Comprato alla vendita Petri
Firenze 25 dic. 1907 L. 21

Leonardo Mordini

STORIA
DELLA
TOSCANA
COMPILATA
ed in sette epoche distribuita
DAL CAV.
FRANCESCO INGHIRAMI

TOMO I.

POLIGRAFIA FIESOLANA
DAI TORCHI DELL' AUTORE
1841

Otium sine literis mors est
et vivi hominis sepultura.

SENECA.

ALLA

Paternità Reverendissima

DEL PADRE

GIOVANNI INGHIRAMI

EX-GENERALE DELLE SCUOLE PIE

E DELLE MEDESIME PROVINCIALE IN TOSCANA

DIRETTORE

DELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

SOCIO CORRISPONDENTE

DELLE SOCIETÀ ASTRONOMICA E GEOGRAFICA

DI LONDRA

UNO DEI QUARANTA

DELLA SOCIETÀ ITALIANA DELLE SCIENZE

EC. EC.

Carissimo Fratello

Chi pensasse che io nell' intitolarvi quest' opera, fatica di quattordici anni, intendessi onorare quel nome che in Voi si riverisce per l' Italia e fuori, non coglierebbe nel vero: poichè, quantunque io debba goder di questa lode, anche mia perchè fraterna, e riputarvela dovuta perchè universale; essendomi di vostra gente, sfregerei per avventura col mio omaggio la vostra fama. Meglio si argomenterà chi rammenti, che in un istesso sangue vorrebbe natura un istesso sentire e volere; e chi sappia, che, se dopo la dolcissima intrinsechezza della prima età,

diversa ventura ci separava, e Voi poscia avvolgeva nei severi studii delle matematiche e delle astronomiche discipline, e me per le tenebrose ed intricate ricerche dell' archeologìa e della storia patria; per questo quella prima inclinazione a voler lo stesso, nutrita nell' innocenza della fanciullezza dai conforti della savia gentildonna, che toccataci in madre, aggiunse all' onore dei nostri maggiori quello dei marchesi Venuti, giammai venne meno, sicchè o prima o dopo dovè arrivare ad un medesimo termine. Ma io mi restai umile e privato; Voi dal suffragio unanime di coloro, che vi aveste per elezione fratelli, foste levato a reggere in Toscana e a crescer di merito l' Istituto delle Scuole Pie, venerabile ed accetto all' Europa, appunto perchè nella sua carità tutta santa educa i fanciulli, le soavi speranze della terra e del cielo.

A Voi dunque viene per essere accolta nel Santuario dell' Ordine Vostro, e non tanto a Voi quanto a questo, insieme colle sue sorelle, si raccomanda questa figlia mia; la quale, se nella ormai debole ed avanzata età

del padre suo sarà forse l' ultima, almeno anderà lieta, perchè meglio delle altre, conforme alla vostra, manifesta l' intenzione mia, di giovare, se potrà, a quello che Voi ed io avemmo più caro nel mondo, alla scienza, alla gioventù ed alla patria. Questo siavi segno che vi ho amato e vi amerò sempre come vi amai fanciullo. Addio.

V. Aff. fratello

FRANCESCO INGHIRAMI

PREFAZIONE

Ove l'umano consorzio vivesse in una perfetta naturale uguaglianza, ne avverrebbe che il più forte sovrastando impunemente al più debole, l'infimo fra costoro non troverebbe più scampo, nè sicurezza per le sue robe, nè per la sua vita medesima; dimodochè senza un impero sommo che il proteggesse, la potestà ed il dominio di lui sulle cose, non che sulla persona sua stessa, vale a dire la libertà, lungi dall' essergli utile, il condurrebbe senza scampo alla sua rovina. Quindi è che dal celebre Buffendorfio sentiamo concludere, che in qualsivoglia genere di governo, bisogna che sovrasti un dominio sulle cose e sulle persone, come lo esige imperiosamente la natura umana, e questo dominio sia sommo ed assoluto in qualsivoglia genere di governo. Soglion per altro le società convenire con patti, appresso di chi, ed in qual grado o quantità giustamente questo dominio si regga, perchè prosperi il popolo sul quale influisce. La varietà degli avvenimenti notabili del popolo toscano emanò, senza dubbio, dalla varietà del governo

che lo ha dominato, e questa varietà di avvenimenti forma il tessuto di tutte le storie de' popoli civilizzati, e che danno i più importanti materiali a questo mio scritto.

Nel meditare sulla storia della Toscana, che mi proposi di compilare compiutamente da' suoi principii fino a tutto l'anno 1800, *ho trovato che da sette differenti governi in altrettante epoche è stata fin qui dominata; ed in sette parti, che perciò chiamo epoche, la divido. Chi fosse contento di conoscere tale o tal' altra di esse parti, e non la storia della Toscana tutta, certamente non gli mancherebbero autori da consultare, poichè specialmente d'alcune di esse parti, non v'è popolo, non v'è provincia, nè v'è angolo dell'Italia che tanti annoverar ne possa, quanti la Toscana di sè ne mostra. Ma non d' ogni epoca storica vantar può tal dovizia. Che se oltremodo ricca di storie ci si mostra l' epoca delle toscane repubbliche, scarsa n' è quella del principato, e del tutto mancante quel periodo di tempo in cui la Toscana fu ai romani sottoposta. Le anteriori storie degli etruschi van soggette a gravi dispute sulla verità dei fatti, che vi si trovano descritti, e finalmente l' epoche de' pelasghi tirreni e de' lidii, che si voglion segnare anteriormente agli etruschi, sono immerse nella massima storica oscurità. Ciò nonostante chi legge per informarsi delle storie toscane, avidamente brama sapere quali fra tante suscitate questioni sulla origine degli etruschi, e sulla presenza de' pelasghi e*

de' lidii in Toscana, e sullo stato di civiltà di questi popoli sia da seguirsi. Nè solo qui si limita la loro curiosità, ma si estende ai tempi notabilmente anteriori, volendo in sostanza rimontare all' epoca de' primi abitatori della Toscana. E poichè questa parte dell' Italia è ferace di ossa fossili d' animali di smisurata mole, e di prodotti marini sparsi sulle alture delle più eminenti montagne, così ne spira la curiosità di sapere come e quando avvenisse che la Toscana fosse da quegli animali abitata, e quando il mare occupasse que' terreni, ove gli anzidetti prodotti marini si trovano.

Or poichè in mezzo alla dovizia di storici di questo nostro paese, manchiamo poi d' una storia che tutte ne comprenda l' epoche senza interruzione, e di tutta la Toscana indistintamente ragioni, incominciando dalle prime origini fino ai dì nostri, limitati peraltro a tutto 'l secolo decim' ottavo, così non mai per ambizione d'essere fra gli storici annoverato, ma soltanto per soddisfare al desiderio della studiosa gioventù, mi applicai a compilarne cronologicamente un corpo di storia, con aggiungervi quanto vi trovai di mancante negli autori da me consultati o compilati o trascritti, formandone così una storia continuata e cronologicamente distribuita della intiera Toscana; citando per altro scrupolosamente gli autori chiunque siano, da' quali traggo le notizie che in essa inserisco, fino a trascriverne letteralmente, ove occorra, gl' intieri paragrafi, e in questa guisa

offro, preferibilmente al tenue mio dire, quanto di meglio è stato scritto da altri. Nè sarò addebitato di non aver sempre consultati e citati storici di molto grido, quando si consideri, che i men famigerati trassero nonostante le lor notizie dai migliori; ed in ciò se non in tutto, almeno dov'io li cito, meritano stima e fiducia.

Nella prima parte, che di prima epoca porta il nome, ragiono sulle origini del paese e dei primi suoi abitatori. Nella seconda della venuta degli etruschi fino alla loro suggezione ai romani. La terza comprende tutto il tempo, in cui la Toscana stette sottoposta direttamente a Roma e all' impero. La quarta abbraccia quel breve tempo, in cui la Toscana fu governata dai duchi, marchesi, conti e governatori per l'imperatore d'Alemagna, fino alla morte della contessa Matilde. La quinta contiene il tempo delle repubbliche toscane fino alla conquista di Firenze fattane da Carlo V, e ceduta alla famiglia Medici. Nella sesta trovasi la storia del granducato o governo de' Medici; e la settima ed ultima quel degli Austriaci, fino a tutto l' anno 1800. Per soddisfar coloro che di taluni de' miei compendiati articoli bramassero più estese notizie, unisco a questa mia opera una bibliografia storica della Toscana, dove ho procurato d' inserire i nomi di quanti autori ho potuto conoscere, che abbiano parlato di essa o esclusivamente o per incidenza. Nè di minor sussidio all'estesa cognizione della storia nostra spero ch' esser debba la bio-

grafia qui unita degli uomini illustri toscani, specialmente degli autori o traduttori di qualunque libro che abbia qualche interesse, formando in questa guisa una storia letteraria della Toscana. A tuttociò aggiungo alla descrizione di ciascun'epoca un trattato di geografia, colle respettive sue carte, perchè si vedano le variazioni che il nostro territorio ha subite nel vario dominio di esso.

La fine della descrizione storica d'ogni epoca vien corredata da un complesso di notizie, che van sotto 'l nome di costumi dei toscani, e queste veggonsi divise in nove parti. Trattasi nella prima degli alimenti e dell'agricoltura dei toscani distintamente, e soltanto per l'epoca alla quale queste notizie si uniscono; la seconda tratta del loro vestiario; la terza de' loro usi domestici, civili e militari; la quarta della lingua e delle lettere; la quinta della religione; la sesta della legislazione e governo; la settima del commercio, della navigazione e della moneta; l'ottava delle arti; la nona delle scienze: ognuna delle quali materie vien corredata d'analoghi rami, onde mostrare lo stato delle arti, delle scienze, delle lettere, della numismatica ed altri costumi correnti nell'epoca respettiva, della quale si tratta. L'abbondanza di tali compendiate notizie, ma genuine, recheranno a chi legge, quella soddisfazione che per mezzo della mia notabile tenuità può sperare.

STORIA

DELLA

TOSCANA

Epoca I.

DAI SUOI PRINCIPII FINO ALL'ANNO 1370 AV. G. CR.

TIRRENI

GEOGRAFIA

§. 1. La Toscana, della quale imprendiamo a ragionare, può dichiararsi tra le contrade primarie e più felici dell'Europa. Situata nel cuore dell'Italia si trova in una dolce temperatura (1) ad ogni estera nazione omogenea, per cui volentieri vi si trattengono stranieri d'ogni altra regione. Il suolo ch' ella occupa è assai delizioso, n'è piacevole il clima, pura n' è l' aria, ad eccezione delle terre prossime al mare (2); n'è ameno l'aspetto, perchè variato ed in molti luoghi anche ubertoso, ma la terra v'è fertile in gran parte sol per industria. La sua popolazione che può valutarsi ai dì nostri un milione, e duecento cinquantamila abitanti (3), non è sì numerosa, come lo fu in epoche diverse de' tempi già scorsi; nè ugualmente diffusa, popolatissimo essendo tutto il gran bacino dell'Arno, e quasi deserte per ampli tratti le due maremme. Generalmente l' aria può dirsi alquanto pesante, facilmente variabile ed in più luoghi umido il clima delle pianure, in confronto della salubrità di quello delle alture (4).

§. 2. L'attuale di lei estensione, compresene le parti non unite, resta rinchiusa fra i gradi 27°, e 20′, ed i 29°, e 30′ di longitudine contata dal meridiano dell' isola del ferro, e fra i gradi 42°, e 13′, ed i 44°, e 30′ di latitudine. Si stende da maestro a levante per circa 130 miglia, e da maestro a mezzodì per circa 150 miglia. Ha di superficie intorno a 8000 miglia toscane quadrate (5). Relativamente al restante dell'Italia confina l'attuale granducato da settentrione ad ostro scirocco cogli stati della chiesa, e da ostro scirocco a maestro col mare Mediterraneo, e nel rimanente coi ducati lucchese e modanese (6). Al di là di questi confini verso maestro spettano alla Toscana i due vicariati di Pietrasanta e di Barga, il primo cinto per ogni parte dai ducati lucchese e modanese, fuorichè da ponente, ove termina al mare; l'altro serrato affatto da questi ducati. Le spetta inoltre in distanza anche maggiore la Lunigiana granducale, che a mezzo giorno e a ponente ha il regno sardo, a settentrione il ducato di Parma, a levante quel di Modena, il quale in più parti irregolarmente la fende (7).

§. 3. Considerata la Toscana fisicamente come una porzione sebben piccola del globo terrestre, essa ne presenta una solida scorza di superficie ineguale a contatto in qualche parte col mare, ed il suo livello è norma alla misura di tali ineguaglianze, il cui rilievo non oltrepassa 3424 braccia fra noi (8), mentre si trovano altrove rilievi di monti fino a metri 7821 di altezza (9), pari a braccia toscane 13413. La di lei superficie è molto in-

gombrata da montuosità (*a*). La gran catena dell'Appennino cinge il di lei territorio in tutta la parte settentrionale, protraendosi dalle alpi Ligustiche fino all'Umbria per 180 miglia, mentre la bagna il mar Tirreno a ponente. Dalle dirupate cime de'monti volte a mezzogiorno, si distaccano moltiplici diramazioni che nelle due valli della Macra e del Serchio discendono fino al mare, e nel gran bacino dell'Arno si distendono fino alla sua destra ripa. Tra questo primario fiume e 'l mar Tirreno, s'interpongono altre montuosità che forman catene secondarie, alcune delle quali elevano le lor cime a notabile altezza (10). Il resto della Toscana consiste in un gran numero di valli e pianure (*b*), tra le quali soltanto quelle d'Arezzo son limitrofe alla catena degli Appennini. Gli altri territori che giungono sino al mare, son tagliati da una quantità di catene di monti e colline, la cui rimarchevole composizione si è, che tra quelle vedonsi delle punte di monti alte quanto le principali montagne Alpine, ma separate dalla catena degli Appennini (11).

§. 4. Le principali e più alte punte dei monti di Toscana hanno dal mare le seguenti misure. Il monte Orsaio di braccia 3166, l'Alpe di Camporaghena di braccia 3424, e quella di Mommio di br. 3280; prominenze che sono in Lunigiana; il Libro-Aperto, o Spianata di br. 3308, ch'è verso l'estremità del confine modanese; il Corno alle Scale di br. 3322, ch'è al primo confine con gli

(*a*) Vedi l' Atlante, tavola I.

(*b*) Ved. tav. II.

stati della Chiesa; la Falterona di br. 2825; punto quasi centrale della catena; il Comero di br. 2060, e l' Alpe della Luna di br. 2314, presso i limiti orientali di essa. Dagli Appennini si diramano varie altre considerabili montuosità, tra le quali primeggiano per altezza e per rinomanza il Pizzo di Uccello di br. 3212 nella Valle della Macra; la Pania di br. 3188 nel territorio di Pietrasanta; Prato-Magno di br. 2707, vasta propagine della Falterona; il Monte-Amiata, o montagna di S. Fiora di br. 2949, situato come nel cuore della Toscana, il quale, benchè non formi catena cogli Appennini, gareggia peraltro seco loro in elevazione e maestà (12).

§. 5. Angusti laghi ha la Toscana, tra i quali primeggiano que' di Chiusi, di Monte-Pulciano, di Bientina, che per metà, sotto nome di lago di Sesto, appartiene al territorio di Lucca, come anche quello di Massaciuccoli, il padule di Fucecchio; ma in maggior numero vi si trovano piccoli paduli nella Chiana, e nelle due maremme Pisana e Grossetana (13).

§. 6. L' Arno e l' Ombrone sono i principali fiumi della Toscana. Tra i secondari han distinto luogo la Macra irrigante la Lunigiana, la Cecina, la Fiora, l' Albegna e la Cornia tutti reali, non però navigabili, come neppur lo sono, se non per piccol tratto, l'Ombrone e l' Arno (14). Il Corsalone, la Chiana, l' Ambra, la Sieve, tutti confluenti nell'Arno al di sopra di Firenze. Il piccolo Ombrone, la Pesa, l' Elsa e l' Era che scaricansi nel tronco inferiore del medesimo fiume: la Nievole

che si getta nel padule di Fucecchio, e quindi pel canale dell'Usciana si perde pure nell'Arno; e finalmente l'Arbia, la Merse e l'Orcia che tributano le acque loro all'Ombrone (15). L'Arno è il primario tra i fiumi della Toscana, traversandola da levante a ponente per un tratto di 140 miglia (16). Sgorga dall'Appennino presso la vetta della Falterona ad un'altezza sopra il livello del mare di braccia 2320, e sbocca in mare a poche miglia distante da Pisa (17), dopo averne ricevute le acque dalla Chiana, dalla Sieve, dalla Greve, dall' Ombrone pistoiese, dal Bisenzio, dalla Nievole, dalla Pesa, dall'Elsa e dall'Era, fiumi che irrigano valli secondarie (18). Il Serchio fiume principale del territorio di Lucca mette foce in mare sul littorale del granducato, ed in prossimità delle sue sorgenti attraversa il territorio di Barga; e la Lima grosso influente del Serchio, ha origine presso la vetta della Spianata o Libro-Aperto (19). Tra i fiumi che in Toscana han la loro sorgente, ve ne sono alcuni che scendono all' Adriatico, mentre gli altri superiormente additati si scaricano al Tirreno. Tra i primi sono il Metauro, la Foglia, la Marecchia, il Savio, il Bidente, il Montone, il Lamone, il Senio, il Santerno, il Sillaro, l' Idice, la Savena e la Setta: più a ponente il piccolo Reno, indi la Scoltenna e poi l' Elsa. Tutti questi prendono origine, com'io diceva, dal territorio granducale, ma dopo breve corso entrano nel pontificio. Anche tra i fiumi tributari del Mediterraneo, non hanno taluni che una sola porzione del loro alveo nel territorio toscano: tali

sono il famoso Tevere, con vari influenti, la Paglia, la Fiora, e a ponente il Serchio e la Macra (20). Tutti questi fiumi scorrono per valli più o men profonde, di che si compone quasi intieramente il territorio toscano, che ove non è ingombrato da monti, vedesi coperto di colli, i più de'quali vaghissimi (21).

§ 7. La parte più bassa delle Valli, nelle quali vogliamo partire il suolo toscano, come insinuano i geografi Targioni (22) e Zuccagni (23), trovasi più o men pianeggiante, ma per tratti di breve estensione. Poche sono le vere pianure, e queste contigue al mare. La pisana distendesi tra 'l Serchio e 'l Calambrone per 120 miglia quadrate: la grossetana irrigata dalla Bruna e dall'Ombrone, è di tutte la più vasta, occupando uno spazio di 130 miglia quadrate: l'orbetellana non oltrepassa le 70 miglia quadrate (24). Così oltre agli ultimi tronchi dell'Arno, dell'Ombrone e della Cecina, e lungo il littorale di Pietrasanta, anche a ponente maestro di Firenze, si allarga il territorio in pianure di qualche valutabile estensione. È da notare che il territorio toscano, col nome di Romagna, è bagnato dai fiumi, Senio, Lamone, Montone, e Savio, i quali formano valli, che tutte si volgono all'Adriatico (25).

§. 8. Vi sono da rammentare tre promontori (*a*) considerabili nella Toscana: Populonia, Telamone e Monte-Argentario, il primo nella Val di Cecina, gli altri due nella valle dell'Ombrone (*b*).

(*a*) Ved. tav. I.
(*b*) Ved. tav. II.

§. 9. Da ostro-scirocco a maestro si trova la spiaggia toscana a contatto col mare Mediterraneo, che ivi prende il nome di Mare-Tirreno, per cui si debbe considerare di dominio granducale quella sola porzione di mare che bagna il di lei littorale, e che distendesi tra esso e le coste orientali di Corsica. Il fondo del mar Toscano varia sommamente, attestandolo gli accurati scandagli del capitano Smith. Altre osservazioni fanno conoscere che nei canali e negli stretti di questo mare, lo scontro di correnti opposte eccita i flutti a moti vorticosi di gran pericolo. Il grado di sua salsedine fu esaminato dal Bergman, che valutò la quantità del sale una ventesima parte del peso dell'acqua (26).

§. 10. Vi son pure in questo mare alcune isole che spettano alla Toscana, il cui numero ha fatto dare alle acque, ove sono sparse, il nome di Arcipelago toscano(27).

§. 11. Le principali valli ridotte al numero di XVII, ognuna delle quali indicata coi respettivi monti principali, fiumi, laghi, ec. sono le seguenti, nelle quali è compreso tutto il suolo toscano (*a*).

N.° I. Valli Transpennine, il cui solo nome chiaramente ci addita, che questa porzione di territorio della Toscana è quella bagnata dalle acque tributarie dell'Adriatico; e poichè si distende dalla Foglia fino all'Enza, può calcolarsi la sua maggior lunghezza di 95 miglia in circa, mentre la sua larghezza non oltrepassa le miglia 24. I lor confi-

(*a*) Ved. tav. II.

ni sono lo stato pontificio a levante, lo stato stesso, e i ducati di Modena e di Parma a tramontana, le valli che s'incontrano dalla Macra al Tevere nella lunga linea di mezzodì. Verso l'oriente nasce il Metauro: quindi al di sopra emerge la Foglia presso il Sasso di Simone, e dopo un corso di 8 miglia lascia il granducato, e si getta nell'Adriatico presso a Pesaro. Non molto lungi dalle rupi scaturisce la Marecchia, ch'entra nella Romagna pontificia, e sbocca in mare presso Rimini. Brevi distante da quella del Tevere ha la sua sorgente il Savio, e passati i confini si accosta a Cesena e scarica le sue acque nell'Adriatico. Scende il Bidente dall'alto Appennino diramato in tre rivi, i quali si uniscono insieme, prendendo il nome Ronco, e questo esce dal granducato, e si unisce al Montone. Nell'alto delle Alpi è la scaturigine del Rabbi. V'è anche il Montone, il quale varcato il confine riceve il Rabbi e s'unisce col Ronco; indi sgorgano entrambi nell'Adriatico, prendendo il nome di fiumi uniti. Dai monti vicini balza per l'alveo dirupato il Lamone, formando la cascata pittoresca di Valbura, e va all'Adriatico. Il Senio proviene dai monti di Carzolano e giunto nella Romagna si fa strada al Pò di Primaro. Dai dirupi della Futa incomincia l'alveo del Santerno che va esso pure a confluire nel Pò. La sorgente del Reno è nei monti pistoiesi e dirigesi pel territorio bolognese, dopo aver bagnato per 15 miglia quel di Toscana. La Scoltenna influisce nel Panaro, prendendo origine nel territorio granducale di Barga. Nella pendice settentrionale dell' Ap-

pennino di Barga, in vicinanza della sua cima, trovasi un laghetto piccolo nominato delle Fontanacce, da cui esce il fosso omonimo, e poco al disotto è il lago Santo della circonferenza di circa un miglio, da cui fluisce la Scoltenna (28).

§. 12. N.° II. Valle della Macra, una porzione della quale viene a formare l' estremo confine occidentale della Toscana. Questa valle è del tutto isolata dal resto dello stato, perchè riman chiusa per ogni parte dagli stati di Genova, di Parma, di Modena, di Lucca e di Massa. La sua maggior larghezza, (non compresa la valle secondaria della Vara) è di 38 miglia dalla Cisa alla foce della Macra. I suoi confini sono gli stati estensi e'l ducato di Lucca a levante, il ducato di Parma a tramontana, il Genovesato a ponente, ed a mezzodì il golfo della Spezia e il mar Toscano. Dalle alpi Ligustiche distaccasi a ponente l'alto monte Gottaro, distendendo le sue diramazioni in linea semicircolare. Il suo braccio montuoso che volgesi a mezzodì, interpone le cime di M. Rotondo e del Corneviglio tra la Macra e la Vara, inoltrandosi fino alla lor confluenza. La diramazione di tramontana va a riunirsi al M. Molinatico, deprimendosi poi fino all'avvallamento della Cisa. In faccia al Gottaro nell'opposto lato orientale della valle, al di sopra della Cisa, elevasi il M. Orsaio. Anche l'ertissime sue cime si partono in due diramazioni; una è volta a levante, e forma la continuazione della gran giogana che divide in mezzo l' Italia; l' altra prolungasi fino alla spiaggia marittima, col dirupato

2*

dorso semicircolare delle alpi di Camporaghena, di Mommio, del Pizzo d'Uccello, poi colle più basse cime dei poggi di Carrara e di Massa. L'area racchiusa tra le predette montagne è tutta quanta ingombra da elevazioni montuose, intersecate da profondi avvallamenti, formanti alveo, e impetuosi fossi e torrenti, le rive de'quali ben poco pianeggiano, essendo molto dirupate anch'esse. La stessa spiaggia marittima è resa angusta dalle colline. Nelle pendici orientali di Monte Orsaio ha la sua origine la Macra. Nata ella appena, si getta con fragore per balze dirupatissime, scorrendo poi per un alveo profondamente affossato. Dalla sorgente alla foce, questo fiume percorre un alveo non più lungo di 36 miglia. Di tutti i suoi confluenti della riva destra, il più grosso è il fiume Vara, che prende origine nell'alpe Ligustica di Cento Croci, e forma poi la valle minore, da esso detta il Varese, confluendo colla Macra a 10 miglia dal mare. Tra gl'influenti della sinistra ripa è notabile il fiume Rosaro, che nascendo nei monti di Camporaghena scende a formarsi considerabile, finchè sbocca nell'Aulla. Pochi e di piccolissima estensione sono i laghi di questa valle (29).

§. 13. N.° III. Tra gli Appennini e il mar Tirreno giace la valle del Serchio, non molto lungi dagli ultimi confini occidentali della Toscana. La sua lunghezza è di miglia 36 circa, dalle alpi di Mommio al M. Pisano; distendesi in larghezza per miglia 33, dal Corno alle Scale, al Pizzo d'Uccello. Ha i suoi confini colla piccola valle della Pescia a levante, cogli stati Estensi a tra-

montana, colla Val di Macra e col Tirreno a ponente, e colla pianura di Pisa e col monte Pisano a mezzodì. L'alpestre Appennino, che nei confini orientali del granducato cotanto discostasi dal mare Toscano, qui sembra emerger da esso. Presso al littorale si elevano le alte sue cime, le quali con duplice catena interchiudono il Serchio, perchè le montagne dal Pizzo d'Uccello, di Mommio, di Barga formano barriera alla sua sinistra riva, e il M. Pisanino, la Penna di Sumbra, e la Pania della Croce con altri monti fan corona al lato opposto. Di monti sì elevati debbesi considerar come una continuazione l'Altissimo, ed esso appunto distendesi colle sue pendici fin presso al mare. L'alta valle della Lima resta chiusa tra le montagne pistoiesi. La cima della Pizzorna si eleva tra la Pescia ed il Serchio, e questo fiume che porta il nome alla valle, nasce nel Monte Pisanino, corre ad incontrare la Lima da tramontana a levante, e volgesi poi a ponente, mettendo la sua foce ora nel Mediterraneo, ma per lo addietro nell'Arno. Il suo corso non oltrepassa le sessanta miglia, e nelle ultime 14 percorre un territorio tutto appartenente al granducato: primario dei suoi confluenti è la Lima, formante valle minore, e questa prende origine sulle montagne pistoiesi ed entra nel ducato di Lucca. Le acque che scendono al vicino mare dalle pendici meridionali del M. Altissimo e delle Panie repartite prima in torrenti detti pure canali, si riuniscono in due rivi, l'uno il fiume Versilia, l'altro il torrente Serra, ove si riuniscono e prendono il nome

di Seravezza. Del lago di Massaciuccoli, pertinente in piccola porzione al granducato, veggasi la indicazione nella corografia lucchese: ivi pure è fatta menzione del lago di Sesto (30).

§. 14. N.° IV. Giace il Valdarno Casentinese nella parte orientale della Toscana superiore. La Falterona ed il fosso di Castelnuovo segnano la sua maggior lunghezza di miglia 23; dalle alpi di Bagno a quelle della Valombrosa si distende la sua maggior larghezza di miglia vent'uno. Questa provincia ha la valle Tiberina a levante, le valli Traspennine a tramontana, la Val di Sieve ed il Valdarno superiore a ponente, e la Val di Chiana a mezzogiorno. I più elevati monti, che fan corona alla valle, si distendono dalla Falterona alle alpi del Foresto, ed appartengono alla gran catena degli Appennini. Dalle loro estremità si distaccano due diramazioni laterali che tutta la chiudono, e da molti punti di queste secondarie montagne discendono altre subalterne verso la sua più bassa parte, variamente intersecandola. Presso l'erta e scabrosa cima della Falterona trae l'Arno la sua origine da tre vicine fonti, che dopo breve corso confluiscono a formare il maggior fiume della Toscana (31). Scorre quindi pel Casentino da maestro a scirocco, e prosegue verso la Chiana, dalla quale raccoglie in parte le acque, e là volgendosi in senso contrario, per una direzione paralella a quella del suo primo tronco, s'inoltra pel Valdarno, e via facendo s'ingrossa colle acque del fiume Sieve, che gli porta da settentrione le acque di tutto il Mugello. Quindi per una

direzione da levante a ponente, che permanentemente conserva fino al mare, entra nei contorni di Firenze, attraversa questa capitale, al di sotto della quale incomincia a divenir navigabile. Prosegue indi all'aperto, finchè ai colli di Signa ricevute dal Bisenzio, e dal piccolo Ombrone le acque degli Appennini pistoiesi, s' interna fra le gole della Golfolina, fino all' incontro che ha con la Pesa, che si scarica in esso, e proseguendo il suo corso è ingrossato più al basso dall'Elsa, dall'Evola, dall'Era e dalla Nievole, finchè penetrato nella pianura pisana, si scarica in mare (32).

§. 15. N.° V. La Val di Chiana forma una gran parte della Toscana media orientale. Dalle sorgenti della Chiassa all' argine di separazione si distende in lunghezza per 42 miglia; la sua larghezza di 25 miglia è segnata dai monti cortonesi e dalle cime orientali di quei di Rapolano. La valle Tiberina a levante, a mezzodì lo stato pontificio e Val d'Orcia, a ponente Val d' Ombrone senese, a tramontana il Valdarno superiore e il casentinese. I monti del lato orientale sono diramazione diretta degli Appennini; questi elevano di tratto in tratto le loro cime a considerabili altezze. La catena secondaria del lato opposto è più depressa, meno alpestre e di più dolce declivio. Ai monti succedono colline ridenti; giace in mezzo ad esse uniforme e vasto terreno, già infracidito per impaludamenti, ora per altro fertilissimo. Il fiume che dà nome a questa valle, prende le acque dal territorio d'Arezzo, e sbocca parte nell' Arno, e parte nel fiume Paglia, che si uni-

sce al Tevere (33). È chiamata da alcuni scrittori col nome di padule o lago, anche atteso il di lei lentissimo corso che avea verso il Tevere, scorrendo tra mezzodì e tramontana, cioè tra l' Arno ed il Tevere per uno spazio di circa 60 miglia. Questo fiume che nasce nel contado d'Arezzo riceve circa 120 capi d'acque; nel suo corso ha due direzioni contrarie, imperocchè ove più s'accosta al Tevere, scorre verso mezzodì, e s'unisce col fiume Paglia tre miglia prima di sboccare nel Tevere, mentre dalla parte di tramontana muovonsi le sue acque verso Arno, e vi metton capo (34).

§. 16. N.° VI. I monti che formano il destro lato del Casentino, e quei più depressi che si elevano in contro ad essi a ponente, chiudono in mezzo la valle del Valdarno di sopra, determinandone la maggior lunghezza di miglia 30 sopra una larghezza di miglia 19. Il Valdarno casentinese a levante, la Val di Sieve e il Valdarno fiorentino a tramontana, la predetta valle e quella dell'Arbia a occidente, la Val di Chiana a mezzodì formano i confini di questa valle. La diramazione di Appennini costituente le alpi della Consuma, di Secchieta, di Pratomagno, circondando da un lato la Val di Sieve ed il Casentino, chiude coll'altro la parte destra di questa valle. Monte Luco in Val d'Ambra, poi i monti di Coltibuono e di Lucolena, quindi la linea dei poggi che deprimendosi distendonsi fino alla Incisa, stanno a confine della sinistra parte (35). Dell'Arno che scorre per questa valle, n'è già informato il lettore per le pagine antecedenti.

§. 17. N.° VII. Dietro i monti settentrionali del Valdarno fiorentino trovasi la fertile ed amena Val di Sieve in direzione paralella alla catena degli Appennini. L'intiero corso del fiume che la irriga e le dà nome, segna la sua maggior lunghezza di miglia 30 in circa; i punti estremi della sua maggior larghezza si discostano per un tratto di miglia 17. Ha per confini la Val di Sieve a levante il Valdarno Casentinese, a tramontana le valli Traspennine, a ponente la Val di Bisenzio, a mezzodì il Valdarno fiorentino. Il sinistro e più lungo lato della valle è tutto formato dalla catena degli Appennini, o da immediate loro diramazioni, come la Consuma e i subalterni poggi a levante, e Monte Cuccoli a ponente. Il destro lato poi è fiancheggiato dalla diramazione secondaria di più distaccate montagne, come sono M. Morello, M. Senario, M. Giovi ec. Le due rive della Sieve discostandosi più o meno dalle falde dei monti vicini, cammin facendo, lambiscono stretti piani or da una, or da entrambi le rive. A mezza costa del poggio alla Golaia distante mille passi dal Monte Cuccoli, nasce la Sieve da copiosa sorgente, che scaturisce di mezzo a voluminosi massi d'alberese schistoso, il nudo e sterile aspetto de' quali viene di tratto in tratto ricoperto da ceppaie di carpini. Ingrossata da botri e fossi, balza di masso in masso nei vicini piani, finchè giunta ad un punto, dove si volge ad angolo quasi retto, a mezzodì resta chiusa tra i monti che non la lasciano più straripare (36).

§. 18. N.° VIII. Tra il Mugello e la Val di Pesa

giace un' altra porzione del corso dell' Arno, che noi diremo Valdarno fiorentino. Dalle cime di M. Morello alla sorgente della Greve si estende in lunghezza per 24 miglia, e la sua larghezza è di sole 15 miglia in circa. Confina questa divisione col Valdarno superiore e Val di Sieve a levante, questa valle medesima a tramontana, Val di Bisenzio a ponente, e Val di Pesa a mezzodì. M. Morello, ed i poggi che da esso diramansi, Monte Rotondo, l'Incontro e Montisoni sono le principali e più elevate montuosità della valle; tutte le altre protuberanze di suolo son poggi e colline. I monti del Valdarno superiore ed i poggi di Val di Pesa chiudono in angusti confini la valle minore della Greve. Le rive di questo fiume presentano pochi ripiani fin presso alla confluenza con l'Arno, e l'Arno stesso ristretto fra i poggi dalla foce di Sieve in poi ne rade le falde, che sono alpestri e dirupate, ma nell'accostarsi alla capitale della Toscana, scorre in terreni che a poco a poco si allargano pianeggiando. Questo fiume ingrandito dal ricco tributo della Sieve, viepiù si fa ricco dai confluenti che incontra nel suo placido corso, col quale divide Firenze, dopo di che riceve in questa valle il Mugnone a destra, la Greve a sinistra (37).

§. 19. N.° IX. Questa porzione del Valdarno fiorentino, che noi diciamo inferiore, è chiusa tra quegli Appennini, che dalla parte settentrionale mandano le loro acque nel Reno, e tra le valli secondarie della Sieve e della Nievole. La sua maggior lunghezza è di 27 miglia, e si distende

in larghezza per miglia 21. Ha per confini questa valle il Valdarno fiorentino superiore, e Val di Sieve a levante, la valle Traspennina del Reno a tramontana, Val di Nievole a ponente, Val di Pesa a mezzogiorno. I gioghi dell'alpestre Appennino chiudono le valli dell'Ombrone e del Bisenzio lungo l'intiera linea di tramontana. A levante distaccasi da questi Appennini la catena secondaria di certi monti, di cui notasi come continuazione M. Morello. Elevasi presso questo M. Ferrato. A ponente la valle dell'Ombrone è circoscritta dalle cime di Monte Albano, ed una corona di più depresse colline chiude l'interposta pianura. L'Ombrone pistoiese prende origine dalle montagne pistoiesi, scende verso la di loro pianura per gettarsi nell' Arno all' imboccatura della Golfolina, dopo un corso di circa 27 miglia. Presso la cima orientale dell'Appennino scaturisce un fiumicello detto Trogola, il quale, confluendo dopo breve tratto col rio Cantagallo, prende il nome di Bisenzio, e dopo un corso di 33 miglia si scarica nell'Arno in questa valle. L'Arno che raccoglie i predetti fiumi, con molti altri confluenti, che per la lor picciolezza omettiamo, bagna il solo lembo meridionale del territorio descritto pel breve tratto di 10 miglia fino al di là della Golfolina. Giunto a questo notissimo stretto trova molto angusto il suo alveo, sebbene ivi ancora fluisca con libero corso (38).

§. 20. N.° X. La Val di Nievole insieme colle sue adiacenze è situata a ponente del granducato e resta chiusa tra l'Arno, i monti o poggi pistoiesi

ed il ducato di Lucca. Si estende in lunghezza per 25 miglia, e 24 di larghezza; sotto il qual nome di Val di Nievole vengono comprese le due valli, cioè Valsiana, e Val di Forfora formate da due rami della Pescia, al settentrione della città di tal nome. I di lei confini sono la Val d'Ombrone a levante, Val di Lima a tramontana, Val del Serchio o ducato di Lucca a ponente, Val d'Elsa e sue adiacenze a mezzodì. Dagli Appennini detti montagne pistoiesi, distaccasi un' appendice di monti, che forma l'apice settentrionale della valle, e nel distendersi poi verso mezzodì ne compie il lato orientale, deprimendosi nei poggi del parco d' Artimino. Il lato opposto è formato dai monti lucchesi e pisani. Presso i monti del parco d'Artimino è una vasta pianura, ed un'altra di minore estensione giace alla destra riva del fiume dell'Arno. Scende la Nievole dalle vicinanze di Monte Alto, dirigesi verso il centro della valle, e per diversi canali, dopo un breve corso, penetra nel padule di Fucecchio. Le acque della Nievole e di altri minori fiumicelli formano riuniti il canal maestro del Terzo. Le due Pesce con altri torrenti formano un diverso canale, che insieme uniti prendono il nome Usciana o Gusciana, e più correttamente Guisciana, che rade poi i poggi di M. Falcone, e dopo non molto mette foce in Arno. Il lago di Bientina che lambisce i monti Pisani, ha vasta circonferenza. Quella del chiaro o lago ascende a miglia 19 ed estendendola al suolo paludoso che lo circonda a levante e mezzogiorno, oltrepassa le miglia 28. Questo lago è detto dai

lucchesi lago di Sesto. Il padule di Fucecchio, sebben ristretto in più angusti confini, pure s'estende tutt' ora ad una circonferenza di miglia 18 in circa (39).

§. 21. N.° XI. In faccia alla Val di Nievole, che vien divisa dall' Arno tra la Val d' Era, e 'l Valdarno fiorentino è situata la Val d' Elsa, cui bagnano le acque della Pesa, dell'Elsa, e dell' Evola. La sua maggior larghezza è di miglia 25, mentre la sua lunghezza ne misura 33 circa. Il Valdarno fiorentino, e Val d'Arbia a levante, la Val di Nievole a tramontana, la Val d' Era a ponente, Val di Cecina a mezzodì son terreni che ne formano il confine. La Montagnola senese, ed il Cornocchio sono montuosità le principali di questo territorio; le altre protuberanze di suolo sono colline. Le adiacenze del fiume Elsa pianeggiano or più or meno verso la sua foce: pianissima è pure la sinistra riva dell'Arno in queste parti. Nasce la Pesa nei monti del Chianti, e chiusa tra colline fino all'Arno volgesi anch'essa a mettervi foce, seco traendo scarso tributo di piccoli torrenti. Le acque fluenti per la pendice settentrionale della Montagnola senese si raccolgono da varie diramazioni in un torrente, il quale assiccandosi nel maggior calore estivo, vien perciò chiamato Elsa morta, acquistando poi più proprio nome di Elsa poche miglia al di sotto, dove è ravvivato da ricche sorgenti. Volgesi quindi l' Elsa ricca delle sue acque verso levante, e finalmente raccoltene altre dai torrentelli si scarica in Arno (40).

§. 22. N.° XII. Le colline bagnate dall'Era e dai suoi influenti, e l'adiacente pianura traversata dall'Arno, restano chiuse tra le così dette Maremme, il ducato di Lucca, e il mar Tirreno. La maggior lunghezza di questo territorio che viene a comprendere la Val d'Era, la pianura pisana e la livornese, è di miglia 34, mentre la sua larghezza ascende a miglia 29. Le valli dell'Elsa e della Nievole a levante, quella del Serchio a tramontana, il Mediterraneo a pononte e la Val di Cecina a mezzodì ne formano i confini. Il monte Pisano si eleva isolato a guisa di promontorio, tra l'Arno, il Serchio e 'l lago di Bientina. L'opposto lato della valle formasi dai monti che s'interpongono tra l'Era, la Cecina fino al mare. Le così dette colline pisane son poggi tofaceo-argillosi, bagnati alle falde da molti influenti dell'Era. La vasta pianura pisana, chiusa tra i colli, e la sinistra riva dell'Arno, ha una superficie di oltre 90 miglia quadrate. Il littorale presentemente interposto tra l'Arno e 'l Serchio ne forma appendice. Intorno alle pendici del Cornocchio prende origine l'Era da una fonte non molto copiosa: vari piccoli rivi si uniscono all'Era ne'suoi lati, e verso le colline pisane imboccano in essa più ricchi torrenti, e ingrandita così, dopo breve tratto, trabocca in Arno. La pianura pisana attraversata tortuosamente dall'Arno per l'ultime trenta miglia del suo corso, non è solo priva del necessario declivio per render falice e spedito lo scolo delle sue acque al mare vicino, ma in qualche parte è ingombra da stagni paludosi e da marazzi,

quantunque intersecata da moltiplicati canali, destinati ad asciugarla dagli antichi dannosi impaludamenti. Nei tempi attuali il fosso de' mulini, scavato per munificenza de' Medici, prende le acque dal Serchio e le introduce in Pisa, ove in antico scaricavasi tutto il fiume nell'Arno, in luogo di volgersi al mare, come di presente è costretto di sboccare (41).

§. 23. N.° XIII. La Valle della Cecina, e le valli minori della Fine, della Cornia ed altri fiumicelli formano insieme unite il territorio che qui si descrive, il quale comprende la maremma Pisana, la Volterrana ed una porzione di quella di Grosseto. La sua maggiore estensione è in lunghezza 40 miglia, e in larghezza 36. I confini di questa valle si determinano alla Valle dell' Ombrone che la chiude a levante, alla Val d'Era a tramontana, al mar Toscano che la bagna a ponente, ed in quasi tutta la linea al mezzodì. Il monte di Gerfalco è il più elevato di ogni altro; Monte Calvi con altri si elevano dal centro del territorio, interponendosi tra la Val di Cecina e le sue adiacenze meridionali. Le diramazioni di M. Vaso, e la Montagnola senese forman con altre simili eminenze il lato destro di Val di Cecina. Poggi poco elevati e colline di dolce declivio ingombrano la più gran parte del territorio subiacente ai monti. Il littorale marittimo serve quasi dappertutto di estremo confine ad una vasta pianura, qualora si eccettui quella porzione che è tra Baratti e la Cornia formante il promontorio di Populonia. Tra 'l poggio di Montieri e Gerfalco

scaturisce la Cecina: alimentata da piccol lago, dirige prima il suo corso verso tramontana, lo volge poi a ponente; indi corre al mare in alveo vasto, tortuoso, e senza arginature, seco traendo le acque di molti confluenti. Nei monti stessi, da cui la Cecina trae l'origine, ha principio la Cornia ed i torrenti suoi principali tributari: da questi ingrossata volgesi al mare. La piccola valle della Fine è irrigata da torrentelli tutti raccolti dal fiume, che prende origine nelle colline pisane ed entra in mare non lungi dalla bocca di Cecina. Finora poteansi notare molti stagni, paduli, e marazzi nelle pianure che lambisce il Mediterraneo, ma non più da che la munificenza sovrana vi ha posto mente (42).

§. 24. N.° XIV. Ora si accenni la Valle superiore dell' Ombrone, e le valli dell' Arbia e della Mersa. Giace questo territorio nella parte più centrale del granducato, chiuso tra i monti del Chianti e la Montagnola senese da un lato, tra il monte Amiata, e le cime di Montieri dall'altro. A miglia 40 si estende la sua lunghezza, ed a 37 la sua larghezza. Le valli dell'Orcia e della Chiana a levante ne formano il confine, come pure il Valdarno superiore, e la Val di Pesa e la Val d'Elsa a tramontana, la Val di Cecina a ponente, e la Val d' Ombrone inferiore a mezzodì. I monti del Chianti chiudono a levante e tramontana l'alta Val d'Arbia, e sono assai elevati. La Montagnola senese e le alte cime di Montieri circoscrivono a ponente la valle minore della Mersa. Una catena di poggi meno elevati divide l' Ombrone dalla

Chiana e dall'Orcia. In generale tutto il territorio qui descritto è montuoso, brevissimi essendo i tratti di suolo pianeggiante presso le ripe dei principali fiumi. L'Ombrone detto senese o di maremma per distinguerlo dal pistoiese, nasce nei monti del Chianti verso Castelnuovo della Berardenga, e con alveo tortuosissimo dirigesi verso il Mediterraneo da tramontana a mezzodì. Dalla sorgente alla sua confluenza coll' Orcia riceve moltissimi borri e fossatelli di breve corso, ma lo ingrossano poi i due tributari Arbia, e Mersa, formanti valli secondarie e meritevoli perciò di particolare indicazione. L' Arbia ha origine nei monti del Chianti, si dirige verso Siena, e presi da entrambi i suoi margini dei confluenti si scarica nell'Ombrone. La Mersa è di minore entità, si scarica pure nell'Ombrone, dopo aver molto corso per le sue frequenti tortuosità (43).

§. 25. N.° XV. Il territorio della Val d'Orcia e delle valli adiacenti forma quella parte orientale dell'antico stato senese, in mezzo alla quale elevandosi M. Amiata e le montagne di Radicofani, e di Cetona, resta così diviso in parte settentrionale, traversata dall'Orcia, ed in meridionale irrigata dalla Paglia e dalla Fiora. La sua lunghezza, fin dove la Fiora entra nello stato pontificio, è di miglia 53, la sua larghezza non oltrepassa le miglia 30. I suoi confini sono: lo stato pontificio a mezzodì e levante, Val di Chiana e Val di Ombrone superiore a tramontana, Val d' Ombrone inferiore a ponente. Il Monte Amiata s'inalza isolato con latissima rotonda ba-

se e sebbene distaccato dai toscani Appennini per 60 e più miglia, pure il suo vertice ascende ad un' altezza superiore di 125 braccia a quella della Falterona. A levante del Monte Amiata interponesi fra Orcia e l'Astrone un altro monte isolato anch'esso, ma di base oblonga, e di considerabile altezza, quantunque di 1000 braccia inferiore all'Amiata, e questo è il monte di Cetona. Uno spazio di dodici miglia in linea retta divide le cime dei due monti indicati; le loro falde vengon divise da un profondo avvallamento, ma dal centro di questo sorge, a foggia di pico, il monte di Radicofani, con pendici circolari, e con vertice cuspidato. A mezzodì dell' Amiata è una catena di monti subalterni dividenti le acque che vanno in Fiora, da quelle che scendono nella Paglia. La Valle dell'Orcia è circoscritta da poggi di mediocre altezza, e da basse colline. Il predetto fiume Orcia, verso la metà del suo corso, è costeggiato da angusta, ma fertilissima pianura, ed è questa la sola di tutto il territorio. Sulle pendici occidentali del M. Cetona prende origine l'Orcia, la quale ingrossata da fossi, e torrentelli volge il corso a ponente. Il Teglio, ed il Cadone che nascono sul dorso meridionale dell' Amiata, la Scabbia che scende dai poggi opposti della Trinità, confluendo sotto S. Fiora, danno origine all'antico Arminio ora denominato Fiora esso pure; questo fiume volgesi con diritto corso al Mediterraneo da tramontana a mezzodì, piccoli fossi li si uniscono per la sua destra riva, torrenti di breve corso confluiscono con esso a sinistra. Que-

sto fiume entra nello stato pontificio presso il ponte della Badia. La Paglia che si getta nel Tevere poche miglia sotto Orvieto, nasce nell'Amiata per la parte di levante, ed esce dal granducato prima di terminare il suo corso (44).

§. 26. N.° XVI. Eccoci a percorrere la Valle inferiore dell' Ombrone, e le valli minori e adiacenti. Tra la Fiora e la Pecora estendesi la maremma Grossetana, la quale per limiti convenzionali avrebbe a levante lo stato pontificio, a maestro la Cornia, ma nell'adottata divisione fisica comprende la Valle inferiore dell'Ombrone e le adiacenti della Bruna, dell'Osa e dell'Albegna. Questa porzione di territorio ha miglia 48 in lunghezza sopra 42 in larghezza. Lo stato pontificio e Val di Fiora a levante si assegnano per confini del territorio, così Val d' Orcia e Val d' Ombrone superiore a tramontana, Val di Pecora a maestro, e 'l Mediterraneo a ponente e mezzodì. M. Labbro e le sue diramazioni ed i poggi di Prata sono le più alte montuosità che faccian corona alla valle maggiore ed alle minori adiacenti. Anche nell'interno di esse trovansi alti poggi, addossate ai quali son molte colline di dolce declivio. Tra queste restan chiuse due vaste pianure, la grossetana e l'orbetellana. L'Ombrone ingrossato dal copioso tributo dell' Orcia entra nella maremma Grossetana e con giri moltiplici ne traversa tortuosamente la pianura, mettendo foce in mare. I torrenti tributari della sua sinistra ripa son più considerabili di quei della ripa opposta. A levante dell'Ombrone scende da Monte Labbro

l' Albegna: essa raccoglie molt' acque dai torrenti e fossi che incontra, e corre al mare tra l' Osa e lo stagno d' Orbetello. L' Osa intermedia all'Ombrone e all' Albegna manca d'acque costanti, ma talvolta ne ridonda per le piogge come un vero torrente. Di molti altri rivi, per esser di minor conseguenza degli indicati,non faremo parola (45).

§. 27. N.º XVII. La Valle Tiberina giace a levante della Toscana, e forma in gran parte il confine dello stato granducale col pontificio. Si estende in lunghezza per miglia 38 circa, e la sua larghezza è di miglia 16. I suoi confini sono lo stato pontificio a levante, le valli Traspennine ed il Valdarno casentinese a tramontana, la Val di Chiana a ponente e mezzogiorno. Le dirupate cime del M. Coronaro e M. Fumaiolo stanno a capo della valle, e diramandosi alquanto, formano il brevissimo sinistro lato, ivi trovandosi il confine dello stato pontificio. È questa l' ultima porzione di catena primaria d'Appennino che traversa il suolo toscano. Il lato opposto della valle è prodotto dagli stessi monti secondari, che circoscrivono a levante il Valdarno casentinese e la Val di Chiana. La sola uniforme pianura, giacente tra le colline de' nominati monti, ha un' estensione in lunghezza e larghezza di miglia 5 in circa.Presso la selvosa cima del Monte Fumaiolo scaturiscono tra l'erbe due grosse polle, divise per venticinque passi dall' incurvatura d'un prato. Le due sorgenti, ivi dette con giusto nome le vene del Tevere, scendono in rivi disgiunti per lo spazio di 130 passi, poi confluendo

diventan fiume. Era dunque l'opinione volgare supponendo che il Tevere avesse la sua sorgente ov' è quella dell'Arno: una catena di monti divide le due scaturigini per 23 miglia in retta linea; spazio che non può percorrersi per una distanza minore di miglia 35, ovvero 40. Il Savio, e la vicina Marecchia hanno quasi comune col Tevere la scaturigine; essi derivano molto probabilmente da uno stesso interno serbatoio, ma non già l'Arno poichè ad un altro monte primario, e da gran distanza separato, appartiene. Nato appena, scende il Tevere impetuoso tra balze scoscese, e giunto in fondo alla valle serpeggia in alveo tortuosissimo fino a Val Savignone; si distende poi in linea quasi retta, sempre però chiuso fra i monti, servendo ad esso di ripe il declivio delle lor falde: giunto a M. Doglio si sprigiona dall'angusto letto, e traversa con smodata licenza l'adiacente pianura. Reca veramente sorpresa come con tanta incuria gli si permetta di spagliare le sue acque, e tener sommerse o coperte di ghiaie lunghe estensioni di fertilissimo suolo; è quindi molto desiderabile, che venga frenato con arginatura. Quest'altero fiume, il di cui solo nome sgomentò le più remote nazioni, divise in un tempo l'Etruria dall'Umbria e dal Lazio; ora irriga il suolo toscano per sole 30 miglia, ed entra poi nello stato pontificio, sboccando nel Tirreno, dopo esser passato sotto i ponti di Roma (46).

§. 28. L'estensione del mar Toscano propriamente detto non oltrepassa in lunghezza le miglia 116, ed in larghezza le miglia cento. In questo

breve tratto sono sparse le isole formanti l'arcipelago Toscano, non compresavi Palmaria isola, che pur si descrive a suo luogo. Le isole toscane, con i principali isolotti, sono in numero di 16, molte delle quali disabitate. La loro descrizione è indicata qui appresso, e la repartizione loro sarà in isole maggiori e minori. L'Elba sorge dal mare tra 'l littorale di Piombino e le coste orientali di Corsica a miglia otto dal primo, e 32 dalle seconde. La sua maggior lunghezza è 17 miglia e mezzo, senza che passi nella sua maggior larghezza le 11 miglia. La sua circonferenza è di miglia 63, e la sua superficie di 79 miglia quadrate. È l'isola in gran parte montuosa e tre sono i nuclei principali dei monti che la ingombrano. Nel lato di levante si distendono essi longitudinariamente dal Monte di Giove, fin sopra il romitorio di Monte Serrato, arcuandosi poi verso il M. Calamita. L'estremità opposta dell'isola vien circolarmente occupata dalle falde del M. Capana, che sopra una lata base eleva le dirupate sue cime. Sorge intermedio M. Orello nella parte media e centrale dell'isola. Il punto più elevato è sulla cima del Monte Capana, che si alza 1744 braccia sopra il livello del mare, ed è il monte più colossale fra tutti quelli delle isole dell'Arcipelago toscano. L'Elba non è intersecata da nessun fiume, bensì da piccoli torrenti, molti de'quali alimentati da acque sorgenti perenni potabili. Molto celebre e meritamente, è l'acqua ferruginea di Rio che nel seno di una miniera di ferro scaturisce da due diverse sorgenti (47).

§. 29. L'isola del Giglio è posta a ponente del promontorio Argentario, da esso distante 8 miglia. La sua superficie è tutta scabra di montuosità, non essendovi altri ripiani che le vallecole interposte ai monti.

§. 30. Della Capraia, piccola isola tra la Corsica e la Toscana, che occupa 7 miglia scarse di superficie quadrata e 16 di circonferenza, nulla diciamo, appartenendo presentemente al dominio Sardo, menochè le molte capre selvagge che vi soggiornano, le dettero probabilmente il nome che presentemente ritiene.

§. 31. La Gorgona è un'isoletta posta a 21 miglio distante dal littorale toscano. È tutta ingombrata di poggetti acuminati con vallicelle interposte, declinanti quasi tutte verso il centro. Ivi è la maggior valle, per la quale discendesi allo scalo principale, volto a levante.

§. 32. Pianosa, nome dato con poca variazione all'antica isola Planasia, è a mezzodì dell'Elba, distante da quella circa 8 miglia. Occupa essa una superficie di quasi quattro miglia quadrate, con perimetro tre volte maggiore.

§. 33. L'isola di Monte Cristo è posta tra quella del Giglio, e l'altra di Pianosa a 25 miglia dalla prima e 16 dall'altra. La sua figura è sferoidale, ed ha tre scali: è un monte pieno di scabrosità con falde dirupatissime.

§. 34. L'estremo confine del granducato è formato dall'isola di Giannutri, distante dal Giglio 10 miglia, e sole sette dal promontorio Argentario. Presenta nella sua circonferenza semicircolare

due scali, ai quali corrispondono in retta linea due piccole valli. Queste sono le isole maggiori: ora diremo delle minori.

§. 35. Palmaiola isola distante un miglio e mezzo dall'Elba, è una gran rupe di figura triangolare scoscesa da ogni lato. Cerboli isola disabitata posta a levante di Palmaiola è da essa distante tre miglia e un terzo. Troia e Formiche sono nomi spettanti ad alcuni isolotti che appartengono alla Toscana. La Troia è una rupe calcarea vestita in qualche parte dai soliti frutici, e suffrutici e che sorge presso al littorale grossetano a tre quarti di miglio dalla torre detta anch' essa della Troia: Formiche è nome dato ad alcuni scogli. Le Formiche di Grosseto son distanti otto miglia da bocca d'Ombrone, e 12 dall'isola del Giglio. Son due di differente grandezza, distanti un miglio circa l' una dall' altra, ed hanno attorno delle secche. La Formica d'Ansidonia, segnata nel portolano come pericolosa nella notte ai naviganti, è a due miglia dal littorale. Un'altra isoletta col nome pur di Formica trovasi tra l'isola di M. Cristo, e la Pianosa, distante da questa miglia 12 e dall'altra miglia 7 e mezzo. Qui potrà chiamarsi Formica di M. Cristo. Il suolo di queste isolette è dirupatissimo. Quasi tutte le isole non escluse le minori, hanno i loro isolotti o scogli. La Troia ha i suoi Porcelli. Palmaiola ha il Frate e la Botte. Pianosa ha lo scoglio del Marchese, e la Scuola; e l'Elba di gli scoglietti di Porto Ferraio, ha Procchio, di Rio; i Gemini presso il capo Calamita, e non lungi di là l' isolotto dei Topi, perchè forse abitata da

questi animali, che popolano assai numerosi anche le altre. Tra le isole contigue al littorale si notano quelle di Livorno; la Meloria, la Scogliera su cui i fiorentini inalzarono la torre del Marzocco, il Moletto, il Fanale con altri scoglietti staccati dal littorale. Presso il promontorio Argentario son da notarsi lo scoglietto di Port'Ercole, l'isola Argentaria e l'isola Rossa (48).

§. 36. Ma l' aspetto del suolo terrestre che noi toscani abitiamo, io domando, sarà egli stato sempre ed in ogni tempo lo stesso come si vede presentemente? Le pianure, le valli, i fiumi, i laghi, le spiagge marittime, e quanto qui sopra notai, sarà stato o nò soggetto a cangiamenti di rilevante considerazione? Protesto prima di tutto, che non intendo con queste indagini di obiettare la narrazione della Genesi, ma piuttosto recarne la conferma. L' essersi succeduti nella loro formazione esseri diversi nella scorza del nostro globo, come è significato dalle rocce di più antica o moderna formazione, è un fenomeno che ci addita diversi cataclismi avvenuti nel volgere dello spazio di tempo della creazione dell'universo, che dicesi comunemente di sei giorni (49), ma che l'ebraico linguaggio dà luogo a nominarli fenomeniche manifestazioni (50), senza determinato periodo di tempo (51). V'è ancora chi s' immagina tali fenomeni avvenuti in quel principio anteriore ai detti sei giorni, nel qual tempo indefinito dicono da Dio creato il cielo e la terra (52). Risalendo pertanto dalle odierne osservazioni alle opere primordiali ed ai vetustissimi terrestri ri-

volgimenti, piuttosto che dire così fu, s' intende che qui dir vogliamo: dai fatti osservati si rende ragione ideando che sia stato così, senza presumere che un tal concetto sia l'espressione certa del vero (53).

§. 37. Credon pertanto i moderni geologi, secondo la maniera loro di ragionare, che noi calchiamo le antiche rovine di un ordine anteriore e diverso dal presente, ma non sanno dire di quanto tempo quello a questo preceda, non avendo limiti i suoi cangiamenti (54). Suppongono adunque che il suolo terrestre da noi calcato sia stato fluido in origine, ed attribuiscono la causa di questa fluidità al calore che s' immaginano essere stato eccessivo, e capace di fondere qualunque solido (55). Trovano poi motivi di credere che la massa interiore del globo terraqueo sia pur di presente nella sua fluidità originaria, mentre la superficie esteriore in guisa di scorza siasi consolidata nel raffreddarsi, come Leibniz e Deschartres l'avevano pensato. Han poi giudicato, che ogni terreno di sedimento, dal quale è inviluppato questo suolo, dovette esser formato per via di precipitazione in fondo di un liquido ed in strati orizzontali: supposizione la quale ci fa concepire l'idea, che il primo aspetto di questo paese fosse mancante di quelle montagne, che derogano allo stato di superficie piana, costituita dai surriferiti strati orizzontali. Il P. Kircher fu il primo che attribuì la formazione delle montagne e dei sollevamenti del suolo dal mare prodotti, alla virtù di un fuoco centrale della terra, e non è gran tempo

che Plaisfair, Breislak, ed alcuni altri, lungi dal tenere il Kircher per un sognatore, come per lo innanzi spacciavasi, adottarono questa opinione, la quale spiegava d'una maniera assai persuadente la presenza delle conchiglie fossili sulle cime di elevate montagne, come le vediamo nell'altipiano di Volterra, ed in altre eminenze della Toscana; e più modernamente il ch. signore Elia de Beaumont ha esposte delle nuove ragioni relative a tale opinione, sostenute da siffatti attestati. Lo stato gaziforme, nel quale un eccessivo calore tiene sciolta la materia costituente le viscere della terra e la varia grossezza del nostro suolo, che i geologi giudicano inegualissima, son cagione dei capricciosi fenomeni dei terremoti (56), un dei quali è l'inalzamento del suolo stratificato, formandosene così delle varie montagne a tenore delle varie spinte, che gli dà il gas interiore della terra.

§. 38. Suppongono i geologi che tutto questo suolo sia stato coperto dal mare (57), nè aver avuto quelle montagne e que'colli non che que' piani e quelle valli che vi si trovano di presente, ed aver subite in conseguenza rivoluzioni strane ed inconcepibili ad epoche tra loro distanti e separate da intervalli di tranquillità (58), prima che vi si stabilisse la razza umana (59). Osservano essi difatti che inclusive presentemente questo suolo formato di varie specie di minerali, non è in uno stato inalterabile e permanente, ed anzi ogni giorno siamo noi medesimi testimoni delle differenti modificazioni cui va soggetto, ed in vero al-

cuni punti di questo suolo s'accrescono o a spese d'altri che si consumano, o in grazia di nuove materie, che sotto diversi stati son rigettate dalle viscere della terra; giacchè nel tempo medesimo, in cui le acque correnti distaccano dalle cime dei monti che si umiliano, portano alle vallate che s'innalzano i frammenti e i principii delle rocche solide sfacelate, ovver decomposte dall' influenza atmosferica. Le sorgenti termali, i lagoni, i vulcani cuoprono coi loro precipitati e le loro deiezioni una parte dei depositi precedentemente formati. Violenti terremoti ad intervalli, aprendo le masse continue di questo suolo, produssero nuove anfrattuosità, e conseguentemente non di rado una mutazione rapida e locale nelle acque (60). Sappiamo che le forze per le quali furono sollevate le montagne, hanno agito non solo in tempi diversi, ma con differenze tali d'intensità, che il terreno medesimo restato orizzontale in una contrada, trovasi verticale in un'altra, e che la stessa formazione costituente le pianure d'un paese in un altro si trova soltanto sulla cima delle più alte montagne. Ora ogni gran sollevamento irregolare della terra, deve aver prodotto indipendentemente da ogni altro resultato, non solo un ritiramento violento delle acque del mare, ma una distrazione d'equilibrio fra le acque fluviatili sparse sul continente che allora esistevano. Tali effetti han dovuto dar luogo a gran cambiamenti nei letti dei fiumi, negli scoli dei laghi, e poste a nudo le rocche superficiali della terra (61). In fine alluvioni, interramenti, rosure cagionate dai fiumi

e dalle dirotte piogge ne cagionarono o ne alterarono in vario modo l'aspetto (62).

§. 39. Con la parola suolo intendiamo tanto la superficie terrestre ricoperta dalle acque, quanto quella che è a contatto coll'atmosfera, conoscendosi la prima col nome di suolo sommerso, l'altra con quello di suolo emerso. Finchè il suolo coperto dalle acque fu per così dire protetto da esse, restò difeso dalla degradazione a cui andò sollecitamente incontro, allorquando fu sottoposto all'azione atmosferica (63). Varie catastrofi d'altissime conseguenze accaddero pertanto a misura, che qualche porzione di questo suolo sommerso divenne emerso. Ammesso ciò par naturale il credere, che il mare a diverse epoche abbia alternativamente coperta ed abbandonata la stessa contrada: fenomeno che mancando di storia è peraltro indicato dai fatti, de'quali c'istruisce la scienza geologica (64). Riflettendo i geologi a tal fenomeno, immaginarono, e non senza notabile fondamento, che la terra sia stata un tempo assai più calda di quello che trovasi presentemente, lo che fu dedotto dal vedere ardenti tutt'ora diversi vulcani, e di molti più già spenti, trovandosene chiare tracce specialmente in Toscana (65) allora frequenti nel continente, che lasciava scoperto il mare (66). Quindi pensarono ch'essendo stata la terra nello stato di una elevatissima temperatura, siasi a poco a poco raffreddata per modo, che quel calore il quale era sparso dal centro fino alla di lei superficie, a mano a mano riconcentrandosi, come in un globo metallico ardente accade nel

raffreddarsi, che abbia lasciata la scorza del globo nella temperatura attuale. Il calore in principio troppo vicino all'epidermide di questo suolo, produceva dei sollevamenti in varie parti della sua superficie, come appunto vediamo succedere per la causa stessa, mediante i vulcani che s'aprono e vomitano il loro fuoco. Questo sollevamento costituì le montagne che vediamo nel nostro continente come altrove. Intanto le acque marine tiepide ancor esse per calore de' vulcani submarini (67) cambiavano di posto, lasciando a secco quello spazio di terra, che sollevavasi e portandosi poi a sommergerne dei più bassi (68).

§. 40. A provar l' ipotetico terrestre movimento or ammesso, cagionato dal raffreddarsi di questo suolo, propongono i geologi l'esempio di materie metalliche o di terra passate allo stato di fluidità ignea, a cui debbonsi usare delle precauzioni per impedire che nel raffreddarsi la materia non scoppi, nè si fenda in più pezzi al contatto dell' aria fredda. V'è pure il caso che i metalli fusi non conservano, nel raffreddarsi, la superficie levigata che aveano essendo in uno stato di liquefazione; ma v'è un momento nel raffreddare, in cui formansi certe scabrosità, che sono tanto considerabili rapporto, alla massa del metallo fuso, quanto le montagne lo sono rapporto alla vastità della terra (69). Si dice pertanto che l'acqua ed il calorico siano stati i due principali agenti, che abbiano contribuito a far variare la composizione ed a modificar la forma della superficie terrestre. Sono queste le cause generali

che i geognosti han quasi voluto personificare, chiamando nettuniani gli effetti prodotti dall'acqua, ed all'opposto dando il nome di plutoniani a quei che possono attribuirsi ad una incognita forza, la cui sede è nell'interno del globo, e che sembra aver qualche rapporto col principio del calore e col fuoco. Lo stato presente della superficie di questo nostro suolo resulta dunque da un numero grande di cause e di circostanze, le quali non hanno potuto agire ed essere originate che successivamente. Perciò noi vediamo che in località tra loro anche vicine, il suolo è composto di depositi diversissimi, di formazioni differenti e di terreni di tutte l'età, mentre sembra dover essere stato carattere del suolo primitivo l'uniformità d'aspetto e di composizione (70).

§. 41. Fecesi non per tanto una distinzione tra suolo primitivo ed altri che gli succedono. Chiamarono suolo primitivo quella scorza, che supposero essersi prodotta la prima, in conseguenza del raffreddamento e della ossidazione sulla massa fusa dai materiali del globo terrestre, immaginando che questi conservassero la fluidità ignea, dopo che per ordine dell'Onnipotente uscirono dal *caos*. Ignorasi la natura di questa prima scorza, che si dice di formazione plutoniana, quantunque generalmente si credano a lei spettanti le masse granitoidi, e specialmente i graniti massicci (71), e diconsi formazioni plutoniane pel fuoco che ne fu l'agente. Ma questa teoria s'appoggia soltanto sul trovarsi i graniti sottoposti a tutte le altre rocce: fatto benchè importan-

te, pure non di tal valore da fornire una pruova sufficiente per toglierla dalla serie delle ipotesi. Possiamo peraltro francamente determinare per plutoniane primordiali quelle rocce, che sembrano formare la parte inferiore e più bassa della scorza terrestre. Vi son poi dei terreni che si dicono secondari, e compongonsi essenzialmente di formazioni marine e di sedimento o di aggregazione, accennate col nome di nettuniane. Annoverano tra questi anche i terziarii, prodotti da cause che adesso han cessato d'agire, e quindi anche tutti que' terreni che sono superiori all'argilla riguardansi come terziarii (72). Finalmente una quarta classe di terreni vien distinta col nome di moderni, e son quei prodotti da cause che agiscono anche attualmente.

§. 42. Nello stato di fluidità ignea dovea la terra essere inviluppata da un'atmosfera di vapore, che dipoi col raffreddamento coagulandosi, dovette produrre l'acqua e molti altri materiali per la composizione della superficie del globo. Al cessare della causa calorifica, la temperatura esteriore del globo ha dovuto diminuire, e in questa guisa formossi una crosta solida attorno alla massa liquida, onde n' è emanata la prima formazione di quelle rocce che si consolidarono dall'alto al basso (73). Fu allora che si raffreddò la scorza predetta in modo, che potesse starvi a contatto l'acqua senza svanire in evaporazione; molto più che per l'addietro l'interno vapore tra la materia ignea volutosi sprigionare, ha urtata la formatasi crosta, e ne ha scagliata in alto la materia irre-

golarmente per modo, che se ne son formate le montagne, come s'è detto; di che abbiamo tutt'ora gli esempi nei vulcani e terremoti. La permanenza dell' acqua sulla terra indicando nella di lei superficie una temperatura assai moderata, fa supporre che fin d' allora vi comparisse il movimento d' esseri viventi, benchè non del tutto avessero cessato di formarsi i materiali costituenti la superficie della terra (74).

§. 43. Raffreddatesi di fatti alquanto le acque del mare, pare che immediatamente si popolasse d' esseri vegetanti e viventi, e nel suo fondo ne depositasse le spoglie in gran numero, anche nel tempo medesimo che in esse acque si andasser formando rocce e depositi di suolo secondario e terziario; il qual suolo staccatosi qua e là dal fondo del mare, perchè spinto in alto dal sotterraneo calore, e sollevato a formare le alture dei monti, seco traeva quegli strati di testacei e d' altri prodotti marini, che ai dì nostri con sorpresa vediamo nei terreni elevati molto al disopra del livello del mare; e son frantumi, avanzi ed anche semplici impronte di corpi organici, che han vegetato o vissuto sopra la terra, o nelle acque, e che trovansi presentemente petrificati o racchiusi nelle masse pietrose, ai quali prodotti diamo il nome di fossili: prodotti che trovansi abbondanti specialmente nel suolo toscano (75). Noi vediamo anche nei terreni più bassi ed uniti e scavati a grandi profondità degli strati di materie più o men varie, le quali contengono quasi tutte innumerevoli prodotti del mare (76). Anche nei burroni e nel-

le valli toscane, profondamente corrose dall'acqua, sonosi difatti veduti strati d'argilla (77), giudicata dai geologi essere deposizione del mare, come infatti si trova associata con organici corpi marini (78). Eguali strati e somiglianti prodotti compongono le nostre colline (79). Intendiamo altresì, mediante la teoria già proposta della emersione del suolo in tempi diversi, come le pietre delle montagne siano state sollevate dal fondo del mare, per cui n'è avvenuto che il doppio movimento delle masse solide che s'innalzavano e delle fluide che tendevano a riprendere il loro livello, ha potuto produrre immense inondazioni sulle terre scoperte, e deve avervi portati molti tritumi di sassi e crustacei marini. Il supposto fenomeno del sollevamento, spiega ugualmente in una sodisfacente maniera, l'aspetto di rottura e guasto dei monti, e la somiglianza della maggior parte delle nostre valli a delle fessure o crepe o pieghe del monte da dove pendono. Si è veduto in sostanza che questa teoria consiste nel supporre una fluidità ignea nelle viscere della terra, che tendendo a passare allo stato di fluidità nel suo sempre più raffreddarsi, trovavasi nel caso di dovere in cert'epoche sollevarsi e rompersi e ripiegarsi per l'imprigionato fuoco, il quale agisce dal basso all'alto (80). Si crede in conseguenza di ciò, che le materie ignee, mentre produssero il collocamento de'vari gruppi di monti colla loro espansione, s'iniettassero altresì nella massa degli strati loro soprapposti, ed in virtù del loro maggiore o minor calore abbian prodotte non

poche varietà di composizioni pietrose nelle masse nettuniane, colle quali venivano a contatto, o vi si avvicinavano (81). Sembra inoltre che nei tempi storici questo calore terrestre in prima origine portato ad un grado elevatissimo, fosse già pel suo maggiormente concentrarsi disceso in un grado di assoluto raffreddamento sul suolo; per cui la terra d'allora in poi scaldata dal sole, abbia cessato di provare gli effetti di que'fenomeni tumultuosamente producenti lo scompaginamento del suolo, e siasene sostituito l'ordine permanente delle stagioni e le produzioni de'vegetabili e degli animali.

§. 44. Questo fenomeno ci fa trovare la superficie del nostro suolo, composto di strati per la maggior parte più o meno inclinati, o rovesciati, o spaccati per causa delle rivoluzioni e dei sollevamenti da loro subiti (*a*). Le acque piovane s'insinuarono negl'interstizi, e negli spacchi formati negli strati i più superficiali, nè s'arrestarono che dopo esser pervenute agli strati d'argilla, e quivi si formò la naturale conserva dell'acqua dolce, che di là circola per le montagne, per le valli e pei piani fino al gran bacino del mare, mossa dovunque dal proprio peso (82). I letti dei fiumi sono la più bassa parte delle grandi rottture dovute alla rivoluzione medesima, che ha prodotte le montagne. Pare indubitato che le acque atmosferiche abbian fatto discendere una parte delle terre mobili addossate ai fianchi delle mon-

(*a*) Ved. tav. III, N.° 1.

tagne: esse han potuto coi loro sedimenti formar pianure orizzontali come ora le vediamo (83). Non sembra peraltro che un fiume abbia mai potuto aprirsi colle sole sue forze un passaggio attraverso le solide rocce che ne formavan le dighe. In qualunque modo peraltro s' intende, che lo spettacolo del corso de'fiumi sopravvenne allo innalzamento delle montagne. Anche il mare, secondo i naturalisti moderni, ha cambiato se non d'aspetto, almen di sostanza, mentre considerano le acque attuali come un residuo del fluido primitivo, che ha dovuto ritenere in dissoluzione tutte le sostanze, delle quali è composto il globo; imperocchè queste acque marine avendo già deposti tutti i principii terrosi, acidi, e metallici, di cui erano impregnate, ora è restato nel residuo loro, ch' è il mare attuale, qualcuno di quei principii elementari troppo intimamente combinati coll'acqua per potersene spogliare (84): opinione peraltro che merita maturi esami per essere adottata. Intanto queste acque prima di essere abitate, sembra che preparassero materiali ai molluschi ed ai zoofiti, (85) che ben tosto dovean deporre su questo fondo immensi ammassi delle lor conchiglie e de'loro coralli. Non era necessario che il calor naturale dell' interno del globo fosse talmente riconcentrato, da non farsi più sensibile al suolo ch'era a contatto coll'atmosfera, per ammettere in esso la vegetazione delle piante, mentre potevan esse prosperarvi anche in una temperatura maggior di quella che tollerano attualmente i vegetabili della zona torrida, perchè noi

ce le figuriamo di una organizzazione alquanto diversa da quella che si nota nei vegetabili dei nostri tempi.

§. 45. Frattanto siamo condotti a supporre, che la prima figura del nostro continente sia stata in forma di un arcipelago, le cui sparse isolette fossero le cime delle montagne, che le prime formate emersero dal fondo del mare. V' è chi suppone, che le più antiche esser debbano le meno elevate, poichè se la scorza del suolo era meno consolidata nei più antichi tempi, doveva opporre una resistenza minore al fuoco sotterraneo, per essere spinta in alto con forza altrettanto minore. Nei primi tempi anche i trabocchi vulcanici debbono essere stati quasi continui, in ragione della poca resistenza che incontravano; ma in seguito forse accaddero più raramente, giacchè la scorza terrestre essendo ingrossata tanto per l'aumento della materia, quanto per la soprapposizione dei depositi delle acque, deve aver opposto una resistenza molto maggiore alle materie fuse, che tentavano di sollevarsi (86).

§. 46. Il territorio toscano, siccome abbiamo dimostrato nei precedenti paragrafi, è per la massima parte montuoso, e solo variato da valli non grandi; lo che rende più incostante la temperatura e più impetuose le acque dei fiumi e dei torrenti, se non che l'agricoltura possiede così un più largo campo, mentre sulle cime più elevate domina il faggio e l'abeto, e più assai vi dominarono in addietro: i frutti più gentili, la lieta vite, il pingue olivo arricchiscono le inferiori colline

e coll'ondeggiar maestoso ricuopre il piano la spiga. Di questi monti la materia si è calcarea e di macigno, e qua e là di gabbro, o come gli scienziati lo chiamano, di ofiolite. Che se questi stessi terreni riguardiamo sotto un altro punto di vista, li troviamo non appartenere alle antiche epoche delle formazioni delle montagne, ma bensì il macigno e il calcareo a quei terreni che di poco precedettero que'che diconsi terziarii, ed il sottoposto verrucano è nel continente la mossa più antica rappresentata dalle masse di quarzo e di schisto nel monte Argentario, come altrove da schisti talcosi. A quelli succedono come più moderne le argille o mattaioni, colle respettive loro dipendenze, ed il gabbro n'è il terreno che nell'origine e nell'indole non ha nulla di comune con questi terreni, in quantochè da par sè si vede essersi solleveto dal seno della terra in istato di densa e rovente liquidità, ed aver seco sollevato i terreni allora esistenti. Così la Toscana manca nelle sue masse anco più antiche, degli avanzi di quella ricchissima vegetazione, che in più remote epoche aiutata da un più fervente clima, da una atmosfera più umida e più atta a somministrare alimento alle piante, ha poi lasciate di se quelle immense spoglie che modificate nell'interno della corteccia della terra, divennero carbone fossile: materia, che, ove trovasi abbondare, tanto agevola i più desiderati comodi della vita, e che inoltre ha dato sì grande slancio alle manifatture ed a vari rami d'industria, che per esse hanno preso una inusitata attività ed un nuovo e non mai spe-

rato progresso: materia poi, per questi riguardi, preziosissima sì, ma non tanto indispensabile sotto un clima men crudo e gelato, quale si è il nostro. Abbondano nelle colline argillose e nei terreni di lacustre e palustre origine altri combustibili men pregevoli sì, quali sono le ligniti, le torbe ma pur capaci di servire essi pure in qualche parte ai bisogni dell' industria e della privata economia (87).

§. 47. Che se in vero con altr'occhio l'ossatura o parte solida dei nostri monti ci facciamo a riguardare, più e più differenze incontreremo delle accennate, soprattutto nelle pietre calcarie, alcune delle quali facenti parte e come membra dei terreni di macigno sono marnose, mentre altre prendendo una grana più gentile e più fine e ben anco variatamente colorite, han meritato il nome di marmo, o ne hanno l'uso; altre poi originate dalle sorgenti d'acqua hanno avuto il nome di travertini. Queste però furono in origine d'impasto più rozzo, e l'opera del calore emanato dalle roventi masse sboccate dal seno della terra, potette modificarle tanto, che e la material tessitura e la stessa composizione elementare ne vennero cambiate. Le quali masse pietrose summentovate, più delle altre servono fra noi d'ottimo materiale per la costruzione, traendosi eccellente pietrame dal macigno, specialmente nelle due principali sue qualità di pietra forte e pietra serena, delle quali si cavano grandi saldezze; il calcario marnoso dando eccellente calcina, il calcario più gentile una calcina men forte, ed il bianco col

quale difendere ed abbellire le muraglie, i vari marmi a decorarne le fabbriche. I gessi, gli alabastri, le scagliole, di che una parte del volterrano è assai ricca, sono utile materiale, i primi per la edificatoria, ed anco per altre arti; frattanto che gli altri hanno fissato in Toscana la scultura in alabastro, il getto in gesso, i lavori d'intarzio detti di scagliola. E i terreni stessi di gabbro, ai quali senza forse è dovuta l'anzidetta trasformazione del calcario, come pure del calcario stesso in diaspro, e che possono dirsi abbondanti terreni fra noi all'aperto, servirono in più antichi tempi alla decorazione degli edifizi, ma la materia ch'essi fornirono più tenera ella è, come pure non ha da cavarsi in grosse masse, onde farne intiere colonne, e grandi membri d'architettura, non ostante che non sieno questi terreni a strati, come lo sono i macigni ed il calcareo che gli accompagna; ma in masse originariamente di un sol getto. Un bell'alimento danno però questi stessi terreni ad un arte, che per la perfezione alla quale è giunta dir si può tutta nostra, ed alla quale servono in parte di materiale per l'intarzio le pietre silicee, che nel gabbro di Monte Ruffoli si scavano, e che albergano nelle fessure e spacchi di esso, ove probabilmente da un interno getto ne sono state ivi come incastrate (88).

§. 48. Che se dal continente volgiamo l'occhio alle isole, i loro materiali pietrosi, mentre qualche analogia presentano con quelli del continente, han poi di più i graniti che la base in certo modo e la massa principale ne costituisco-

no, e che un movimento pur dettero alle altre masse col sollevarle e scomporle dalla loro composizione. I quali se gareggiar non possono con quel di Corsica, che il nome di orientale si meritò dagli artisti, pure di sè fanno mostra assai bella anco nei primi monumenti dell'antica Roma, ove tanta scelta si fece di ottimi materiali, a decorazione delle sue magnifiche fabbriche. La Pianosa al tutto dalle altre differisce per esser piana e di terreno conchilifero assai moderno. E poichè delle isole parliamo, non può tacersi la ricca e sì accessibile miniera del ferro di Rio, che fa appellare l'Elba generosa di metalli: attributo che dato le fu per il solo ferro, del quale abbonda non solo a Rio, ma in altri luoghi dell'Isola e lo meritava in antico per il rame puranco che vi si cavava. Il qual metallo, il rame, come sembra essere uno speciale patrimonio dei nostri gabbreti, così può dirsi abbondare nel nostro continente, sicchè in molti luoghi se ne scorgono le vestigie e in altri poi è stato, o tutt'ora si è oggetto d'industria, la quale si è applicata alla scavazione e lavorazione di esso. E quanto e qual profitto da questa sorta di miniera possa ricavarsi, più di ogni altra il dimostra quella di Monte Catini in Val di Cecina, la quale aperta nei secoli addietro e quindi abbandonata, ripresa poi ai nostri giorni, un abbondante e ricco minerale somministra di pirite di rame. Mont' Auto nella provincia d'Arezzo, Rocca Federighi e Massa Marittima han pure fornito buon minerale, ed il gabbro

di Monte Vaso pare che ne possa racchiudere da soddisfare appieno le concepite speranze (89).

§. 49. Queste ed altre miniere possono considerarsi come un getto fatto dall' interno della terra verso l'esterno in una stessa epoca, sebbene di sostanze differenti e sopra varie matrici. Alla qual'epoca medesima vennero nello stesso modo ad arricchire il nostro suolo le diverse galene di Seravezza, di Montieri e d'altrove, che hanno adescato l'industria sì per ottenerne il piombo, sì ancora più per trarne argento; la galena di Campiglia che trovasi mescolata con altri metalli, e che fa corpo colla roccia medesima, la quale pur trovasi, fa da matrice ad un minerale di ferro al capo Calamita ed al Rio della marina, come pure al Giglio e a Seravezza altri minerali pur di ferro; i minerali di Mercurio di Silvena, e di Seravezza, e quel molto più di miniere metallifere che tutt'ora intatto ed inosservato si giace nell' interno delle rocce a sfidare l'industria più attiva ed ardita. Ai terreni in massa pure appartiene la roccia di alluminilite, che sembra esser essa pure sgorgata dal terreno a modo delle rocce che alcuni chiamarono plutoniche. Il bell'allume che se ne cava rimovendo la roccia innaffiandola, ed evaporandone l'acqua pareggia il più bello della Tolfa, e di levante, come che da una affatto medesima materia cavato e collo stesso metodo manifatturato. Gli stessi terreni assai più moderni, i terreni così detti terziarii, se non forniscono minerali metallici, lo che non è tanto della loro in-

dole, contengono bensì due sostanze necessarie, non che utilissime, vale a dire il sale comune, quale si estrae per mezzo delle acque che se ne saturano scorrendo per le masse saline alle falde di Volterra; lo zolfo di cui a Pereta e alle Pomarance si è fatta escavazione, ha un utile prodotto, e che in più altri luoghi manifesta sensibilmente la sua presenza colle sue esalazioni (90).

§. 50. Questi luoghi d' onde più o meno, ma di continuo esce in forma di vapore lo zolfo o in combinazione coll'idrogeno, o ben anco solo, effetti debolissimi sono, e come tenue lavoro di quei fuochi i quali in antichissimi tempi la terra tutta sconvolsero, de'quali fuochi il più sensibile ed attivo che ci si manifesti si è quello dei lagoni. È inutile qui la descrizione di quei caldi terreni, e che sono come in una continua effervescenza, poichè Giovanni Targioni ne'suoi viaggi ne ha con tanta chiarezza ed esattezza trattato, ed altri pure dopo di esso ne hanno scritto, da potersene fare una giusta idea ancor quelli che non l'hanno con gli occhi propri e colle proprie osservazioni acquistata. Le acque le quali vi si sono messe in moto dal vapore che impetuoso sbocca dalle aperture e spacchi dei piccoli laghetti ove sono esse adunate, non menochè i vapori umidi, i quali con sibilo spillano insieme collo zolfo dai fori o soffioni del terreno, contengono l' acido borico, sostanza che pur vedesi prodotta raramente al Vesuvio, talora in abbondanza a Vulcano, lo che sempre più ci conferma nella opinione sulla identità dell'interior fuoco

dei lagoni con quello dei vulcani, nè altra dissomiglianza li distingue, sennonchè l'intensità di gran lunga minore in quelli che in questi. Il qual'acido ricevuto in adattati recipienti insieme col vapore che seco lo conduce scevrato da esso, e facilitata l'evaporazione dell'acqua col trar partito dal calore stesso del vapore a discacciarla, data mossa ad una semplice, non men che ricca manifattura, colla quale quell'acido raccogliesi puro, ed in tale stato o sivvero combinato alla soda, si mette in commercio come ottimo fondente.

§. 51. Più altre cose sarebbero da dirsi dei rapporti dei membri del nostro suolo fra di loro e coll'uomo, quando ciò servir non dovesse come di preambolo ad una storia civile, ma dovesse in vece far parte di una storia fisica. E le cose di minor conto tralasciamo, perchè sì poco hanno esse influito sullo stato più o men prospero della società di sì lieve importanza, e sì comuni e sì generali sono esse nella storia del globo, che se in questa non passano inosservate, sono però o tenute in conto di fatti infecondi, o si accennano solo per non tacerli. Nè per altra parte a coloro che per altri motivi su di ciò bramassero più minute informazioni, mancano scrittori, da' quali ogni genere di cognizioni se ne possano attingere, quali sono i viaggi di Giovanni Targioni, e del Micheli, e gli scritti del Baldassarri e le classiche osservazioni del Soldani su vari punti del suolo toscano, e su i fossili di esso, soprattutto microscopici, i viaggi di Giorgio Santi, l'opera sul-

l'Antracite di Giovanni Fabbroni, e il dizionario statistico di Emanuelle Repetti, e finalmente le memorie geologiche del prof. Paolo Savi, nelle quali sotto semplicissimi e generali punti di vista han compreso gli articoli principali ed i caratteri più rilevanti del suolo toscano (91).

§. 52. Non dappertutto in un tempo medesimo fu stabilito nella natura il movimento vitale, mentre la terra pare che non avesse contemporaneamente dappertutto un grado eguale di temperatura, a tal' effetto efficace, ed è presumibile che i vegetabili, come ce ne istruisce la Genesi, comparissero nel continente avanti gli animali per essere d' una men complicata organizzazione (92). Questi vegetabili, divenuti fossili nel territorio toscano, si debbon tenere per antichissime produzioni per modo, che alcuni geologi nel darne la descrizione l' intitolarono *Herbarium antediluvianum* (93). Restate a secco le sommità dei monti, a poco a poco e per opera dei raggi solari vestironsi di vegetabili, cosicchè si disposero ad ammettere la natura organica degli animali che vi s'introdussero, ove non accadeva che ne restasse nuda ed arida la faccia pe' i frantumi cascati al basso da quelle sommità. Frattanto questi precipitando nel mare si mischiarono colle spoglie delle piante e degli animali terrestri, e con quelle del mare medesimo, dove con altre deposizioni terrose trasportavansi dai torrenti, e così veniva il tutto insieme a formare degli strati che si consolidavano per opera delle acque ma-

rine, e frattanto i vegetabili così interrati si trasformavano in sostanze analoghe ai bitumi (94).

§. 53. Videro certi fatti i geologi, pei quali parve loro evidente, che le miniere del carbone provenute dai vegetabili distrutti, siano state formate nel mare, allorchè una parte del globo era scoperta e capace di aver terra calcarea o altra che producesse ed alimentasse le selve. Queste miniere si son formate sotto del mare, perchè soglion esser composte da strati interrotti da carbone e da altri depositi o trasporti di materie diverse; e se trovansi adesso fuori del mare nei monti anche assai elevati della Toscana, come a Sorbaiano presso Montecatini di Val di Cecina, vien da ciò la conseguenza che son restate all'asciutto come tutte le altre produzioni marine dei monti. Queste selve sono dunque state prima all'asciutto, dove ebber principio, e depositate quindi nel mare emersero in fine da quello nuovamente a far parte delle montagne che noi vediamo. Son molte le pietre del Casentino per via d'esempio che, nella superficie loro e nella rottura che vi si faccia, mostrano le impronte di varie piante che vi furono fino dalla loro origine imprigionate, allorchè queste pietre non erano che fango. Io ne dò qui un saggio di due pezzi (*a*), che trassi dalle tavole aggiunte all'opera del Tramontani sulla storia naturale del Casentino (95).

§. 54. A due specie distinte appartengono

(*a*) Ved. tav. III, N.° 2, 3.

questi combustibili, cioè ai piligni o legni bituminosi, e alla torba schistosa o lignite terrea. I piligni, detti volgarmente leppete dai contadini, consistono in rami, tronchi e radici di grossi alberi imbevuti di zolfo, e di solfato di ferro e di soda, avendo un aspetto più o men carbonoso e brillante, senza una completa alterazione della tessitura vegetabile, accensibili agevolmente anche alla fiamma d'una candela. Questi legnami son comparsi ad alcuno per esotici; molti però han creduto di ravvisarvi non altro che querci, abeti, e pini; ed è stato osservato nei colli aretini, che tali tronchi nella lor giacitura sono generalmente diretti colla cima verso l'Arno. La torba schistosa terrea lignite è all' opposto formata di lamine friabili, che presentano un'apparente somiglianza colle schegge di legno secco e annerito. I legni fossili trovansi allo stesso livello che le ossa dei quadrupedi, de' quali parleremo in seguito; ma la torba riscontrasi ad una minore profondità. I contadini confondono anche quest'ultimo combustibile sotto il nome di leppeta: vocabolo corrotto evidentemente da quello di legno lapito o legno pietra. Scorgesi la più bella legnite schistosa del piano d'Arezzo presso l'imboccatura del Castro nella Chiana, e specialmente nel letto di questo ultimo fiume. È stato parimente osservato che al di sopra dei ponti d'Arezzo, andando verso Chiusi, trovasene in una quantità sempre crescente, e ad una profondità di suolo sempre minore, il che si verifica dal porto di Brolio in sù (96).

§. 55. Dal trovarsi poi miste alla lignite

delle conchiglie lacustri, n' è stato dedotto da vari naturalisti e geologi (97), che il Valdarno sia stato un gran lago d'acqua dolce, nel quale siano restati sepolti gli animali, di cui si trovano adesso gli avanzi fossili. Ma non è egli possibile, domanda un più moderno scrittore, che quest'alluvione dell'Arno, di cui non si può dubitare, nè per la Val di Chiana, nè pel Valdarno, nè per la pianura d'Arezzo, la quale forma un bacino comunicante con ambedue queste valli, sia stata preceduta da una irruzione di mare? (98) Il Breislak per dare un ordine al suo sistema, suppone un ritiramento comunque delle acque marine, d'onde emersero quelle colline situate tra le montagne ed il mare Mediterraneo, dove sì abbondanti si trovano i corpi organici terrestri e marini (99) in questo suolo toscano, ed il Targioni, il Tramontani, il Brocchi ed altri convennero in questa medesima opinione, perchè ne videro manifesti segni nelle nostre campagne. Se s'istituisce un esame scrupoloso sopra un antichissimo fondo della Val di Chiana, e sopra i monti che formano i lati della provincia, si potrà facilmente rilevare che tutti questi terreni sono stati in origine prodotti dalla permanenza del mare. Cominciando queste indagini nel fondo attuale della Chiana, ove ha tutte le caratteristiche di fiume, si vedrà che in vicinanza della chiusa o steccaia del mulino dei Monaci, che si trova al disotto dei ponti d'Arezzo e precisamente sopra di questa artificiale ritenuta, vi è una scogliera di calce carbonata conchilifera o lumachella, sulla quale il valentissimo

naturalista Padre Soldani riscontrò un numero grande di nautili e di corni d'ammone fossili, i quali, al dire del prelodato Soldani, oltrepassavano in grossezza per tre volte quelli trovati nei tufi senesi; dal che si può dedurre che vi ha fatto permanenza il mare; nè riscontri minori di vesti d'animali marini si possono avere nei terreni, i quali vengono a formare il tessuto dei monti e delle colline che circondano questa valle, quantunque non siano sempre riunite in grandi ammassi, e non sempre e ben conservati: argomento certo che questi depositi contano molti secoli. Altra sicura testimonianza, che il mare ha soggiornato in questo paese, l'abbiamo dai grandi ammassi di ghiaia fluitata, composti di frammenti di pietre, che non esistono nei monti, le acque dei quali sono state versate, e tutt'ora versano da alcuni nella Val di Chiana. È cosa fissata fra i geologi che questa specie di ghiaia lontanissima dal luogo, ove originariamente si trovano le pietre dalle quali può avere avuta origine la ghiaia stessa, non può essere derivata se non da rotolamento eseguito per secoli dal moto ordinario o tumultuario delle onde marine. La mandipola di una balena trovata nella pianura aretina sotto gli strati della ghiaia nel Castro, è un'altra prova su cui potere asserire che la Val di Chiana è stata altra volta ricoperta dalle onde marine (100).

§. 56. Diremo inoltre che per tutto il Valdarno si trova un fossile, detto fuoco lapito di sottili foglie, ed è un legno incarbonito e fragile che sus-

siste in una giacitura ordinariamente orizzontale, intorno a cui si trovano anche le ossa fossili di varie specie di vertebrati (101). Son pochi giorni ch'io pure ebbi notizia d'un tronco d'albero fossile che si trovò nel Valdarno e precisamente a Gaville, il cui diametro è d'una misura maggiore assai degli attualmente vigenti; e presso Coltibuono di là non molto lontano, come anche in Pianfranzese, trovansi profondi banchi di lignite (102). Quando la terra ebbe i suoi vegetabili, non dovette il mare esser privo dei propri, e sempre più si confermano i naturalisti da replicate osservazioni, ch'erano già esistenti i vegetabili al comparire della vita animale, ed ammettono come cosa naturale, che le piante di que' primi prodotti terrestri fossero d'assai maggior dimensione delle attuali, per essere stati alimentati in terreno più caldo com'era allora, per non essersi ancora del tutto raffreddata la terra, ed avere il mare, non pur sì freddo come ora trovasi, trasmesso in aria una quantità grande d'umore acquoso assai propizio per una prospera e sviluppata vegetazione (103). Sappiamo in fatti che le piante d'alto fusto crescono sotto la zona torrida in una gigantesca maniera, per abbondanza d'umidità e di calore in quei climi frequente.

§. 57. Senza il soccorso del mare non potremmo spiegare la presenza della vasta serie di conchiglie marine, che tutt'ora si trovano sparse negli strati montani. Pare che fra le prime operazioni della natura, sia da porre la popolazione degli

abitatori delle acque dall' insetto microscopico (*a*) fino all' enorme cetaceo: pare altresì che questi siano stati capaci di convertire nel tempo della loro vita, colla formazione delle loro ossa, abitazioni e difese, e dopo la lor morte, colle spoglie e decomposizione dei loro sughi e membra animali, il fluido stesso in solida sostanza (104). È importante l'osservazione che le conchiglie degli strati antichi abbiano forme non più note, le quali spariscono gradatamente fino a non ravvisarsi più affatto negli strati recenti. Ma frattanto si scorge che nell' ultima delle catastrofi sofferte da questo suolo, i viventi che vi si trovavano allora, essere non dovevano gran fatto differenti dagli attuali. Gli antichi hanno in tutti i tempi avuto un barlume d'idea d'un mondo vecchio differente dall'attuale, e i loro storici, filosofi e poeti ci danno presso a poco le stesse ipotesi e le medesime riflessioni che fannosi dai moderni. Ignoriamo peraltro l'epoche, le conseguenze ed il seguito delle grandi rivoluzioni, ma nei resti noi vediamo irrefragabili documenti di loro realtà. Bisognerebbe volontariamente accecarsi, dice un erudito moderno, per non vedere o dubitare che la più gran parte del nostro continente non sia stato coperto dal mare per lungo seguito di secoli (105). Ed in vero si vede chiaro che le acque del mare più volte ricuoprirono la superficie della terra, e se ne ritirarono in qual-

(*a*) Ved. tav. III, N.° 4, 5, 6.

che modo, lasciandoci dichiarati monumenti di sè medesime (106).

§. 58. Sono ancora da considerarsi le spoglie dei vermi litofagi che vedonsi negli strati delle pietre, o marnose o calcaree, e che non possono essere state trasportate dagli animali che hanno vissuto e si son propagati nel medesimo luogo, dove attualmente si trovano, quando il mare stabilmente vi si mantenne (107). Nel monte di Cetona e verso i bagni di Casciana (108), ed in altre parti della Toscana furon trovate, come tuttora si trovano, pietre rose da questi vermi, e che ne contengono tuttavia le conchiglie (109). La medesima osservazione fu fatta negli strati delle montagne di Siena (110) ed in altri luoghi del senese (111), nella Val di Chiana, e nei contorni di Firenze, di Volterra, e d'altrove (112).

§. 59. Un'altra circostanza dimostra evidentemente, che alcuni corpi marini sparsi nel territorio toscano, come anche altrove, non sono stati trasportati nè depositati da passeggiere inondazioni; ed è che questi esseri organici si trovano distribuiti per famiglie, talchè mentre in uno strato non si ravvisano che individui d'una stessa famiglia, si vedono in altri strati contigui spoglie d'individui di famiglie differenti. Il padre Soldani ci ha lasciate su tale oggetto delle assai preziose notizie. Questo celebre osservatore del suolo toscano ha rilevato che le varie specie di crustacei nei terreni di Siena e Volterra non si trovano mai confusamente ammassati, ma per ordinario

presentansi disposti in un modo determinato. Alcune terre contengono dei buccini e delle conchiglie microscopiche, altri degli univalvi men piccoli. Le colline del Monte Lisca sono sparse di ostriche di comun grandezza, le argille del territorio di Siena fino a S. Quirico e quel di Volterra e Gambassi hanno ostriche di smisurata grandezza: così pure si vedono echini grandi e discoidi a S. Quirico, a Montalcino e a Sarteano, mentre son piccoli ed in forma di bottoni attorno a S. Gemignano: così è pieno il M. Celso di pettinite (113).

§. 60. Oltredichè in qual modo spiegar si potrebbe lo stato di perfetta integrità, nel quale si trovano in queste nostre colline le più leggiere conchiglie tessute con estrema delicatezza, e fragilità (*a*), se non ammettendo che i corpi organici di tal natura abbiano vissuto e propagato, e lasciate le loro spoglie nei luoghi, ove si trovano di presente? (114) Se i precitati fenomeni ci assicurano della dimora del mare per lungo spazio di tempo nel nostro territorio, o di questo entro il mare (115), non ci danno per altro nessun lume come ciò accadesse, nè se queste acque siensi entro più angusti limiti ritirate (116), o se il territorio, come par più probabile, emergesse da quello (117), o se il supposto traslocamento di acque siasi più volte rinnovato in modo, che lo stesso terreno, or da noi toscani abitato, abbia subite varie irruzioni di mare, prima che l'ultima il facesse oltremodo emergere dall'acque (118),

(*a*) Ved. tav. III, N.° 4, 5, 6.

nè quali di queste catastrofi sia stata comune col-l'universale cataclismo biblico, nè finalmente quali siano l'epoche del respettivo loro avvenimento.

§. 61. Attesa la scarsità delle osservazioni, è restata sospesa nella mente dei geologi la decisione, se le acque del mare siansi ritirate fino ai fianchi dei nostri monti (119), e di là in altr'epoca ritiratesi: fenomeno e movimento di elevazione e depressione, che sebbene di poco momento, e quasichè insensibile in paragone dei superiormente descritti, pur notasi parzialmente or qua or là eziandio nei secoli presenti non pur della superficie del mare, quanto ancora della terra accaduto (120). Uno di tali movimenti, operato in modo assai notabile, manifestasi avvenuto in tempi antichissimi nel suolo medesimo della Toscana, dove osservazioni esatte e ripetute fanno vedere, che le acque del mare lo hanno altresì occupato fino ad un'altezza determinata e non più oltre (121), e per lungo tempo trattenutevisi al medesimo livello stazionarie (122), e non già di passaggio (123) come fecero ritirandosene (124). Ammessa l'ipotesi della invasione del mare sulle colline che attualmente spalleggiano le più alte nostre montagne, e provata per gli allegati documenti la vegetazione selvosa di queste ultime, non sarà reputato improbabile che siano state altresì praticate da esseri viventi fin da' tempi antichissimi.

§. 62. La presenza de' fossili ne' più antichi terreni di formazione nettuniana, ed in quasi tutti

quelli che dopo si sono succeduti, prova incontrastabilmente che da un tempo remotissimo esistè simultaneamente un suolo sommerso ed un suolo emerso. Egli è ancora probabile, che nel maggior numero de'casi, le diverse parti dei nostri attuali continenti non siano state abbandonate dalle acque in uno stesso momento per tutta la loro estensione, e che un tale altipiano, per esempio l'Asiatico, fosse già coperto di una vegetazione terrestre, quando i carboni fossili, e tutti i terreni secondari e terziarii non erano per anche stati formati nei mari circonvicini, e che dopo una tal' epoca questo medesimo altipiano siasi trovato sotto l' influenza di quelle tali circostanze, le quali non hanno agito nelle parti basse delle vallate recenti, se non dopo l'ultimo abbassamento delle acque (125). Non abbiamo dunque neppur congetture sufficienti da farci almeno presumere del tempo, in cui la faccia del suolo toscano si mostrasse nel modo che or lo vediamo. V'è però luogo di argomentare che di qui siasi talvolta ritirato il mare con violenza e rapidità, mentre vi troviamo i pesci fossili indubitatamente lasciati a secco da un pronto ritiro delle acque, dove abitavano (126).

§. 63. Che realmente le più elevate alture del nostro suolo toscano, restate a secco al disopra del mare, sieno state dipoi abitate da varie specie d' animali, alcune delle quali inclusive perdute, prima che vi abitasse la razza umana, è provato da ripetute osservazioni che andrò notando. Congetturasi ciò primieramente dal trovarsi l' argilla

deposta dal mare associata con dei corpi organici non solo marini, ma lacustri ancora e terrestri. Esclusi i crustacei, de'quali s'è fatto cenno (127), raramente si trovano cetacei di gran mole in Toscana, quantunque lungamente occupata dal mare (128); qualche osso di balena (129), di capidolio (130), di foca (131). D'uno di questi cetacei sussiste un osso smisurato alla Lisca, osteria ch'è tra Signa e la Golfolina: altre simili ossa vedonsi al gabinetto fisico di Firenze. I corpi organici lacustri che pur si trovano tra l'argilla a considerabile profondità (132) nel suolo toscano, posson essere giù rotolati dalle alte montagne nel mare (133), che allora, superate le colline, lambiva come ho detto le falde di quelle alture, o strascinatevi dalle correnti de' fiumi. In fatti nelle lor vette non mancano laghi da dove scende il perenne alimento dei fonti. Ecco in qual modo si trovan confusi crustacei lacustri e marini (134) in uno strato medesimo (135): fenomeno che la Toscana ha comune con altre parti del globo terrestre (136).

§. 64. È ben degno della nostra attenzione particolare, a questo proposito, il ritrovamento dei corpi organici terrestri, che s'incontrano sparsi nell'anzidetto strato antico (137) di argilla (138). Questi furono animali vissuti nelle catene delle nostre montagne, i cui carcami rotolavano in mare, trasportativi dai torrenti a misura che quegli animali perivano. Il mare avea per letto delle sue coste, come da taluni presumesi (139), quel terreno da dove ritiratesi le acque, ora costituisce le nostre colline, e fanno indubitata prova il

giornaliero dissotterramento in Toscana di ossa fossili, che alcuni osteologi riconoscono come scheletri o porzioni di scheletri d'elefanti (140). Meglio peraltro si adattarono a gran parte di que' fossili mammiferi i nomi di mammuti, e di mastodonti di una gigantesca struttura dagli antichi non descritta, ma che d'assai superar doveva in grandezza gli elefanti attuali dell'Affrica e dell'Asia (141). Anche le ossa del bove fossile trovate più frequentemente che altrove nel territorio aretino, meritano la meno impropria denominazione d'ossa d'uro (142), ch'è una razza di bovi selvaggi a grandi corna, dotati di forza, grossezza e velocità straordinaria (143), quantunque peraltro due si manifestino le specie di tali quadrupedi trovati nella Toscana, distinte dal Buckland coi nomi di *Bos-urus* e *Bos-Taurus* (144), che probabilmente corrispondono alle due specie fossili dell' Aurochs ed al bove dei nostri tempi (145). Nè mancano smisurati denti ed ossi di cavalli, e corni di cervi dissimili dai viventi attuali. Si ravvisa tra questi fossili organici il rinoceronte, qualora non debbasi assegnare alla razza dei tapiri. V'è pure indizio che alcune di tali ossa spettassero all'ippopotamo (146), ed in fine pare che debbano ravvisarvisi altri animali carnivori di minor mole (147), ma difficile a distinguersi per deboli congetture da incompleti ed isolati frammenti (148). Potremo anche supporre che l'acqua non abbia mai coperto contemporaneamente tutto il territorio toscano, nell'altra supposizione che non dappertut-

to istantaneamente si effettuasse una moderata temperatura sul nostro suolo. Ora è cosa notoria, che noi troviamo gli animali fossili di una grandezza molto maggiore di quello, che sia comportato dalla natura degli animali a quelli corrispondenti, e che noi conosciamo vivi attualmente: ciò può dipendere dalle frequenti varietà in quei primi tempi della temperatura atmosferica e terrestre, e da altre cause cognite ai fisici, ma non già a razze diverse dalle attuali (149). Vedesi difatti nel museo dell'accademia valdarnese una gigantesca difesa o dente, sia di mammouth, sia d'elefante, lunga più di cinque braccia toscane, grossa oltre un braccio. Frattanto possiamo qui fare l'osservazione che alcune mascelle d'ippopotamo, ed alcuni cranii di altre fiere di quel museo, le prime coi respettivi denti canini ed incisori bene acuminati e lunghi, i secondi con i loro nessi e prominenze intatte, oltre al dare una eccezione assolutamente negativa al supposto trascinamento (in tal caso ad evidenza contemporaneo a quello dei grossi rotondati ciottoli e della minuta ghiaia che gli circonda per tutti i lati) stanno invece a concludere un'asserzione affatto contraria, mostrando d'esser morti que' mostruosi animali in que' luoghi o ivi intorno dove si trovano. Io riporto qui il disegno d'una mandibula (*a*) trovata in una piaggia del Valdarno chiamata il poggio ai Frati, e depositata al museo predetto. Essa è lunga nella sua base

(*a*) Ved. tav. IV, N. 5.

un braccio e cinque soldi toscani, nella parte superiore larga due terzi di braccio, nella parte anteriore, o sia da una a un'altra estremità dei denti canini soldi quattordici (150).

§. 65. Quel che resulta dalle osservazioni con sufficente evidenza si è, che la scorza solida del nostro territorio non è composta da una sola massa, nè tutta compatta, ma formata di parti separate dalle giunture, le quali fan vedere ch'ella è un resultato chiarissimo delle deposizioni di acque, come dicemmo, e spesso fra strato e strato, ed anche nell'interno degli strati medesimi s'incontrano dei fossili vegetabili o animali sì marini che terrestri (151). Ecco dunque come la terra nei suoi strati d'alluvione contiene de'monumenti di vicende disastrosissime: una folla d'esseri organizzati appartenuti ad epoche antiche si presenta dal seno di essa alle indagini del naturalista. Egli vede con sorpresa che le forme degli animali contenutivi, tanto più si scostano dalle specie analoghe delle viventi, quanto più antico sembra il suolo dove si trovano; e vede che la loro distribuzione sulla terra seguitò alcune leggi differentissime da quelle che oggi conosconsi negli animali, che più gli assomigliano (152). Di questo genere di fossili è dovizioso il suolo toscano (*a*) (153), per cui si disse specialmente del nostro Valdarno essere un cimitero di giganteschi animali d'antica data. Il Casentino, provincia adiacente al Valdarno, vanta esso pure l'avorio

(*a*) Ved. tav. IV, N.° 1, 2, 3, 4.

fossile, e verso le parti più basse di quella provincia, le quali imboccano nel Valdarno, sonosi trovati sepolti tra gli strati terrosi scheletri di elefanti, parte de'quali stanno a decorare le raccolte di prodotti naturali dei dilettanti di geologia (154). È celebre fra tali raccolte d'ossa fossili, quella che possiede la rinomata accademia valdarnese residente a Monte Varchi, ove Cuvier ed altri geologi e naturalisti ebber campo di acquistare non poche notizie, e fare importanti osservazioni di questo ramo di storia naturale. Io ne ho veduti i frammenti scoperti anche nella Val d'Elsa e precisamente in un terreno pochi passi distante dal ponte, che fuori di Colle è sull'Elsa, e mi fu detto ch'era uno scheletro quasi che intiero di piccolo elefante. Nè i soli elefanti son gli animali che dai loro scheletri conosciamo con sorpresa avere abitato un tempo il suolo toscano. Vi si trovano frequenti le ossa di rinoceronti, d'ippopotami, di cervi, d'uri, di mastodonti, di mammuthi, di paleonteri della specie maggiore, d'alcuni grossi bovi (155), di fiseteri (156), e di altri animali, alcuni de'quali di specie inclusive perduta. L'agro cortonese, la pianura interposta fra Pisa e Firenze, la Val di Chiana col piano d'Arezzo (157) oltre al Casentino e Valdarno superiore e inferiore, come dicemmo, son terreni che serbano in seno i carcami dei nominati giganteschi animali (158); ma il numero degli elefanti prevale sopra ogni altro genere di simili fossili.

§. 66. Se le ossa fossili di giganteschi animali

reputansi per ogni dove di vecchia data, provenienti cioè da razze ora ignote (159), quelle trovate in Toscana si giudicano quanto altremai antichissime per varie congetture che notano i geologi: l'essere di specie ormai in parte scomparse dal nostro globo, com'io diceva (160), il trovarsi depositate nell'argilla marina (161), cui sono sovrimposti molti altri strati di varie materie terrestri e marine (162), l' esservisi trovate adese e pietrificate con esse le ostriche e simili altri non equivoci segni di antichità remotissima (163), e soprattutto il non essersi mai trovati residui di corpi umani unitamente a quelli degl' indicati quadrupedi (164).

§. 67. Ora chiedesi d'onde mai venga questa mirabile quantità di giganteschi animali, che mostrano d'avere abitata l'antica Toscana? Mentre attualmente appena regnano nei reconditi deserti della zona torrida, ed alcuni di essi scomparvero inclusive dalla terra. La stessa domanda può farsi peraltro circa le ossa elefantine che si dissotterrano in diverse parti del globo terrestre (165). Forse gli scavi anche di altri paesi offrirebbero lo stesso resultato che in Toscana, se dappertutto spingere si potessero alla profondità conveniente, come è avvenuto nelle adiacenze dell'Arno, dove il grande abbassamento del letto de'fiumi a lui confluenti, operato dall'abbassamento dell'Arno stesso, ha ricondotto sotto lo sguardo dei filosofi le spoglie di quelle generazioni sepolte, che attestano l'antichità e le vicissitudini del nostro suolo (166).

§. 68. Sonosi per lungo tempo attribuite ai soli elefanti le grandi ossa che scavavansi nel Valdarno superiore e inferiore, nè d'altronde potendosi persuadere i naturalisti che questi animali abbiano potuto vivere e moltiplicarsi sotto un clima più freddo di quello che sogliono attualmente abitare, molti scrittori gli hanno fatti provenire dagli elefanti, che Annibale o Pirro o i romani introdussero in Italia. Pure ben lungi dal vedersi che le ossa fossili di sì grandi animali siano il resultato di vicende politiche o sociali, vedesi piuttosto essere questo un fatto comune a tutta l'Europa, alle coste dell'Affrica, dell'Asia e dell'America, ed inclusive ai climi più gelati, ove non è memoria che le guerre ed il lusso ve l'abbiano trasportate. Non è dunque fuor di proposito che quelle stesse circostanze, le quali han lasciati altrove questi monumenti, si fossero estesi anche nella Toscana, e che siccome le ossa fossili elefantine d'altri paesi differiscono molto da quelle delle specie viventi, così ne differiscono ancora quelle trovate in Toscana. Difatti insistendo soltanto su i monumenti storici, quantunque possa esser vero il passaggio di Annibale pel Valdarno, è però falso che quell' affricano vi avesse portata una squadra d'elefanti (167). Queste congetture contro l' identità assoluta della specie fossile colle viventi, avean però bisogno per rivestire una certezza assoluta, che s'istituisse un esame anatomico di confronto fra le specie indiana ed affricana colla fossile; ed i lavori eccellenti del celebre Cuvier sulle grandi specie tratte da

diversi paesi, hanno posto il ch. Nesti nel caso di riconoscere, che quelle della Toscana appartengono per la massima parte ad una specie perduta, che il Plumembac ha chiamata d' elefante primitivo (168) e che il Cuvier chiama elefante fossile (169).

§. 69. Più ragionevolmente per altro è stato supposto dai moderni fisici della Toscana, che gli elefanti, o gli altri già indicati giganteschi animali abbiano abitato, come indigeni, in quell'angusto spazio di territorio montuoso e boschivo, che notammo elevato sul livello del mare, quando questo ne lambiva i fianchi, superandone soltanto le mediocri altezze delle attuali colline toscane. Allorchè quei quadrupedi perivano per cause certamente naturali, e non già perchè fossero uccisi dagli uomini, i quali non avrebber lasciato in abbandono l'avorio (170), che molto anticamente apprezzavasi dalle prime società umane (171), quelle ossa de' loro scheletri che si trovano scompaginate, pare che fossero dalle piogge trasportate nei fiumi, e da questi nel mare di quel tempo. Non è improbabile la supposizione che anche l'Arno possa aver portate colle sue acque delle ossa, poichè sappiamo, per le osservazioni del P. Soldani, che molti luoghi del Casentino sono stati profondi laghi (172), e perciò vi è da credere che sui bordi dei medesimi quelle bestie selvagge vi si sieno portate in istato di malattia, per saziare l'ardente sete che le divorava, e quivi esalato l'ultimo spirito siano stati (173) trasportati i loro carcami dalle correnti del fiume nel mare.

Ivi restarono imprigionate tra 'l fango e tra la rena alle bocche de' fiumi, insieme colle spoglie dei testacei lacustri, che dalle montagne trasportavansi per le piogge medesime al basso, ed ivi confondevansi colle spoglie dei crustacei ed altri corpi mari. Sopravvenendo poi nuove torbe di fiumi nel mare, si formarono probabilmente sopra quegli ossi altri strati, e quindi altri ancora sopra di quelli, a misura che nuove torbe e nuove alluvioni scendevano dall'alto de' monti, finchè il mare mantennesi nella medesima altezza. Ora che il mare si trova notabilmente sbassato, ne avviene che que' banchi di rena e di fango portato dai fiumi, dove prima restavano imprigionati gli ossi dei notati mammiferi, misti coi testacei, son divenuti colline asciutte e nel disfarsi per le rosure delle aque fluenti, o per umani manufatti, ci lasciano vedere i fossili organici che dentro di se racchiusero (174).

§. 70. Rileva il Targioni una differenza importante tra 'l Valdarno di sopra e l' inferiore, cioè che il primo nelle sue colline formate d'argilla o cracea o terra giglia, di rena di ghiaia a strati orizzontali, che stendonsi per la lor cima per un piano orizzontale, sì ricco d'ossa fossili di quadrupedi, non presenta che assai raramente vestigio di corpi marini, dovechè nel Valdarno inferiore dalla Golfolina sino al mare, offre dappertutto ed in gran quantità degli avanzi di fossili di animali e di prodotti del mare. Da tali differenze di suolo egli deduce, che la formazione di queste due provincie è differentissima, dipendendo, co-

m'egli crede, quella del Valdarno superiore da un deposito delle acque fluviatili dell'Arno anticamente trattenuto, ed ingrossate dalle cateratte naturali formate dai monti, i quali sollevansi tra l'Incisa e Rignano. Il Valdarno inferiore d'altronde gli sembra essere stato inondato dalle acque del mare che vi ha formate le colline, e le ha ripiene di avanzi d'animali marini. Se però è vero che a due miglia d'Arezzo siano state trovate delle costole di fisetere, vi sarà molto più da sospettare contro l'opinione che il Valdarno superiore provenga dagli scoli dell'Arno, quando non si ammetta che il mare più volte abbia bagnato le coste dei nostri monti (175).

§. 71. Si lusingano i geologi di poter giungere, per mezzo di replicate osservazioni, a darci una storia genealogica degli animali marini, lacustri e terrestri, che primitivamente abitarono questo nostro suolo, deducendola specialmente dai fossili, ne'quali si convertirono le loro spoglie ed i loro carcami abbondanti in Toscana, e dai terreni ove restaron sepolti. Ma poichè questo importante articolo della scienza geologica non è peranche pienamente dilucidato, così non potrassene dar qui se non cenni leggeri. Gli avanzi dei corpi organici che trovansi presso i terreni di suolo primitivo, appartengono ad esseri, che per la massima parte non hanno uguaglianza totale con quelli esistenti attualmente. I più degni d'osservazione, in grazia della complicata loro struttura, la quale molto si assomiglia a quella dei crostacei, sono le numerose specie di *trilobiti*, animali componenti una

famiglia di molti generi, e de' quali non trovasi più alcuna traccia nei terreni secondari. Vi si trovan peraltro diverse specie d'*ortoceratiti* di *spirifere*, di *productus*, un numero immenso di *polipi pietrosi* tutti fossili marini; ma seco loro s'incontrano ancora vegetabili terrestri degli stessi generi di quei, che trovansi più abbondanti negli antichi terreni secondari. La struttura delle rocce frammentarie associate ai terreni primari, ed i loro fossili marini e terrestri, provano chiaramente, come anche all'epoca remota della loro formazione tutta la superficie terrestre era già sotto l'influenzadi circ ostanze se non compagne, almeno analoghe a quelle che attualmente esistono: cioè per esempio ch'essa era circondata da un'atmosfera adattata alla vegetazione di quelle piante, delle quali troviamo gli avanzi: che un suolo d'una qualunque natura e d'una qualunque estensione era emerso, ed offriva sostegno e nutrimento a questi vegetabili: che la massima parte della superficie del globo era sommersa in vasti mari, le cui acque non aveano proprietà contrarie alla vita d'animali affini per l'organizzazione, a quelli che popolano i nostri mari attuali (176).

§. 72. La classe dei terreni secondari composta essenzialmente di formazioni marine e di rocce di sedimento o d'aggregazione, è chiaramente stratificata, e nelle pianure paralella all'orizzonte o poco inclinata. Si trovano in questa classe di terreni molti fossili marini, che han vissuto nelle acque dolci: fossili appartenenti quasi tutti a specie ed anche a generi adesso perduti. Rarissima-

mente vi s'incontrano delle *trilobiti*. Caratterizzano questi terreni le *ammoniti*, le *belemniti* e le ossa d' *ictiosauro* e di *plesiosauro* (177). Nei terreni secondari è collocato anche il carbon fossile o *litantrace*. Alcuni lo considerano come proveniente dalla bituminizzazione di specie di torbiere, originate da foreste o praterie che vegetarono e poi restarono sotterrate nel luogo dove adesso le troviamo, di che ho dato cenno, mentre altri lo considerano come il resultato della bituminizzazione di avanzi di piante terrestri e lacustri, strappate dalle acque dalle varie località ove vivevano, e trasportate poi ed ammassate dalle correnti in alcuni dati siti: nel modo medesimo come anche adesso accade nell' oceano Atlantico, per i tronchi rami e fronde trasportatevi dai grandi fiumi d'America, e come in piccolo vediamo presso di noi sulla spiaggia del Pietrasantino e Massetano, dove il mare continuamente sospinge e deposita tal quantità d'avanzi di vegetabili terrestri, da poter questi soli servire a concimare e render fertili queste spiagge arenose. In Toscana e probabilmente in tutta l'Italia manca la formazione vera carbonifera: perciò questo combustibile perfettamente formato non vi esiste, e tutte le così dette cave di carbon fossile che vi si annoverano, lo sono di lignite d'un combustibile cioè appartenente a terreni più recenti (178).

§. 73. Fra i terreni secondari si annoverano il *lias appenninico*, dove ordinariamente i fossili non vi sono molto comuni, ma pure vi se ne tro-

vano, ed in località anche abbondantemente e ben conservati, come per esempio nel lato occidentale del golfo della Spezia, a Carrara, al monte del Castellare nel pisano (179). La pietra serena, o pietra della Golfolina, o macigno o galestro dei Toscani di formazione marina e lacustre, spettante ai medesimi terreni secondari, contiene abbondanti prodotti marini, come *nummoliti*, *nodosarie*, *discorbiti*, *saracenarie*, *rotuliti*, *lenticuliti* che trovansi a Scandicci presso Firenze, e a Decimo nel Lucchese. Le *ammoniti* si trovano più in Garfagnana e a Montieri. Rarissimi sono i fossili nell'arenaria e di avanzi animali che si sappia non vi è stato finora trovato che l'*hamites Micheli*, ma frequentemente vi si vedono sostanze vegetabili bituminizzate e qualche volta delle impronte ben riconoscibili di *fuciti* e *calamiti*. Nelle argille schistose abbondano le impronte di molte specie di fuciti, fra le quali nomineremo il *fucoides intricatus furcatus*, Targioni *anticuus*; così la parte inferiore della massa calcarea che riposa nel verrucano, abbondante nei monti di Pisa, è caratterizzato da numerosi fossili *bivalvi*, da pochi *univalvi*, e da zoofiti (180). È da osservare che le rocce spettanti al terreno del macigno formano la massima parte dei monti di Italia inferiore, ed i moderni geologi vanno tutti d'accordo nel riferire il macigno al terreno argilloso (181).

§. 74. Nella classe dei terreni terziarii si comprendono tutti quelli, ch'essendo stati prodotti da cause che adesso han cessato d'agire, racchiudo-

no avanzi organici appartenenti indistintamente a specie perdute o a specie attualmente viventi; e come terziarii si riguardano altresì quei terreni che sono superiori all' argilla. In Toscana si trovano dei terreni, la cui natura e formazione non può essere spiegata, se non considerandoli come transitorii fra i terreni secondari e terziarii. Nei terreni terziarii non si trovan più fossili propri ai terreni secondari, come *ammoniti*, *belemniti*, *plegostome*; ma al contrario vi compariscono delle specie e de' generi non per anco veduti nei terreni più antichi. Le osservazioni di vari accreditati geologi c'inducono a credere, che nel tempo in cui si formavano i terreni terziarii, accadesse il sollevamento delle grandi catene di montagne e che allora si cangiasse la forma de' continenti, e la relazione dei mari. I terreni terziarii subappennini prodotti da cause permanenti, nascondono avanzi di *pachidermi* del genere *elephas*, *mastodon*, *ippopotamus etc.* Il mattaione che di tal genere di formazione marina o fluviomarina stratificata contiene ancor esso fossili vertebrati spettanti all'elefante, al mastodonte, ai delfini, alle balene, alle testuggini: abbondantissimi poi vi sono i fossili di testacei. I terreni appartenenti a questa divisione, e de'quali i caratteri son fra loro identici, si estendono dalle coste della Spagna fino alle vicinanze di Vienna, seguitando il littorale del Mediterraneo, e rimontando il Danubio. In Italia ve ne sono esempi bellissimi tanto dal lato settentrionale dell'Appennino, che dal lato meridio-

nale, e la Toscana stessa ne offre vari, come le argille senesi, le colline pisane, volterrane ec. In alcuni luoghi frapposti agli strati contenenti fossili marini, vi se ne trovano di que'ripieni di conchiglie d'acqua dolce, come presso Colle di Val d'Elsa e nelle vicinanze di Siena (182).

§. 75. Di formazione lacustre o fluvio-lacustre si giudicano le colline valdarnesi; e queste consistono in rocce diposte in strati paralelli, e perfettamente orizzontali, in banchi alternanti di sabbia ferruginosa ed argillosa, di ciottoli di varia grossezza, e di marneargillose cenerino celestognole. Vi si trovano fossili organici particolarmente nei banchi arenosi e nei marnosi, volgarmente ivi chiamati sansini (183). Vi sono in maggiore abbondanza quei de' mammiferi, come l'*elephas primigenius, mastodon angustidens, hippopotamus major*, *rhinoceros tichorinus*, cavalli, bovi, cervi, tigri, leoni, iene, volpi, l'*ursus cultridens*, istrici, castori ec. I testacei scarseggiano, e que'pochi che vi si trovano, appartengono ad alcune specie di paludina, fra le quali più comune è l'*impura*: due specie di *bulimus* ed il *bulimus lubricus*, il *limnoeus auricularis* e due specie di *unio* vicine alla *pictorum* ed alla *littoralis* (184).

§. 76. Nell' interno di alcune caverne, o di grandi spacchi ordinariamente riscontrati nelle montagne calcaree, si trovano degli avanzi di varie razze d'animali, mescolati a frammenti di rocce ordinariamente della natura stessa di quelle costituenti la montagna, ove tali caverne si trovano.

Una terra argillosa ocreacea racchiude insieme i frammenti ed i fossili; spesso degli strati stalammiti foderano e nascondono il tutto. Due sono le opinioni circa l' origine di questi ammassi: la prima, sostenuta dal celebre inglese Bukland, si è che quegli spacchi o caverne servissero d'abitazione a vari degli animali feroci, i di cui avanzi vi si riscontrano, e che le ossa delle altre specie siano state strascinate là dentro dagli stessi carnivori, ai quali servirono d'alimento: la seconda che molti geologi opinano essere state le acque, che trasportarono entro quelle caverne e quegli spacchi le spoglie degli animali morti nelle vicinanze. I fossili che vi si trovano, variano secondo le regioni, ove le caverne e le brecce ossifere son situate. Le caverne o brecce di Toscana contengono ossa d'orso, di leone, d'ippopotamo, di cervo, di gazzella e di *lagomis;* d'uccelli, conchiglie terrestri; ed ultimamente in una cavità del Monte Oliveto verso Pisa, fu trovato petrefatto uno scheletro d'*anguis* ancor coperto dalle sue squamme, conservando tutt' ora la sua forma (185), come si può vedere nel museo di storia naturale di quella città.

§. 77. Spettano finalmente ad una quarta classe di terreni che diconsi moderni, quei che son prodotti da cause, le quali agiscono ancora attualmente: perciò anche attualmente si formano, e questi nascondon fossili appartenenti per la massima parte ad animali, le cui specie tutt'ora esistono (186), e ritengono in oltre avanzi di prodotti dell'industria umana. Si distinguono questi vari prodotti

in tufi e lumachelle, in travertini e stallattiti, in terreno detritico, in spiagge e dune ossiano tomboli, in colmate, in torbiere ed in terreni vulcanici. I tufi e lumachelle hanno fossili appartenenti a più specie attualmente viventi, e se ne trovano belli esempi sulla costa della Toscana, a Torrenuova presso Populonia, a Volterra, all'Ardenza presso Livorno, all'isola di Pianosa, ed altrove in questo paese. Ognuno sa che i travertini e stallattiti si forman per opera dell' acqua dolce. Le acque minerali cariche di soprabbondante carbonato calcareo, comparse e disperse sulla superficie del suolo, abbandonando il sale terroso che contenevano (essendo divenuto carbonato saturo per la perdita dell'acido soprabbondante) formano delle incrostazioni e de' tartari, ed originano così travertini e stallattiti. I travertini si producono quando scorrendo le acque sul terreno, o raccogliendosi in bacini, depositano strati tartarosi (ai bagni a Vignone, a Castiglion d'Orcia, ai bagni di S. Filippo ec.) Le stallattiti quando sgocciolano dall'alto delle grotte, originano scolaticci stalammiti (nei monti pisani, nelle buche delle Fate, nel Monte Argentario, nella grotta de'Santi all'isola dell'Elba, nella grotta di S. Caterina presso Rio (187), ed io ne vidi in magnifico aspetto in una profonda grotta sotto le cave di marmo a Carrara, ed in una grotticella presso ai bagni di Casciana).

§. 78. Non deciderò in quale stato si trovasse questo nostro suolo toscano al tempo dell'ultimo cataclismo, al quale andò sottoposto, ma

ripeterò il nudo parere di quei geologi, i quali giudicano, che i continenti di quell'epoca avessero presso a poco le medesime forme che attualmente conservano. Ogni altro ragionamento su tal materia sarebbe estraneo al presente trattato, che esser debbe semplicemente geografico storico, o tutt' al più accompagnato da ipotesi che servono d'introduzione alla storia. Posso aggiungere al più il parere dei Deluc, Cuvier, Bukland, Halloy, e d'altri rinomati filosofi concorsi a sostenere, che quelle rivoluzioni le quali han dato alle Alpi le forme loro attuali, ed a'suoi fiumi il corso che hanno attualmente, lo risalgono ad epoche molto antiche, dimodochè la distanza che dà la Genesi al suo diluvio, potrebbe accordarsi benissimo colle conseguenze tratte dallo studio degli attuali cronometri. Ma intanto si mostrano convinti della mancanza della razza umana in Europa, e per conseguenza in Toscana al tempo delle rivoluzioni anteriori all' ultimo cataclismo, del quale abbiamo l' epoca dalla Genesi. A misura che si retrocede nell' epoche presunte delle rivoluzioni del globo, si ravvisa in quei strati di terreni, allora formati, una diminuzione di corpi organici lacustri e terrestri, lo che dimostra essere stati i terreni lasciati scoperti dalle acque meno estesi, che nei periodi successivi per l'apparizione consecutiva delle montagne, che occuparono lo spazio per lo innanzi inondato dal mare (188).

§. 79. Che il tempo, nel quale il suolo più eminente della Toscana era abitato da smisurati quadrupedi, sia stato anteriore alla diffusione del-

l' uman genere in queste contrade, si deduce dall' osservare che all' indicata profondità degli strati, dov'esistono sepolti gli anzidetti vegetabili carbonizzati e gli animali fossili di grande struttura, non si trova neppure un minimo vestigio dell'umana specie, nè d'umani artefatti (189). Mostra eziandio la costante osservazione, che solo in altri superiori strati si trovano con umani residui ancor quei degli animali domestici ed utili all'uomo, o di razze a noi cognite ed ora viventi, sepolti nei terreni formantisi recentemente da disgregamenti di fossili nelle torbe, nelle concrezioni recenti, e talvolta anche in istato fossile, ma negli strati regolari e superficiali della terra (190).

§. 80. Queste osservazioni sullo stato antico del nostro suolo, non dovettero, cred'io, sfuggire agli antichi tirreni lodatissimi investigatori dei fenomeni e degli andamenti della natura (191). Quindi è che volutasi da essi una cosmogonia, come presso ad ogni altro popolo, annessa al culto religioso (192), pare che la traessero in parte dall'oriente, ove la mosaica era molto nota e diffusa (193), ed in parte dalle osservazioni che fecero nel territorio toscano. Videro essi pertanto una distanza di suolo a vari strati tra le prime deposizioni delle ossa de'giganteschi animali e quelle dell'umana specie, ed in vece di dedurne, come ragionevolmente apparisce, che l'uomo assai più tardi di que'smisurati bruti fosse penetrato in queste terre della Toscana, ne argomentarono che il Creatore avesse costruito l'universo, non in sei

giorni, come le versioni delle sacre carte si esprimono (194), ma in seimil' anni (195), essendosi occupato nel millenario penultimo a formar gli animali che abitano l'acqua, l'aria e la terra, e nei mille ultimi anni alla formazione dell'uomo (196): così lo reputaron venuto al mondo mille anni più tardi degli altri animali: immagine che incontrasi talvolta inclusive fra'l giudaismo (197), e massimamente tra i parsi successori degli antichi persiani (198), dalle quali regioni par che movessero i primi abitatori della Toscana, come più manifestamente faremo a suo luogo conoscere.

§. 81. Desumiamo dunque dal fin qui detto, che incominciatosi per ipotesi a raffreddare il suolo terrestre, da noi presentemente abitato, i vapori umidi si condensarono, convertendosi in acqua, che ne coperse la superficie, lasciando precipitare i sedimenti pietrosi che erano in essa, e che nettuniani prodotti modernamente si appellano, e dando frattanto alimento ai vegetabili ed agli animali marini, le cui spoglie mischiaronsi coi sedimenti suddetti nel seno del mare. Nel tempo stesso il calore della terra, sempre più riconcentrato pel raffreddamento della di lei superficiale epidermide, dette impulso ai vapori che vi restarono imprigionati, e questi unitamente alle materie ignee dell'interno del globo, le quali plutoniane si dicono, emersero in alto, seco traendo varie parti del suolo comprimente, di che si formarono le montagne. Le loro sommità restate a secco a contatto con l'atmosfera, già temperata anch'essa per la diminuzione del calore della terra e del-

l'acqua, si trovarono in caso di alimentare i vegetabili, non senza che per altri cataclismi e vicende della natura si moltiplicassero le montagne, emergesse un più esteso continente o s'immergesse in parte il già emerso, ed i mari prendessero vari livelli (199). Nessun mammifero esisteva in quell'epoca, come infatti con difficoltà si trovano mammiferi nelle piccole isole anche presentemente. Dopo di ciò il calor terrestre sempre più scostandosi dal nostro suolo, e riducendosi verso il centro, nè lasciando sulla terra che un moderato ed umido tepore, dette campo a diversi animali di abitarvi e nutrirvisi. I più smisurati fra questi, mal soffrendo nel seguito una continuata diminuzione di calore, fino al totale raffreddamento del suolo dove abitavano, si dispersero in parte, ed in parte degradarono la struttura loro per modo, che dirazzarono fino a divenire della dimensione medesima che ora li vediamo. A quest'epoca si posson creder fatte assai rare le scosse dei terremoti, le fiamme dei vulcani, le traslocazioni delle acque del mare (200), i cataclismi e le sovversioni del nostro suolo. Raffreddatosi questo del tutto per una più forte concatenazione del calore terrestre, restò quello solo dei raggi solari, il quale supplì ai bisogni della natura vegetante, e non fu soggetto a nessun ulteriore cambiamento. D'allora in poi questo suolo rimase permanentemente nello stato in cui lo troviamo, o almeno vi saranno accaduti cangiamenti di lieve considerazione.

§. 82. Se leggiamo il bel trattato della storia

universale del Muller, vi si troverà notato che l'uomo ebbe origine intorno al mar Caspio, dove nasce spontaneo l'orzo ed il grano: alimento pressochè universale degli uomini di tutto l'antico mondo, ed ivi pure fu la terra nativa di quegli animali che in ogni tempo con l'uomo convissero. Vi si dice di più esser da credere, che questo nelle prime sue migrazioni seco portasse le sostanze delle quali fu solito cibarsi, e gli animali compagni del suo domestico vivere (201). Quindi è, che a tenore di quanto qui è detto, l'uomo venne ad abitare nella Toscana partitosi dall'Asia. Quella regione, e non la nostra, fu la di lui prima patria, poichè se fosse creduto altrimenti, non parlerebbesi di prima patria (202) originaria dell'uomo, di prima emigrazione, e di trasporto di sostanze per uso di cibo. Abbiamo di ciò stesso chiare conferme, ove dicesi che la Persia si può tenere pel paese d'onde partironsi, per quanto sembra, i primi popolatori del suolo europeo, dove ha luogo il toscano (203).

§. 83. Calcola inoltre lo storico tedesco 7506 anni dalla creazione dell'uomo, narrata dalla sacra scrittura, fino all'anno 1784 (204), epoca nella quale egli scriveva la sua storia; tantochè l'uomo comparso il primo in Toscana non può essere nè oriundo di questo suolo, come da taluno pretendesi (205), nè anteriore all'epoca predetta. Ora si osservi che la cosmogonia degli Etruschi, della quale ho fatto cenno superiormente (206), dà la creazione dell'uomo cinquemila novecento vent'ott' anni av. G. Cr., tantochè tra l'epoca asse-

gnata dalla Genesi a quella dei summentovati antichi tirreni, v'è la sola differenza di un secolo e mezzo in circa, poichè aggiungendo i mille 800 anni dopo G. Cr. ai 3983 avanti una tal'epoca, ci danno la somma di 5783 anni. Ma di ciò poco montano le verificazioni, semprechè abbiamo dalla geologia l'osservazione importante, che almeno in Europa, dove è la Toscana, mai non si videro segni d'esistenza de'residui dell'uomo o d'umani manufatti nel terreno, che da taluni si dice diluviano (207); tantochè si rende superflua ogni ricerca della razza umana in Toscana in tempo delle rivoluzioni anteriori all'ultimo cataclismo, che segna la Genesi.

§. 84. Riflettono inoltre i naturalisti che l'uomo nascendo nudo in tutto il suo corpo, sia stato dal supremo Autore della natura creato in un clima di temperatura assai mite, e che soltanto in seguito indotto dalla necessità o dal desiderio di miglior sorte, si diffondesse per tutta la terra per la singolare disposizione di acclimatarsi dovunque (208). Se dunque crediamo che la terra beata, ov' ebbe origine l' uman genere, non sia stata la Toscana, ove la nudità per tacere d'altre circostanze, non sarebbesi almeno in inverno tollerata, ne avverrà che noi cercheremo d'onde la razza umana siasi partita per portarvisi. È vero che dalle non poche varietà notate da altri nel genere degli uomini, s' intese a stabilirne varie specie (209), ma riflessioni più mature avendo fatto conoscere l'inammissibilità di caratteri positivamente distintivi e permanenti per separare una

specie dall'altra (giacchè non v'è carattere di una popolazione del quale anche altre non possano partecipare) conchiusero che per ogni ragione una sola specie d'uomini devesi ammettere, nella quale si possono al più distinguere (210) in qualche maniera più razze, o siano varietà costanti nella propagazione dei popoli emanati dalla specie umana. Una di queste razze ha ricevuto dai naturalisti il nome distintivo di razza caucasia, i cui caratteri costanti sono: color bianco rosaceo, guance più rosseggianti, capelli lunghi, molli, di ordinario bruni, talora biondi, tal'altra neri, testa quasi globosa, faccia ovale, le cui parti sono mediocremente distinte: fronte quasi piana, compresso il naso ed alquanto curvo: bocca piccola, denti incisivi d'ambedue le mascelle, piantati verticalmente: labbra sporgenti, mento tondo e pieno, eccettuati pertanto i lapponi, ed i firlandesi: fannosi appartenere alla razza caucasia or descritta gli europei tutti, gli abitanti dell'Asia occidentale fino al fiume Obi, al mar Caspio ed al Gange; gli abitanti dell'Asia settentrionale ed orientale (211), talchè noi toscani colla qualità d'europei ci potremo annoverare fra gli uomini di razza caucasia; nè in ciò discorda la storia che ci fa conoscere i primi abitatori di questa provincia d'Italia venuti dal Caucaso.

§. 85. Le principali rivoluzioni che distintamente notammo resultanti dagli osservati fenomeni, pei quali si fan chiare a chiunque le prenda in esame (212), ove si manifesta la preesistenza di animali marini e terrestri alle trac-

ce umane che si ravvisano in questo nostro suolo, indussero probabilmente i toscani a formarsi il sistema, d'introdurre nella loro cosmogonia un lungo spazio di mille anni di tempo, tra la creazione degli animali e quella dell' uomo, com' io diceva; e quindi confusero colla creazione il diluvio universale e questo colla pluralità delle catastrofi portentose, che spacciavano accadute al rinnovarsi delle loro etadi, come a suo tempo diremo. Difatti noi troviamo, che mentre i più profondi strati della terra in Toscana ci mostrano corpi organici marini, la storia d'altronde quasi ci addita, quali fossero i primi abitatori di questo suolo, e ce li mostra introdottivisi in un' epoca non molto posteriore a quella che tutti accordano all'universale diluvio, l'ultima catastrofe, alla quale fu la Toscana col resto dei continenti soggetta. Dell'epoca di tale strepitoso avvenimento nulla sappiamo dagli antichi toscani, ma poichè altre nazioni ugualmente la tacquero, o la indicarono con poca variazione dalla mosaica, d' uopo è concludere che non ne potevano avere essi pure una tradizione molto diversa; mentre inclusive i chinesi che probabilmente i primi staccaronsi dal consorzio delle altre nazioni, senza che ad esse mai più si riunissero, progrediscono con ordine genealogico al diluvio, con un calcolo di tempo, che pochissimo varia dal nostro (213).

§. 86. Dilatatosi nel continente d' Europa il genere umano, penetrò anche nella nostra penisola, e vi potette stabilire la propria sede, eserci-

tandovi la pastorizia ed in seguito l'agricoltura; e se cerchiamo con quale, tra le varietà fisiche della specie umana sia stata in comune la nostra, si troverà, che attese le proprietà della nostra specie attuale, d'aver bianca la pelle, neri o biondi e prolissi capelli, belle forme e di facile penetrativa lo spirito, giudicheremo, che essendosi mantenuta la razza d'allora fino ai dì nostri, dovea fin da quel tempo essere comune colla caucasia, coll' atlantica, e coll'alpina che furono simili in tutto fra loro (214). Ed in vero per quanto la storia ci additi più nomi di popoli concorsi a formare la prima popolazione d'Italia, pure mostrano tutti un'asiatica sorgente.

§. 87. Il primo stato della popolazione che trovavasi nell'Italia, allorquando se ne accumula in qualunque modo notizia, non però il primo sciame di abitatori, teneva l'ordine seguente: i siculi nella Toscana, nella valle Tiberina, nel Lazio, nella Campania: gli enotri nella Lucania e nell'Abruzzo: i peucezi sul littorale del mar supero: i sabini propri intorno all'Amiterno: gli aborigeni nel reatino: i marsi sul lago Fucino: gli umbri in parte di Toscana, dell'Umbria propria ed alquanto intorno a Camerino e nell'Interamna: gli ausoni più antichi o osci, e i raseni nella Rezia e nella valle del Pò fino all'Appennino: i liguri dai confini dei siculi lungo il mar Tirreno fino ai Pirenei: i popoli illirici, i veneti ed i liburni nel Piceno (215).

§. 88. Noi riguarderemo a buon dritto gli umbri per i primi abitatori della Toscana, de' quali peraltro non è nota con documenti la provenien-

za, o almeno a deboli congetture appoggiata. Plinio che ne dà un cenno, li nota espulsi da questo paese per opera dei pelasghi. Ma gli umbri esser vi dovevano in piccol numero, e sparsi per modo, che non si potevano considerare come un corpo di nazione, giacchè il nome loro non vi si mantenne; onde sembra che venuti altri esteri in maggior copia, o ne fossero cacciati, come Plinio stesso gli accenna (216) o coi sopravvenuti si confondessero. Anche i liguri si trovarono sparsi nella parte superiore della Toscana dall'Arno in poi, ma senza stabile sede, e forse con essi vi s' introdussero sparsamente siculi ed altri stranieri. Ma il nerbo della nazione fu composto dai sedicenti raseni, che scesi in Italia dalla parte del settentrione (217), si trattennero nel principio, lungo le rive del Pò e nelle pianure adiacenti. Quindi si aumentarono per altre aggregazioni coi pelasghi, condotti per mare alle bocche di quel fiume da Nanao proveniente dalla Tessaglia, e con altri pelasghi venuti a riva al mezzodì dell'Italia, sotto la condotta d'Enotro, e confusi cogli aborigeni. D'allora in poi quest' aggregazione di popoli fu indicata dai posteriori greci scrittori col nome complessivo di tirseni, poco diverso da quello di raseni, e consecutivamente anche tirreni, senza peraltro del tutto spogliarsi del nome di pelasghi, e così uniti piombarono con aperta guerra sopra altri umbri e su i siculi, de' quali restando vittoriosi gli scacciarono dalla Toscana, e ne occuparono le abbandonate sedi. D'allora in poi si vider sorgere in questa provincia città murate,

non essendovi per lo innanzi che borghi d'aggregate capanne, costruite in parte dagli umbri e in parte dai siculi, e da liguri e da altri stranieri.

§. 89. Fatti potenti per le ottenute vittorie i raseni, concordi cogli aborigeni e coi pelasghi, noti, com'io diceva, col nome di tirreni, cinsero di mura le città prese agli umbri ed ai siculi, ed altre ne fondaron di nuovo, e così la Toscana cominciò a popolarsi e nominarsi Tirrenia, in allora occupando lo spazio di terra chiuso tra l' Appennino e il mar Tirreno, e che dal Tevere giunge alla Macra, modernamente in parte occupato dal granducato di Toscana, ed in parte dalla dizione pontificia.

§. 90. Nel golfo dell'Adriatico i pelasghi tirreni ebbero la città di Spina (*a*), ivi edificata dai tessali emoniani, quando sotto 'l nome semplice di pelasghi vi approdarono condotti da Nanao. Distesi nelle campagne circompadane si crede ch' edificassero Rimini ed Adria, e quindi anche Mantova, di che ragioneremo in altra più opportuna occasione. Nella Tirrenia di mezzo, che ora è Toscana, si attribuisce l'edificazione di Cortona agli umbri, come di Saturnia ai siculi. Si credon poi edificate dai tirreni Agilla, che fu nel littorale dello stato pontificio in un luogo detto oggi Cervetere, ed Alzio in poca distanza da Agilla dalla parte meridionale nello stesso littorale. Forse un'altra città delle perdute (218) fu a Colonna di Buriano maremma di Grosseto, dove non pochi avanzi di an-

(*a*) Ved. tav. V.

chità fan sospettare di lor provenienza de' tempi tirrenici (219). Chiusi nominata anticamente Camars edificata probabilmente dagli umbri camerti (220). Cossa o Cosa nella valle dell' Ombrone inferiore, e la quasi contigua Subcosa da lei dipendente (*a*): Faleri e Fescennia cittadi anche esse edificate dai siculi. Il sito della prima, che argomentavasi essere stata ov'è S. Maria di Falleri (221), ora con maggior precisione si assegna alla distanza di cinque miglia da Civita Castellana (222). Della seconda è perduta la memoria della sua geografica località, ma credesi di poterla additare a poca distanza da Civita Castellana nel Gallese (223): Fregenne posta tra le città marittime del littorale tirrenico additata tra Pirgi ed Ostia presso ad Alisco: Gravisca parimente situata poco distante dall' antica Tarquinia: Luni celeberrimo emporio della Tirrenia, senza cambiar nome per esser detta Luni anche di presente: Pirgi che la sospettano un tempo esistita alle foci d'un rio che ha nome Turbio: Porto di Agilla che secondo Strabone era distante cinquanta stadi da Pirgi. Questa oggi è perduta, quantunque un tempo fosse capitale delle città tirreno-pelasgiche nella costa della Tirrenia: Perugia esistente tutt' ora, senza alterazione di nome. Pisa situata in Val d'Era (*b*) che ne' primi tempi di sua fondazione fu detta Teuta, perchè edificata dai teutani o teutoni (224):

(*a*) Ved. tav. II.
(*b*) Ivi.

Regisvilla che fu sede del re pelasgo Maleoto, quale imperava un tempo sui pelasghi della costa tirrenica (225), poichè il paese è indicato in un luogo detto pe' i suoi prominenti scogli oggidì Murelle nel mezzo de' fiumi Aniene ed Arone. Ebbe quel paese anche il nome di *Rege* al pari del più celebre di *Regium*, facilmente dedotto dall'accennata situazione scogliosa (da ῥηγὴ scissúra)(226):Saturnia celebre per le sue mura (227), situata nella valle inferiore dell'Ombrone (*a*) era una delle colonie più antiche del paese, città pelasgica poi conquistata dagli etruschi (228). Più adattatamente sarebbe da nominarsi Aurinia, perchè tal nome avea mentre fu de'pelasghi forse tolta ai siculi da costoro(229), come ho accennato: Tarquinia edificata per quanto dicesi, dai pelasghi della Tessaglia misti coi settentrionali (230), che forse per tali s'intendono i raseni: di Telamone situato nella valle inferiore dell' Ombrone (*b*) si sospetta lo stesso : infine anche Volterra, situata in Val d'Era (*c*), ha dei dritti per esser considerata di fondazione tirrenica (231): città che tutte si tengono per essere state edificate dai tirreni o raseni uniti principalmente coi pelasghi, come dicemmo. L'isola dell'Elba è pure notata dagli eruditi tra i primi acquisti dei tirreni in Toscana (232), i quali ebbero altri possessi in Italia, come vedremo a suo luogo.

(*a*) Ved. tav. II.
(*b*) Ivi.
(*c*) Ivi.

§. 91. La terra che le anzidette città conteneva, sarebbesi dovuta nominare Rasenia dai raseni che l'abitavano, oppure Pelasgia dai pelasghi che vi sopravvennero; ma i greci che i primi ebbero occasione di parlarne, trovarono tardi che i popoli della Toscana, per la sopravvenienza dei lidi, come diremo, venuti da Tiras paese dell'Asia, avean già preso qua tra noi il nome di tirreni, e dato al paese quel di Tirrenia, e in conseguenza avendo i greci scrittori avuta occasione di rammentare i pelasghi che anticamente, come s'è detto, venner tra noi, chiamaron pelasghi-tirreni, e tirreni anche i primi abitatori della Toscans senza distinzione d' altri nomi. Vogliono alcuni che il nome tusco dato al popolo antico toscano fosse abbreviato da *the usco*, o *the osco*, e suppongono che il prefisso *the* loro fosse aggiunto per le istituzioni teocratiche (233), delle quali era maestro. Altri poi dicono che gli abitanti antichi dell' Italia superiore doveansi dir oschi, perchè in tal guisa nominavansi un tempo quasi tutti gli abitatori della penisola (234); ma quei delle terre circompadane aggiunsero al nome lo articolo pelasgico o greco italico formato della lettera T, e ne fecero toschi, e quindi converso all'uso etrusco l'*o* in *u* ne formarono tuschi, mentre che nell'Italia inferiore conservarono il nome d'oschi, per cui parvero da que' dell' Italia superiore e della media separati e distinti (235); ma simili etimologie nude di autorità non danno sostegno alla storia.

NOTE

(1) Le-Sage, Atlante storico-geografico-geologico ec. N.° 23. (2) Ximenes, Esame dell'esame di un libro sulla Maremma senese, art. XII. (3) Prof. Giov. Inghirami, Elementi di geografia, parte I, cap. III, N. 171. (4) Müller, Die Etrusk. I, 1, 1. (5) Inghirami citato, e la carta geometrica della Toscana. (6) Inghirami cit., N.° 167, 171. (7) Ivi, N.° 168, 169. (8) Ivi, N.° 186. (9) D'Omalius d'Halloy, Elements de geologie, liv. I, chap. III. (10) Audot, L'Italia ec. vol. I, Toscana, Corografia fisica. (11) Müller cit. (12) Inghirami cit., N.° 175. (13) Ivi, N.° 177, e Audot. cit. (14) Repetti, Dizionario statistico-geografico-fisico-storico-della Toscana, articolo Arno. (15) Inghirami cit. N.° 178. (16) Audot cit. (17) Inghirami, cit. N.° 179. (18) Audot cit. (19) Inghirami cit. N. 187. (20) Audot cit. (21) Inghirami cit. N.° 188. (22) Prodromo della corografia e della topografia fisica della Toscana. (23) Atlante geografico-fisico-storico del Granducato di Toscana. (24) Audot cit. (25) Inghirami cit. N. 189. (26) Bergman ap. Audot. cit. (27) Annuario statistico-storico-geografico del Mediterraneo in Toscana per l' anno 1810. (28) Zuccagni, Atlante geografico cit. tav. II. (29) Ivi, tav. III. (30) Ivi tav. IV. (31) Ivi, tav. V. (32) Inghirami cit. N.° 179. (33) Büsching, L' Italia geografico-storico-politica, tom. IV, il Granducato di Toscana §. 1, 5. (34) Ivi, §. 4, 1. (35) Zuccagni cit. tav. VII. (36) Ivi, tav. VIII. (37) Ivi, tav. IX. (38) Ivi, tav. XI. (39) Ivi, tav. XII. (40) Ivi, tav. XIII. (41) Ivi, tav. XIV. (42) Ivi, tav. XV. (43) Ivi, tav. XVI. (44) Ivi, tav. XVII. (45) Ivi, tav. XVIII. (46) Ivi, tav. XIX. (47) Ivi, tav. XX, e Repetti, cit. art. Isola dell'Elba. (48) Zuccagni, cit. tav. XX, e Repetti cit. art. isole. (49) Marcell. de Serres, Brocchi, Fayssinous ec. ap.

un articolo di B. inserito nel giornale intit. Biblioteca italiana, vol. CCLXVI febbraio 1838. (50) Fabre d'Olivet, La langue ebraique restitué, tom. II, Cosmogon. de Moisè, versions literales, ch. I. (51) Marcell. cit. (52) Bukland Weseman. ap. Marcell. cit. (53) Ivi. (54) Maltebrun, Geograph. Univers. tom. II, liv. XL. (55) Cordier ap. Maltebrun cit. (56) Maltebrun cit. (57) Sedgwick, Surla formation des vallèes. Mem. lue à l' assemblée anniversaire de la société geologique de Londres le 19 frev. 1830. Voy. Biblioteque universel des sciences, belles lettres et arts redigée a Geneve novembre 1830. (58) L'indicatore lombardo tom. IX, Milano 1831, dell'antichità relativa delle differenti catene di monti dell'Europa, estratto dal giornale annuaire pour l'ann. 1830; Beaumont, Recherches sur quelques unes des rivolutions: Memoria inserita negli annali delle scienze naturali. (59) Bertrand, Lettres sur les rivolutions du globe, lettr. I. (60) Savi, sulla scorza del globo terreste, e del modo di studiarla. (61) Sedgwick cit. (62) Bertrand, Lettere sopra le rivoluzioni del globo; compendioso volgarizzamento con riflessioni del sacerdote Paradisi, unite al discorso del Cuvier, sulle rivoluzioni della superficie del globo, con note dello stesso Paradisi, tom. II, lettera VI. (63) Savi cit. (64) Breislack, Traité sur la structure exterieur du globe, tom. II, liv. VI, ch. LXXXIV, §. 495. (65) Ivi, ch. XCII, §. 559. (66) Cuvier ap. Bertand cit. lettr. VI. (67) Tramontani, Istoria naturale del Casentino part. II, cap. XIV. (68) D'Omalius d'Halloy, Elements de geologie liv. III, ch. II. (69) Ivi. (70) Savi cit. (71) Prevost ap. Savi cit. (72) Savi cit. (73) D'Omalius d'Halloy cit. (74) Ivi. (75) Ivi. (76) Cuvier, discorso sulle rivoluzioni della superficie del globo, tom. I, §. 7. (77) Fabbroni, Storia ed analisi dell'acqua acidula minerale di Montione presso Arezzo. (78) Fabbr. cit. Soldani, Saggio orittografico, art. VI, §. 55 e Targioni, Relazione d' alcuni viaggi fatti per la Toscana, tom. III.

Relazioni sulla formazione delle colline. (79) Cuvier, discorso cit. §. 7. (80) D'Omalius d'Halloy cit. liv. III, ch. II. (81) Savi, su i terreni antichi toscani, osservazioni geognostiche. Idem sulla scorza del globo. (82) Maltebrun cit. tom. II, liv. XXII. (83) Saussure, Voyage. §. 648-920. Voy. Memoires genealogiques vol. III, mem. sur la formation des vallées. (84) Maltebrun cit. tom. II, liv. XXII, et XXXIII. (85) Cuvier ap. Paradisi cit. note alla lettera VII di Bertrand. (86) Maltebrun cit. t. II, liv. XXXIII. (87) Prof. Nesti, MS. presso l'autore da esso gentilmente favoritoli. (88) Nesti, MS. cit. (89) Ivi. (90) Ivi. (91) Ivi. (92) D'Omalius d'Halloy cit. (93) Scheuchzer. ap. Maltebrun cit. tom. II, liv. XXXIV. (94) Breislak, cit, tom. III. Instit. geologique, l. VI, ch. 91. §. 556. (95) Parte II, c. XVIII. (96) Fabbroni cit. §. 2, e seg. (97) Bertrand-Geslin, et Bukland ap. Fabbroni cit. (98) Fabbroni cit. (99) Brocchi, Conchiologie fossile sous appennine ap. Breislak cit. (100) Giuli, Statistica agraria della Val di Chiana tom. I, cap. II, art. unico. (101) Nesti, sopra alcune ossa fossili di rinoceronte. (102) Dami, Note ad un ode all' Arno (103) Bertrand cit. lett. XVIII. (104) Bertrand. ap. Tramontani, Storia del Casentino cit. tom. II, cap. 13, (105) Smidt d'Avestein, Principes de la legislation universelle, tom. I, ch. II. (106) Soldani cit. art. VI, § 60. (107) Breislak cit. ch. 86. (108) Mariti, Odeporico, o sia itinerario per le colline pisane. (109) Micheli ap. Breislak cit. liv. VI, ch. 86, §. 516. (110) Baldassarri e Soldani ap. Breislak cit. (111) Santi, Viaggi ap. Breislak cit. (112) Targioni ap. Breislak cit. (113) Soldani ap. Breislak cit. vol. I, liv. I, ch. X, §. 48. (114) Breislak cit. §. 519, 524. (115) De Luc, Lettres a Blumenbac, Traité elementaire de geolog. Linnei, De telluris abitabilis incremento. Boscovich, lettere al Valisneri pubblicate dal Morelli. (116) Cuvier, Discorso sulle rivoluzioni del globo, traduz. con note del sacer. Paradisi cit. t. I, §. 236, e 242. (117) Brei-

slak cit. (118) Cuvier, Recherches sur les ossemens fossiles tom. I. (119) De Luc. cit. e Boscovich cit. (120) Verner, Memoria sulla diminuzione dell' acqua del mare, letta nella R. Accademia delle scienze di Stokolm e riportata nel magazzino toscano tom. III, parte III, e parte IV. (121) Targioni, Prodromo cit. (122) Soldani cit. art. VI, §. 55 e 60, e Smidt d'Avestein cit. (123) Fortis, Mem. pour servir a l'histoire naturelle tom. II. (124) Breislak cit. tom. II, liv. VI, ch. LXXVII, §. 530. (125) Savi, Memoria cit. sulla scorza del globo (126) Breislak cit. (127) Ved. §. 57, 60. (128) Fortis cit. (129) Fabbroni cit. (130) Targioni, Relazione dei viaggi per la Toscana cit. tom. I. (131) Ivi, tom. X. (132) Fabbroni cit. e Cuvier Discorso sulle rivoluzioni del globo tom. II. (133) Savi cit. (134) Fortis cit. tom. II, §. IV, e Savi cit. (135) Fabbroni cit. Cuvier cit. tom. II, e Targioni cit. tom. V. (136) Cuvier, Opere, ossa fossili tom. II, parte II, ap. Fabbroni cit. Pallas negli scavi di Kamenskai in Siberia, (137) Fortis cit. (138) Fabbroni cit. (139) Ved. §. 61. (140) Targioni cit. tom. VIII, ossa fossili d'elefante. Mesny, Osservazioni su i denti d'elefanti della Toscana. (141) Fabbroni cit. (142) Plin. Nat. Hist. lib. VIII, cap. XV. (143) Fabbroni cit. (144) Bukland ap. Fabbroni cit. (145) Cuvier, Recherch. sur l'ossements fossiles cit. tom. IV, ap. Fabbroni cit. Targioni cit. tom. V, e tom. VIII. (146) Targioni, Relazione dei viaggi cit. tom. V. (147) Targioni, Prodromo cit. sez. VIII. (148) Fabbroni cit. e Targioni Relazione dei viaggi cit. tom. VIII. (149) D'Omalius cit. (150) Dami cit. (151) D'Omalius d'Alloy cit. ap. Savi sulla scorza del globo terrestre e sul modo di studiarla, sta nel tom. XXV del nuovo giornale de'letterati di Pisa an. 1833. (152) Nesti di alcune ossa fossili di mammiferi che s'incontrano nel Valdarno: memoria inserita nel tom. I degli annali del museo imperiale di fisica e stor. nat. di Firenze per l'anno 1808. (153) Tar-

gioni, Relazione di alcuni viaggi cit. tom. VIII. (154) Tramontani cit. parte I, cap. IV. (155) Nesti, sopra alcune ossa fossili di rinoceronte, e di alcune ossa fossili di mammiferi del Valdarno. (156) Fabbroni cit., sez. II, §. 2. (157) Nesti, di alcune ossa fossili di mammiferi del Valdarno. (158) Fabbroni cit. (159) Cuvier, Discorso sulle rivoluzioni della superficie del globo tom. I, §. 150. (160) Idem ap. Bertrand, Lettere sulle rivoluzioni del globo volgarizzate dal sacerdote Paradisi, ed aggiunte al discorso del Cuvier sulle rivoluz. ec. t. II. (161) Targioni cit. tom. V. (162) Fabbroni cit. (163) Fortis cit. e Targioni cit. (164) Fortis cit. (165) Cuvier, sulle ossa fossili. Annal. des Voyages par Maltebrun, tom. II, et Verneur, Journal des voyages. (166) Fabbroni cit. sez. II, § 2. (167) Polibius, lib. III, cap. 74 ap. Nesti cit. (168) Plumembac, Manuel d' histoire natur. vol. I, ap. Nesti cit. (169) Annale du Musée, vol. VIII, ap. Nesti, sopra alcune ossa fossili cit. (170) Targioni, Prodromo cit. sez. VIII. (171) Diodor. Sicul. lib. I, pag. 64, Ezekiel, cap. 27. (172) Soldani, Saggio orittografico. (173) Giuli, Statistica agraria della Val di Chiana cit. tom. I, cap. II. (174) Targioni, Prodromo cit. (175) Nesti cit. (176) Savi, Mem. sulla scorza del globo terrestre. (177) Ivi. (178) D'Omalius d' Halloy cit. ap. Savi cit. (179). Idem. (180) Savi, Osservazioni geologiche su i terreni toscani. (181) Savi, Mem. sulla scorza del globo. (182) Idem. (183) Repetti, Dizionario cit. art. Arno. (184) Bertrand-Geslin, Du terrain de trasport du Val d'Arno; memoires de la societé de France ap. Savi cit. (185) Savi cit. (186) Galanti, Istituzioni di geografia fisica e politica tom. I. (187) Savi cit. (188) D'Omalius d'Halloy cit. (189). Targioni, Podromo cit. (190) Cuvier, discorso sulle rivoluzioni cit. tom. I, §. 201, tom. II, §. 537. (191) Lampredi, Saggio sulla filosofia degli Etruschi, dissertazione storico-critica. (192) Volney, Recherches nou-

velles sur l'histoire ancienne prémier partie, chap. II. (193) Canovai, Sopra l'anno magno degli Etruschi. Ved. Saggi di dissert. dell'Accademia di Cortona, tom. VIII, dissert. XI. (194) Moses in Genes. cap. I. (195) R. Mos. 11, 12. De Leon in sepher ham. Volney cit. part. I, chap. XVII. (196) Suid. in voc. Τυρρηνια. (197) Canovai cit. (198) Boun Dehesh ap. Volney cit. (199) Breislak, Traité sur la structure du globe, tom. II, liv. VI, ch. XCIII, §. 565, 569. Sedgwick, Sur la formation des vallées, memoires cit. (200) Bertrand, Lettres sur les rivolutions du globe, cit. (201) Müller, Stor. univers. vol. I, lib. I, Della prima patria dell'uomo. (202) Lacepede, Annal. del Mus. di stor. natural. di Parigi, N.° 52: mem. cit. dal Breislak cit. cap. XCI, §. 552. (203). Müller cit. Della vetustà del genere umano. (204) Ivi, Cominciamento della storia. (205) Dionis. Halicarn. libr. I, c. 28. (206) Ved. §. 80. (207) D'Omalius d'Halloy cit. Bertrand cit. lettr. XVIII. (208) Ranzani, Elementi di zoologia, tom. II, stor. nat. dei mammiferi, parte I, ordine I, famiglia degli antropi, genere l'uomo. (209) Virey ap. Ranzani cit. (210) Maltebrun, Précis de la geograph. univer. tom. II, liv. 43. (211) Ranzani cit. (212) Ved. la nota (a) del sacerdote Paradisi al discorso del barone Cuvier sulle rivoluzioni della superficie del globo, tom. I, Cuvier cit. e Targioni, Prodomo cit. sez. VIII. (213) Cuvier cit. (214) Plumembach ap. Maltebrun cit. liv. 43. (215) Müller, Degli Etruschi, tom. 1, Conclusione §. 1. (216) Plin., Hist. nat. lib. III, cap. V. (217) Dionis. Halicarn. Rom. hist. lib. I, cap. XXX, LXXX, Heyne, Opusc. Academ., tom. V. (218) Dempster., De Etruria regali, tom. II, lib. VI, cap. XV. (219) Repetti, Dizionario cit. art. Colonna. (220) Polib. II, Livius, l. XX, c. XXV ap. i compilatori inglesi della storia univers., tom. XXVII, sez. III. (221) Bullettino dell'istituto di corrispondenza archeologica anno 1829, N.° 6. (222) Bor-

ghi, Geografia dell' antica Toscana. Sta nei saggi di dissertazioni dell' Accademia di Cortona, tom. IV. (223) Vedi la carta generale della Toscana antica e moderna del Cigni edita nel 1745. (224) Dionys, lib. I, cap. XX. (225) Strab. lib. V, p. 225. (226) Gerhard, Rapporto volcente. Sta negli Annali dell'instituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1831. (227) Petit-Radel, Examen analytique et tableau comparatif des synchronismes de l'histoire des temps heroiques de la Grece, pag. 76. (228) Livius, lib. I, 20. (229) Dionys, l. I, c. XIX. (230) Niebuhr, Hist. romaine, t. II, art. Les Opiques et les Ausones. (231) Dempster. cit. tom. II, lib. V, cap. III. (232) Ivi, tom. II, lib. IV, cap. XXX. (233) Romagnosi, Esame della storia degli antichi popoli italiani del Micali, part. II, perchè la nostra penisola abbia ricevuto il nome d'Italia, §. 7. Sta nella Bibl. italiana, giornale di lettere, scienze ed arti, tom. 70, anno VI, parte I. (234) Guarnacci, Origini italiche, tom. I, lib. I, c. IV, (235) Romagnosi cit.

AVVENIMENTI STORICI

CAPITOLO PRIMO

§. 1. In qual modo e in qual tempo l'umana specie avesse principio in Toscana, e come vi si allignasse, è ricerca, la quale sebbene in tempi già scorsi occupasse i più famigerati eruditi (1), pure odiernamente per esperienza reputar si dovrebbe straniera al dominio delle notizie storiche, dalla ragione critica sanzionate. Imperocchè non è dato a noi di scoprire con pienezza di cognizione ciò che avvenne in tempi da noi remotissimi, de'quali non ci è pervenuta nessuna memoria; nè allegar si possono testimonianze di quanto comunemente di que'tempi si va dicendo. Sentiamo da Catone sì dotto indagatore delle italiche origini, l' ingenua dichiarazione di non saper chi abitasse in Toscàna prima che gli etruschi vi penetrassero (2). Noi dunque che imprendiamo a ragionare d'antichissimi avvenimenti, seguendo le tracce del dotto Varrone, il quale distingueva i periodi de'tempi scorsi, in oscuri, favolosi e sto-

rici, non sdegneremo di gettare un rapido sguardo sulle riflessioni che gl' indicati eruditi ci lasciarono scritte, relativamente a que' primi periodi di tempo, che per la massima loro antichità non altro che oscuri si posson dire; e frattanto ci adopreremo per trarne que'lumi, che sogliono balenarvi di vero, per quindi passare, con apparato di maggiori notizie, a trattare della storia sì tradizionale che verificata della Toscana e de' suoi abitatori.

§. 2. Gli elementi della più vetusta geografia mostravan la terra ne'tempi antichi soltanto in tre parti divisa (3). Una di esse, le altre due omesse, quella cioè che dalla catena dei monti del Tauro avanzandosi verso l'altra settentrionale di quei del Caucaso (4), sparse d'abitatori l'Europa: quella è la regione giapetica (5) secondo alcuni, e di Nettuno secondo altri (6), a motivo della contiguità dei paesi col mare da quella discendenza occupati, per cui si dissero anche isole delle genti (7); ed a queste isole se non vi son documenti da connotarvi positivamente la nostra penisola (8), neppur vi sono plausibili ragioni da escludervela (9), mentre vi si comprende per ordinario quanto circonda e bagna il Mediterraneo (10). Di là provengon gli sciti (11), come si trae dal consenso unanime d'autori greci ed arabi (12), e che nelle antiche lingue hanno il significato di giganti (13), mentre le prische leggende storiche della Grecia e della Caldea pongono gli sciti egualmente che i giganti nelle terre dell'Asia (14).

§. 3. Cercando un maggiore sviluppo de'nomi

nella parola gigante, si può dire col filosofo dell'Italia, esser l'uomo di primitiva origine, che vive fino dalla puerilità in balìa di se stesso, traendo vita in tutto naturale e brutale, tra le proprie sozzure, dal che l'individuo riceve sviluppo ed incremento superiore al comune degli uomini, come che sciolto da ogni vincolo naturale e sociale, sfrenato e libero da ogni timore dei genitori e degli Dei, e solo confidente nelle proprie forze, errante e disgregato dai popoli educati e culti, quali furono appunto tra i primitivi uomini i sedentari abitatori dell'Assiria, e delle di lei vicine contrade, in paragone degli sciti settentrionali (15) da Giulio Cesare descritti e da Tacito. Parte di costoro son pure que'ciclopi o primitivi uomini, per anacronismo poetico da Omero descritti, tuttavia sussistenti in Sicilia fino ai tempi di Ulisse (16), rappresentati quai trogloditi antropofaci selvaggi, e temuti per quella ferocia che facevali credere di forze sovr' umane (17), senza peraltro che fosser tolti dalla categoria d' un popolo storico (18), e supposto in Italia e per conseguenza in Toscana, come anteriore alla venuta d' altre genti (19). Eccone Plinio in aggiunta, ove notando negli sciti l'uso di cibarsi di carni umane, lo ammette per paragone che ne fa coi ciclopi e lestrigoni dell'Italia, che aveano lo stesso rozzo costume (20).

§. 4. Furono motivate fra i dotti le dispute, se i primi abitatori d' Italia, nella quale anche la Toscana è compresa, debbonsi reputar gente indigena, vale a dire nata in origine in questo paese medesimo (21), prendendo il termine in

tutto il suo pieno vigore (22); o se intender si debba che parlasi di coloro, anteriormente ai quali di nessun altro popolo si ha memoria neppure tradizionale (23); e finalmente se questi abitatori vennero nell'Italia dall' estero (24). Or mentre la prima opinione vien quasi sempre alternata e confusa colle due seguenti (25), così non sembra che abbia ottenuta, neppure appo coloro stessi che motivaronla, il necessario vigore. La seconda è propria di quegli storici, cui non piace di cimentarsi a tesi, le quali mancano della conveniente pienezza di prove, onde sostenersi fino alla vittoria (26). Nella terza opinione, mediante la quale si dice che i più antichi abitatori d'Italia vi son venuti dall'estero, concorre la maggior parte degli scrittori di cose italiche (27). Io senza più mi dichiaro a favore di questi ultimi, non solamente perchè un gran numero d'eruditi scrittori sacri e profani, antichi e moderni concordemente ce lo ratificano (28), ma perchè ne rèsto altresì convinto dal trovare stranieri modi nel vivere, nel parlare, come anche nella religione e nei civili costumi tra gli antichi toscani (29), e molto più dall'osservare la facilità e frequenza dei passaggi d'intieri popoli da una in un'altra regione; talchè fra le notizie preliminari di loro antiche storie, non manca la ricerca di loro provenienza (30); ed ecco i motivi principali di quella emigrazione.

§. 5. Vogliono i naturalisti, che disturbato l'animo nei più antichi abitatori dell'Asia dalle calamità del primiero loro stato, ed avendo tuttavia

sotto gli occhi i disordini cagionati dalle inondazioni, dagl'incendi dei vulcani, e dalle voragini aperte dai terremoti, vivevano timorosi e fuggiaschi, nè seppero stabilirsi in formate società, che nelle contrade settentrionali di quella regione; e là s'inalzò il tronco delle cognizioni dell'uomo, e di molte utili istituzioni, e là specialmente l'astronomia fece progressi quasichè inconcepibili (31). Ma in quei primitivi tempi d'un viver semplice, con piccolo territorio, un gran ben essere e pochi bisogni, era impossibile che il numero degli individui della umana specie non aumentasse per modo, che restasse a carico della popolazione permanente, mancando gli uni e gli altri d'industria (32). Se dunque il paese da essi abitato non produceva viveri sufficienti a tanta moltitudine, o se per contrarie stagioni la terra fruttificava men dell'usato, era costume in tal caso, che una caterva di giovani si armavano, e congedatisi dai parenti andavano a procurarsi altrove nuova patria e disabitate regioni, occupando o stringendo con altri popoli amicizia, o combattendo e vincendo. Le colonie che in tal guisa formavansi, eran dette sacre, sì perchè partivano dal paese nativo sotto la tutela d'un nume (33), sì perchè ordinariamente le insinuava un oracolo (34); tantochè dicevasi nella Grecia che Apollo avea giovato all'umanità, inviando numerose colonie sotto i suoi auspici, perchè la maggior parte della terra civilizzassero (35). Nè l'emigrazioni soltanto furono effettuate all'oggetto di mantenere il conveniente equilibrio fra'l numero degl'individui e la capacità del

suolo che li dovea sostenere, ma si usarono inaudite crudeltà sulla prole soprabbondante (36), ancor prima che giungesse all'età di passare dalla patria ad una terra straniera, ed inclusive si presero delle misure, che la pietà ed il pudore non permettono di qui riferirle.

§. 6. Se peraltro la soprabbondanza della popolazione portava gli uomini ad esser tanto inumani su i loro teneri figli, se deviavasi obbrobriosamente dalle leggi della natura, come dunque dovremo porre in dubbio che si praticasse da loro il mite espediente di far emigrare dal suolo nativo il superfluo della popolazione, la quale in altre terre inculte e straniere trovar poteva una parte migliore? Strabone il geografo attesta chiaramente della influenza ch'ebbe quest'uso sulla conveniente distribuzione dei più antichi popoli (37), che sembra essere stato seguito dalla maggior parte delle nazioni (38). È assai naturale ancora, come pensò il Freret, che siccome que' primitivi uomini eran rozzi nell'arte della guerra, perciò ogni qual volta erano sorpresi da novelle colonie, invece di opporsi alla irruzione di quelle, dovettero loro abbandonare le provincie già da essi popolate, e intanto avanzarsi più oltre, e ciò fare a mano a mano secondo il bisogno (39). Così usavano in caso che per disordine delle stagioni fosser loro mancati i necessari prodotti alimentari, o per saccheggi e depredazioni dei limitrofi, o per simili altre cagioni fossero que' popoli restati sprovvisti del necessario; e in fine perchè essendo molti, nè potendo insieme abitare, non bastava a

sostenerli la terra ove peregrinavano, per la moltitudine degli armenti (40) che seco traevano. Ma quand'anche non si avesse nessuna dichiarata notizia storica della propagazione e passaggio di popoli da un paese ad un'altro limitrofo o segregato, servirebbe a persuadersene la necessità or notata, nella quale trovaronsi di allontanare dalle lor terre il superfluo della popolazione per le sopraindicate cagioni, o per altre fortuite. Tuttociò è nella natura delle umane contingenze, come osserva un moderno critico, benchè severo fino al pirronismo, e merita la nostra credenza (41). Sarà dunque ragionevole il supporre, che attese le surriferite cagioni, sian venuti dall' estero ad occupare la Toscana i primi suoi abitatori.

§. 7. Un'altra disputa fra gli scrittori di antichità toscane trovasi vertente a stabilire storicamente se i primi abitatori, che tengonsi per istranieri, qui penetrassero per la parte di terra, o per via di mare. Ma i più sensati ritennero, che atteso il tardo costume introdottosi di lunghe navigazioni (42), e la sollecita diffusione de' popoli per tutta Europa (43), ove non si penetrò navigando (44), fece abbracciar l'opinione, che i primi abitatori d'Italia vi s' introducessero dalle Alpi (45), mentre di là soltanto questa penisola col prossimo continente ha comunicazione. A sostegno di loro assertiva adducono un passo chiarissimo di Pausania, ove leggesi notata la insussistenza di trasmigrazioni marittime dalla Grecia in terre straniere, pretese anteriori all'età d'Enotro (46), e lo avvalorano colle uniformi autorità

di Scimno Chio e di Servio (47). Ragion vuole in effetto, e le tradizioni confermano, che nelle più antiche migrazioni credere non si debba la navigazione molto avanzata, ma solo capace a tragittare da una spiaggia ad un'altra di angusti mari, o di fiumi, poichè in que' primitivi tempi, non si conoscevano altri legni marittimi che le zattere, atte a ricevere poche persone, e mal sicure in lunghi viaggi (48).

§. 8. L'ammissibilità di stranieri a popolar la Toscana per la via terrestre della penisola, trae seco quasi sempre la massima, che le già riferite migrazioni si movessero in origine dalle contrade dell'Asia occidentale, dove le prime società ebbero il lor nascimento (49), e dove lo storico degli ebrei fissa la seconda cuna del genere umano (50). V'è chi scrive che sciami d'uomini usciti dal Caucaso scitico, dopo che tragittarono il Danubio, stabilironsi all'Occidente, cioè nell'Illirico, ed ivi intorno, talchè alcuni de' loro posteri passarono, come si crede, in Italia. (51) Altri si esprimono in particolar modo, che gli sciti scesi dal Caucaso si diffondessero per l'Europa, essendo passati per le provincie che trovansi tra 'l mar Caspio, ed il Ponto-Eussino. Par dunque che l' Ismo Caucasio, per dove legasi l'Europa coll'Asia, riguardar si debba per ogni conto come il passaggio tenuto dagli asiatici, d' onde transitare a spargersi nell'Europa e inclusive fra noi (52). In quelle immense catene di monti vi sono infatti certi passaggi, già noti agli antichi sotto il nome di pile, o porte caucasie, perchè danno l'accesso al Caucaso (53);

e probabilmente furon esse le più frequentate da chi venne in questi nostri climi dall'interno dell'Asia. Qualora peraltro si volesse ammetter con altri, che le prime colonie venute dall'Asia in Italia, tragittato avessero le acque dell'Elesponto o del Bosforo Tracico, siccome sarebber passate per la Tracia Macedonica o per la Grecia e per l'Illirico e quindi in Italia, così questa supposizione speciale non altererebbe la massima fondamentale della prima italica popolazione, proveniente dall'Asia. In conseguenza delle sopraindicate osservazioni prese in complesso, francamente da taluno si disse essere stati sciti i primi venuti a popolare l'Italia (54): proposizione che prima d'essere adottata completamente esige qualche riflessione.

§. 9. A parlar degli sciti è argomento sì arduo per l'antichità loro tanto remota, che neppure i più vetusti scrittori seppero convenientemente spogliarlo da equivoci, e nominarono Scizia ogni volta che additar vollero quelle regioni, che rispetto a noi, sono al di là della Grecia e della Tracia, come ha con altri notato un dotto filologo dei tempi nostri (55). Dagli sciti medesimi soltanto apprendiamo, che i loro antenati erano andati nella Scizia da un altro paese (56). Assai scarse son dunque le notizie che abbiamo di quella gente, ma pure comunemente si dice, che fissatisi i discendenti di Jafet sulle rive dell'Arasse in Armenia, i popoli usciti da questi si sparsero intorno ai rami del monte Tauro, che vanno a congiungersi al Caucaso; ma non potendosi di-

stendere verso il mezzodì, dove incontravano potenti e numerosi abitanti, attraversarono le gole del Caucaso, e sboccarono verso il Nord, dove trovarono vaste pianure, ed un campo libero a diffondersi ovunque loro piacesse (57). Sappiamo ancora che i titani, sì famosi nella mitologia gentilesca, si dissero abitatori di quella parte del Caucaso, che appartenne alla Scizia (58), e noi trattiamo di quei che abitavano in vicinanza del Ponto-Eussino (59). Ma il nome loro ampiamente stendevasi, mentre si trova scritto, che gran parte degli abitatori situati alle falde meridionali del Caucaso fino al golfo persico, sieno stati in origine coi summentovati sciti un medesimo ceppo (60). Plinio infatti e Diodoro c'insegnano, che i sarmati, razza di sciti, provennero dai medi, situati fra quelle genti che abitavano di là dal Caucaso (61), i quali diconsi provenuti da una comune sorgente cogli armeni (62). Quindi è, che i moderni geografi propongono di riconoscere nell'Asia occidentale il punto, da cui ha dovuto incominciare la popolazione del globo (63), ed a tenore del testo mosaico ravvisano la razza primitiva degl'Jafetei stabiliti al nord di quel punto centrale (64). E sebbene per l'antichità loro estrema non si possa affermare ciò che per semplice tradizione è fino a noi pervenuto circa tali notizie, ne accresce peraltro la probabilità il sapere, che vantavasi la nazione degli sciti d'avere avuta origine da un uomo ch'ebbe tre celebri figli (65), come appunto narrano di sè medesime le più vetuste nazioni di Oriente (66). È

notabile al nostro proposito, l'ingegnosa osservazione d'un accreditato e critico geografo de' nostri tempi, che l'antica tradizione delle nazioni le più illuminate, coincide in una sorprendente maniera colla storia di Mosè. Questo rispettabile scrittore con molti altri ebrei, dicono che le contrade in riva al Mediterraneo, accennate col nome d'isole delle genti, furono popolate dai discendenti di Jafet (67), ed i greci e i romani fan discendere il genere umano, vale a dire tutte le nazioni a que'tempi lor cognite, da Jafeto, o Giapeto, il cui nome si tiene per lo stesso del primo (68). Tante combinazioni e congetture, non del tutto prive di fondamento, fecero tenere per verosimile ed assai probabile che la razza Giapetica sotto il nome di sciti, valicasse il Caucaso per venire a stabilirsi in Europa (69), dopo qualche secolo che furono popolate le parti orientali e meridionali dell'Asia. E quand'anche non avessimo sì replicati cenni dei passaggi frequentemente eseguiti dagli antichi asiatici chiamati sciti, noi potremmo desumerlo dall'etimologia del nome che portano, in quantochè la parola scita è riguardata come proveniente da *Zihen*, significativa di scorrere e viaggiare, corrispondente al nome di popolo nomade (70), come furono essi difatti, giacchè non ebbero che tardi una fissa dimora (71).

§. 10. Or quando si ammetta che la famiglia dei titani sciti dette all' antica mitologia nobile impulso (72): quando sentiamo che ad un popolo scitico antichissimo furono sostituiti i nomi d'antichi popoli caldei, chinesi ed indiani (73): quando

pensiamo alla geografica situazione di questi popoli rispetto al Caucaso (74): quando apprendiamo aver gli sciti fondato nei tempi antichissimi un impero, che abbracciava la Persia, e tutta l'Asia occidentale (75): quando finalmente richiamiamo a memoria aver detto, che le popolazioni antichissime si stesero dall'Oriente in Europa (76), saremo condotti almen per via di raziocinio ad ammettere che gli sciti staccatisi dalle asiatiche lor terre native, e saliti al Caucaso, di là passassero in Europa e fra noi.

§. 11. Non si dee pretermettere che gli sciti, razza giapetica (77), ebbero i nomi altresì di celti e di galli. Si tiene infatti per fermo fra gli eruditi, che la Gallia, l'Alemagna e la maggior parte in fine d'Europa, non esclusa l'Italia, erano in prima origine abitate da un solo e medesimo popolo (78), cui venne dato ne' più antichi tempi collettivamente il nome di sciti (79) per le continue loro peregrinazioni (80), ed in seguito quel di celti (81), ed anche di galli (82), che valeva lo stesso (83) nel proprio loro linguaggio: nomi che l'uno è più moderno dell'altro (84) in confronto di quello di sciti; nè io faronne conto veruno se non a riportare quanto dai vecchi autori s'accenna delle antiche nazioni coi nomi anticipati, che sol tanto più modernamente portavano, limitandomi ove potrò a riconoscerli piuttosto colla qualità loro di asiatici o di orientali. Il celebre moderno storico Pelloutier scrisse che i persi, e gl' iberi orientali, i battriani ed altri circonvicini popoli asiatici par che siano stati i medesimi de' celti, anticamente appellati sciti, e ne

desume che dominassero in quelle stesse contrade, ove in seguito i mentovati popoli erano stabiliti (85). Fermatisi pertanto i caucasei attorno alle Alpi, furono in seguito considerati ancor essi nel numero dei celti. I reti con altri popoli alpini ebbero infatti milizie fino ai tempi d' Aureliano, che nominavansi legioni celtiche (86). Non era per altro dimenticata la loro asiatica provenienza, mentre dicevasi che i monti Rifei, detti odiernamente le Alpi che chiudon l'Italia (87), erano i confini dell'Asia(88),quantunque da questa parte l'Europa e l'Asia confinino al Caucaso (89). In somma celti e galli furono promiscuamente nominati anche gl'antichi abitatori dell'Illirico (90), e frattanto non fu soppresso appo loro,se non che tardi, il nome di sciti (91). Ecco dunque in qual modo vediamo che gli asiatici coi nomi di sciti, o celti, o galli del sud-est, progredirono colle migrazioni loro verso il nor-ovest dell'Europa, e di là scesero nell' Italia.

§. 12. Ricercatosi dal fin qui detto, quali fossero e d' onde venissero i primi abitatori di queste nostre contrade, ne spira ugual cupidigia il sapere, quando costoro giungessero a questo loro destino, e principalmente quando movessero dall' Asia, sempre che si ammetta che di là sieno oriundi. Ma poichè non v'è cronaca, nè v' è storia che di fatti sì antichi ci possa dar certezza veruna rispetto ad un tale avvenimento, così mi sia concesso di supplire per un istante con qualche anello ipotetico a dar principio alla catena dei fatti, i quali servir debbono

di materiale alla storia che mi son proposto di compilare. Ed affinchè l'ipotesi prenda un aspetto veridico, procureremo che almeno sia basata sopra una cronologia che quadri molto approssimativamente con ogni altra veridica, o favolosa, profana o sacra che sia. Or poichè a quest'ultima di malgrado si arrecano alcuni storici di libera penna, adducendo per motivi, che i progressi della geologia non vi si adattano, e che le cronologie profane segnan date molto più estese, cui si uniformano secondo loro i monumenti, che ai dì nostri si esaminano dagli archeologi, così a mostrare il contrario (92), io ripeterò qui alcuni sentimenti che trovo in un trattato di geologia de'più moderni e più accreditati che abbiamo.

§. 13. La sana geologia concilia colla storia civile e colla cronologia biblica, quella natura che lor volevasi opporre, la cui testimonianza importante ed il cui linguaggio uniforme recherebbero autorità di qualche rilievo. Tutte le cronologie reputate le più antiche si arrestano ad un'epoca, la quale non è lontana da noi, più di quello che ci si mostra la biblica. Le tradizioni indiane finora mal calcolate, sono state ridotte al giusto loro valore per le ricerche dei membri della società di Calcutta. Gl' immensi periodi astronomici degli indiani sono stati calcolati retrogradando; nè la misteriosa China (93) fornisce autentiche date d'un'antichità sopraggrande; nè in fine può credersi che lo storico degli ebrei, non avendo motivi di abbreviare la storia delle nazioni, abbia insegnata una tradizione totalmente contraria a quella che

allora correva in Egitto, dov'eran coloro che l'ascoltavano (94). L'Egitto ha dovuto avere i principii di civil società, quasi contemporaneamente a quei della Persia, delle Indie e della China; così quei trentasei mil'anni che vanta di antichità (95), svaniscono dirimpetto alla concatenazione della storia ben ragionata, e si riconoscono come semplici astrologiche allegorie (96). Il circolo della cronologia biblica, sì ristretto per i creatori di sistemi, è ancora assai vasto per gli storici. Vi si possono far entrare le migrazioni scitiche dei celti e d'altri popoli settentrionali: migrazioni cui Suhm, il Varrone dei danesi, ha saputo determinare l'epoche, mediante i di lui eruditi calcoli ed ingegnose combinazioni, le quali ha sempre potuto subordinare alla cronologia biblica. In conseguenza la vera filosofia rigetta senza imbarazzo, e senza dispiacere tutti quei milioni di secoli, di cui la storia dell'uman genere non sa fare alcun uso.

§. 14. Potrò ancor io dar principio alle indagini de' più antichi avvenimenti di questa mia storia, mediante quelle congetture che dalle circostanze concomitanti cogli avvenimenti mi saran suggerite, ripetendo la massima costante ed unanime di antichi e moderni eruditi, che perì un tempo la razza d'uomini esistente anteriormente alla nostra attuale. Platone, Aristotele, ed altri filosofi c' insegnano con Mosè, che alcuni individui di que'primi, simili al fuoco sotto le ceneri ascosi, potetter sottrarsi alla generale distruzione, e detter origine alla nuova generazione (97), dalla quale noi discendiamo, non senza avere

adottato lumi, cultura ed industria da' loro predecessori. Di sì strepitoso avvenimento si pretese assegnare l'epoca, ma questa variò al variar delle penne che ce la trasmisero, perchè non coeve all' avvenimento medesimo. L'epoca più lontana è segnata nel testo greco delle sacre scritture all'anno 3195 avanti Gesù Cristo, mentre secondo il testo ebraico cade nell' anno 2329, e secondo i settanta, seicent' anni più tardi, dove aggiungendo noi, o togliendo per comodità di calcolo qualche anno, ridurremo a trentadue secoli.

§. 15. Non era in que' tempi la città di Babilonia, onor de' posteriori secoli in Asia, che un fabbricato rispettato soltanto come tempio di Belo primo re del paese; e può ben credersi che fosse piuttosto una torre o ritiro di sicurezza, che Semiramide racchiuse in seguito nella nuova città colossale da lei posteriormente edificata (98). L'amministrazione del culto del primo re o capo della popolazione, dichiarato nume fino da quei tempi antichissimi, avrà fatto ridurre l' indicato luogo ad un centro di concorrenti devoti, secondo l'uso dell'Asia antica, e costituente la metropoli della popolazione, sarà stata quella probabilmente la residenza dei sacerdoti (99) del nume, ed il seminario di que' studenti d'astronomia, che furono sì celebri sotto il nome di caldei fino da un' epoca, di cui la storia non sa misurare altrimenti l' antichità (100). Non fu dunque l' antica Babilonia che un tenue principio di città per molti anni, mentre a tenore d' una cronologia della storia profana, la fondazione dell' indicato

palazzo o tempio di Belo il babelico, ebbe origine 3195 anni av. G.Cr. (101), narrando in particolare Megastene e Beroso, che dopo una inondazione della terra, Belo fabbricò la sua città, e poi disparve (102), e quindi Semiramide l'ampliò ed abbellì notabilmente verso l' anno 1195 av. l' era stessa (103), e intorno all'età di Belo il testo greco della bibbia segna il diluvio (104). Sulla uniformità del sistema politico de' bramini delle Indie con quello dei sacerdoti caldei, non fa d' uopo ch' io mi trattenga, dopo quanti altri ne scrissero; limitandomi per brevità a stabilire, o piuttosto a concorrere nell'affermare una eguale antichità in ambedue (105).

§. 16. Qui mi è indispensabile rammentare a chi legge, come dalla discendenza noemica superstite alla dispersione già rammentata, si passò celeremente ad una tanto abbondante popolazione, che non potendo contenerla comodamente la patria terra, gli uomini separaronsi cercando altro soggiorno. Questo secondo avvenimento che si nomina dispersione delle genti (106), o divisione delle lingue (107), avvenne per comune sentimento degli eruditi quasi cinque secoli dopo, mentre lo fissano verso l'anno 2690 av. G.Cr. (108). Se la discendenza di Jafet, fissatasi nelle vicinanze dell'Armenia (109), dovette nuovamente di là spatriare per simile motivo di sovrabbondante popolazione, ragion vuole che più sollecitamente della prima dispersione si dovesse trovare nella medesima circostanza, mentre quella proveniva in origine dalla famiglia noemica, e questa si di-

latò per opera d'un popolo formato dai discendenti di Jafet, al che accordando anche due secoli di tempo, nel quale dalla seconda sua dimora passasse al Caucaso fino dal 2500 av. G. Cr., dove sembra che allora si dirigesse, si verrebbe a venticinque secoli anteriormente all'era cristiana, ed avremmo così un intervallo di otto altri secoli, dal tempo in cui si computa l' occupazione di questi jafetei nel Caucaso da noi denominati sciti, o celti, fino a che vennero gli enotri per mare in Italia: epoca assegnata dagli archeologi all'anno 1710 av.G.Cr. (110). Ma siccome narrasi che questi enotri, come diremo, trovarono altra gente in Italia (111), e poichè sappiamo altresì che la mobilità di que' popoli asiatici fu anteriore alle grandi navigazioni (112), così ragion vuole che i primi abitatori d'Italia, i quali si dissero venuti per terra, vi penetrassero prima dell' anno 1710 av. G. Cr. Limitato in tal guisa il tempo dell'arrivo loro in Italia, indaghiamone quello della loro partenza dall'Asia.

§. 17. Rammentandoci aver noi già detto che dalla jafetica discendenza stimansi provenuti gli europei, si può ben credere che questi discendenti da Jafet si posassero più tardi della prima noemica generazione, se è vero che al muoversi loro verso le nordiche terre, il mezzodì dell' Asia era già popolato (113). Si dice infatti che Jafet soggiornasse in principio nelle tende di Sem di lui fratello, ed occupate in seguito le terre contigue nell'Asia minore, di là direttasi al nord la sua discendenza si propagò sulle al-

ture del Caucaso, 2490, av. G. Cr., da dove passò nell'Europa (114). Narrano inoltre che lo stesso Cam si fosse personalmente stabilito in Egitto, e che dalla sua discendenza fu popolato (115), come lo mostra inclusive il primo nome di quella regione che fu Terra di Cam (116), Chemia (117) Chemmis, Psochemmis, ed altre voci che rammentano il di lui nome (118). Non m' impegnerò a stabilirne il preciso tempo, mentre i medesimi cronologisti i più accreditati, non esclusi i più rispettabili e sacri, non hanno difficoltà di proporre in quelle primissime età differenze di dieci o dodici secoli (119). Vedo peraltro che dopo il tempo additato, e da me fissato per comodo di calcolo all' anno 2350 av. G. Cr., si può stabilire la partenza dall' Asia di un popolo, che pervenuto dopo vari secoli fino alla Toscana, fu conosciuto col nome di Rasena, del quale parlerò a più opportuna occasione.

§. 18. In un intervallo che conti otto secoli entra uno spazio presuntivo di tempo sufficiente, perchè dal Caucaso nuovamente partiti gli jafetei, 2290 av. G. Cr., non più tardi che due secoli dopo d'essersi stabiliti in que'monti, ov'esser doveano in gran numero, ed altri tre secoli, o poco più per tragittare ne' paesi del nord d' Europa di là nell'Illirico e quindi attorno alle Alpi, penetrassero finalmente in Italia: intervallo che ci condurrebbe all'anno 1910 av. G. Cr. (120): corrispondente a due secoli in circa anteriormente alla venuta degli enotri nella penisola dalla parte di mare. Chi poi trovasse motivi da

supporre che tal'epoca dell' arrivo in Italia degli asiatici per la parte di terra fosse avvenuto un secolo o poco prima del tempo qui dichiarato, non si troverebbe in una imbarazzante contradizione con quanto sono per dire.

§. 19. Le poche notizie cronologiche della popolazione orientale diretta a passare in Italia, saranno la face ancorchè debole, colla quale tenteremo di scorgere lo stato sociale, in cui trovavasi al partire dall'Asia, e qual'esser dovesse al di lei arrivo in Italia, mentre abbiamo concesso circa otto secoli d'intervallo a questo suo tragitto. Fintantochè la indicata popolazione fu stazionaria dell'Asia, dobbiamo supporre che partecipasse di que'lumi, di quegli usi, di quello stato sociale ch'era proprio degli altri asiatici, e di questi ultimi non è difficile raccogliere qua e là qualche sparsa notizia, che potrà giovare alle nostre indagini, qualora non si alleghino fatti posteriori all'anno 2490 av. G. Cr., nella qual'epoca, secondo il calcolo cronologico approssimativo del quale ci serviamo, la popolazione che venne la prima in Italia partissi dai confini dell'Asia.

NOTE

(1) Curtii Inghirami, Etruscarum antiquitatum fragmenta. Idem, Discorso sopra le opposizioni fatte alle antichità toscane. Guarnacci, Delle origini italiche. Maffei, Degl'Itali primitivi. Bardetti, De'primi abitatori dell'Italia. Teodor. Ricky, De primis Italiae colo-

niis. Mazzocchi, Dell'origine dei Tirreni. Delfico, Discorso sulle origini italiche. Durandi, Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia. (2) Cato, De Orig. I, ap. Serv. in Aeneid. x, 179. Conf. Varro Sat. Menip. ap. Philarg. in Geograph. II, 167 ap. O. Müller, Die Etrusk, I, II, 1. (3) Lactant. Institut. l. I, c. II, Volney, Recherches nouvelles sur l'hist. ancienne vol. I, c. XVIII. Baldelli, Antichità primitive, lib. II, §. LVI. (4) Ioseph. Histor. ap. Volney, l. cit. (5) Voss. De orig. et propagat. idolor. l. I, c. XVIII. Bockart, Geogr. sacr. Phaleg et Kanaan lib. I, cap. I. (6) Voss. cit. Lactant. cit. Bockart cit. Bianchini Stor. univers. c. XVIII. Erodot. in Euterpe. (7) Moses in Genes. c. X, v. 4, 5. (8) S. Jeron. in Ezech. De insulis Chittim, comment. in Genes. c. X, v. 4. Guarnacci, Origini italiche cit. tom. I, lib. I, cap. III. Lanzi, Saggio di lingua etrusca tom. II, part. III, §. 12. (9) Teodor. Ricky cit. c. I. (10) Bianchini cit. §. 11 (11) Moses cit. v. 2. (12) Idem ap. Volney cit. Hormii, Orbis delineatio, sive geographia vetus sacra et profana p. 3. (13) Bockart cit. lib. I, cap. I, Iaphet. (14) Volney cit. (15) Vico, Principii di una scienza nuova cap. II, §. 12, N. 3. (16) Homer. Odis. lib. X, v. 80-134. (17) Choisseul-Gouffier, Voyage pictor. de la Grece, tom. II, p. 99. (18) Homer. cit. Strab. ap. Petit-Radel, Notice sur les nuraghes de la Sardaigne considérés dans leur rapports avec les résultats des recherches sur les monumens cyclopéens, ou pelasgiques, p. 87, 95. (19) Choiseul-Gouffier cit. ap. Petit-Radel cit. p. 119. (20) Plin. Hist. nat. lib. VII, cap. II. (21) Dionys. Halicarn. Antiq. Rom. ap. Lanzi cit. tom. I, cap. I. Margaroli, Le vicende generali dell'Italia antica e moderna vol. I, c. II. (22) Tacit. German. c. II, Bossi, Della storia antica e moderna d'Italia l. I, c. III, §. 33. (23) Dionys. Halicarn. cit. §. 1. Solin. Polystor. cap. VIII. (24) Durandi cit. introduzione p. 5, 31. (25) Dionys. cit. (26) Delfico, Dell' antica

numismatica della città di Atri, con un discorso preliminare sulle origini italiche p. 14-19. (27) Vedasi la prima nota di questo capitolo, e Pelloutier Hist. des Celtes liv. I, ch. 13. Lenglet, Dufresnoy, Storia dell'antica Italia. Durandi cit. Niebuhr, Hist. rom. tom. I, les tusci on les etrusques p. 161, et conclusion p. 284. Calmet, Storia dell'antico e nuovo testamento tom. I, lib. 1. (28) Teodor. Ricky cit. Calmet cit. (29) Bardetti, Della lingua de'primi abitatori d'Italia cap. I, art. V. Fabbroni, Derivazione e cultura degli antichi abitatori d'Italia p. 25. Inghirami, Monumenti etruschi, serie III, ragionamento IX, tavola XXIV. (30) Tacid. l. Lib. VI, cap. II. Vico cit. cap. I, §. VII. (31) Buffon, Stor. nat. epoche della natura, epoca VII. (32) Montesquieu, Esprit de lois. (33) Dionys. Ant. roman. lib. I, §. VIII. (34) Plutarc. De oraculis. Apoll. Pit. (35) Julian. imperat. Orat. lib. IV, p. 288. (36) Aristot. Politic. lib. VIII, c. XVI. (37) Strab. Geogr. lib. V, p. 205. (38) Raoul-Rochette, Hist. critique de l'etablissement des colonies greques tom I, liv. I, ch. I, §. 17. (39) Freret ap. Durand. cit. p. 31. (40) Moses in Genes. cit. cap. XIII, XXXVI. (41) Delfico cit. p. 3. (42) Bardetti, De primi abitatori d'Italia cap. III, art. IX, e cap. IV, art. VIII. Durandi cit. p. 23. (43) Maltebrun, Geograph. univers. lib. XLV, Geograph. politiq. à la fin. Durandi cit. ap. il Giornale de' letterati che si pubblica in Pisa tom. III, anno 1771. (44) Giornale cit. art. II. (45) Durandi cit. p. 63. (46) Pausan. Arcad. cap. III. (47) Ap. Bardetti cit. cap. IV. (48) Plin. Hist. nat. lib. VII, §. 57. Virg. Georg. V, 136. Plut. De legib. XII, p. 933. Ciriac. Lentul. Germ. pars I, c. 2. G.G. Leibnitius in col. etym. par. II, et in epist. ad Job. Ludolf. d. 3 April. 1669. (49) Delfico cit. Goguet, Origine delle leggi, lib. I, cap. I, art. III, e V. Maltebrun, Precis de la geographie univers. vol. III, liv. XLVI. (50) Bockart, Phaleg. I, 3 ap. Maltebrun cit. tom. I, liv. II. (51) Durandi cit.

introduzione p. 5. (52) Pelloutier, Histoire des Celtes, et particulierement des Gaulois et des Germains depuis les temps fableux jusque à la prise de Rome par les Gaulois tom. I, liv. I, ch. XIII. (53) Maltebrun cit. tom. III, Description de l'Asie, liv. XLVII. (54) Teodor. Ricky cit. ap. Olivieri, Dissert. della fondazione di Pesaro. p. 12. (55) Heyne, De Graecor. orig. suspiciones. Vid. Commet. societatis Gotting. vol. VIII, an. 1786. Durandi cit. (56) Herodot. lib. IV, c. 5, 6. (57) Nuovo dizionario geografico universale, statistico-storico-commerciale, art. sciti. (58) Apollodor. Bibliot. lib. I, cap. VII. (59) Durandi cit. (60) Ammian. Marcell. lib. XXX, cap. III, Tertul. De pallio, cap. II. (61) Plin. lib. VI, cap. VII. Diodor. Sic. lib. II. (62) Maltebrun cit. tom. III, liv. XLVII. (63) Ivi, tom. I, liv. II. (64) Moses in Genes. X, §. 27. (65) Pelloutier cit. tom. I, ch. VIII. (66) Ioseph. Flav. Antiq. iudaic. lib. I, c. 8. Bianchini, Stor. univers. Dec. II, c. XVIII. Pelloutier cit. ch. XIII, (67) Moses in Genes. cit. (68) Maltebrun cit. liv. II. Petit-Radel, Examen analitique et tableau comparatif des synchronismes de l'histoire des temps heroiques de la Grece p. 74. (69) Maltebrun cit. tom. II, p. 582 ed. italiana. (70) Pelloutier cit. tom. I, liv. I, ch. X, et XIV. (71) Chronic. Pascal. p. 47. (72) Mallet, Introdut. à l' histoire de Dannemarck, p. XII, D'Hancarville, Recherches sur l' origine des arts, liv. I, ch. III. (73) Bailly, Histoire de l'astronomie ancienne, p. 272. (74) Maltebrun cit. tom. III, descript. de l'Asie. (75) Justin., Hist. lib. II, cap. III, Euseb, et Chronic. Pascal. ap. Maltebrun cit. l. XLVI, et LVI. (76) Ved. §. 8. (77) Mosè di Carene ap. Maltebrun cit. tom. III, liv. XLIX. (78) Pelloutier cit. tom. I, chap. VIII. (79) Ephorus ap. Strab. lib. I, Durandi cit. introduzione. (80) Chronic. Pasc. p. 47 ap. Justin. lib. XLI ap. Durandi cit. introd. (81) Cluver. German. antiq. p. 6-9 ap. Pellontier cit. ch. I, VI. Zosim. nella

sua storia degli imperatori lib. I, cap. II. (82) Diodor. Sicul. lib. V, p. 214 ap. Pelloutier cit. ch. V. (83) Pelloutier cit. liv. I, ch. XIV. (84) Pausan. Attic. cap. III. (85) Pezron, Antiquit. de la nation et de la langue des Celtes ap. Pelloutier cit. ch. III, et ch. XIII. (86) Zosim. lib. I, cap. II, ap. Pelloutier cit. tom. I, liv. I, ch. VI. (87) Pelloutier cit. liv. I, ch. I, III. et IX. (88) Plin. lib. IV, cap. XIII. (89) Maltebrun, Precis de la Geograph. univers. tom. III, Descript. de'l'Asie, liv. 46. (90). Strab. lib. VII, p. 290, 315, 318. Liv. 56, 63. Ammian. Marcell. lib. XXVII, cap. IV. (91) Horat. lib. II, od. XI. (92) Petit-Radel, Examen analytique et tableau comparatif des synchronismes de l'histoire des temps héroiques de la Grece. Discours preliminaire. (93) Bailly, Histoire de l'astronomie ancienne, depuis son origine jusqu' à l'etablissement de l'ecole d'Alexandrie. (94) Recherches sur les ossemens fossiles des quadrupedes par M. Cuvier segretaire perpetuel de la premier classe de l'Institut. Redigè par M. Maltebrun. (95) Diodor. Herodot. Maneth. ap. Volney, Recherches nouvelles sur l'histoire ancien. III, et derniere part. ch. IV. (96) Volney cit. liv. IV, §. XII. (97) Niebuhr, Hist. romaine tom. I, conclusion. (98) Diodor. Sic. lib. I, num. 28 ed. grec. e p. 17 versione ital. (99) Ktesias ap. Volney, Recherches nouvelles cit. III, et derniere partie. Chronologie des Babiloniens et des Egyptiens ch. I, fondation de Babilon. (100) Volney cit. (101) Steph. Bizant. de urbibus in voc. Babilon. ap. Volney cit. (102) Megasten ap. Euseb. Prep. evangel. lib. IX, cap. 41. (103) Ved. La cronologia d'Erodoto ap. Volney cit. (104) Ved. § 14. (105) Volney cit. (106) Calmet, Storia dell'antico e nuovo testamento tom. I, lib. I, p. 73 ediz. Venezia 1821. (107) Saint Allois, L' art de veritier les dates des faits historiques, des inscriptions, des croniques, et autres anciens monuments av. l' ere cretienne: deuxieme epoque depuis la sortie de l'ar-

che jusqu' à la vocation d'Abram (108). Ivi, e Romagnosi, Esame della storia degli antichi popoli italiani del Micali. Sta nella Biblioteca italiana N.° 209 maggio 1833, tom. LXX. (109) Ved. §. 9. (110) Petit-Radel cit. §. 256. (111) Dionys. Halicarn. Antiquit. roman. lib. I, §. III, IV, V. (112) Calmet cit. tom. I, lib. I, p. 74. (113) Ved. §. 9. (114) Calmet. cit. lib. I, p. 60. (115) Moses, Genes. X, §. 6, psalm. LXXVI, 50. (116) Ivi, psalm. LXXVII, 51, CIV, 23, 27, CV, 22. (117) Plutarc. De Isid. et Osir. (118) Calmet, Disser. in cui si dà a vedere la eccellenza della storia degli ebrei sopra la storia di tutte le nazioni. Sta nel Calmet cit. lib. I, p. 83. (119) Le-Sage, Atlante geografico e cronologico N.° 2; de'diversi sistemi di cronologia. (120) Picot, Tablettes chronolog. de l' histoire ancienne, epoq. III, de l'histoire univer tom. I, p. 291.

CAPITOLO II.

An. 2100 *av. G. Cr.*

§. 1. In una maniera non molto dissimile dalla già superiormente indicata, rispetto a Babilonia, ebbe origine la popolazione di Egitto. Oltre quanto ne dissi di sopra, soggiungo qui l'aver narrato Dionisio lo storico, forse per aver letto, o sentito dire per via di successive tradizioni, che allora quando vennero a stabilirsi in Egitto i di lei cultori, fu la città di Tebe uno dei primi luoghi abitati. In origine altro essa non era che un aggregato d'abituri sparsi, e segregati l'uno dall'altro, costruiti di canne e di paglie (1). Prima che il governo monarchico fosse stabilito, era Tebe il principal soggiorno del collegio sacerdotale che allora dominava il paese, e nel 2100 av. G. Cr. furono costruiti i più antichi di lei edifizi (2). Gli astronomi han pertanto osservato, che la posizione del sole nel segno dell'Ariete, come si mostra nel Zodiaco di Dendera, esprime l'anno 2056 av. l'era volgare (3). Se cercasi di determinare con un calcolo approssimativo il punto dove prende origine l'anno canicolare, e passato dal segno del Leone a quello del Cancro per la precessione equinoziale e solstiziale, designato nel zodiaco del

tempio già mentovato, si trova che quest'epoca differisce poco dai duemila e cent' anni anteriormente all'era volgare; tempo che dovrebbe precedere la costruzione di quell'edifizio (4). E quantunque per altri calcoli e per altri monumenti si manifestino epoche protratte a venticinque secoli anteriormente all' era nostra, ciò non ostante si tien per massima dagli stessi astronomi, che siano da distinguersi l'epoche veramente storiche, dalle supputazioni, che unicamente servivano a regolare il calendario (5). Quindi convengono che i monumenti astronomici s'accordano colle antichità di Tebe, e cogli annali ebraici, i quali ci fan conoscere lo stato del governo e delle arti, comunque fossero in quelle contrade fino dal secolo XXI av. l'era cr. (6). Protratta dunque una tale epoca fino al 2490 av. G. Cr. si dirà che alla partenza dell'Asia delle genti, venute le prime in Italia, l'Egitto non aveva per anco il suo magnifico fabbricato.

§. 2. È da supporre che gli edifizi di Ninive ai tempi di Nembrod, vale a dire 2230 anni av. G. Cr. (7), non avessero un' origine differente. Di Nembrod sappiamo, che fatto adulto principiò ad esser forte sopra la terra (8), ed ecco un incremento notabile al progresso del governo monarchico, sostituito al paterno più antico e più limitato de' capi di famiglia (9), ed han principio circa que' tempi varie città, fra le quali Resen tra Ninive e Cale, la cui fondazione pure a Nembrod si attribuisce (10). Or poichè si dice ch'ei fu pre-

sente all'avvenimento della confusione delle lingue, il quale si stabilisce nella verificazione delle date all'anno 2690 av. G. Cr., così noi giudichiamo che alla sortita dei progenitori dei primi italiani dall'Asia, la politica organizzazione de' popoli, da Nembrod probabilmente istituita, non doveva aver fatto notabile avanzamento, nè le città da lui fondate potettero essere di miglior condizione di quelle superiormente descritte; o forse fin d'allora da diversi luoghi quel nascente impero ebbe un concorso ancorchè progressivo d'individui, che fissar vollero le lor dimore ed abitazioni attorno a qualche primo oggetto d'invito, o vi si aggregarono per difesa o per facilità di commercio, o per comodità delle vicine terre che presero a coltivare, o per motivi di religione, e vennero così a formare le città, delle quali si disse fondatore colui che allora dominava la moltitudine.

§. 3. È poi cosa notoria per le antiche tradizioni, che i primi abitatori della Grecia vivevano quai trogloditi, nè uscivano dalle lor tane se non per oggetto di procacciarsi qualche alimento, disputandolo cogli animali (11). Ma sia che l'uomo stancasi della natia sua ferocia, o che il clima di Grecia addolcì il carattere di quei che l'abitavano, avvenne in sostanza, che molti di que' selvaggi andarono a sottomettersi alla istruzione e disciplina di vita civile presso alcuni stranieri scesi in Argolide. Questa rivoluzione avvenne sotto Inaco, il quale vi condusse la indicata straniera colonia, e quivi regnò il primo fin dal 1920 av. G. Cr. (12);

e in conseguenza la Grecia fece i primi passi verso la cultura di società, molto più tardi della partenza dei progenitori de' primi Italiani dall'Asia.

§. 4. I più antichi abitatori del Caucaso, che in qualità di sciti vantavansi d'essere anteriori agli Egiziani, non hanno lasciati in quella contrada monumenti, che ce ne trasmettessero una incontrastabile memoria. Abbiamo peraltro un qualche accenno dei siraci vissuti in una terra, che era a contatto col monte Caucaso, i quali aveano una delle principali lor città, che fino ai tempi di Tacito era composta di misere capanne costruite di sermenti e di paglia (13); sicchè dobbiamo supporre la partenza degli asiatici nostri progenitori anteriore all'uso di fabbriche stabili nel punto del Caucaso, dal quale partirono, per esser quello il costume dei popoli erranti e pastori. Si conoscon peraltro costoro fin da tempo immemorabile esperti nell'astronomia e nel vaticinio (14). Si dice altresì che quelli sciti un tempo regnarono sulla Persia e sull' Asia occidentale (15), ma se quest'impero ebbe realmente esistenza, non lasciò peraltro sensibili tracce; e solo se ne può avere qualche riscontro nella uniformità del culto e delle favole, che adottò il gentilesimo, le quali sembrano provenire dal settentrione verso i climi temperati e caldi. V'è anche opinione, che tuttavia sussista nel Caucaso un resto di quella gente, che nella gran migrazione de' popoli asiatici passò e ripassò per queste montagne; la qual gente forma il maggior corpo della popolazione caucasia; ed il loro lin-

guaggio in qualche forma conservato risale probabilmente all'origine ivi stabilita del genere umano. La fisonomia di costoro mantiene tutt' ora i tratti caratteristici delle principali razze dell'Europa e dell' Asia occidentale. Molte circostanze in somma concorrono a dirigerci là per cercarvi uno de'punti principali, da dove l' uman genere s'è sparso su d'una gran parte della superficie del globo (16), e degli usi che seco recarono dove si stabilivano.

§. 5. Tale era lo stato delle principali e più antiche nazioni dell'Asia, prossime ai campi del Sennaar, quando partironsi dal Caucaso, come suppongono i progenitori dei primi abitanti della nostra patria. Non si raccoglie dalle rammentate notizie, che alcuna città regolarmente fabbricata, si conoscesse ancora, ma quei tuguri che davano asilo agli uomini, fanno vedere che questi erano permanenti in un sito, ad oggetto, fuor d' ogni dubbio, di coltivare principalmente il terreno, e non più occuparsi unicamente della pastorizia. Il commercio dovea prendere altresì qualche sorta di consistenza. Ma soprattutto il culto religioso, non men che la casta sacerdotale, presso la quale ritenevasi ogni sapere di quel tempo, formava l'attenzione e venerazione di quei non peranche dirozzati popoli, che piegavansi al voler dei monarchi o de'magistrati, e alle leggi che fin da quel tempo incominciarono a signoreggiare. Noi vedemmo altresì, che incombevasi al sacerdozio principalmente lo studio dell'astronomia, esercitando la quale dobbiamo supporre, che non intieramen-

te fossero all'oscuro d'altre scienze e cognizioni, dalle quali essa dipende, o seco lei son legate.

§. 6. Tale esser doveva altresì lo stato degli sciti, al momento di lor partenza dal Caucaso alla volta d' Italia; ma un tragitto sì lungo esigendo gran tempo a percorrersi da una colonia, che seco traeva famiglia ed armenti per sentieri non mai praticati per lo innanzi, come si crede, rinunziar doveva necessariamente a farsi un' occupazione esclusiva di agricoltura e d'arti civili, non meno che adornar lo spirito di cognizioni scientifiche. Ad onta di tutto ciò, è presumibile che frattanto varie pratiche religiose nel popolo, ed alcune osservazioni del cielo, e della natura, che il culto ed i vaticinii richiedevano dai sacerdoti, non doveano esser del tutto neglette o dimenticate. La vita nomade e pastorale condotta da quelle genti nel tragittare dal Caucaso in Italia, per contrario effetto della vita sedentaria, propensa al progresso della civiltà sociale e dell'industria, dovea dunque render que' vagabondi pastori sempre più rozzi e dimentichi di quelle scarse cognizioni, che aveano acquistate dai progressi di civiltà dell'Asia prima della loro partenza, e ciò ritardar potette il lor giungere in questa penisola, ignorando i mezzi ed i ritrovati, che l'arte e l'esperienza poscia inventarono, e combinarono per superare gli ostacoli posti dalla natura, che impediscono la libera comunicazione dei differenti paesi; essi però far dovevano le migrazioni loro per sentieri i più cospicui, sebben più lunghi ed indiretti. Certamente che le foltissime immense foreste da co-

storo incontrate dal settentrione d' intorno al Ponto-Eussino per progredire al nord, render doveano a molti di loro quel clima intollerabile. Quindi ancora i frequenti fiumi che attraversano quelle regioni, le scoscese impraticabili, e le varie montagne che l' intersecano, e le paludi che le rendevano pressochè inaccessibili (17), il terreno allora affatto ingrato, sterile e privo d'alberi fruttiferi, son tutti evidenti motivi capaci di persuaderci, che una parte di que' rozzi popoli senza industria, e coraggio, i quali emigrando dall'Asia per girsene alla ventura, non potendo inoltrarsi per le impraticabili regioni della Germania, piegarono al sud-ovest nell'Illirico, e di là nell'Italia e in Toscana.

§. 7. Una estensione di terreno, secondo la frase d'un moderno storico, immensa e indefinita nell'Illirico (18), fu occupata col nome d'Umbria dagli erranti popoli asiatici, dei quali ora si tratta. Eglino, deposto l' usato lor nome, qualunque fosse in avanti, umbri appellaronsi d'allora in poi. Sono assai limitate le notizie, che dalla dimora loro nell' Illirico giunsero fino a noi. Erodoto scrive che nell'Istro, modernamente detto il Danubio, sboccano per la regione degli umbri il Carpio e più verso aquilone l'Alpio (19), ma poichè ne'tempi ad Erodoto posteriori, que' fiumi ricevettero nomi diversi, così è necessaria qualche induzione per ravvisarli. Seguendo noi pure lo storico antico nel trascorrere i fiumi dell'Illirico, i quali entrano nel Danubio, in altri non possiamo più verosimilmente riconoscere i due predetti

fiumi, quanto nel Savo e nel Colapis o Calapis (20) volgarmente Culpa o Kulp (21). Savo non debbe essere stato il nome antico di quel fiume: qualche argomento ne abbiamo da Strabone (22), che lo accenna scaturir dal monte Alpio, detto anche Albio. V'è tutta ragione che perciò anticamente fosse denominato Alpis il Savo dal nome del monte da cui prende origine, e quindi con tal nome abbialo indicato Erodoto (23). Il fiume Colapis nasce altresì dalle alture dell'Alpio, ch'è una parte del monte Ocra, la quale stendesi dai reti sino agli japidi. Il nome di questo fiume s'accosta, come ognun vede, all'antico di Carpis, come lo chiama Erodoto: quello entra nel Savo, e questo nel Danubio. Erodoto scrive che il fiume Alpio era più verso il settentrione del Carpio, e appunto il Savo è d'un grado più settentrionale del Colapis (24). Sotto il monte Alpio verso noi abitavano i japidi o japodi (25) tra l'Istria e la Liburnia, lungo il golfo Adriatico. Dunque la regione degli umbri, oscuramente accennata da Erodoto, si trovava fra 'l Savo e il Kulp nella Liburnia, ch'era una parte dell'antico ed esteso Illirico, e oltre l'Istria e la Dalmazia, comprendeva una parte della Croazia, ov'erano per fede di Plinio anche i siculi o sichelioti (26).

§. 8. Il complesso di questa gente, umbri o ambri o ambroni (27), liburni, e siculi, con altri, ch'è inutile qui annoverarli, comparisce una stessa nazione cogli umbri medesimi. Essi abitavano in vicinanza del monte Ocra, ch'è la parte più bassa delle Alpi (28). Probo trovolli alle sponde del

lago Lario, che oggidì porta il nome di Como (29), dov'erano fin da' tempi antichissimi, e a mano a mano che discesero al piano (30), si chiamarono is-umbri e poi anche insubri (31), insombri ed isombri (32). Se Probo parla delle due estremità di quel lago e si debba intendere che verso il settentrione arrivasse fino agli umbri, convien dire che parimente secondo il di lui parere, alcuni degli euganei e de'reti erano umbri. Questa asserzione di Probo conferma l' origine umbrica di que'popoli alpini; ma forse merita qualche modificazione. Probabilmente gli ambroni furono una piccola colonia trasmigrata nell'Elvezia, mentre facea parte di quegli umbri, che occuparono in tempi antichissimi le Alpi Retiche fino alla montagna ora detta di S. Gottardo (33).

§. 9. Trovasi altresì replicatamente notato presso gli antichi scrittori, che gli umbri furon detti stirpe di vecchi galli (34): epiteto che spiega primi, cioè sciti in origine (35). Questa comune tradizione, ancorchè da taluni contradetta (36), parve ad altri sì positiva, da far dichiarare pura volontà di contradire il revocarla in dubbio (37). Della presenza de' galli nell' Illirico, e nelle vicinanze del mare Adriatico, ne siamo istruiti altresì da Strabone (38), e da altri antichi scrittori (39), sicchè non improbabilmente alcuni di loro portarono il nome speciale d' umbri, ed Umbria la regione da essi abitata. E senza questo noi siamo avvertiti da'moderni scrittori, che in molte genti alpine trovansi vestigi, e nomi umbri, e che l'Umbria risuona in quelle regioni (40). Se pertanto

noi ritroviamo dalle Alpi Carniche successivamente sino quasi all' estremità dell' Italia meridionale stabiliti gli umbri, prima che di altra nazione si abbia memoria, e come gli umbri venissero immediatamente dall'Illirico, da cui per varcar nell'Italia, incontravano subito il facile passaggio delle Alpi Carniche, parmi che possa esser così dimostrato, che i primi popoli, i quali abitarono tutto il tratto dell'Italia orientale presso l'Adriatico, e quindi diffondendosi successivamente per tutta l'Italia meridionale sino alla sua estremità, siano stati umbri, i quali dall'Illirico per le Alpi Carniche erano discesi (41).

§. 10. Che se l'etimologie nella storia tenesser luogo di pruove, potremmo unirci con altri scrittori, che sensatamente rigettando la derivazione da Plinio e Solino suggerita del nome umbro dal greco Ὄμβρος, che significa acqua, spacciandoli così detti per essersi fortunatamente salvati da una grande inondazione (42), per la persuadente ragione, che allo stabilirsi degli umbri nell'Illirico non vi era neppure immagine di lingua greca; così più attamente suppongono che i primi umbri per immediata origine essendo galli (43) e discendendo, secondo molti scrittori (44) da Gomer (45), si dissero cumri, cumeri ec., e quindi probabilmente da cumr si fece umbri (46). Se ciò potesse verificarsi, potrebbesi altresì corroborar maggiormente il sospetto di una provenienza asiatica in quest'antica nazione. Ciò non ostante, ancorchè l'opinione di Plinio non sia da ritenersi compiutamente come giusta, pure ci dà manifesto

segno del credito ch'ebbero gli umbri appo i greci d' estremamente antichi, nel ravvisare in quel nome il significato di cosa fra loro già nota, che era la vetustà loro decrepita, perchè antecedente alle inondazioni occasionate da piogge, che inclusive, per opinione dei più sapienti della Grecia, in varie contrade aveano annichilate le razze di uomini spettanti a'tempi anteriori (47).

§. 11. Le qui adunate notizie, quantunque debolmente sostenute da mal sicuri documenti, pure assistite dalle congetture portatevi, mi sembrano concludenti almeno a farci supporre, che una caterva d'asiatici partiti dal distretto ch'è fra 'l mar Caspio e 'l mar Nero, e varcato quindi il Danubio, si posasse nell'Illirico attorno alle Alpi, e di là nuovamente movesse per la nostra penisola, circa 200 anni prima che per mare vi giungessero gli enotri, come diremo; ed in questa opinione ho concordi meco la maggior parte dei moderni e più circospetti scrittori d' italiche antichità. Con tutto ciò, protesto anch'io con altri, essere impossibile il presentare un calcolo evidente della propagazione delle prime colonie, e de'tempi ne'quali han potuto trasmigrare fino a noi. Vi possono essere accaduti degli affrettamenti, dei ritardi, e dei giri non preveduti e non necessari: cose tutte imperscrutabili, che bastano a dar colore d' arbitrario e sospetto a qualunque sistema possiamo immaginare (48). Ciò si dice e si ripete, onde chi legge ritenga quanto scrivo, non già per un tratto di storia, ma per un aggregato di congetture, che danno adito alla storia della Toscana. Col mede-

simo congetturale sistema oso proporre con altri il supposto, che dimorando costoro nell' Illirico, abbiano scoperta l'Italia, ch'era la provincia più prossima, la cui situazione lor permetteva un miglior cielo, ed in cui dall'Illirico potevano agevolmente penetrare pel monte Ocra il più basso di tutte le Alpi (49), mentre riguardasi quel passaggio delle Alpi Carniche il più facile, che incontrar si possa nel venire dall'Illirico (50).

NOTE

(1) Diodor. Sicul. Biblioth. histor. l. I, §. II. (2) Champollion le jeune, l'Egypte sous les Pharons, tom. I, p. 204. (3) Volney, Recherches nouvelles sur l'hist. anc. III, et derniere part. ch. IV. (4) Fourier, Recherches sur les sciences et le gouvernement de l'Egypte art. IV, §. 30. Voy. Description de l'Egypte, Antiquités, memoires tom. I. (5) Fourier ap. Champollion, L'epitre sur les Pharaons, vol. I, p. 232. (6) Fourier cit. (7) Calmet, Stor. dell'antic. e nuovo testamento vol. II, tav. cronol. de're d' Assiria p. 18, e lib. I, p. 87 edizione citata. (8) Moses, Genes. cap. X, *v.* 8. (9) Bailly, Histoire de l'astronomie ancienne, depuis son origine, jusque à l'établissement de l'école d'Alexandrie, liv. IV, §. XI. (10) Moses cit. cap. X, *v.* 12. (11) Diodor. Sicul. cit. p. 8, 21. Pausan. Graeciae descriptio, lib. VIII, c. I, p. 599. (12) Freret, Chronologie, p. 275. Barthelemy, Voyage d'Anacharsis, tom. I, introd. p. 2. Petit-Radel, Examen analitique et tableau comparatif. etc. sect. II, §. II. (13) Tacit. Annal. XII, 15, 16, 17. (14) Bailly cit. l. IV. (15) Justin, Hist. II, cap. 3. Euseb. Chronic. Pascal. (16) Maltebrun,

Precis de la geograph. univers. tom. III, liv. LV, p. 265. (17) Pompon. Mela, lib. III, cap. III. (18) Niebuhr, Hist. romaine, tom. I, pag. 205, les Ombriens. (19) Erodot. lib. IV, p. 49. (20) Dionys. lib. XLIX, Κόλοψ. (21) Durandi, Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia, p. 28. (22) Lib. IV, in fin. (23) Durandi cit. (24) Strab. lib. IV, in fin. (25) Idem lib. IV, et VII. (26) Plin. ap. Durandi, Dell' antico stato d'Italia, part. II, p. 104. (27) Erodot. ap. Durandi cit. introduzione p. 5, 23. Bardetti, De'primi abitatori d'Italia part. I, cap. VII, art. X, cap. IX, art. VIII. (28) Durandi cit. p. 105. (29) Prob. in Virgil. Georg. lib. II, v. 159. Guarnacci, Origini italiche, tom. III, lib. VIII, cap. III. (30) Bardetti, l. cit. cap. VI, art. VIII. (31) Plutarc. in Marcell. (32) Polib., lib. II, ap. Bardetti l. cit. (33) Durandi cit. part. II, p. 47, 62, 63. (34) Baccus ap. Solin. cap. II, VII, VIII. Serv. ad Aeneid. p. 757. Isidor. Orig. lib. IX, cap. II. Theodor. Rych. De Primis Italiae colonis, p. 410. Heyne, Opusc. Acad. R. soc. Gotting., tom. V, p. 394. (35) Pelloutier, Histoire des celtes etc. tom. I, ch. I. (36) Durandi cit. part. II, p. 81. (37) Rych. et Heyne cit. (38) Lib. VIII, p. 301, 302. (39) Pelloutier cit. tom. I, ch. VIII. (40) Guarnacci cit. tom. III, lib. VIII, cap. III. (41) Durandi Saggio cit. p. 33, 34. (42) Plin. lib. III, cap. 14. Solin. c. VIII. (43) Tzetzes ad Lycophr. v. 1360. (44) Bardetti cit. part. I, cap. VII, art. XI. (45) Pezron. ap. Pelloutier cit. tom. I, liv. I, ch. III. Maffei, Della nazione etrusca e degli itali primitivi, part. II, N.° 8. Sta nelle Osserv. letter. di Verona, tom. IV, p. 114. (46) Bardetti, Della lingua de'primi abitatori d'Italia, cap. V, art. II. (47) Niebuhr cit. vol. I, p. 203. (48) Durandi, Dell' antico stato d'Italia art. I, p. 9. (49) Ivi, art. IV, p. 66. Erodot. lib. IV, §. 49 ap. Maffei cit. Sta nelle Osserv. cit. di Verona, tom. IV, p. 114. (50) Durandi, Saggio sulla storia de'più antichi popoli d'Italia cit. p. 34.

CAPITOLO III.

An. 1920 *av. G. Cr.*

§. 1. Se non abbiamo notizia che gli umbri siano stati celebri nell' Illirico, perchè di loro presso gli antichi, oltre il già esposto, v' è alto silenzio, torna peraltro quel popolo a comparire in Italia non senza onorato splendore, fra i primi di lei abitatori, per cui fu descritto nelle italiche storie come antichissimo sopra d'ogni altro, e grande oltremodo, abitando gran parte delle terre della penisola (1), e giungendo dalla sua estremità meridionale, fino alle Alpi Giulie, da dove era disceso, a' piè delle quali dovettero essersi fermati i primi di essi, che nell'Italia penetrarono, come in luoghi più vicini a quella regione, dalla quale erano venuti (2). Potremo altresì ragionevolmente dal fin qui detto inferire, che la gente degli umbri fosse la prima popolazione penetrata in Italia, o si concepisca tutta in una irruzione, o successivamente, ma senza grandi intervalli. Pare inoltre che il nome d'umbri fosse generale di tutta quella nazione, da cui poscia come altrettanti membri derivarono, e si divisero le più antiche tribù de'popoli italici, ed altre parimente da que-

ste, e ciascuna prendesse dipoi altri nomi, quasi altrettanti titoli distintivi delle loro alleanze, cioè dai loro capi, sebben di rado, più frequentemente dalle imprese o costumi loro, e dalla qualità e sito delle regioni e de'luoghi, nei quali respettivamente abitarono. Sembra dunque probabile, che smembrati gli umbri da'galli dell'Illirico, di là emigrando venissero per le Alpi a diffondersi nell'Italia. Se al venir loro in questa penisola vi trovassero altri anticipatamente stabiliti, non è facile il saperlo, giacchè si dà nome d' indigeni o primi abitatori d'Italia a vari altri popoli (3). Ciò nonostante val molto a favore del primato degli umbri, ormai dichiarato nella penisola, l'essere stata questa nazione additata costantemente per la più antica (4), grande (5) e potente fra le più vetuste d'Italia (6), come anche qual ceppo, da cui emersero altre di minor fama (7).

§. 2. Non dobbiamo ciò non ostante presumere d'essere sicuri, che ancor prima degli umbri non vi potesser già essere in Italia sparsamente degli abitatori, i quali se non erano d'una medesima gente, dovevano esser peraltro asiatici anch'essi, de'quali non giunse fino a noi notizia veruna: che se mai vi furono, hanno dovuto unirsi, confondersi ed incorporarsi colla numerosa e prepotente nazione degli umbri che vi trasmigrò in seguito, e comunicò loro anche il proprio nome. Per la qual cosa, non essendovi memoria in Italia d'altro popolo prima degli umbri, questi meritamente debbonsi dir primitivi (8). Eppure alcuni

moderni storici chiamanli oschi, razza originale italica di robusti montanari, da'quali emersero gli umbri (9).

§. 3. I liburni, per via d'esempio, che noi troviamo stabiliti verso l'estremità meridionale di Italia, fin dai tempi i più anticamente noti alla storia (10), potrebbonsi annoverare tra i primi abitatori di queste terre, forse anche spintivi dai posteriormente sopravvenuti (11), o cercando di stabilirsi nelle regioni meridionali, come più comode e più facili; ma poichè i liburni se non erano una colonia degli umbri, erano almen certamente della loro stessa origine, e vennero insieme con loro da una medesima regione, come dicemmo (12), e popolarono successivamente l'Italia; così qualora noi consideriamo i liburni come aggregati al corpo degli umbri, o parte di essi, ardua, non che inutile cosa è per noi l'indagare, quali di essi penetrassero i primi in Italia, mentre in ogni modo si troveranno esser gli umbri, o i loro aderenti, o diramati da essi, e distinti con soprannomi particolari, secondo le varie loro tribù e colonie, tutti però d'una gente medesima.

§. 4. Noi troviamo ancora che siculi, opici ed ausoni erano tre nomi generali di que'popoli italici, che i primi si stendevano dal Tevere fino all'estremità orientale d'Italia (13); ma ciò rilevasi più dalle congetture de' moderni eruditi, che da notizie recateci dalla storia. Da Plinio si ritrae qualche lume, che i siculi ed i liburni occupassero in prima origine alcuni di quei luoghi poscia compresi ne'confini dell' Umbria antica, ed in modo

speciale accenna la campagna Palmense, la Petruziana e l'Adriana (14). Il più cospicuo loro stabilimento l'ebbero nell'antico Lazio, ma discacciati poscia da altri popoli, i quali facilmente vennero da settentrione, eglino a poco a poco si allontanarono dall'Appennino, al cui piede erano stabiliti, ed entrarono nelle terre che ora in parte compongono il regno di Napoli, d' onde finalmente passarono in Sicilia, (15) come diremo.

§. 5. Strano ci sembrerà, son parole d'un moderno scrittore come i siculi che da principio nè molto numerosi comparvero, nè molto estesi, tanto poscia crescessero, e si dilatassero. Convien pertanto ritener per sicuro, ch'essi han comunicato il nome loro anche a tutti quei, che bensì non erano del medesimo corpo, ma seco loro si unirono. Questi così grandi ed estesi nomi di umbri, siculi, opici e liguri furono in progresso di tempo aboliti da altre alleanze, e colonie particolari di popoli, peraltro di una medesima gente. A seconda perciò di siffatte rivoluzioni avvenne, che alcuni piccoli popoli si unirono in una sola nazione, e che parimente una numerosa nazione si divise in parecchi piccoli popoli; talchè disciolta l'alleanza che per lo innanzi grande la facea comparire ed estesa ampiamente, venne scemando sino a che o si ridusse a poco, o talora si estinse.

§. 6. Dal fin qui detto resulta, che tirata una linea dalle Alpi Retiche fino al mare verso le foci dell' Arno, che bagna la Toscana, il nome degli umbri fu il gentilizio e primitivo di tutti i popoli situati all'oriente, e all'occidente delle Alpi, com-

presi per altro i liguri lungo le coste del Mediterraneo (16), mentre gli umbri propriamente detti occuparono gran parte di quel tratto della penisola, che i romani dipoi nominarono Etruria (17), odiernamente la nostra Toscana (18). Frattanto i siculi distesi nel Lazio (19), dilataronsi anche in varie parti della Toscana medesima, ove furono in seguito edificate le città di Falerio (20), Fescennio, Agilla (21), Alsio, Pisa e Saturnia (22); tantochè si può dire essere stati umbri, liguri (23) e siculi i primi abitatori del territorio toscano, dei quali ci sia pervenuta qualche notizia. Nè dobbiamo crederli qua stabiliti se non intorno all'anno 1910 av. G. Cr.

§. 7. Con altre alleanze, come additeremo, venne in possesso di alcuni tratti del territorio toscano questa gente medesima (24), sotto 'l celebratissimo nome di aborigeni (25), da' quali, come ognun sa, provenne la lega de' latini (26): popolo che finalmente superò ed estinse ogn'altro d'Italia, e da cui nacque Roma. Parve peraltro a taluni ravvisar memoria, che gli aborigeni si reputassero direttamente progenie de' liguri (27), de' quali notammo soltanto l' antichità primitiva. Ma il nome di aborigeni è generale, da riceversi come un predicato, piuttosto che nome proprio, atto a distinguere una popolazione dalle altre (28), corrispondendo al greco genarchi, o protogoni, poichè furono per la generazione romana il principio dei posteri (29). Di qui ne segue, al parer di taluno (30), che gli antichi romani, volendo scrivere la loro storia, e risalir con

essa fino alla prima origine della nazione, e d'altronde intrigati dalla confusione dei nomi dei primi popoli, che quella parte della penisola occuparono, e non ostante bramosi di recare una impareggiabile e non barbara origine ai loro progenitori, appellaronli generalmente casci, vale a dire antichi (31): vocabolo sabino che usavasi anche dagli osci, presso i quali *casnar* significava un vecchio; o come altri vogliono, proveniente da idioma orientale, trasportato nell'osco, e partecipante del celtico, sempre per altro ritenendo il medesimo significato (32). Ma in progresso di tempo i romani, sull'esempio dei greci, quel nome inventarono di aborigeni, per maggiore indizio di un' antichità lontanissima (33); mentre i greci li dicevano autoctoni (34), volendoli qualificare indigeni del paese da essi abitato (35), vale a dire oriundi, ivi nati: nome che in modo speciale assegnavasi dai romani ai nativi più antichi dell'italico suolo, e specialmente di quello che poi Lazio fu detto (36), mentre che prisci latini ed aborigeni furon chiamati i siculi che i primi abitavano quelle contrade (37).

§. 8. Sebbene raramente, pur talvolta si trova in antichi scrittori nominato etrusco il territorio propriamente latino (38), e quindi appropriate all'uno le favole che all'altro appartengono (39). La stessa Roma era stata da molti creduta etrusca (40), forse per essere stati confusi i posteriori tempi cogli anteriori. Ha luogo infatti nelle storie altresì del suolo toscano, ancorchè non attamente appropriata, la miscela di questa van-

tata italica popolazione d'un'antichità remotissima (41), descritta con immagine poetica, nata dalla terra (42) o sbucata dai tronchi delle roveri (43), non altro concepir volendosi da simili frasi, che l'incertezza delle storiche memorie di sua provenienza. Catone il quale diceva, che la maggior parte del piano dei volci era stato primitivamente in possesso degli aborigeni, indica secondo alcuni assai chiaramente, con quel suo dire, gli abitanti della maremma toscana, perchè l'interno del paese dei volsci non ha pianura (44); quantunque lo stesso Catone con Sempronio dichiarando costoro argivi (45), ben s' intende che voleano accennare i pelasghi (46).

§. 9. Or poichè da Sallustio si dichiarano gli aborigeni uomini rozzi, da ogni freno e legge disciolti (47), così fu da taluno interpetrato sotto questo rapporto il nome d' aborigeni, e con lieve alterazione aberrigeni (48), grecamente αβερριγενας in latino *errones*, per nomadi e vagabondi, senza stabile dimora (49). Ma quantunque apparisca essere stato dato a quella gente in particolar modo un tal nome, onde conservar la memoria, che da costoro ebbe origine il popolo romano (50) *ab origine* (51), conservaci altresì quella voce la memoria di gente che fu delle prime a diffondersi nell'Italia (52), e forse anche della consuetudine di abitare su i monti, per evitare le inondazioni ed impaludamenti dei terreni bassi, come lo può indicare lo stesso nome, quando provenga da Ορος che in tal guisa chiamano i monti (53).

§. 10. Apparisce per tanto assai chiaramente,

che la trascurata distinzione tra i primi toscani e gli aborigeni, proviene da quei moderni scrittori, i quali per mal'intesa gloria di patria, volevano che dalla Toscana fosse incominciata la popolazione dell'Italia (54). N' ebbero per altro un presunto motivo non solo dai prischi latini, ma da altre copiose ed estese popolazioni d'Italia, che pregiavansi di porre le antichissime famiglie degli aborigeni in fronte dei loro annali, e di riconoscere anzi da quelle i principii della civile italica unione (55). A ciò si aggiungono tradizioni di antichi scrittori, che affermano i toscani esser naturali della contrada, non venutivi d'altronde, e riconosciuti in tutto antichissimi (56), sebbene in affermar cosa tale, trovino gravi ostacoli per sentenze affatto diverse, come vedremo nel seguito di questi miei ragionamenti.

NOTE

(1) Dionys. d'Halicar. lib. I, §. 14. (2) Durandi, Saggio sulla storia de'più antichi popoli d'Italia p. 34. Bardetti, De'primi abitatori dell'Italia part. I, cap. VI, art. I. (3) Guarnacci, Origini italiche, lib. I, c. II. Maffei, Dellá nazione etrusca e degl'itali primitivi part. II, N.° 8. Sta nelle Osserv. letter. di Verona, t. IV, p. 115. Storia univ. dei compil. inglesi vol. XXVIII, c. I, II, p. 26. (4) Plin. Hist. nat. lib. III, c. XIV. Flor. l. I, c. VII. Tit. Liv. l. V, c. 33, 35. Justin. XX, 5. Diodor. Sicul. lib. XIV, p. 453. (5) Dionys. cit. lib. I, §. 15. (6) Pelloutier, Histoire des celtes etc. liv. I, ch. X. (7) Storia univers. dei compil. ingl. cit. vol. XXVIII, storia de'Sa-

bini cap. I, sez. IV, p. 250. (8) Durandi cit. p. 36. (9) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. I, cap. V. (10) Plin. cit. lib. III, cap. XIII, XIV. (11) Freret, Chronologie p. 275. (12) Ved. §. 2. (13) Durandi, cit. p. 29, 39. (14) Plin. lib. III, cap. XIV. (15) Strab. lib. V. Dionys. cit. lib. I, ap. Durandi cit. p. 40. (16) Durandi cit. p. 42, 49. (17) Plin. lib. III, cap. 5. Dionys. cit. lib. I, Cluver. Ital. ant. lib. II, cap. IV. Storia universale de' compilatori inglesi citati, vol. XXVIII, sez. IV, cap. I. (18) Dini, De antiquitate Umbrorum Thuscorum ac Camertium origine dissert. apologetica cap. I. Extat in Thesaur. antiquitat. et historiar. Italiae cura et studio I. G. Graevii et Petri Burmanni, tom. VIII, pars. I. (19) Plin. cit. (20) Dionys. lib. I, §. 12. (21) Cluver. Ital. ant. lib. III, cap. I. (22) Rych. De primis Italiae colonis capitolo I. (23) Herodot. Dionys. Plin. ap. Cluver. Ital. ant. cit. (24) Cluver. ap. Bossi, Storia d'Italia antica e moderna. tom. I, lib. I, cap. III, §. 24, 27 32. (25) Dionys. lib. I, §. I. (26) Ivi, §. II. Niebuhr, Hist. romaine tom. I, les aborigénes et les latins. Livio e Virgilio ap. Guarnacci, Origini ital. cit. tom. I, lib. I, cap. II. (27) Dionys. lib. I, §. II. Serv. ad Aeneid. lib. XI, v. 317. Bardetti, De' primi abitatori d'Italia cit. cap. XI, art. VII, VIII. (28) Carli ap. Bossi cit. tom. I, lib. I, cap. III, §. 24, 27, 32. (29) Quintilian. lib. VII, cap. 7. (30) Durandi, Del più antico stato d' Italia part. I, art. V. Niebuhr citato. (31) Varro, De ling. lat. (32) Court. de Gebelin, Monde primitif, ou dictionaire etymol. Discours preliminaire. Mots Osques p. CCXVII. (33) Saufejus ap. Serv. ad Aeneid. lib. I, v. 10, et VIII, v. 328. Bardetti cit. ap. Durandi cit. p. 91. (34) Durandi cit. cap. XII, art. II, p. 384. (35) Fest. in voc. *natio*. Serv. ad Aeneid. lib. VIII, v. 314, 328. Facciolati in voc. *Aborigines*. (36) Serv. ad Aeneid. cit. (37) Niebuhr cit. (38) Conon. ap. Fotium. ap. Guarnacci cit. tom. I, l. I, cap. III. Esiod. Theogon. in fin.

(39) Maffei.ap. Inghirami, Monum. etr. ser. III, ragion. I. (40) Dionys. lib. I, §. XX. Maffei, Della nazione etrusca e degli itali primitivi par. I, §. 16. Sta nelle Osserv. letter. di Verona tom. IV, p. 139. (41) Justin., lib. XLIII. Maffei cit. Valguarnera ap. Bardetti cit. cap. XI, art. I. (42) Dionys. cit. lib. I, §. 36. Quint. lib. III, p. 7. (43) Virgil. Aeneid. lib. VIII, *v.* 315. (44) Caton. Fragm. des orig. dans Priscien, V, p. 668 ap. Niebuhr cit. (45) Dionys. ap. Niebuhr cit. (46) Niebuhr cit. (47) Sallust. De bello Catilin. §. VI. (48) Aurel. Victor. et Sext. Pomp. et Fest. in voc. *Aborigines*. (49) Gesner Thesaur. erudit. romanae in voc. *Aborigines*. (50) Raoul-Rochette, Eclerissem. N.° 1 dans l' ouvrage de Micali, L' Italie av. la domination des romains, tom. I, p. 323. (51) Virgil. Aeneid. lib. VII, *v.* 178, ubi Serv. annotat. (52) Solin. 15. Festo in voc. *natio* ap. Micali, Degli antichi popoli ital. tom. I, cap. I, Saufejus ap. Serv. Aeneid. lib. VIII, *v.* 314, 328. (53) Aurel. Victor. De orig. gent. roman. (54) Guarnacci cit. (55) Cato ap. Serv. Aeneid. lib. I, *v.* 6. Justin. XLIII, ap. Micali, L'Italie, ouvrage cit. tom. I, p. 8. (56) Dionys. lib. I. §. XXI.

CAPITOLO IV.

An. 1910 *av. G. Cr.*

§. 1. Ma è tempo già d'informare il lettore dei materiali storici concorsi ad istituire le principali favole, che invilupparono in tenebrosa caligine anche que'limitati e scompaginati tratti di storia, i quali potevamo avere genuini, qualora lo spirito dall'infingimento non gli avesse turbati. Trovasi pertanto negli antichi scrittori, che gli aborigeni ebbero un primo re chiamato Giano (1), rispetto al quale, se pure ebbe mai esistenza (2), cento favole sono state inventate, non solo anticamente (3), ma inclusive a'dì nostri (4): favole forse miste con alcunchè di vero, e che in parte qui si rammentano, ad oggetto di maggiormente erudire chi legge, mentre anche le favole spettanti alle storie d'antichi popoli si voglion sapere. Se pertanto Giano regnò, dovette fiorire prima che un rigoroso limite fosse tracciato fra la Toscana ed il Lazio, come anche fra i vari popoli della penisola, per cui fu detto re di tutta l'Italia (5). Di esso fecero que' primigeni un loro nume primario (6), non senza che i toscani lo venerassero in seguito come un dio (7), ma non il supremo, nè fondatore di loro colonie, e molto meno re loro in partico-

lare (8), come ne' tempi scorsi erasi dai moderni scrittori vanamente preteso (9), giacchè neppur curarono i toscani d' opporsi ad Anco-Marsio, quando per porre al coperto Roma dalle loro stesse invasioni, e proteggere nel tempo medesimo la navigazione del Tevere, fondò nel Gianicolo, forse fino allora di suolo etrusco (10), un fortilizio, del quale restan tutt' ora chiare vestigie (11); tanto più che in tempi anteriori ebbevi sepoltura Numa-Pompilio secondo re dei romani. Oltredichè quel monte in più antichi tempi non era detto Gianicolo, ma Eneia, perchè dicevasi esservi stata fabbricata da Remo una città in onore di Enea (12). Frattanto correa la voce in Roma, che Giano avesse regnato sul monte Gianicolo, compreso nel territorio toscano (13), vale a dire sulla sponda del Tevere, ove poi fu parte di Roma: notizia forse basata sulla somiglianza del nome stesso del monte, sebbene per altro, secondo alcuni, potette il nome predetto avere origine da *janua*, cioè porta o passaggio dei romani in Etruria (14).

§. 2. Fu quell'eroe nominato *Janus* dai latini e *Janen* dai latini più antichi (15). Molti convengono che fu antichissimo in Italia (16), e da taluno si aggiunse che vi ricevette Saturno (17), forse perchè (18) in onore di tal nume eresse are, stabilì cerimonie sacre, templi e sacrifizi agli dei (19). A Giano furono attribuite diverse invenzioni, fra le quali principalmente l' agricoltura, non meno che la civilizzazione delle prime genti della penisola (20). Quindi fu dall'italica posterità venerato

come un dio, e confuso con Saturno (21) e salutato creatore di tutte le cose, e padre degli uomini e degli dei (22). In fine fu in modo speciale venerato in Roma, e rappresentatovi con due facce (23), e in Toscana con quattro (24).

§. 3. Fa d'uopo dunque cercar Giano fra i più antichi abitanti d'Italia, perchè detto antichissimo, e primo re del più vetusto popolo italico, e fra i forestieri, perchè un nazionale non avrebbe introdotto nel proprio paese culti stranieri, e fra i mortali divinizzati, perchè ascritto al catalogo dei primi regi d'Italia. Que' suoi nomi *Janus* e *Janen* (25) fan sospettare un significato sinonimo di Jonio: nome d'un antichissimo popolo asiatico, il quale abitava le spiagge fenicie da Gazza fino all' Egitto, nominate anche *Jos* (26), per cui si disse Jonio il mare altresì ch' era loro a contatto (27). Ed in vero *Jon*, *Jovan* come *Jona*, *Jao*, son voci ch'ebbero nell' ebraico linguaggio il significato d'uomo dell'Asia (28); e talvolta i medesimi joni furon detti in antico *jaoni*, *jades* e *jannes* (29). Ora si osservi qual piccola differenza passi tra quest'ultima voce *Jannes*, che indica la nazione predetta, e l'antica *Janen* usata dai salii per nominar Giano? (30) Non sarà dunque inverisimile, che ignorando da fonte storica la vera origine di Giano, si congetturi dal nome, non men che da simili altri indizi, poter essere stato un eroe capo di qualche antichissima colonia (31) partita dall'Asia, la quale transitando per la Scizia Caucasia (32), come pensammo rispetto agli umbri, in fine si volgesse all'Italia (33).

§. 4. La posterità rappresentò Giano con due facce, (34) non diversamente da Cecrope, che pur si vide bicipite nelle monete le più antiche d'Atene (35): bizzarria che provenne dalle uniformità di questo tempo, e non da medesimezza d'origine, come taluni voleano supporre (36); ed entrambi alzarono i primi are a Saturno (37): nè ciò dee discredersi tanto in Giano dell'Italia, che in Cecrope dell'Attica, essend' ormai troppo noto per la storia, che i primi fondatori d'imperi e regni furono altresì propagatori della idolatria (38). Si desume frattanto da tale indizio, che Giano con questo culto potette in Italia esser venuto dalla Fenicia, ove si venerava Saturno, ed ove dicevasi fondatore delle due città, che si trovano sul tratto ionio, mentovate Biblo e Berito (39). Se l'uno di questi eroi, che fu Cecrope, aprì la storia del popolo civilizzato nell' Attica qualche secolo dopo, da che Giano l' aveva aperta in Italia, come additano le memorie tradizionali (40), saran questi manifesti segni dell' antichità più remota, alla quale risalir possa la storia della civiltà italiana, fin da quando incominciarono a distinguersi nelle varie parti della terra i capi delle nazioni, il che non accadde a distanze notabili di tempo, che dal principiare del secolo ventesimo primo anteriormente all'era volgare, fino al maturare del decimo nono (41).

§. 5. Difatti appunto in quel tempo, e ricorrendo l'anno 1829 av. G. Cr. si pone da Eusebio il principio del regno di Giano in Italia, come apprendiamo da alcuni dei più corretti codici del

suo cronico (42), alla testa della categoria dei seguenti regi degli aborigeni, secondo Virgilio (43), di che dò conto altrove (44). È dunque assai verisimile, che se mai Giano ebbe umana esistenza (45), venuto con qualche colonia dall'Asia, come dicemmo, e precisamente dalla Cananitide o antica Siria, ove di poi fu la Fenicia, portasse in Italia il culto di Belo, già divinizzato in Siria col nome di Saturno, giacchè di tale antichissimo culto in Italia da lui fondato, molti scrittori ne fanno menzione (46). Quindi chiaro apparisce, che in seguito confuso l'istitutore coll'istituto, fosse attribuito a Giano ciò che di Saturno era proprio, come ne abbiamo in quell'età gli esempi (47). I greci che volentieri trassero a gloria loro l'aver data origine a distinte nazioni, confusero il Giano d'Italia, il cui nome da taluni deducesi anche da *Javan* (48), con altro soggetto nominato Ione, che fiorì vari secoli dopo l'italico (49), ed era figlio di Xuto, e di Creusa, e nipote di Ellene, al quale si attribuì l'aver comunicato il suo nome agl'jonii dell'Attica, e quindi ad altre terre e mari (50). Non fecero essi per altro attenzione, che non potevano i nipoti di Ellene portare i primi quel nome nell'Attica, quando Strabone stesso (51) e Pausania (52) ci assicurano che avanti Ellene l'abitarono gl'jonii o jaoni ed aoni, da Strabone chiamati barbari e primi abitatori di quel paese. Eran dunque i nostri gianigeni stranieri nella Grecia, come accenna Ovidio; ed allorchè seguiron Giano in Italia, com'io suppongo, vi diffusero il culto religioso

che vigeva non solo in Asia e particolarmente nella Fenicia (53), come relativamente a Saturno abbiamo accennato, ma pur nel settentrione, come ora diremo.

§. 6. Quanto peraltro salisse Giano in riputazione, per i vantaggi resi ai rozzi antichi italiani, al segno che fu adorato come la prima divinità dai suoi ammiratori, tanto caddero nella oscurità e dimenticanza degli asiatici, che debbonsi presumere venuti seco lui dall' Asia in Italia (54), i quali probabilmente fusi cogli aborigeni, o indigeni, cioè primi venuti, ch' io suppongo essere stati degli umbri, e de' loro aderenti, non mandarono in sostanza neppure il proprio lor nome tradizionalmente alla posterità. Ciò non parrà inverisimile a chi ammette quanto abbiamo detto riguardo agli umbri, agli ausoni, ai siculi e agli opici, considerati come un'alleanza di popoli dall' estero venuti in Italia, dove spesso cambiarono di nome. Ove poi dichiara la favola, che allor quando Giano imperava, ricevette Saturno in ospizio (55), e quel tempo fu chiamato l' età dell'oro (56), chiaramente s'intende esser quello il tempo in cui gli uomini incominciarono ad unirsi in società, ed escire dalla prisca rozzezza.

§. 7. Se ad immagini meramente fantastiche si dovesse dar corpo, non sarebber da omettere certe narrazioni, ch'io credo ben collocate tra le favole dell'antica Toscana, e perciò qui le trascrivo, dove trattasi dei favolosi, non men che oscuri tempi della nazione. Si dice pertanto che esistesse un' isola grandissima poi sommersasi

nell'Oceano,conosciuta col nome d'Atlantide (57), perchè signoreggiata da Atlante, i cui discendenti si sparsero a dominare le isole adiacenti, e gran parte del continente, poichè nella Libia si stesero verso l' Egitto, e nell' Europa fino al mar Tirreno (58), il quale, come sappiamo, lambisce il lido della Toscana. Questo avvenimento viene assegnato ad un'epoca sì remota, ove la storia da per sè non trova sostegni tali da farsi valutare. Ma frattanto ammessi alcuni fatti che di Atlante si narrano, specialmente riguardo all' astronomia, possono essere almen questi dimostrativamente concessi ad un' epoca di 1770 anni in circa più antica dell'era volgare (59); e secondo altri anche di maggiore antichità (60). Pretendesi dunque che stendendo Atlante sì latamente il suo regno, facesse passare alcuni de' suoi discendenti nella Toscana (61). Or poichè le favole storiche aver sogliono un qualche fondo di vero, e giacchè dicevasi pendente da Atlante la discendenza dei capi di molti popoli (62), mentre ora si tiene in quanto alle funzioni astronomiche attribuitegli (63) per la personificazione immediata di una idea cosmografica (64) o fantastica d'un poema, che Solone compose verso il terminare della sua vita (65), vale a dire circa all' anno 560 prima dell' era nostra, e da cui Platone trasse l' accennato racconto (66), così prima di ammettere o rifiutare in tutto questa remota popolazione toscana (67), pare che dobbiamo attendere dagli eruditi più fondate ricerche. E frattanto che ogni storia d'antico popolo prende il suo principio da

strane amplificazioni e favolosi racconti, così chiunque voglia erudirsi nella storia della Toscana e de'suoi abitatori, dovrà conoscere le sue millantate, sebben favolose, nobili origini. Per ora si legge soltanto presso i moderni scrittori che la popolazione della penisola, e quindi anche l'italico incivilimento procedessero dall'Affrica di qua dall'Atlante (68), compresa dai greci sotto il nome di Libia (69), senza però rifiutare a questo nostro paese altre procedenze (70), delle quali ho dati e son per dare dei cenni. In quanto però alla espressa menzione della Libia, e in conseguenza dell'Affrica, dubito che sia stata equivocata coi libici, ramo dei liguri alpini (71).

§. 8. Meno inverisimile sarebbe, a mio credere, l'ipotesi, che questi atlantidi siano stati un popolo di settentrionali, il quale stabilitosi di buon'ora in una terra non distante molto dal polo (72) nominata l'Atlantide, in un'epoca ove il calor della terra proveniente dalle di lei viscere, non erasi peranche ritirato del tutto da quel suolo, e perciò coadiuvante a farvi godere una dolce temperatura, e col favor di questa gli atlantidi stabilitivisi, coltivando arti e scienze col favor del clima, vi si trattennero, finchè per una massima concentrazione di esso calor terrestre coteste contrade polari, non favorite come le nostre dal sole, si raffreddarono in modo, che resone intollerabile il soggiorno, gli atlantidi se ne partirono, e quel paese restò sommerso, non già nel mare per terremoti come insinua Platone (73), ma piuttosto dalle nevi, e da'geli, come vi s'in-

contran tuttora, per cui la terra vi resta eternamente coperta e perciò non altrimenti praticabile (74). Questa ipotesi è sostenuta in parte dal trovare sì nella mitologia, che in altre locali tradizioni storiche, delle circostanze parziali, che non si spiegano, se non supponendovi una provenienza dal settentrione (75). Sappiamo per esempio che i simboli enigmatici, mostrati da Giano con le sue dita in una statua di Roma, non potevano essere spiegati se non relativamente alle brevi notti, ed ai lunghi giorni del settentrione (76). E senza ciò, dove mai preso avrebbero i greci e gl'italici tante cognizioni su i fenomeni della lunghezza dei giorni, dei climi settentrionali, e sulle tenebre afflittive per una parte dell'anno? (77) Io non voglio inferir con ciò che gli atlantidi fossero i primi ad abitar la Toscana, ma posso peraltro sospettare che diffusi costoro per l'Europa, alcuni di essi vi sian penetrati, come dice Platone (78), o che almeno abbian comunicato con quei che vennero ad abitarvi sul principio della di lei popolazione, ed abbian loro comunicato alcun che di religione, costumi, scienze ed arti.

§. 9. Tra le altre favole attribuite all'antica Tirrenia si annovera quella di Bacco, il quale converse i toscani in delfini, come ora diremo. Scrisse Aglastene che alcuni marinari toscani riceverono sul loro bordo Bacco infante, ch'essi dovevano condurre a Nasso co'suoi compagni, e renderlo alle ninfe di lui nutrici. Nel tragitto que'marinari, sedotti dall'ingordigia del guadagno, vollero condurre altrove il loro vascello. Bacco avendo pene-

trato il loro disegno, ordinò ai suoi compagni di suonare delle arie di musica, e di cantare. I toscani incantati da questi concerti si misero a ballare, e nell' ubriachezza della loro allegria, si precipitarono in mare senza saperlo, e furono trasformati in delfini (79). Igino racconta un tal fatto con circostanze differenti da queste. Suppone pertanto, che questi toscani fosser pirati di professione, i quali avendo ricevuto Bacco sulle lor navi giovin fanciullo, che li pregava di condurlo a Nasso, essi lasciaronsi sedurre dalla di lui vaghezza, ed avendo voluto godere della sua gioventù, il piloto Acete cercò di distoglierli, ma fu da essi maltrattato; allora Bacco vedendoli ostinati in tale malvagità, cambiò i remi in tirsi avvolti nei pampani, ed i cordami in ellera, ed apparsi all'istante leoni e tigri slanciaronsi contro i toscani, i quali spaventati si precipitarono in mare, ove furon conversi in delfini; ed è perciò che essi presero il nome di delfini tirreni ed il mare quel di Tirreno (80).

§. 10. La facilità colla quale s' introduce Bacco nelle più antiche favole della Toscana, fa sospettare che questa divinità, o il di lei oggetto fisico avesse influito sulla nazione. Sentiamo pertanto con qualche stupore, i grandiosi viaggi che s' immaginano eseguiti da Bacco e da Osiride sul globo terrestre, accompagnati da immensa folla di gente, e sappiamo intanto che i due nomi additarono un solo oggetto ch'è il sole. Comunque fossero quei pretesi viaggi, si congettura da un moderno astronomo, che al-

tro non fossero se non emigrazioni di popoli scesi dal Nord a cercare un clima più addolcito, come il nostro dal sole, che a tal fine si disse loro condottiero(81). È dunque probabile, come ho detto, che alcuni di questi settentrionali col nome di atlantidi s'insinuassero nell'antica Tirrenia, come dimostra d'esserne persuaso Platone (82). Si dice di più che da Atlante emanassero gli altri Dei; Giove il nume più universale che avesse la favola, così altri che Diodoro dice essere stati capi di molti popoli (83). La base della teologia greca si appoggia tutta agli atlantidi, da dove han presa origine gli Dei, come dicono i greci medesimi, i quali dichiarano che i loro numi sono gli eroi dell' Atlantide. Che se Platone loda la civiltà di costoro, non v'ha dubbio, che se pur vennero a noi dal Nord, non abbiano qua portato semi non sterili di arti, di scienze e di favole, ancorchè rozze ed oscure, e l'abbiano sparse contemporaneamente in Grecia ed in Italia, edificandovi delle città (84). Un barlume di sì lontana tradizione resta vivo tutt'ora nelle favole sull'origine di Fiesole e di Cortona. Si dice dell'una che Atlante venuto a regnare in Italia v'edificò una città, alla quale dette il nome di sua figlia Fesula una delle Pleiadi (85); si dice dell'altra essere stata consorte di Corito quella Elettra pleiade figlia di Atlante l'Arcade, dalla quale ebbe vita Dardano spacciatosi figlio di Giove. Vien detto poi che Corito il consorte di Elettra fosse lo stesso che quel re Tirreno, dal quale ebbe nome Cortona. Queste considerazioni attenuano la nostra sorpresa come sì di buon ora

si trovi abbracciato in Toscana il culto degli Dei della greca mitologia. Anche le fisiche notizie dei paesi settentrionali vennero ai greci per opera, come sembra, degli iperborei o settentrionali, per cui crede Plutarco che i greci siano stati antichissimamente vicini agli atlantidi (86), forse perchè trovava tra quelli delle memorie di questi, narrando per via d'esempio, che il sole per un mese dell' anno stà appena un ora sotto l' orizzonte, e questa sì corta notte vien rischiarata da un luminoso crepuscolo: ecco il Nord, ecco la Lapponia svedese o l'Islanda, che sono sotto il circolo polare artico (87).

NOTE

(1) Trog. Pomp. ap. Justin., lib. XLIII. (2) Arnob. contra Gentes, lib. III. (3) Macrob., Saturnal. lib. I, cap. IX. Virgil. Aeneid. lib. VIII, *v.* 355. (4) P. Leonis Casellae de Carna, Vesta, Jano, Sabatio, Coritho. Thomae Fazellii, de Rebus Sicul. poster. Decad. lib. I, p. 220. Ann. Viterbens. Demspter., De Etruria regal. Guarnacci, Origini italiche. (5) Macrob. cit. lib. I, cap. VII. Dempster. cit. tom. I, lib. II, cap. III. Inghirami, Monum. etruschi ser. III, ragionamento I, cap. IV. (6) Lactant. Firmian. lib. IV, Divinar. institution. cap. III, Seneca in Apoteosi claudiana. (7) Varro ap. Jo. Lid. De mensibus IV, Januar. II, p. 56. (8) Gori, Museum etruscum, tom. II, p. 420. (9) Inghirami cit. cap. I. Maffei, Osservazioni letterarie tom. IV, p. 161. Guarnacci, Gori e Dempster. ap. Inghirami cit. (10) Gori, Risposta al

Maffei p. 61, e Inghirami cit. ser. III, ragionamento I. (11) Dionys., lib. III, p. 183. Liv. lib. I, cap. 13. Nibby, Le mura di Roma. Vedi la carta della pianta della città, e cap. I, p. 43. (12) Dionys. Ant. rom. lib. I, §. 64, et lib. II, §. 102. (13) Claudian. ap. Gori, Mus. etr. ap. Inghirami, cit. ser. III, ragionam. I. (14) Sext. Pomp. Fest. ap. Rosini, Antiquit. rom. ap. Inghirami cit. (15) Tertullian. Apologet. c. I, p. 91, ap. Zeffirin. ap. Inghirami cit. ragion. I, cap. V. (16) Rosin., Antiquit. roman. lib. II, cap. IV. (17) Quint. Fab. Pictor. M. Por. Cato, et Dionys. ap. Rosini cit. (18) Vossius ap. Bianchini, Stor. universal. cap. XXIV, §. V. (19) Zenon. historicus ap. Macrob. Saturnal. cit. lib. I, cap. IX. (20) Serv. ad Aeneid. lib. VIII, p. 506. Gottofred. Viterbens. in Pant. Chronicor. part. IV, p. 117. Sext. Propert. lib. IV, eleg. II, ap. Dempster. cit. tom. I, lib. III, cap. LV, LVI. Macrob. cit. lib. I, cap. X. Bianchini, Storia univers. cap. XXIV, §. VI. (21) Inghirami cit. ser. III, ragionamento I. Macrob. cit. lib. IX, cap. IV. (22) Ovid. Fastor. ap. Inghirami cit. Lactant. Firm. lib. IV, Divinar. Instit. cap. III, p. 278. (23) Drac. Corcyr. ap. Athen. lib. XV, p. 529. (24) Serv. ad Aeneid. lib. VIII, *v*. 357. (25) Ved. §. 2. (26) Steph. in voc. *Jos*, e *Jonion*. (27) Idem ap. Bianchini, Stor. univer. cit. cap. XXI, §. XI. (28) Bockart, lib. III, cap. III, Geograph. sacr. part. I, p. 151. (29) Strab. et Homer. ap. Inghirami cit. ser. III, ragionamento I. (30) Inghirami cit. (31) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, tom. I, lib. I, cap. IV, §. 7. (32) Catone cit. dal Fabbroni, Derivazione e cultura degli antichi abitatori d'Italia p. 17. (33) Fabbroni cit. p. 39. (34) Serv. ad Aeneid., lib. XII, *v*. 198. (35) D'Hancarville, Recherches sur l'orig. des arts de la Grece, liv. I, ch. II, §. VI. Haym, Thesaur. Britann. tom. I, p. 264, tab. XV, N.° 1, 2. (36) Raoul-Rochette, Hist. critique de l'etablissem. des colonies grecques, tom. II, ch. XVI. (37) Philocor. ap. Macrob.

Saturn. cit. lib. I, cap. X. (38) Tacit. Annal. lib. III, N.° 26. (39) Strab. lib. XV. Steph. in voc. *Biblos* et alios auct. ap. Card. Noris, De epochis Syromacedonis dissert. IV, lib. V, §. 8. (40) Macrob. cit. lib. I, cap. VIII. (41) Bianchini, Stor. univers. cit. cap. XIX, e seg. (42) S. Euseb. Hieronim. Op. tom. VIII. Contin. Chronic. Euseb. Pamph. p. 294. art. (f) ap. Inghirami, Monum. etruschi ser. III, ragionamento I. (43) Aeneid. lib. VII, *v*. 181. (44) Monumenti etruschi, ser. III, ragionamento I. (45) Arnobius adversus Gentes, lib. III, p. 117. Maffei, Osservazioni letterarie tom. IV, p. 51. (46) Maffei volater. Comment. urbanor. lib. XIII, p. 371. (47) Rosin. Antiquit. roman. lib. II, cap. III, p. 110. Giraldi, Op. histor. Deor. sintagma lib. IV, p. 147. (48) Voss. De orig. idolor. lib. I, cap. 36. (49) Bockart, Geograph. sacr. l. III, cap. III, ap. Inghirami cit. (50) Erodot., lib. VII, p. 413. (51) Lib. IX, p. 401. (52) Lib. IX, p. 549. (53) Strab. ap. Bianchini, Stor. univers. cit. cap. XXI. (54) Macrob. Saturnal. lib. I, c. 8. (55) Ovid. Fastor. lib. I, *v*. 237. Virgil. Aeneid. lib. VII, *v*. 319. (56) Virgil. cit. *v*. 304. Ovid. cit. *v*. 89. (57) Strab. Geograph. lib. II. Plin., Nat. histor. l. II, c. XXXIII. (58) Platon., Op. Timh. dial. I, siv. l. XXXII. (59) Euseb. Chronic. ap. Bianchini, Storia univers. cap. XXIV, §. IX. (60) Suid. in voc. *Orpheus*. Bailly, Histoire de l'astronomie ancienne l. I, §. VIII, et eclerissemens astronomiques liv. I, §. IX. (61) Buret de Long-Champs, Les fastes universelles, ou tableaux historiques, chronologiques, et geographiques. (62) Diodor. Sic. Bibliotec. hist. lib. III. (63) Pseudo-Aristot., De coelo II, 1, p. 453. B. Duval ap. Letronne, Essai sur les idees cosmograph. qui se rattachent au nom d'Atlas. Sta negli Annali dell' istituto di corrispondenza archeolog. anno 1830 vol. II, p. 162. (64) Letronne cit. (65) Plutarc. in Solon. §. 31. (66) Letronne cit. (67) Breislak, Traité sur la structure exterieure

du globe, liv. II, ch. XXIII, §. 147. (68) Romagnosi, Esame della storia degli antichi popoli italiani di Giuseppe Micali parte II, perchè la nostra penisola abbia ricevuto il nome d' Italia §. VII. Sta nella Biblioteca italiana, giornale di scienze, lettere ed arti, tom. LXX, an. 18 part. I, p. 38. (69) Hygin. ap. Serv. Aeneid. lib. I, v. 534. (70) Romagnosi cit. (71) Durandi, Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia part. I, §. IV. Bardetti, De'primi abitatori d' Italia, cap. VI, art. V. (72) Plutarch. ap. Bailly, Lettr. sur l'atlantide, lettr. 23. (73) In Tym. lib. XXXII. (74) Bailly cit. (75) Ved. cap. I; §. 2. (76) Bailly, Hist. de l'astronomie ancienne, lib. IV, p. 99. (77) Bailly, Lettr. sur l'atlantide, cit. lettr. 23. (78) Plat. ap. Bailly, Lettr. cit. (79) Aglastene ap. Igin. lib. II, cap. XVIII. (80) Igin. ap. Dupuis, Origin. de tous les cultes, tom. III, part. I, p. 243 (81) Bailly, Lettr. sur l'atlantide, lettr. 23. (82) Plat. in Tym. lib. XXXII. (83) Diodor. Sicul. cit. cap. XXVIII. (84) Bailly cit. (85) Mancini, Orazioni, e discorsi sopra l'antica Fiesole. (86) Plutar. ap. Bailly cit. (87) Bailly cit.

CAPITOLO V.

An. 1770 *av. G. Cr.*

§. 1. Tra i primi abitatori dell'Italia si annoverano anche que' siculi che dicemmo aver fatta parte degli antichissimi illirici, e si pongono da Plinio nella Liburnia (1). L'alleanza ch'essi fecer cogli umbri, ossieno ambri, per cui si fusero in un sol popolo, unendovi persino i loro nomi, onde poi sic-ambri, o sig-ambri appellaronsi, cioè siculi ed ambri, o umbri (2), ci mostra che non solamente i siculi erano delle genti degli ambri, ma che gli uni e gli altri erano vicini, ed insieme comunicavano per mezzo del monte Albio (3). Il nome di siculi si ravvisa dagli etimologisti eguale a quel d'itali (4), additandosi con esso i più antichi abitatori d'Italia, e perciò quando vengono mentovati nei vari contorni di Roma, son talvolta scambiati coi pelasghi, de'quali tratteremo a suo luogo, e questi pure in remotissimi tempi abitarono le provincie medesime, ed erano una colonia di stranieri, ch'ebbero in Argo una delle principali dimore (5). Chi peraltro non volesse in tutto rigettare le antiche greche favolose leggende, ove specialmente non incontrasi aperta contradizione coi già enunziati risulta-

menti di moderne ricerche, sappia che un tale Antioco di Zenofone, citato da Antioco Siracusano, antichissimo non men che accreditato storico (6) presso Dionisio favoleggia, che l'Italia fu dagli enotri anticamente in parte abitata, e questi ebbero Italo per loro monarca, e perciò detti itali, e soggiunse che il regno d'Italo cadente e vecchio, fu ereditato da Morgete, ed allora il nome loro si converse in quel di morgeti. Quindi narra di più, che un certo Siculo stando per ospite presso Morgete, spinto dall' avidità del comando, ruppe ogni dritto di natura e del quore, e ribellatosi contro il suo ospite gli usurpò l' impero; e così da lui quelle medesime genti si nominarono siculi (7). In questa guisa intendesi, come i siculi, i morgeti e gl' itali fossero un medesimo popolo anticamente chiamato Enotro. Ma poichè gli enotri sono accennati come abitatori d' Italia fin da tempi antichissimi, registrandosi la venuta d'Enotro pelasgo lor conduttore dall'Arcadia nella nostra penisola fino dall'anno 1710 av. G. Cr. (8), così reputando i siculi come enotri, davasi loro un'antichità sì remota.

§. 2. Ma v'è sospetto che il nome d'itali conferito agli abitanti della penisola, che ritiene quello d'Italia, sia motivato, secondo alcuni, da una voce tirrenica o antica greca o pelasgica significante bove o vitello (9). Per la ragione medesima fu difatti nominata Italia la Boezia dal coro dei tebani in una tragedia di Sofocle (10), mentre quel nome nelle due provincie significa la terra dei vitelli (11); ed in vero Timeo vide in ciò un'allusione

alla ricchezza del paese in fatto di armenti (12). Resta peraltro tutt'ora incerto, se, atteso quel favoloso racconto, creder si debba, che i siculi provenissero dagli enotri o da altra gente, mentre quell'esser siculo un ospite di Morgete, rende probabile, ch'egli fosse straniero agli enotri, e provenisse da ligustica origine (13), come Dionisio stesso ne dà con altri qualche sospetto (14); o più verisimilmente fossero i siculi penetrati dall'Illirico nell'Italia contemporaneamente cogli umbri, come dicemmo in principio di questo capitolo. In qualunque modo peraltro noi tener dobbiamo per dubbia l'origine dei siculi, mentre anch'essi si chiamarono in parte aborigeni e antichi latini. (15).

§. 3. È notabile che nel paese degli enotri or nominati, Strabone colloca gli oschi, ossiano opsci, opici, osci (16); ove dipoi prevalse il nome d'Italia che rimase indelebile. Ciò rilevasi dai moderni scrittori che presero in esame alcuni passi di Virgilio, tanto profondamente venerato dai dotti romani, come fedele e bene istruito conoscitore delle italiche antichità (17). Or questi vetustissimi oschi si chiamarono in seguito ausoni, come attesta Aristotele (18), unitamente ad Antioco di Zenofone presso Strabone (19). Gli ausoni non eran poi gran fatto diversi dai siculi, mentr' Ellanico Lesbio presso l'Alicarnasseo (20) chiama indistintamente siculi gli elimi e gli ausoni, e narra, che questi ausoni passarono in Sicilia, esponendo egli minutamente, che siccome il capo loro si appellava Siculo, dette perciò il suo nome

tanto alla nazione da lui comandata, quanto all'isola nella quale si stabilirono. Ma gli elimi ovvero elimei al pari degli umbri erano illirici, e nell'Illiria greca v'era ancora una loro popolazione a' tempi de' romani (21). Sicchè par chiaro che dalla sorgente primaria degli sciti caucasei provenissero i gallo-illirici, che preso il nome di umbri, e di siculi, e penetrati in Italia fra loro si dividessero, e allora fu che alcuni de' siculi chiamati oschi ed in seguito ausoni (22), in ultimo si arrogarono il nome perenne d'itali e d'italiani che tuttavia risuona in questa penisola. Il nome d'opici ovver osci fu posteriore alla venuta de'greci, e par solamente aggiunto a notare, che in qualità di primi abitatori d'Italia tenevansi figli della terra dal nome d'ops (23), che in simil guisa fu poi detta dai latini la terra personificata qual moglie di Saturno (24), ed eran questi i primi popoli della penisola.

§. 4. La più celebre tribù, che dalla numerosa nazione degli umbri si diramasse, fu quella de' liguri, primitivamente al pari degli umbri stessi ambroni (25) appellati; e si crede che deposto il gentilizio lor nome d' umbri assumessero quel di liguri a norma del terreno, che in Italia occupavano. Risuona infatti quel nome di liguri nelle alpi del Tirolo (26), discendendo a mano a mano in Italia, e passando di là dall'Adige verso il mar superiore ed inferiore, ed occupando le coste di Genova (27) dall'Arno in poi; ma non già che provenga dall'Illirico e dalla Rezia, dove tal nome non ebbe luogo: prova evidente che

questo lor soprannome di liguri cominciò ad usarsi da taluni di coloro, che primi furono a trasmigrare di là nell' Italia (28). È da osservare che i greci scrittori nel confonder sovente le italiche nostre memorie, un doppio nome apposero a questa gente di ligui e liguri, come sinonimo, quantunque proprio di genti diverse. Difatti, secondo le antiche lingue settentrionali, quel di ligui valeva ad indicar coloro, che abbandonato col nome di sciti anche il costume di nomadi e vagabondi, eransi stabiliti e fermi in una regione (29), mentre il significato di liguri o libui, forse poi confuso con quello di libi o libici, era proprio di quei che trovavansi stabiliti presso l'acqua (30), vale a dire che i ligui abitavano il continente, ed i liguri praticavano le coste marittime. Altri moderni scrittori più cautamente limitaronsi a sospettare, che il nome di liguri anzichè di nazione, fosse per essi come or dicemmo, significativo di carattere e di costume (31).

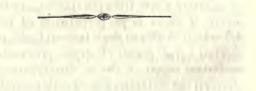
§. 5. Secondo alcuni antichi scrittori ritener dobbiamo, che tutti que'popoli, i quali dimoravano verso la superior parte dell'Italia dalle Alpi fino ai monti Appennini, erano galli (32). Quindi è che noi dovremmo per questa ragione considerare i liguri almeno smembrati dal medesimo ceppo, da cui emanarono gli umbri (33), ancorchè i prelodati scrittori abbiano probabilmente confusi i primi abitatori d'Italia coi posteriormente penetrati ad occupare la regione superiore della penisola, ch'eran galli a non dubitarne (34). Anche da un passo di Polibio si vuol dedurre il gallicismo dei

liguri, ove parlando de' barbari che tenevan la parte delle nostre Alpi occidentali volta all'Italia, dice che non per la loro origine e pel di loro lignaggio, ma unicamente pe' luoghi da essi occupati eran diversi dai galli transalpini (35), e ne citano in prova altri passi di scrittori autorevoli (36), che per brevità posso omettere, limitandomi a riferire che ambroni al pari degli umbri nominavano se medesimi i liguri italici, quando usar volevano il nome che aveano ricevuto dai loro ascendenti (37); e intanto Festo chiama gallica gente gli umbri e gli ambroni (38). Ma quel che importa per noi si è di raccogliere da narrazioni ancorchè favolose ed oscure, che i liguri fino da una imperscrutabile antichità furono gli abitatori delle terre circompadane (39), come progenie de'primi galli detti aborigeni dalla Francia, i quali staccaronsi da un primo ceppo de'celti (40), ch'è quanto dire penetrati in Italia dalla parte alpina occidentale superiore della penisola (41). Ogni restante è mal noto anche a sentimento degli antichi scrittori (42), poichè ci dicono che, per l'antichità loro, abbian perduta ogni traccia della propria genealogia (43), e soltanto ritenendo di aver essi abitata l'Italia superiore prima che ogni altro popolo vi penetrasse.

NOTE

(1) Plin. ap. Durandi, Saggio sulla storia degli antichi popoli d' Italia part. I, §. IV. (2) Arduin. in

Plin. lib. IV, cap. XIV. (3) Durandi cit. §. I. (4) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, pag. 68. (5) Niebuhr ap. Gerhard, Monumenti di costruzione detta ciclopea. Sta negli Annali dell'Istit. di corrispond. archeologica per l'anno 1829, fasc. 1, 2, p. 49 not. **** e Dionys. lib. I, §. 10. (6) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. I, cap. III. (7) Dionys. lib. I, §. 5 ap. Baluffi, De' Siculi e della fondazione d'Ancona cap. I, §. VI. (8) Dionys. cit. lib. I, §. 9 ap. Petit-Radel, Examen analitique et tableau comparatif des syncronism. de l'histoire des temps heroiques de la Grece, p. 162. (9) Apollodor. Bibliot. lib. II, c. V, §. 10. Aul. Gell. XI, 10. Hellan. Lesb. ap. Dionys. lib. LIII. Hesyc. ap. Niebuhr, Hist. rom. tom. I, Italie. ancien. p. 20. Micali, L'Italie av. la domination des romains tom. I, pag. 52 ap. Niebuhr cit. (10) In Antigone vers. 1129. (11) Bredow, Geograph. et Uranolog. herodotea specymina §. IX, pag. 23. De nomine Italiae disquisitio. (12) Tim. ap. Aul. Gell. XI, 10. Pison. ap. Varr. De re rust. II, 1, ap. Niebuhr cit. tom. I, p. 20. (13) Theodor. Ryck. De primis Italiae colon. dissert. p. 409. (14) Dionys. lib. I, §. V, XIII. Sil. Ital. *v.* 37. Serv. ad Aeneid. l. I, *v.* 6. Isidor. Orig. l. XIX, cap. X. (15) Niebuhr cit. tom. I, les aborigènes et les latins pag. 112. (16) Strab. lib. VIII. (17) Romagnosi, Esame della storia degli antichi popoli italiani del Micali, part. II. Sta nella Biblioteca italiana, Giornale di scienze, lettere ed arti tom. LXX an. XVIII, parte I, p. 41. (18) Nella politica lib. VII, cap. 10. (19) Lib. V. (20) Dionys. Halicarn. lib. I, §. 18. (21) Palmer. Descript. antiquae Greciae, ap. Durandi cit. p. 39. (22) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 33, 34. (23) Coccejan. ap. Zetzem ad Lycophr. ap. Bockart, In Canaan lib. I, c. 33. p. 657. (24) Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. I, c. III, p. 38. Maffei, Della nazione etrusca. Sta nelle osservazioni letterarie di Verona §. 7. (25) Plutarc. in

Marium. (26) Durandi. cit. p. 46. (27) Strab. lib. IV, p. 139. (28) Durandi cit. p. 48. (29) Pelloutier, Hist. des celtes etc. tom. I, liv. I, ch. X, p. 155. (30) Durandi cit. p. 55. Bardetti, Della lingua de'primi abitatori d'Italia, cap. V, art. IV, p. 186. (31) Micali ap. Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, lib. I, cap. VIII, §. XI. (32) Ptolom. lib. III, c. I, Plin. l. III, c. XIV, S. Rufin. Breviar., p. 8. Bardetti, De'primi abitatori di Italia, cap. VII, art. IX. (33) Lenglet-Du-Fresnoy, Storia dell'antica Italia, p. 15. Bossi cit. lib. I, cap. IX, §. 2. (34) Durandi, Dell'antico stato d'Italia, part. II, §. 5. (35) Polib. Hist. libri, lib. II, p. 103. (36) Dionys. Halicarn. lib. I, p. 9. Strab. lib. II, p. 128, ap. Bardetti cit. (37) Plutarc. in Marium ap. Bardetti cit. (38) Fest. ap. Guarnacci, Origini italiche, lib. IX, cap. II, p. 241, l. I, c. IV, p. 168. (39) Polib. cit. lib. II, p. 103. Dionys. Halicarn. lib. I, §. 9, Strab. lib. II, p. 128. Plutarc. in Marc. ap. Bardetti cit. p. 234, cap. VI, art. III. (40) Storia univ. de'compilatori inglesi, vol. XXVIII, cap. I, sez. II, p. 23. Timagen. ap. Marcellin. lib. XV, c. 9, ap. Bardetti cit. parte I, cap. VII, art. VI, VII. (41) Müller, Die Etrusk. tom. I, c. III, §. II. (42) Cato ap. Serv. ad Aeneid. lib. XI, *v*. 715. Serra, Stor. dell'antica Liguria e di Genova, tom. I, lib. I, in princip. (43) Dionys. lib. I, 10. Cato, Fragm. Orig. ap. Serv. ad Aeneid. lib. XI, *v*. 701, 715, ap. Niebuhr. cit. p. 232. Bardetti, De'primi abitatori di Italia, cap. IV, art. II. Guarnacci, Origini ital. cit. tom. III, p. 136.

CAPITOLO VI.

An. 1710 *av. C. Gr.*

§. 1. Noi dicemmo itali gli antichissimi abitatori d'Italia dal nome dell'Italia, cioè del paese ove eransi stabiliti; ma quest' Italia non ha costituito che molto tardi un insieme riunito sotto il medesimo nome, nei limiti alla penisola dalla natura distinta tra le alpi e il mare; e siccome nei tempi antichi, e presso i nostri antenati i nomi de'paesi formavansi da quei popoli che li abitavano, così dobbiamo credere non altro significar l'Italia che paese degl'itali. Gli enotri poi altro non erano che itali, poichè difficilmente ammettevansi nomi stranieri; e quest' ultimo nome in più antichi tempi era limitato in particolar modo a quei che abitavano la parte meridionale della penisola, o almeno tra 'l Tevere ed il promontorio del Gargano; ma quando i popoli oschi ebber distrutte, scacciate ed assorbite a sè le tribù più antiche, questo nome potette d' allora in poi perpetuarsi ed inclusive diffondersi al difuori degli indicati limiti, partecipandosi a que' popoli ch' erano provenienti dal medesimo ceppo, e che si distinguevano dagli stranieri che abitavano il nord della penisola, dove

poi furono gli etruschi, ed i romani. Ma questa estensione di nome non si riconobbe dai greci, che non consideravano italici se non gli enotri. Il paese all'insù del Tevere mantenne esclusivamente il nome di Tirrenia e d'Umbria (1).

§. 2. Una comune leggenda accettata dai più accreditati antichi scrittori, e solo rigettata come favola da pochi dei più moderni, porta esser debitrice l' Italia d' uno sviluppo notabile d'incivilimento agli enotri, venuti, per quanto è fama, in que' tempi antichissimi nel di lei seno, come poc'anzi accennammo. Quei che pongono tra i romanzi storici questo celebrato racconto, non oppongon pertanto che i principii d' una critica congetturale (2). In qualunque modo, non potremo negare che questi enotri pelasghi non si mostrino al cominciare delle storiche nostre memorie, che già pervenuti ad uno stato d'ultima decadenza e rovina, come vedremo, per cui questa nazione resta per noi quasi enigmatica. È dunque lecito d' aderire ad uno dei migliori storici nostri moderni, il quale pensa che siano stati i pelasghi una delle nazioni, che abbia praticata l' antica Europa, e in conseguenza l'Italia (3), e più ne corrobora la sentenza, rammentando che una folla di testimonianze confermano essere stati un tempo costoro nelle coste della Toscana. Questo sistema escluderebbe, secondo lui, che i pelasghi venissero dalla Grecia, tendendo piuttosto a stabilire, che i più antichi abitatori di essa fosser pelasghi, di quella razza medesima, che occupavano anche l' Italia con molti paesi della più

antica Europa. Ove prosegue poi a ragionare del suo supposto, aggiunge che delle emigrazioni non men violente, nè men popolate di quelle che han fatte le rivoluzioni, che leggonsi negli annali dei popoli, cambiasser la faccia all' Europa, molto prima che l' azzardo abbia per noi cominciata la storia. Ma quando scrivevano i genealogisti, non v' era più di questa immensa sorgente di popoli, che alcuni resti isolati, dispersi e separati gli uni dagli altri. In tal posizione essi non comparvero agli scrittori se non colonie d' uomini inviate da varie metropoli, o venute in conseguenza di migrazioni, come i greci ch' erano egualmente dispersi (4).

§. 3. In fine le replicate testimonianze da altri moderni allegate di accreditati scrittori (5), non mi permettono d'escludere dai racconti o favolosi, o storici che dir si vogliono, riguardanti le italiche origini, quanto a tal proposito narra Dionisio, molto più che non pochi monumenti e fatti parziali della storia vi si conformano (6). Sostenuto quest'antico storico da Tucidide si grave critico, non men che da Antioco siracusano, da Ferecide, da Varrone, da Pausania, ugualmente tutti accreditati scrittori, così riferisce l'avvenimento. Ebbe Licaone, regnando in Arcadia, ventidue figli, per cui dovendosi le sue terre in altrettante parti dividere, ne avvenne che Enotro, uno di loro, trovandosi malcontento di sì scarsa porzione ove regnare, pensò di abbandonare la patria ed il Peloponneso (7), ed ottenuto col favore del fratello Nittimo una flotta e degli uomini (8), a' quali si

unirono altri greci, che pur non avean terreno che loro bastasse, navigò pel mare Ionio, e giunto alle coste orientali d'Italia, lasciò Peucezio di lui fratello co'suoi al promontorio Iapigio, oggi Capo di S. Maria di Leuca, e proseguì a costeggiare colla maggior parte di quella colonia verso le spiagge più occidentali dell'Italia medesima, finchè approdò al seno Ausonio (9), che secondo le congetture dei moderni archeologi (10), era intorno al promontorio di Palinuro, dove in effetto Plinio vi accenna le isole Enotridi (11). Qui pare che la colonia nuovamente si dividesse, mentre una parte s'incamminò verso le regioni meridionali dell'Italia, ed ogni restante, sotto la condotta del medesimo Enotro, proseguì verso il centro della penisola, e sceso a terra, s'insinuò fino in Sabina (12), ove sembra che s'unisse cogli aborigeni (13). La loro partenza dall'Arcadia è chiaramente segnata da Dionisio, diciassette generazioni avanti l'assedio di Troia (14), corrispondenti all'anno 1710 av. G. Cr. (15), e questa fu, secondo le ricerche trasmesseci da Pausania, la colonia, e volea forse dire marittima, più antica, della quale si conservò la memoria non solo fra i greci, ma fra i barbari ancora (16). Insinuatosi Enotro nel paese, lo trovò poco abitato ed in molti luoghi deserto, ma buonissimo a pascolarvi e ad ararsi (17). Ivi dunque accomunatisi gli enotri con quei che vi abitavano già, e da taluni chiamati aborigeni (18), fondarono varie città non grandi, ma frequenti su i monti, come era il costume di vivere in quei tempi (19), e le cinsero di salde

mura (20), mentre fino a quel tempo i di lei abitanti non avean peranche l' uso di vivere in consorzio popolare, nè si stanziavano con permanenti abitazioni per attendere all' agricoltura, nè governavansi con alcuna disciplina d'istituzioni sociali. Il genere di loro vita era quello medesimo delle orde nomadi e pastorali, o al più legati fra loro in famiglie, frequentando un determinato spazio di territorio coi loro armenti (21).

§. 4. Se pertanto le circostanze speciali d' un tale avvenimento non son da tenersi tutte per istoriche, danno esse almeno delle notizie genealogiche molto antiche, le quali spargono lumi importanti sulla derivazione e parentela dei popoli. Quando esse parlano della nazione pelasgica, fa d'uopo riconoscere che quanto dicono, ha rapporto con un'epoca, nella quale il nome ugualmente che il suo significato non era enigmatico, siccome in seguito è divenuto. E sebbene gli arcadi si fosser cangiati in elleni, la parentela ch' aveano con i popoli che abitavano le spiagge del territorio, dov' era Dodona, poteva esser tuttavia restata impressa nelle lor menti in un modo positivo e sicuro, e questi come Enotro, fannosi derivare da Pelasgo uno dei di lui antenati, che nomina Dionisio medesimo (22). Altre forse meno autentiche memorie, ma pure assai numerose, ci mostrano dei pelasghi in molte parti d' Italia (23), e fra questi si notano gli enotri principalmente. Ma poichè da costoro e dalle relazioni che ad essi spettano, varie conseguenze ne avvengono circa l'origine dell'incivilimento d'Italia, così non di-

spiacerà, come spero, a chi legge che alquanto mi estenda nel presente argomento, e nelle controversie che vi si portano dai moderni scrittori.

§. 5. A sostegno ed a prova della massima, ch' è favola quanto dicesi circa la venuta d'Enotro dall'Arcadia co' suoi nell' Italia, senza impugnare intieramente il fatto a Ferecide, che lo racconta, si mostra da un moderno critico storico su qual fragile fondamento si appoggi la narrazione di un tale avvenimento (24). Frattanto ad onta dell' autorità del sopra enunciato Ferecide, egli preferisce il raziocinio seguente. „ Ma poichè in mancanza di veri documenti storici, l'origine degli enotri non può dedursi, che da semplici congetture, v' è luogo di credere, che essi emergessero, come tutti gli altri popoli d'Italia, dalla razza degli osci „. Ma qual fede, io domando, merita lo erudito scrittore moderno, che ci assicura gli enotri emanar dagli osci, più che Ferecide, il quale essi enotri dice esser venuti d'Arcadia? Ciò serve soltanto, per mio avviso, a confermare una antecedente proposizione dello scrittore medesimo, „ che la razza umana nella estrema varietà di sua specie provenir non potette da una sola contrada, nè da un solo clima (25) „: così restano sospette per lui le memorie di antiche migrazioni coloniche. Al contrario un altro non meno accreditato scrittore parimente moderno (26), prestando attenzione alla genealogia di Ferecide, in quanto almeno può venir lume intorno all'affinità delle nazioni, rileva in sostanza, che quella genealogia chiama pelasghi gli enotri, alla qual de-

nominazione ha per testimonio Stefano Bizzantino (27). Quindi si persuade che tali fossero gli enotri, non senza appoggiarsi al fatto di vedere i pelasghi sparsi in tanti canti d' Italia. Or poichè siamo ridotti a ragionare di costoro, piacemi di esporre in succinto quanto se ne pensa dal medesimo erudito scrittore di storia romana, abbreviato dal ch. nostro sig. Capei.

§. 6. Furono, egli dice, i pelasghi una diversa nazione dagli elleni, ed ebbero lingua loro particolare e non greca, sebbene a questa affine, come il palesano e la facilità con che i pelasghi tramutaronsi in elleni, ed il contenersi nella lingua latina un semigreco elemento, che senza fallo sembra di origine pelasga (28); lo che fece credere a taluno, che la differenza tra i pelasghi, e gli elleni sia solamente quella che passa tra lo stesso popolo, che fu prima rozzo, e poi colto (29). Ma corse stagione che furono potentissima nazione dell'antica Europa, nè men de' celti diffusa. Ci è noto infatti con tutta certezza istorica, che mentre gli elleni stavansi nelle montagne, il Peloponneso, e la maggior parte della Grecia era in potere dei pelasghi. Gli arcadi, gli antichissimi argivi e tanti altri popoli d' attorno ai mari Egeo, ed Ionio, non esclusi quei delle coste dell'Asia minore, e di molte isole, erano anch' essi pelasghi; ed è certo per le testimonianze allegate, che tutta l'Enotria, popolazione dell'Italia meridionale, dovett'esser pelasgica, e tale ancora gran parte della penisola superiore. Ma quando i genealogisti ed Ellanico scrissero, tutte allora le re-

liquie di questo gran popolo stavansi ormai qua e là isolate, solitarie e deserte, a guisa delle vette dei monti, che sovrastavano come isole, quando le acque in alto mare conversero le pianure. Nè dei pelasghi più che de' celti si pensò allora che fossero avanzi di un gran popolo, ma bensì stabilimenti piantati per colonie, o emigrazioni secondo il costume de'greci, che ugualmente vissero qua e là sparpagliati. La qual conseguenza derivò dalla massima tanto comune, che fa d'uno stesso albero tutte le tribù, che hanno un comune lignaggio. Ma se ne piaccia confessare, egli dice, che all'origine delle cose risalir non possono le nozioni di noi, nati ad avvisare soltanto lo sviluppo ed i progressi delle medesime, ove ci contentiamo di rimisurare passo a passo le traccie istoriche, noi troveremo tribù di una stessa razza, vale a dire identiche per indole e linguaggio in piagge opposte, come appunto i pelasghi in Grecia, nell'Epiro e nell'Italia, senza che siavi una necessità di assegnare una di queste, come la madre patria che inviasse alle altre i suoi figli. Così l'autor nostro fa visibilmente gl'italiani pelasghi primitivi e naturali della penisola, non dal principio dell' uman genere, ma dal momento che incominciano le tradizioni e la storia (30). Neppur lo storico moderno, da me accennato anteriormente a questo, non pare stabile a non ammettere stranieri primitivi a popolar l' Italia, mentre nell' opera, che ultimamente ha pubblicata, s'esprime ne'termini che seguono. „ Più lontanamente assai, per altre correlazioni di genti e parentele d'idiomi son da

cercarsi le tracce di derivazione radicale, di filiazione, e di mischianza, che palesano le antiche lingue italiche, le quali fin da' più vetusti tempi ci mostrano la nostra penisola ora occupata, ora corsa per alcun tempo da razze aliene, venute da più distanti regioni d'Oriente in Occidente, prima ancora dell'epoca, da cui hanno principio le nostre storie narrate; il che senza dubbio mescolava gl'idiomi del pari che il sangue (31). „ Ma quelle genti che dal principio dell' uman genere, come dice l'uno de' prelodati moderni scrittori, popolavano la penisola, prima che per lui cominciassero le tradizioni e la storia, o quelle razze venutevi dalle distanti regioni di Oriente, prima dell'epoca da cui han principio le nostre storie, „ come soggiunge l'altro che or ora citai, non posson essere que' primi uomini che scesi dal Caucaso col nome di sciti, e posatisi nell' Illirico, assumendovi gli altri nomi d'umbri passaron quindi nella penisola, com' io mostrai di sospettare qualche pagina indietro? In questo senso troverebbersi conciliati i nostri sistemi fusi in quell'uno, che guidommi a stabilire i primi abitatori d'Italia esser venuti dall'estero. Come poi questi antichi e primitivi italiani sieno una diramazione di que' pelasghi dall' altro storico ravvisati contemporaneamente nella Grecia, nell' Epiro, e nell'Italia, si rileverà da quanto sono per aggiungere.

§. 7. Secondo la mitologia greca (32), il cielo che dicevasi Urano, e la terra, che nominavasi Tita, generarono dalla unione loro i titani: favola presa dal nome che i titani stessi portavano, assai

posteriore al tempo, nel quale essi lo presero; e un tal nome in varie lingue dell' Oriente e del Settentrione significava, benchè variamente pronunziato, i figli del cielo. Quando però si considera, che i celti eran sortiti da un ramo degli sciti, e che i titani abitavano la parte del Caucaso appartenente a questi sciti medesimi, in conferma di che si ravvisa, che i titani furono rappresentati con gambe serpentine, come l' Echidna madre degli sciti, non si può dubitare che la titanica loro famiglia non abbia appartenuto a quella degli sciti, fra i quali Echidna era onorata d' un culto speciale (33). Lo Scoliaste di Pindaro trae da un certo Ferenico poeta, che i titani erano gli antenati di quei popoli, che vennero ad abitare le sorgenti dell' Istro e del Danubio (34). Ma poichè eran elleno in un paese abitato dai celti, vedesi come il poeta Callimaco dir potette istoricamente, che questi popoli erano la posterità dei titani (35). I greci che in seguito accordarono gli onori divini ai titani, li riguardarono come autori de' loro antenati (36), fra i quali furono fuor d'ogni dubbio compresi coloro, che la posterità riconobbe col nome di pelasghi. V'era dunque una certa parentela fra i celti ed i pelasghi, come fra questi ed i greci, l' identità della quale vien confermata dall'analogia, sebben lontana di alcune parole nei loro linguaggi (37), come anche dal culto religioso degli uni e degli altri, a dai nomi che portano di titani i più antichi greci, ed i più antichi italiani chiamati aborigeni (38) e di teutoni i settentrionali. I greci ebbero difatti un tal nome nei tempi

che precederono il regno d' Anfizione in Atene, ed i marmi arundelliani c' insegnano averlo essi lasciato, quando assunsero quello di elleni, che portarono in seguito (39). Allorchè la nazione degli elleni riconosceva i titani per suoi antenati, altresì confermava emanare la di lei sorgente dal paese stesso da cui trasferissi nella Grecia, e per conseguenza dalla parte del Caucaso che abitavano i titani, e da cui staccossi ugualmente la razza de' celti (40), della quale facevan parte i raseni, che vennero ad abitare le alpi da essi chiamate Retiche. Ma si pongano ormai da banda le favole che ai primitivi abitatori della Grecia appartengono, quantunque non debol sussidio ne riceva la storia de' popoli antichi, e con fondamento maggiore, per quanto è possibile in argomenti sì ardui, si cerchi la provenienza de' pelasghi, i lor nomi, e la relazione ch'ebbero con quei d'Italia: senzachè non ben chiara potrà esserci la storia della Toscana e de' suoi abitatori, fra i quali figurano anche i pelasghi.

§. 8. Tra le primigenie tribù, che per opinione da non pochi eruditi accettata (41), dicemmo partiti dalle alture caucasie per transitare in Europa, notammo quella, che varcato il Danubio si posò nell'Illirico, da dove par sicuro che si distendesse fino a popolare la nostra penisola. Un' altra di queste tribù se ne addita, che staccatasi dal punto medesimo, fu la numerosissima dei pelasghi, la quale cercò nelle sue migrazioni, più che altro vantaggio, la dolcezza del clima. Quindi è, che piegando verso le contrade meridionali occupò a

poco a poco una considerabile parte d' Europa, e dell'Asia minore, specialmente ov'erano spiagge marittime. Ebbero dunque i primi italiani, ed i primi pelasghi una sorgente medesima. La qui esposta ipotesi, quantunque manchi di documenti positivi che la confermino, per la soverchia sua distanza dai tempi storici, aumenta però di fiducia, dacchè alcune dotte ricerche hanno ad evidenza mostrato una verità, la quale da lungo tempo non era stata annunziata, se non con timore, e diffidenza; ed è che anticamente v' era nell'Asia una lingua madre, la quale è lo stipite comune del persiano, del latino, come pure degl' idiomi germani e scandinavi, e forse anche delle lingue slave.

§. 9. Questo popolo errante col favore delle spiagge che frequentava, divenne un popolo navigatore. Le navi loro portavansi da un'isola all'altra del mare Egeo, posciachè non appena la storia ce li fa conoscere, che li troviamo possessori delle isole e delle coste di quel mare (42). Dal vagar che facevano in questi loro possessi ed altrove, par che traessero il nome di pelasghi, equivalente a cicogne (43); ma un tal nome servì anche ai greci, come sembra, per indicare i più vetusti popoli di loro nazione, in vece di nominarli autoctoni, ed aborrigeni (44): erano insomma costoro trentasei secoli indietro già sparsi sopra tutta la superficie della Grecia, e sopra una parte dell' Italia (45). Cento e cento etimologie sono state proposte a discifrare la significazione del nome *Pelasgo*, dal che deducesi l'incertezza di sì

ricercata notizia. Era forse un nome personale *Pelasgo*, sicchè le varie discendenze dei tanti pelasghi, o le varie genti che per lor duce ebbero un uomo chiamato Pelasgo, furono dall'autore o capo loro dette pelasghe? V' è chi suppone con molto senno, che questo nome in prima origine altro non significasse, che nuovo abitatore *advena*, venuto specialmente per via di mare, e di origine incognito, quasi πελασηγαγως, e per contrazione πέλασγως *prope adducens*, *subducens* (*navim*): così in italiano arrivare, significa giungere a riva, ma più veramente si crede formato da πελασγης, vicino a terra o al lido; sicchè s'intenda che il termine della terra, è il mare che le sta a confine: vicino, e nel medesimo tempo πελασγὸς, chi venendo per mare s'avvicinò alla terra, e di lontano fecesi vicino (46). Coloro che fannoli derivare da πελαργος, *cicogna*, vedono in quel nome anche il senso di πελαργοι, *dalle bianche vele* (47), per certa somiglianza che trovarono gli antichi tra le navi armate di vele, e le cicogne; onde πελαργοὶ e quindi πελασγοι potettero chiamarsi tutti coloro, che per mare venuti sulle velivole navi, approdarono a terra in traccia di sede novella. Finalmente l'idea di cicogne che abbiamo da Plinio (48), può confermare che πελαργοι o cicogne fossero detti coloro tutti, che d'ignota parte, e d'ignota origine apparivano a stabilirsi in un luogo (49).

§. 10. Queste primitive colonie, che d'Asia passarono in Grecia e in Italia ed altrove col nome di pelasghi, si divisero in seguito in vari piccoli regni, prendendo nome dai respettivi capitani, o

dalle terre dov'essi abitarono, e così venne a poco a poco il nome loro a propagarsi. In seguito i doresi occuparon parte della Grecia, e ridotti in nazione formarono gli elleni (50), eccettuate alcune popolazioni, che mantenutesi nella primiera origine si dissero tuttavia pelasgiche le terre, e pelasghi i loro abitanti. Come poi questi pelasghi venissero in Toscana or ora lo diremo. Qui soggiungo frattanto che l' Argolide restò per lungo tempo notata col nome di Pelasgia, e pelasghi si dicevano i loro sovrani. Allorchè i pelasghi della Grecia e della Toscana ritiravansi nella lor patria, si refugiarono per ordinario in Argo, qual terra spettante all'antica loro dominazione, mentre le altre parti della stessa Pelasgia cambiato aveano e nome e dominio (51).

NOTE

(1) Lycophron. ap. Niebuhr, Hist. romaine, tom. I, p. 34. (2) Micali, l'Italie av. la domination des Rom. tom. I, c. IV, p. 50. Niebuhr cit. p. 36. (3) Niebuhr cit. pag. 42. (4) Ivi, p. 50-75. (5) Raoul-Rochette, Eclerissement VIII a l' ouvrage cit. de mons. Micali tom. I, p. 33. Petit-Radel, Memoires pour diverses points de l'ancienne hist. grecque, p. 7, 19. (6) Petit-Radel cit. Examen de la veracité de Denys. d' Halicarnasse, p. 7. (7) Dionys. lib. I, §. III. (8) Pausan. lib. VIII, c. 3. (9) Dionys. cit. (10) Petit-Radel, ap. Raoul-Rochette, Hist. critique de l'etablissement des colonies grecques, tom. I, liv. III, ch. II. (11) Plin.

lib. III, cap. 74. (12) Raoul-Rochette cit. (13) Durandi, Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia, part. II, p. 101. (14) Dionys. cit. (15) Petit-Radel, Examen cronologique des syncronismes de la Grece, art. CCLVII, p. 162. (16) Pausan. Arcad. lib. VIII. (17) Dionys. cit. lib. I, §. 4. (18) Ivi, §. 5, e Gerhard. Sta negli Annali dell'istituto di corrispondenza archeolog. tom. I, an. 1829. p. 48. (19) Dionys. cit. lib. V, §. 4, 5. (20) Gerhard. Sta negli Annali cit. p. 47. (21) Romagnosi, Esame della storia degli antichi popoli italiani di Giuseppe Micali parte II, perchè la nostra penisola abbia ricevuto il nome d'Italia §. 7. Sta nella Biblioteca italiana, giornale di scienze, lettere ed arti, tom. 70 an. 18, part. I, p. 38. (22) L. cit. (23) Niebuhr cit. (24) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. I, cap. VI. (25) Ivi, cap. I. (26) Niebuhr cit. Ved. L'estratto dell'avvocato Capei nell'Antologia di Firenze, vol. XXXVIII, N. 112 aprile 1830. (27) In voc. Χῖος. (28) Capei cit. (29) Marsh, Horae pelasgicae ap. Capei cit. p. 34. (30) Niebuhr, ap. Capei cit. p. 35, 38. (31) Micali cit. cap. XXIX. (32) D'Hancarville, Recherches sur l'orig. des arts dans la Grece, tom. I, p. 250. (33) Ivi. (34) Schol. ad Pind. Olimp. III, p. 38, 39. (35) Callimac. Imn. in Del. p. 54. (36) Orph. Imn. 36, *v.* 2. (37) Revue encyclopedique. Paris 1832, tom. III, p. 594. (38) Antichi scrittori citati dal Fabbroni ap. Bossi, Storia dell' Italia antica e moderna tom. I, lib. I, cap. III, §. 19. (39) Marm. Oxon. epoc. lin. 10, 11. (40) D'Hancarville cit. (41) Schoell, storia della letteratura greca profana, vol. I, p. 3, not. (a). (42) Schoell cit. p. 3, not. (3.) (43) Strab. lib. V, p. 194. (44) Delfico, Dei pelasghi e dei tirreni, appendice al discorso preliminare dell'antica numismatica della città d'Atri nel Piceno, con un discorso preliminare sulle origini italiche, p. 2. (45). Hirt., MS. citato dallo Schoell, Storia cit. p. 8, not. (2). (46) Ciampi, Osservazioni

intorno ai moderni sistemi sulle antichità etrusche, parte I, §. IX. Sta nel tom. III, p. 371 della nuova collezione di opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti. (47) Erodot. appresso Ciampi cit. (48) Ap. Ciampi cit. (49) Plin. lib. x, c. XXXI. (50) Dicearch. ap. Steph. Bys. in voc. Δωριον ap. Raoul-Rochette, Hist. des colonies grecques, tom. II, ch. XIII, p. 48. (51) Clavier, Ved. Apollodor. tom. II, dissert. sur les Pelages.

CAPITOLO VII.

An. 1710 *av. C. Gr.*

§. 1. Anche nella Toscana in particolare presumonsi primi abitatori autoctoni (1) per lunga età stabiliti nelle alture delle montagne, e soltanto di là partiti per cagione delle frequenti convulsioni del globo, ed in quella occasione sparsi a cercar nuove terre (2); ma in asserir ciò gli scrittori son guidati da semplice raziocinio e da spirito filosofico (3), senza il conveniente sostegno d'antiche testimonianze, nemmen tradizionali; nè in ciò si uniformano alla più gran parte degli scrittori approvati, che vogliono il corpo della nazione toscana venuta dall'estero (4). Opinasi pertanto da questi che stante esser l'Italia limitata al settentrione dalle alpi, così nominate indistintamente le montagne dai celti (5), sia da credere che quella cagione medesima, la qual trasse di là fino a Roma i galli, con altri settentrionali, vi conducesse anche i primi abitatori, che in gran parte occupandola, se ne stabilissero alcuni in Toscana, ond'è che queste nordiche truppe di nomadi cercando la dolcezza del clima, ed un suolo atto ad alimentarle con loro sodisfazione, la popolassero (6).

§. 2. Altri scrittori più esplicitamente decisero esser permesso il supporre, che fossero costoro alcune delle tante asiatiche truppe in antico emigrate dalla Scizia, calate dall' immenso cratere del Caucaso (7), paese il più elevato del globo, dove credesi riconoscere tuttavia le vestigie d'una popolazione assai numerosa; e qui coloro tra gli scrittori che tengono i primi toscani per autoctoni di questo nostro territorio medesimo, concedon poi di potersi ammettere l'opinione probabile, che talune di quelle genti, le quali un tempo scorrevano l'Europa, venissero ad abitare in Toscana, ma perder non voglion di mira che attesa l'asserzione d'antichissimi scrittori, ove affermasi che tra i popoli da essi qualificati nativi della penisola, siano da noverare i toscani per i più antichi, ne segue, secondo loro, che quivi erano autoctoni, prima che altra gente straniera vi penetrasse (8), e si aggregavano gli uni con gli altri a formarne la tribù dominante; e saran quelli che abbiamo accennati più indietro. In qualunque modo esser dovevano i toscani in piccol numero, e bisognosi di qualche secolo per moltiplicarsi a segno di poter far fronte ad altre men vigorose popolazioni, e cacciarle dal nido loro (9), ad oggetto di giungere a stabilirsi un domicilio tra il Pò, la Macra ed il Tevere.

§. 3. Un'antica tradizione ci ha conservata la memoria, che i toscani originariamente nominavano essi medesimi nell'idioma loro nazionale *Rasena* (10), e sotto questo nome, a tenore delle vedute dello storico Dionisio, erano riguardati come

anticamente oriundi (11), a significare, secondo noi, un popolo antico, di cui s'è perduta ogni memoria del tempo di sua diffusione in Toscana. La terminazione in *ena* nell'antico linguaggio toscano corrisponde, per quanto sembra, a quella che nei nomi latini di famiglia suona *ius*, talchè la radice di quel nome si manifesta *ras* (12). Riflettiamo in oltre a maggior sicurezza del nostro argomento, che in quante dispute sursero fino al presente circa l'origine dei toscani, nessuna obiezione fu mossa relativamente al nome di raseni ch'essi assumevano. In conseguenza di che, non può esser contrastato l'argomentare e desumere almeno dall'analogia di tal nome, che i nostri progenitori considerati sotto l' onomastico rapporto di raseni, o reseni come si dissero, e forse anche rezii, e per noi reti (13), venisser qua da Resen antichissima e celeberrima città dell'Asia tra Ninive e Babilonia, dopo essersi posati nelle Alpi che per essi appellaronsi Retiche (14); non senza l' autorità di gravi scrittori, che insegnano (15) l'origine della gente alpina, e particolarmente della Rezia asser fuor d' ogni dubbio Rasena (16). Volendo Livio inclusive provare una tale derivazione, adduce in particolar modo, che le lingue delle due genti tosche ed alpine al suono almeno si assomigliavano (17). Anche i moderni critici non sanno abbandonare questa opinione, mediante la quale i più antichi toscani sieno discesi dalle alpi Rezie (18), aggiungendo coll'autorità di Strabone (19), che non solo i rezii, ma pure altri popoli delle alpi in prima origine chiamaronsi ra-

seni(20), e diconsi di là transitati fino in Toscana, dopo avere occupate in parte le terre degli Appennini e le alpi (21). Il monte Brenner era il limite settentrionale dei rezii, e per conseguenza di là partivasi lo stipite originario dei toscani (22).

§. 4. Seguendo l' orme fin qui calcate, potremo dunque considerare le alpi Rezie, fino da tempi antichissimi così nominate, la regione originaria dei primi toscani, ossieno raseni secondo il prisco loro linguaggio, inquantochè su quelle alture pare che siensi stabiliti nel venir dall' Asia assai prima di scendere in Italia, come diremo. Infatti se i nomi di tirseni, tirreni, tusci, toschi, etruschi e toscani furono loro assegnati quando erano già stabiliti nel cuor dell'Italia, ne segue che il primo luogo di lor dimora debba intendersi quello in cui s'appellavano col proprio lor nome di raseni, rezii, o reti, da cui sorge quel di Rezia alla terra da loro primitivamente in questi climi abitata (23), qualora sia vero che là si posassero venendo dall'Asia; e perciò non senza ragione si reputano i raseni il più antico impero del popolo che poi fu toscano. È vero che su tale argomento nulla possiamo affermare, ma è vero altresì che a tal supposto vi siamo condotti da non poche ragionevoli congetture, da non potere con uguali ragioni rifiutare ai raseni un'asiatica provenienza. Il Pelloutier quanto mai dottissimo della Francia, che sì eruditamente investigò la storia de' celti, stabilisce che i persiani ed i bactriani siano stati un medesimo popolo coi celti, con quei popoli cioè che i primi partironsi

per andare ad abitare attorno le alpi, per quindi popolar l'Europa, venutivi dalle provincie che sono tra 'l mar Caspio, ed il Ponto-Eussino; poichè in tempi sì remoti non si ammettono tragitti notabili di colonie per mare. I raseni che naturalmente facevan parte di essi celti, più anticamente noti col nome di sciti, fecero per conseguenza la strada medesima, e popolata la Rezia, che da loro ebbe nome, nuovamente mossero verso l'Italia, e quindi nella Toscana.

§. 5. Si credon pertanto i raseni antichi abitanti del Trentino dalla parte del Tirolo, in quella porzione delle alpi, dove scorre il fiume Alesi (24). Livio (25) e Plinio ce l'indicano ancorchè non sembrino concordi con i moderni: questi antichi peraltro hanno mostrato d'esser persuasi, che i rezii piuttosto fossero gli abitatori delle terre circompadane ritirati nelle montagne all'arrivo dei galli, quando occuparono quelle pianure (26), ma perchè ciò fosse almen probabile, come osserva un moderno critico reputatissimo (27), farebbe d' uopo l' ammettere che le valli delle alpi fossero state allora appena abitate, mentre coloro che non avean potuto resistere ai galli nè in aperta battaglia, nè dietro i lor baloardi, molto meno poi scacciati e fuggitivi avrebbero potuto conquistare su i montagnoli quel terreno che loro occorreva. D' altronde assai difficile è il persuadersi, che quelle alture fossero disabitate, contro il sistema di que' tempi, in cui gli uomini volentieri fermavansi nei monti. Livio assicura che i primi toscani eran venuti dalle Alpi

e massimamente dai reti (28): è dunque più probabile il supporre, e Livio nol contradice, che i raseni occupate avessero queste montagne per farsene un baloardo contro le irruzioni dei popoli settentrionali. Può forse accadere, che un popolo ricco, cedendo allo spirito di dominare, invadesse delle montagne sterili, o le facesse occupare ai suoi per cautela, ma che ne scacciasse gli antichi abitanti per istabilirvi le proprie colonie, mentre lo invitavano più amene situazioni, quali erano le colline ed i piani d'intorno al Po; ciò supporrebbe un esteso potere e nel tempo medesimo dispotico, da non potersi ammettere in uno stato composto di compartimenti, come sarebbe quel de' raseni. Crede il Freret che venissero costoro per terra in Italia, ove discesero dal Trentino, passando per le gole dell'Agide (29). Il paese che occuparono in principio, era dunque tutt'altra località che la Toscana attuale, come in termini formali assicuralo Polibio (30).

§. 6. Ma se la Rezia era una delle sedi primitive dei nostri antenati; se di là costoro si sparsero sul bel principio per l'Italia superiore, e quindi passarono l'Appennino, è facile il trarne la conseguenza, che all'occasione delle anzidette migrazioni, una parte considerabile della nazione abbia tenuto stabile il piede nei focolari nativi, senza volere abbandonare un suolo, ancorchè ingrato e sterile per cambiarlo con delle situazioni più favorite dalla natura, affine di non lasciare su quel suolo la libertà e la virtù. In somma per i dati tradizionali che aver possiamo di quegli

oscuri tempi resulta, che vennero i raseni a poco a poco, e non in un sol passaggio in Toscana.

§. 7. Per quanto la totalità di questi stranieri, fermatisi lungo i colli opposti all' Italia, e settentrionali, non che sulle cime delle alpi, tirolesi fosser noti col nome di celti (31), pure una parte di essi potette aver conservato il nome speciale ed asiatico di raseni, da *Resen* voce appellativa della famosa Resen città dell' Assiria (32), posta sul fiume Chabora, o Abora, che secondo Tolomeo, prende origine dal Monte Masio, e scorre verso il mezzodì per unirsi all' Eufrate; tantochè la indicata città di Resen si può credere essere stata edificata circa trecento cinquanta miglia distante da Babilonia, verso la parte settentrionale dell'Asia (33), e di là esser venuta la colonia costituente i raseni della Toscana.

§. 8. Nè sarebbe fuor di proposito il dedurre da quanto s' è detto, che il nome di tirseni dato posteriormente dai greci scrittori (34) ai toscani, provenisse da quello originario di raseni, poichè il T che si trova nella prima indicata voce, era di frequente una lettera servile nelle antiche lingue dell'Asia, e per conseguenza essendo lecito l'ometterla, si potea dire ugualmente raseni come ti-raseni e per altra sincope tirseni, ove la radicale Resen ossia *Rsen* resta intatta (35), o forse i greci volendo aggiungere il loro articolo al nome Resen fecero Tu-Rasena, (36) o meglio Ty-rsen, e quindi noi diciamo tirseni. Questa sembrami almeno la più probabile fra le molte etimologie che a tal nome si danno dagli scritto-

ri (37). Come poi fosse a questo dai meno antichi sostituito l' altro nome di tirreni, che sembra sì affine della voce tirseni, lo vedremo in seguito, limitandomi presentemente a notare che tirseni si nominarono dai più antichi greci scrittori Esiodo, Pindaro, Euripide, Erodoto, Tucidide, Apollodoro, Licofrone ed altri, mentre Polibio e que' greci che vennero dopo di lui, usarono il nome di tirreni, e Tirrenia chiamarono la Toscana (38). Frattanto è chiaro, che i raseni stante la dimora che fecero nelle alture delle montagne, dettero loro il nome di alpi Retiche prima di passare in Italia, come han conservato perennemente (39) fino da imperscrutabili tempi.

§. 9. È poi rimarchevole, che i luoghi abitati delle alpi Rezie, i cui nomi furono conservati dagli antichi, ritengon sempre l'impronta di una origine celtica, quantunque i celti non avessero in antico l'uso di stare uniti in guisa di cittadini, ma sparsi abitassero diverse capanne in que' loro villaggi. Convien quindi credere che non i celti primitivamente ivi giunti, ma i raseni men rozzi abbiano data origine a que' popoli, a quelle città, a que' borghi, a que' nomi della Rezia con un linguaggio, che mentre era lor proprio e primitivo, partecipava peraltro del celtico, poichè l' origine dell' una e dell'altra gente non era molto diversa (40).

§. 10. Eran pertanto i raseni ancor essi, per quanto sembra, di quelle genti, che dal cuore dell'Asia cuna vetustissima dell'uman genere (41), partiti non prima della metà del secolo XXIII an-

teriormente all' era volgare, come dicemmo in principio, si avanzarono verso le regioni settentrionali, come si narra de' celti (42), per quindi transitar fino a noi: migrazione che non fu impugnata come probabile neppure dai più severi critici delle antiche storie (43). Questi raseni par che fossero una speciale tribù della stirpe semitica (44), ed avessero per conseguenza un linguaggio lor proprio (45) e radicale arabico (46), agli elimi comune ed agli assiri, come anche agli aramei dell'antica Siria, e partecipe alquanto dell'ebraico (47). Civilizzata in Oriente, perita nei sacri misteri, esperta nell'arte divinatoria pel suo contatto con i caldei, ch'emanarono in origine dal sabeismo da essi caldei professato, questa orientale tribù rasenica probabilmente mantennesi unita fino dal suo staccarsi dall' antica Resen, e tale si conservò non solo in una supposta di lei dimora nel Caucaso per passare di là in Europa, ma eziandio nel nuovo di lei posarsi nelle Alpi, da dove discese ad occupare le pianure circompadane (48).

§. 11. Oltredichè la tradizione conservata nei grigioni, coerente ad un fatto osservato in tanti altri paesi, ne insegna, che dalle alte e fredde cime de' monti, i reti o reseni sieno discesi un tempo a godere la dolce temperatura della penisola italica. Altre osservazioni, ch' io credo utile di notare, danno argomento, se non piena conferma d'un tale avvenimento. Dicesi pertanto che un popolo di quelle alture falisco appellato, abbia tramandato per la mediazione dei raseni quel suo nome ad una città toscana, che anticamente si

nominò Falisci (49). Anche Feltria, oggi Feltre può esser nome ripetuto da costoro in Toscana, con poca variazione di dialetto nella città di Volterra, come insegnano le di lei antiche monete (50). Si crede inclusive che s'insinuassero anche nel Lazio i raseni, dove pare che siano stati trasportati come in Toscana i nomi di alcuni paesi, che quasi ripetonsi nelle alpi Rezie. In quei medesimi luoghi notasi altresì l'esistenza d'un residuo di linguaggio, che molto accostasi al purissimo della primitiva lingua romana (51). Coloro insomma, che dall'esame di tali affinità di linguaggio si preser briga (52), rilevano che molte voci etrusche, le quali nell'idioma greco, e nel latino sono affatto barbare, rapportandosi ad origini e dialetti asiatici, contengono acconcio significato (53).

§. 12. Quanto saran valevoli per noi le anzidette congetture comprovanti la relazione fra le prime popolazioni alpine, e quelle del cuor dell'Italia (54), tanto presteremo fiducia alla divulgata voce, che un'antica migrazione d'asiatici, ritenuto nel traslocarsi lo special nome di reseni (55) tra gli sciti, vennero a posarsi nelle alpi che da essi ebber nome di Rezie, e di là nuovamente o per molestie de' limitrofi, o invitati dalla fertilità delle nostre amene campagne (56), parte di essi abbandonarono il paese già da loro nelle alpi occupato, e scesero (57) nelle pianure della penisola che si trovano intorno al Pò, inoltrandosi a poco a poco verso il Sud, ma tenendo sempre alcuni di essi fermo il piede come in sicuro asilo nelle pendici, e sulle alture delle montagne

alpine ed altrove, d'onde parte di loro soltanto partironsi, e non già tutti contemporaneamente l'abbandonarono.

§. 13. All'epoca della discesa de' raseni dalle alpi in Italia, par che questa penisola fosse abitata sulla parte meridionale dagli osci (58). Non è dubbia, al parere d'un moderno storico, l'originale attinenza degli aborigeni, che indi presero il nome di casci o prischi latini, col gran ramo degli osci, usciti dalle montagne degli abruzzi qual fiume traboccante. E qualora consideriamo, com'egli ci fa rilevare, che questa regione porge fisicamente il doppio fenomeno della massima elevazione appennina, e di centralità dell'Italia, puossi anche da questo intendere più facilmente, come molte popolazioni e tribù d'una medesima razza abbiano potuto disgiungersi l'una dall'altra, e seguir vie differenti, passando pel tramezzo delle valli. Così lo stipite de'sabini, secondo la narrativa di Catone (59), provenne da una mano di coloro che tenevano in vicinanza d'Amiterno rustico domicilio: gli stessi che Zenodoto da Trezzene chiamava umbri. Nè altro eran per sorte che un drappello di quella moltitudine di pastori osci, che in frangenti rischiosi penetrò più addentro in questi luoghi alpestri, dove per affinità di sangue mischiatisi con i montanari, vi dettero origine per concordia ed unione alla progenie sabina, e s'allogarono in altre terre; ma in numero maggiore discesi dalla costa occidentale degli Appennini, dove l'abbassamento loro è più breve e più declive che non verso il mar superiore, e discero in più fer-

tile territorio, e vi progredirono per buon tratto nella Toscana meridionale, d'onde poi ne furono scacciati da coloro, che avevano essi medesimi respinto (60).

§. 14. Posto pertanto come provato, che i raseni scendessero primitivamente intorno al Pò, è dato il supporre che vi trovassero anche i liguri, mentre a costoro si accorda il primato fra i più antichi abitatori delle sue sponde (61), ov' erano qua e là stabiliti prima del diluvio di Deucalione l'anno 1529 av. G. Cr. (62), quando Cigno fu loro sovrano ed eroe (63); e sembra che pacificamente vi abbiano coabitato, misti gliuni cogli altri (64). Noi dobbiamo pertanto contare i liguri nel numero di quei popoli, che la ristrettezza delle storie d'Italia non ci concede conoscere se non al tempo della lor decadenza, talchè non senza grave circospezione potremo soltanto ammettere con alcuni moderni interpetri di Filisto siracusano, che un tempo i liguri furon cacciati da varie terre della Toscana per opera degli umbri e dei siculi (65), forse prima che i raseni vi ponessero il piede (66), ed i pochi superstiti si unirono con questi sopravvenuti.

§. 15. Non minore antichità vantar potevano gli umbri nel frequentare gran parte d'Italia, e specialmente l'orientale del nostro paese (67), prima che i toscani, allora noti col nome di raseni vi si stabilissero. Se vogliamo prestare attenzione alle critiche ricerche dei più accreditati moderni storici, ammetteremo che gli umbri si sparsero sul pendio delle montagne verso il mar superiore o

Adriatico (68), e ne scacciarono i siculi (69), e con essi i liburni; e intanto ostinatamente combatterono contro i tirseni o raseni, disputando il possesso delle terre vicine al Pò, verso la destra sua sponda (70). Erodoto li fa giungere fino alle pendici più basse delle alpi (71). È però da notare, che i critici più austeri non trovano dichiarate antiche testimonianze, che i tirreni scesi dalle alpi nelle terre circompadane fino all'Appennino, disputar ne dovessero cogli umbri il possesso. Ma una certa maniera d'esprimersi d'alcuni antichi, ove appellano la Etruria *vetus et nova* (72), come pure il riflettere all'antichità massima della dimora degli umbri in quelle contrade, li fan credere abitatori di alcune terre circompadane anteriormente ai tirreni o raseni, ove peraltro non erano liguri (73) o altri popoli che qui s'accennarono. Quindi è che quantunque la storia positiva trovi gli umbri ristretti sulla sinistra riva del Tevere (74), pure da' frammenti d' antichi scrittori ben ponderati dai moderni, si riconosce essere stati gli umbri un tempo abitatori dell' Italia dal lago di Como fino al Rubicone (75), ma non stabilmente, e divisi in due parti: gli umbri propriamente detti, abitanti nell' Appennino, e gli umbri abitanti nei paesi che son situati fra le alpi ed il mare all'occidente d'Italia, e qui fusi coi liguri.

§. 16. Scesi in gran parte i raseni dai rigidi climi alpini l'anno 1600 av. G. Cr. (76) a cercare un più ameno e più dolce soggiorno, occuparono in primo luogo quella parte della pianura intorno al Pò (77), che poi si disse la Gallia circompada-

na ed ora Lombardia, e vi trovarono, per quanto sembra, altri piccoli popoli sì dall'una che dall'altra sponda del fiume. E siccome per quel che anteriormente dicemmo, provenivan costoro in prima origine dall'Asia, ed avean soggiornato sì gli uni che gli altri nelle alture del Caucaso, da dove, in varie truppe staccatisi, eran venuti in tempi diversi in Italia, così ne concluderemo, che sopravvenutivi i raseni e riconosciute le reciproche loro agnazioni (78), di bel nuovo seco loro si unirono a formare la popolazione, che dipoi con altre venne ad occupare la Toscana. L'osservazione ci dee far presumere che molto scarsi, ed in molti luoghi del tutto mancanti esser dovevano gli abitatori a'piè de' colli, dove han termine le alpi, allorchè da queste scesero i reti con altri nelle vaste pianure del Pò. I lavori ch'essi intrapresero ad oggetto di regolare il corso delle acque, incanalare i fiumi, e disseccare i paduli nelle coste marittime , son pel filosofo solide prove, che le valli e le pianure esser dovettero in quella regione le ultime abitate (79). Noi dobbiamo frattanto notar le terre circompadane col nome collettizio di Tirsenia fin dal tempo che scesivi i raseni, fu lor cambiato in quel di tirreni; mentre gli antichi scrittori segnano per prima Tirsenia o Tirrenia quella terra ch' è fra le alpi, l'Adriatico e l'Appennino (80).

§. 17. Vedutosi da costoro il paese consistente in una pianura sì sterminata, che in tutta Italia non è la maggiore, per la somiglianza che vi scorgevano colla Mesopotamia loro più antica se-

de (81), la chiamarono, come sembra, col nome stesso, cioè *Paddan*, la qual voce per testimonianza di Aben-Ezra, e di Rab Salomone denota appunto un *piano campestre* (82). Così probabilmente dal nome *Paddan* posto al paese, anche il gran fiume che vi scorre per mezzo ebbe quello di *Padus* (83). Non impropabilmente per altro è da credere, che quel nome nell'antico linguaggio dei celti significativo d' albero resinoso, ne fosse il motivo; mentre Plinio dichiara infatti, che a motivo di tali alberi frequenti attorno la corrente del Pò, ricevette dai galli un tal nome (84). Ma in ogni caso la voce che accenna que'luoghi e'l suo fiume, non è negata all'Oriente. Anche l'altro nome d'Eridano ch'ebbe quel fiume non si allontana da una tal derivazione, mentre gli etimologisti trovano ch' *Erez* dicesi l' albero resinoso presso gli ebrei, ma pe' caldei, e pe' siri ed altri orientali l' ebraico *zain* ossia la *z* si cambia in *d* ed eccone formato presso i tirreni, o reseni il nome *Ered* o *Erid* che noi diciamo Eridano. Anche il nome Appennino, dal monte che limita la gran pianura dalla parte meridionale, par che abbia un significato della sua circolar forma nel nome, qualora venga da radice orientale *Apan*, come si nota dai poliglotti (85). Ed in vero gli antichi fecero spesso menzione della curvità che prende la catena de'monti Appennini, dalla Liguria fino al promontorio di Leucopetra (86). Non ostante che si ravvisino qua e là numerose reliquie d' un idioma d' asiatica origine, ove si stabilirono i raseni, pure è notabile ch' esser do-

vevano ben pochi, giacchè apparisce, che nella nuova sede occupata in Italia, non ebbero nè lingua, nè autonomia, nè il nome lor proprio (87); giacchè dopo la lor discesa dalle montagne alpine si trovano costantemente additati col nome di tirseni, e talvolta anche tirreni, e come tali noi pure li nomineremo d'ora in avanti.

§. 18. L'orientale derivazione de'primi popoli scesi in Italia, si fa manifesta nell' etimologia di altre antiche voci dell'italico linguaggio in tutto destituite di senso, comparativamente osservate col latino e col greco. Molti nomi primitivi di luoghi o d'abitazioni son ripetuti in Oriente, e da noi. Arno per via d'esempio lo ritroviamo nel nome *Arne* in Mesopotamia (88): *Ebron* della Palestina si trovò secondo Plinio nei contorni d'Adria (89): *Edra* città verso il Tabor trovasi ripetuta in Edron sul golfo adriatico; forse la moderna Chiozza. Così pretendesi che ad indicar luogo forte sia stato usato in Italia il nome di Saturnia, forse elevato dalla voce orientale *Seathar;* così Telamone, da *Thalam* terra, luogo dove si prende terra e dove approdano le navi. Porto Lungone ugualmente da *long* cioè nave: Alpe da *Alip*, che vale immensa mole. Liguria da l' *Aig-or* significante spiaggia marina (90), e tante altre che ometto, perchè non lice dall'etimologie trar materia di storia. Queste possono bensì concorrere almeno ed afforzare una qualche opinione o mal sicura notizia, com'è la venuta degli orientali in Italia per la parte di terra ferma, fin da quando essa fu primitivamente popolata. È stato inclusive mo-

dernamente osservato, che una quantità di voci delle lingue parlate un tempo in Italia, le quali, mentre non hanno relazione veruna col greco, vedonsi derivate da radici, che hanno famiglia negli antichi linguaggi che diconsi dialetti slavi, diffusi dalle coste dell'Adriatico fino al più alto settentrione (91). In conferma di ciò noteremo le voci seguenti. È noto il dio Conso, e da lui furon detti *consualia* i giuochi celebri nell'Italia fin da'tempi di Romolo. Chiamarono i romani Conso anche Nettuno equestre ed ιππιος lo dissero i greci. I giuochi detti *consualia* ovvero *equestres* furono istituiti in memoria del cavallo, che Nettuno fece nascere nella gara con Minerva pel possesso dell'Attica. Ma in antico illirico, o slavo, o celtico *Koni* è cavallo, da cui derivò il nome dato a Nettuno. Così *Neptuni* volea dire impraticabile, disastroso; forse per metatesi *Neptunus* il mare *invium* indomito. *Luka* boscaglia. Lucca città fabbricata, com' è noto, dove già fu vastissimo bosco; e da *luka* si fece *lucus* che val bosco in latino. *Pole* è pianura, onde Pola città in vasta pianura, per cui Polesine si disse tutta la pianura tra l'Adige e 'l Pò.

§. 19. Qui termino sì fatti esempi, che a più centinaia si potrebbero addurre (92), e solo ripeto con un accreditato filologo, che il numero de' popoli penetrati anticamente in Italia, e quindi anche nel settentrione d'Europa, furono celti (93), parte dei quali ebbe il nome di sarmati e negli ultimi tempi quello di slavi. Sono pertanto d' opinione alcuni dotti, che gli antichi popoli traci agnati

degli scito-sarmati da una parte, e de' galli, antichi celti o galati, tirreni, eneti ec. dall' altra, ebbero relazione cogli antichi greci e latini, seppure la stessa antica Grecia ed il Lazio primitivo non son paesi già stati popolati da vere colonie di lingue slavo-tracie, il che si deduce da' passaggi di antichi scrittori, dall' esame e confronto delle antiche lingue, dalla interpetrazione degli antichi nomi geografici, e da varie osservazioni su i monumenti (94).

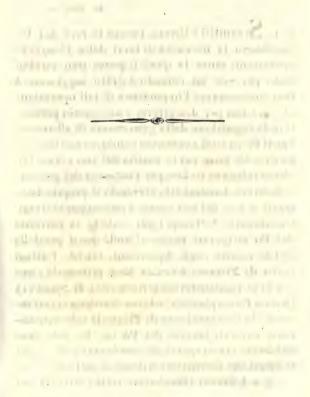
NOTE

(1) Giornale intitolato Biblioteca italiana parte I, p. 147 febbraio 1833. Storia degli antichi popoli italiani del Micali. (2) Micali, l'Italie av. la domination des romains tom. I, ch. I. Valeriani, Etrusco Museo chiusino, tom. I, ragionamento IV. (3) Gerhard. Sta nel Bullettino dell'istituto di corrispondenza archeologica N.° XI di Novembre pag. 198 anno 1832. (4) Voss. Bockart, Buonarroti, Gori, Lami, Maffei citati dal Guarnacci, Origini italiche, tom. III, lib. IX, cap. ultimo. Niebuhr, Hist. rom. vol. I, conclusion, p. 248, e Giornale intit. Biblioteca italiana cit. del 1833. (5) Serv. ad Aeneid. lib. IV, *v.* 442. Isidor. in voc. *Alpes*, ap. Bossi, Storia d' Italia antica e moderna, vol. I, lib. I, cap. I, §. 7. (6) Segur, Ouvr. compl. Hist. romaine, tom. I, ch. I. (7) Niebuhr cit. (8) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, vol. I, c. VI. Valeriani, Etrusco Museo chiusino cit. vol. I, ragionamento V. (9) Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. I, p. 18. (10) Dionys. Halicarn. Hist. rom. lib. I, c. 30, 80. Heyne, Opusc. Academ. tom. V,

p. 395 (11) Dionys. cit. ap. Müller, Die Etrusker., vol. I, c. II. Niebuhr cit. tom. I, p. 57. (12) Dionys. cit. ap. Niebuhr cit. tom. I, p. 158, not. (344). (13) Durandi, De'primi abitatori d'Italia, cap. VI, art. IX, XI. (14) Quadrio, Dissert. storica critica intorno alla Rezia di qua dalle Alpi. Freret, Hist. de l'Acad. tom. XVIII, e Pelloutier citati dal Lanzi, Saggio di lingua etr.l. cit. not.(1). (15) Müller, cit. conclusione. Quadro succinto della storia esterna dell'Etruria, *Raeti*. Niebuhr ap. Guignaut, Religions de l'antiquité de l' allemand du D. Creuzer. (16) Liv. Hist. lib. V, c. XXXVIII. Justin. lib. XX, c. V. Plin. Hist. nat. lib. III, cap. XX. Steph. in voc. *Rheati*. (17) Liv. cit. (18) Müller, cit. vol. I, cap. III, (19) Lib. IV, p. 206. (20) Niebuhr. cit. (21) Heyne, Opusc. Acad. cit. tom. V, p. 403. Cluver. Ital. ant. lib. II, cap. I, e Biblioteca italiana, giornale cit. p. 149. (22) Niebuhr cit. t. I, p. 159. (23) Durandi, Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia, Degli Etruschi, o siano raseni, p. 112. Orioli de'popoli raseni o etruschi. Sta negli opuscoli letterari di Bologna tom. III, p. 300. (24) Freret, Recherches sur l'origine et anc. hist. des differents peuples de l' Italie, art. V, Des etrusques ou anc. abitants de la Toscane. Sta nell'op. intitol. Histoire de l'Academ. R. des inscript. et belles lettres tom. XVIII, p. 98. (25) Lib. V, 33. (26) Plin. Hist. nat. III, 24. Justin. XX, 5. (27) Niebuhr cit. tom. I, p. 159. (28) Liv. V, 33. (29) Freret, l. cit. (30) Ap. Freret. cit. (31) Bardetti, Dei primi abitatori d' Italia, parte I, cap. VII, art. VII, (32) Cumberland, Orig. gent. antiquit. or attemps for discovenng the times of the First. Planting of nations, p. 318 ap. i compilatori inglesi della storia universale con titolo. Hist. univers. suppl. de l'hist. ancienne tiré des nouvelles editions anglaises tom. XXXIII, suppl. au tom. XVIII, p. 54. Hist. des etrusques sect. I, p. 7, sect. II, p. 48. (33) Romagnosi,

Esame della storia degli antichi popoli italiani di Giuseppe Micali part. II, perchè la nostra penisola abbia ricevuto il nome d'Italia §. VII. Sta nella Biblioteca italiana, giornale di scienze, lettere ed arti, tom. LXX an. 18, p. 52 e seg. (34) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. I, cap. III, e cap. VII. (35) Cumberland cit. (36) Heyne, Nov. Comment. soc. reg. scientiar. Gotting. tom. III, Hist. et philosoph. p. 38 ap. Guignaut, Religions de l'antiquité du D. Fred. Creuzer, refondu en partie compléte et developpé, tom. II, premiere part. liv. V, ch. I, p. 390 not. (2). (37) Compilatori inglesi Hist. cit. (38) Cluver. Ital. antiq. lib. II, cap. I. Cumberland, Orig. gent. antiquis. ap. Histoire universelle cit. p. 6. Bockart, Geograph. sacr. p. 585. (39) Durandi, Saggio cit. p. 113. (40) Fabbroni, Derivazioue e cultura degli antichi popoli abitatori d' Italia, p. 45 not. (c). (41) Müller, Storia universale, lib. I, della prima patria dell'uomo (42) Durandi cit. (43) Perizonio ap. Delfico, Dell'antica numismatica della città d'Atri nel Piceno con un discorso preliminare su le origini italiche, p. 10. (44) Volney, Recherches nouvell. sur l' histoire ancienne, part. I, ch. XVIII. (45) Moses, Genes. X, *v.* 5. (46) Romagnosi citato. (47) Swinton, De lingua etrusca vernacula dissert. Extat. et in Nova acta eruditor. Lipsiae ann. 1744. Volney cit. Bianchini, Stor. univer. provata coi monumenti, dec. III, cap. XXVI. (48) Cluver. ap. Mazzocchi, Sopra l'origine dei tirreni, dissert. I. Sta nei Saggi di dissertazioni accademiche dell' Accademia etrusca di Cortona, tom. III, p. 6. (49) Balbi, Introdution à l'Atlas etnograph. du globe, Disc. prelimin. p. XLVI. (50) Monumenti etruschi ser. III, ragionamento I, cap. VI. (51) Balbi cit. (52) Scaligero, Maffei, Mazzocchi, Martorelli, Furmont, il duca di Vargas-Maciucca ap. Bruni, Degli etruschi e della loro favella, cap. III. (53) Bruni cit. (54) Inghirami, Let-

tere di etrusca erudizione, p. 215. (55) Moses in Genes. x, v. 12 ap. Cumberland, Orig. gent. antiquis. p. 318. (56) Rychius, Dissert. de primis Ital. colon. c. I. Bockart, Geograph. sacra, lib. III, cap. 6. (57) Bardetti, De' primi abitatori d' Italia parte I, c. V, art IX. (58) Micali, Degli antichi popoli italiani, tom. I, cap. VIII. (59) Ap. Dionys. II, 49. (60) Micali cit. (61) Niebuhr, cit. tom. I, p. 229. (62) Clem. Alexandr. Strom. lib. VII, p. 321. Euseb. Cron. num. 490. Syncell. p. 125 ap. Bardetti cit. art. II, cap. VI. (63) Ovid. Metham. Lactant. Plac. lib. II, tab. IV. Serv. ad Aeneid. lib. x, v. 189. (64) Bardetti cit. cap. II, art. IV. (65) Niebuhr cit. p. 230. Müller, Die Etrusck. tom. I, c. II, §. XIII. (66) Strab. lib. IV, p. 203, ap. Niebuhr cit. (67) Niebuhr cit. tom. I, p. 204. (68) Plin., lib. III, 5. (69) Plin. ap. Niebuhr cit. p. 70. (70) Niebuhr cit. p. 71, 204. (71) Erodot. lib. IV, 49. (72) Interpetr. ap. Serv. ad Aeneid. x, v. 202. (73) Müller cit. e Bardetti cit. cap. VI. (74) Niebuhr cit. tom. I, p. 203. (75) Bardetti cit. art. VII, cap. VI. (76) Romagnosi cit. p. 55. (77) Margaroli, Le vicende generali dell'Italia antica e moderna, part. I, c. I, §. 24, 25. Müller cit. tom. I, c. V, §. VII. Etruscan hystory and antiquites, art. IV-2. Die Etrusck von Müller. Sta nel giornale intit. Edimburg review, or critical journal october 1829-januarii 1830, p. 372. (78) Guarnacci, Origini italiche, vol. III, p. 59. Dionys. lib. I, p. 8. (79) Micali, L'Italie av. la domination des romains, tom. I, ch. II. (80) Romagnosi cit. Sta nella biblioteca italiana cit. tom. LXX an. 18, part. I, p. 60. (81). Ivi, p. 52. (82) Citati dal Mazzocchi, Dissert. sopra l' origine dei tirreni. Sta nei saggi di dissertazioni accademiche dell' Accademia etrusca di Cortona, tom. III, p. 7. (83) Mazzocchi cit. (84) Plin. lib. III, cap. 16. (85) Mazzocchi cit. p. 9. (86) Martian. Capella, lib. VI. Plin. lib. III, c. 5. Strab. Tholom. ap. Mazzocchi cit. (87) Romagnosi

cit. (88) Fabbroni citato, p. 27. (89) Plin. ap. Fabbroni cit. (90) Fabbroni cit. p. 31, 50. (91) Ciampi, Osservazioni intorno ai moderni sistemi sulle antichità etrusche §. XIII. Sta nella nuova collezione di opuscoli e notizie di scienze lettere ed arti, tom. III, p. 371. (92) Ivi. (93) Pausan. lib. I, cap. III. (94) Ciampi cit.

CAPITOLO VIII.

An. 1600 *av. G. Cr.*

§. 1. Stabilitisi i tirreni presso le rive del Pò, conobbero la necessità di farvi delle idrauliche operazioni, senza le quali il paese non sarebbe stato per essi un comodo e grato soggiorno. A ben comprendere l'importanza di tali operazioni, che ora son per descrivere, è necessario premettere la cognizione della gran massa di alluvione, che il Pò co'suoi confluenti conducevano fino allo sbocco del mare per la vastità del suo corso, talchè si riduceva in fine,per l'ostacolo del pantano a scorrere lentamente, elevando il proprio letto quasi al pari del suo corso, e prolungandolo continuamente. Ne'tempi i più antichi la corrente del Pò dirigevasi molto al Sud, quasi paralella con la catena degli Appennini, talchè l'attual porto di Primaro n'era la foce principale, ove poi fu la ragguardevole e ricca città di Spina (1). Questa foce spinetica, ed una contigua erano secondo le testimonianze di Plinio, le sole originarie e naturali bocche del Pò (2). Le adiacenze del fiume erano sparse di confluenti e di stagni si estesi,che meritarono il nome di sette-mari (3).

§. 2. I tirreni affondarono tutti i letti de'fiu-

mi che nel Pò concorrevano via facendo, e vi formavano anche nuovi canali di comunicazione, affinchè procurassero a quel possentemente dilatabile fiume altri sbocchi verso la parte sinistra nelle paludi Adriane, che nominarono i sette mari (4), e così furono in gran parte ricolme di terra, mediante ancora la diligenza di mantener netti i veicoli e fossi, che rifiutavano in mare il superfluo delle loro acque. In tal guisa, a seconda di queste allora estesissime lagune, i tirreni condussero i nuovi bracci laterali del Pò, attraversandole fino al mare. Da ciò ne avvenne che la foce Volanica, la quale in antico era detta *Ostium-Sagis*, al tempo di Polibio formava il più ragguardevole ingresso del fiume, costituendovi un ottimo porto (5). V'era parimente al Settentrione la foce Carbonaria, e là pure scorrevano le fosse Filistine, consistenti in un canale, che univa il Pò coll'Adriano e col Tartaro (6). Su quest'ultimo fiume giaceva l'antica città d'Adria, e senza dubbio in maniera, che le acque giungevano fino alla città, dove formavano un porto. L'arte in sostanza operò in modo per mano dei tirreni, che il Pò ha l'attuale principal corso nel territorio delle antiche fosse Filistine, mentre dai paesi più meridionali, che a poco a poco avea sempre più elevati, si è gettato ai settentrionali i più bassi. Le adiacenze d'Adria, divenute terraferma, furono coltivate, ed il fiume ha respinto la costa marittima, che in antichi tempi era soltanto dieci in undici mila metri distante dalla città, mentre ora se ne scosta fino a trentadue in trentatremila, e

tuttavia si avanza specialmente in oggi con rapidità maggiore che in altri tempi (7).

§. 3. Ecco qual dicesi essere stato l'oggetto dei tirreni, che indusseli a sì laboriose imprese. Videro essi per esperienza di gravi inondazioni, ch'era male affidata la cultura de'campi, lasciandola esposta ad esser distrutta dalla escrescenza ed inondazione improvvisa del fiume; e d'altronde si persuasero della impossibilità di contenerne per via d'argini l'eccessiva potenza; quindi è che procuraronglì dei ben regolati emissari, perchè sboccasse nelle lagune quell'acqua, che avrebbe potuto spargersi ad arbitrio per le campagne coltivate, e produrre pantani dannosi al profitto ed alla salubrità dell' aria. Serviron dunque i loro idraulici lavori ad evitar destramente sì pregiudicevoli inconvenienti, ed a favorire il commercio colla pratica delle barche in que'loro artefatti e ben mantenuti canali, e de'porti che resultavano dalle lor foci. Così que'lavori procuravano una felice comunicazione al commercio, la necessaria salubrità all'aria, e la fecondità alla terra (8). Una verificazione circa la capacità dei tirreni in seguir lavori, che richiedono intelligenza e pratica di varie scienze, noi la trarremo dal considerare ch'eransi partiti costoro dalla regione la più culta d'Oriente, che fu allora tra Ninive e Babilonia: due città che mostrano fino dai più antichi tempi un incivilimento notabile, per cui si giunse, in tempo di Semiramide, a fare operazioni portentose d'idraulica nell' Eufrate, al segno di saper deviare quel fiume per pochi giorni, e

condurvi un sotterraneo viale, mediante il quale passavasi a piede asciutto dall'una all'altra sponda, sotto le acque restituite al suo letto (9), dopo di che sarà inutile il rammentare gli argini maravigliosi eseguiti al fiume per lunghe distanze, e gli estesi recipienti, onde ricever per essi le acque che avrebber danneggiate le semente nei campi in caso di straripamento (10).

§. 4. Volli pertanto riferir ciò, non per altro motivo, che di mostrare come il genio vigente nelle contrade, d'onde suppongonsi derivati i tirreni, era portato molto alle operazioni d'idraulica (11). Vero è peraltro, che i tempi di Semiramide, nei quali si dicono essi lavori eseguiti, è posteriore di alcuni secoli al distacco dei tirreni dall'Asia: ma è altresì ragionevole, che non si posson supporre quelle sorprendenti opere della già lodata regina, essere stati i primi lavori eseguiti nelle pianure dell'Eufrate e del Tigri, ma ne dobbiamo ammettere dei molto anteriori, nei quali si fosse fatta una pratica tale, da giungere alla possibilità d'eseguire quanto da Semiramide fu comandato. Il tempo di tale anteriorità, potea toccar quello in cui di là partirono i primi toscani. E tanto più siamo autorizzati a supporre negli asiatici una matura espertezza in simili operazioni, che richiedono molta cultura di arti e di scienze, inquantochè si dice, che allorquando Semiramide assunse l'impero e l'edificazione di Babilonia, già in quel medesimo luogo esisteva fino da vari secoli un principio di città da Belo, o da' contemporanei fondata per modo, che da Semiramide non rice-

vette che un incremento notabile, il quale poi si disse edificazione (12). Non è dunque da credere, che i nostri primi antenati partiti dall' Asia già culta, venissero quà destituiti di cognizioni e di pratica per eseguire le operazioni d'idraulica, loro attribuite sì nell'Italia superiore, che nella nostra Toscana, come diremo. La venuta loro posteriore a quella d'altri più antichi abitatori della Toscana, ce li fa con fondamento giudicare staccati dall'Asia, quando già l'agricoltura e l'idraulica, con le cognizioni che loro son di corredo, avean progredito, e perciò assai dirozzati.

§. 5. Ecco pertanto varie altre prove, che l'ignoranza cagionata da lunghi viaggi, non fu poi sì potente da far loro dimenticar le arti meccaniche, almen le più necessarie, all'occasione d'esser adunati in colonie a fondar città nella nostra Toscana. Ai giorni nostri, dice un erudito italiano, gran fama è corsa de' pozzi artesiani, e grandissima ne sta sorgendo pei pozzi alla chinese. Eppure assai maggior gloria per essi devesi agli antichi abitatori di talune provincie d' Italia. Il nuovo ritrovato consiste nel penetrare il suolo, percuotendolo con pesantissimo cono di ferro dell'ordinario peso d'ottocento libbre, il quale stando sospeso a grossa fune, per di lei mezzo viene inalzato, e lasciato cadere con una macchina simile a quella, che adoprasi nel battere le palafitte. Non è da dubitare che un sì grave peso, percuotendo replicatamente il suolo, non abbia facilmente a farsi strada, sminuzzando qualunque resistenza possa mai incontrare. Usando tale ordigno è certo che anderassi a gran-

dissima profondità, e si avrà un pozzo nel quale non si mancherà di rinvenire una sorgente, ma questa non s'inalzerà, se non vi occorra una stratificazione tale, onde l' acqua venga compressa e forzata di risalire al livello del luogo, d'onde essa ha origine (13).

§. 6. Queste maniere di provvedere al bisogno dell' acqua, sono sicuramente di somma lode per l'ingegno umano; ma dovremmo forse molto maggior gloria attribuire agli antichi tirreni, i quali nella loro semplicità, fattisi discepoli della natura, imitandone le opere, sapevano in qualunque luogo far nascere delle sorgenti, purchè il cielo non fosse quello d' Egitto o di Libia, che non vede gocciola di pioggia. E questa maniera bisogna dirla antichissima, ed anteriore d'assai alla storia scritta e tradizionale, giacchè nessuno scrittore ne fa motto o ne dà indizio; e se i fatti tutt'ora non si vedessero, certamente che noi nulla ne sapremmo. La storia con larghe parole ci narra della magnificenza asiatica, greca e romana, per grandi acquedotti e fonti da essa costruiti, ma tutte queste opere agivano,prendendo le acque da un fiume o fonte lontano, che venivano poi con grandiosi lavori condotti a far bella ed util mostra di se ne'fori, ne'bagni, nelle naumachie. Ma popoli più assai antichi de'romani e dei greci non avean bisogno di prender l' acqua da un fiume o da una sorgente, ed in vece facevanla nascere a loro voglia, e colà dove non mostravasi, imitando la natura nel dare origine ai fiumi ed ai fonti. Se le acque che cadono in pioggia, penetrando il suolo,

son cagione de' fiumi e delle sorgenti, a questo effetto deve assolutamente concorrere uno strato argilloso, o almeno di creta assai compatta e dura, perchè l'acqua giunta fino a lei, si arresti e non vada oltre a perdersi negli abissi, ove la propria gravità l'attrae. Senza strato argilloso dunque non avremmo nè fiumi, nè fonti, e la terra arida in tutta la superficie non sarebbe che un deserto condannato a perpetua sterilità. Nelle terre di seconda e terza formazione e nei terreni cretosi, le acque vengono assorbite e trasmesse agli strati inferiori, finchè s'incontrano in uno stato impermeabile, dove si uniscono e si raccolgono, e di là scorrono secondo la varia inclinazione, e vanno a formarsi un' uscita nelle valli, e così dann'origine ad un fiume, a una sorgente, ad un lago (14).

§. 7. I tirreni nostri antenati, osservando questa maniera della natura, s'argomentarono d'imitarla e d' avvantaggiarsene per istabilire delle fontane, dove ne fosse maggiore il bisogno. Volevan essi una fonte? Altro non consideravano che se vi fosse nelle vicinanze un'eminenza di terreno bibulo come sabbia calcarea, tofacea ed altre terre d'alluvione, nelle quali questi elementi si facessero riconoscere. Se queste condizioni riunivansi, essi allora cacciavansi sotto terra, scavando un antro che corresse fra quegli strati superiori, ed un sottoposto che fosse argilloso o di creta compatta; e tanto inoltravansi, che giungevano anche al fondo in una valle o in un sito, in cui il terreno assai umido mostrasse la vicinanza dell'acque, e colà scavavano vaste gallerie. Or le

acque delle piogge e delle nevi, penetrando gli strati superiori nell'incontrar quelle gallerie, fondevansi in esse con perenne stillicidio dalle soffitte e pareti, e così molte gocciole riunite andavano a formare un filo di acqua perenne, che introdotto nell' aperto cammino scorreva ad animare il designato fonte. Di questa ingegnosa maniera di fonti nessuna ricordanza trovasi tra i vecchi scritti di storia, e possiamo perciò a buona ragione credere, che ai tempi dei greci e de' romani giacesse obliata. E se monumenti anche oggi esistenti, non ci mostrassero in talune città così fatti scavi, sarebbe di essa maniera generale ignoranza (15).

§. 8. Hanno quei dell' Italia meridionale in Vasto nell'Abruzzo citeriore un esempio di siffatte antiche fontane artificiali, senza dubbio antichissime, al dire del culto sig. barone Darini, che ne fece in tempo di siccità rintracciare i veicoli, e ne paragonò l'opificio con i sotterranei di Chieti, capitale d' un degli Abruzzi, ove si ravvisano vaste concamerazioni che vi scavarono gli abitatori del vecchio Tiati, e dallo stillicidio che in esse adunavasi, n' ebbero l'acque pel fonte. Egli altresì rammenta che in Atri, la vecchia Hatria, città per situazione similissima a Chieti, sianvi de' ruderi d' eguali lavori, ad oggetto d' aver dei fonti. Il dotto Ponticelli lesse nell' istituto d' incoraggimento in Napoli, una bella ed erudita memoria inserita nel quinto volume degli atti, e mostrò con buoni argomenti e con attente osservazioni ed acconce topografiche ta-

vole, che il Sebeto di Napoli fosse fiume artefatto, e che dovesse tutte le sue acque allo stillicidio delle sotterranee caverne, praticate nelle pendici del monte di Somma; e che riuniti poi quelli stillicidi, e giunti nel luogo che dicesi Volla, si dividessero in due rami, ed uno andasse a Pozzuoli e Cuma, ed oggi ai pozzi di Napoli, che diconsi Formali, e l'altro corresse ad irrigare le ricche paludi di questa città, mettendo in mare coll'onorato nome di Sebeto (16).

§. 9. Ma senza cercar esempi difficili a riscontrarsi per esser da noi lontani, uno io ne cito a noi tutti palese qui nella Toscana, in vetta al colle dell'antichissima Fiesole. Ivi pur si ravvisa quanto i tirreni spregiassero la fatica nelle operazioni di tagliar pietre, purchè ottenessero l'intento bramato. Lungo le mura militari etrusche riguardanti il levante, si trova una porticella che dà adito ad una grotta cavata irregolarmente nel masso, dove si scende per una scaletta di ventidue scalini, il più corto de'quali è di tre piedi e sei pollici, e tale è pur l'altezza delle pareti laterali, onde formasi col soffitto un vuoto quadrato, ma talmente irregolare, e sì rozzamente condotto, che dà manifesto segno d'essere stato non ad altro fine eseguito quel vuoto, che a cercare e raccoglier dell'acqua. Terminata la scaletta ch'è in due branche divisa, comparisce un gran vano in guisa di latomia, il cui suolo pende in due modi verso un altro ingresso, non più grande di quello or ora accennato, per dove ha principio una quadrata lunghissima galleria d'uguale aper-

tura, non però dappertutto regolarmente, e diretta dal nord pendente al sud, e seguendo il pendio del suolo superiore del monte. Il suo cammino è di 150 piedi parigini, se le piante che ne sono state date (17) non errano, e la sua totale inclinazione dalla soglia dell'ingresso fino al fondo di quel declive cunicolo, è di circa cinquanta piedi. Questa informe galleria scavata tutta nel masso, termina semplicemente in un piccol recipiente, non si sà per qual oggetto, incavato nel masso medesimo, qualora non sia per ricevere e misurare uno stillicidio d'acqua che lo sovrasta (18).

§. 10. Dalla frequente irregolarità di questa scavazione entro il masso ch'è di schisto, da taluni se ne deduce, che il lavoro non sia stato terminato (19): ipotesi che dà adito a concepirne altre ancor più bizzarre, volendo indovinare qual sorte di edifizio sarebbe stato, ricevuto che avesse il suo compimento. Frattanto noi vediamo questa grotta costantemente d'acqua purissima or più, or men ripiena, eccettuato il tempo di siccità, nel quale ritirasi fino a farsi tutto praticabile, men che per poc'acqua che resta nel fondo, probabilmente per avere un emissario che la devia. Or se noi riflettiamo alla frequenza di questi vuoti sotterranei artefatti in diverse parti della nostra penisola, come sopra narrammo: alla necessità di aver acqua che presentavasi ai primi fondatori delle nostre antiche città, poste come Fiesole nelle alture, e per conseguenza mancanti di sorgenti atte a somministrarla: alla irregolarità di

questi vuoti, non ad altro apparentemente servibili che a ricevere stillicidi, che trovansi tra i sotterranei massi di pietra schistosa: alla facilità che aveano i tirreni di tagliar pietre e maneggiarle, come resulta dall'edificazione delle lor mura militari: al nome stesso, non che all'uso che ha conservato e conserva di *fonte sottera:* al giudizio nel quale in gran parte gli scrittori concorrono, che quei cunicoli sian ricettacoli d'acque sotterranee (20) e finalmente alla mancanza degli scoli de' tetti, perchè i tugurii dei primi abitatori della Toscana eran di paglia; non tarderemo dietro tali riflessioni a restar convinti, che una delle prime operazioni fatta da coloro, i quali fermavansi in colonia per edificare qualche città, fosse quella di scavare simili cunicoli per cercar acqua.

§. 11. Chi si mostrasse vago di sapere a qual'epoca precisamente riportar si debba il meccanismo dei suddetti fonti, si risponde francamente dal cultissimo sig. barone Darini, che fa d'uopo risalire ai tempi tirrenici, o sian tempi mitologici; e riporta il parere dell'erudito Delfico, là dove dice, che gli antichi italiani eran popoli pastori e cacciatori, anzichè agricoltori, ma che fattisi numerosi, fu forza che si applicassero alla cultura dei campi e quindi cominciassero a vivere per borgate, e finalmente in città. A ragion dunque della scienza di costoro, attribuirassi quella maniera di cercar fonti con sotterranei cavamenti e concamerazioni, che raccoglievano i naturali stillicidi. Per ottener questi fonti alla maniera tirrenica, basta solo che siavi una eminenza superiore

ad una valle, e che nella superficie siavi uno strato sabbioso e bibace, perchè l'acqua non manchi per stillicidio. Questo non è che un imitar la natura, nel dare origine ai fiumi, i quali tutti nascono dall'infiltrarsi delle acque, e questo fatto dette adito a quell'idea (21).

NOTE

(1) Plin. III, 20. Martial. Epigram. III, 67. (2) Plin. cit. ap. Müller, Die Etrusker, vol. I, lib. I, cap. I, §. VI. (3) Plin. cit. et Erodian. VIII, 7. (4) Antonin. Itinerar. ap. Müller cit. Ved. anche G. De Martens, Viaggio a Venezia nel 1824, part. I, p. 256 sq. (5) Polib. lib. II, 10, 12, 16. (6) Müller cit. (7) De Prony, Recherches sur le systeme idraulique de l'Italie, ap. Cuvier, Sulle rivoluzioni della superficie del globo, p. 147. (8) Müller cit. (9) Ktesias ap. Diodor. Sicul. lib. II, p. 120. (10) Herodot. ap. Volney, Recherches nouvelles sur l'hist. ancienne, III partie, ch. V. (11) Inghirami, Delle idrauliche operazioni praticate dagli antichi toscani. Memoria letta all'Imp. e R. accademia de'Georgofili nell'adunanza ordinaria del 2 giugno 1833. Sta nel vol. XI della continuazione degli atti di detta Accademia. (12) Volney cit. ch. I, et XIX. (13) Darini, Discorso intorno ai fonti tirreni. Sta nel giornale detto il progresso delle scienze, lettere ed arti, op. periodica, vol. XIV, an. V, Napoli 1836, quaderno 27 maggio e giugno p. 68. (14) Ivi. (15) Ivi. (16) Di questa memoria dette conto il progresso citato nel vol. VII, p. 270. (17) Buonaiuti, Una gior-

nata d'istruzione a Fiesole, tav. VI della parte addizionale. (18) Rossi e Buonaiuti, Una giornata d'istruzione a Fiesole p. 138, e parte addizionale p. 276. (19) Baldelli, Antichità primitive, degli etruschi p. 370. Rossi e Buonaiuti op. cit. p. 280 (20) Rossi e Buonaiuti cit. (21) Darini cit. p. 69.

CAPITOLO IX.

An. 1580 av. G. Cr.

§. 1. Col benefizio della navigazione fin da'tempi antichi frequentata, fu agevole ad una delle orde pelasghe vaganti pel Mediterraneo l'approdare in Italia, per quindi passare in Toscana. L'epoca di tale avvenimento è sì lontana da noi, che appena si trovano motivi da crederlo storicamente avvenuto; ma poichè alcuni degli scrittori che lo ammettono, cel narrano con sì minute circostanze e non lontane dalla probabilità dell'accaduto, ce lo fan credere favoloso, meno che nella sostanza del fatto, che pur da taluno s'impugna del tutto (1), così mi dispongo a riportarlo ancor io, non conoscendo sufficienti motivi da rigettarlo, e lo narro come ci vien recato dagli antichi scrittori, per non ulteriormente travisare le antiche memorie, tanto più che sebben sia pur favola, non sarà discaro a chi legge di conoscere per mezzo di questo mio scritto, come si è favoleggiato intorno alle origini dei toscani.

§. 2. Si narra pertanto, che un re nominato Nanao pelasgo della Emonia o Tessaglia, dove fu la città d'Argo (2), scacciato da Deucalione, e costretto a refugiarsi in Dodona (3), dove fu seguito dal suo

popolo il più numeroso, che dalla Tessaglia uscisse nel 1550 av. G. Cr. (4) ed il più antico della Grecia, ma vedutosi a carico degli abitanti del paese, dopo qualche tempo, che i moderni cronisti calcolano a venti anni (5), abbandonato il paese, tragittò co'suoi nell'Italia pel mare Adriatico, direzione che l' oracolo di Dodona da lui consultato gli avea prescritta. Mentre navigavan costoro a discrezione del vento nel 1530 av. G. Cr., furono spinti sulle coste dell' alta Italia, ad una delle imboccature del Pò, chiamata Spineto, e lasciativi i lor navigli in custodia di alcuni di loro i meno atti alla fatica d'una spedizione, il fiore della colonia capace di resistere al disagio della guerra, s' introdusse nel continente, dopo essersi assicurato d'una ritirata, nel caso che questo suo progetto fosse stato arrestato da qualche ostacolo (6).

§. 3. I pelasghi lasciati in guardia delle navi cinsero di muro quel campo, dov' eransi annidati, ed ivi sussistevano di pirateria. Giudicando poi per l' assenza prolungata de' loro compagni, che l'intrapresa di penetrare nel continente fosse stata felice, risolvettero di stabilirsi in una maniera più positiva sul terreno da essi occupato, ed una città fabbricarono, ch'ebbe nome di Spina (7). La situazione di quella nuova pelasgica città, ora intieramente distrutta, è a' dì nostri assai dubbia, quantunque ne'esistessero le tracce ai tempi di Strabone (8); ma si addita comunemente tra l'ultima bocca del Pò vicino a Ravenna, ed alla foce dell'Adige. Come poi questi stranieri

venuti per mare si collegassero coi raseni, che antecedentemente venutivi per terra si erano stabiliti nelle pianure circompadane, e diffusi fino in Toscana, io non trovo traccia di memoria storica o tradizionale, che formalmente ce lo dichiari. Quindi è che a connettere la mia storia, mancando quest'anello, mi è lecito di supplirvi col parer dei dotti, fra i quali, rapporto all'etrusca erudizione val molto quello del Lanzi, il quale in proposito d'illustrare la moneta di Volterra azzarda l' opinione, che propagatisi i pelasghi parte nei contorni di Spina, parte nell'interno dell' Italia, come diremo, da per tutto mandasserro colonie a fondar città, fra le quali egli cita Adria intorno al Pò, e Volterra in Toscana (9); ma protesta egli stesso ch'è un azzardo il proporre simili congetture senza la mallevadoria della storia (10). In qualunque modo peraltro egli fa in varie guise manifestamente vedere, che i pelasghi misti con i tirreni, vissero lungo tempo in pace tra loro (11), e concorsero insieme a formare una medesima popolazione (12).

§. 4. È altresì difficile ravvisare, se il nome di tirreni ch' ebbero i toscani, detti per lo innanzi tirseni, qualora sia venuto dal greco τυρσεις, fosse comunicato dai toscani ai pelasghi (13), o dai pelasghi ai toscani, che in tal caso essendo eglino già nominati tirseni, non soffrì quel nome una considerabile alterazione. La voce tirreni usata ad indicare i toscani da'greci, produsse non pochi equivoci nella storia, giacchè nel modo ch'io dissi altrove (14), correva in Grecia il nome di Tirre-

nia, non tanto ad accennar la Toscana, quanto l'Italia tutta (15), per cui non è difficile, che ingannato Servio il commentatore di Virgilio da tal' equivoco, abbia detto avere i toscani posseduta l'Italia fino allo stretto di Sicilia (16), forse perchè dall' uno all'altro estremo della penisola suonò presso i greci il nome Tirreno. Tito Livio infatti dichiara, che la Toscana empiea del suo nome tutta la lunghezza della penisola dalle alpi al mar siciliano, e nota come de'due mari che abbraccian l'Italia, l'uno era detto il mar Tirreno, l'altro l'Adriatico per Adria che fu colonia dei toscani (17).

§. 5. Vi son per altro dei forti indizi, da'quali resulta, che alcuni pelasghi antichissimamente furon detti tirreni, quantunque non abitassero nella Toscana (18). Leggiamo nell' inno omerico a Bacco, notato da un oltramontano dottissimo (19), che in tal guisa chiamaronsi que' pirati pelasghi, i quali arrestarono Bacco fanciullo per trasportarlo in lontane spiagge ed oltraggiarlo, per cui dal nume puniti, furon trasferiti in delfini (20), ma scuopre che i tirreni qui nominati anticamente da Omero, si riconoscono dall'inno stesso e da altri contesti (21) come pelasghi abitanti nella Lidia dell' Asia, e non già della Toscana. Coloro n'ebbero il nome probabilmente da Tira nella Torrebia di Lidia, per cui si dissero tirreni e torrebi, così i lidi eran detti da Zanto di Lidia torrebi, e da Erodoto tirreni: il primo usando la forma lidica, l'altro la forma greca del nome (22).

§. 6. Vi fu pure il sospetto, che il nome tirreno fosse in antico lo stesso che tiranno: qualità che attribuivasi ai pelasghi per la crudeltà che nelle piraterie usavano coi lor prigionieri (23); ma gli antichi ricorrevano all'etimologie, dove mancava loro la verace tradizione delle bramate notizie. Non insisteremo pertanto sulle ricerche dei motivi, pe' quali ai pelasghi di Nanas fosse aggiunto il nome di tirreni (24), essendo sufficiente al nostro scopo il mostrare con altri (25) ch'ebbero essi un tal nome prima dello sbarco loro in Italia (26). Osserveremo peraltro che in questa guisa nominati i pelasghi, allorchè arrivarono presso i raseni, e seco loro mischiatisi, trovarono questi pure con soprannome di tirseni; e in conseguenza per la gran prossimità delle due voci, non meno che per la pirateria dai toscani, come dai pelasghi praticata, non fu difficile, specialmente per chi ne scrisse posteriormente, di confondere un nome per l'altro; ma ciò accadde con sufficiente moderazione, mentre per un certo lasso di tempo, ch'ebbe luogo fino al fiorir di Polibio, i toscani, sebbene uniti già da lungo tempo con i pelasghi, pure si nominavano tirseni, e soltanto dopo lui tirreni; ciò volendo forse indicare il concorso de'due popoli raseni e pelasghi a formar cogli indigeni il corpo della nazione.

§. 7. Prosperando sulle spiagge marittime italiche i pelasghi di Spina, col nome di tirseni rispetto ai greci, che in questa guisa chiamavanli, per indicarli abitatori d' Italia (27), e per quanto sembra, come già dissi, anche prima che vi giun-

gessero (28), si resero a poco a poco i padroni del mare, onde potettero inviar decime vistosissime al nume in Delfo, com'avean fatto voto dei vantaggi tratti dal traffico loro marittimo (29). Inclusive un re di questi pelasghi tirreni (30), come si narra, sì ricco egli era, che il primo fra gli stranieri mandò con titolo di donario a Giove Olimpico in Grecia un suo trono, probabilmente ornato di metalli preziosi. Pausania vide quel dono, visitando in Elide il tempio di Giove, ed ivi apprese che il nome del donatore tirrenico fu Arimno (31): voce che lo ha fatto credere il fondatore di Rimini (32), da cui men differisce il nome latino *Ariminum* (33), e la moneta posteriormente fusa in quella città, ove si vede un armato guerriero, colla iscrizione *Arimno Arimi*, *Arim* par che stabilisca una tale opinione (34).

§. 8. Poco lungi da Spina e nelle foci stesse del Pò, que'tirreni pelasghi fabbricarono Adria (35), città famosa, che dette il nome d' Adriatico al mare che bagna la costa orientale d'Italia (36), secondo l'odierno comun parere (37). Furon peraltro due le città di tal nome edificate nella costa medesima. Una di esse nel Piceno presso le rive del Tronto, con piccola varietà di voce dicevasi Atria, dove il *t* tien luogo del *d*, e tutt'ora esiste chiamata Atri: appellazione che si volle derivata dal suo fondatore Atria (38), uno di quegli asiatici che si dissero venuti in Italia e noti fra gli scrittori col nome generico di auctotoni della penisola (39). Cade a proposito l'occasione di rammentare una omonimia combinata sì nell' Italia e sì

nell'Oriente nel tempo medesimo, da cui potrebbesi trar partito ad afforzar sempre più la ipotesi di una orientale asiatica provenienza dei primi abitatori del suolo toscano. Si legge pertanto alla voce *Ionion* registrata da Stefano Bizzantino, che nominavasi ancora Adria l'Ionio seno di Gaza fino all' Egitto.

§. 9. L'altra delle due città ch'ebbe nome d'Adria, è quella che or dicemmo famosa, posta al di là di tutte le bocche del Pò, rispetto a noi toscani, cioè tra le foci di questo fiume e quelle dell'Adige, attualmente quindici miglia lontana dalla costa (40). L'omonimia delle due sì antiche città, quantunque assai lontane l'una dall' altra, fece nascere tal confusione, che gli scrittori non sempre qualificandole per la respettiva lor situazione, attribuirono all' una, ciò che all'altra si competeva (41); così entrambi si dissero denominatrici del mare, nella cui vicinanza furono edificate (42). Difatti Stefano Bizzantino attribuisce all'Atria Picena l'onore d'aver nominato Adriatico il mare che dominava, ma scambia un nome per l'altro (43). Lo stesso leggesi nei commenti di Eustazio a Dionisio Periegete presso Tzetze nei commenti a Licofrone.

§. 10. Dell'Adria circompadana ci resta qualche memoria, che da'greci traesse l'origine (44), e forse n'ebbe anche in seguito, come i monumenti antichi di quella terra, ove si leggono epigrafi greche frequentemente, par che lo affermino; ma siccome subì varie vicende (45), e poichè dicemmo altresì, che i pelasghi venuti in Italia occupa-

rono specialmente le foci del Pò, così è presumibile che fossero costoro i fondatori d' Adria, nominati ora pelasghi, ora greci.

§. 11. Tornando a ragionar nuovamente di quei pelasghi ch'eransi diretti a penetrare nell' interno d'Italia, col nome di pelasghi-tirreni, diremo come varcarono i monti Appennini, da'quali è divisa, e capitarono in quel tratto di paese degli umbri, da dove gli aborigeni li avean fatti ritirare, dacchè s'erano stabiliti nei paesi loro limitrofi (46). Si dettero in principio que'tirreni a depredare i campi, ed impadronirsi de'luoghi fortificati, ma vedendo che gli umbri, adunate le proprie forze li minacciavano, in luogo di soccorrerli, ritiraronsi nelle terre che abitavano gli aborigeni accomunati cogli enotri. Prima di giungere a Rieti, residenza degli aborigeni (47), pervennero a piè d'un monte, dove giaceva Cotilia, città famosa, non lungi dalla quale stendevasi un lago sacro alla Vittoria, e perciò custodito, e con recinti reso inacessibile, meno che in certi determinati giorni per sacre funzioni, e in mezzo al lago dicevasi vedersi un'isoletta natante. Come i tirreni seppero dai prigionieri presi qua e là pei campi, che il nome di que'luoghi era Cotilia, si rammentarono allora che l'oracolo da loro consultato prima di lasciar Dodona, loro avea prescritto di fermarsi presso quel lago, e cercati gli aborigeni padroni del suolo, seco loro associarsi.

§. 12. Trovati costoro muniti di molte milizie, i tirreni alzarono rami d'olivo, e presentatisi inermi narrarono le loro sciagure, pregando d'essere

amichevolmente ricevuti nelle lor terre, con la protesta ch'esser non potevano in modo alcuno di aggravio, mentre l'oracolo ivi appunto li avea indirizzati: e qui l'oracolo esposero. Udendo ciò gli aborigeni, parve loro di obbedire all'oracolo, e ricevere in essi tanti pelasghi alleati; molto più che avean briga co' siculi, della quale ormai erano stanchi. Vengono essi per tanto a' patti coi pelasghi-tirreni, e spogliandosen'essi, compartono loro la terra intorno a quel sacro lago, paludosa in gran parte, e perciò Velia chiamata (48), anche secondo l'antico idioma toscano (49). Appena i tirreni furono stabiliti nella terra ceduta loro dagli antichi possessori di quella, che la trovarono insufficiente a tutti loro; quindi pregarono gli aborigeni a seco loro congiungersi, mentre uscivano per piombare a mano armata su gli umbri, e guadagnare un suolo più esteso, e frattanto la prima loro impresa rilevante contro quelli antichi abitatori d'Italia, fu la presa di Cortona città ricca e potente del territorio toscano, posta nella Val di Chiana (*a*), e della quale fecero la lor piazza di arme; essendo conformata per esser un baloardo di guerra in mezzo a fertilissime campagne. È molto probabile, che a tenore della lor consuetudine, la cingessero di mura militari, ma in un modo forse troppo celere ed incompleto, come imperiosamente l'esigeva la circostanza di guerra. Quindi noi giudichiamo non esser le antiche mura, che attualmente la cingono, quelle medesime

(*a*) Ved. tav. II.

che vi fecero i posteriori i toscani, come diremo a miglior luogo. Impadronitisi di Cortona, i pelasghi-tirreni, unitamente con gli aborigeni, tosto si dettero ad estender le loro colonie nel territorio circonvicino (50) e nel resto della Toscana (51).

§. 13. Cortona, come altre antiche città, ebbe nomi diversi (52), tra i quali è rilevante quel di Corito (53) unitamente all'altura ove risiede (54). Narra Servio una favola, mediante la quale si ascrive Dardano fra i suoi cittadini, dicendo che mentre quest'eroe fu in guerra cogli aborigeni, perdette l'elmo che in greco dicesi Κόρος Κορυθος, ed in accusativo Κοριθα, e così chiamò Corito il paese. Or chi non vede quella favola emanata dalla voce Κορος di greca invenzione? Soggiunge lo stesso autore, che la città ed il monte avessero nome di Corito più probabilmente, perchè ivi era sepolto un re di tal nome (55). Ne ciò si potrà dire inverisimile, se riflettiamo che ad affrontare gli umbri possessori di quell'antica città, concorsero non solo i pelasghi emoniani, quelli cioè condotti da Nanao dalla Emonia in Italia, ma seco loro eran pur misti cogli aborigeni, i pelasghi di Arcadia, ov'era la tribù Coritana (56). È dunque probabile che da costoro venisse il nome di Corito a quella città, la quale in posteriori tempi fu detta Cortona, mentre in tempi più antichi ebbe inclusive quello di Laura (57), oltre que'più ch'ebbe in seguito di Crestona, o Cristonia (58) Cirtonia, Crotone (59) e simili, che io giudico provenuti dal primo nome Corito, (60) o Corita dove con insensibile al-

terazione togliendo l' *i* fecero Corta e quindi Cortona, come da Oreste gli etruschi per aferesi fecero Urste (61), da Velia Vela, da Aulina Aulna, da Arimini Arimni (62), da Talina Talna (63). Furon poi frequentissimi gl'idiotismi di metatesi nelle lettere, come qui mi sembra usato Croton per Cortona e simili, come nelle tavole Eugubine leggesi PORS per προς; e quel nome fu probabilmente usato dai pelasghi in memoria di un'altra Cirtonia, che avevano avuta in Tessaglia (64).

§. 14. Oltre ciò si diceva pur nelle favole greche, essere stata la consorte di Corito quella Elettra Pleiade figlia di Atlante l'Arcade, dalla quale ebbe vita Dardano, spacciatosi figlio di Giove (65). Quando Virgilio volle magnificare gli eroi del suo poema, trasse favorevol partito dalle due favole, aggiungendovi che Corito il consorte di Elettra, fosse lo stesso che quel re tirreno, dal quale ebbe nome Cortona, e quindi nascesse da lui nell'Etruria il celebre Dardano (66), che peraltro vari antichi scrittori fanno oriundo d'Arcadia (67), mentre poi l'uno e gli altri son concordi a scrivere, che Dardano passasse dalla sua patria in Samotracia, e di là nell'Asia a fondare la potenza troiana (68); e la mitologia ci mostra un Corito troiano figlio di Paride (69). Ma le moltiplici opposizioni, che fannosi tuttodì dagli storici relativamente a ciò che della venuta dei pelasghi-tirreni in Toscana si dice, mi astringono a trascriver qui un breve cumulo di verità fondamentali di quest'argomento, dottamente di-

stese dall'esimio Gerhard (70), le quali posson dirsi asserite fino dal breve tempo, in cui la sana critica ha partecipato a questo ramo d'antica storia, mercè soprattutto delle opere di Niebuhr (71) e del Müller (72). La storia del popolo etrusco, dic'egli, prende principio dai pelasghi. Questi diconsi più determinatamente tirrenici, per avere abitato l'etrusco suolo, nominato nel greco linguaggio di tutte l'epoche tirreno, come altresì il medesimo termine di tirreni o pelasghi tirrenici fu applicato già dagli antichi alle popolazioni affini nella Grecia ai tirrenici pelasghi dell'Italia. Osserviamo pertanto che una tale affinità è decisa tanto pel nome, quanto per le vestigie della loro storia. Questa certezza che i pelasghi tirrenici, popolo già propagato nella Grecia, non meno che nell'Italia, fossero i primi abitanti dell'etrusche città da noi conosciute, non è contradittoria alle altre tradizioni d'antichi autori, poichè mirando soprattutto alla trasmigrazione lidica, della quale parleremo a suo luogo, diciamo che questa se avesse errato Erodoto (73), asserendo un fatto negato da Dionisio, non si opporrebbe punto al fatto della nazione tirreno pelasgica, ma se pur veridico è al solito il padre della storia, vien dichiarata identica con questa, per la ragione che tutto il nome di tirreni sembra prodotto dalla lidica provincia Tirra (74).

§. 15. In qualunque modo peraltro Cortona è quella fra le città di Toscana, che vanta monumenti di un'antichità remotissima. Fra questi si notan due tumuli sepolcrali eretti alle falde meridionali

del monte, ne'luoghi detti il Sodo e Camucia (75). Essi consistono in un mucchio di pietre cautamente attorno al cadavere accomodate per modo, che restasse vuoto e soffittato a piramide lo spazio dove giaceva il cadavere, coi vasellami, ornamenti ed armi che gli si ponevano allato, e quindi addossativi altri sassi, e questi coperti con terra ivi calcata, venivasi a formare un prato piramidale elevato sul resto del terreno or cinque, or dieci piedi in un' ampia base di forma quadrangolare (76). Se pertanto attendiamo a riconoscere negli umbri possessori di Cortona anteriori ai tirreni, una qualche entità coi galli, avremo ragione di credere quei tumuli opere degli umbri. Ma se osserviamo che anche i più antichi sepolcri dei greci furono ugualmente de' tumuli o monticelli fattizi, come se ne vedono alcuni tutt'ora esistenti nella pianura adiacente all'estinta città di Troia, ivi eretti fin dal tempo che finì l'assedio di quella città famosa, e rammentati da Omero (77), noi restiamo nella incertezza, se quei pure di Cortona furono inalzati dai primi greci, o pelasghi-tirreni che dir si vogliono, ivi stabiliti posteriormente agli umbri, o piuttosto dobbiamo pensare che tal uso debba essere invalso nelle prime popolazioni che si sparsero in Italia come in Grecia; nella quale ultima ipotesi resterebbero nuovamente inclusi anche gli umbri. A favore di questi ultimi sta pur la notizia che nella Gallia e nella Russia, ove i tumuli di pietre e terra furono in uso (78), non penetrarono mai pelasghi. Se poi ammettiamo che i pelasghi-tirreni, dopo aver po-

polate le coste della Toscana, passassero nella Sardegna, ove abbian fabbricato dei tumuli d'altra forma, e con arte (79), potremo con fondamento maggiore stabilire l'edificazione di que'tumuli cortonesi in un'epoca anteriore alla venuta loro in Etruria. Rari son questi antichi tumuli nell'odierna Toscana, atteso il cambiamento a cui va soggetta la superficie del suolo coltivato, ma pur taluno io ne vidi, e nominatamente presso la via Emilia, oggi via pisana della maremma volterrana, e precisamente nella Val di Cecina (*a*), sul confine della tenuta a contatto con quella di Bibbona.

§. 16. Una guerra penosa che i due riuniti popoli pelasghi-tirreni della Emonia, e pelasghi-enotri dell'Arcadia, e aborigeni o antichi del luogo di concerto fra loro intrapresero, e che notavasi la maggiore e la più lunga avvenuta in que'tempi in Italia, tendeva principalmente a deprimere la potenza dei siculi: popolo che abitava un tempo in un territorio detto Siciliano, ch'era ne'contorni della moderna Tivoli (80), o forse eran sicani, come pare che più dichiaratamente lo insinui Solino (81). L'effetto vittorioso di questa guerra, che aveva interessati altri popoli ancora, ebbe termine nel costringerli ad abbandonare finalmente le loro terre ai collegati nemici, e farli ritirare in Sicilia (82). Il tempo di tale avvenimento non è conforme presso tutti gli antichi storici, ma i moderni cronologi sgombrate le cir-

(*a*) Ved. tav. II.

costanze favolose, e combinati fra loro i fatti, i tempi, i luoghi e le persone, ove tutto, o nella maggior parte combini, hanno argomentato che la guerra de'siculi terminasse verso l'anno 1484 av. G. Cr. (83). Questa peraltro è l'epoca nella quale par che i pelasghi uniti coi raseni, e che presi complessivamente si nominaron tirreni, cominciassero ad esser noti per grandezza e potenza (84). E poichè i greci chiamarono in certi tempi Tirrenia tutta l'Italia, quantunque a propriamente parlare, come dottamente il Lanzi trae da Dionisio (85), ai pelasghi emoniani uniti coi raseni spettasse il nome di tirreni, nel 1480 av. G. Cr., così sotto questo nome s'intesero una volta umbri, ausoni, osci, sabini ed altri popoli, che abitavano sparsi in Italia, senza far parte dell'antica nazione toscana (86). Ma Scimno Chio parlando in nome di Timeo e d'altri antichi scrittori, ci addita come dopo la Liguria, ch'è quanto dire partendosi dall'Arno, si trovavano i pelasghi tirreni (87), e così viene ad indicare che la Tirrenia propriamente fu la nostra Toscana. Questi nuovi di lei abitatori una volta liberati dal timore dei due potenti avversari umbri e siculi, stabilirono più solidamente il proprio impero con delle colonie, molte delle quali si formarono in comune cogli aborigeni (88). Alcune di esse tolte furono ai siculi, altre fondate nuovamente da loro, un buon numero delle quali restandone tuttavia la memoria, saranno da me nel seguito di questa mia storia accennate.

§. 17. Tanta prosperità ne'tirreni, assai favorì

la loro moltiplicazione per modo, che si diffusero insieme coi raseni,e con gli altri popoli (89) per quasi tutte le terre circompadane, le quali per la lor dimora ebbero in seguito il nome d'Etruria superiore (90), e così furon tre le divisioni di territorii ch' ebbero in progresso di tempo tal nome; la superiore della quale or si ragiona, la media che noi abitiamo, e della quale intendo qui d'esporre la storia, e la inferiore, della quale tratteremo a suo luogo. Nell' Etruria circompadana o sia superiore notammo le fosse Filistine, idrauliche imprese molto magnifiche de' raseni, fatte per dare al Pò un facile sbocco nel mare, ed impedirne le inondazioni, onde ridurre i terreni di quelle pianure a loro profitto. Da ciò rilevasi, che quella porzione d'Italia esser dovette in que' tempi in loro possesso (91). E se possiamo prestar fede a Virgilio, troviamo ch'ei ci descrive Mantova come capitale dell'antica Etruria superiore, prima dell'arrivo d' Enea nell' Italia (92), ed al Lanzi cadde in sospetto che Adria, famosa pel nome che dette al mare Adratico, e propagine dell' antichissima città di Spina (93), mandasse una colonia a fondar l'Adria Picena: opinione sostenuta da persuadenti argomenti che propone il Mazzocchi (94),ed inclusive è stato creduto che dall'Adria veneta stessa fossero spedite colonie nella nostra Toscana (95). Plinio che chiama Verona una città retica, ci fa sospettare che in prima origine appartenesse ai raseni (96). Ma il prelodato Lanzi ammette altresì, che il paese circompadano in quei tempi non

fosse occupato dai tirreni in tutta la sua estensione. Oltre i veneti accennati da Livio, vi abitarono anche i Liguri (97). Di qua dal Pò, dove ora è romagna, non possedevan tutto i tirreni; qualche colonia vi avevan gli umbri verso l'Appennino e verso il mare Adriatico (98). Men'oscura è la storia, almen tradizionale, delle città e territorio, che i pelasghi-tirreni ebbero nell'Etruria Media, di che ora terrò proposito.

§. 18. Un fatto strepitoso negli annali dell'antica storia considerar si deve per noi nazionali d'Italia, che è il passaggio del popolo da una vita selvaggia e disciolta, senza leggi e senza ordine ad uno stato socievole, come ce l'insinua Aristotele, ove racconta che l'itala gente si ridusse in uno stato d'inoltrate istituzioni sociali in tempi molto anteriori all'età di Minosse, che secondo i cronologisti caderebbe circa 1406 anni prima dell'era volgare. Ei ce ne dà la prova nelle così dette curie del popolo, o sia ne'sacri conviti dagl'itali introdotti, mediante i quali a poco a poco si devenne alla pratica di una vita civile, mercè l'agricoltura, le leggi ed il culto comune predominante. Fu quest'epoca dagli antichi tutti considerata la più solenne e la più feconda d'ogni ben vivere. Intanto non manca una potenza che tenesse viva la iniziata civiltà, e ne fornisse i progressi. Questa potenza fu la tirrenica d'origine asiatica, stazionata qui e costituita con religione, agricoltura e governo. Prima di ciò non vivevano que'popoli in consorzi stanziati, dediti fondatamente all'agricoltura, e colle relative istituzioni sociali, ma il

genere di lor vita era quel delle orde pastorali, abitanti sparsamente una data estensione di suolo. Queste orde di nome vario, non furono cacciate dagl'itali, ma condotte a vita agricola come narra Aristotele. Così tutte quelle genti ed il paese loro contrasse il nome d'Italia dal popolo dominante italico (99), come narra Antioco (100) e ripete Aristotele (101).

NOTE

(1) Micali, L'Italia av. il dominio de'romani, tom. I, cap. VII. (2) Homer. ap. Canina, Descrizione di Cere antica parte II, p. 11. (3) Dionys. ap. Petit-Radel, Notice sur les nuraghes de la Sardaigne p. 70. (4) Dionys. ap. Raoul-Rochette, Hist. critique des colonies grecq. liv. III, ch. V. (5) Petit-Radel, Examen analytique et tableau des syncronimes de l'histoire des temps heroiques de la grece, quatrieme section, §. CXV. (6) Dionys. Ant. rom. l. I, §. 14. (7) Dionys. ap. Raoul-Rochette cit. (8) Geograph. (9) Dionys. ap. Lanzi, Saggio di lingua etrusca tom. II, p. 98. (10) Lanzi cit. (11) Dionys. Perieg. *v.* 349 ap. Lanzi cit. tom. I, p. 29. (12) Lanzi cit. (13) Dionys. Halicarn. cit. lib. I, §. 25. (14) Bockart. ap. Lanzi cit. tom. I, p. 29. (15) Dionys. cit. lib. I, §. 20. (16) Serv. ad Virgil. Georg. lib. II. (17) Liv. lib. I, ap. Maffei, Della nazione etrusca. Sta nelle sue osservazioni letterarie di Verona tom. IV, p. 12. (18) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 20, not. 13. (19) Homer. Imn. in Bacc. ap. Müller, Die Etrusker, l. I, §. IV. (20) Apollodor. lib. III, cap. V, §. 3. (21) Ovid. Metham. *v.* 582. Hygin., Fab. 134. (22) Etimolog. magn. in voc. Τυραννος. (23) Suid. tom. I,

p. 527 ed altri ap. Müller cit. §. VI. (24) Lanzi cit. tom. I, p. 179. (25) Raoul-Rochette cit. liv. IV, ch. II. (26) Vermiglioli, Opuscoli vol. I, Delle prime origini di Perugia p. 109. (27) Dionys. ap. Baldelli, Antichità primitive §. IX, degli Etruschi p.375.(28) Raoul-Rochette cit. liv. IV, ch. II. (29) Dionys. cit. lib. I, §. X, XIV. (30) Guarnacci, Origini italiche, tom. III, lib. VI, c. IV. (31) Pausan. Eliacor. siv. lib. V, §. 12. (32) Lanzi cit. tom. II, part. II, p. 645. (33) Passeri ap. Guarnacci l. cit. p. 187. (34) Eckel N.° 1. tab. I. (35) Bertazzuolo, Del sostegno di Governolo. Amati, Del Rubicone append. 7 e del Castro Mutilo del Trivisano della Laguna di Venezia. Silvestri, Paduli adriane. Brocchi, Sulla formazione primaria della pianura della Lombardia. Conchiologia fossile subappennina tom. I, p. 108 ap. Micali, L'Italia cit. tom. I, part. I, cap. IX. (36) Plin. lib. III, cap. VI. Letronne, Dissert. dans les notes de son edit. de Dicuil. (37) Pignotti, Storia della Toscana fino al principato lib. I, cap. I. (38) Tzetzes ad Lycophr. et Eustach. ad Dionys. Perieg. ap. Mazzocchi tab. heracl. ap. Delfico, Dell' antica numismat. della città d'Atri nel Piceno. (39) Delfico cit. (40) Micali cit. tom. I, part. I, cap. IX. (41) Letronne, Recherches sur Dicuil, p. 13. Müller cit., introdut. c. III, §. V. (42) Delfico cit. p. 22. (43) Steph. Byzant. in voc. Αδρια. (44) Varr. De ling. lat. lib. IV. (45) Durandi, Saggio sulla storia degli antichi popoli d' Italia p. 121. (46) Dionys. ap. Raoul-Rochette cit. tom. I, p. 297. (47) Dionys. lib. I, §. XI. (48) Ivi. (49) Lanzi cit. tom. II, part. I, p. 96. (50). Dionys. cit. (51) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 50. (52) Dempster. De Etr. regal. tom. II, lib. V, cap. IX. (53) Niebuhr cit. p. 49, not. (85). (54) Sil. Ital. lib. IV, V, Punicor. Virgil. Aeneid. lib. III. (55) Serv. ad Aeneid. lib. III. v. 170. (56) Pausan. lib. VIII, c. 45. (57) Tzetzes ad Lycophr. ap. Dempster. cit. (58) Herodot. l. I,

p. 20. (59) Dionys. lib. I, §. XI. (60) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 49 not. (85). (61) Monumenti etruschi, ser. VI, tav. A 2. (62) Lanzi Saggio cit. tom. I, p. 252, 259. (63) Monum. etr. cit. ser. II, p. 285. (64) Steph. Byz. ap. Raoul-Rochette l. cit. p. 301. (65) Lactant. Diviuar. institut. l. I, cap. XXIII. Serv. ad Aeneid. lib. III, v. 275. (66) Serv. cit. (67) Varr. Humanar. rer. ap. Serv. cit. (68) Dionys. lib. I, cap. 61, 68 ap. Clavier, Not. ad Apollodor l. III, c. XII, §. 2. (69) Niebuhr cit. tom. I, pag. 49, not. (85). (70) Gerhard. Sta negli Annali dell'istituto di corrispond. archeologica an. 1831, p. 205. not. [(962) (71) Hist. romaine cit. (72) Die Etrusker op. citata. (73) Herodot. I, 94. (74) Gerhard cit. (75) Baldelli, Antichità primitive §. IX, degli Etruschi pag. 379. (76) Champollion Figeac, Encyclopedie portatife, ou resumé univers des sciences, des lettres et des arts. Resumé complete d'archeologie tom. I, monum. d'architecture sect. V, num. 85, p. 106. (77)Schoell, Storia della letteratura greca profana tom. I, pag. 10. (78) Pallas ap. Baldelli cit. p. 379. (79) Petit-Radel cit. p. 61. (80) Dionys. lib. I, c. VIII, XVI, e lib. II, in principio. (81) Polystor. cap. VII, ap. Baluffi, Dei Siculi e della fondazione d' Ancona. Memor. riportata in succinto nel giornal. intit. Nuova collezione d'opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti tom. II, p. 522. (82) Dionys. ap. Baluffi cit. p. 514. (83) Raoul-Rochette cit. tom. I, p. 315, e Petit-Radel cit. p. 70. (84) Lanzi cit. tom. I, p. 18. (85) Dionys. ap. Lanzi cit. tom. I, p. 21. (86) Lanzi cit. (87) Scymn. v. 216 ap. Niebur cit. tom. I, p. 54. (88) Dionys. cit. lib. I, c. XX. (89) Virgil. Aeneid. X, 201. (90) Plin. ap. Lanzi cit. parte III, cap. III, tom. II, parte II, p. 622. (91) Lanzi cit. tom. II, p. 624. (92) Virgil. cit. (93) Lanzi cit. p. 626. (94) Ap. Lanzi citato. (95) Lanzi cit. parte III, p. 98. (96) Plin. ap. Niebuhr cit. tom. I, p. 165. (97) Denina, Rivoluzione

d'Italia, tom. I, p. 6. (98) Liv. V, 35. (99) Romagnosi, Esame della storia degli antichi popoli italiani del Micali parte, II, §. VII, p. 38. Sta nella biblioteca italiana, giornale di letteratura, scienze ed arti tom. LXX an. 18, part. I, p. 38, 41. (100) Antioc. ap. Dionys. I, 35. (101) De republ. VII, 10.

CAPITOLO X.

An. 1406 *av. G. Cr.*

§. 1. Agilla oggi Cervetere (1) fu città di Toscana fra le prime che Dionisio accenna, occupata in comune dagli aborigeni e dai pelasghi, che potea dire emoniani, mentre par che gli enotri siano da lui fusi insieme cogli aborigeni (2) e lo confermano vari antichi scrittori (3), che ne assegnano l'ubicazione quattro miglia distante dal mare sul littorale dell'antica Toscana tra Cossa e Roma (4), e frattanto pretendono che i di lei fondatori portassero in Italia le lettere (5). Vuol taluno che dal fondatore Agella traesse il nome (6), quantunque circa l'origine son discordi: e chi la dice fondata da Pelasgo, e chi da Tirreno figlio di Telefo, e chi da Telegono (7): confusione che può derivare da perdute memorie nel caso che la città esistesse già nel tempo de'siculi (8). Dal passo di Dionisio si deduce assai chiaramente, che Agilla sussister dovette avanti la conquista delle nostre terre toscane, fatta dagli aborigeni uniti ai pelasghi (9), poichè non vien detto ch' essa fosse nel numero di quelle edificate da questi popoli, e nell'indicare Dionisio che tal città si tenne primieramente dai siculi, e poscia si prese ad abitare

da'pelasghi insieme uniti agli aborigeni, dimostra su di essa una provenienza mista, quale infatti dovette accadere nel più gran numero delle antiche città (10). In qualunque modo poi si nominasse il suo fondatore, certo apparisce che debbe essere stato antichissimo (11), anche dal trovarsi Agilla nominata città concorsa con mille uomini alla guerra fra Turno ed Enea (12).

§. 2. Ma la critica immancabile nella storia rettamente trattata, troverà inconveniente il sostenere l' antichità pelasgica di Agilla, mediante l' esser nominata nella guerra del Lazio tra Turno ed Enea, mentre un dei maggiori filosofi che abbiano scritta la storia d'Italia nell'età presente, trattò di follia la speranza d'ottenere testimonianze per la venuta di Enea nella nostra penisola, che sarebbe circa cinquecent' anni più antica del tempo, in cui tutto nella storia è ancor favola, e poesia (13). Tuttavolta dobbiamo supporre che Virgilio d' altronde eruditissimo nelle storie italiane, avendo voluto dare un colore della maggior verosimiglianza agli avvenimenti del suo poema, avrà introdotti nelle sue guerre, benchè da lui supposte, fra Turno ed Enea, quei popoli che almeno a' suoi tempi avean fama di massima antichità; nè adottato avrebbe l' errore di annoverare in tal guerra que' popoli che non avevano ancora esistenza ai tempi d'Enea (14). Ed in vero soggiunse lo stesso storico filosofo, che nei fatti troiani or notati, non potendosi distinguere nessuno degli avvenimenti, come qualificati di maggiore o minor verosimiglianza, non v' è

motivo da negar loro un fondo storico. I donari d'Agilla conservati a Delfo col nome di tesoro degli agillini, come l'ebbe Spina, confermano la di lei relazione coll'antica Grecia (15), e per modo che s'è creduta una colonia greca sopravvenuta in questo paese, come diremo, sostenuti dagli antichi scrittori, che inoltre assai l' applaudiscono per la di lei astinenza dalla pirateria, non meno che per la di lei giustizia e fortezza (16). Nè qui vuolsi passare sotto silenzio, come fu antica voce, che i pelasghi fondatori d'Agilla erano quei medesimi, che avean portato l'uso delle lettere greche in Italia (17), lo che mi farebbe sospettare uno sbarco avvenutovi di antichi greci seguaci d'Evandro. Noi vedremo in seguito questa città comparir nuovamente col nome di Cere, la quale prima della guerra di Troia si governava indipendentemente dai tirreni (18). Strabone colloca nel di lei territorio il tempio della dea Lucina che dicesi edificato dai pelasghi, e spogliato da Dionisio il tiranno di Sicilia, allorchè dirigevasi navigando verso la Corsica (19).

§. 3. Pochi cenni dette la storia di Alsio, altra città situata in un intervallo di 260 stadi, che separava Pirgi da Ostia sulle coste del mar Tirreno (20) al mezzo giorno, ed in breve distanza dalla descritta Agilla, parimente annoverata dall' Alicarnasseo tra le città pelasgiche dell' antica Toscana (21), edificate dai pelasghi enotri, misti cogli aborigeni e coi tirreni (22), come inclusive il di lei nome lo manifesta (23). Mal sicure notizie, perchè lasciateci dai poeti, danno a questa

città per fondatore un re che Aleso ebbe nome (24), o almen per tale si tenne, dacchè si trovò connessione di voce tra 'l fondatore e la città fondata (25). Di lui si narra essere stato l'autore della stirpe che regnò tra i veienti, l' ultimo dei quali sovrani chiamato Morrio, avendo istituita la fratria dei salii in onore di Nettuno, inserì nei loro inni le laudi dovute a questo antico di lui antenato Aleso, il quale per essere stato lodato da quei sacerdoti, devesi ciò ammettere lungo tempo anteriormente all' assedio di Troia (26), e in conseguenza prima della venuta d' Enea in Italia, mentre avanti quest'epoca vigevano i canti saliarii (27). Come poi un altro Aleso venga nominato in Toscana, lo diremo a suo luogo, aggiungendovi in qual modo una colonia argiva più tardi vi penetrasse.

§. 4. Dopo Alsio altre città furon fabbricate dai pelasghi-tirreni, come aggiunge Dionisio, ma non le nomina. Fra queste cred' io potersi annoverare una città diruta della Toscana (28). presso al lago di Castiglione, ridotta presentemente a semplice castello angustissimo, col nome di Colonna (29). È dunque probabile che in antichissimi tempi fosse dai tirreni fabbricata, come par che lo insinuino gli avanzi delle poligonie sue mura, e quindi dai romani condottavi una colonia, abbia questa soppresso anche l'antico nome della città. Ma qual mai possa essere questa città e questa colonia, nel deperimento d' ogni storica notizia, non è facile indovinarlo. Vogliono alcuni che qui possa essere stato il castello o città no-

tata dagli antichi geografi col nome di Maniliana. Oltre le indicate ciclopiche mura, tutt' ora vi si vedono antichissime vie selciate con grosse e larghe pietre poliedre a piramide tronca, profonde spesso più di due piedi (30). Nota la storia un gran numero di città innominate, che al sorgere de' romani erano già mancate, o almeno a poca cosa ridotte (31) in Toscana; su di che scrive Eliano, com'era fama, essere state anticamente in Italia mille cento novantasette città (32), senza darcene i nomi, talchè sarebbe temerità volerne assegnare uno a quella, cui si vede supplantato il castello di Colonna, senza averne valevoli documenti. Io mi proposi di assegnarle un posto non improprio fra le città tirreniche di Toscana, perchè le sue mura poligonie, simili a quelle di Saturnia e di Cossa (33) ugualmente pelasghe, me ne danno indizio, senza per altro pretendere di recare a questo mio supposto nessuna storica importanza.

§. 5. Chiusi, detta un tempo Camerte, par che fosse edificata dagli umbri, e secondo l'avviso di Plinio erano indigeni o de' primi abitatori d'Italia nominati camerti, sicchè il nome ond'ella veniva fra loro conosciuta, era quello di Camars (34). In questa occasione ci rammentano gli scrittori che in Italia fu un antichissimo re Camasas, lo stesso di Camares, come Lases poi Lares. Plutarco, Igino e Macrobio (35) lo fanno indigeno al pari di Plinio. Or vedendo il Lanzi un nome sì celebre e replicato in molti luoghi di situazioni diverse, e sapendo che i popoli primitivi si denominavano

per lo più dai capi della nazione, e spesso cangiando principe, cangiavano il nome(36),così vuol credere che il nome Camare sia pure di qualche re siculo o umbro, il quale passasse alle sue genti (37). Per quanto vaglia lo storico poetar di Virgilio, potremo ammettere che in Chiusi vi fu un re nominato Osinio, il quale prestò soccorso ad Enea nella guerra di Turno (38).

§. 6. Cossa o Cosa è poco distante dal lido del mar Tirreno tra Populonia e Gravisca (39), situata sopra di un alto colle, sotto al quale giace Port'Ercole, e colà presso è lo stagno salso nella valle di Ombrone(*a*), littorale d'Orbetello. Ne scrive Plinio che questa città era compresa nel territorio di Vulci (40), per cui si disse in seguito esser Cosa colonia dei vulcenti (41). Ha neglette la storia le di lei origini, ma frattanto si nomina prima del sorgere di Roma, ove notasi che i giovani suoi abitatori con i chiusini si mossero in soccorso d'Enea contro Turno, condotti da Osinio lor duce (42). Potette il di lei nome avere un'origine lontanissima in quei linguaggi orientali, che usarono i primi popoli discesi in Italia, e significherebbe seno o cratere (43), mentre fra due seni di mare si erge il promontorio, dov'è situata la città (44). Si può credere ancora, che per esser città marittima, siagli dato probabilmente quel nome dal comun parlare dei naviganti com' era solito (45), per la piegatura del promontorio dove risiede, giacchè ogni curvatura di terra era detta *coxa* nell'antica

(*a*) Ved. tav. II.

lingua del Lazio (46), ch'ebbe dalla pelasgica non poche voci (47). V'è però chi sospetta esser derivato il suo nome dalla Tracia, poichè le monete colla iscrizione ΚΩΣΩΝ coniate da Bruto in quel paese, prima della battaglia dei filippi, mostrano l'esistenza di un luogo nominato in simil guisa in Tracia (48).

§. 7. I di lei ruderi, che segnano il recinto delle antiche mura, son di costruzione tale, che i più recenti archeologi non difficultano di trarne argomento per annoverarla tra quelle città, nella cui edificazione ebber parte i pelasghi-tirreni. Sarà dunque anche Cossa (49) da doversi ascrivere fra quelle città, che Dionisio non individuò con nome speciale, ma solo accennò in complesso tra le città fondate dai pelasghi-tirreni, sulla spiaggia della Toscana, o tolte da loro ai siculi (50). Quel circondario di mura esistendo in gran parte, si mostra di una conservazione men danneggiata che in altre città dell'antica Toscana (51). Tal'era, o poco meno in rovina, quando Rutilio Numaziano l'anno 416 (52) passò per mare davanti al promontorio dov'è situata (53). Forse ridotte quelle mura pelasgiche o ciclopee in cattivo stato, furono ristabilite in più tardi tempi, ma sul sistema stesso delle antiche, per cui vedonsi gli angoli e i lati delle lor pietre così ben conservati. Ma un'altra opinione emessa in più tardi tempi ci avverte, che contemplando la natura della pietra di tutte le altre città etrusche, costruite o di macigno o di tufo a confronto di quelle di Cossa, e del piccolo residuo che sussi-

ste a Saturnia, cavate da una roccia calcarea assai più dura, e compatta, non pare che dovrebbe recar sorpresa, se i massi poliedri delle mura di Cossa conservarono più pulita la superficie, men logri i loro angoli, in confronto di quelli, che restano in piedi attorno alle preaccennate città (54). Vi si vedon tutt'ora gli avanzi d'alcune torri interne ed esterne; uso non affatto insolito a ravvisarsi ove i pelasghi ebber parte nell'alzar militari edifizi. La rarità peraltro di tali esempi (55), giudicar fece ad un archeologo peritissimo, che le costruzioni di questo genere fossero di una antichità superiore alla guerra di Troia, ed alle bastite fatte in quella coll'uso delle torri dei greci (56). Vero è, che ove le mura non erano colla interna loro parte addossate al monte, vale a dire che pei frombolieri e balestrieri non essendo praticabile la cresta del muro, perchè il suolo interno della città non era più elevato dell'esterno, che le mura stesse sosteneva e lambiva, nascea da ciò il bisogno d'una qualche torre, che servisse almen di vedetta, onde prevenire che il nemico non potesse giungere all'impensata ed inosservato, ed inoltre fosse tenuto lontano con dardi e sassi dalla torre medesima. Difatti ha Cossa qualche torre, ove le mura non sono addossate alla rocca del monte.

§. 8. La special costruzione delle mura or notate, è di massi la maggior parte grandissimi, non senza que'piccoli pezzi, che si richiedono per unir pietra con pietra. La figura de'blocchi è a poligoni singolarmente distorti del diametro di due e tre

braccia in quei di maggior mole, assai diligentemente levigati nelle lor superfici, e con i lati regolarmente in linea retta condotti, e senza cemento alcuno soprapposti e fissati dal proprio lor peso, e senza maggior tendenza verso la linea orizzontale, che verso qualunque altra direzione, eccettuati li spigoli, ove le pietre son tagliate ad angolo retto, meno che nei lati, ove legansi col restante del muro. Non vidi all'ingresso delle porte nessun segno superstite d'essere state fastigiate da un arco, ed attesa la spaziosa larghezza loro, giudicai che neppure il consueto pietrone, situato su degli stipiti rastremati, ne potesse formar l'architrave, come in altre antiche porte venne praticato (57). Si vedon peraltro tutt'ora i canali, ove scorreva una cateratta, la quale chiusa dopo entrato il nemico nella città, esponevalo ad esser massacrato senza scampo da quei del paese (58). Il circondario di quelle mura urbane è di 2500 braccia fiorentine (59), ovvero quasi due miglia toscane (60).

§. 9. Dalla descritta città di Cosa comparisce, che fin da tempi antichissimi fosse da lei dependente Sub-Cosa, cui la varietà dei tempi fece cambiare l'antico nome in quello del moderno Orbetello (61). Quelle sue mura, di costruzione simile alle già descritte di Cossa (62), dimostrano che non trascorse gran tempo tra l'edificazione delle une, e delle altre. Della Sub-Cosa non abbiamo determinata memoria nè dai geografi, nè dagli storici, e solo è rammentata nella tavola Peutingeriana, ch'è opera giudicata del quinto secolo

dell'era volgare (63), e con essa par che si accordi l'anonimo Ravennate (64), sennonchè sembra essere stato quel luogo nominato da Livio, coll'epiteto di contado Cosano, dove descrive un tempio dedicato a Giove Vicilino (65), di che parleremo altrove, tornando a rammentar Cossa e le di lei adiacenze. Di Cortona già feci menzione a suo luogo.

§. 10. Faleri e Fescennia, cittadi anch'esse un tempo de'siculi, serbarono, quasi scintille, poche reliquie di gente pelasga fino ai tempi dello storico Dionisio, che ce ne parla. Descrive l'uso loro antico d'ornar le armi da guerra, e specialmente gli scudi argolici e le aste, che tuttavia costumavano all'occasione di spedir l'esercito ai confini di lor territorio, per far guerra o respingerla, il far precedere alcuni uomini sacri ed inermi, che prima dell' aggressione consigliasser la pace in nome degli Dei, de'quali seco portavano i simulacri e tempietti e sacrificiali utensili. Il segno più manifesto per lo scrittore citato, che provenissero cioè dall'Argolide que'pelasghi, che dalle terre nominate poi de'falisci cacciarono i siculi, era il tempio della Dea Giunone, conformato come quel d'Argo, ch'è quanto dire di ciclopea costruzione, come delle mura di Cossa or ora notammo. Quivi pure presso i falisci trovò Dionigi simile il modo dei sacrifizi, quivi le donne che avean cura del tempio cui erano consacrate, quivi la costumanza d'una vergine canefora, che tenea conto de'principali apparecchi pei sacrifizi ed altre donzelle, che lodavano con inni la Dea (66).

Tali varietà, che dai costumi estendevansi fino alla lingua, fecero dubitare (67) inclusive, se dovevano i falisci essere o nò annoverati fra i popoli, che formavano l'antica nazione toscana (68), ma prevalse l'affermativa (69).

§.11. La Giunone loro fu detta Curite da *Curis*, che nell'antico idioma dei sabini loro limitrofi, significava l'asta, della quale era armata (70). Ebbero in particolar venerazione i falisci anche Giano, l'antichissima divinità dell'Italia (71), e l'espressero con quattro facce (72): modo in tutto simbolico ed orientale, che rammenta le più antiche foggie del culto primitivo degl'idoli, e non il puro pelasgico, poichè l'uno dall'altro dipende. Da taluno è stato creduto, che 'l nome Faleri derivar potesse dalla parola sale, come si congettura dai latini etimologisti (73), e da taluno de' moderni scrittori si ammette (74); mostrandolo proveniente dalla vicinanza delle saline (75). Ma l' equivoco par che provenga dal confondere la città di Faleria capitale dei falisci, che i geografi additano essere stata dove ora è Civita Castellana (76), col porto antico di Falesia o Faleria, e più modernamente Falesa, ch'è sul golfo della Follonica verso Piombino (77), ora nominato Porto-Vecchio e Faliegi. Forse da quel marittimo lido si traeva del sale, sebbene Rutilio Numaziano (78) e l'itinerario di Antonino Pio non rammentino le predette saline (79), rappresentandoci quel porto quasi come uno stagno pien d'alga, destinato a servir di vivaio o conserva di pesci (80); ma non sappiamo frattanto quel che fosse in antichissimi tempi.

Più verosimilmente un tal nome ebbe origine tra i medesimi siculi, che anteriormente ai tirreni abitarono quelle contrade; e ne dà sospetto la derivazione orientale e significativa di giusto o di qualche analoga idea di giustizia, che recò seco anticamente la voce *Faleria* (81).

§. 12. La grande antichità di Faleri dette luogo al tempo di sopprimerne le vistose memorie, e ne lasciò col nome la disputa della sua perduta località. Benchè i geografi l'additino verso Civita-Castellana (82), come s'è detto, pure v'è chi l'indicò sulla via Amerina, dove oggi si vede Santa Maria di Falleri. Ora peraltro varie moderne scoperte ci han fatto certi, dov'era edificata quella illustre città. Di essa tratteremo nuovamente in altra occasione, ora essendo sufficienti gli addotti cenni a mostrare, che le memorie ed il nome di Faleri ci rammentano un luogo abitato dai siculi, e quindi ad essi tolto dai sopravvenuti pelasghi-tirreni.

§. 13. Di Fescennia diremo poc'altro, giacchè si è perduta egualmente la memoria della sua geografica località (83), ma non ostante credesi di poterla additare intorno Civita-Castellana, come s'è detto. Sappiamo peraltro che fu lodata da Virgilio per aver prestato soccorso alla guerra dei troiani in Italia (84), il che dà segno a que'tempi essere stata città di qualche significante considerazione. Ma questa prosperità, unitamente alla costante perseveranza delle greche abitudini dallo storico Dionigi descritte, fan sospettare che nelle due indicate città di Faleria e Fescennia fosse stata rinnovata una colonia greca, la quale continuasse

non solamente gli usi argolici, ma inclusive la lingua (85), per modo che furon creduti que'popoli non attinenti alla nazione de'tirreni; e forse il capo della posterior colonia fu Aleso, o Aliseo (86), che ivi probabilmente rinnovò gli usi pelasgici rammentati da Dionisio, che altrove erano stati dimenticati per la miscela de'pelasghi enotri o emoniani, con altra gente antecedentemente o contemporaneamente venuta in Toscana.

§. 14. Da Strabone il geografo degli antichi si pone Fregenne tra le città marittime del littorale toscano, ch'era tra Pirgi ed Ostia presso di Alsio (87), e queste città marittime da lui notate, si possono annoverare tra gli stabilimenti ch'ebbero i tirreni-pelasghi nel littorale della Toscana (88), finchè altre notizie storiche non c'istruiscano diversamente. L'antichità di Fregenne viene attestata da valide testimonianze (89), e specialmente dall'essere stata tra quelle, che prestaron soccorso ad Enea (90), come notammo d'altre antiche città. Non è certo dov'ella fosse edificata, per essere ormai distrutta, ma v'è opinione, che fosse stata ridotta ad angusto castello modernamente nominato Palo (91), e da chi non l'ammette, s'accenna Bracciano, come residuo di quell'antica pelasgica-tirrena città (92).

§. 15. Rispetto a Gravisca, traesi dagli eruditi un sostegno, a dichiararla de'tempi pelasgo-tirreni, dall'essere stata posta da Virgilio nel catalogo di quelle antiche città, che preser parte nella guerra d'Enea (93), e tanto più si può credere di pelasgica origine (94), in quantochè Virgilio medesimo la

nomina unitamente ad altre città dell' origine stessa . Nel resto gli altri scrittori si accordano a descriverla tra le antiche città marittime della Toscana (95), tra Cossa e Fregenne, verso il porto d'Ostia (96). Il di lei nome ce lo dicono derivato dall' aria grave e malsana (97). Al Cluverio peraltro parve strano, che i pelasghi-tirreni la chiamassero con vocabolo sì latino, al che risponde il Lanzi, che se il linguaggio loro fu un misto di vero greco e di barbaro, non dee parere strano che travolgesser βαρυς, in γραβυς, onde i latini volgendolo in *gravis* (98), ne venissero a formare il nome di Gravisca. Per quanto s'ignori dove fosse edificata, non esistendone veruno avanzo (99), pure da qualche cenno di antichissimi scritti (100) rilevasi che fosse circa due miglia distante dalla foce Marta , verso le rive dell'altro fiume Minione (101), oppure alle foci stesse del primo fiume, in luogo insomma della maremma non molto distante dall'antica Tarquinia (102).

§. 16. Luni, l'emporio il più celebre della nazione antica toscana, a cagione del suo porto, fu riguardato sempre grandissimo ed insieme bellissimo, contenendo de'seni quasi fosser diversi porti profondi tutti. Tale infatti conveniva che fosse l'emporio d'uomini, che l'imperio del mare han tenuto (103). Quel paese par che in origine fosse dei liguri (104), gente antichissima dell'Italia.

§. 17. Anche Pirgi ha diritto d'essere annoverata tra le più antiche città della Toscana (105), come ve l'ascrivono gli antichi geografi e storici (106). Vi fu sospetto che fosse fabbricata alla foce d'un

fiumicello, il cui nome è Turbino (107). Altri lievi sospetti lo fan credere di pelasgo-tirrenica origine (108), come il nome per via d'esempio, che sembra d'antico greco, e vale ancora l'espressione di Virgilio che nomina *veteres Pirgi* i di lei abitanti andati in soccorso di Enea (109), mentre prima di quell'epoca i soli aborigeni uniti coi pelasghi tirreni tenevano quelle coste. La relazione dei pirgei cogli agillini, che fece credere dependenti gli uni dagli altri (110), dimostra che Pirgi partecipa della già provata antichità di Agilla. Poc'altro sappiamo di que' paesi, ma pure abbiamo da Strabone esservi stato un tempio d'Ilizia, che si diceva fondato dai pelasghi, e che si mantenne assai dovizioso, finchè Dionisio tiranno di Sicilia non lo ebbe spogliato (111).

§. 18. Alla distanza di cinquanta stadi da Pirgi, secondo Strabone, era il porto di Agilla celebre per un tempio della Dea Lucina dai pelasghi edificato (112). Questo porto e non Pirgi, come erroneamente accenna Servio, era detto metropoli (113), ond'è credibile, che il tempio o la città, o l'abitato che ne dipendeva, si considerasse come la metropoli delle città pelasgiche in questa costa dell'antica Tirrenia.

§. 19 Perugia è pure creduta di pelasgo-tirrenica origine (114), supponendo che i di lei fondatori impadronitisi di Cortona, stendessero il dominio e le colonie loro su quel fertile territorio, che la ritirata degli umbri lasciava a loro disposizione (115). In questo senso si dovrà interpetrare il titolo di metropoli della Tirrenia, che Stefano Biz-

zantino dette a Cortona (116); imperciocchè tenendo per certo, che questa città non sia stata mai padrona di tutti i tirreni, volea forse dire ch'ella divenne madre di varie colonie. È dunque lecito il dedurne, che Perugia vicina a Cortona, sia stata una delle colonie stabilitevi dai tirreni (117). Ne dà qualche sospetto anche Servio, dove narra la favola, che Aulete dopo avere edificata quella città, ed essendosene soverchiamente aumentata la popolazione, consigliò il figlio Ocno a portarsi con parte di essa verso il settentrione d'Italia a cercare altro asilo, ed egli andò a fondar Bologna col nome allora di Felsina (118); e v'è chi gli attribuisce anche la fondazione di Mantova (119).

§. 20. Or dunque argomentasi che se Perugia ebbe origine anteriormente a Felsina capitale della nuova Toscana, potette esser fabbricata dai toscani più antichi, diffusi per la parte media di questa contrada che ora abitiamo. Un altro indizio a favore d'una derivazione pelasgica dell'origine di Perugia, è la tradizione conservataci da qualche scrittore, che questa città traesse l'origine dagli Achei (120), ed eran questi gli antichissimi greci, o dir vogliamo i pelasghi già divenuti italiani al sopravvenire d'altri stranieri (121). Volfango Lazio eruditamente dimostra con altri, che i nomi di achei, di argivi, di elleni, di greci (122) e di pelasghi furon tra loro soventemente misti e confusi (123), ed a questi ultimi par che il Cluverio attribuisca l'edificazione di Perugia con quel suo dire, ch' ebbe principio molto tempo prima della guerra troiana, se pur non la vogliamo come

lui fabbricata dagli umbri (124), anche prima che vi sopravvenissero i pelasghi-tirreni dalla parte di Cortona: opinione peraltro che un dottissimo storico perugino riconosce unicamente appoggiata al favoloso racconto di Servio (125). Eppure il Cluverio riferito dal dotto Lanzi, raccogliendo ciò che sparsamente n'è scritto, crede inclusive che agli umbri fondatori di Perugia e di Sarsina (126), popolo che vi dominò qualche tempo, succedessero i pelasghi, ed ai pelasghi i lidi, come diremo a suo luogo. Vi è pure una tradizione che insegna i sarsinati umbri dell'Appennino avere abitato in Perugia, ed averne cacciati o soggiogati i siculi (127) più antichi abitatori di quel paese. Nè solo intorno Perugia praticarono gli umbri, ma ben anche in altre terre al di quà del Tevere, e così diremo in particolare de' contorni del lago Vadimone (128), oggi Bassano (129). Si vede poi che almen la parte australe della Toscana era occupata dagli umbri dopo averne scacciati i siculi; mentre i raseni con altri loro aderenti, par che allora abitassero la parte più settentrionale di questa contrada, verso l'Appennino; ma su di ciò non vi sono che mere congetture. Sembra inclusive che il paese de' tarquini sia stato occupato dagli umbri, misti coi raseni o tirseni che dir si vogliono. Il Müller nel proporre sì dubbie notizie afferma soltanto, che la congiunzione ebbe luogo, ma trova difficile il rintracciare come ciò avvenisse (130).

§. 21. L'intervallo di tempo, del quale ho preso a trattar qui la storia toscana, limitato alle di lei

sole origini, non consente ch'io nomini la città di Pisa col nome attuale, sebbene antichissimo, mentre si dice che nei più antichi tempi chiamavasi Teuta (131), perchè dai teutani edificata. Eran costoro provenienti di Grecia (132), e quindi era detta da taluni gente pelasgica (133), assicurandosi da altri che parlavano in greco (134). S'ignora peraltro chi fossero particolarmente questi pelasghi, la cui greca origine attestasi da Catone e da Plinio, non avendo il nome loro che dei lontani rapporti colla lingua de' greci. Dovremo forse adottare la congettura dell'Arduino (135), che fa venir questo nome da Titana, pianura del territorio di Sicione (136), o quella del cardinal Noris, il quale crede di trovarne l'origine in quello di Teuti (137) antica città d'Arcadia, della quale parla Pausania? Ma perchè cercare altronde una voce ch'ebbe probabilmente radice nelle lingue e dialetti di que'primi popoli, che occuparono la Toscana, o sian questi i raseni misti coi pelasghi tessali, o siano gli aborigeni misti ai pelasghi arcadi, o tutti insieme formanti un sol popolo come par da presumere?

§. 22. Nel littorale di Etruria tra Gravisca e Cossa, Strabone accenna un luogo abitato, che dai romani in progresso di tempo dicevasi *Regis Villa*, e ce l'addita per la regia di un re pelasgo nominato Maleoto, il quale imperava un tempo sopra i pelasghi di que'contorni (138), ed è fama che di là si trasferisse co'suoi in Atene. *Regis Villa* ebbe anche il nome di *Rege*, e qui giova osservare che sebbene un tal nome si trova negl'itinerari romani,

23 *

pure questo è assai più antico di quello di Regisvilla, giacchè quest' ultimo nome, e forse tutta la tradizione del re Maleoto proviene da latine derivazioni del nome *Regae*. Non pertanto verrebbe tolto lo storico pregio di quella tradizione, il quale non è già quello della vita e morte di un sovrano di Regisvilla, ma quello che resta in concusso, sebbene si parlasse col linguaggio della favola, cioè che pelasghi dominarono in quelle parti; ne disconvenne al conduttore loro un nome dedotto dal rinomato promontorio del Peloponneso(139). I geografi ce lo hanno additato finora come piccolo scalo di mare vicino al porto di Corneto, che anticamente si diceva Martano (140). La questione mal si decideva, mentre non conoscevasi di quell'insigne real soggiorno vestigio nessuno (141). Più modernamente peraltro fu rintracciato dall'erudito Westphal (142) in un luogo, detto pe'suoi prominenti scogli, oggidì *Murelle* nel mezzo de'fiumi Aniene ed Arone,e appunto nel sito detto negl'itinerari romani *Regae*. Se non ammettiamo per un anacronismo commesso da Virgilio, che fa spediti ad Enea seicento giovani per sussidio contro Turno (143), dovremo credere che quella città marittima avesse già qualche esistenza prima che i lidi venissero in Toscana, e perciò ne fossero stati i pelasghi di Nanao i fondatori. Oltre di che la situazione del promontorio, dove Populonia fu edificata, è sì vantaggiosa per dominar la costa della Toscana, che certamente assai di buon ora vi dovette essere qualche popolazione, forse aumentata e ridotta a città mu-

rata dai lidi, che sotto nome d' etruschi furono da Dionisio confusi coi tirreni pelasghi (144).

§. 23. Saturnia tra le antichissime città della Toscana, poche pietre conserva del primiero suo stato, oltre la località presentemente ridotta ad albergo di umili pastori, ed a poche altre case. La sua remotissima origine viene attestata da scrittori accreditati (145). Il di lei nome peraltro non si crede da tutti essere stato sempre lo stesso, mentre i suoi abitanti, che Plinio chiama saturnini, dic'egli che più anticamente si nominavano aurunini (146). E chi sa che il culto di Saturno dagli antichi stranieri introdotto in Italia (147), non abbia dato occasione a quel nome forse tra gl'idioti convertito in Aurunia, voce come ognun sente assai analoga a Saturnia? Che se i due nomi furono in origine diversi, certo è almeno che quel di Saturnia, derivato dal dio di tal nome, che i pelasghi veneravano in modo speciale (148), fece nascer la favola che Saturno medesimo la edificasse (149), e nel tempo stesso ratificò la pelasghica di lei origine, che avrebbe avuto luogo, a tenor dei calcoli che ora si posson fare, circa l'anno 1480 prima dell'era nostra (150). Il geografo Tolomeo la chiama Saturniana (151) e Dionisio dice che fu tolta ai siculi dai pelasghi uniti con gli aborigeni (152).

§. 24. Posava l'antica città su d'un alto monte, al cui apice ha intieramente nudato il nocchio, ch'è di travertino elevato per molte braccia perpendicolarmente sul terreno, in maniera che sembra una fortezza, piuttostochè una rupe; ed è su-

periormente pianeggiante per lo spazio di circa due miglia e mezzo (153). All' estremo lembo di quella rocca facevan corona le mura ciclopee dell'antica città, delle quali peraltro appena resta qualche misero avanzo, men che all'uscir da una porta che guarda il ponente, vicino all'antica fortezza, dove un ben censervato pezzo di muro dà chiara idea della sua costruzione, che in tutto è ugualissima a quella già descritta nell'esame delle antiche mura di Cossa, le quali si dissero di costruzione pelasgica. Non so s'io debba numerare tra le opere pelasgo-tirreniche le quattro antiche vie, che da quattro lati opposti concorrono alla città, il cui lastrico formato di pietre grandi, assai rilevate, e tagliate in tronche piramidi, conservano tuttavia le vecchie carreggiate.

§. 25. Voglio notare che qui, come in varie altre adiacenze di antiche città pelasgo-tirreniche, scaturiscono acque termali, ove più, ove meno calde, le quali unitamente ad altri utili prodotti rendono la Toscana più felice che altre contrade di Europa. Pare che qui medesimo si favoleggiasse col regno di Saturno l'età dell' oro, nella quale avevasi una vita beata per tutti i beni che somministra il suolo di quella terra felice, la quale Saturnia era detta (154), prima che assumesse il nome d'Italia, e Saturnie pure si dissero varie città, portando il nome del dio de' pelasghi (155) vari templi d'Italia, e singolarmente i monti e le rupi (156). E siccome la tirreno-pelasga città di Saturnia della Toscana è situata in un monte d'amene pendici (157), al quale fa corona un'altissima

rupe, alle cui falde scaturiscono acque termali, così non parmi che altri motivi ricercar si debbano a giustificare il nome che porta, anche ammettendo che prima della occupazione de'pelasghi ne avesse uno diverso.

§. 26. Quando gli antichi scrittori dichiarano di vetusta fondazione tessalica la città de'tarquini (158), i moderni storici han dritto di annoverarla fra quelle che all'epoca, di cui qui ragioniamo, fu edificata dai pelasghi della Tessaglia (159); e v'è chi ha creduto di trovarvi stabilita della gente settentrionale, che forse eran gli umbri, ma le sorgenti da cui s'attingono tali notizie, sono oscure ed ambigue (160), o forse volevansi accennare con tal nome i raseni scesi dai monti, che sono al settentrione rispetto all'Italia. L'essersi propagata da quel paese l'aruspicina, e l'esser passata in tradizione la voce, che arando un bifolco presso Tarquinia, vide fuori delle glebe uscire il fanciullo Tagete maestro di etrusche dottrine (161), ci fa creder prevalza già l'opinione di una esistenza più che inveterata della popolazione de'tarquini, giacchè simili favole sempre appellano all'origine delle nazioni, o almeno al principio di loro civiltà. È per altro notabile, che il nome dato a quell'eroe dai tarquiniensi, che si dissero tessali, fu Ταγος che in lingua tessalica significava duce o capo del popolo (162), e forse tal'era in Tarquinia costui (163) anche nel tempo, che il paese era in potere dei pelasghi. A Tarconte si dà Tarquinia per patria (164), e da ciò pure si può argomentare, che se fu detto aver egli guer-

reggiato con Enea (165), forza è che la città d'onde trasse i natali, già esistesse al tempo dell'assedio di Troia (166). Ma di ciò torneremo a ragionare altrove.

§. 27. Era situata l' antica città di Tarquinia lungo il fiume Lartes oggi Marta, il quale sorge dal lago di Bolsena e si scarica nel mar Tirreno (167). Se ne additano le vestigie, o piuttosto il sito dove pare che sia stata, ed è una collina il cui piano superiore anche oggidì porta il nome di Piano di Civita, mentre un altro accanto a questo vien chiamato Civitella. Pochissimi ruderi vi si trovano, ma si distinguono i siti delle porte, come pure le antiche strade che n'uscivano. Sulla collina di Corneto, nella distanza d'un miglio e più da questa città, dirimpetto a Tarquinia, si scorgono molti tumuli di antichi sepolcri, il cui sito si chiama ora Monterozzi: alcuni alti quaranta e più piedi, altri poi tanto bassi che appena appariscono (168); ed io giudicherei che i più alti avessero avuto principio dai pelasghi, o da quelle genti che antecedentemente ritennero quelle terre; di che rimarcai altri esempi nel ragionare di Cortona.

§. 28. Una mera congettura fa sospettare che anche Telamone fosse di pelasgica origine, traendone argomento dal suo porto, che ha figura di balteo militare (169), giacchè Τελαμων significa precisamente balteo (170), ornamento che cerchia il petto degli eroi e de' militari: difatti un vocabolo equivoco spesso dette origine ad una favola (171). Questo nome usato dagli antichi pelasghi, potette

aver data origine alla voce Talam, e ad altre simili che vedrannosi nelle sue antiche monete (172), e ridotta in Τελαμῶν dai greci, che modificarono quel prisco e rozzo idioma pelasgico, ma ne conservarono gran parte del suono. Le favole di quel paese portavano che fosse così denominato da uno dei primari argonauti, quando volteggiarono il mar Tirreno. Questa tradizione conservataci da Diodoro (173) non vedesi adottata da verun latino (174). Il Lanzi che fa una tale osservazione, trova incredibile che gli argonauti dopo una battaglia, in cui tutti a riserva di Glauco furono feriti dai tirreni (175), dominasser paesi in Tirrenia, come pondera il dottor Carli erudito e sagace indagatore di quella navigazione (176). E nemmeno consente il Lanzi, che quel porto fosse così chiamato molto prima del passaggio degli argonauti. Tutt'al più ammetterebbe che divenuto celebre il nome dei due Telamoni, l'uno argonauta, l' altro padre di Aiace, da uno di questi si prendesse la denominazione per dare al luogo nobiltà e buon augurio, che cercavasi anche dai nomi (177), e la posterità quindi avrà finta quella favola, cosa usitatissima in antichi tempi, ad oggetto di render più cospicue le origini delle città (178). In qualunque modo si vede, che il men debole argomento a favore d'una antichità pelasgica di Telamone, par che sia quel trovarla presso Stefano Bizzantino appellata città tirrenica (179).

§. 29. Che diremo noi di Veii la famosissima tra le dodici etrusche metropoli? (180). Di essa tace

del tutto l'antica storia, ove trattisi delle sue origini, e solo vi si fa cenno d'un re ch'ella ebbe, nominato Morrio, l'ultimo della stirpe antichissima e antitroiana d'Aleso il figlio di Nettuno, probabilmente straniero venutovi dal mare, in onore del quale Aleso non men che del nume di lui genitore furono istituiti i salii ed i lor giuochi saliari (181). Ed in vero grande antichità si scorge anche dai ruderi delle sue vecchie mura di ciclopea costruzione (182), ove da poco in qua si ravvisa essere stata questa città famosa.

§. 30. I moderni scrittori danno generalmente a Volterra un'antichità remotissima (183), e ne adducono per motivo essersi trovata in antichissimi tempi nelle circostanze medesime di Cortona, mentre da Strabone si nomina come una mansione primitiva, occupata dai lidi penetrati in Etruria (184), l'antichità del quale avvenimento, che meglio dichiareremo a suo luogo, ci respinge ai tempi assolutamente pelasgo-tirrenici. Che se allora Volterra non avesse avuta una anteriore esistenza, doveasi da Strabone rammentar piuttosto avvenuta in quella circostanza la di lei fondazione (185), come d'altre toscane antiche città si racconta. V'è chi in vuolte edificata dagli indigeni, e perciò la dicono annoverata fra le prime città della Toscana (186); e chi la dichiarò fondata dai discendenti d'Italo (187) successore di Pelasgo Enotro (188) e predecessore immediato di Morgete, il qual ultimo si calcola che fiorisse 1400 anni anteriormente all'era cristiana (189), la quale notizia, qualora fosse bene ap-

poggiata, confermerebbe l'interpetrazione che dassi alle parole di Strabone d'essere stata quella città edificata anteriormente alla venuta di quei lidii, che rammenteremo a suo tempo. E se prendiamo in esame ciò che resta di più antico in quella città, ch'è il circuito delle sue mura, vi troveremo in più luoghi una costruzione partecipe dello stile pelasgico.

§. 31. Strabone la descrive situata in alto monte, per ogni dove scosceso ed appianato nel vertice, dove risiede agguerrita di salde mura, e distante dal piede circa quindici stadi (190). E poichè lo antico scrittore, ch'è noto col nome d'Aristotele, descrive una montuosa città chiamata Oena, o piuttosto Oenarea, così è stato supposto che attesa la somiglianza della descrizione, siano entrambe una città medesima. È però da considerarsi che in due ben chiari articoli assai differisce la descrizione di quest' ultimo: 1.° nella distanza dell'apice dalla estremità inferiore del monte, di cui egli dà la misura di trenta stadi e non di quindici come Strabone: 2.° che il nome della città da lui descritta è Oenaria, e non già Volterra come chiaramente la dice Strabone medesimo (191). Vi furono altri che dissero Oina (192): soliti equivoci degli antichi scrittori.

§. 32. Ma il nome di Volterra in antico toscano fu Felatri o Velathri, come si congettura dalle di lei monete, che frequentemente si trovano attorno alle città, le quali portano quest' ultimo nome; al cui proposito ascoltiamo ciò che ne dicono i dotti. „Pel nome di Velathri abbiamo qual-

che guida in Dionisio (193). Egli dice, che Velia, in antico toscano AJƎꓘ, si chiamò un paese vicino a Rieti, ove si fermarono i pelasghi-tessali, quando giunsero in Italia, poichè *Velia* si dicevano in antico italico χωρια ελωδη i luoghi paludosi da ελος padule„. Quindi *Velia* αθροα potrebbesi voltare *luoghi paludosi frequenti* (194): nome conveniente a quella parte assai bassa del territorio volterrano, che poi fu detta *Vada volaterrana* (195). Oltre di che si può sospettare che in quel nome Velathri colla sola metatesi dell'aspirazione, si trovino i nomi congiunti di Velia e Adria, che in medaglie scrivesi Hatri. E veramente i pelasghi venendo in Italia parte passarono a Velia, come si disse, e parte rimasero a Spina, da dove in Adria si propagarono, e forse d'ambedue i luoghi avranno mandate colonie ad occupare la vetta del monte, ove poi fu Volterra. Ma chi può proporre simili cose senza la mallevadoria della storia? (196).

§. 33. Ai descritti paesi fondati o abitati dai pelasghi-tirreni, altri ancora ne sarebbero da aggiungere nelle vicinanze di Cotilia, ove fu loro ceduto un territorio dai pelasghi arcadi o enotri divenuti aborigeni, perchè lo coltivassero. Ed in vero si estesero i pelasghi-tirreni anche per altre bande a quell'epoca, e noi troviamo per esempio Ravenna situata al di sopra della bocca del Pò, essere stata l' opera d' una colonia, che i greci additarono soltanto col nome di Tessalica (197), ma che noi vi aggiungiamo quel di Rasenica per tutto ciò che abbiam detto più indietro,

mentre i pelasghi sortiti dalla Tessaglia e venuti in Italia, par che si unissero coll' intiero corpo della nazi one rasenica, e concordemente fondassero molte cittadi non solo in Etruria, come abbiamo notato, ma inclusive tra le alpi e l'Appennino (198), e da una parte opposta, passando il Tevere, col nome di etruschi si spargessero per la Campania, come diremo, dove fondarono Capua (199), e vi fabbricarono Larissa, ch'era una imitazione della loro capitale nel Peloponneso, ed anche nella Tessaglia (200). Ma nei pelasgo-tirrenici stabilimenti di là dall'Appennino, come anche di quei di là dal Tevere, mi trattengo meno del consueto per esser fuori del circondario, che racchiude l'attuale Toscana. Rammenterò per altro a chi legge la giustissima osservazione del Niebuhr, che da Pisa fino alle frontiere degli enotri, di cui l'origine pelasgica non ha bisogno d' esser dimostrata, si vede un seguito di città tirreniche sparse sopra tutta la costa del mare che ne ha preso il nome (201).

NOTE

(1) Dempster. De Etruria regali, tom. II, lib. IV, cap. XVII. (2) Dionys. lib. I, c. XI. (3) Plin. l. III, c. V. Solin. cap. II, p. 13. Strab. lib. V, p. 220, 226. Steph. Byzzant. in voc. Αγυλλα. Virgil. Aeneid. lib. VIII, *v*. 600. Serv. ad Virgil. hoc loc. (4) Rutil.

Numazian. lib. i. (5) Solin cit. (6) Serv. ad Aeneid. lib. viii, v. 522. (7) Igyn. De urbibus ital. ap. Serv. cit. v. 516. (8) Dionys. cit. (9) Dionys. lib. i, cap. v. ap. Canina, Descrizione di Cere antica parte i. (10) Canina cit. (11) Niebuhr, Hist. rom. tom. i, pag. 52. (12) Virgil. Aeneid. lib. vii, v. 16. (13) Niebuhr cit. tom. i, Hist. prelimin. de Rome, Enée et les troiens dans le Latium. (14) Raoul-Rochette, Hist. des colonies grecques tom. i, liv. iii, chap. v. (15) Niebuhr cit. p. 51. (16) Strab. lib. v, p. 152. (17) Solin. cap. ii, ap. Raoul-Rochette, Eclerissem. N.° xxxii à l' auvrage intitulé l' Italie av. la domination des romains de M. Micali, tom. i. (18) Canina cit. (19) Strab. ap. Dempster. de Etrur. regali, tom. ii, lib. iv, cap. xxiv, lxxiii. (20) Dempster. cit. (21) Dionys. lib. i, §. xi. (22) Dionys. cit. ap. Dempster. cit. tom. ii, lib. iv, cap. xxiv. (23) Justin. xx, 1. Niebuhr cit. tom. i, p. 52. (24) Serv. ad Aeneid. lib. vii, ap. Dempster. cit. tom. i, lib. ii, c. xxxi. (25) Sil. Ital. viii, 476, ap. Müller Die Etruscker, lib. iv, c. iv, §. iii. (26) Serv. cit. ap. Dempster. cit. tom. i, lib. ii, cap. xxx. (27) Dempster. cit. (28) Nella Val d'Ombrone inferiore. (29) Repetti, Dizionario geografico fisico storico della Toscana art. Colonna. (30) Santi, Viaggio terzo per le due provincie senesi, tom. iii, c. vi. (31) Maffei, Della nazione etrusca e degl'itali primitivi. Ved. L' osservazioni letter. tom. iv, l. i, §. 6. (32) Elian. Var. Histor. l. ix, c. xvi. (33) Santi cit. tom. iii, c. vi. (34) Polib. ii. Liv. lib. xx, cap. xxv, ap. i compilatori inglesi, Storia universale, tom. xxviii, sez. iii. (35) Macrob. Saturn. lib. vii, ap. Lanzi, Saggio di lingua etrusca tom. ii, pag. 54. (36) Plin. lib. iv, cap. 7. (37) Lanzi cit. (38) Virgil. Aeneid. x, v. 655. (39) Pomp. Mela, De situ orbis, lib. ii, c. 4. (40) Plin. lib. iii, c. v. (41) Gerhard, Estratto delle notizie di Vulcia antica città etrusca, raccolte da Vincenzo Campanari. Ved.

gli annali dell' istituto di corrispond. archeolog. per l' anno 1829 pag. 200. (42) Virgil., Aeneid. lib. x, v. 68. (43) Mazzocchi, Su l' origine dei tirreni. Sta nei saggi di dissertazioni dell' Accademia etrusca di Cortona tom. III, pagina 49. (44) Cluver. Ital. antiq. p. 481. (45) Lanzi, cit. tom. II, p. 57. (46) Fabretti, Vet. inscript. donian. p. 180. (47) Dionys. l. I, §. XXX, ap. Lanzi citato tom. I, p. 441. (48) Millingen, Sulle ultime scoperte d'antichi monumenti in varie parti d'Etruria, memor. letta nell'anno 1830. (49) Petit-Radel, Notice sur les nuraghes de la Sardaigne etc. p. 63, 70. Hirt. Histor. de l'architecture tom. I, p. 195. Raoul-Rochette, Hist. critique de l'etablissement des colonies grecques, volume IV, corretions. (50) Dionys. lib. I, §. XI. (51) Micali, L'Italie av. la domination des romains Monum. antiq. pour l'intelligence de l'ouvrage sud. Descript. des planches. (52) Corsini, Series prefect. urbis, p. 333. (53) Rutil. Numat. Itiner. lib. I. (54) Repetti cit. art. Cossa. (55) Porte di Norba disegnate da Giovanni Knapp. Ved. Annali dell' istitut. di corrispond. archeologica per l'anno 1829, tav. I, p. 62. (56) Hirt, Geschichte der Baukunst, vol. I, pag. 198, 199. (57) Monumenti pubblicati dall'istitut. di corrispond. archeolog. distribuzione dell' anno 1829, tav. III. (58) Vegetii, De re militari lib. IV, cap. 4. (59) Micali, L'Italie ouvr. cit. pl. IV. (60) Carchidio, Memorie storiche dell' antico e moderno Telamone, tom. I, part. I, p. 70. (61) Benvoglienti, Orbis sacr. et prof. pars II, vol. II, p. 428. (62) Carchidio l. cit. (63) Vandelli, Memorie intorno alle carte antiche geografiche. Ved. il tom. XLII, della seconda raccolta calogeriana. (64) Carchidio cit. p. 69. (65) Liv. Decad. III, lib. IV, c. 53. (66) Dionys. I, §. XII. (67) Dempster. cit. tom. II, lib. IV, cap. XII. (68) Strab. lib. V, p. 136, 226. (69). Plin. lib. III, cap. V. (70) Fest. in voc. *curis*. (71) Monumenti etruschi ser. III, p. 2, 115. (72) Ivi

pag. 63, 85, 97. (73) Fest. in voc. *sal.* (74) Lanzi cit. tom. II, p. 65. (75) Dacier ap. Lanzi citato. (76) Cluver. Geograph. p. 540. (77) Targioni, Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, vol. IV, p. 250. (78) Rutil. cum itinerar. Anton. Pii, vol. I, p. 15. (79) Ivi, p. 212. (80) Cesaretti, Storia del principato di Piombino, tom. I, §. 7. (81) Mazzocchi, Su l' origine de' tirreni. Sta nelle dissertazioni dell' Accademia di Cortona tom. III, p. 50. (82) Cluver. Geograph. ant. p. 540. Lucas Holstein. in not. ad Cluver. cit. p. 57, 59. Fontanini, De antiquitatibus Hortae colon. l. 1. (83) Dempster. citato vol. II, lib. IV, c. XLVI. (84) Virgil. Aeneid. lib. VII, *v.* 695. (85) Raoul-Rochette, Hist. critique de l' etablissement des colonies grecques tom. II, l. III, ch. VII. (86) Ovid. lib. III, Amor. Eleg. XIII. (87) Strab. cit. lib. V, p. 226. (88) Raoul-Rochette cit. l. III, ch. II. (89) Plin. lib. III, cap. V. (90) Dempster. cit. vol. II, lib. IV, cap. XXX. Sil. Ital. l. VIII, Punicor. (91) Leandro Alberti ap. Dempst. cit. (92) Flavio Biondo, ap. Dempster. cit. (93) Virgil. Aeneid. lib. X, *v.* 182. (94) Lanzi cit. tom. II, p. 67. Raoul-Rochette cit. l. III, c. II. (95) Plin. lib. III, c. V. Serv. ad Aeneid. lib. X, *v.* 583. (96) Strab. cit. lib. V, p. 156. (97) Cato ap. Serv. ad Aeneid. lib. X, *v.* 184. (98) Lanzi cit. (99) Dempster. cit. tom. II, lib. IV, c. XXIV. (100) Strab. Geograph. lib. V, p. 156. (101) Cluver. Ital. antiq. Geograph. lib. II, p. 484. (102) Lanzi cit. tom. II, p. 67. (103) Strab. lib. V, p. 224. (104) Pompon. Mela, lib. II, cap. IV. (105) Dempster. De Etr. regal. cit. vol. II, lib. IV, cap. V. (106) Plin. lib. III, cap. V. Strab. Geograph. lib. V, p. 156. Ptolom. Geograph. Serv. ad Aeneid. lib. X. (107) Borghi, Dissertazione sopra l' antica geografia dell' Etruria. Sta nel tom. IX dei Saggi di dissertazioni accademiche pubblicate e lette nella nobile Accademia etrusca di Cortona, dissertazione XV. (108) Raoul-Rochette, Hist. cri-

tique de l'etablissement des colonies etc. tom. I, liv. VI, ch. V. (109) Virgil. Aeneid, lib. X, v. 184. (110) Strab. lib. V, p. 226. (111) Strab. cit. ap. Canina, Descrizione di Cere antica, parte I, p. 17. (112) Strab. cit. (113) Serv. ad Aeneid. lib. X, v. 184. (114) Raoul-Rochette cit. t.I, liv. IV, ch. V. (115) Dionys. lib. I, §. XX. (116) In voc. Κροτον. (117) Raoul-Rochette cit. (118) Interp. Virg. ap. Serv. ad Aeneid. lib. X, v. 198. (119) Müller, Die Etruscker lib. IV, cap. IV, §. 4. (120) Justin. lib. XX. (121) Vermiglioli, Opuscoli, vol. I, delle prime origini di Perugia p. 106. (122) Wolfang. Lat. Graecia ant. variis nominibus illustrata, tom. VI, Thesaur. antiq. graecar. Gronov. ap. Idem. (123) Vermiglioli cit. (124) Cluver. Ital. antiq. lib. II, p. 577. (125) Serv. cit. ap. Vermiglioli cit. p. 102. (126) Serv. ap. Lanzi, Saggio di lingua etr. tom. II, p. 76. (127) Interp. Virgil. ap. Serv. ad Aeneid. lib. X, v. 201. (128) Müller cit. §. 12. (129) Cluver. II, III, 551. (130) Müller cit. (131) Serv. ad Eneid. lib. X, v. 179. Licophron. in Alex. v. 1241. (132). Plin. lib. III, c. 5. (133) Dionys. lib. I, §. XX. (134) Caton. ap. Serv. cit. (135) Ad Plin. Natur. histor. lib. III, cap. V, §. VIII, not. (24). (136) Steph. in voc. Τίτανα. (137) Noris Cenotaph. pisana dissert. I, cap. I, ap. Raoul-Rochette cit. liv. III, ch. V. (138) Strab. lib. V, p. 225. (139) Gerhard, Rapporto volcente. Sta negli Annali dell'Istit. di corrispond. archeolog. anno 1831, vol. III, p. 205 not. (963). (140) Borghi cit. (141) Dempster. De Etrur. regal. vol. II, lib. IV, cap. XXVI. (142) Annali di corrispondenza archeolog. anno 1830. p. 30. (143) Virgil. Aeneid. lib. X, v. 173. (144) Dionys. lib. V. (145) Dionys. lib. I, §. XIX. Virgil. Aeneid. lib. VIII, v. 358. (146) Plin. lib. III, c. V. (147) Monumenti etruschi, ser. III, pag. 71. (148) Dionys. lib. I. §. XIX. (149). Solin. c. II. (150) Petit-Radel, Notice sur les nuraghes de la Sardaigne etc. p. 70. (151) Ptolom. Geograph. lib. III. (152). Dionys. cit. lib. I, §. XI.

(153) Santi, Viaggio secondo per le due provincie senesi tom. II, c. VI. (154) Dionys. cit. lib. I, c. XXVII. (155) Macrob. Saturn. lib. I, c. 7. (156) Dionys. cit. lib. I, cap. XXV. (157) Santi cit. cap. V. (158) Trog. Pomp. ap. Justin. lib. XX, c. I. (159) Raoul-Rochette cit. t. I, ch. V. Niebuhr cit. vol. I, p. 52, 163. Gerhard cit. Sta negli Annali cit. per l'anno 1831 vol. III, pag. 203. (160) Niebuhr citato pag. 122. (161) Cic. De divinat. lib. II, c. 23. Ovid. Metham. lib. XV. (162) Costantin. in Lexic. Gr. ex Xenoph. (163) Lanzi, Saggio cit. tom. II, p. 239. (164) Strab. lib. V. (165) Virgil. Aeneid. lib. VIII. (166) Cluver. Ital. antiq. lib. II, cap. 3. Compilatori inglesi, Storia universale, vol. XXVIII, cap. I, sez. III. (167) Borghi cit. (168) Westphal, Contorni di Tarquinia e Vulci. Sta nel tom. II, degli Annali di corrispond. archeol. p. 37. (169) Dempster. cit. tom. II, lib. VI, cap. XV. (170) Pollux, Onom. X, 146. (171) Lanzi, Saggio cit. tom. II, pag. 83. (172) Carchidio, Memorie storiche dell' antico e modero Telamone tom. I, part. I. (173) Bibliot. lib. IV. (174) Lanzi cit. (175) Athen. Dimnos. VIII. (176) Carli, Dissertazione su la impresa degli argonauti, pag. 109. (177) Fest. in voc. *Segesta*. (178) Liv. lib. I, in praefat. (179) Steph. ap. Lanzi. cit. tom. II, p. 82. (180) Lanzi cit. vol. II, p. 123. (181) Serv. ad Aeneid. lib. VIII, ap. Dempster. cit. tom. I, lib. II, cap. XLII. (182) Gell, Gli avanzi di Veii illustrati, memoria inserita nel primo tomo delle memorie dell'Istit. di corrispond. arch. p. 15. (183) Cluver. Ital. antiq. p. 453. (184) Strab. lib. V, p. 150, ap. Guarnacci, Origini italiche, tom. I, lib. IV, c. I. (185) Cecina, Sinopsi delle notizie intorno alle origini, al materiale, alla polizia tanto ecclesiastica quanto civile, ed altri avvenimenti della città di Volterra. MS. nella Marucelliana in principio. (186) Ivo Carnutensis MS. de XII. region. Italiae ap. Dempster. cit. vol. II, lib. V, cap. III. (187) Giovanni Villani Chronic.

lib. I, cap. 55. (188) Dionys., lib. I, §. 26. (189) Raoul-Rochette, Histoire de l'etablissement des colonies grecques, tom. I, liv. III, chap. II. (190) Strab. lib. V, p. 154. (191) Pseud. Aristot. p. 1158. (192) Steph. Byzzant. in sua voce. (193) Lib. I, §. XX. (194) Strab. lib. IV. (195) Lanzi, Saggio cit. tom. II, p. 96. (196) Ivi, p. 98. (197) Strab. lib. V, p. 214. (198) Diodor. lib. XIV, cap. 113. (199) Serv. ad Aeneid. lib. X, *v*. 145. (200) Raoul-Rochette cit. (201) Niebuhr cit. tom. I, pag. 55.

CAPITOLO XI.

An. 1406 *av. G. Cr.*

§. 1. Popolatasi la costa marittima della Toscana dai pelasghi-tirreni, senza che cessasse in loro lo spirito o la necessità d'ulteriormente dilatarsi, varcarono il mare per occuparne le isole prossime. Approdarono quindi nella Sardegna, dai greci allora nominata Ichnusa, dove si stabilirono come possessori dell'Isola, che in seguito cedettero in parte ad altri sopravvenuti coloni(1). La prossimità delle coste marittime alle isole adiacenti essendo propizia alle mansioni dei naviganti, rese facile tali comunicazioni tra i nostri popoli primitivi, e fece fiorire tra loro il commercio, non meno che la pirateria (2). Dicesi che questa colonia tirrenico-pelasga erogasse alla sua primitiva origine i nomi di Forco e di Medusa di lui figlia, assegnando inclusive storicamente il tempo e la durata del regno loro, ed intrecciandovi le gesta d'Atlante e la vittoria di Perseo(3). Frattanto vediamo in Sardegna tuttora superstiti monumenti ferali molto grandiosi, artificiosamente con varie cupole eretti dai primi pelasgo-tirreni colà penetrati, come da molti si è creduto. Strabone lo dice(4), ma quand'anche il tacesse, lo avrebbe persuaso sì la vici-

nanza delle coste tirrene, come le possessioni loro nella Corsica, e il genio marittimo della gente (5).

§. 2. Fra le isole aggregate alla Toscana, è stata sempre notata l' Elba prima delle altre (6). Nominata da vari greci *Aetalia* (7), fu detta *Ilva* presso i latini: ricca per inesauste miniere di ferro (8) nè affatto sfornita anche di rame (9), almeno in antico (10). Il suo nome latino dà sospetto della di lui provenienza dai liguri rammentati col nome d' *ilvates* (11), quindi furon creduti liguri i primi popoli, che approdarono a quell'isola (12). Il nome greco par che sia da interpetrarsi derivato, secondo alcuni, da αιθος ardore (13), forse pel fuoco usato nel servirsi del ferro che di là si traeva. Questo nome per esser di greca derivazione e forse pelasgica, ci guida all' argomento, che l'isola dell'Elba fin dai tempi dei pelasghi tirreni, sia stata da essi posseduta o almen frequentata. Concorse essa di fatti con la somministrazione di una truppa di giovani alla guerra di Enea con vari altri popoli della medesima origine; aggiungendosi che il condottiere di quest'isolani era un pelasgo-arcade nominato Abante (14). In fine il raziocinio ci persuade che se i pelasghi-tirreni s'introdussero nella Sardegna, molto più sarà stato loro impegno occupare l'Elba, come più interessante pe'suoi metalli.

NOTE

(1) Strab. Geograph. lib. v. p. 225. (2) Manno, Storia della Sardegna, p. 23. (3) Fara, De rebus sardis, lib.

I. Vico, Historia general de la isola y reyno de Sardena, parte II. (4) Strab. cit. ap. Petit-Radel, Notice sur les nuraghes de la Sardaigne p. 61. (5) Micali, Storia degli antichi popoli italiani tom. II, cap. XX. (6) Dempster. De Etruria regali, tom. II, lib. IV, cap. XXX. (7) Apollon. Rod. lib. IV, Argonaut. *v.* 654. Vict. lib. XIX. Variar. lect. c. X. (8) Virgil. Aeneid. lib. X, *v.* 173. (9) Strab. cit. lib. V, p. 223. (10) Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. II, p. 70. (11) Liv. lib. II, c. XXXI, lib. XXIX, c. XXXII. (12) Iul. Obseq. lib. de prodigiis, c. 49. (13) Lanzi cit. (14) Virgil. citato.

CAPITOLO XII.

An. 1406 *av. G. Cr.*

§. 1. Gli umbri che occuparono un tempo le terre della Toscana, furono espulsi dai pelasghi-tirreni, i quali annidaronsi nelle lor sedi, e da queste a vicenda furono costretti ad emigrare sopraggiunti altri posteriori stranieri. La fertilità delle regioni occidentali della Spagna, la ricchezza delle antiche di lei miniere, la facilità del tragitto marittimo dal littorale toscano alla Spagna, doveano invitare quei naviganti a portarvisi; nè potremo ragionevolmente ammettere, che i pelasghi della Tessaglia, dopo aver tragittati i mari dell'Epiro e dell'Adriatico, abbiano popolato il littorale toscano, senza mirare al maggior profitto che potea loro procurare un seguito di navigazione fino alle coste di Spagna. Ci vien detto difatti dagli antichi scrittori, che una colonia di pelasghi-tirreni fioriva a Sagunto nelle coste di Spagna, gran tempo avanti che mancasser costoro dalla Toscana (1), come diremo. La costruzione delle mura di Sagunto descritte da Livio (2), e delle quali tuttavia si riscontran gli avanzi (3), simili a quelli dell'antichissima Tarragona, che s'appella Tirrenica nei versi di Ausonio (4), fan fede non equivo-

ca della dimora d'alcuni pelasghi-tirreni in quelle terre, avendo emigrato dalla Toscana per passare nella Spagna (5).

§. 2. È degno d'attenzione l'esame dei rilevanti rapporti di analogia tra i nomi di varie città della Spagna, sulla costa del Mediterraneo, che ha confine coi Pirenei, ed altre che dai pelasghi-tirreni furono fondate o abitate nella nostra marittima Toscana. Gli ausetani di Spagna (6), la cui città principale è Ausa (7), ripetono con poca varietà di voce il nome del fiume Osa, che sbocca dalle coste della Toscana, dov'è l'antico Telamone (8). I cosetani che nella Spagna son limitrofi degli ausetani, portavano il nome stesso dei pelasghi fondatori di Cosa nel littorale toscano (9), che pur non è lungi da Telamone e da Osa (10). Si ritrova in Visenzio dei pelendoni il Visenzio ch'era alle rive del lago di Bolsena, e Vulca dei medesimi pelendoni, il cui nome si conserva in quello di Volca, rappresentando i vulcenti non lontani dai cosetani in queste nostre maremme toscane. L'antico nome di Tarragona *Tarraco* tien qualche somiglianza con quello della Tarcunia (11) o Tarquinia, che pure accennammo in Toscana sulle coste marittime. Quivi pure nell'agro tarquinese (12), per rapporti di Livio, sappiamo esservi stata una città nominata Contenebra (13); nome che poco alterato ritroviamo nella voce Tenebrio, e porto Tenebra città della Spagna ch'era presso a Tarragona (14).

§. 3. I gravisci delle nostre coste (15), si trovano sotto il nome di gravii (16) sulla costa occi-

dentale di Spagna, dove Giustino fa approdar Teucro figlio di Telamone (17), il cui porto, spettante ai gravisci di Toscana, ritiene questo nome (18). È stato poi eruditamente provato, che le indicate colonie non potettero essere dai romani stabilite nella Spagna, poichè gli scrittori le nominano, almeno in parte, prima che i romani fossero in grado di avervele potute fondare (19). È dunque presumibile, che antichi autori, per noi perduti, abbiano chiaramente parlato dell'origine tirrenica delle indicate città, come anche d'altre dell'Iberia, mentre se ne trovano dei cenni assai chiari in s. Girolamo (20), ed in altri frammenti d' eruditi (21), ch'avean letto Catone.

§. 4. Resumendo alcun che del già detto circa la nazione toscana, e spogliandolo d'ogni favola, e d'ogni ricerca intorno alla di lei origine, come di cosa ch' è al di là del nostro concepimento, il quale, come dice saviamente un erudito moderno storico, non può conoscere che il di lei sviluppo e progresso; diremo soltanto che scese dalle alpi settentrionali in Italia, e penetrò fino in Toscana un'orda di coloni, che nominavansi da sè stessi raseni, i quali con altri popoli ebber dai greci l'altro nome di tirseni e tirreni. In questo paese trovarono altri abitatori col nome d'umbri, ch'erano allora grandissimi nella penisola, e qualificati dai posteri per un popolo veramente italico e primitivo, perchè antichissimo, per l'opposito dei toscani venuti dall'estero posteriormente. Possedevano gli umbri, per quanto sembra, la nostra Toscana, oltre il vasto loro paese dell'Umbria;

e si vuole che ostinatamente combattessero coi raseni pel possesso delle terre vicine al Pò inferiore (22).

§. 5. Un altro gran popolo detto pelasgo si unì coi raseni ed era questo, a tenore delle restateci tradizioni, un dei maggiori dell'Europa: un popolo quasi altrettanto sparso, quanto lo furono i celti dopo le lor migrazioni. Le antiche tradizioni ce lo fanno conoscere appena, quando fu ridotto in uno stato di decadenza o rovina. Tuttavolta quanto ne resta è bastante a mostrarci, che in que'tempi trovavasi stabilito nelle coste fra loro opposte della Grecia, dell'Epiro e dell'Italia. Ma non per questo lo storico sarà autorizzato a decidere, che una delle contrade così divise, sia stata la patria primitiva, dalla quale sortì la popolazione delle altre, mentre han fra loro somigliante linguaggio e carattere. Ebber costoro nella nostra penisola vari nomi, ora d'itali, ora d'enotri, ora di siculi, e in Toscana che fu detta la Tirrenia, e Tirreno il mar che la bagna, ebbero per conseguenza quel di tirreni, senza per altro abbandonare intieramente il nome loro universale, che era quel di pelasghi: nomi a dir vero dati loro dagli scrittori molti secoli dopo l'epoca ora notata.

§. 6. Ma poichè la maggior parte delle notizie che abbiamo relativamente all'Italia de'tempi anteriori a Roma, ci furono trasmesse dai greci (23), così noi le riceviamo travisate da quelle favole e da quelli episodi, che loro piacque di aggiungervi. Immaginarono essi pertanto, che i pelasghi fosser passati dalla Grecia in Italia, perchè se ne

conservano in etadi più tarde alcuni residui nell' Arcadia e nella Tessaglia, e che unitisi con i più antichi italiani, facendo guerra ad alcuni dei popoli già possessori del suolo italico, in fine si accordassero a fondar colonie, e fabbricare città ed abitazioni specialmente nella Toscana, della quale ora si tratta. Molte di tali città possono essere reputate di greca fondazione, perchè dai pelasghi edificate, mentre pe' greci scrittori era costantemente ammessa l' identità di pelasghi e di greci. Ma sebbene il nome di tirreni dato dai greci ad alcune di loro genti, senza che queste neppure avesser mai veduta l' Italia (24), come per esempio eran detti tirseni, o pelasghi-tirreni quei che aveano abitato in Lemno ed Imbro, e tirseni-pelasghi anche gli argivi da Sofocle (25), pure i toscani ebbero un tal nome di preferenza. E siccome le storie scritte dai greci relative all' Italia erano stese coll' ambizioso spirito di aver dato principio alla gran nazione de' romani, così non è inconcepibile, come all' ellenismo siasi data la preferenza, con detrimento del nome rasenico il più competente ai primi toscani.

NOTE

(1) Strab. lib. v, p. 320, ap. Petit-Radel, Notice sur les nuraghes de la Sardaigne, p. 149. (2) Liv. lib. xxi, cap. ii. (3) Petit-Radel cit. p. 150. (4) Auson. De urb. xii, *v.* 6. (5) Petit-Radel cit. (6) Plin. lib. xxi, cap. ii. (7) Ptolom. Geograph. p. 144. (8) Car-

chidio, Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone, volume I, part. I. (9) Petit-Radel cit. p. 154. (10) Carchidio cit. (11) Strab. lib. III, p. 159. (12) Dempster. De Etruria regali, tom. II, lib. IV, cap. LXI. (13) Liv. I, Decad. l. VI. (14) Ptolom. cit. p. 39. (15) Dempster. cit. (16) Plin. lib. IV. (17) Justin. XLIV, cap. III. (18) Carchidio cit. (19) Petit-Radel cit. pag. 158. (20) Quest. hebraic. in Genes. vol. I, cap. I. (21) Petit-Radel cit. p. 163. (22) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 204, not. (430). (23) Ivi, p. 35, 41, 77. (24) Ivi p. 56. (25) Dionys. ap. Niebuhr cit. p. 56. 60.

COSTUMI

PARTE PRIMA

ALIMENTI ED AGRICOLTURA.

§. I. Sarebbe temerità soverchiamente azzardata il pretendere, che la storia c'informasse de'costumi, che avevano i primi uomini venuti ad abitare la Toscana, mentre conosciamo appena quei che praticavano molti secoli dopo esservisi già stabiliti. Ci sia dunque permesso d'esporre delle opinioni, purchè ragionevoli, circa questa materia, partendoci dall'indicato principio della nazione, finchè non giungasi ad incontrare un periodo di tempo, in cui la storia con positivi documenti c'istruisca di quanto, circa gl'indicati costumi degli antichi toscani, bramiamo di sapere. I più antichi popoli d'Europa si dirozzarono insensibilmente a misura che le nazioni già incivilite, le quali aveano stabilite le prime colonie lungo le coste marittime, penetraron più addentro nel paese (1), cosicchè informatici dei più rozzi e meno antichi europei,

ne trarremo conseguenze alla cognizione degli antichi e primitivi toscani, che ragionevolmente sono da giudicarsi un ramo di quelli.

§. 2. Quando pensiamo ai disastrosi viaggi sostenuti da quegli asiatici, che vennero ad abitare permanentemente in Toscana, ci muove la curiosità di sapere come si alimentavano via facendo, ed al principio dello stabilimento loro in queste nostre inculte contrade. Varie tradizioni veramente rispettabili c' informano che le ghiande han servito per lunga serie d'anni al nutrimento dell' uomo, ciò che per altro non si verifica se non d' un certo numero di specie di querci a frutto dolce, nè sembra che la ghianda dolce sia stata mai per la specie umana un alimento esclusivo. Più generale a dir vero tra gli alberi indigeni d'Italia, tien luogo eminente la querce, quella che tra le specie diverse fu dai latini per la sua robustezza chiamata *robur* e che abbonda in Europa molto più che in altre parti del globo. Qui anche tra noi compone dei boschi impenetrabili ai raggi del sole. Il celebre Théis la trova non senza gran probabilità nel celtico *quer* bello e *cuez* albero, detta l'albero per eccellenza; ed infatti meritò quest' albero per la sua bellezza e maestosa forma d' esser dedicato al supremo re dell' Olimpo. Ma il frutto che produce non può mai aver servito di esclusivo nutrimento all'uomo, a cagione della sua disgustosa asprezza (2).

§. 3. È poi da notare, che il nome di ghianda era dato al frutto di vari alberi, per cui si disse che l'uomo si nutriva di ghiande, e volean dire frutti

arborei. V'è peraltro una specie tra le querci che dai latini ebbe nome di *quercus esculus* (3), o semplicemente *esculus*, come accenna Plinio (4); e par che non siano rare tali querci in Italia, e specialmente nel territorio perugino. Orazio dice che forma delle grandi foreste nella terra di Bari *(Daunia)*. Virgilio non lo cita che due volte nelle georgiche (5). Ma il Tenore nella sua flora virgiliana pag. III, scrive che l'*esculus* di Virgilio è abbondantissima nel nostro paese, ed i pastori ne mangiano le ghiande, facendole grillettare al fuoco, e la chiamano querce castagna, o semplicemente castagna. Il frutto di quest'albero non molto elevato, fa le sue ghiande d'un sapore non spregevole, che si assomiglia in parte alla nocciola e in parte alla vera castagna (6).

§. 4. Noi non abbiamo in Europa che un piccol numero d'alberi spontanei, i cui frutti sieno eduli. Di tal numero per altro è il castagno ***Fagus castanea*** di Linneo, che si trova in tutta l'Europa meridionale, e specialmente fra noi, e serve in molti luoghi di nutrimento principale ad intiere popolazioni montane, ed è familiare e spontaneo anche nella parte orientale del Caucaso (7). Questi frutti eduli potetter non solo servire d'alimento agli abitatori del Caucaso, dove non era molto in uso l'agricoltura, ma se ne alimentarono probabilmente anche via facendo nel transito da quelle a queste parti. Dovean peraltro costoro prevedere, che sarebber passati per luoghi sterili ed aridi, senza speranza di trovarvi sufficienti frutti d'alberi per alimentarsene, giac-

chè i naturalisti modernamente giudicarono, che gli alberi fruttiferi, da loro sì irregolarmente incontrati, non potevano somministrare un nutrimento abbondante (8), o sufficiente a que'nomadi.

§. 5. A tal penuria par che abbian potuto gli antichi riparare in due modi. Primieramente col far provvisione dei nominati frutti, ove ne trovavano in abbondanza, e col prepararli, facendoli seccare al fuoco, per cui non solo si ponevano in grado d'esser conservati per lungo tempo, e potevansi per tal cautela trasportare, ove que'viaggiatori fermavansi a riposarsi, ma i frutti medesimi con questo preparativo aumentavano la lor qualità nutritiva, e si rendevano in grado d' esser triturati per panizzarsi (9). Secondariamente è da presumere, che a'tempi de' loro viaggi fosse in uso la cultura dei cereali, la di cui origine perdesi nell'oscurità de'tempi favolosi, e le stazioni che dicemmo aver fatte costoro nel venire in queste contrade, per cui quel viaggio durò qualche secolo, dettero agio agli agricoltori di spargere sul terreno, da essi preparato alla necessaria cultura, il seme dei graminiacei che seco portavano, co'quali prodotti potevano farne un impasto, che fu nell'antichità, come anche ai dì nostri, il principal nutrimento delle civilizzate nazioni. Apprendiamo difatti dalla storia, che scesi appena i raseni o primi venuti in questa penisola, si dettero immediatamente a coltivare il terreno delle fertili pianure d' intorno al Pò , e prepararlo per le sementi de' cereali, liberandolo per via di fosse e di scoli dalle inondazioni di quel gran fiume.

Non eran questi per altro i soli cibi, de'quali potetter costoro alimentarsi nel venire e scendere in Italia. Molti animali terrestri ed aquatici, cominciando dai molluschi i più piccoli fino ai maggiori quadrupedi, che si potevano ottener colla pesca e colla caccia, erano un forte sussidio al loro sostentamento (10). I numerosi armenti che seco loro traevansi, formavano il più nutritivo e più comodo dei loro cibi. In fine il latte che spremevano dalle mammelle degli armenti, somministrava loro una delicata ed assai nutritiva bevanda.

§. 6. La naturale sobrietà di que' primi abitatori dell'Etruria, i cui figliuoli erano assuefatti a non bevere altro che acqua e latte, ed a nutrirsi delle indicate frutta miste colle carni, come dicemmo, si riconosceva nelle parche loro mense; nè diversa era la frugalità delle cene ospitali, convenienti a rozza onestà ed a benigno costume. V'è però tutta la probabilità, che que' primitivi abitatori della Toscana facesser uso assai per tempo del cibo dai latini posteriormente nominato *puls* (11), il quale in sostanza consisteva in un composto di farro, ch'ebbe nome anco di spelta, con dei legumi e civaie cotte in un pignatto con acqua; cibo che unito alle carni de' loro armenti dovea far con essi grata e salubre miscela (12). A contestar queste pratiche de'tempi antichissimi, siamo anche sostenuti dall'autorità di altri scrittori, i quali nel modo medesimo parlano dei celti e de'popoli del settentrione (13), da dove scesero i raseni in Toscana, ed anteriormente

a loro altre genti, prima che fosse in uso la navigazione. Tuttociò che di frutta migliori e più delicate si trova presentemente in Europa ci è stato successivamente trasportato dall' Affrica e dall'Asia, come diremo, ed i nostri progenitori coronavano i loro più lauti banchetti di castagne, di corbezzole, di prugnole, di fravole, di lamponi, di poche ciliege salvatiche, ed inclusive d'alcune qualità di ghiande. La spelta in Italia è stata tanto antica, quanto l' orzo, anzi apparisce che i primi italiani usassero del farro o spelta cereale portato dall'Asia, ma non sappiamo precisamente di dove venisse, mentre i pelasghi v'introdussero l' orzo che usavasi nella Grecia, venuto ancor là non sappiamo da dove, nè ci è noto d'onde ne raccogliesse il seme Cerere che ve l'introdusse.

§. 7. Ma il genere primitivo di vita che abbiamo descritto, obbligava quei semplici a spesso cangiar dimora. Essi non aveano per conseguenza nè luogo, nè abitazione fissa. Tale fino ai tempi ne'quali fu stabilita l'agricoltura, è stata l' antica maniera di vivere, la quale tra molte nazioni si è conservata. La scoperta dell'agricoltura introdusse costumi affatto diversi, poichè i popoli appo i quali si stabilì, furono astretti a fissarsi nel medesimo paese ed unirsi nelle cittadi. Cotesta specie di società avendo bisogno di maggior numero di arti, di quel che avessero i popoli che avean negletta l'agricoltura, dovette per conseguenza aver bisogno di molto maggior numero di leggi (14).

§. 8. Introdottasi la distribuzione delle terre da coltivarsi, si pensò in conseguenza a reprimere

e prevenire le usurpazioni. Gli antichi legislatori si presero ogni cura sopra tal punto; e in vista di prevenire ogni motivo di discordia, e di porre un freno alla cupidigia, obbligarono ogni particolare a fissare per mezzo di confini l' estensione del proprio terreno, o servendosi di quei che la natura gli offriva, o mettendovi dei contrassegni forti e durevoli (*a*). Si pensò ancora in pari tempo a stabilire delle rigorose pene contro i trasgressori. In un affare, dal quale dipende il buon ordine della società, la politica fece prendervi parte anche alla religione, onde quelli, i quali le umane inclinazioni al male non erano valevoli a frenare, procurarono di tenerli in dovere col timore dello sdegno dei numi. Le leggi hanno avuto o direttamente o indirettamente la loro origine dall'agricoltura. La storia indipendentemente da ogni riflessione attesta ciò nella più solenne maniera, poichè se si considerano ancora di passaggio gli annali di tutti i popoli civili, si vedrà che le leggi hanno incominciato unitamente coll' agricoltura (15). Quando apprendiamo che ne'tempi d'una semplicità rustica e guerriera presso i romani, la agricoltura essendo posta nel rango delle arti liberali, e l'aratro essendo allora costantemente diretto dalle mani del proprietario, ed i primi cittadini facendosi un pregio ed un dovere di questo esercizio, senza che fosse consegnato alle braccia di mercenari o di schiavi (16), dovremo supporre che l'Etruria, maestra in tutto della nascente Ro-

(*a*) Ved. tav. VI, N. 3.

ma, dovesse tenere un simil metodo di procedere. Fino al secolo di Catone, la distinzione più lusinghiera che far si potesse d' un buon cittadino in Roma, era di annunziarlo abile agricoltore (17).

NOTE

(1) Pelloutier, Hist. des celtes, des gaulois et des germains, depuis les temps fabuleux jousque à la prise de Rome par les gaulois, tom. II, liv. II, ch. I. (2) Fée, Flore de Virgil. p. 50. Virgil. Georg. lib. II, *v.* 15. (3) Linn. gen. 1447. (4) Plin. ap. Fée cit. (5) Virgil. Georg. lib. II, *v.* 15, 291. (6) Fée cit. (7) Biberstein, Flor. taurico-caucasia, tom. II, p. 423. (8) Link, Le monde primitif et l'antiquité expliq. par l'etude de la nature, tom. II, p. 268. (9) Ivi, p. 245. (10) Ivi. (11) Plin. XVII, 7. ap. Pitisc. Lexicon antiquit. romanar. in verb. *puls*. (12) Micali, L'Italie av. la domination des romains, tom. II, ch. XXIII. (13) Aristotele, Galeno, Cesare, Pomponio Mela ap. Pelloutier cit. tom. IV, Réponse aux obiections de M. Schoepflin, contre son histoire des celtes. (14) Goguet, De l'origine des lois, des arts chez les anciens peuples, tom. II, liv. I, ch. I. (15) Goguet cit. liv. I, ch. I. (16) Plin. XVIII, 3-6 ap. Micali ouvr. cit. tom. II, ch. XXIV. (17) Cat. De re rust. init. Plin. cit.

PARTE SECONDA

VESTIARIO

§. 1. Se crediamo che dalle calde regioni dell'Asia risalissero a poco a poco i nostri primi nati, fino ai gelidi monti della Rezia, per quindi calare in Italia, dovremo supporre, che dal freddo si trovassero astretti più che da pudore a coprire in qualche modo i loro corpi con maggior cautela, che per l'addietro non avevano avuto bisogno di fare. E vedendo anche ai dì nostri, che i pastori d' armenti fanno molt' uso di pelli de' loro bestiami, onde coprirsi, non dovremo esitare a credere, che queste fosser le vesti di coloro, che dagli armenti medesimi ritraevano di che sodisfare ai principali bisogni della vita, tanto più che sebbene avessero già in Asia conosciuto l'uso dei drappi, nonostante la vita nomade, che traevano in que' lunghi tragitti, non permetteva loro di trattenersi nella occupazione di farli per sostituirli al sollecito adattamento delle pelli per uso di vesti. Senza di che noi sappiamo, che i liguri dell' alta Italia sostenner l'uso delle pelli per modo, che non era da loro peranche abbandonato all'epoca di Diodoro che lo racconta, essendo vissuto ai tempi d'Augusto;

ed i persiani così vestivano anche ai tempi di Ciro (1). I monumenti più antichi, ma nonostante eseguiti assai posteriormente ai tempi de' quali qui intendo di ragionare, ci mostrano degli uomini quasi sempre vestiti, ed in modo che ragionevolmente creder possiamo che quegli abiti siano di pelle, quantunque molto industriosamente adattati al corpo umano col soccorso di punte, che tenevan luogo di cuciture, serrandole per via di budelli di pesce, che facean l'uffizio di stringhe e di coregge, ed in fine mozzandone ogni parte superflua (2). Risalendo ai primordi circa l'uso di esse pelli, possiamo citarne in esempio la pittura d'un vaso fittile (*a*) trovato nelle vicinanze di Viterbo (3), dove due contadini le indossano senza neppure adattarle a cingerne il corpo (*b*). Mediante questa composizione pittorica volle probabilmente l'artista, che l'inventò, mostrarci d'esser persuaso che quello era il costume de' più antichi abitanti d'Etruria, dove il vaso che li contiene dipinti è stato trovato (4). Ma la rozzezza di quel vestiario, o non ebbe mai luogo fra noi, se non in testa dell'inventore di quella pittura, o ben presto fu abbandonata.

§. 2. Io credo piuttosto che venuti i raseni in Toscana dall'Asia, più tardi d'altri popoli che l'abitavano, abbian seco loro portato il costume già praticato fra i celto-sciti, o fra i persi loro affini, e fra i galli, d'indossare un saio, che in prin-

(*a*) Ved. tav. XII, N.° 5.
(*b*) Ved. tav. VI, N.° 1.

cipio consisteva in una pelle, della quale coprivansi le spalle quando avean freddo (5). Giustino assicura che anche gli antichi sciti non facevan uso di lana o di drappo, ma servivansi di pelli per coprirsi, (6) mentre i loro armenti gli somministravano vestiario e nutrimento. In origine la forma del saio par che sia stata quadrata, come lo indossa Adrasto nella etrusca gemma stosciana (*a*) (7), poi ridotta con qualche somiglianza alla clamide che si attribuisce agli eroi, come gli etruschi artefici la pongono indosso ad Ulisse rappresentato da loro qual finto mendico alla mensa dei proci di Penelope (*b*). Ma il saio gallico ne diversificava in quantochè era assai corto e copriva il corpo di faccia e da tergo, sicchè l'adattarono in seguito per la milizia. I galli, e come sembra i toscani ancora, vi aggiunsero una specie di brevi maniche o spallacci, onde potesse quella veste non sempre cinta in guisa di tunica, servir di riparo ed avvolgersi al corpo, lasciando a nudo il capo, le braccia e le gambe: la più ampla avea dal fianco in giù due appendici, una delle quali calava per davanti terminata in punta (8), e l'altra copriva le parti di dietro (9). Di siffatta veste chiaro esempio ne danno i più antichi monumenti etruschi a noi pervenuti (*c*), ove mancando le pieghe, quali vedonsi nelle tuniche di drappi greche e romane, ci mostrano in un modo assai positivo essere state

(*a*) Ved. tav. VII, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. VIII, N.° 1.
(*c*) Ved. tav. VIII, N.° 2, 4, 5, 6, 7.

quelle vesti di pelli. Il saio non scende molto al disotto del fianco, e le sue brevi maniche stendonsi poco al di fuori degli omeri. La perfetta conformità delle vesti che palesano i diversi monumenti che adduco, mi fan credere che veramente quella fosse l'antica e primitiva veste dei toscani, cognita per tradizione agli artisti di questi monumenti medesimi, che ne hanno vestito inclusive il loro Giove (*a*).

§. 3. Un'approssimazione alle antiche e primitive mode nel vestire delle donne in Toscana, par che sia da tenersi quella giudicata protome della Speranza che pongo alla tav. X, num. 2. per la sua semplicità del vestiario, se, come quella degli uomini, era di pelle. La testa delle donne nelle più antiche figure comparisce quasi sempre velata, oppure ornata di un elevato tutulo (10). La di loro veste sembra di pelle nel vedersi oltremodo povera di pieghe e stretta alle gambe, giacchè più ampla sarebbe stata insopportabile pel suo peso. Anche l'ornato di quella veste combina coll'uso primitivo de'galli, che in simil guisa la dipingevano (11). In fine l'adopramento che delle pelli fecer gli etruschi nei tempi posteriori a quei, dei quali teniamo presentemente discorso (12), mi fan credere che se ne servissero fino dai più antichi tempi della nazione. Oltredichè l'uso grande che han fatto di esse i primi uomini sì orientali che occidentali, non permette d'attenuare con dubbi il sospetto di un tal uso presso i primi toscani.

(*a*) Ved. tav. IX, N.° 1.

§. 4. Nella ignoranza in cui siamo di sapere, se prima della venuta dei lidii in Toscana vi si usassero panni tessuti tra i di lei abitatori più antichi, non abbiamo sufficienti ragioni da rigettare o ammettere assolutamente a quell'età l'uso femminile di portar sulla tunica un ampio manto, che dal vertice del capo scendeva fino ai piedi, come lo mostrano i monumenti (*a*) (13). Dicesi che i pelasghi inventata le toga ne passassero la costumanza ai lidii, che probabilmente s'intendono gli etruschi, e da questi ai romani (14); e in questa guisa gli etruschi furon tenuti per inventori della toga e dell'orlo purpureo che a quella aggiungevasi (15). Ma da un passo di Servio si può argomentare che i superiormente nominati pelasghi sian quei di Lidia venuti poi nella Toscana, dove in seguito vi acquistarono il nome di etruschi (16). In ogni maniera però v'è luogo da sospettare che i pelasghi abbian fatt'uso de'drappi in Toscana anche prima che vi penetrassero i lidii; giacchè insieme con uomini vestiti nella più antica foggia nei monumenti, trovansi donne che han manti assai grandi dal capo ai piedi, e che soprapposti alle loro tuniche han sembianza d'essere di qualche drappo tessuto (*b*). Se dunque riguardiamo gli uomini rappresentati nei monumenti, abbigliati nel costume più antico della Toscana, perchè non vorremo noi accordare una pari antichità alle donne che vedonsi rappresentate con loro? Se vogliamo secon-

(*a*) Ved. tav. VIII, N.° 3.
(*b*) Ivi.

dar l'ipotesi del cultissimo sig. de Witte, egli descrive in costume pelasgico un uomo dipinto in un vaso nolano armato di una pietra nella man dritta, in atto fuggitivo, e voltato indietro contro il proprio avversario, che il prelodato antiquario dichiara un giovanetto ateniese, che lo insegue con larga spada sfoderata, vestito di breve tunica e di una clamide, che gli pende dalla spalla dritta, portando de' coturui ai piedi; mentre il così detto pelasgo è barbato con pileo in capo e vestito ugualmente di breve tunica, ed una nebride o pelle attaccata sulla spalla destra gli serve di scudo (17). In altro vaso ei vede un pelasgo barbato e coperto d'un berretto di pelle, vestito di breve tunica ricoperta d'una pelle d'animale. La sua man dritta è armata da una lancia, ed i suoi piedi sono calzati (18). Le più antiche figure etrusche, essendo quasi sempre calzate, ci danno luogo a credere antichissimo in Etruria un tal' uso. I greci conoscevano già 300 anni prima di Roma le scarpe tirreniche (19). È stato altresì tenuto per fermo dai più vetusti artisti d'Etruria, che le donne dei tempi antichissimi usasser in questo paese di aggruppare i loro capelli sul capo, e coprirli per modo che formasser quel tutulo, il qual vedesi nelle deità, e nelle donne della più remota maniera tirrenica (*a*).

§. 5. Che i primi antichissimi abitatori di questo nostro paese portasser lunghi capelli ed in parte

(*a*) Ved. tav. X, N.° 1.

cadenti sugl'omeri (*a*), è fuori d'ogni questione, se giudicar ne dobbiamo dai monumenti, non essendovi scrittori coevi nè poco distanti da que'tempi, onde poterli su di ciò consultare. Ben sappiamo peraltro che questo era l'uso di molte antiche nazioni, tra le quali mantennesi nell'Italia fino ai primi secoli della romana repubblica (20). Ma da che gli orientali volendo per soverchia effeminatezza sfuggire il calore estivo, si tagliarono le chiome, l' uso medesimo invalse nella Grecia e in Roma (21), e probabilmente anche fra noi. Dunque par certo che il portar lunghi i capelli si costumasse presso i nostri tirreni dei tempi antichissimi, e forse continuasse nei meno antichi, almen finchè Roma non aprì una piena comunicazione colla Grecia per mezzo delle di lei conquiste. I pelasghi che praticarono tutti l'indicato costume di lasciar cadenti i capelli sulle spalle, se ne radevan poi talvolta l'anterior parte sul fronte, per impedire che nelle zuffe di guerra il nemico non li prendesse pel ciuffo (22), dal che ci pervenne il termine di acciuffare. Un atto simile è rappresentato in un antichissimo etrusco bassorilievo di bronzo esistente nel museo pubblico di Perugia, dove Giove col fulmine in mano, in qualità di Genio-buono, ha preso pe' capelli il soccombente genio cattivo (*b*) (23). Coloro che abitavano in Chiusi, e nelle di lei adiacenze avean l'uso di passare un nastro a traverso ai capelli verso

(*a*) Ved. tav. VI, N.° 2, 4. IX, N.° 1. X, N.° 3.
(*b*) Ved. tav. IX, N.° 1.

la noce del collo (*a*): moda che apparisce soltanto nei monumenti di quella parte della Toscana (24), ma del più antico stile. L'uso poi di portar prolissa ed appuntata la barba fu ritenuto per lungo tempo fra noi, come tra varie altre nazioni. Secondo Plutarco par che l'uso di radersela fosse già in vigore ai tempi di Teseo, avendo preso origine da un' offerta che la gioventù faceva al nume delfico della prima lanugine comparsa nel volto (25).Or che in Toscana fosse in uso il portar lunga la barba lo mostrano i nostri monumenti del più antico stile (*b*), ma non così facilmente apprendiamo da essi, quando invalse fra loro l'uso di raderla. Tuttavolta ne daremo altrove quel cenno che ci sarà possibile. I monumenti non sempre mostrano come la barba sia composta di minuti capelli, ma danno idea d'una solida massa che ha principio alla metà della guancia, e termina in modo che sembra il mento medesimo soverchiamente allungato (*c*).

(*a*) Ved. tav. XI. N.° 1, 2, 3.
(*b*) Ved. tav. VI, N.° 4. IX, N.° 1. XII, N. 2.
(*c*) Ved. tav. XI, N.° 1, 2, 3.

NOTE

(1) Diodor. Sicul. Bibliot. histor. lib. v. Erodot. lib. I. (2) Goguet, De l'origine des lois, des arts chez les anciens peuples, tom. II, liv. I, ch. II. (3) Micali, Monuments antiques pour l'intelligence de l'ouvrage

intitulé, L'Italie av. la domination des romains pl. LXV. (4) Micali cit. (5) Pelloutier, Hist. des celtes etc. tom. II, liv. II, ch. VI. (6) Justin. II, 12, ap. Pelloutier cit. (7) Notizie della scultura degli antichi e dei vari suoi stili dell'Ab. Lanzi, edizione seconda italiana, edita e corredata di note dal cav. Francesco Inghirami tav. V. (8) Micali cit. pl. XIV, N.° 1. e Inghirami, Museo chiusino tav. XXXIII, LXXXII. (9) Museo chius. cit. e Monumenti etruschi ser. III, tav. XX. (10) Monum. etr. cit. ser.VI, tav. X4. (11) Tacit. Hist. II, 20, ap. Pitisc. Lex. antiquit, rom. art. *sagum*. (12) Aurel. Prudent. lib. II, in Symmacum ap. Dempster. De Etruria regal. tom. I, lib. III, cap. LV. (13) Monumenti etr. ser. III, tav. VII, X. Dorow, Vasi etruschi, tav. VI, num. 6. (14) Tertull. De pallio. (15) Müller, Die Etrusker, tom. I, lib. I, cap. 3, §. 7. (16) Serv. Ad Aeneid. lib. II, *v*. 181. (17) Witte et Lenormand, Description des antiquités et objets d'art, qui composent le cabinet Durand §. I, vases peints Hellènes et pelasges N. 254. (18) Ivi. (19) Müller cit. tom. I, lib. I, cap. IV, §. 10. (20) Monum etr. cit. ser. I, p. 251. (21) Pelloutier cit. tom. II, liv. II, ch. VIII. (22) Pelloutier. cit. ch. VII. (23) Monum. etr. ser. III, tav. XXXVI. (24) Inghirami, Etrusco museo chius. tav. XXI. (25) Tacit. in vita Thesei ap. Polidor. Virgil. lib. IV, cap. 17.

PARTE TERZA

USI DOMESTICI, CIVILI E MILITARI

§. 1. Ci è noto l'uso dei celti di comparire in pubblico sempre armati: così presentavansi nelle loro assemblee civili e religiose, portando scudo, spada e lancia (1). De' tirreni noi non abbiamo dagli scrittori notizie tali, ma i monumenti etruschi ci mostrano che vigeva in Toscana lo stesso costume, se osserviamo la tavola VI numm. 2, 4. ove si vede un uomo con lancia e spada. Così in una sagra funzione intervenivan gli astanti armati d'elmo, di lancia e di scudo (*a*). Negli estivi calori del sole i contadini e i pastori par che si permettessero di starsene del tutto nudi, non però disarmati. Noi vediamo difatti in un antichissimo etrusco donario un pastore che guida gli armenti suonando le tibie, nudo del tutto, ma con lunga lancia sulla spalla sinistra (*b*). Sappiamo de'celti che dopo aver portate le armi dalla età giovanile fino alla decrepita (2) solevano bruciarle o seco loro seppellirle (3), per cui, cred'io,

(*a*) Ved. tav. XII.
(*b*) Ved. tav. XII N.° 3.

si trovano sì spesso le armi nei sepolcri antichi. Concludesi che l'uso di mostrarsi armati in tempo di pace (4), fu praticato da molti popoli dell'antichità. Omero descrive il giovine Telemaco in atto di presentarsi ad un'assemblea armato di alabarda (5).

§. 2. L'uso delle armi, praticato anche nei sacri riti dai nostri primi popoli, non dee sorprendere fra gente, che per suo costume ne andava sempre munita, e del cui maneggio facevasi una delle principali occupazioni della vita, vivendo per così dire di frutti, di prede e di guerra. Sentiamo Tucidide il quale dice degli antichi greci, ciò che noi de'pelasghi dobbiamo intendere. „ I primi abitatori della Grecia, non vivevano, secondo lui, che di guerre e saccheggi. Quei che dimoravano lungo le coste equipaggiavano le loro navi, ad oggetto di esercitare la pirateria nei mari circonvicini; altri attaccavano le città che non avean mura per loro difesa, ed i popoli ch'erano stabiliti semplicemente nei loro villaggi, ed in luogo d'aver onta di sì nefando mestiere, se ne gloriavano. Da ciò venne l'uso che que'popoli conservarono lungo tempo di andar dappertutto colle armi addosso (6) „. „ Quando gli umbri, dice Niccola Damasceno, han qualche querela fra loro, corrono alle armi e si battono, come far si potrebbe in una guerra dichiarata, e credono che la ragione e la giustizia siano costantemente dalla parte di colui, che uccide il proprio avversario (7). La leggerezza del corpo, e l'agilità delle membra era presso quegli antichi popoli un pregio ricercatissimo, per cui si eser-

citavano molto alla corsa. Molto ancora stavano a cavallo per modo, che da chi tali cose ci narra, si dice per enfasi ch' essi perdevano l' uso delle gambe (8). Un bel piatto o patera d'argento d'antichissimo etrusco lavoro, da me un'altra volta mostrato al pubblico (9), ha per ornati in giro uomini a cavallo, e fanti armati che li precedono (10). Così in un vaso medesimamente d' argento, ch'è sembrato spettante alla patera sopranotata, si vede una sacra funzione, ove intervengono uomini a cavallo (*a*); nè io saprei dare altra ragione di tali equestri figure, se non la predilezione di quell'esercizio presso gli antichi toscani.

§. 3. Anche la caccia si dee considerare come una delle principali occupazioni de'nostri antichi popoli: e ne troviamo le memorie negli scrittori (11), e nei monumenti (*b*) (12), lo che fece dire a taluno, che dopo la guerra era considerata la caccia come la più nobile e la più utile delle occupazioni; poichè oltre al piacevole sollievo che dava allo spirito, indurava il corpo, aumentandone le forze, e dandogli destrezza ed agilità, intantochè liberava il circondario, dove i cacciatori abitavano, dalle fiere nocive, specialmente ai domestici bestiami. Le caccie erano per ordinario eseguite ancor esse a cavallo. Il bastone, e quindi la freccia e l'arco furono le più antiche armi degli uomini, prima gettando pietre, poi armi fatte cogli scoperti metalli.

(*a*) Ved. tav. XII.
(*b*) Ved. tav. XI, N.° 4.

§. 4. Se ascoltiamo Sallustio, intenderemo che i più antichi abitatori d' Italia vivevano rozzamente da ogni legge e freno disciolti, sparsi in villaggi, senza mura, pe' monti (13); ma da un avvenimento che nella storia si attribuisce ad Italo (14), s' intende come gl' incoli dell' Italia si avanzassero ad una vita migliore per la saviezza di qualche prudente del paese. Quindi avvenne che le genti italiche di alcuni contorni ritenevano anche al tempo d' Aristotele antichissime leggi, e l'ordine stesso de' sacri conviti, cioè del ritrovarsi a mangiare insieme, sottoporsi alle leggi ed a praticare un culto medesimo (15). Furono i conviti d'allora in poi in grand'uso presso gli antichi per modo, che non v' era nascita, matrimonio, funerale, assemblea, contratto solenne, alleanza, elezione di magistrati o di regi o altro trattato di rilevante considerazione, che non fosse accompagnato da un convito (16). Gli scambievoli evviva, il suono di strumenti, ed il canto degl'inni eran usi comuni del tempo, piuttostochè delle nazioni, perchè si praticavano universalmente da tutti. Ma sembra che dai pelasghi passassero ai greci, mentre Orfeo, Museo, Tamiri, Eumolpo, antichissimi musici, erano sortiti di Tracia.

§. 5. In Italia par certo che dagli enotri venisse l' uso o almen la conferma di mangiare in compagnia. Nel paese degli enotri, Strabone, come notasi dal celebre Romagnosi, pone anteriormente gli oschi; benchè stesi anche altrove. Costoro non vivevano in consorzi stanziati e consacrati all'agricoltura colle relative istituzioni, ma il ge-

nere di loro vita era quello di orde pastorali, abitanti un dato territorio. Queste orde di nome vario non furono già cacciate dagl' itali, ma condotte a vita agricola come narra Aristotele. Egli rammenta l'itala gente posta tra 'l Lametico e 'l Silletico in uno stato d'istituzioni sociali, in tempi molto anteriori all' era di Minosse, che secondo i calcoli cronologici caderebbe circa l'anno 1406 anteriormente all' era volgare. Il già lodato Romagnosi ne trae la pruova nelle così dette curie del popolo, o sia ne' sacri conviti, l'uso de' quali insieme con le leggi ebber da Italo i primi opici e gli enotri (17). Un tal passo fa capo alla storia del punto più decisivo per la fondazione della vita civile tra gl'italiani, mercè dell'agricoltura con permanenti consorzi ordinati, educati, viventi con leggi e culto comune predominante. Intanto non mancò una potenza, che tenesse viva la iniziata civiltà, e ne fornisse i progressi. Questa potenza, fu la nostra tirrenica di origine orientale, stanziata in Italia, e costituita in qualche modo con religione, agricoltura e governo (18). In quanto poi all'indole e complessione de' primi popoli di questo nostro paese, si può giudicare secondo un nostro filosofo (19), quanto costoro per natura esser dovessero duri e pazienti per lo uso, che avean di portare i loro figli, nati appena, a bagnarsi nei fiumi per indurare le loro membra nell' acqua fredda, e di occuparli nella più tenera fanciullezza a domar cavalli, a trar l'arco, a stare all'aratro, e ad esercitarsi nelle armi (20).

§. 6. I primi avvenimenti bellici accaduti in

Toscana sono di sì folte tenebre ricoperti, che da essi non può dedursi alcuna illazione intorno alla maniera, che tenevasi nel far la guerra nei secoli i più antichi. È tuttavia desiderato il sapere per qual combinazione siensi prevalsi que' primi uomini dei cavalli e delle carrette per guerreggiare; sembra peraltro che sia stato adoperato il cavallo a tirare con carri e portar some, prima di farlo servire a cavalcare. Le pietre, i pezzi rozzi di legno, le corna degli animali saranno state le prime armi, di cui eglino si servirono in guerra. Sarà stato in seguito immaginato di far indurare i bastoni al fuoco e farli appuntati (21). Non si tardò pure a tagliar pezzi di legno in forma di mazza, arme sì comune in antichi tempi, e sarannosi ancora battuti i primitivi guerrieri con accette, che allora erano armate di pietre aguzze. Si dee porre altresì nel numero delle prime armi inventate la lancia e la picca, l'uso delle quali è antichissimo e poco meno che universale. Non potean gli uomini combattere colle indicate armi, se non da vicino, ma si cercò assai presto il mezzo di poter colpire anche da lontano il proprio avversario; nè si stette molto tempo ad inventar armi a tal'uopo, e si vide universalmente usato l'arco e la freccia (22). Si trovò in progresso l'arte di lavorare i metalli, scoperta ch'era naturale di farla servire all'arte militare. Fu dunque inventata la sciabola e la spada, le quali armi non sono state note se non ai popoli colti, e delle quali son tuttavia sprovvisti i selvaggi (23). Queste prime armi erano di rame e non peranco di ferro, che proba-

bilmente non era noto. Erano armi difensive scudo, celata e corazza, ma n' è ignota l' origine per la massima loro antichità. Prima di usar lo scudo a propria difesa, i monumenti d'arte che affettano antichità massima ci fan vedere gli uomini riparati da rozze pelli d' animali, che portavano sul braccio sinistro (24), mentre combattevano alla guerra o alla caccia. Le campagne non solevano durar lungo tempo, ma faceansi le guerre con sollecitudine ed impeto: il vincere una battaglia apriva al vincitore un immenso paese, e questi s'impadroniva d'ogni cosa, e principalmente delle vettovaglie (25).

§. 7. Come, dove, quando, e da chi sia stata fatta la scoperta dell'uso de'metalli per servirsene, come facciamo in molte delle nostre arti meccaniche, è difficile a determinarsi, mentre giudichiamo ch' esse arti non hanno cominciato a perfezionarsi, che dopo la cognizione della metallurgia; tantochè gli antichi riguardavano questa scoperta come una cosa talmente straordinaria e prodigiosa, che di essa credeansi debitori alle celesti intelligenze (26). Quando poi fu trovato il ferro e la maniera di lavorarlo, la Grecia ricevette allora le prime leggi (27). I giuochi funebri istituiti in Arcadia all'occasione della morte di Azan, le corse dei cavalli, i sacrifizi umani inventati da Licaone, furono usi probabilmente portati in Italia dai pelasghi, ed è probabile che gli etruschi, incolpati come autori di simili delittuosi riti, l' abbiano adottati dai greci per mezzo dei pelasghi (28).

NOTE

(1) Nicol. Damasc.ap.Stobbeum.Serm.164.(2) Claud. De bello getic. v, 501. (3) Caesar. vi, 19. Tacit. Germ. 27 (4) Aristot. Polib. ii, 8. Tucidid. lib. i, cap. vi. (5) Homer. Odyss. lib. ii, v. 10. (6) Thucidid. lib. i, cap. v. (7) Nicol. Damascen. ap. Stobbeum lib. iii. (8) Tacit. German. c. 46. Sidon. Apollinar. Panegyr. v. 235. (9) Monum. etr. ser. iii, tav. xix, N.° 2. (10) Ivi, p. 260. (11) Isidor. De orig. lib. ix, cap. 11. (12) Arian.De venat. p. 206. (13) Sallust. De bello Catilin. §. 2. (14) Aristot. De Repubbl. vii, 10. (15) Romagnosi, Esame della storia degli antichi popoli italiani di Giuseppe Micali, parte ii, §. 7. Sta nella Biblioteca italiana, giornale di lettere, scienze ed arti, tom. lxx, anno 18, part. i, p. 38. (16) Pelloutier. cit. tom. ii, ch. xiii. (17) Aristot. Politicor. lib. vii, cap. x, ap. Romagnosi cit. p. 98. (18) Ivi. (19) Micali, L' Italie av. la domination des romains tom. ii, ch. xxii. (20) Virgil. Cato, Varro, Serv. et Justin. ap. Micali cit. (21) Voyage de Dampier, tom. ii, p. 143. (22) Goguet, De l' origine des lois, des arts chez les anciens peuples, tom. ii, liv. ii, ch. iv. (23) Ivi. (24) Monumenti etr. ser. v, tav. lvi. (25) Moses in Genes. cap. xiv, v. 12. (26) Sincell. ap. Goguet. cit. liv. ii, ch. iv. (27) D'Hancarville, Antiquités etrùsques, grecques et romains tom. iii, p. 21. (28) Ivi, p. 24.

PARTE QUARTA

LINGUA E LETTERE

§. 1. È generalmente ignota l'origine della parola di quel brillante fenomeno, che distingue l'uomo da ogni altro essere che lo circonda; ma non per questo si astennero gli eruditi dall' esporre una serie di congetture più o meno ingegnose, più o men probabili, fondate in generale sulla natura fisica dell'uomo, per mostrarne la derivazione. Diodoro Siculo e Lucrezio citati dal P. Riccardo Simon, e costui sostenuto dall'autorità di s. Gregorio Niceno, attribuirono la formazione del linguaggio alla natura dell'uomo, ed alla istigazione dei suoi bisogni (1). Noi che non dobbiamo retroceder di tanto nelle nostre investigazioni sulla lingua che parlarono i primi popolatori della Toscana, ci contenteremo di esaminare in quale stato poteasi trovare, allorchè essi discesero nel nostro suolo, e d'onde avesse presa origine.

§. 2. Noi seguiremo la ipotesi già introdotta nella storia che abbiamo trascorsa, ove dissi che i primi abitatori della Toscana venner dall'Asia in un tempo che già la regione, d'onde partironsi, era giunta ad un grado di sufficiente incivilimento, lo che si può intendere anche della lingua da

essi parlata, la quale per altro dovette con ogni altra civil costumanza cadere nella barbarie, nel trasferirsi quella gente dall'Asia fino alle nostre contrade. Qual fu dunque la lingua ch'essi parlavano in Asia? Il celebre Fabre d'Olivet premette nella istruttiva sua dissertazione su i linguaggi, che fra gl'idiomi antichi dell'Asia ve ne son tre, che bisogna riconoscere per assoluti linguaggi in tutto il rigore del termine, e sono il chinese, il samscrit, e l'ebraico, e questi sono i più antichi (2). Noi potremo lasciar da banda il chinese, come quello che si staccò nei più remoti tempi da qualunque comunicazione europea, nè mai più vi s'è accostato. Non cadde poi neppure in sospetto a nessun glossologo, che dalle felici contrade, ove si parlava il samscrit, venisser coloni a popolar la Toscana. È dunque da credere che parlasser l'ebraico. Male a proposito fu per altro creduto dai nostri letterati, che questa fosse la pura lingua del Sefer usata da Mosè nei suoi scritti (3), giacchè inclusive perdutasi pel popolo che la parlava, si concentrò in un libro unico, dove fu ed è sempre al coperto di tutte le vicende, che han potuto alterare le altre lingue, e s'è conservata sotto un triplice velo, evitando qualunque adozione che dai linguaggi stranieri gli fosse comunicata. Potea peraltro esser la lingua dei nostri progenitori un idioma dell'ebraico popolare, che a similitudine dell'arabo lascia scoprire dei sicuri cenni di un dialetto, che sopravvivendo ad altri emanati da una sorgente medesima, s'è successivamente impinguato dei loro residui, ha su-

bito le vicende del tempo nel trasportarsi lungi dalla sua patria, e frattanto s'è appropriato, via facendo, gran numero di voci straniere alle sue primitive radici, e così a poco a poco è divenuto differentissimo da quel ch' egli era nelle sue origini. All' incontro i lunghi tragitti e le subite disgregazioni di quelle genti, che dal Caucaso partitesi (4) impiegarono dei secoli per giungere fino a questo paese, fecer sicuramente retrocedere il progresso, che per lo innanzi avean fatto verso il miglioramento del loro linguaggio; e frattanto abbandonarono costoro gran quantità di antiche voci, che la vita loro nomade e vagabonda facea cessare in essi il bisogno d'usarne.

§. 3. V'è chi cerca di mostrare, che se discesero nella quasi deserta Etruria celti o galli, o altri settentrionali per popolarla, gallico altresì o germanico esser dovette almeno in parte l'antico linguaggio di questo paese, ma dell'antichissimo e gomeritico, alla cui epoca nessun oltramarino straniero era peranco giunto alle nostre spiagge (5). Si adduce in prova del gallico misto col più antico idioma della Toscana un passo di Aulo Gellio, il quale narra che un avvocato romano usando in di lui presenza certe parole antiquate, fece ridere la brigata, che dicea non sapersi se costui parlava etrusco o pur gallico (6), quasichè fra l'uno e l'altro linguaggio vi fosse stata qualche analogia di voci. Ma questo è un troppo debole appoggio alla vastità della conseguenza che se ne vuol trarre. Possiamo per altro francamente stabilire, che siccome gli etruschi non sono il più

antico popolo d'Italia, così neppure l'etrusco ne fu il più antico linguaggio, ma parlavasi diversamente (7). Tutte le storie più accreditate ci fan vedere che innanzi a loro signoreggiavano umbri e siculi (8), ed ecco un' altra sorgente di mistione tra linguaggi e linguaggi.

§. 4. Il più antico parlar toscano s'incominciò a colorir di grecismo soltanto, allorquando dalla Tessaglia e d'Arcadia vennero in queste contrade colonie pelasghe, la cui favella prevalse, o alterò le più antiche e primitive: non ostante molte voci ha l'Italia ignote alla Grecia. Il Vossio ne cercò l'etimologia nell'ebraico, altri nel celtico, ma è dubbio se veramente non erano nell' antichissimo greco. Il pelasgico linguaggio si confuse col greco ne' tempi antichi, e perì senza lasciar di se stesso vestige in Grecia, almeno agli occhi d'Erodoto (9). Egli non ci sa dire qual proporzione avesse coll'ellenico, se come lingua a lingua, se come dialetto a dialetto più antico e più misto, a più moderno e più schietto. Congettura peraltro che fosse barbaro, ma non l' assevera; conclude poi che avanzi ne rimaneano a'suoi tempi in Tracia e in Italia, ove dicemmo che influì nelle nostre favelle. Or noi dobbiamo intendere, a quanto mi sembra, per lingua barbara, secondo Erodoto, una lingua, che oltre il non essere parlata dai greci dei buoni tempi, abbia tutto l' aspetto di lingua primitiva, i cui caratteri soglion essere arditezza nella espressione, abbondanza di metafore e di figure, povertà di nomi, che tutti venivano dall'analogia dei suoni articolati colla cosa

significata dagli esseri sensibili, accompagnata dalle varie voci delle passioni, dai movimenti e dai gesti. La inflessione della voce suppliva anch'essa alla varietà delle sillabe che usiamo per esprimere cose diverse (10). Essendo questi pertanto i segni formanti un linguaggio che a tutti gli uomini detta la natura, e che da tutti è inteso, ben si appropriò da Erodoto ai pelasghi, ch'ebbero per loro principale esercizio l' andar vagando di paese in paese, ove si parlavano diversi linguaggi. Noi pertanto ne dedurremo che il linguaggio praticato in Toscana, dopo lo stabilimento dei pelasghi in questo paese, sapeva del barbaro anch'esso. Dall'esame di alcuni punti di storia, come anche da vari monumenti epigrafici, n'emana pei dotti, che la lingua pelasga alterata in Etruria e perfezionata in Grecia, fu in sostanza la base della lingua di questi due paesi, lo che se è vero, ne segue che vi debbono esser notabili rapporti tra queste due lingue (11).

§. 5. Secondo la generalità delle storie de' popoli, si dice che quasi tutte le nazioni han riguardata l'invenzione delle lettere lineari alfabetiche, qual' oggetto dell'antichità più remota. Sarà dunque difficile di poter provare in un modo convincente, quando la Toscana cominciasse a trattarle. Se i fenici giovarono alla Grecia con esse (12), perchè dovean poi negarle all'antica Toscana, colla quale eran legati in commercio? (13). Se il ch. Talbot con motivi convincentissimi non ammette che la Grecia ne mancasse, allorquando produsse l'Iliade (14); per altrettale ipotesi potremo dire,

che la Toscana in relazione commerciale coll'Oriente, dovette in qualche modo saper notare le proprie idee, ed i propri interessi con segni visibili e permanenti;oltredichè la religione che in Etruria fu assai coltivata fino dai più antichi tempi, avrà dato probabilmente motivo di usare una qualche scrittura (15). Standocene ai detti di Plinio i pelasghi avrebber portate le lettere alfabetiche nel Lazio (16): notizia che in qualche modo confermasi con un passo di Tacito, dove si legge che gli aborigeni ebberle da Evandro (17). Dionisio di Alicarnasso dilata più la notizia coll'affermare, che Evandro non soltanto al Lazio comunicò l'arte di scrivere, ma sibbene a tutta l'Italia (18), e per conseguenza alla Toscana ancora. Ma se questa l'ebbe da Evandro dovett'essere il suo alfabeto assai difettoso, per cui probabilmente ebbe luogo Demarato, come diremo, di ridurlo all'essere che sappiamo. E certamente per quanto debbasi deferire a Tacito, non si persuaderà ognuno, che questa nazione stesse presso al Lazio ed agli italioti per più secoli senza uso di lettere (19). Se da Evandro e da Demarato furono introdotte lettere, o cultura ornata di esse, non potrebbesi ciò intendere delle straniere a questa regione? Se Cadmo portò in Grecia lettere fenicie, mentre nulla resta di fenicismo nel greco alfabeto, perchè non potremo credere che nulla sia restato neppure in Toscana della più vetusta calligrafia? (20).

§. 6. Voleva il Gori, che fino a dodici soltanto con un'aspirazione fosser le lettere propriamente pelasghe, usate in principio dai toscani (21), e le

scelse egli stesso tra l'etrusche; ma il Lanzi non credette potersi fare una tal distinzione, perchè, in tanta distanza di tempo, è mal sicuro il decidere qual fosse lo stato delle lettere di que'tempi in Toscana. Tali questioni o voglion definirsi coi classici, e questi sono in gran discordia tra loro, o con alfabeti d'Italia, e tutti fra se differenti per modo, che non vi si potrà scoprire il vero pelasgo. Quella nazione illuminatrice e divina, come chiama Omero i pelasghi, non abitò solo fra i tirreni, ma bensì anche lungamente fra gli aborigeni, ove poi fu Roma. Abitò fra gli Umbri e li aiutò contro ai siculi; abitò presso gli oschi, e per dir tutto in poco, ognuna delle italiche regioni l'ebbe o alleata o confinante. Come dunque mostreremo che un popolo più che un altro conservasse l'alfabeto dei pelasghi, senza togliere, nè aggiungere lettera, specialmente essendovi fondamento di credere, che lettere si rifiutassero e si ammettessero secondo la pronunzia d'ogni paese? (22). Pausania dice di aver letta a Megara una iscrizione sul più antico monumento della Grecia, il quale risaliva all'anno 1678 av. G. Cr. L'iscrizione era dunque anteriore a Cadmo e per conseguenza pelasgica. Tuttavolta egli è evidente, che almen l'alfabeto di cui valevansi i greci nei secoli posteriori, concorda nei nomi, nell'ordine e nelle forme delle lettere cogli alfabeti dei popoli di schiatta fenicia. Quest'analogia è sì grande, che ci vediamo costretti a riconoscer la mano dei fenici nell'alfabeto greco, ed a convenire che se i pelasghi ebbero, come sembra di fatto prima dell'arrivo di Cadmo, un alfabeto

diverso da quel dei fenici, i popoli della Grecia vi rinunziarono per adottare quello che fu loro portato dal nominato straniero. Diremo dunque che i pelasghi possedevano un alfabeto prima che Cadmo andasse ad abitare la Beozia. Essi aveanlo ricevuto da'popoli orientali, similissimo a quel dei fenici (23), e questo può dunque tenersi pel primo alfabeto veduto in Toscana.

§.7. Si conoscono già vari alfabeti antichissimi trovati in Etruria, un de'quali grafito in un vasetto nero (*a*), è stimato il più vetusto. Stava questo vasetto in un'antica tomba di Cere, città che ancora d'Agilla ebbe nome (24). Or l'accennato alfabeto differisce in più modi da quei che usavansi dagli antichi greci e dagli etruschi. Varie lettere hanno una forma intieramente ignota fin qui, altre si approssimano evidentemente a quell'etrusco alfabeto che trovasi quasi esclusivamente sopra certe classi di monumenti, che comunque etruschi, hanno molto del greco, quali sarebbero per via d'esempio gli scarabei (*b*). Le forme delle lettere son quasi generalmente le più antiche a noi note, ed alcune di esse rassomigliano in un modo assai maraviglioso alle lettere primitive dell' alfabeto fenicio (25). Io ne riporto la serie con le corrispondenti del greco e del latino alfabeto (*c*).

§. 8. Gli accennati antichissimi alfabeti son talvolta accompagnati da sillabari, mediante i

(*a*) Ved. tav. XIII, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. VII, N.° 1.
(*c*) Ved. tav. XIV, colonna *a*, *b*.

quali si viene in cognizione delle vocali. Queste son disposte in un ordine costante così: I, A, V, E con la particolarità che quest'ordine non è seguito negli alfabeti. La vocale O, che non trovasi nella lingua e nell' alfabeto etrusco, manca nei sillabari, sebben si veda in qualch'uno di questi antichissimi alfabeti, che noi chiameremo pelasgici. Ora si esamini la forma paleografica delle indicate pelasgiche lettere, secondo l'ordine che ne dà il ch. Lepsius (26).

§. 9. La lettera A num. 1 (*a*), ritiene la forma più antica nel volger l'angolo verso sinistra: forma che propriamente appartiene a quelle scritture, le quali, come l'etrusca, leggonsi da diritta a sinistra. Il B num. 2, è ugualmente rovesciato all'etrusca foggia. Non si può dubitare del suo valore atteso il posto che occupa negli alfabeti immediatamente dopo la prima lettera. L'altra forma, come semplice uncino, richiama la figura primitiva della lettera B presso i fenici, che portarono, come ognun sa, i primi le lettere in Europa. La terza lettera num. 3, ha la medesima forma C che l'antico gamma greco sulle medaglie della Magna-Grecia e della Sicilia; la stessa in somma che s'è conservata nell' alfabeto latino. Si trova nel pelasgico un'altra forma di questa medesima lettera, e forse più antica, perchè è quella dell' alfabeto fenicio, e ch'è assai frequente nelle antiche iscrizioni greche e su i vasi trovati nell' Italia. Il D num. 4, è formato come nell' alfabeto latino, ed in varie i-

(*a*) Ved. tav. XIV, colonna *a*, *b*.

scrizioni greche antichissime. Le lettere E, ed F num. 5, 6, hanno ciascuna la forma etrusca o greca antica. La Z num. 7, divenuta d'altra forma presso gli etruschi, è la figura costante del Z nello antico alfabeto greco, e trovasi frequentemente su i vasi, e talvolta negli specchi etruschi e negli scarabei.

§. 10. L' H num. 8 nelle iscrizioni greche antiche e su i vasi d'arcaica maniera, non rappresenta mai l' H greco, ma l'aspirazione H che s'usa in latino. L'H ugualmente che l'omega ω non esistevano nell'antico. Il Θ num. 9, si trova spessissimo nelle greche iscrizioni le più vetuste. Nella scrittura etrusca questa forma era del tutto ignorata fino al presente, ma non ne mancano esempi nelle antiche iscrizioni delle tombe di Cere. Le lettere I, num. 10, e K num. 11, hanno la forma ordinaria, che si trova in molti antichi monumenti. La lettera Λ num. 12, è quella dell'antico alfabeto. La lettera M num 13, sì per la di lei situazione appresso dell'Λ letta alfabeticamente, e sì ancora per la somiglianza alla M sia greca, sia latina, e sia finalmente perchè dopo di essa trovasi la N num. 14, giusta la consuetudine degli alfabeti, si fa conoscere senza eccezione per una vera M, purchè si convenga avere essa come la N due asticelle superflue, e che non s'incontrano in altri alfabeti. La lettera Ξ num. 15, ha parimente una forma assai singolare, nè fino ad ora s'è mai trovata in altri monumenti fuori della tomba agillina; ma sembra intanto ch' essa abbia somministrata l'origine alle tre forme che di questa lettera

si conoscono ⵜ卄 ⊹. V'è una sola iscrizione finora nota, dove riscontrasi questa medesima forma. La lettera ⊙ num. 16, ha, come si vede, un punto nel mezzo. Il Π num. 17, è fatto come si trova nell' antica scrittura latina, e qualche volta anche nelle iscrizioni greche antiche, e su i monumenti etruschi. Il segno ϙ num. 18 che segue, corrispondente alla situazione alfabetica del nostro Q nell'alfabeto latino, dev' essere un K che trovasi nelle antiche scritture greche, e nelle medaglie della Magna-Grecia, e su qualche vaso. È però da osservare che questa lettera somiglia piuttosto al p semitico. Il P pelasgico n. 19, è simile al greco. La forma del Σ num. 20, non è quella che appartiene esclusivamente all'antico alfabeto greco, ma non per questo si dev' escludere dall'antichissimo. La linea trasversale del T num. 21, è in questi antichi alfabeti inclinata per la medesima parte, mentre tutte le iscrizioni provenienti di Grecia hanno ai T la traversa costantemente orizzontale. La forma dell'Υ num. 22, non è rara nei vasi arcaici, e nelle antiche iscrizioni greche.

§. 11. Viene ora la lettera X num. 23 che si distingue dal ✝ avendo la linea orizzontale pendente a sinistra. La lettera Ψ num. 25, è un'altra forma antichissima della stessa lettera X, che s'è conservata in questa guisa anche fra gli etruschi, e forse è stata posta negli alfabeti per mostrar le due forme della lettera greca X nella più antica e pelasgica maniera. È anche probabile che la lettera Ψ sia stata aggiunta nei tempi meno antichi

all'alfabeto pelasgico. Vero è però che nella considerazione dei vari antichissimi alfabeti ora accennati, rilevasi, per quanto sembra, che la lettera Ψ debba rappresentare il greco Ψ e non l'X, poichè questa Ψ non trovasi nelle iscrizioni antiche prima che fosse introdotta l'H e l' Ω. Dalla osservazione sulle lettere che abbiam chiamate pelasgiche, si rileva altresì che l'ordine e disposizione delle lettere non era ancor bene stabilito, lo che meglio si puole intendere dall'eruditissimo ragionamento che ne fa il dotto Lepsius (27), dal quale io trascrivo in compendio i qui apposti cenni. Vedesi finalmente nella lettera Φ num. 24 la sostituzione della sua forma in Q.

§. 12. Dal grecismo ravvisato nei monumenti antichi epigrafici fin qui presi in esame, ne trae con molta ragionevolezza il prelodato Lepsius la conferma del sistema anche da altri proposto, che vi era in antico un elemento greco in Toscana, il quale essendo indigeno a questo suolo, non solamente prestavasi per una tendenza naturale a tuttociò che proveniva dalla Grecia, ma che serbò inclusive per lungo tempo una certa indipendenza dal secondo elemento, che sopravvenuto più tardi, oltre quanto avea già preso dai barbari linguaggi, costituì d' allora in poi il carattere distintivo degli etruschi. Noi disgraziatamente troppo poco sappiamo della lingua etrusca, per potervi distinguere i due elementi che vi si suppongono, l'un dei quali si dee più specialmente rapprossimare all'antica lingua greca, a quella lingua, che il ch. Lepsius già lodato

protesta, che volentieri chiamerebbe lingua pelasgica, per la quale ei vuole accennare la lingua di quelli stranieri provenienti dall'Oriente, che l'antichità, come anche la critica moderna, pone in rapporto coll' antica popolazione della Grecia (28). Io ravviso in tutto l'esposto ragionamento la notizia di quei primi pelasghi, che dalla Tessaglia vennero nelle nostre contrade, ove poi fu l'Etruria, e che io chiamo con gli antichi scrittori pelasghi tirreni; e di quei secondi i quali vennero pure in Toscana dall'Oriente, partitisi dalle coste di Lidia, i quali unitisi qua coi primi formarono l' etrusca nazione, della quale parleremo in seguito. Queste due popolazioni, colonizzando la Toscana, ammisero altre men grandi orde di gente venuta qua dalla Grecia, pel cui mezzo propagaronsi fra noi le lettere e le arti, che troviamo propendenti al grecismo.

NOTE

(1) Simon, Histoire critique, liv. I, ch. 14, 15. (2) Fabre d'Olivet, La langue hébraique restituée, tom. I, dissertation introductive. §. 1. (3) Maffei, Gori e Mazzocchi, ap. Guarnacci, Origini italiche, tom. II, lib. V, cap. I. (4) Fabre d' Olivet cit. (5) Bardetti, Della lingua de' primi abitatori d'Italia, cap. III, art. I, cap. IV, art. VIII, cap. VIII, art. II. (6) Aul. Gell. Noct. Attic. lib. II. (7) Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. II, parte I, p. 17, 25, 437. (8) Plin. lib. III, cap. 14. Dionys. lib. I, cap. 17. (9) Herodot. Histor.

lib. I, cap. 57. (10) Rosario Castorina, Memoria sulla lingua primitiva. Sta nel giornale di Sicilia vol. 63, p. 227, settembre 1838. (11) D' Hancarville, Antiq. etrusq. grecq. et rom. tom. III, p. 28. (12) Lanzi, cit. tom. I, p. 79. (13) Herodot. cit. lib. VI. (14) Talbot, Hermes or classical and antiquarian recerches p. 8. (15) Inghirami, Note al lib. del Lanzi intit. Notizie della scultura degli antichi e dei vari suoi stili cap. II, §. 11, p. 10, not. (1). (16) Plin. Hist. nat. lib. VII, cap. LV. (17) Tacit. Annal. XI, cap. 14. (18) Dionys. cit. lib. I, cap. 33. (19) Lanzi cit. tom. I, p. 192. (20) Inghirami cit. (21) Gori, Difesa dell'alfabeto etrusco, p. 151. (22) Lanzi, cit. p. 25. (23) Lepsius, Sur un vase de fabrication etrusq. avec deux alphabets grecq. Sta negli annali dell' istitut. di corrispond. archeolog. tom. VIII, p. 186. (24) Schoel, Stor. della letteratura greca profana, vol. I, part. II, lib. II, cap. III. (25) Lepsius cit. (26) Ivi. (27) Ivi. (28) Ivi.

PARTE QUINTA

RELIGIONE.

§. 1. Ammesse le migrazioni de' popoli dalle terre dell'Asia, per quel che canta la storia (1), comunque fossero i costumi che avessero, noi dobbiamo supporre, che prima del giunger loro in Toscana, siensi dissipati in un divagamento ferino, penetrando nel tragitto per la gran selva della terra, e siensi trovati astretti a molto vagare, per cercar pascolo ed acqua, e molto più per campar dalle fiere, di che pur troppo il terreno selvoso e deserto delle nordiche regioni da loro scorse abbondava. Se dovevan sovente in que' lunghi e disastrosi tragitti abbandonar le lor donne, e le madri i figliuoli, senza via di potersi rinvenire, molto più dovean perdere gran parte di lor disciplina e cultura. Passando altresì da una generazione all'altra susseguente, dovean travisar molto, se non disimparare quasi del tutto il nativo linguaggio, intenti principalmente a sodisfare alla fame, alla sete, al sonno ed al fomento della libidine, riducendosi al fine in uno stato di quasi totale ignoranza dell'umana e divina erudizione (2). Quali dunque saranno state le mas-

sime religiose e morali, e quali i costumi restati in pratica, o non del tutto dimenticati, o alterati dall'esser loro primiero presso questi antichissimi toscani, ammesso che non poco avesser perduto o travisato cammin facendo? Io penso con uno dei più accreditati filosofi dell'età nostra, che l'uomo, qualora sia guidato soltanto dal senso comune, sente il desiderio di vivere eternamente, e da ciò stabilisce che il di lui animo sia immortale: il qual senso quanto è nascosto nella cagione, tanto palese produce quell'effetto, che nei mali estremi di morte desideriamo esservi una forza superiore alla natura per superarli, la quale è da ritrovarsi in un Dio, che non sia essa natura, ma alla natura medesima superiore, cioè una mente infinita ed eterna (3).

§.2. Essendo questo il senso comune insito nell'uman genere, ne segue che i primi abitatori della Toscana, ancorchè avessero, per ipotesi, perduta ogni avita istruzione, trasmessa loro dagli antenati prima che partissero dall'antica lor patria, pure sarebbe stata in loro indelebile la massima fondamentale, perchè sostenuta dal senso comune, che vi fosse una Provvidenza divina. Quindi è che dovette esser cura di que' popoli erranti primitivi conservare, almeno in quanto potettero, con inviolate cerimonie le natie religioni, solennizzare la celebrazione dei matrimoni e de' funerali, lo che dal celebre Vico è detta la scienza volgare del genere umano, la quale cominciò dalle religioni e dalle leggi, e si perfezionò colle scienze, con le discipline, e con le arti (4). Noi consi-

deriamo pertanto que'popoli ch'eran per discendere dalle Alpi in Italia, e penetrare in Toscana, già da secoli anteriormente trascorsi, essere stati tuttavia illuminati da idee di religione, sicchè in qualità di figli di Dio non men che della natura, ne avvenne, com'io credo, che per le circostanze or narrate de' loro tragitti e delle lor mansioni, siensi gradatamente scostati dalle religiose mire che dirigevanli verso il Creatore, per seguire la più facile via, cui la voce della natura chiamavali a contemplarlo nelle cose create, ed a quelle prostrarsi. Non bisogna però immaginarsi che nei principii dell'idolatria vi fosse un sistema ragionato, e che la teologia si ritrovasse ripiena allora di tutto quel grande apparecchio di cerimonie che in appresso vi furono aggregate. Non solo ogni regno o intiera nazione aggiunse alla sua religione pratiche e riti, oltre i suoi propri e peculiari, ma ogni città fece lo stesso, onde crebbe notabilmente il cerimonioso sacro apparato specialmente presso i superstiziosi antichi toscani (5).

§. 3. Di simil tempra esser doveano in quell'epoca le massime religiose di coloro, che que'futuri toscani incontrarono verso le regioni settentrionali, ove praticavano gli atlantidi, secondo il parere assai ben ragionato di qualche moderno scrittore (6). Costoro si rammentano ancora come abitatori del Caucaso, mentre là favoleggiasi essere stato legato Prometeo figlio di Deucalione e d'Asia, padre d'un Atlante (7). Così gli asiatici passati pel Caucaso e divagatisi per le parti settentrionali dell'Asia e dell'Europa, prima di ve-

nire direttamente in Italia, dovettero partecipare del sabeismo già praticato dai popoli atlantidi (8). Dice Diodoro, che il primo re dell'Atlantide fosse Urano, il quale ritirò gli uomini dalla vita selvaggia e riunilli nella città, insegnando loro le arti (9), ed estese frattanto il proprio impero sopra quasi tutta la terra. Da ciò si viene in chiaro della povertà di cognizioni, in che si trovavano que'popoli nomadi, ch'io me li rappresento in comunicazione cogli atlantidi seguaci d'Urano. Quest'eroe, secondo varie teogonie riconosciuto storicamente pel primo re, che avesse governato nel mondo (10), e simbolicamente pel cielo (11), dalla terra sua moglie col nome di Ghe, o Estia, o Vesta ebbe Atlante che porta il mondo, e Saturno il dio del tempo, da cui nacque Giove, il nume più universale che avesse la favola. Prosegue Diodoro che i figli di Atlante furono i capi di molte popolazioni, ed i greci come anche gli egiziani vantavansi di discender da loro. Dicon poi che dal sangue d'Atlante emanassero gli Dei, tanto de'greci, che degli egiziani, per modo che Diodoro medesimo lega la storia degli atlantidi con quella d'Egitto: regione sì anticamente civilizzata, che i greci stessi gloriavansi d'avere avuta di là inclusive la loro mitologia. Da ciò ne argomento, che gli antichi e primitivi abitatori della Toscana venissero a stabilirsi in questa parte d'Italia, non affatto ignari dell'antichissimo paganesimo. Noi conosceremo difatti con qual facilità que'toscani adottassero la mitologia de'greci, appunto perchè fino da immemorabili tempi avean cognizione delle lor favole.

E tanto più facilmente, a parer mio, dai toscani abbracciate furono le idee della divinità simbolicamente appropriate a que'primi regi, in quantochè trovarono in essi personificate allegoricamente e deificate le prime cause della natura visibile.

§. 4. Urano e Ghe o Estia (12), come dicemmo la terra, si figuravano uniti per un imeneo, da cui emanarono tutti gli esseri, tanto quei che brillano in cielo, quanto quei che restano sulla terra, o che fan parte dell' uno e dell' altro. Il cielo seminato di stelle inviluppa la terra, e da ogni parte la copre, e da questo fecondo imeneo, come credevasi dal paganesimo, nascono varie divinità, Saturno, Giove, Giunone ec., i nomi de'quali son gli stessi di quei che portano i due pianeti, che il cielo, o Urano comprende nella sua rivoluzione, e che si trovano situati immediatamente sotto di lui (13). Eran dunque gli astri e le portentose operazioni della natura che si ammiravano, ed in vece del creatore si adoravano da quei rozzi popoli, come altrove notai. Questi che rendevano un culto agli astri furon presto condotti all'idolatria. Quanto più dunque ingrandironsi presso coloro, che facevan consistere la religione in un panteismo sensibile e materiale? Bisognò che il sacerdote, per giustificare la sua divina missione, divenisse egli stesso agli occhi loro un creatore, e immaginasse con un fantoccio un Dio, per provarne il potere. Infatti presso i pelasghi un sacerdote avea, colla sua arte creatrice, personificato sotto la figura di un erme, quella forza vitale della natura, di cui da quei popoli faceasi sentire il secreto potere. Erodoto

e Cicerone dicono ch'Erme o Mercurio mostrava l'eccitamento della natura alla prolificazione (14). Così manifestasi, nell'origine delle istituzioni religiose, una prodigiosa alleanza dell'uomo con la divinità. Il nome di Giove non cominciò ad applicarsi al monarca celeste, che sotto l'influenza de'pelasghi e de'greci (15), ch'essi raseni conobbero in seguito. Ciò si deduce dal trovar quel nome anche assai tardi applicato appellativamente agli antichi regi, o agli eroi benemeriti ed elevati al rango di numi, come per via d' esempio, Latino fu detto Giove Laziale, Enea ed Ascanio ebber pure in Italia il nome di Giove (16). Giunone si tenne per un genio del sesso femminile (17). In qualunque modo è ragionevole il supporre, che i primi abitatori della Toscana adottassero assai di buon' ora i sistemi religiosi di coloro, che adoravano il cielo, la terra, gli astri ed i portenti della natura, coi nomi di Urano di Ghe, di Saturno, di Giove, di Atlante e di altri simili numi ed eroi, non senza ritenere alcune tracce di quello spiritualismo, che formava in origine l'avito lor culto; ed in ciò consisteva la differenza tra la religione degli antichi toscani, e quella dei greci.

§. 5. V'è gran probabilità, che alla venuta dei primi abitatori in Toscana, tuttavia conservassero costoro un raggio di luce, consistente nell'astratta idea dell' esistenza d' un Dio creatore e conservatore dell'universo, come dicemmo, e solo adorabile, com' era insegnato al popolo eletto, ed avremo luogo di riscontrare in seguito la Prov-

videnza divina, ed il fato fra le divinità principali degli antichi toscani, ed inclusive conosceremo una cosmogonìa non affatto diversa da quella degl'isdraeliti. Ma nell'essersi da lungo tempo assentati costoro da quello stipite primario di religione, e nel percorrere lentamente immensi tratti di terra, senza una rigorosa disciplina per conservare gli antichi loro costumi, e l'avere finalmente nelle stazioni loro incontrate genti già dedite al sabeismo, e con esse loro mischiatisi, debbon essere caduti in errori frequenti (18). Portiamo dunque le nostre investigazioni sulle idee religiose, che aver potettero costoro al momento che discesero dalle Alpi, e vennero a popolar la Toscana.

§. 6. Noi sappiamo per una fortuita combinazione, che il nome della divinità presso loro fu *Aesar*, ed ecco le circostanze di un tale avvenimento. Una iscrizione di Cesare Augusto fu percossa in Roma da un fulmine, che ne cancellò la prima lettera, cioè la C di *Caesar*, onde restò la voce *aesar*. Gli aruspici, per ordinario toscani anche in Roma, predissero che non molto dopo l'imperatore sarebbe posto nel numero degli Dei, perchè la parola *aesar*, ch'era superstite al nome di *Caesar* in lingua etrusca, significava Dio (19). Il dotto Pelloutier non esita punto a francamente decidere, che l'etrusco linguaggio in tal voce non differisce molto da quello de' popoli del Nord, e ne cita in esempio svedesi ed irlandesi, che accennano con tal voce la Divinità in generale (20). Da ciò raccoglie il Müller sì celebre nella cogni-

zione delle etrusche antichità, che la dottrina folgorale dei toscani ci fa conoscere due ordini di deità, che nell'insieme si chiamano *Aesar*, su di che ci è noto il confronto di tal nome cogli Asii degli antichi germani, per mezzo dell' Edda. Nè lo contradicono altri scrittori, confermando che *Aesar*, pare una voce anche a' dì nostri impiegata in Irlanda, come plurale di *as*, significando Dio, e ne argomentano che fosse un nome collettivo, ponendo il plurale per singolare, come si trova usato *Eloim* nella Genesi (21). Sembra dunque che gli asiatici nella storia additati col nome di sciti, popoli insomma settentrionali, parte dei quali si sparsero di là dai monti, e parte scesero in Italia ed occuparono quindi la Toscana, venerassero la divinità col nome di *Aesar*, voce che noi dovremo perciò riguardare come pretta asiatica, adottata per altro nel Settentrione, non senza una palese affinità colle lingue semitiche.

7. Il Bochart a provar l' etrusco linguaggio non disceso dall'ebreo, addusse principalmente la voce *Aesar*, che nell'etrusco idioma volea dir Dio, mentre gli ebrei non usavano una tal voce per additare quell'ineffabile nome. Il Maffei per altro se ne valse per l'opposto argomento. „Nulla importa, dice questo critico rinomatissimo, che tale non fosse il nome dai giudei di Palestina usualmente dato a Dio, basta che in lingua ebraica sia nome atto a significarlo (22)„. Matteo Illero nel suo onomastico pone (23) אסר *Eser vel Esar Dei nomen;* e nel fine del salmo 137 vien usata una simil voce

per significare Dio. Vero è che qui non si legge *esar;* ma non sappiamo come ne'primi tempi da qualche popolo si pronunziasse (24). S. Girolamo ponendolo come il sesto dei dieci nomi divini, legge *Eser* (25), che già molto vi si avvicina. Rileva in oltre l'eruditissimo Lanzi la patente analogia tra la parola etrusca *aesar* significante Dio, e la greca Αισα, che vuol dir Fato, nome della divinità nella setta stoica molto ricevuta in Etruria (26); ed un più moderno, ma ugualmente erudito scrittore osserva, che Giove essendo il dio per eccellenza presso i gentili, e intanto anche il destino *Aesar*, ha pure un rapporto uguale alla voce αἶσα (27). Ma lo spirito filellenico, del quale sembrano talvolta predominati questi rispettabili scrittori, ci fa pensare che piuttosto le lingue orientali, come più antiche, abbian data alla greca, anzichè ricevuta l'origine di tal voce, potendo noi supporre che dal nome *Aesar* dato dai primi abitatori della Toscana alla divinità in generale, n'emanasse presso i pelasghi il nome Αἶσα, ch'essi dettero in particolar modo al Fato.

§. 8. Quale poi fosse l'idea materiale e visibile, che di questa deità se ne fecer gli antichi toscani, parmi ravvisarlo in un disco di bronzo manubriato, di quei che specchi mistici comunemente si appellano (28), e dove gli antichi toscani tenevano effigiate a grafito alcune delle loro principali deità. In esso è rappresentato un giovine, il qual tiene il corpo, il capo, le braccia, e le gambe volte in più sensi per modo, che viene ad occupare, per

quanto gli è possibile, tutta l'area del disco (*a*). A tal proposito rammentiamoci aver creduto gli stoici, ch'essendo la materia del mondo puramente passiva, muovere, attivare e vivificar si dovesse da un movente, o sia principio universale, che intimamente con essa unendosi, l'animasse e le dasse diverse forme. Questo gran movente, o sia anima del mondo, diffusa per tutta la materia movente passiva, è quella cagione certa e violenta, la quale fu creduta in noi e partirsi da noi, e che movendo tutte le altre cagioni da lei formate e vivificate, costituisse il Fato (29). Ma sebben gli antichi si accordino ad ammettere, che il Fato sia una inflessibile necessità, la quale sovranamente regola e governa tutti gli ordini della natura, non tutti però ugualmente lo definiscono. Eraclito per esempio dichiara essere il Fato una intelligenza che frammischiasi dappertutto, e questa non esser altro che il corpo spiritoso etereo, anima e seme della generazione dell'universo. Ora pongasi mente all'atto dell'additata figura, che per mostrare d'essere inerente in ogni spazio della natura, ha il corpo voltato in un verso, la testa in un altro, le braccia portate l'uno in alto, l'altro in basso, ed additando con una mano il cielo e con l'altra la terra, così le sue gambe occupano con lungo passo, e col lor piegarsi uno spazio considerabile. V'è pure il mare, come lo indicano i pesci ivi espressi, quasichè mostrar si volesse in quel disco tutto in giro l'orbe terraqueo.

(*a*) Ved. tav. XV.

Da questa virile figura ci si fa noto per quali argomenti mescolasser gli antichi toscani col creatore il creato, formandone un idolo col nome particolare di Fato, nel quale ammettevasi distinzione tra esse e la materia posta in movimento dall'anima del mondo. Or questo Fato, questo loro dio, fu lo spirito vitale, che sparso in tutti gli esseri animò il vasto corpo mondiale. Qui la figura umana del disco, oltre avere la significazione di Fato, che era loro divinità, rappresenta nel tempo stesso anche l'anima o lo spirito, il quale col volgere delle membra per ogni senso in giro nel disco, rappresentativo del mondo, fa vedere l'universale suo dominio e la sua diffusione per ogni dove (30). Anche nell'Indie, reputate la cuna della civiltà del genere umano, la cui religione si assomiglia ai principii, ai dogmi ed ai simboli delle altre primitive religioni dell'universo (31), si rappresenta il dio Brama con un piede portato alla di lui propria bocca, formando per così dire con tal positura un circolo del suo corpo, e rappresentando in tal guisa, come il dio degli antichi toscani, l' eterna, l'infinita, l'universale Divinità (32).

§. 9. Ora proseguasi a meditare sul desiderio che dicemmo esser insito nell' uomo di vivere eternamente, per cui ne' mali estremi di morte desidera esservi una forza superiore alla natura per superarli (33). Da ciò ne avviene, che si fece un fantasma di questo male estremo, personificandolo per opera delle arti qual ministro di morte, il quale apparisce in opposizione al nume

primario, datore e conservatore della vita,che superiormente ho indicato. Quanto è difficile fissare il tempo nel quale dall'arte fu espresso quell'essere malefico, tanto è facile il persuadersi, che l'idea d'un dio beneficente non andasse disgiunta presso costoro da quella d'uno spirito maligno e micidiale, al quale attribuire il male. Sopravvenuti i pelasghi, dipoi additati coll' aggiunta del nome di tirreni dai greci, seco loro avranno portato semplici tradizioni isolate, originali, popolari di loro stessi, tantochè nessuno pensa più ai nostri tempi,che que'pelasghi abbiano comunicata ai primi toscani un'estesa mitologia classica, che avesse servito al più antico fondamento dell' arte etrusca. Al nome dell'essere onnipotente non si applicò in Toscana quel di Giove, se non dopo la venuta degli anzidetti pelasghi (34). Un tal nome non dovette venire isolato, ma sibbene associato colla cognizione d'altri numi del culto pagano; e siccome si annoverano varie partite di questi pelasghi separatamente le une dopo le altre approdate in Italia, e inclusive si aggiunge, che ve ne approdassero varie di puri elleni, così è difficile il determinare chi di tutti costoro istituisse l'antica religione de'greci in Italia.

§. 10. Ebbero per altro i toscani in venerazione le primarie divinità del paganesimo, comuni ai greci e ad altre antiche genti. Oltre a Giove, come dicemmo, e come n' ebbero la devozione i pelasghi in Dodona con un celebre oracolo, ebber Giunone, che si disse talora argiva, perchè il suo culto fu portato in Toscana da' pelasghi ve-

nuti d'Argolide, come ce ne avverte Dionisio, (35) e nel tempo stesso era detta pelasgica, lo che si legge nelle memorie spettanti a Faleria, dov' ebbe un tempio nel modo stesso di quello che stava in Argo (36), quando i pelasghi passarono in questa penisola. Ebbero il culto d' Apollo, al quale essi pelasghi, stanziati già nell' Etruria superiore verso le spiagge dell'Adriatico, mandaron decime a quel nume in Delfo, pel profitto che avean fatto colla loro navigazione. Così par che avvenisse di varie altre delle primarie deità, ch' ebber culto in Italia ed in Grecia; ma non sappiamo quali di esse erano già in venerazione, prima che nelle spiagge toscane approdassero i lidii. Sappiamo peraltro che i pelasghi consultarono l'oracolo di Dodona il più antico di tutta la Grecia, per sapere se potevano adottare i nomi delle deità, che praticavano gli egiziani, e l'oracolo rispose loro affermativamente; e in conseguenza ne adottarono tutta la sacra nomenclatura che in seguito passò ai greci ed agl' italiani, circa gli esseri adorati col titolo generale di Dei (37), che in sostanza erano la natura e le sue parti, il cielo, la terra, così il sole, la luna e gli astri.

§. 11. Mentre i raseni scendevano a stabilirsi in Italia, altri popoli ugualmente partiti dall'Asia, e diffusi per varie terre dell'Europa settentrionale, ritennero come quelli non poche idee della Divinità, ma travisate in maniere diverse. Gran parte di loro ebbero viva nella lor mente l'idea d'un dio primario, venerato col nome di *Teut*, che riguardavano come creatore del mondo. Ma

i greci ed i latini scrittori, che i soli ci han lasciate le memorie di sì antica teogonia, chiamarono con vari nomi de'loro Dei quell'unico o almen primario, che appellavasi Teuto (38). Vedevan eglino, per via d' esempio, che gli sciti portavano grosse pietre nei luoghi ove tenevano le loro assemblee, e nel tempo stesso erano i lor santuari, ove consultavan gli oracoli (39). E siccome a Mercurio nell'onorarlo facevasi, ancorchè forse con fine vario, tal cerimonia, credetter per questa, come per altre ragioni (40), che il nume adorato da que'popoli barbari fosse Mercurio (41). V'è parimente qualche antico scrittore, che ha creduto essere il Teut de'celti non già Mercurio, come s'è detto, ma Saturno. Dionisio d' Alicarnasso lo fa travedere in più d'una delle sue narrazioni, ottimamente schiarite dallo storico dei celti (42), affermando che Saturno adoravasi dagli antichi abitatori d'Italia, ugualmente che dai popoli celti (43). Questo culto fece nominare agli indigeni Saturnia la penisola da essi abitata (44). Or gli aborigeni, i liguri, gli oschi, i raseni, o altri che sieno di que'primi popoli d'Italia, non potevan forse aver partecipato dell'anzidetto culto, praticato dalle primitive nazioni di Europa? (45)

§. 12. Gli scrittori delle italiche antichità ci additano Giano e Saturno tra i principali Dii dei più antichi italiani, ma prima di considerar Giano naturalizzato sul suolo italico, lo ravvisano essi archeologi misto di vari elementi, particolarmente fenici (46). E mentre apparisce come un re

degli antichissimi tempi, o come un eroe, che avrebbe illustrato il proprio nome per ardue imprese e per istituzioni religiose(47),è poi nominato cielo secondo l'etrusca dottrina (48), ed insieme qual'altro Saturno il tempo, o sia il corso dell'anno personificato (49). E siccome la carriera dell'anno è ugualmente quella delle anime, percorrendo nell'emigrazioni loro le costellazioni zodiacali, così Giano qual'altro Mercurio divien la guida delle anime, e le conduce dalle regioni superiori nel circolo della luna; oltre che è mediatore fra i mortali e gl' immortali (50). Io fui di parere ch'ei non appartenesse ai toscani (51), giacchè gli antichi lo riferiscono intieramente ai romani, ma poichè questi nel guerreggiare con quelli dicono d'aver trovato in Faleria un idolo di Giano con quattro facce (52), così dopo di me con più ragione scrisse l'erudito Müller, che il suo culto debba esser conceduto ai toscani, e siccome il nome di Giano, in quanto al suo significato, volendo dire un passaggio *janua*, ed in seguito di ciò un dio delle porte e pretto latino, mostra di per sè d' aver base e radice nella lingua latina; suppone dunque che nella lingua dell'antica Toscana dovesse avere altro nome, giacchè quell'idioma non possiede un j consonante; e intanto trae da Varrone che Giano appo gli etruschi fosse il cielo e perciò presidente di tutte le azioni, e per conseguenza le quattro facce dovevan esser riferite ai quattro punti cardinali del tempio celeste, di che parleremo a suo luogo, e ne deduce in fine che nel Giano de'romani, poichè

si rappresentava a due facce, fosser contenute due deità differenti, un dio tusco del cielo, e un dio delle porte latino. (53). Ma poichè par chiaro Ovidio, dove interpetra e spiega le due facce di Giano per le due qualità del tempo a lui note, il passato e il futuro, non che il presente (54), così desumo anche da ciò che sia stato un dio del tempo, e come tale confuso con Saturno medesimo, vale a dire con una delle prime deità, che veneravasi al popolar dell' Italia, il cui culto fu, com'io suppongo, istituito da un eroe condottiero di que'primi popoli nominato *Janus*, per la sua provenienza dagli antichissimi Jonii, di che ho trattato nello scrivere la storia (55), e molto più in altre mie opere antecedenti (56). Raccogliesi ancora dagli antichi scrittori, che Giano sposò sua sorella Camesena (57), per cui si trova qui un matrimonio tra fratello e sorella, simile a quei che ravvisansi nelle mitologie dell'Egitto, ed in tutte le antiche famiglie, la cui origine risale all' Oriente (58). Di più si trova che questa Camesena è una femmina pesce, come Atergatide ed altre divinità sirie e fenicie (59).

§. 13. Era dunque Giano, per quanto sembra, un eroe che dal Nord dell'Asia passò in Italia, portandovi alcuni usi sociali, di che si trova conferma in una osservazione che abbiamo dai moderni astronomi. Dice Macrobio che rappresentavasi Giano coi numeri 300 nella man destra, 65 nella sinistra (60); numeri che indicavano i giorni dell'anno, ma osservan essi, che l'astronomia degli antichi e i loro usi non somministravano soggetto

alcuno per ispiegare questa bizzarra partizione, a men che non suppongasi, ch'essendo Giano il dio del tempo e dell'anno, i trecento giorni della man dritta indichino quei di luce, ed i 65 della sinistra quei delle tenebre, ossia dell'assenza del sole per i popoli settentrionali (61). Questa notizia costituisce la cognizione d'un gran nesso tra le prime popolazioni d'Italia, e quelle del settentrione, da dove pare che scendessero i primi popoli dell'Italia, e che vennero talora confusi con gli atlantidi, che si dissero venuti sino alla Tirrenia, o che almeno avessero avuta comunicazione con quei, che scesero in questa penisola. Qui dunque il celebre Buttman considerando *Janus* ed *Jana* come Dei del sole e della luna, riconosce in quelle antiche italiche denominazioni Ζαν e Ζανω de' greci: forme accessorie di *Zeus* e d'*Hera*, o piuttosto si trova il nome antico ed originariamente orientale della divinità *Jah*, *Jao*, *Jovis*, da dove anche *Jom* ch'è il giorno (62).

§. 14. Con tali analogie di vocaboli non vi volle gran fatto, perchè i raseni primi toscani, al sopravvenire dei pelasghi, ricevessero il culto di Giove, ed insieme il suo nome che fu Ζην, ovver Δην (63), in quell'idioma dei pelasghi, che divisi in due grandi nazioni fu la dorica; onde la toscana favella, che allora mancava delle lettere Ζ, e Δ, formò più adattatamente al proprio linguaggio la voce *Tina* (64), per additare il nuovo nume che avean ricevuto. Ne abbiamo una prova non equivoca nello specchio cospiano d'etru-

sco lavoro, dove a lato di Giove si legge ANIT (*a*) (65). I toscani alteraron dunque di poco il nome greco o pelasgico Δην, cambiando il D in T (66), e ne formarono il nome *Tina*, non dovendosi attendere l'ultima lettera in una lingua ridondante di finali (67). Insieme col Giove dodoneo (68), molti altri numi del tutto pelasgici, furono per tale elemento ricevuti dai primitivi toscani (69). Così aprissi l'Etruria un accesso facile alla mitologia de'greci, alla religione loro, ai loro oracoli, ed alle loro predizioni (70); e noi troviamo fra le antiche memorie, che da que' primi pelasghi furono spediti dalla Toscana a Giove in Olimpia un trono in qualità di donario, e ad Apollo delfico le decime di alcuni lucri da essi fatti nella marittima pirateria (71). Con tutto ciò, non furono per allora dimenticate le deità nazionali degli antichi toscani, ma si fusero colle straniere pelasgiche, nel modo stesso che si fusero in una le due nazioni, e solo ricevevano dove maggiore, dove minor distinzione ed ossequio.

§. 15. È indubitato che per opera dei pelasghi, detti anche tirreni, de'quali teniamo ragionamento in questa prima epoca della storia toscana, venuti dal settentrione della Grecia, pervenne anche qua una parte della religione, che a similitudine dei greci, professarono anche i nostri tirreni, vale a dire i misteri e la sacra poesia (72). I monti della Tessaglia erano, come di-

(*a*) Ved. tav. IX, N°. 3.

cevasi, il di lei santuario, per cui favoleggiavasi che là i titani mosser guerra agli Dei, vale a dire che la mitologica poesia, la quale poi si sparse in Toscana, provenne dal nord, e qua mischiatasi colle asiatiche idee religiose dei raseni e d'altri popoli antichi, che frequentavano la Toscana, se ne formò quella differenza, che passa tra la religione degli etruschi e quella de' greci; di che avrò luogo di ragionare nell' epoca storica seguente.

§. 16. Anche i fenici contribuirono ad aggregare altre credenze al culto dei tirreni, dal che ne avvenne la favola, che Dionisio, altrimenti Bacco, fu ucciso dai due suoi fratelli, e troncatogli il capo, lo seppellirono alle falde del monte Olimpo. Questi due fratricidi, noti per alcuni col nome di Coribanti, e per altri con quel di Cabiri, posero in una cista le membra di Bacco relative alla generazione, e con essa fuggirono nella Tirrenia in qualità di mercanti, ove cedendo a quel popolo la cista, lo ammaestrarono circa una nuova religione, sebben esso fosse già celebre per la pietà verso gli Dei. Pare in sostanza che sia questa una dottrina propagata anche dai pelasghi in Toscana, da cui si trasse la favola dei Cabiri (73). Questa occulta religione, e questa misteriosa dottrina eran fondate nell'ammettere due contrarie potenze, colla unione delle quali effettuavasi la prospera fecondità della natura, un principio attivo, ed uno passivo. In uno specchio manubriato vediamo difatti nei due giovani, che ove l'uno è

vestito, l'altro è spogliato (*a*); dove uno indica il cielo, l' altro accenna la regione infernale (*b*); dove uno si asside su ricco sedile, si riposa l'altro su rozzo sasso (*c*).

(*a*) Ved. tav. XVII.
(*b*) Ved. tav. XVI, N.° 1, 2.
(*c*) Ivi, N.° 3.

NOTE

(1) Ved. Avven. storici, epoca I, cap. III. (2) Vico, Principii di una scienza nuova, lib. I, cap. XI. (3) Ivi, cap. I. (4) Ivi. (5) Banier, Mitologia, lib. III, cap. VII. (6) Bailly, Lettres sur l' Atlandide. (7) Lucian. ap. Bailly cit. lettr. XV. (8) Bailly cit. lettr. XXII. (9) Diodor. Sicul. ap. Bailly cit. lettr. XIII. (10) Diodor. Apollodor. Pausan. ap. Bianchini, Storia universale in fin. (11) Apollodor. Bibliot. l. I, c. I. (12) Diodor. Sicul. lib. V, cap. XLIV. (13) Dupuis, Origine de tous les cultes, ou relig. univers. tom. I, part. II, ch. II. (14) Cic. De natura deor. III, 22. Erodot. lib. II, 51. (15) Creuzer, Relig. de l'antiquité refondu par Guignaut, tom. II, liv. V, relig. de l'Italie ch. I, p. 400. (16) Guignaut cit. p. 400, not. (3). (17) Spangenberg, De veteris Latii religion. domestic. ap. Guignaut cit. p. 401. (18) Pelloutier, Histoire des celtes tom. V, liv. III, ch. III. (19) Sveton. in August. cap. 97. Dion. Cass. lib. IV, ap. Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. II, part. I, p. 484. (20) Pelloutier cit. tom. V, liv. III, ch. VI. (21) Moses in Genes. lib. I, *v*. 1. (22) Maffei, Osservazioni letterarie, tom. VI, p. 171. (23) Cap. XLIV. (24) Maffei cit. (25) Epist. XXV

ad Marc. (26) Lanzi, cit. tom. II, part. II, p. 799. (27) Guignaut cit. ch. II, p. 409, not. (2). (28) Monumenti etruschi, ser. II, tav. XC, e Gerhard, Uber die metallispiegel der etruscher. (29) Crisippo citato dal Caruso, Discorso accademico sopra il Fato e la Fortuna. Ved. il Calogerà, Raccolta d'opuscoli scentifici e filologici, tom. XXIII, an. 1741, p. 456. (30) Monum. etr. cit. ser. II, spiegaz. delle tavole VIII, XC. (31) Creuzer cit. tom. I, premiere partie, liv. I, ch. I, p. 133. (32) Ivi, Explicat. des planches sect. I, tom. I, liv. I, p. I, fig. I, planch. I, Brahm. (33) Ved. §. 1. (34) Ved. §. 4. (35) Lib. I, ap. Canina, Descrizione di Cere antica, parte, I, p. 11. (36) Apollon. Rod. ap. Canina cit. (37) Dupuis, Origine de tous les cultes cit. tom. I, premiere partie, ch. I. (38) Pelloutier cit. tom. V, liv. III, ch. VI. (39). Quinto Curzio VII, cap. IX. (40) Pelloutier cit. (41) Pausan. VII, ap. Pelloutier cit. (42) Pelloutier cit. (43) Dionys. Alicar. lib. I. cap. XXVII-XXX. (44) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 32. (45) Bianchini, Storia univers. deca II, cap. XIX. (46) Creuzer cit. tom. II, liv. V, ch. III. Monumenti, etruschi ser. III, ragionamento I. (47) Arnob. advers. Gent. III, p. 147. Lydus, De mensibus ap. Creuzer. cit. (48) Varr. Divinar. XIV, ap. Joan. Lyd. cit. ap. Müller, Die Etrusker tom. II, lib. III, cap. III, §. 5. (49) Lyd. ap. Creuzer cit. (50) C. Bassus ap. Lyd. De mens. IV, p. 57, 146. (51) Monum. etruschi cit. ser. III, ragionamento I. (52) Serv. ad Aeneid. lib. VIII, *v.* 357. (53) Müller, Die Etrusker. cit. tom. II, lib. III, cap. III, §. 5. (54) Ovid. Fast. I, 65. (55) Ved. avvenimenti storici ep. I, cap. IV, §. 1, 2, 3, 4, 5. (56) Monumenti etruschi cit. ser. III, ragion. I. (57) Draco Corcireus ap. Atheneum XV, p. 692. (58) Creuzer cit. tom. II, part. I, liv. V, ch. III, p. 440. (59) Empedocl. Fragmenta p. 606 ap. Creuzer cit. (60) Macrob. Saturn. lib. I, cap. IX. (61) Bailly, Hist. de l'astronomie ancienne lib. IV, ap. Inghirami, Monum.

etr. ser. III, ragionamento I. (62) Guignaut, Notes a la relig. de l'antiquit. de Creuzer, tom. II, part. II, liv. V, ch. III, p. 433, not. (4). (63) Eustat. in Homer. ap. Lanzi cit., tom. II, p. 192. (64) Lanzi cit. (65) Monumenti etr. ser. II, tav. X. (66) Lanzi cit. Schiassi Opuscoli letterari di Bologna tom. I, p. 162, ap. Müller cit. vol. II, lib. III, cap. III, §. I. (67) Lanzi cit. p. 193. (68) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 41. (69) Heyne, Des etrusques et des epoques de l'art. chez ce peuple §. 2, 3. Sta nel tom. I, p. 633 del Winkelmann, Histor. de l'art. (70) Niebuhr cit., tom. I, p. 123. (71) Ved. avvenimenti storici ep. I, cap. XI, e costumi, parte V, §. 10. (72) Schoel, Storia della letteratura greca profana, vol. I, lib. I, cap. II. (73) Clem. Ale. in Protepton Op. tom. I, p. 16 ap. Monumenti etr. ser. II, p. 696.

PARTE SESTA

LEGISLAZIONE E GOVERNO.

§. 1. Allorchè i primi nostri autori uscirono dallo stipite comune orientale, non fu difficile, per quanto sembra, che un governo volto al teocratico cedesse ai loro sacerdoti il dominio di tutte le istituzioni della vita; di che dà non lieve sospetto l'essere mantenuta l'intiera nazione toscana d'un'indole notabilmente superstiziosa e devota; sicchè lo spirito religioso e malinconico che era lor proprio, facea risaltare quella serietà, che solleva l'uomo, il quale riflette sopra oggetti non comuni, andando in traccia a verità nuove. Altre nazioni che scesero dalla divisione di quel medesimo primo stipite, cresciute ad una storica importanza, potettero esser designate come popoli eroici, a motivo di quella preponderanza che esercitarono presso di loro la casta guerriera, e la classe dei nobili. Posti i greci in quest'ultima classe, divien chiaro un dei principali motivi, perchè invano si cercano eroi fra gli antichi toscani, mentre tanti ne abbondano fra i greci. Anche i pelasghi componenti in Toscana una parte di quella primitiva nazione, coi raseni e

con altri popoli, ebbero una maniera di vivere assai somiglievole al sistema sacerdotale asiatico, il quale posteriormente in Grecia nei tempi omerici voltò al guerriero, e quindi all' eroico (1). Frattanto in Toscana ebbero una quantità di sacerdoti, i quali erano i naturali promotori di ogni cultura scentifica, e che sotto un capo avea certamente una costituzione bene ordinata. Si è pertanto potuto formare un sistema di principii religiosi scentifici fra questo ceto sacerdotale, e colla tradizione essere promosso, stante il ben essere straordinario della nazione, finchè col ritrovato dello scrivere si è pervenuto a deporlo nei sacri riti.

§. 2. Noi già vedemmo le prime unioni civili in Italia farsi stabili per via degl'introdottivi conviti, che pacificamente univano insieme quelle fin allora sfrenate genti, che dipoi ricevetter leggi e culto comune, così la legge teocratica par che fosse la prima delle esperienze politiche, messe in opera a mansuefare moltitudine di uomini fieri e materiali, ed a condurli quietamente a vita ordinata. Il dominio del sacerdozio si mostra dunque fin dalla più vetusta istituzione italica, e con radici profonde più o meno internato così nella credenza pubblica, come nel governo, e nel costume de'nostri antichi, dove una medesima legge divina era unica norma e fondamento di stato civile. In fine il dritto sacro, il pubblico ed il privato, strettamente congiunti tra di loro, formavano insieme un solo ed unico incommutabile sistema di legislazione, la cui ten-

denza si era d'operare con comandamenti prescritti sull' animo arrendevole delle genti, onde elleno potessero più facilmente e sicuramente esser infrenate, e guidate dai suoi rettori. Stava pertanto il principale, o piuttosto l'unico legame della necessaria, ancorchè debole concordia loro, nel culto religioso, inseparabile sussidio del dritto delle genti. Le ferie solenni istituite fin dall'origine presso a ciascun popolo confederato, ed alle quali per debito d'ufficio intervenivano i magistrati delle terre collegate, avean per certo, sotto il velo della religione, lo scopo salutare di fermar l'amistà e l'unione dei compagni, invitandoli a riguardarsi l'un l'altro come fratelli, ed a sacrificare concordemente agl' iddii, siccome usavano in ispecial modo i tirreni e gli umbri(2). Questo sacro e fraterno vincolo tendeva così palesemente a fortificare il patto della lega sotto l'obbligo stabile di religione (3).

NOTE

(1) Schlegel, Storia della letteratura antica e moderna, vol. I, lezione I. (2) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. II, cap. XXI, e tom. I, cap. V. (3) Ivi, tom. II, cap. XXI.

PARTE SETTIMA

COMMERCIO, NAVIGAZIONE, E MONETA

§. 1. Il primo che coltivò un campo per forzar la natura ad alimentarlo, fu il fondatore del commercio. La storia non ammette l'idea poetica di que' primi popoli, che traevano una vita innocente e tranquilla in una terra, ch'era prodiga dei suoi frutti senza cultura: ella rigetta que' letti di zolle, que' verzieri deliziosi, quei concerti campestri e quel dolce ozio, che faceva l'incanto di una società, dove le passioni erano sconosciute. Per vivere bisognò faticare, ma soli non bastavano: l' interesse, il bisogno ed il piacere unirono le famiglie e formarono la società, e le industrie e le conoscenze moltiplicaronsi. Allora fu che incominciarono i primi lineamenti del commercio nel senso in cui lo abbiamo per le mani. Il superfluo dell' uno ricambiò col superfluo dell' altro; i loro bisogni si vennero a supplire, e così cominciò il traffico tra uomo e uomo. Il cacciatore faceva parte della sua preda al pescatore, ed il pescatore in iscambio gli facea parte della sua pesca. L'agricoltore porgeva all'uno e all' altro le sue frutta per aver parte dei loro beni, e come per

questa strada parea che interessassero tutti, facevasi anche tra essi un commercio di lavori e d' industria. Il contadino aiutava a edificare la capanna di colui, dal quale ebbe assistenza nel costruire il suo aratro. Questi legami strinsero maggiormente gli uomini, e così vennesi a rinunziare alla vita errante. Ma siccome non ogni terra produceva tutto, così quelle stesse ragioni che avean mosse varie famiglie ad unirsi tra loro, ed a fondare delle città, indussero ancora a collegare le nazioni. Se l' una aveva interesse di vendere, l' altra lo avea di comprare, e tutte le unioni erano fondate sopra i bisogni scambievoli. Per mezzo di questa corrispondenza degli uomini, per la comunicazione dei loro beni, e della loro industria si scoprirono le scienze, e si fondarono le diverse professioni, esercizi e mestieri differenti, gli uni per la necessità, gli altri per piacere (1).

§. 2. Non v'è dubbio che nei primi tempi delle popolazioni, quella gente avesser l'uso delle barchette e delle zattere di legno e di giunco. Senza questo soccorso per attraversare i fiumi, gli uomini non avrebber potuto cambiare abitazione, passare da un paese all'altro, e far la menoma comunicazione dei beni, che nascevano ne' paesi abitati. Le sponde dell' Eufrate, già culla del genere umano, d'onde suppongonsi venuti i raseni, lo furono eziandio del commercio. Si valicò questo gran fiume, e ciò dovette sommistrare i primi semi della navigazione. Questa invenzione non era meno necessaria per la pesca vicino al mare, e perciò la necessità dovette istruire gli

uomini sull' arte di navigarlo. L' interesse vincendo per lo più il timore, dovette animarli a seguirne i pericoli, e ad agguerrirsi contro di essi. Ma non vi è apparenza, che la loro industria giungesse fino a fabbricare dei gran navigli. Plinio asserisce, che anticamente si navigava sopra le zatte, alle quali succedettero probabilmente i piroghi, cioè a dire tronchi d' alberi incavati col fuoco (2).

§. 3. Mentre i raseni erano intenti a prepararsi nelle fertili pianure del Pò, un terreno coltivabile ad oggetto di trarre dal paese, ov' eransi stabiliti, un prodotto sufficiente all' aumento continuo di loro popolazione, le altre nazioni progredivano al par di loro nella industria e nell' incivilimento. La navigazione tra le umane arti utilissima, fatto avea notabili progressi, quando la celebre nazione dei pelasghi, partiti dalla Tessaglia, vennero per mare ad approdare in questa penisola alle bocche del Pò, senza ulteriormente affannarsi a percorrere immensa estensione di suolo, per giungervi dalla via di terraferma per le gole delle Alpi, da dove erano penetrati, come abbiamo detto, i primi venuti. Racconta Dionisio, che giunti costoro a riva con molti navigli, se ne servirono per signoreggiare nel mare Ionio, e ne imponevano a tutti per le loro piraterie, non che pel commercio, per modochè non solo potettero approvvisionare la città di Spina da loro occupata, ma prevalendo essi per lungo tempo e con prospero successo in que' mari, potetter far tali avanzi da mandare decime vi-

stosissime de' loro profitti alla divinità, che veneravasi a Delfo. (3). Anche vicino al castello di Pirgi nel mare inferiore o tirreno, si dovette stabilire la stazione delle navi degli agillei, la quale serviva d'emporio a quel sì rinomato commercio marittimo, che produsse la prosperità dei pelasghi, ch' eransi stabiliti in quelle spiagge toscane (4). La pirateria che i tirreni esercitavano con felice successo, e che allora, secondo Tucidide, non era infame, ma piuttosto onorifica, fece inventare ai greci la favola dei tirreni cambiati in delfini (5), perchè credevasi che questi pesci si compiacessero di vedersi avvicinare dei vascelli: costume anche dei pirati. Fu nei porti di Luni e di Populonia (6) ch' essi trattennero le loro flotte possenti, per mezzo dalle quali avevano acquistato il dominio del mare (7). Sappiamo poi da Dionisio che in seguito i pelasghi, vivendo in mezzo a genti bellicose tra cure e pericoli, erano divenuti assai abili nelle armi e più ancora nella nautica per aver coabitato coi toscani (8).

§. 4. Era la pirateria per i tirreni un oggetto importante, per cui da que' popoli rozzi sceglievansi per loro dimore i monti ed i punti delle coste, da cui poter vedere il mare in qualche modo, e le navi che vi praticavano. Era pei toscani un eccellente punto per pirateggiare la spiaggia del Tirreno verso Faleri, onde predare i bastimenti che facean vela, o entravano in porto. La posizione loro sul promontorio di Malea fu anche più adattata a tale artifizio, a cui presedeva un capitano tirrenico pelasgo, il quale dal pro-

montorio prese nome di Maleote. Si dice che principalmente qui cader doveva nelle mani dei tirreni un considerabil numero di bastimenti, i quali trovavansi malmenati dal vento e dalle onde. Era insomma la pirateria diretta non solo contro i paesi posti sulla costa, ma inclusive contro i bastimenti che navigavano in que' mari, e così ne avveniva una piccola guerra navale (9).

§. 5. Il governo tirrenico era disgiunto fra se per modo, che le isole dell'Elba col nome di Aetalia e di Corsica detta Cirno, appartener non potevano all'universalità della nazione; ed il Niebuhr è d'opinione che dovessero spettare ed obbedire esclusive alle città marittime del vicino continente. Per questo motivo i soli agillini, quando erano tuttavia tirreni e non peranco passati ad essere etruschi, come la maggior parte della Toscana, attaccarono i focesi d'Alalia (10) verso l'anno 534 av. G. Cr., per contrastare a coloro il possesso dell'isola di Cirno. Oltredichè i siracusani, volendo punire le piraterie delle città marittime, occuparono l'anno 455 av. G. Cr. le due isole. La colonia tusca dell'isola di Corsica era, secondo il Niebuhr, dell'antica tirrenica, come lo era inclusive il nome di Aetalia, che aveva l'Elba. Anche i tirreni, che citansi tra gli antichi abitanti della Sardegna, erano al certo i pelasghi (11). Come trattassero crudelmente quei tirreni i prigionieri, finchè non avessero somministrato il loro riscatto, lo prova l'etimologia che si volle trarre dal nome loro di tirreni, analago a quel di tiranni (12).

§. 6. Furono i focei che, animati da spirito

commerciale, fecer noto il mar tirreno alla greca navigazione (13). Essi intrapresero i primi, secondo Erodoto, grandi viaggi marittimi, ed apprironsi la navigazione dell'Adriatico, e così entrarono in commercio coi tirreni stessi nel loro paese. Ebbero essi peraltro la cautela di navigare con pentecontere armate in guerra, legni non soliti ad usarsi mercantilmente, eppur si dovettero battere cogli etruschi per mare. Tuttavia potettero entrare in comunicazione commerciale coi singoli stati della Toscana (14). Ben si vede peraltro che gli elleni, dopo che nei primi tempi ebber costruita Cyma (Cuma), non gli adescò per molto tempo lo stabilirsi sul mar Tirreno lungo le coste d'Italia, mentre in quelle di Taranto surse una serie delle più belle e fiorenti città della Magna-Grecia. Ma lo stretto era una specie di porta, al di qua della quale erasi stabilito un altro regno, ove dominava un popolo ostile ch'era l'etrusco, ed anche verso l'olimpiade LXXV potevansi appena ritenere i corsari tirreni, almen dai contorni marittimi al sud dello stretto, il che Anassilao di Reggio procurò di ottenere con una fortificazione ed una flotta al capo Scilleo (15).

§. 7. Prima che i nostri antenati fondessero moneta metallica, per usarne in commercio, contentaronsi di scegliere tra i vari articoli di consumazione, ciò che trovarono di più proprio a servire d'istrumento di cambio, ma intanto videro sollecitamente che fra tutte le materie, i metalli erano i più atti a mostrarsi dotati delle ricercate qualità, per facilitare e moltiplicare il cambio loro

con altri generi, tanto più che il loro valore essendo quasichè invariabile, li rendeva in grado di potersi misurare con tutti gli altri valori (16). Ora sia che il numerario dei popoli antichi avesse una origine comune, sia che que'popoli conosciuto avessero il vantaggio di regolare una misura uniforme di strumento generale di commercio fra le nazioni, vedesi che il sistema loro monetario era dappertutto composto in guisa tale, che ogni popolo poteva al primo sguardo dar prezzo alla moneta straniera d'oro e d'argento, che gli era presentata. Non esistevano in principio che due sorte di dramme, cioè la dramma egiziana del peso d'uno scrupolo, che fu costantemente, ed invariabilmente dal tempo della più alta antichità, fino al basso impero, l' elemento primitivo, di cui componevansi i pezzi d'oro; e la dramma attica del peso di uno scrupolo e mezzo, che i greci, e ad imitazione loro i romani adottarono per moneta di conto, e da cui composero i loro pezzi d'argento (17). Il movimento di tutto il gran commercio era alimentato da una moneta, che sotto mille variate impronte, rappresentava costantemente o delle unità, o delle divisioni, o delle moltiplicità d'un medesimo elemento numerale: tutto insomma riducevasi alla dramma sia d'oro, sia d'argento. Queste due dramme distinte nella lingua dei romani coi nomi di scrupolo e di denaro, designati senza dubbio in più lingue con altri termini equivalenti, erano, sotto questi differenti nomi, le parti costituenti un medesimo sistema di numerazione monetaria, universalmen-

te cognita ed ammessa presso tutte le nazioni. In somma i popoli antichi non ammettevano alcuna differenza reale tra la moneta nazionale e la straniera, mentre le une e le altre entravano colla medesima facilità nella circolazione commerciale d'ogni paese (18).

NOTE

(1) Jorio, Storia del commercio e della navigazione vol. I, introduzione. (2) Plin. Hist. natur. lib. VII. (3) Dionys. Alicarn. lib. I, cap. IX. (4) Canina, Descrizione di Cere antica, parte I, p. 17. (5). Strab. De situ orbis V. (6) Plin. cit. lib. III. (7) D'Hancarville, Antiq. etrusq. grec. et rom. tom. I, ch. I. (8) Dionys. cit. lib. V, cap. XXV, ap. Canina cit. p. 19. (9) Müller, Die Etrusker, vol. I, cap. II, §. 6. (10) Herodot. I, 167. (11) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 180. (12) Filocor ap. Müller cit. (13) Herodot. cit. I, 163. (14) Müller cit. vol. I, introd. cap. V, §. 2. (15) Strab. lib. VI, p. 257, ap. Müller cit. (16) Garnier, Hist. de la monnoie depuis le temps de la plus haute antiquité jusque au regne de Charle-Magne, vol. I, ch. II. (17) Ivi, ch. X, part. II. (18) Ivi.

PARTE OTTAVA

ARTI

§. 1. Non può negarsi, che da tempo immemorabile gli egiziani facessero statue, imitando in esse il meglio che potevano le forme umane, come altresì siamo certi, per le ultime scoperte del celebre Champollion, che i monumenti di quel paese, quanto più sono antichi, quelli almeno finora veduti, tanto più si mostrano perfetti. Infatti men perfetti compariscono all' epoca della occupazione di quel paese, fattavi dai persiani, dai greci e dai romani che per lo innanzi (1). È dunque inutile il chieder notizie del principio, ch' ebber le arti del disegno in Egitto, quando neppure se ne sa rintracciare il tempo del loro incremento e progresso, mentre soltanto della perfezione e decadenza di loro merito, siamo informati dai monumenti medesimi. Non possiamo per conseguenza neppur conoscere il grado d' esecuzione di quelli oggetti d'arte, che diconsi di là fatti noti alla Grecia dagli anni 1820 ai 1500 av. G. Cr. (2). Che se v'era in quelle opere qualche imperfezione, fu colpa della incapacità dei discepoli il non sapere che rozzamente imi-

tare l'abilità dei maestri. Intanto si vien con ciò in cognizione, che le belle arti assai per tempo furon trattate dagli uomini, purchè non rozzi del tutto.

§. 2. Chi volle ad ogni costo esattamente stabilire il tempo, in cui potette aver principio l'arte della scultura in Toscana, risale fino ai tempi di Dardano, nei quali usavasi dai pelasghi di rappresentare le loro divinità in figura d'un cippo o termine con testa umana al disopra (3), di che per una rara combinazione posso recare un esempio d'un monumento antichissimo etrusco (*a*). Virgilio nella sua eneide (4), ci ha conservata una tradizione, dalla quale si trae che Dardano partito da Corito, città dell'Etruria, era passato in Samotracia, e di là nella Frigia. Potendosi fidare di questo racconto, poichè Dionisio d'Alicarnasso ci assicura che Dardano era originario di Arcadia, si potrebbe esser certi, ch' ei fosse un discendente di quei pelasghi, che venner con Enotro a stabilirsi in Italia alcune generazioni avanti di lui, e siccome egli trasportava i suoi idoli dappertutto dove andava, si può credere che in essi recasse dei modelli di scultura già usata nel paese da dove egli usciva, foss'egli l'Arcadia, o l'Etruria: questa tradizione è comune ai greci. I pelasghi stabiliti a Lemno, ad Imbro ed in Sicilia vi portarono con la scultura dei termini, inventati nel natio loro paese, anche l' arte di scolpire; v'introdussero una religione ed altri usi, e pare

(*a*) Ved. tav. VI, N.° 3.

che a somiglianza dei pelasghi stabiliti in Grecia, quei che vennero in Italia, vi portassero pure coi caratteri della scrittura quelle arti, che gl'italiani han sempre coltivate dipoi, e che nessuna, ancorchè debole memoria, o semplice fondata induzione, prova che le avessero praticate o conosciute avanti la venuta di essi pelasghi fra noi (5).

§. 3. Dalle precedenti ricerche ne segue: 1.° che dai pelasghi, i greci, gli etruschi ed i latini ricevettero coi caratteri della scrittura le prime cognizioni, che essi ebbero della scultura e delle arti che ne dipendono: 2.° che siccome i loro idiomi piantati su d'un fondamento comune conservarono molta analogia fra loro, così i più antichi monumenti dell'arte dei greci e degli etruschi, essendo eseguiti con dei principii simili e colle medesime regole, dovettero per conseguenza rassomigliarsi a tal punto, che le opere degli uni potettero facilmente esser confuse con quelle degli altri: 3.° che il nome di pelasghi essendosi perduto, e quel d'etruschi essendosi conservato, ed a quello sostituito, ne seguì che i principii dell'arte passarono per una scoperta dell'Etruria, quantunque in realtà portati dalla Grecia per opera dei pelasghi. Dicesi poi che nel 1500 av. G. Cr. non tanto gli egiziani quanto altri popoli dell'Oriente, e specialmente i fenici, conoscevano da secoli il metodo della fusione dei metalli per fabbricarne statue, vasi, candelabri, ed altri oggetti di decorazione e di lusso: nè ignoravano il modo di scolpire i marmi e perfino i più refrattari graniti (6). Oltredichè ci è noto, che

Dedalo fin dal secolo decimoquinto avanti l'era volgare, frequentò la Sicilia col suo nipote, scultori entrambi di grandissimo grido in quei tempi, al che si aggiunge che non tanto i siculi, quanto i tirreni accogliessero i fuggitivi, e n'avessero insegnamenti, che dilatarono le prime cognizioni delle arti del disegno nei paesi d'Italia (7). Ma non fia mai che ti lusinghi di rintracciare in Etruria monumento veruno manufatto de' tempi tirrenici, prima che i lidii vi penetrassero, quando se n'eccettui qualche erma rozzissima (*a*).

§. 4. Non sarà peraltro fuori di proposito il prestar fede a Pausania, ove narra che una statua d'Orfeo, la quale a suo tempo vedevasi ancora sul monte Tagete, volevasi opera d' un artista pelasgo (8); e frattanto dichiara il Niebuhr che i pelasghi, se non eran greci, mostravano almen con essi grande affinità, per cui sì indifferentemente gli scrittori loro nazionali notarono i greci per pelasghi, ed i pelasghi per greci. Anche le colonie pelasgiche, le quali poser loro sede fra i greci, recarono a questi, secondo il parere del dotto Schoel, vari elementi della cultura, delle lettere e delle arti (9). Ecco un altro argomento a provare, che se i greci mostraronsi al sommo inclinati alla cultura e progresso delle arti belle, non doveano i pelasghi mostrarsene del tutto alieni. Tucidide ravvisa nella nazione pelasgica la premura di adottare la lingua, e le leggi dei greci coloni, ad oggetto di porsi con essi in

(*a*) Ved. tav. VI, N.° 3.

un piede d'eguaglianza (10); e vogliamo credere che da tale eguaglianza ne eccettuassero le belle arti? Vicino ai pelasghi, parecchie popolazioni illiriche esercitavano la navigazione. All' estremità del golfo Adriatico eranvi già delle città commercianti, e le acque del Pò scorrevano in canali artificiali, allorquando i pelasghi di Nanao sbarcarono a quelle spiagge. Tutto dunque pare istruirci, che nei più antichi tempi le spiagge dell'Adriatico erano abitate da popoli inciviliti, ed a questi si aggiunse quanto i pelasghi sapevano: tale almeno è il sistema del celebre Mannert.

§. 5. Prima della venuta dei lidii non si può dubitare, che nel suolo dell'Etruria media, dove abitavano siculi, umbri e pelasghi, di fabbricare s'avesse idea, imperocchè quando i lidii recaronsi nel nostro suolo trovarono in esso già costrutte e bastantemente popolate non poche delle principali città, che poscia furono etrusche, e le trovarono cinte di mura, e probabilmente con altre fabbriche in que' recinti. Quello pertanto era un fabbricare del far ciclopico (11): barbara ed informe dovett' essere l'edificatoria in tanta lontananza di tempi, e prima dell'avvenimento dei meoni, e della mescolanza loro coi pelasghi, per cui Dionisio dice, che solamente dopo la cacciata dei siculi, molte città cinsero di muraglie. Però innanzi questo tempo ci dicono gli antichi autori, ch'essi viveano negli antri, e ciò medesimo narrasi dei vecchissimi umbri e degli altri, che l'arrivo delle colonie pelasgiche o trasmarine, cioè d' altri popoli più civili precedettero. Laonde

l'architettura loro, come quella di tutti i popoli selvaggi, consisteva per certo nell'alzar capanne o tuguri di legno e terra, e nel circondare al più di rozze macerie queste loro costruzioni, con che venivano a farsi i borghi e le città. Semplicissima è quest'architettura, di che pare si servissero i primi popoli, unicamente per cinger di mura i luoghi che sceglievano a stanza, e per farne il giro delle rocche da difesa: ella è un perfezionamento della pura macerie. La macerie difatti è un aggregato di sassi, raccolti a caso o con poca scelta, sovrapposti l'uno all'altro in file, che si tengono uniti per sola virtù del peso; ma resultando ella di sassi quasi al tutto irregolari, comecchè di grosso volume, torna grandissimo di necessità il numero delle cavità, che avanzano tra le giunture dei rozzi macigni, i quali per troppi punti non si toccano, e così la stabilità dell'aggregato è scemata. Ora per togliere quest'inconveniente si fabbricarono i muri ciclopici (12).

§. 6. Sappiamo che questi muri, tra que' che ci restano, consistono in pezzi smisurati di sassi, i quali non sono al tutto rozzi, ma tagliati a poliedri. Sono essi tra loro accostati e nell'accostamento loro trascelti con tant'arte, che fra l'un e l'altro nessun vacuo resta. Per la virtù della pesante enorme lor mole, non riesce agevole lo smuoverli, e così restano saldi meglio che se fosser legati con cemento; ma concorre ancora a produrre quest'effetto la perfezione delle giunture. E non fu senza un perchè il preferire in generale la figura poligonia alla paralel-

lepipeda più facile a tagliarsi, avvegnachè la troppa regolarità delle file ne' muri costrutti, come dicono a *lapide quadrato*, certamente non dà tanta forza e stabilità, quanta l'aggregazione intrecciata e quasi incatenata de' pezzi multilateri e di varia mole. Così si composero mura smisurate (*a*), le quali anche oggi si ammirano, e mostran chiaramente l'uso di molte cose presso la gente che le fabbricò, e per esempio almeno nelle costruzioni più perfette di questo genere, e perciò meno antiche (13). Non sappiamo concepire, come que' massi estremamente pesanti si potessero dai primi fondatori delle nostre città collocare sulle lor mura, e sì bene adattarle a formarne solidissimi baloardi; eppure appena ammettiamo che sapesser far uso di ruote, perni, rulli, stanghe o manovelle, taglie, organi, cavalletti e carrucole (14): macchine insomma, senza le quali non avrebber potuto costruire navi pei loro continui tragitti marittimi. Ben si scorge l'uso delle leve adoprate in queste muraglie, che molto dovean giuocare e con grandissimo attrito negli angoli solidi delle giunture, per metter que' massi in linea ed in regola; ed è perciò, cred' io, che nelle mura di Fiesole si vedono frequentemente delle rosure negli angoli delle pietre, dove la leva ha forzato fino a guastarne l'acutezza degli angoli, e formarvi una buca.

§. 7. Il vero ed antico muro ciclopico non presenta quari la porta a tutt'arco, ma più delle

(*a*) Ved. tav. XIII, N. 2, 3, 4.

volte un macigno più smisurato degli altri, e tagliato in prima nella sua faccia inferiore si soprappone come architrave ai due lati dritti del vano della porta, la quale non di rado è rastremata, e quando nò vi si ravvisano le tracce delle cateratte di legno coi loro pilastri, ove son tuttora i canali, pe' quali elleno scorrevano, come si vede nelle porte civiche di Cossa e di Volterra. Così il suolo delle porte e delle vie spesso è ugualmente lastricato alla ciclopea, essendo in salita e suddiviso in piccoli trapiani da una specie di rozza cordonata, o gradinata bassissima (15); di che si vedono esempi a Cossa ed a Saturnia. Una rispettabile porzione di queste mura colossali e poligonie dette ciclopee, sì anticamente eseguite, si ravvisan tuttora in Toscana nelle rovine delle città di Cossa, Colonia, Subcosa e Saturnia; ed è rimarcabile che Dionisio d'Alicarnasso determinando i progressi, che i pelasghi avean fatti sulla costa del mar toscano, cita Saturnia tra le città fondate, o almen ripopolate da questa colonia; e Strabone loro attribuisce Cossa sulla medesima costa (16). Sembra pertanto che i prelodati antichi scrittori citino le due città, riconosciute in particolar modo come tirreno-pelasgiche per la costruzione ciclopica o poligonia delle loro mura.

§. 8. In proposito delle osservazioni che fannosi dagli archeologi nostri contemporanei, circa queste antiche mura, espongo l'idea d'un di loro, che può molto giovare a conoscere alcune maniere di pensare e di agire dei primi abitatori

della Toscana. Egli presume che in ogni regione italica, dove si stabiliva una colonia propagatasi dalle migrazioni che dicevansi *ver sacrum*, fosse il di lei primo pensiero quel di fondare una metropoli o città sacra, la di cui acropoli diveniva il capo luogo del culto particolare di tutto il circondario. Pensa egli pertanto, in conseguenza di questa idea conformissima a tuttociò che gli autori greci ci hanno trasmesso a questo proposito, che se prendessimo in esame le rovine di tali città, vi si troverebbero, come già sono stati trovati dal ch. M. Knapp a Norba ed in altre antiche città, come ho detto, que' grossi muri a fior di terra ed a piani diversi e di costruzione ciclopea, o per meglio dire poligonia; nè sarebbe ragionevole immaginare che fossero fondamenti serviti già un tempo a molte case dei particolari, mentre le testimonianze di Varrone c'insegnano, che inclusive de'suoi tempi eran esse fabbricate di mattoni crudi, e coperte di stoppie; onde pensa il già lodato Knapp, che que'muri a poligoni fabbricati in piani quadrati, altro non siano stati, che recinti e generalmente luoghi consacrati al culto religioso, o a difesa dell'acropoli. Di questi muri interni io ne vidi in Arezzo, in Cortona, in Fiesole, in Volterra. È dunque supponibile, che i muri or descritti servissero soltanto ai santuari, ed alla pubblica sicurezza, se è vero, che le private abitazioni fosser di fragili materiali, e rozze come le nostre capanne. Noi rimarcammo difatti nella storia, che al partire dei raseni dall'Asia, era questo l'uso del fabbricato di materiali

nelle città d' allora là nascenti. Nè via facendo, poteau costoro pensare a far uso di pietrami per le abitazioni, ma soltanto ricoveri che alzavansi dove il gregge loro trattenevasi a pascere, finchè fecer vita nomade e pastorizia, senza fissa dimora; nè i pelasghi assuefatti a passare da una regione ad un'altra, e specialmente per la via di mare, poteano eleggersi abitazioni più comode e più stabili delle or descritte.

§. 9. Neppure i templi si fabbricavano dai primi abitatori della Toscana. Essi aver dovevano i medesimi usi ed i sentimenti medesimi di quei popoli, che i primi si sparsero per l' Europa, traendo vita errante. Sappiamo pertanto che lungo tempo dopo lo stabilimento loro nelle diverse regioni, che scelsero per loro dimora, si astennero dal fabbricar templi. Secondo i germani, per via d'esempio, reputavasi un degradare la maestà degli Dei celesti, imprigionarli, per così dire, nei templi (17). Non bisogna, dicevano i celti, fabbricar templi alla divinità, nè crederla inerente negl'idoli. Non avendo altro tempio che l'universo, non si può unire alle opere umane degl'idoli, che son troppo imperfetti per contenerla, e troppo piccoli per riceverla; e soggiungevano che bisogna servire Iddio e pregarlo nei luoghi, ove risiede, e dove risponde a coloro che lo consultano (18). Forse eran questi presso i primi toscani que'recinti sacri, dedicati al culto divino, de'quali abbiamo superiormente fatta parola. Con queste plausibili massime sembra, che sien venuti dall'Asia i primi popoli nell'Europa. Era un

principio da costoro abbracciato, che la divinità conoscesse tutto ciò che sfugge alla penetrazione ed ai lumi dello spirito umano, cosicchè la vera maniera d' acquistare una cognizione sicura e chiara del passato, del presente e dell' avvenire ed in generale di tuttociò che l' uomo desidera di sapere, credevano che fosse quella di consultare la divinità, che rispondeva propriamente in tutte le creature in mille variate guise a coloro, che la interrogavano ed intendevano ciò che si chiamava la scienza dei presagi e della divinazione (19).

§. 10. La vita errante, condotta da quei che dall' Asia passarono in questi nostri paesi, non permise loro di farvi ricerche e riflessioni metodiche, tantochè ogni loro domestica architettura consisteva in capanne. Era peraltro il fuoco un mezzo adattatissimo, per quei primi tempi, di atterrare gli alberi, diramarli e ridurli all'uopo di fabbricarle. Le pietre dure, e non soggette a rompersi, furono in quei primordi adoprate in mancanza de'metalli; ma cresciuta l'industria furono sostituiti al legno i mattoni e le pietre, onde alzare edifizi. L'architettura non potette per tanto far molti progressi, se non quando ad essa unironsi varie arti, il soccorso delle quali erale assai necessario (20). Omero fa trovare in Italia presso Circe, ed in Sicilia presso Polifemo (21) remotissimi costumi tuttavia in vigore ai tardi tempi di Ulisse, volendo il poeta con tal finzione significare, che l'Italia era più tenace della Grecia negli usi antichi, mentre descrive Polifemo e Circe tro-

gloditi, cioè abitatori delle naturali spelonche, a quel tempo nel quale i greci avevano asili artificiali.

§. 11. Fu costume antichissimo il depositare i morti nella propria abitazione, per ivi dar loro sepoltura (22); ma i gravi incomodi di mestizia, di fetore e d'ingombro fecero presto cessare un tal uso (23), e fu sostituito l'altro per legge, di seppellire i cadaveri fuori dell'abitato (24); non ostante mantennesi alle sepolture la forma ed il nome di case (25). Il più antico metodo, che si conosca essersi tenuto dagli antichi nel costruire i sepolcri, si può stabilire con qualche certezza esser quello, con cui venivano essi composti internamente da una ristretta cella sepolcrale, e nell'esterno da un tumulo di terra, che s'inalzava a maggiore o minore altezza, a tenore della nobiltà, che voleasi dare al sepolcro; e tale era quello di Epito nell'Arcadia, ammirato anche da Omero per la sua grandezza (26). In oltre si conosce che le opere più antiche, fatte per coprire un qualche luogo con struttura di pietra, eran quelle che si componevano di strati orizzontali e progressivamente approssimati verso la parte centrale, secondando una curvatura elevata e determinata da due segmenti di circolo, come son quelle arcuazioni, che si dicono comunemente di sesto acuto. In un monumento sepolcrale, poco fa scoperto in Cere, si rinvengono impiegati i suddetti due metodi; cioè l'opera arcuata di sesto acuto, a strati orizzontali nella parte interna del monumento, ed il tumulo di terra all'esterno. (27). Gli

architetti, che trattano d'archeologia, portano plausibili ragioni, onde mostrare che l'ipogeo di Cere ora accennato, è d'una costruzione anteriore alla venuta di Demarato in Etruria (28); e poichè la sua costruzione molto assomigliasi a quella di una fabbrica delle più antiche restateci nella Grecia, comunemente detta il tesoro d'Atreo in Micene, benchè nel tempo medesimo devesi credere il sepolcro dello stesso Atreo, o quel d'Agamennone, che Pausania vide ancora esistente tra le rovine della città (29), così è da credere, che la stessa maniera sia stata trasportata presso gli agillei da que' pelasghi, che partirono dalla Tessaglia, e che si trattennero alcun tempo nell'Acaia, come venne asserito da Dionisio (30).

§. 12. A riguardo della forma di un tale ipogeo conviene osservare, che tra le cose spettanti alle pratiche tenute dagli antichi sulla costruzione dei sepolcri, che si posson credere essere stati comuni ai toscani, come ai greci o pelasghi, trovasi riferito da Platone, che i sepolcri dei sacerdoti si dovevano edificare più eccellentemente che a tutti gli altri. Dovevano aver costoro per sepoltura certo luogo apsidato, sotterra, lungo e fatto di pietre stabili e scelte, ove in ambo le parti si ponevano i letticelli di pietra per esporre il corpo di quegli uomini sacri, e dopo essere stati al di sopra murati in circolo, si piantavano intorno alberi, eccetto da una sola parte, acciocchè il sepolcro si potesse accrescere dappertutto, senza aver bisogno di terra (31). Qui diremo che la parte dell'ipogeo agillese, ap-

partenente al primo sepolcro, si trova formata nel modo prescritto da Platone, cioè in forma allungata ed apsidata al di sopra: laonde se non ha servito decisamente per un sacerdote, si deve credere che abbia appartenuto ad una delle più distinte persone, ed anche essere stato proprio della famiglia di qualche magistrato o principe degli agillei, alle quali persone solevansi edificare sepolcri in simil modo architettati. Le tante orificerie ivi pure trovate, fanno maggiormente conoscere la ricchezza e magnificenza della persona ivi sepolta. Consistono esse principalmente in alcuni ornamenti soliti porsi sul capo, in un grande arnese d'oro della forma più propria a servire di nobile ornamento al petto, di due braccialetti decorati con ornamenti a rilievo figurati, di un grande affibbiaglio composto da tre figure sferiche, e di diversi ornamenti ch' erano sparsi su d' un area eguale a quella, che potette occupare un corpo disteso sul suolo stesso, e che componevano un intiero vestiario riccamente ricamato, e conveniente solo ad una nobil donna, che dovette essere stata ivi sepolta. Al nome di donna in fatti si riferisce la tusca epigrafe *Larthia* 𐌀𐌉𐌈𐌓𐌀𐌋, ed anche *Mi-Larthia* 𐌀𐌉𐌈𐌓𐌀𐌋𐌉𐌌, il qual nome vedendosi ripetuto in diverse delle stesse stoviglie, e fatto in modo che dimostra un'indicazione posteriormente fatta alla loro fabbricazione, e relativa alla persona che le possedeva, e non a quella che le ha formate (32), si viene a stabilire con qualche probabilità, che tale fosse il nome della persona se-

polta in questo ipogeo. Oggetti d'argento furono altresì rinvenuti nel sepolcro medesimo, fra i quali si ammira un piccolo secchio ed una tazza senza manichi, ornata con figure umane e ferine a rilievo di maniera arcaica, assai simile all'egiziana. Parimente diverse tazze di bronzo si rinvennero tra la terra e le prime pietre, di cui s'è trovato pieno quell' ipogeo, ed in particolare alcuni vasi destinati a contenere aromi e servire ad uso di profumieri. Stavano le sovra indicate preziose tazze di argento attaccate alle pareti nel fondo dell' ipogeo, e quelle lisce nei lati della porta d'ingresso chiusa a metà: ivi poi eran posti due lebeti decorati con grandi teste d' animali. Si rinvennero ancora alcuni resti dei chiodi che servirono per tenere appesi alle pareti i suddetti oggetti (33).

§. 13. A servire di semplice apparato funebre, dovettero esser destinati i sopraindicati vasellami, perchè vedonsi fatti con sottilissime lamine di rame, ma se ne conoscono alcuni essere stati impiegati a spander profumi, bruciando aromi, ed altri facendoli esalare dai liquidi, e ciò principalmente nel tempo della celebrazione dei funerali, onde impedire che si sentisse alcuna infezione del cadavere. Osservando quindi lo stile, col quale si vedono eseguiti gli ornamenti e le figure esistenti in diversi oggetti, tanto in oro, quanto in argento, ed in altro metallo rinvenuti nel descritto pelasgico ipogeo, come pure nelle stoviglie di creta cotta,si trova essere assai simile a quello comunemente praticato nelle più antiche opere

dell'Egitto (34). Ma ponendo mente, a quanto in particolare osservava Strabone nel descrivere gli edifizi sacri di Eliopoli nell'Egitto, ch'eranvi cioè scolpite sopra le pareti interne alcune figure d'artifizio, molto simili alle opere dei toscani e delle più antiche degli elleni (35), si viene a stabilire esservi stata una egual maniera d' operare nella arti nei più antichi tempi tanto nell'Egitto, quanto nell'Etruria, come nella Grecia (36). Tra i pochi monumenti superstiti che attestano della gente pelasgica dimorata nel paese di Agilla, poi Cere, noi dobbiamo annoverare con ammirazione un vasetto di terra cotta, dov' è grafito un alfabeto, ed un sillabario, che non essendo del tutto di greca lingua, nè dell'etrusca, è giudicato di pelasgica origine, (*a*) (37), di che ho ragionato altrove (38).

§. 14. Non ebbero gli antichissimi popoli un metodo uguale e costante nello scavare o edificare i loro sepolcri, ciò che impedisce di poterne assegnare i superstiti ad un tal tempo, o a un tal popolo fra quei che frequentarono la Toscana. Vedonsi di fatti qua e là sepolcri, ora scavati nelle rocche tofacee delle nostre colline, ora sotto il suolo del terreno, senza che ne comparisca esteriormente segno veruno, ora con tumuli di terra che s'alzano sulle pietre, delle quali son coperti i cadaveri, ora come edifizi acuminati, coperti di volte ed inalzati sul sepolcro, e questi or poco elevati, ora tanto da sembrar torri o for-

(*a*) Ved. tav. XIII, N.° 1.

tezze. Di questi ultimi ve ne sono magnifici esempi nella Sardegna, che da taluni son creduti opere di quei pelasghi, i quali vi abitavano sotto la condotta d'Aristeo (39), dall' anno 1510 av. G. Cr. in poi (40). Ma l' antichità loro stragrande c'impedisce di giudicare con qualche sicurezza, se i mentovati singolari edifizi sien opere de' fenici, come taluno ha pensato (41), o degli etruschi, oppur dei pelasghi, com'io diceva. Or poichè l'opinione più probabile si mostra finora favorevole a questi ultimi, così gli eruditi, i quali non avean trovato finora nelle mura ciclopee, o pelasgiche, sennonchè opere architettoniche sì, ma di un arte senz'arte (42), ora troveranno in questi edifizi sardi una vera architettura, ed i caratteri di una costruzione, che tende a poco a poco per gradi progressivi a far succedere all' arte rozza e primitiva di costruir le semplici mura militari, quelle di edificar torri elevate ed acuminate con interne volte, come ora sono per descrivere.

§. 15. Vari di que' sepolcri, ch'esistono in Sardegna col nome di nuraghe o toli, come gli ellenisti gli appellano, han servito a formarne il disegno di quello che dò per intiero (*a*), giacchè tutti sono più o meno rovinati; ed eccone uno che notasi col nome di nuraga di Borghidu in Sardegna (*b*), in quello stato di rovina che vedesi presentemente, e da dove il chiariss.

(*a*) Ved. tav. XVIII.
(*b*) Ved. tav. XIX, N.° 1.

sig. Petit-Radel prese gl' indizi per formarne quel monumento che vedesi restaurato in più figure alla tavola XVIII. Per quanto apparisce da tali rovine, consistevano queste fabbriche in un cilindro rastremato, e chiuso da una volta attorniata da un muro quadrato assai basso a ciascun dei quattro angoli, nel qual muro sono adattati dei coni o cilindri di assai minor grandezza di quello che torreggia nel mezzo. Internamente vi sono dei vani, che i disegni meglio accennano della descrizione che se ne può fare. V'è pure una scala a spirale per passare da un piano all'altro, e l' ingresso al pari del terreno corrisponde al vuoto che è nel mezzo, dove fa capo anche la scala. I piccoli coni laterali han pure essi una entrata all'esterno della periferia di tutta la fabbrica, ed un ingresso nel recinto quadrato che attornia il cono maggiore. Vi sono indizi che i vacui ovali del cono maggiore sieno fino a tre, ma del terzo non se ne trovano che deboli cenni, per cui nei disegni si accennano con punti. V'è inoltre una particolarità degna di qualche osservazione. In mezzo alla terza ed ultima stanza vi si vedono (*a*) tre dadi fissati al suolo forse usati per collocarvi un qualche recipiente, e dappertutto si trovano dei resti d'ossa umane tritate, ma non si sa se vi furon trovate quando queste nuraghe si aprirono per la prima volta, o se vi sieno state messe posteriormente.

§. 16. Le piccole torrette coniche laterali han

(*a*) Ved. tav. XVIII.

per lo più due vuoti uno sopra l'altro nel loro interno; attesa per altro la loro angustia, non è stato per ora indovinato di qual uso si fossero. I quattro muri rettilinei, che racchiudono tutto l'edifizio, par che servissero di parapetto a chi avesse voluto di là difendersi contro qualche aggressione. I blocchi, che compongono questi edifizi, son tagliati col martello e situati a filoni irregolarmente orizzontali, e senza cemento. Tutta la grossezza del muro è costruita con due blocchi, fra i quali passa la scala girata a spirale, e dove si vede il taglio d'una finestra (*a*), ch'è il solo foro che dia luce all'edifizio. Queste fabbriche hanno più o meno l'altezza di cinquanta piedi nel loro stato integrale, sopra un diametro di circa a novanta piedi (43). I materiali impiegati per la loro costruzione son tutti delle rocche vicine, e si compongono di pietre calcaree dure, e di graniti di porfido antracitico e di pietre vulcaniche cellulari. Ogni blocco ha comunemente un metro cubo, particolarmente negli strati i meno elevati. La linea, che descrive la periferìa d'ogni blocco, ha tutta l'irregolarità, che producono le rotture fatte col martello sopra le pietre dure, e vi si trovano spesso dei martelli di bronzo. Il muro comune che racchiude l'edifizio, è qualche volta attraversato in tutta la sua lunghezza da una comunicazione, la qual conduce dall'uno all'altro cono, ed è stretta e bassa, ma ben fabbricata. In fine questo muro è sormonta-

(*a*) Ved. tav. XVIII.

to da un parapetto di circa tre piedi di altezza, che difende la piatta forma, in mezzo alla quale domina il cono principale. Tutte le nuraghe hanno il loro ingresso sormontato da un architrave piano. Il ch. De la Marmora osserva, che in alcuni luoghi l'ingresso dei coni è abbastanza alto, per potervisi introdurre in piedi, ma in tutta l'isola della Sardegna, l'ingresso di quei più considerabili è sì basso, che appena vi si può introdurre, andando carpone, e la loro apertura, come quella degli spiragli delle nostre cantine, non si allarga, nè s'innalza che nell'avanzarsi nell'interno (44). Ma noi avremo luogo di tornare altrove su questo argomento.

NOTE

(1) Champollion ap. Dechazelle, Studi sulla storia delle arti, tom. I, lib. I. (2) Dechazelle cit. (3) D'Hancarville, Antiq. etrusq. grecq. et rom. tom. III, p. 21. (4) Virgil. Aeneid. lib. VII, v. 207. (5) D'Hancarville cit. tom. III, p. 25. (6) Dechazelle cit. tom. I, p. 6-71. (7) Winkelmann ap. Dechazelle citato. (8) Pausan. ap. Dechazelle cit. (9) Schoel, Stor. della letteratura greca profana, vol. I, lib. I, cap. 1. (10) Tucidid. I, 3, ap. Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 43. (11) Orioli, ap. Inghirami, Monum. etr. ser. IV, ragionamento VII. (12) Orioli cit. (13) Ivi. (14) Alberti, Dell'architettura, lib. VII, cap. II. (15) Orioli cit. ap. Inghirami cit. (16) Dionys. et Strab. ap. Petit-Radel, Memoires sur divers points de l'ancienne hist. grecque, p. 32. (17) Tacit. German. cap. IX. (18) Pelloutier,

Hist, des celtes., vol. I, liv. III, ch. IV. (19) Ivi, liv. III, ch. III. (20) Goguet, De l' origine des lois, des arts chez les anciens peuples, tom. I, liv. II, ch. III, IV. (21) Inghirami, Galleria omerica vol. III, Odissea tav. XXXVIII, XLIII e sue spiegazioni. (22) Serv. ad Aeneid. lib. V, *v.* 62, lib. VI, *v.* 152. Isidor. ap. Pitisch. Lexic. antiq. rom. in voc. *sepulcrum*. (23) Isidor cit. lib. XIV, cap. II. (24) Cic. De legib. lib. II, cap. 23. (25) Diodor. Sic. Bibliot. histor. lib. I. (26) Homer. Iliad. lib. XXIII, *v.* 255, lib. II, *v.* 604. Pausan. lib. VIII, cap. 16. Canina, Architettura antica, sezione, II, part. II, cap. 9. (27) Canina, Descrizione di Cere antica, part. III, p. 62. (28) Ivi, p. 68. (29) Pausan. lib. II, cap. 16. (30) Dionys. ap. Canina cit. p. 69. (31) Plat. De leg. (32) Rapporto su i sepolcri di Cere riferito nel Bullettino di corrispondenza archeolog. anno 1836, N.° IV. (33) Canina cit. p. 73. (34) Ivi, p. 77, 79. (35) Strab. lib. XVII, cap. I. (36) Canina cit. p. 80. (37) Lepsius, Sur un vase de fabrication etrusque avec deux alphabets grecs sur une inscription de la ville pelasgique d' Agylla. Sta negli Annali di corrispondenza archeolog. vol. VIII, an. 1836. p. 186. (38) Ved. Costumi ep. I, part. IV, §. 7. (39) Pausan. cap. XVII. (40) Petit-Radel, Notice sur les nuraghes de la Sardaigne p. 63. (41) De la Marmora, Viaggi nella Francia ap. Gerhard. Sta nel Bullettino dell' istitut. di corrispond. archeol. per l'anno 1834 p. 68. (42) Petit-Radel cit. (43) Ivi. (44) Ivi.

PARTE NONA

SCIENZE

§. 1. Qual fosse de'primi abitatori della Toscana il culto delle scienze, nol direm noi francamente, che fummo dal tempo depauperati affatto di sì antiche notizie. Ben possiamo ammettere, che la cognizione delle più utili ed essenziali scoperte, non restò mai del tutto abolita per qualunque delle catastrofi, che affliggesse i mortali. Le antiche tradizionali notizie non rimasero nemmeno del tutto spente tra quelle orde di popoli, che si sparsero sulle contrade, ancorchè lontane dall'asiatico stipite del genere umano. Per questo mezzo, non pochi rami delle umane cognizioni si diffusero insensibilmente e migliorarono; ma tranne que'pochi individui, che vennero a stabilirsi nei climi temperati, il resto degli abitatori della terra si ridusse a condurre una vita barbara affatto e selvaggia. Sicchè ammetteremo per lo meno, che potetter costoro venir dall'Oriente in queste nostre terre con le cognizioni che là in que'tempi correvano, ma sfigurate dalla ignorante rozzezza di que'nomadi, che per lungo va-

gare avean guasi perdute le pratiche d' ogni cultura, ritenendo peraltro confuse idee di quelle superstizioni le più accette all' ignaro volgo, perchè promettevano la cognizione del futuro, che non è dato all' uomo di penetrare, dipendenti dall' antichissima vana scienza della divinazione, che formava il primo fondamento del saper dei caldei.

FINE DELL' EPOCA PRIMA,
E DEL TOMO PRIMO.

TAVOLA SINOTTICA

DELL' EPOCA I

DELLA STORIA TOSCANA.

GEOGRAFIA

AVVENIMENTI STORICI

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

COSTUMI

PARTE I.

ALIMENTI ED AGRICOLTURA.

PARTE II.

VESTIARIO

PARTE III.

USI DOMESTICI, CIVILI E MILITARI.

PARTE IV.

LINGUA E LETTERE.

PARTE V.

RELIGIONE.

PARTE VI.

LEGISLAZIONE E GOVERNO.

PARTE VII.

COMMERCIO, NAVIGAZIONE E MONETA.

PARTE VIII.

ARTI.

PARTE IX.

SCIENZE.

STORIA
DELLA
TOSCANA

COMPILATA
ed in sette epoche distribuita

DAL CAV.
FRANCESCO INGHIRAMI

TOMO 2.

POLIGRAFIA FIESOLANA
DAI TORCHI DELL' AUTORE

1841

STORIA

DELLA

TOSCANA

Epoca 2.

DALL' ANNO 1370 AL 280 AVANTI GESÙ CRISTO.

DEI TEMPI ETRUSCHI

GEOGRAFIA

§. 1. Quando vennero i lidii in Toscana, dalla qual'epoca facciamo prendere origine all' etrusca nazione, trovarono il paese già popolato da gente qual più qual meno anticamente stabilitavisi, e dimorante nelle città contornate di mura da essa edificate. Uniti con quella gente i lidii, vennero tutti insieme a formare il corpo della nazione ch' ebbe il nome d' etrusca, da quel d'Etruria che prese la Toscana: vocabolo che i romani, secondo Servio, trassero dal greco ετερος *alter* e da ορος *finis* (1). Ed in vero la Toscana, rispetto al territorio di Roma, aveva appunto il suo termine alla riva destra del Tevere. Ma se ammettiamo una tale etimologia, non so perchè si debba rifiutar poi l' altra, che nominatisi gli antichi toscani secondo lo stesso Servio etruri ed eturi, ed Aturia l'Assiria (2), da dove, secondo il sacro storico, abbiamo Ashur il fratello di Lud, o sia il gran progenitore dei lidii (3), ne venisse il nome d' etruschi a coloro che venner di Lidia, ed Etruria alla Toscana. Il terreno, che questa oc-

cupò nell' Italia in quel tempo, fu in tre provincie diviso, quasi state fossero tre Etrurie; l' una si dice l' Etruria Media, ch' è quella situata nel quor dell' Italia col nome attuale di Granducato di Toscana, e parte dello stato Ecclesiastico; l'altra fu l'Etruria Superiore, che occupò gran parte del territorio modernamente detto Lombardia; la terza fu l' Etruria Inferiore o Campana, situata verso la parte meridionale della penisola, che tutt' ora mantiene il nome di Campania (*a*). L' Etruria Media non oltrepassò mai dalla parte boreale il fiume in antico detto *Macra*, ed ora Magra, a confino colla Liguria, nella valle della Magra (*b*). Il termine più settentrionale si forma sulla catena dei monti Appennini, che accostandosi al mare dalla parte d' Occidente sempre più la ristringono, mentre il Tevere uscito dalli stessi monti, e precisamente dalla valle Tiberina (*c*), e correndo lungamente verso l' Oriente la separa dall' Umbria, finchè poi costretto dal pendio è obbligato a volgersi a mezzogiorno, e separando così l'Etruria dal Lazio e dai sabini, scaricasi nel mare Tirreno. Il littorale toscano, ch' è dalle foci del Tevere a quelle della Magra, ne chiude tutto il perimetro dalla parte occidentale (4).

§. 2. Era tenuta l'Etruria molto produttiva di suolo (5) ed ubertosa (6) presso gli antichi, ma

(*a*) Ved. tav. V.
(*b*) Ved. tav. XX.
(*c*) Ved. tav. II.

vi notavano varie imperfezioni assai rilevanti. Dicevanla soggetta ad impurità nell'aria, dal qual difetto peraltro stimarono esente la parte montuosa, ove erano le lor città; restringendosi ad esser malsana l'Etruria solo nel territorio basso delle pianure, e della maremma; e credono i moderni che ivi sarebber concorsi molti abitanti per la sua feracità di suolo, se non avesser temuto i tristi effetti dell'aria contagiosa e pesante (7). Congettura l' erudito Catone, che il nome di Gravisca, dato ad una città di maremma, provenisse dall'aria grave (8), e Virgilio aggiunge che vi regnava il cattivo tempo *intempestas* (9). Assicura poi Plinio il giovane che la costa d'Etruria avesse un clima pesante, in confronto dell'eminenze dell'Appennino ch'erano sanissime (10). Anche nella scienza dell'etrusca divinazione è stato considerato quel clima costale come influente al movimento dei volatili (11). Ma il paese cotanto spopolato ed infetto, come lo è presentemente la maremma, non poteva esserlo in modo alcuno allorquando i rosellani avean fabbricate le loro colossali e tuttavia sussistenti muraglie, non distanti dal lago Prile, oggi di Castiglione, a cui s'attribuisce la cagione dell'aria cattiva, come pure Saturnia che ha lo stesso difetto (12); e così dicasi di Populonia, di Cossa e di Tarquinia, che trovansi tutte lungo la maremma. Sappiamo che nell' anno di Roma 343 i romani si provvidero di cereali da quei che avean possessi lungo le di lei spiagge (13); lo che dà segno dell' ubertà del paese in quei tempi.

§. 3. Nella valle dell'Arno inferiore (*a*), Pisa ebbe anche in antichissimi tempi gran vanto per la dolcezza del clima (14). La pianura di Pisa non era in antico qual si vede attualmente. La città era situata tra due fiumi, l'Arno ed il Serchio (15), un de' quali proviene d' Oriente, l' altro da Tramontana (16). Il porto di Pisa era formato in antichi tempi d' un seno di mare, il quale dal Nord di Livorno fino alla presente imboccatura del Calambrone, s' estendeva nel piano che presentemente colla progressiva alluvione è del tutto ripieno (17). Nella valle dell' Arno superiore (*b*) è stimata ottima l'aria, meno che in certe valli alquanto rinchiuse, e circondate da colline. Il territorio ch' è tra Fiesole e Arezzo valutasi da Livio come una delle più fruttifere contrade d' Italia: ricco in frutti del terreno, in animali, ed in altri commestibili (18). Altre terre più meridionali di Etruria, d' uno sterile aspetto modernamente, sembrano essere state meglio coltivate in antichi tempi, e mantenute da più attenti agricoltori e più numerosi, imperocchè fiorirono in quei contorni le potenti repubbliche di Veii, di Volsinii ed altre (19). La selva Ciminia dominava la campagna dei volsci, e dei tarquinii assai ricche di coltivazioni (20). Ma la parte media dell' Etruria tra Volterra e Bolsena pare che sia stata men dell' Etruria estrema alta e bassa, popolata e ferace, mentre

(*a*) Ved. tav. II.
(*b*) Ivi.

non vi si trovano antiche colonizzazioni. Come le valli dell' Arno provano colla loro composizione mineralogica, che siano state molto tempo fondi di mare, al contrario tutta la parte meridionale del citato territorio, cioè la contrada del monte di S. Fiora e Radicofani, tra Chiusi e Saturnia fino a Roma, è di natura vulcanica. Quindi è che si credono i suoi laghi evidentemente nati dal ritiramento dei vulcani (21).

§. 4. Se questi recipienti o crateri, de'quali abbonda l'Etruria, abbiano ricevuto uno sbocco alle loro acque dalla natura, o dall'arte, o negli antichi tempi o nei moderni, par che sia notizia non peranche bastantemente ricercata (22). Un altro modo d'acquistar terreno praticavan gli antichi nella emissione dei laghi formatisi nei crateri estinti, facendo degli emissari col rompere i lati dei monti. Nel terreno perugino e nel suburbicario si riconoscono varie operazioni simili di laghi riseccati, i cui emissari quantunque sconosciuti e non mai ripuliti, operano fino ai dì nostri (23). Non ostante attribuir dobbiamo agli etruschi l'origine dei canali emissari sotterranei nel loro paese, poichè un etrusco aruspice, il quale era probabilmente un *aquilex* o direttore delle acque, cangiò secondo la storia lo sbocco del lago Albano (24).

§. 5. Con gran diligenza e costanza dovette esser coltivata ne'più antichi tempi anche l'Etruria verso l'Appennino e'l Tevere, mentre là si trovano situate le antiche città d'Arezzo, Cortona, Perugia e Chiusi, in poca distanza tra loro,

e capitali delle popolazioni toscane. Di fatto non poteva un popolo agricola trovare un suolo più conveniente alla propria industria, come in quelle valli. Di tanto decanta Plinio il giovane la sua villa del Tiferno, oggidì città di Castello, posizione sana, aria dolce, che anche nell'ardente estate in certe ore rinfresca sempre, e si purifica nell'atmosfera (25). Antiche ed elevate foreste nei monti, colline coltivate, pianure ubertose irrigate da fresche acque correnti, che ingrassano colle lor torbe in tempo di piogge il terreno del piano, e lo scolo procurato alle acque stagnanti, doveano queste qualità esser proprie del popolo etrusco, prossimo agli Appennini ed alle vicine catene dei monti (26).

§. 6. Gli etruschi venuti in Toscana trovarono, come sembra probabile, i nostri terreni i più bassi ingombrati d'acque stagnanti. Noi porteremo frattanto le nostre riflessioni al corso dell'Arno, il quale ci vien descritto intralciato in antichissimi tempi da replicati naturali ritegni, che venivano a formare del fiume un aggregato di stagni. A tal proposito riporterò un'osservazione del nostro geologo Targioni. „ Finattantochè non fu aperto, dic' egli, uno sfogo alle acque d'Arno, alla cateratta dell'Incisa, e presso al ponte a Rignano, quasi tutto il Valdarno di sopra dovea trovarsi immerso nell'acqua, ed essere un padule anche la pianura d'Arezzo, e di Cortona, per quel che riguarda la Chiana, continuando fino al lago di Perugia, ch'è quanto dire, non vi doveva essere Arezzo. Anche la città di Cortona,

la quale viene annoverata fra le più antiche della Toscana, probabilmente non dovea possedere altro territorio, se non quello della pendice ove giace, nè di gran lunga minore antichità si concede ad Arezzo. „ Ammesso ciò, siamo costretti d'argomentare altresì che la città d'Arezzo edificata fosse dopo che quella estensione di terreno fu sbarazzato dalle acque, per mezzo dell'apertura che vedesi dar veicolo all'Arno verso l'Incisa. „ Relativamente a tale apertura, prosegue il Targioni a ragionare nel modo seguente.

§. 7. „ In fino a quanto tempo il Valdarno di sopra sia stato padule, è molto difficile a determinarsi, particolarmente non avendone alcun riscontro dagl'istorici. Dai tempi d'Annibale in poi siamo assicurati, che quel territorio non era impantanato altrimenti „. Credeva dunque il Targioni, che il catino de'monti formato nel Valdarno di sopra, avendo una sola foce o adito a Rignano, ivi l'Arno che ne riceve le acque, siasi scavato un fossone o canale nel monte d' alberese, ed a misura che divenne più fondo il fossone, maggior terreno restasse scoperto dov'era lago. Ma oltre che una tale operazione supposta spontanea della natura domanda probabilmente uno spazio di secoli a rendersi compita, noi non troviamo contradizione a supporla piuttosto almeno aiutata e sollecitata per la mano dell'uomo; ciò che non contradice nè la storia naturale, nè la civile. Piuttosto potremo dire che ce l' insinua la voce tradizionale, e tutt'ora vigente nel nome *Incisa*, che val *taglio artefatto*, *incisione* (27); e forse tal voce

pervenne col proprio significato fino a noi, alterato soltanto nella dizione, a tenore delle alterazioni che subì la lingua parlata in Toscana. Se dunque in quel taglio o incisione del lembo dei combinati due monti v'ebbe mano l'uomo con qualche artefatto, com'è probabile, questo venir dovette da quel popolo ch'era in Toscana, prima che Arezzo fosse edificata, qualora concedasi che la città non potesse avere esistenza, se prima il Valdarno di sopra non fosse ridotto in sanata pianura, coll' averne tolte le acque. D'altronde il tempo della edificazione d'Arezzo non si presume lontano da quel dell'origine della nazione; ed ecco in qual modo siamo ridotti a pensare, che venuti in Toscana i raseni ed associati i lidii con essi loro, formando da quell'istante la nazione degli etruschi e trovatasi da costoro la valle dell'Arno coperta dall'acqua, s'occuparono a deviarla, e dipoi fabbricaronvi la città d'Arezzo.

§. 8. Una quasi consimile osservazione può farsi rispetto all'altra gola che incontra l'Arno alla Golfolina. Riflette pertanto anche a tal proposito il Targioni, che dirimpetto alle cave di pietra di quel colle trovasi la pendice del monte Artimino, e ravvisa i due colli in tutto simili fra di loro: ivi nota il medesimo numero, la medesima direzione, e qualità dei filoni di pietra. Da ciò ne giudica egli, che in tempi remotissimi questi due monti sieno stati un solo continuato, il quale servisse di ritegno o cateratta alle acque dell'Arno, le quali però fossero costrette a spargersi nella valle o pianura di Firenze, e formarvi uno sta-

gno (28). A sostenere questo suo pensamento ne adduce il parere di vari storici fiorentini, che attestano dell'antica tradizione del fatto, dove peraltro è dichiarato, che per artifizio di maestri fu tagliata e abbassata l'altura della cateratta; e sgorgate le acque dell' Arno, divenne fruttifera e sana la pianura fiorentina che le conteneva. Questa memoria riportata dal Boninsegni nelle sue storie, è ripetuta da Bartolommeo Scala, dal Borghini e dal Lami. Di più il Villani che avea detto lo stesso nella sua cronaca, aggiunge che l'Arno aveva in più luoghi rattenute e paduli (29).

§. 9. Ora si rifletta che Fiesole, dominando colla sua elevazione l'indicata pianura, i di lei abitanti avrebbero avute esalazioni malsane, e privazione di suolo dallo stagno adiacente, se non si fossero adoprati a deviarne le acque e sanarlo. Se pertanto ci è noto quanto gli etruschi operassero a dirigere le acque d'intorno al Pò: se crediamo che abbiano prosciugate quelle che un tempo coprivano la valle superiore dell'Arno col taglio delle rocche dell'Incisa, qual difficoltà porremo noi ad ammettere, che nel tempo stesso abbiano prolungata l'operazione idraulica dell'Arno, fino a tagliare i massi di pietra, che ponevano un argine allo scolo di quelle acque medesime alla Golfolina, perchè scorressero liberamente al mare per mezzo del corso del fiume? Che se mi si opponesse la difficoltà di ammettere in quei primitivi popoli una sufficiente cognizione dell'arte e scienza meccanica, onde muovere, tagliare e trasportar blocchi, e quanto s'incontra

per ottenere gli indicati abbassamenti delle naturali catadupe che facevan argine all'Arno, risponderò che di lor cognizione in siffatte materie fan fede le stupende mura colossali delle città etrusche, edificate con macigni sterminati, senza che ora comprendasi con qual meccanismo si addossassero dagli antichi que' blocchi l'uno sull'altro (*a*), e come si trasportassero anche da lontane latrine. Dobbiamo in ultimo considerare, che se quest' argine vi fu mai nella imboccatura della Golfolina, come anche in quella dell'Incisa, non era già tutto un solo e saldo masso che l'urto dell'acqua, o l'opera dell'arte non potesse che a stento diminuire. I filoni di que' monti, come osservò il prelodato Targioni, sono solamente posati l'uno addosso all'altro, non già uniti, ed insieme conglutinati. Anche i massi che ogni filone compongono, sono soltanto posati l'uno accanto all'altro, e non insieme legati da cemento pietroso, ma tenuti separati da tramezzi di terra, formando in certa guisa un immenso muraglione di sassi legati con sola terra (30) per modo, che non dovesse opporre una resistenza invincibile alla tentata demolizione, che io suppongo eseguita dai robusti etruschi (31).

§. 10. Dicea Strabone, che l'Arno scendeva dalla parte d'Arezzo diviso in tre alvei (32); sopra di che portando il pensiero all'alveo attuale dell'Arno, e riflettendo alle cateratte naturali, che le acque medesime, o i manufatti han dovuto

(*a*) Ved. tav. XIII, N. 2, 3, 4.

aprire per dar libero corso a questo fiume, sembra che si presenti la maniera d'intendere l'espressione dell'antico geografo (33). Le cateratte costituite dalle falde de' monti, che il fiume incontra per via, e sono le odierne gole dell'Incisa e della Golfolina, riteneano le acque nel piano d'Arezzo ed in quel di Firenze, venendo così a formare due gran laghi. Queste acque sgorgando in alcuna delle adiacenti vallate, per la rottura forse piuttosto artefatta che naturale, come dicemmo, vennero a formare il continuato letto del fiume. Nella figura peraltro del terreno che percorrono, serbarono la memoria dell'antico stato in tre alvei diviso, ch'era l'uno dalla sorgente dell'Arno all'Incisa, l'altro dall'Incisa alla Golfolina, il terzo ed ultimo dalla Golfolina al mare. Hanno osservato gli antichi scrittori, che l'Arno incontrando in altri tempi il Serchio a contatto di Pisa, conducevalo al mare, ma nell'incontro loro ad angolo retto subivano delle notabili alterazioni, e se il mare ponevasi in moto, e le acque delle piogge precipitavano al piano, quei fiumi ingrossandosi, nè potendo sboccar liberamente in mare, producevan delle inondazioni molto notabili; ma separata quindi la congiunzione dei due fiumi son cessati quegl' inconvenienti, come Strabone ci fa osservare (34).

§. 11. La campagna di Perugia occupata da sassosi monti, ha fertili valli, fra le quali quella bagnata dal Trasimeno. La Chiana aretina ha dovuto assai per tempo chiamare in soccorso la mano degli uomini affine di non traboccare, nè

spargersi per la valle, nè recar nocumento all'aria, e molto più alla cultura che ivi riesce ubertosa, qualora non sia danneggiata dall'acqua (35). Strabone cita i prodotti di papiro, il quale peraltro non sarà stato usato se non per lavori d'intreccio (36). Molto fruttifera è la valle Tiberina vicina al Lazio, mentre Capena e Crustumerio coltivavano grassi ed ubertosi terreni (37).

§. 12. Il resto dell'Etruria consiste in un gran numero di valli (*a*) e pianure, tra le quali solamente quelle di Arezzo sono limitrofe della catena de'monti Appennini. Gli altri territori che giungono fino al mare, son tagliati da una quantità di catene di monti e colline. La composizione rimarchevole di esse colline consiste in ciò che tra quelle vedonsi delle punte di monti alte quanto le principali montagne alpine, ma separate dalla catena de' monti Appenini. Le colline di questa contrada son composte in parte d' una terra vegetabile leggermente tendente al tufo, come principalmente verso l'Arno, o di sabbia e schisto, come vicino a Siena, poi da una infruttifera terra creta, come in vari terreni pure del senese ed in que' di Volterra verso le Saline e Montecatini. L' Appennino, che parte dalla più bassa contrada dell'Etruria meridionale, manifestasi essere stato arso dal fuoco vulcanico, giacchè si presenta come un avanzo di grandi rivoluzioni: colline di cenere, lava, terra, puzzolana e pomice coprono il suolo, e la

(*a*) Ved. tav. II.

catena de' monti è composta di tufo vulcanico sopraposto a colline di basalto (38).

§. 13. Per non incorrere nel sospetto, che gli antichi scrittori siensi trovati in aperta contradizione fra loro, quando trattarono dei nomi e de'confini del nostro territorio, non essendo questi da tutti chiamati ad un modo, fa d'uopo l'avere in memoria che questi nomi e confini a seconda della varietà de' tempi e delle occasioni variarono anch'essi. La Toscana quando fu occupata dai lidii misti coi popoli anteriormente ivi stanziati, ritenne per suoi confini da tramontana i monti Appennini, da mezzo giorno il mare chiamato dal di lei nome toscano, e tirreno, da levante il Tevere: confini stabiliti, come dice Livio, dagli antichissimi toscani e latini fra loro d'accordo, innanzi che Roma sorgesse, mentre quei de'monti e del mare par che fossero stabiliti dalla natura. Il quarto poi da ponente fu la Magra non così stabile che non potesse per qualche cagione cambiarsi. Questa è la vera e sincera Etruria ovvero Toscana, chiamata or con l'una or con l'altra voce indifferentemente dagli scrittori; nè solo in questo modo dall'uno, ed in quello dall'altro, ma nell'uno e nell'altro da uno scrittore medesimo. Non per questo dir potremo che alcuna benchè non rilevante alterazione di nome accadesse, almeno intorno ai confini (39).

§. 14. I liguri, per quel che dalle storie si cava, posson dire d'averci cagionata in qualche parte una tal variazione. Imperocchè siccome coll'andar del tempo cominciaron gli etruschi ad

esser battuti dalla parte di tramontana dai galli, e che dopo lunghe e poco avventurose battaglie ristretti nell'antica e propria lor terra di qua dall' Appennino, perdettero il paese che vi aveàn posseduto per alcun tempo, e quindi essendo anche da nuova gente da quest'altra parte assaltati, furono finalmente costretti a cedere gran parte di quello che possedevano tra la Magra e l'Arno ai liguri loro vicini, gente fiera e dura nell'arme, com'ella è chiamata. Or avendo costoro conquistata questa parte ed abitatala poi lungamente, fino a tanto cioè che non furon cacciati per la medesima via dalle armi romane, si può credere che allora cogli abitanti mutasse nome (40). Noi sentiamo difatti nominati i liguri fino all'Arno, e collocate per inversa ragione le città di Pisa e di Lucca tra i liguri apuani (41), per cui queste due città s'annoveraron nella Liguria dai greci (42), ma intanto Livio dice che i campi di quei contorni furono degli etruschi prima che dei liguri (43). Se peraltro c'inoltriamo più addentro nella storia, si trova che i liguri vi hanno il diritto di anzianità promiscuamente coi più antichi popoli dell' Italia, ai quali, seguaci di Tirreno, venuti di là dal mare usurparon Pisa e gran parte di quel territorio fino alla Magra (44); e più d'ogni altro distintamente spiega Polibio qual parte d'Etruria occupassero i liguri, ove scrisse che dalla costa del mare il dominio loro estendevasi fino a Pisa, e per terra fino ad Arezzo (45). Ciò serva d'avvertimento per quando nella storia troveremo alcun passo di scrittori, i quali hanno

confusi i nomi d'Etruria e di Liguria favellando di queste parti della Toscana. I popoli etruschi che eran vicini al Tevere e confinanti colla novella Roma, presto s'uniron con essa, ma i più distanti da quella fecer argine alla crescente di lei potenza, e furono acerrimi suoi nemici (46). Costoro infatti, ch'eran divisi da Roma per la selva Ciminia, e pel monte di Viterbo, che abitavan cioè quella parte d'Etruria, talvolta sotto il nome di Liguria accennata, e che a differenza della più vicina a Roma, da loro trovasi chiamata Transciminia, non furon gran fatto turbati dalle armi romane innanzi al tempo di Q. Fab. Massimo, il quale fu il primo ad aprirsi un passaggio per quel bosco creduto fino allora inaccessibile (47). Finalmente dopo varie guerre che per lo spazio di quasi cinque secoli furono amministrate, tutto quel tratto di paesi che sono inclusi tra l'Arno e 'l Tevere fu soggiogato dalla romana repubblica (48).

§. 15. L'edificazione delle antiche città dell'Etruria par che provenga da'fondatori concordi nel piano della loro distribuzione. Difatti non si vede città etrusca veruna delle antiche in una pianura, nè in una valle. Quasi tutte son situate nell' eminenti colline, o nei monti, tranne qualche eccezione. La scelta delle alture per fondarvi città, par che si facesse per assicurarsi della stabilità e perpetuità di quei soggiorni, e della maggior facilità di difesa, onde mantenersi in quel dominio anche presso la posterità; nè tra i motivi di tale scelta avranno trascurato di cercarvi anche un'aria pura e salubre (49). Il numero

delle città etrusche non si può credere che grande, se meditiamo sulla prosperità che godette tutta l'Etruria in questa seconda sua epoca, superiormente ad ogni altro stato d'Italia, dove secondo Eliano contavansi anticamente 1197 città (50), per quanto ai dì nostri non sappiamo contarne che 300 in circa, o al più quei che cercano d'ampliare un tal numero per gloria del paese non oltrepassano il numero di 350. Vero è che sotto un tal nome ogni considerabile terra o castello è da credere che si comprendesse (51), ma intanto gran numero di queste, comunque fossero, doveva appartenere all'Etruria, come quella terra che per decantata ubertà poteva più facilmente sostenerne il mantenimento. Ma le guerre continue, le invasioni di esterni popoli nell' Etruria e le inevitabili vicende delle cose umane, furono cagione che delle molte città fondatevi dagli umbri, dai siculi, dai raseni e dai pelasghi misti ancora in parte cogli aborigeni nella Etruria, ben poche lasciaronci qualche rudere de'loro edifizi; d'altre appena un indizio di loro passata esistenza nel suolo dov' erano erette, d'altre il solo nome senza memoria di loro località, e d'altre finalmente neppure il nome: ciò si trae dal fatto che in varie terre d' Etruria, come a Montepulciano, a Sarteano, a Riparbella, ed in vari luoghi del Chianti, come anche intorno Siena trovaronsi dei sepolcreti abbondanti di ricchi oggetti, che non potettero appartenere in origine che a facoltosi abitanti di cospicue, e prossime città, delle quali frattanto ignoriamo il nome. Un catalogo di

sopra cento etrusche città dette il Dempstero, ma non senza rilevanti equivoci, sicchè non in tutto ci gioveremo di quel catalogo, nè registreremo qui le città che si posson credere dei romani; e solo alcunchè noteremo di quelle ch' eran già edificate al sopravvenir degli etruschi in Toscana (52). Ciò nonostante non poche sono da registrarsi a loro spettanti, se crediamo di poter secondare i detti dello storico siciliano, il quale scrive „ essere stati gli etruschi eccellenti in bravura, ed aver tenuto molto paese, ed ivi aver fondate molte insigni città (53) „.

§. 16. Era uno speciale instituto degli etruschi l'esser partiti in dodici popoli, e nella storia militare romana parlasi spesso di universale alleanza delle dodici etrusche città (54), ma non così chiaramente da poter dare con sicurezza i nomi de'membri della confederazione: non che mancassero note e ragguardevoli città in Etruria, e meritevoli d'essere stimate di lei membri, poichè se ne trovano all'opposto più di dodici, nè si ha nessun motivo di posporre l'una all'altra, particolarmente essendo annunziato che tutta l'Etruria era divisa in dodici popoli, dal che si può dedurre che ogni città indipendente fosse una delle dodici, non altrimenti che presso i dorii e gli eolii dell'Asia minore, dove soltanto una parte delle città apparteneva all'alleanza, e le altre n'erano escluse (55). Neppure è da intendere a rigor di parola quanto Strabone afferma, che il condottiere degli etruschi in Toscana fosse il fondatore delle dodici mentovate città, mentre non poche di esse

ci vengono additate dagli scrittori come già edificate da popoli più antichi, di quel che fosser gli etruschi rispetto alla Toscana; sicchè più ragionevolmente intenderemo, che il nominato condottiere riformasse per modo il politico e civile andamento di quelle, da sembrar nuovamente fondate.

§. 17. Il saper quali fossero le dodici primarie città, parrebbe che dovesse esser facile a rilevarsi, eppure ci troviamo anche in ciò allo scuro. Le assegnò francamente il Biondo, e dopo di lui molti altri moderni fino al dì d'oggi tutti però in vario modo. Ma potrebbesi qui primieramente osservare, come per città poteano allora considerarsi comunità e corpi civili, che fu poi nell' idioma latino il più comune e il più proprio significato del nome *civitas*. Fu veramente qualche volta detto *urbes*, ma per lo più gli autori latini le disser popoli: così le chiama Tito Livio molte e molte volte (56), così Floro, Festo ed altri (57). Servio or li dice popoli, or prefetture (58), ma taluno de'popoli potea comporsi da più città, oppur da terre senza città veruna. In greco Polibio le chiamò dinastie, cioè stati (59): Dionisio d'Alicarnasso principati, ove dice: „ l' Etruria tutta in dodici principati divisa (60) „. Ma volendo anche intender città, non abbiamo fondamento bastante onde trarre con sicurezza quali fossero le originali, non bastando a tal fine l' osservare quali primeggiassero e fosser potenti a tempo de' romani (61). Io dunque nel nominar le città che vigevano alla seconda epoca della storia d'Etruria, farò

cenno delle qualità speciali di ciascuna di quelle, che motivano la supposizione d'essere state tra le dodici principali o capitali de' popoli etruschi. Ma intanto non potendo io nel descriverle mostrar quali furon le dodici che formarono la nazionale confederazione degli etruschi, nominerò come prime almen quelle che meritarono d'esser per tali distinte dai principali e più accreditati geografi, che scrissero dell'antica Etruria, il Cluverio, il Cellario, l'Olstenio, il Dempstero, il Borghi e vari altri che li seguirono; ed eccone i nomi nell'ordine che vi si trovano. Vei, Agilla, Tarquini, Faleri, Volsinii, Ruselle, Chiusi, Perugia, Cortona, Arezzo, Volterra, e Vetulonia (*a*).

§. 18. N.° I. Vei, che Dionisio paragona per grandezza ad Atene (*b*), fu capitale del popolo etrusco veiente o veientano; città la più vicina a Roma che avesser gli etruschi (62), discostandosene soltanto cento stadi, per quel che ne dicon gli antichi, i quali computavano tal distanza dalla porta sotto il Campidoglio. Le deviazioni della via veientana, dovute ai declivi e serpeggiamenti del suolo, venivano a formarne la detta misura di cento stadi, equivalente a dodici miglia, mentre la distanza diretta dall'antica porta Collina di Roma alla cittadella di Vei, ch'era il punto più vicino, valutavasi a sole dieci miglia romane (63). Di tutti i luoghi dell'etrusca riva del Tevere nessuno fu di sì grande importanza, quanto

(*a*) Ved. tav. XX.
(*b*) Ved. tav. XXI, N.° 1.

la città di Vei, la rivale e l'avversaria di Roma fin dal suo nascere; ond'è che parve impossibile al diligente investigatore di antichità italiche Sir William Gell, che la situazione di una città della grandezza di Atene non ne presentasse più nessuna memoria (64). In fatti non mancarono i principali geografi di notarla sopra una scoscesa rupe opposta all'isola farnese (65), e ai dì nostri il già lodato Sir Gell ne ha conversa la supposizione in certezza, mediante le dotte di lui ricerche.

§. 19. L'isola Farnese, per quanto a lui sembra, fece parte di quella gran città o come fortezza o come necropoli. Questo diligente archeologo in compagnia del dotto inglese Dodwell trovò in que' contorni, che l'antica Vei aveva occupato l'intiero spazio compreso da una parte tra 'l botro dell' isola Farnese ed il piccol fiume Cremera, e dall'altra tra 'l ponte che è sulla via diretta al Formello, e la riunione de' due fiumicelli che trovansi a' piè d'un colle chiamato oggidì Piazza d'armi. Il terreno or descritto offre uno spazio capace di contenere una città eguale in grandezza a Roma dei tempi di Servio Tullio, e così di resistere, come fece, alla sua imperiosa rivale (66). Il sito della cittadella di Vei, qual si mostra dal confluente dei due rivi, attesta l'accuratezza di Dionisio, il quale descrivela come posta sopra una rupe alta e scoscesa. Immaginata quivi la cittadella, che anche modernamente chiamasi Piazza d'armi, dovrassi ammettere ivi esistito il tempio di Giunone, dandone anche motivo un mucchio di rovine che tutt'ora vi si ravvisa. V'è nella citta-

della un certo punto, dove gli osservatori vi scorgono una petraia, e credono che il console Cammillo vi scavasse il famoso cunicolo per penetrarvi e sorprender Vei (67), come insegna la storia.

§. 20. Ora volendo passare all'indagine dell'area dov'era l'antica Vei, si trova che il cav. Gell segnò aderente alla rocca or descritta un punto ch'ei chiama porta, e conclude essere stata sempre la porta romana, ove si ravvisan tutt'ora molte pietre quadrate sì nel terreno aperto, che fra i cespugli, e qui egli comincia il giro dell'antico recinto della città. La natura del suolo, e la convenienza esigevano che un'altra porta fosse aperta al nord della cittadella, e questa dev'essere stata la porta di Fidene, o almen la strada per andarvi dovea uscir di là, e decorrere lungo la valle del Cremera. Qualche dubbio può nascere ch'esistesse una porta, dove ricorre una strada presso la moderna Spezza-Mazza al luogo ora chiamato Pietra-Pertugia. A qualche distanza da questa porta si ravvisa un gran tumulo che Sir William Gell crede essere stato eretto in memoria d'un combattimento, o del blocco della città, o piuttosto un monumento di qualche re di Vei, forse di Propersio che dicesi suo fondatore, o di Morrio che istituì la danza dei sacerdoti salii intorno all'altare di Nettuno, il quale, come il grande altare di Olimpia, potea pure consistere in un amplio tumulo. Di là passavasi ad imboccare nella via di Fidene (68). Questa città situata sulla riva dritta del Tevere cinque miglia al disopra

di Roma, fu primitivamente una città tirrenica, poi una colonia d'Alba, in fine un cantone *Albensis*, ma non pare che sia stata mai contata fra le città indipendenti del Lazio. Essa presto cadde in potere dei romani, che la ritennero sotto la loro dipendenza colla presenza di una loro colonia (69).

§. 21. Seguendo il giro, dove suppongonsi essere state le mura di Vei, s'incontra un passo, dal quale salendo il Cremera si giunge ad un punto, in cui sembra esservi stata un'altra porta, ed ivi il ruscello è ristretto da rupi sporgenti; e in questo luogo anticamente esisteva un ponte. Qui probabilmente per tre naturali aperture divergevano tre strade, una delle quali conduceva all' antica etrusca città di Capena, distante quindici miglia, e fedele alleata di Vei, della qual via rimangono varie tracce tuttora. Scrivon gli antichi essere stati i capenati colonii di Vei e dei falisci (70). La porta fu probabilmente la capena di Vei, della cui derivaziane c' informa Servio per mezzo anche del prelodato Gell. „ Properzio re d' Etruria, egli dice, insieme coi capenati, fondò la città di Vei, e in questa occasione anche la porta dove imboccava la via per andare ai capenati fu detta porta Capena „ (71) Proseguendo il cammino si trova un altro sito dov' è segnata la porta antica all' occidente. Tra la porta ed il Pontesodo han conservato le pietre una porzione delle antiche mura di Vei etrusca, da noi riportata alla tav. XIII, N.° 4, e la cognizione dell'arte ci fa sicuri della grande antichità di quelle

opere. Si arriva dopo al Pontesodo, creduto uno dei principali ingressi di quella città, presso il quale par che vi fosser due porte separate da larga torre, forse quadrata. Qui si crede essere stata la porta di accesso a Nepete, a Sutri, ed al maggior numero delle città etrusche (72). Il Cremera pare che servisse di limite ai tempi dei Fabii tra i due popoli belligeranti veienti e romani, poichè i romani vi piantarono un castello, onde tener guardia alle scorrerie dei veienti. Esso è riconosciuto in un fiumicello detto il fosso di Formello, che sbocca nel Tevere sopra il ponte Molle.

§. 22. La strada percorreva una valle naturale verso il moderno villaggio di Formello, e quindi per un'apertura tra Monte Musino alla destra, ed una fila di colline vulcaniche, progrediva al moderno villaggio di Scrofano, dove fin ora sospettavasi da taluni (73) essere stata la posizione di Vei, forse a ciò guidati dall'avervi trovato, indipendentemente da una o due greche iscrizioni, un infinito numero di sepolcri tagliati nel vivo masso (74). Tutto il terreno in que'luoghi è vulcanico; ed è probabile che la gemma veientana di Plinio fosse in effetto la sostanza naturale vetrosa chiamata ora obsidiana (75). Il curioso Monte Musino, distante sei miglia da Vei, è molto singolarmente conformato dall'arte. Era la collina di sua natura in forma di cono, ma nell'avvicinarsi alla sommità, una terrazza larga per lo meno sessanta piedi, è stata formata dall'arte intorno al cono del monte. Più alto v'è stata tagliata anche un altra terrazza della larghezza di

circa trenta piedi, che attornia come la prima l'intiero giro del monte, e sulla cima del cono si osservano le vestigie di una gran fortificazione circolare, formata di piccole pietre, fra le quali è impiegato il cemento (76), ma non si concepisce perchè sia stato fatto questo straordinario lavoro, se non fosse che il luogo era dei consacrati. Si aggiunge a questo, che un'ara fu ne' tempi molto antichi un recinto conico. Anche il nome di Monte-Musino potrebbe facilmente essere stato dedotto da *Arae Mutiae*, una delle varianti di *Murtiae* o *Murciae* che si dice essere stata la Venere di Etruria (77); e non è irragionevole il supporre, che siccome Vei era famosa pe' suoi auguri, e pe' suoi sacerdoti salii, così potesse posseder qualche luogo sacro in particolare; e certamente niuno più idoneo di quello alla cerimonia di correre intorno all' altare, cui si prestano mirabilmente le terrazze: circostanza che altrimenti non sarebbe facile a spiegarsi (78).

§. 23. Procedendo dal Pontesodo verso ponente, vi s'incontrano grandi massi quadrati, e fondamenti di mura. Fuori della porta diretta a Sutri, verso la via Cassia, non lungi dal miglio XIII, esiste un tumulo, con gli avanzi d'un secondo, e forse d' un terzo fra la strada e 'l Cremera o Formello. A ponente nella direzione della strada di Galeria se ne osserva un'altro di amplie dimensioni. Dalla lor posizione sembra che questi sieno stati piuttosto sepolcri comuni degli uccisi, che di persone ragguardevoli. „ La storia, dice l' erudito Gell, è troppo oscura per i-

spargere qualche lume su quelle persone, o su gli avvenimenti, ch'ebber luogo prima dell'esistenza di Roma. Noi sappiamo, prosegue a dire, appena e solamente per incidenza, che Morrio re de'veienti discendeva da Nettuno per mezzo d'Aleso, e che vi fu un re Veio, un re Merulo, e finalmente per elezione un re Tolunnio nel tempo di Cammillo „. (79) Ma io mi estenderei di soverchio, se volessi qui riportar le notizie di tutti i tumuli e grotte sepolcrali, che notò il diligente Sir William Gell nell'esatta di lui descrizione degli avanzi di Vei, e specialmente in quella che ei fa delle di lei vie suburbane.

§. 24. Egli è difficile di giudicare se mai esistesse una porta nella valle, ma v'è qualche apparenza che ve ne fosse una nel luogo ivi contiguo. Visitata per tanto la naturale sostruzione del monte, si osservano qua e là le vestigie d'un recinto fabbricato, che sosteneva i luoghi men fortificati dalla natura: l'una e l'altra fortificazione formava il recinto dell'antica città, e lo crede certissimo anche Sir William Gell, considerando la natural formazione del luogo (80), poichè le antiche mura sembran ricorrere lungo i tratti naturali del monte; e misurano la periferia d'oltre quattro miglia toscane (81). A tale estensione di suolo, occupata dall'antica Vei, ben si adatta l'indicazione dataci da Dionisio d'essere una delle dodici capitali de' popoli etruschi, ove chiarissima la dice fra l'etrusche città. Ma per crederla delle dodici ne abbiamo la prova, non solo perchè in tempo di Romolo era fra l'etrusche la più

potente (82), e grande al pari di Atene, come dicemmo in principio; ma perchè nella guerra ch' ebbero i veienti con i romani nel terzo secol di Roma, avendo essi veienti fatta pace separata, erano accusati di ciò nel comun consiglio della nazione dalle altre undici città (83): ecco in qual modo per autorità irrefragabile dell' Alicarnasseo, sappiamo che Vei era in quel tempo una delle dodici capitali (84).

§. 25. Si occuparono i filologi d'epoche diverse a trar profitto per la storia dalla etimologia del nome di Vei, e vi fu Festo-Pompeo che assicurò esser la voce *Veia* presso gli osci, o gli etruschi significativa di carro, aggiungendo poi che il costume loro era di viver ne' carri a modo di sciti (85). Modernamente per altro i compilatori inglesi della storia universale, avendo considerato il territorio dei veienti come frontiera etrusca nella parte del Lazio, dalla qual circostanza ella probabilmente ricevette il suo nome, ne argomentarono che la voce Vei avesse analogia con l'orientale *Feeh* ovvero *Fee* פאה, come gli etruschi secondo ogni verisimiglianza la scrivevano, significando confine, limite o frontiera (86). Ma un altro glossatore ci previene che la città di Vei sebben potentissima un tempo e pari ad Atene, sarà stata in principio probabilmente niente altro che un aggregato di mandrie ed umili case pastorizie, con ricettacoli pel bestiame, quindi aggiunge che *Fehe* o *Vehe*, com' ei ricava dalle lingue antiche settentrionali, valeva animali, ed armenti (87). E se infatti si pon mente all'esten-

sione delle quattro miglia comprese nel perimetro delle sue mura etrusche, non sappiamo concepire come l' etrusco re Propersio, a cui se ne attribuisce la fondazione, potesse dal nulla far sorgere una città di tanta estensione, ma sibbene dovette ampliarla fino a quel segno, nel supposto che per lo innanzi esistesse molto più piccola. Rammentiamoci dunque, aver noi sospettato più indietro, che Vei esistesse per opera dei pelasghi o dei raseni (88), che secondo quel che s'è detto in altro luogo, vennero in Etruria non del tutto ignari delle cose del settentrione (89). Era in sostanza Vei una piazza di considerabili ricchezze (90), circondata da un alto muro di straordinaria solidità, ed era quasi inaccessibile per la sua situazione. Ma venuta più volte a contesa coi romani, cadde finalmente vittima del loro risentimento, o piuttosto della insaziabile loro ambizione, essendo stata presa e demolita da Cammillo (91), e i di lei abitatori parte posti a fil di spada, e parte venduti per ischiavi (92).

§. 26. Il territorio di Vei era d'una estensione considerabile prima della nascita di Romolo (93); e la stessa città al tempo della sua riduzione, era più ampia e magnifica di Roma (94). I limiti di quel territorio erano dal fiume Aro oggi Arrone all' occidente, il qual fiume nasce dal *Lacus Sabatius* oggi lago di Bracciano, dal mar Tirreno a mezzogiorno, dal Tevere a levante, mentre a settentrione confinava coi Falisci. Una città chiamata Artena apparteneva ai veienti (95),

situata, come si crede, alle sponde del fiume Arrone, quasi nel mezzo tra la sua origine dal lago di Bracciano e la sua foce nel mar Tirreno (96). Livio la colloca tra la città di Vei e quella di Agilla, ma nel territorio di quest'ultima, e non dei veienti, ove soggiunge che la distrussero i re romani (97), senza che ve ne restasse neppur l'indizio. In questo medesimo territorio dei veienti collocano i geografi due colli *Janiculum* il Gianicolo, su cui fu in seguito fabbricata una parte di Roma, e'l Vaticano che forma la parte della moderna città, dov'è l'attuale magnifico tempio di S. Pietro (98); e perchè da Leone IV cinta di mura, fu detta la città Leonina (99), ora soltanto notando che quel colle tardi passò a far parte del ducato romano.

§. 27. Cercando le notizie del Gianicolo non trovasi che gran confusione. Plinio lo chiamò Antipoli, forse perchè stava in faccia alla nuovamente costrutta città di Roma (100). Vogliono alcuni che sull'alto del colle vi fosse anticamente una città, alla quale due nomi gli appongono: Gianicolo perchè dicono avervi abitato Giano (101), Eneia perchè lo stesso dicon d'Enea (102). Virgilio descrive in fatti quest'eroe residente nel Gianicolo, ed ivi fondatore dell' anzidetta città, che ebbe nome *Aeneia*, perchè l'altra che v'era per lo innanzi col nome di *Janiculum* e di *Saturnia*, era già in rovina ai tempi d'Enea (103). Ma chi vorrà collocar nella storia simili voci puramente tradizionali e poetiche, quando lo stesso Dempstero che le aduna, confessa di trarle dalle tenebre di

lontanissima fama? (104). Più ragionevolmente par da credere che quel monticello, in seguito detto Gianicolo, per quanto dal natural confine del Tevere assegnato agli etruschi, pur di buon ora fosse usurpato dai romani limitrofi, perchè Anco Marzio aggregatolo alla nascente Roma, lo cinse di mura, e vi pose un presidio. (105). Questo re, dice l'erudito Nibby, non si contentò di riunire a Roma l'Aventino, ma volle che la città fosse affatto al coperto dalle incursioni degli etruschi, e che la navigazione del Tevere fosse difesa, e perciò eresse un ponte di legno su quel fiume, poi reso celebre dall' azione magnanima d' Orazio Coclite, e pose una guarnigione sul Gianicolo, quasi dirimpetto all' Aventino, e vi fondò una rocca, la quale anche a'dì nostri è ammirabile (106). Il Dempstero che descrive l'antica Etruria, pone in queste parti la città di Orta nominata da Plinio, senza per altro poterne additare con precisione la località, ma solo notarla di là dal Tevere. Lo stesso Plinio nomina la città di Crustumenia fra le mediterranee, ed il Dempstero additala presso a Roma (107).

§.28.N.° II. Agilla dai pelasghi edificata, o forse prima dai siculi (108), era situata in una eminenza quattro miglia lontana dal mare, non molto distante dai confini del Lazio (109), sulla destra sponda del fiume Vaccina, in un luogo oggi detto Cervetere, a poca distanza dal lago di Bracciano (110). Questa città grandemente fioriva nei tempi della venuta dei troiani in Italia (111), allorchè Mezenzio re vi faceva la sua residenza (112),

ed in qualità di residenza di re potrebbe aver dritto ad esser tenuta per una delle dodici capitali de'popoli etruschi,come infatti alcuni moderni scrittori ve la inseriscono, ma senz' altro motivo che l'indicato (113). L'opulenza e 'l potere di questa città risplendevano al maggior segno nei primi tempi dello stato romano, ed anche assai prima della nascita di Romolo, come troviamo attestato da parecchi antichi scrittori (114). Ch'ella mutasse anticamente il suo nome in quel di Cere si tien per certo (115), ma non sappiamo in qual modo e in qual tempo avvenisse un tal cangiamento, non che manchino di ciò le memorie, ma son dubbie, come puerili sono le ragioni che se ne adducono (116). Racconta Igino secondo Servio, che Agilla fu città dell' Etruria così chiamata dal suo fondatore, ch' ebbe nome Agilla, o come altri vogliono da Telegono o da Tirreno figlio di Telefo. Ma questa città ebbe in progresso di tempo altro nome per ignoranza de' romani; imperocchè viaggiando alcuni di loro per la Toscana, giunti là domandarono a certi agillini come si chiamasse il paese ch' essi abitavano: coloro ignari della lingua latina supposero di esser salutati e restituirono garbatamente il saluto, che in lingua loro pelasga dicevasi Χαῖρε: parola che i romani presero pel nome della città, e detraendo l' aspirata ne fecero il nome di Cere, che in seguito le rimase (117).

§. 29. Strabone con poca differenza narrando il fatto dice, che nominavasi Agilla quella città che a suoi tempi era detta Cere, fabbricata per

quanto era fama, dai pelasghi-tessali (118), i quali sfidati alla guerra dai lidi che tirreni dicevansi, alcuni di questi giunti fin sotto le mura della città ne domandarono il nome a quei ch'erano sù di esse, e n'ebbero in risposta un saluto colla parola Χαῖρε come s'usa in greco idioma. Da ciò presero i tirreni un felice augurio, ed espugnata la città chiamaronla Cere (119). Da qualch'espressione di quell'antico geografo apparisce, secondo alcuni, che dopo l'invasione de' tirreni ella fosse occupata da una colonia ellenica, di quelle che allora empievan l'Italia, avendo per lei un tesoro a Delfo (120). Più verosimilmente è da credere, come altri dicono, che nella circostanza della dispersione dei pelasghi d'Italia alcuni degli agillei, o agillini restarono in quel paese, a similitudine di quei che rimasero in Cortona, e quantunque si trattenessero gli agillini in qualità di schiavi, conservarono quasi intatti i loro costumi religiosi e sociali. Qui furono mandati in esilio i tarquiniesi, e qui si ritirarono le vestali di Roma col sacro fuoco, l'anno trecento sessantatre di quella città (121). Memorabili eran l'acque termali di Cere, e frequentatissime dagli ammalati (122); ma oggidì non se ne sà con certezza la sorgente. L'Olstenio nelle note al Cluverio crede che queste acque, anticamente dette Ceretane, sieno adesso nominate i bagni del Sasso. È poi degna da notarsi la superstiziosa credulità de' ceretani, su di che raccoglie Giulio Ossequente che là tra loro scorrevano le acque miste col sangue: che un avvoltoio volò nella

cella di Giove: che nacque un porco il quale avea mani e piedi umani: che piovve sangue umano, vino e latte.

§. 30. Agilla era pertanto la capitale degli agillini, un dei dodici popoli etruschi, e il secondo che s' incontri da Roma in qua. Il di lui territorio aveva all' Oriente i veienti, da' quali era diviso per mezzo del fiume Arrone verso ponente, a mezzogiorno il mare, a settentrione i tarquini, da' quali era pure diviso per mezzo del fiume chiamato *Minio* o Mugnone (123). Sì la città che la popolazione di quel distretto eran ben note anche ai Greci sotto nome di Cere e ceretani; e inclusive il fiumicello che scorreva non lungi dalla città si dicea *Caeretanus*. La moderna città di Cervetri, *Cere vetus*, occupa una piccola porzione della collina, su cui stava anticamente Agilla o Cere. L'etrusca città sembra essere stata cinque in sei miglia circa di circonferenza: misura che per ammettersi n' esigeremo qualche altro riscontro. Quella città occupava la cima di una collina difficile in ogni parte ad ascendersi, o per natura o per esser fatta scoscesa dall'arte. In molte parti ragguardevoli avanzi delle antiche mura compariscono sul terreno. Esse eran costrutte di blocchi di tufo quadri di due piedi, e tuttavia vi si distingue una porta della città. Alla distanza di circa mezzo miglio all' ovest, e separato da un profondo burrone sta un'altra collina di tre in quattro miglia di circonferenza, che fu la necropoli degli abitanti di Agilla. Le tombe son qui disposte nella stessa maniera come in Tarquinia

e molte di esse riccamente adornate. Vi sono ancora sulla stessa collina due grandissimi e molti piccoli tumuli, monumenti probabilmente di personaggi distinti. Non sono state fatte qui ricerche sistematiche, ma accidentalmente si trovarono di frequente vasi dipinti del genere stesso di quei di Tarquinia, di Vulci e delle altre città greche di questa penisola. Una parte prominente della montagna sembra essere stato il sito d' un tempio o bosco consacrato dagli antichi pelasghi a Silvano, il dio dei campi e delle pecore (124), dove pochi anni già scorsero, da che vi si trovò una camera sotterranea (forse di quelle nominate favisse?), ov' erano gran quantità di figure di terra cotta di tutte le grandezze: alcune grandi quanto un uomo, probabilmente offerte votive. Questi oggetti rammentano le statue fittili, e gli ornamenti dei templi usati in Roma prima della conquista dell' Asia, e che vi furon portati tutti dall'Etruria (125). Al tempo della espulsione di Tarquinio il superbo, Cere non avea peranco stretta amicizia col popolo romano (126), mentre in quella città fu relegato l'ultimo re di Roma, oltre di che ci è noto per la storia, che nell'anno 389 av. G. Cr. Cere si dette quasi spontaneamente in potere dei romani (127). Lungo il fiume Aro vicino alla sua foce si trovava la città di Fregenne, che ce la descrivon distinta per antichità e per potenza (128), e sempre fiorente a' tempi di Strabone, di Livio e di Plinio, che la rammentano con distinzione. Più avanti si accennano le rovine d' Alsio antica città, di che

facemmo parola anche altrove (129), e della quale serbansi le memorie in un luoghetto oggidì nominato Ceri (130); e si dice di più che questa città avesse un porto, che i romani poi disser *Portus Alsiensis*, oggidì porto Palo (131). Pirgi era pure nel territorio Agillino, alla foce d' un fiumicello detto Turbino, ma ora s' addita solo dov' ella fu, per alcuni ruderi che vi si vedono. Anche del porto d' Agilla tace da ora innanzi la storia. Più oltre v'era Panapio piccol porto, dov'ora è Santa-Severa, ed in un promontorio vicino a Civita-Vecchia eravi *Castrum-Novum*, città sulle cui rovine esiste un luoghetto nominato Santa-Marinella; ma il suo vero antico nome era *Castrum Inui* secondo Cluverio (132). La ridetta Civita-Vecchia è fabbricata in un porto che fu chiamato *Centum Cellae* (133), o con questo o con altro nome probabilmente d'etrusca e non romana fondazione, a motivo del suo porto interessante assai per una potenza marittima com'era l' etrusca. Non credo però che fosse una città nobile, poichè la sola Populonia è accennata per tale fra le città di etrusca fondazione sul mar toscano. Da *Centum Cellae* per andare a Tarquini, quattro o cinque miglia distante, erano le *Aquae Tauri*, che probabilmente esistevano nel luogo detto in oggi Cincelli, le cui rovine diconsi in vicinanza della riva meridionale del Mignone. Da Pirgi per andare a Tarquini s' incontravan pure le *Aquae Apollinares*, ora bagni di Stilliano. Lungo il fiume Arrone doveva esser la selva Arsia, nella linea tra Vei e Cere, come può notarsi

nella storia di Livio. Un miglio distante dalla via Claudia si vedono in un colle alcune rovine, che si credono di Sabate, città che dette il nome di *Lacus Sabatius* al lago di Bracciano. Ne' tempi del basso impero trovasi nominata Massa-Vejentana, la quale stendesi di qua e di là dal fiume Arrone tra Vei e Cere (134); ma questo paese dovette avere un tal nome fino d'antichi tempi, quando Vei non era per anco distrutta.

§.31.N.° III. Tarquini posta in vicinanza del mare, nella parte meridionale d'Etruria, fu dagli etruschi riguardata come la metropoli delle dodici loro città, delle loro politiche organizzazioni, e del loro culto. Tarquini così nominata dai romani dovea dirsi dagli etruschi *Tarcufin* (135). I Greci la nominavano *Tarchina*, *Tarconia*, e *Tarconion* (136). Avea questa città, come le altre dell'antichità, un eroe *Tarcun*, che i greci nominarono *Tarchon* ossia *Tarkon*, e noi Tarconte (137). I di lei ruderi due miglia distanti dal moderno Corneto, nello stato ecclesiastico, a sessanta miglia da Roma, dietro Civita-Vecchia, ed a poche miglia dal mare Tirreno, si trovano in un sito campestre, detto anche in oggi Tarquinia: voce rimasta là dove una volta fiorì l'anzidetta città etrusca, ora debolmente indicata da una estesa circonferenza di rovine murate sopra una vasta altura. Innumerabili sono gl'ipogei o sien camere sepolcrali tagliate nella panchina e per lo più in forma quadrangolare, o di paralellogrammo rettangolo, sì nei contorni di Corneto, che di altre città vicine o poco lontane. Trovasene special-

mente una serie continua ai monterozzi, contrada or più or meno estesamente elevata, che principia alla distanza d'un miglio da Corneto, declive verso la parte del mare, ed erta verso la Tarquinia, dalla quale è separata per una valle profonda (138).

§. 32. Al settentrione della città s'erge una collina isolata, il cui piano superiore si chiama Pian-di-Civita. Una valle poco profonda, in un luogo dove si trova un argine artefatto, separa questa collina da un'altra pure isolata, e più settentrionale; dall'argine poi a levante v'è una terza collina piccola, ma alta e ripida. Dalla parte di levante però dove il piano doventa più ineguale, si scorgono le rovine di un monumento sepolcrale, ora detto Ara-della-Regina in su la punta la più alta della collina: poco distante da questa altri ruderi d'un tempio riconosciuto dell'ordin dorico da un pezzo di colonna, e poi sparsi qua e là ruderi di antiche fabbriche, se non impossibili almeno assai difficili a spiegarsi. La piccola collina presso al fiume Marta si fa conoscere per la forte sua posizione come l'antica città detta di Tarquini, e sembra che nella decadenza della città qui in primo luogo siensi ritirati gli abitanti, e che poi pure questa cittadella sia stata distrutta. Il tutto è sparso di grandi pietre da costruzione, ma nulla se ne può concludere se non che su d'una elevazione conica vi sia stato probabilmente un tempio, il cui sito chiamato ancora la Castellina, occupava poi un castello (139).

§. 33. Sul pendio meridionale del monte Qua-

gliero, accanto alla strada che da Corneto porta a Toscanella,è stata scoperta una necropoli: i tumuli dei monterozzi pure alla più inesperta vista, si dichiarano come sepolcri antichi; ma nella necropoli di monte Quagliero era assai più difficile di trovarli in un terreno piano, senza nessuna elevazione che indicasse menomamente un tumulo antico. Nel settembre del 1829 v' era discoperto in parte un gran sepolcro con un recinto di pietre lavorate, come pure uno se ne vede a'monterozzi. Molti altri sepolcri erano stati scavati, ma ricoperti di terra, e in questa occasione s'era veduto che anticamente una strada, la quale staccavasi da Tarquini a Toscania, tagliata nel tufo vivo fino alla profondità di sette o otto piedi, avesse traversato tutto il sepolcro ad ambedue i lati ed anche sotto la strada vi erano sepolcri; questi ultimi intatti, gli altri spogliati (140). Quanto poi siasi trovato in questi sepolcri da poco scoperti, lo accenneremo in più opportuna occasione.

§.34. Il territorio dei tarquiniesi aveva a levante i falisci, a ponente il fiume *Arminia*, oggi la Fiora ed il mare, a settentrione i volsiniesi, a mezzodì gli agillini. In mezzo ad esso scorreva il fiume *Lartes* la Marta, il qual sortiva e scorre anche in oggi dal lago *Vulsinius* di Bolsena, nel luogo dove ora è Marta ovver *Lartes*. Lungo questo fiume, in un colle era situata la capitale, come s'è detto. Vicino ad essa cominciava una vasta selva, continuando fino al Mignone, col nome di Selva-della-Tarchina. Questo luogo è distante circa due mi-

4*

glia da Corneto e quattro dal mare. Da questa città trassero i loro natali quei tarquinii, che occuparono il regio soglio di Roma, e quivi pervenne da Corinto il famoso Demarato loro antenato, il quale introdusse in Toscana il gusto delle arti greche, che poi giunse a tale incremento da produrre quest'ipogei, che tutt'ora sono l'ammirazione dei cultori delle arti. Nella via Aurelia, lungo le rive del mare, era la città di Gravisca, della quale Plinio addita il difetto d'essere stata mancante di porto (141). Fu peraltro assai florida non solo al venir de'troiani in Italia, ma nel tempo altresì della seconda guerra punica (142). È notabile che Gravisca sia rammentata con Cere e con Pirgi, dove fu il navale di Cere, allorchè gli etruschi prestaron soccorso ad Enea, ed ivi fu il tempio di Lucina, celebre per la ricchezza de'doni e per la preda che venne a farne Dionisio il siracusano (143). V'è chi pone alla foce della Marta una posizione che dicevasi *Martanum*, oggi porto di Corneto (144), o piccolo scalo di mare vicino a quel porto, che in prima origine conteneva la reggia del re Maleoto, e dai geografi si nomina Regisvilla o Villaregis da *Regae*, nome che gli fu dato dalla sua situazione sassosa, per cui fu meno anticamente detta Murelle. In seguito ridotto quasi al nulla quell'abitato, prese dal fiume detto Marta il nome di Martano, forse ne' tempi romani, come credesi anche rispetto alle tradizioni che abbiamo del re Maleoto. Nella via Claudia viene additata altresì una città, che fu celebre col nome di Blera ora Bieda, situata alle sponde del fiumi-

cello detto in antico *Bleranus* ora Biedano. Dicon poi che le due città nominate da Livio *Cortuosa* e *Contenebra* esser dovevano vicine alla sponda del Mignone (145), ma non so con qual fondamento. Da Livio solo si trae che furono situate nell'agro tarquiniese, e che nell'anno di Roma 368 furon dal dittatore Cammillo demolite ed arse (146). In fine sappiamo che Axia era pure un paese del territorio di Tarquini (147), e solo per ipotesi lo credono il moderno Monte-Romano (148). Vicino al fiume Marta è notata una città col nome di Luna, e par che da Plinio sia detta Sélene alla greca, mentre chiama Luni la città di tal nome ch'è sul golfo della Spezia (149).

§.35. N.° IV. Faleria, come i latini (150) dicevano, ed anche Falisca (151) e Faleri, fu cospicua città degli etruschi, tra le loro più antiche (152), francamente presa per una delle dodici capitali d'Etruria, non già dagli antichi scrittori, ma da' moderni (153), forse perchè ai falisci fecero ricorso i romani, onde avere certe leggi che mancavano a quelle delle dieci prime tavole (154). A questo proposito è da sapersi, che alcuni scrittori antichi dettero per fondatore e re della città di Faleria un certo Aleso, figlio o compagno d'Agamennone (155), dal quale prese nome il paese ed il popolo, cambiando l'H di *Halesus* in F (156), e così venne *Falesus* e *Falesia*, o *Faleria* e *Falisci*. Ma le conseguenze di questa etimologia non collimano con alcuni particolari che ci narra la storia. Aleso figlio d'Agamennone, o suo compagno, non potette fondare la città di Faleri, qua-

lora s' accordi agli storici che i pelasghi trovarono le citt à di Faleri e Fescennia vari anni prima dellā esistenza d'Agamennone abitate dai siculi (157). È peraltro probabile che venisse costui dall'Argolide con altri seguaci, ed unitosi coi nativi del paese vi recasse religione, leggi e costumi argolici, come ce li ravvisa Dionisio.

§. 36. Più verisimile par che sia la derivazione che di quel nome ne dà il Mazzocchi, ove intende di provare che tanto suona Falisci in etrusco, e nelle lingue orientali, quanto *Equi* in latino, e che in somma non altro vuol dire che giusti (158). Servio ne conferma il significato con aggiungervi la notizia, che dai falisci presero i decemviri della romana repubblica varie leggi, le quali furono aggregate alle dieci tavole, come ho accennato (159): quelle cioè appartenenti al *gius* feciale (160); ed è perciò, cred'io, che al nome di Falisci, ritenuto da coloro, i quali custodivano e praticavano quelle leggi, siasi dai romani per amplitudine aggiunto il nome d'equi che significa la cosa medesima, e così giustificare la ragione d'aver prese le leggi da loro. Ecco per altro quanto a proposito del doppio nome dai latini recato ai falesi, scrive un moderno archeologo. L'antica Faleria, egli dice, giaceva su d' un' alta rocca, ma i falisci furon costretti dai romani a scendere e ad abitare nel piano. Questa nuova colonia gli sembra che fosse la così detta *Equm-Faliscum* il luogo dei falisci nella pianura: sito che secondo Strabone giaceva sulla strada Flaminia fra Roma ed Ocriculi (161), verso il Tevere, ora Pian-di-Borghetto.

§. 37. La circonferenza della muraglia di quest'antica città, composta di pezzi molto angolari di un sasso biancastro, senza la concorrenza del martello, giace sopra un'altura circa quattro miglia all' est, lontano da Civita-Castellana, ed il luogo si chiama fino al presente Faleri. Ma siccome non è credibile che questa grossa muraglia fosse eretta dai vinti falisci, o da qualche colonia romana, così Faleria dev'essere presa per l'antica Faleri, e con ciò si accorda, anche secondo il Nardini (162), ch'essa giacesse in alto, ed *Equm-Faliscum* nella pianura; mentre giacendo l' antica città in un asprissimo scoglio spugnoso, i romani certamente non avrebber lasciato ai vinti falisci l'arbitrio di abitare in quella rocca (163), per la difficoltà di poterla espugnare in caso di rivolta.

§. 38. I magnifici ruderi di Faleri, che tutt'ora sopra terra rimangono, chiamarono in epoche diverse ad investigare colla speranza di preziosi trovamenti, non pochi luoghi di quelle vaste rovine. E giacchè que'saldissimi baloardi, che cingevano la capitale dei falisci, sono insieme colle lor porte bastantemente conservati, per determinare tutto il recinto della città, l' attenzione degli scavatori s'è diretta più volte verso le parti centrali di essa, nelle quali parea che dovessero trovarsi le fabbriche più ragguardevoli ed i monumenti più pregiati (164).

§. 39. Il territorio de' falisci che s' estendeva oltre a trenta miglia d'attorno alla città, aveva a levante il Tevere, che separavalo dai sabini, a

ponente i vulsinii e i tarquinii, dai quali restava diviso per mezzo del giogo detto *Mons Ciminius* ora montagna di Viterbo, e dai monti di Soriano, ed a mezzogiorno i veienti. Nella via Cassia era la città *Sutrium* sussistente anche in oggi col nome di Sutri, e nella via Amerina la città *Nepet*, oggi pur *Nepi*. Tolomeo la pone nell'interno delle terre *Forum Claudi*, e *Falerium* al sud ovest di quest'ultima (165). Sutrio diligentemente fortificata diventò insieme con Nepi il baluardo di Roma contro le scorrerie degli etruschi del Cimino, ed ebbe il tristo onore d'essere il testimonio dei grandi avvenimenti di quell'epoca. Infatti gli etruschi, facendo estremi sforzi, vennero sotto le sue mura nel 441 av. G. Cr., e detter battaglia ai romani. Vinti, ma non depressi, due anni dopo elessero lo stesso campo di battaglia, e Sutrio vide nuovamente la loro sconfitta (166). Da Nepet si staccava una strada che portava al *Fanum Voltumnae*, ed a Vulsini, detta Ciminia perchè passava per le cime del già nominato Monte-Cimino. In essa via si trovava il *Vicus Elbii*, oggi Vico, luogo che ha dato il moderno nome al lago di Vico in antico nominato *Lacus Ciminus* (167). Fescennia è stata sempre creduta nella situazione dov'è ora Civita-Castellana (168), benchè non si abbia su di essa notizia veruna di positivo, come anche di un altro luogo detto *Troilium*, che forse era verso le sorgenti del fiume Treia. Anche di *Gallesium* non sappiamo la ubicazione, ma dall'essere la principal città del gallese, così detto anche modernamente, dedu-

ciamo da questa la posizione di quella (169). La città de'capenati, detta Capena, credesi che fosse nel luogo dove ora è Civitella vicino a Fiano, il quale ha rimpiazzato il posto dell' antico *Lucus Feroniae*, che per cause religiose giunse ad essere un luogo popolato. I campi Flavini, *Arva Flavinia* di Virgilio, erano le campagne di Fiano confinanti col Tevere (170).

§.40. N.° V. Volsini viene annunziata dai moderni eruditi (171), coll'autorità di Strabone (172), fra le dodici etrusche città della confederazione, anche perchè Livio (173) ed altri antichi la dicono una delle più famose ed opulenti (174), e perchè Valerio Massimo la chiama capo dell' Etruria (175). I cultori delle ricerche storiche sopra gli etruschi sospettano, che *Felsuna* fosse l'antico di lei nome, secondo l' indole dell' etrusco linguaggio (176). Giaceva essa quaranta cinque miglia incirca al nord-est di Roma, presso ad un lago dagli antichi romani chiamato *Lacus-Volsiniensis* (177) e dagl'italiani moderni Lago-di-Bolsena (178). La di lei situazione era elevata, e munita d'una rocca: difatti secondo un antico scrittore giacea nel mezzo di Volsini una collina dell' altezza di trenta stadi, nella cui sommità era la loro acropoli o rocca, intorno alla quale anticamente abitavano i volsiniesi (179). Ma della città più bassa che avea l'aspetto d'esser meno antica ne parleremo in altra epoca. S' immaginò da taluno che l' antica Volsinia non fosse realmente nell' indicata situazione (180), ma l'esistenza di considerabili avanzi

d' antica città intorno una roccia di accesso difficile, alle cui falde si trova la moderna Bolsena, non costringono a cercare altrove la capitale dei volsiniesi (181). L'arte di chiamare i fulmini, decantata in Toscana, era in particolar modo coltivata da loro. Ciò fece credere in antichi tempi, ch' essendo comparso in Volsini un orribile mostro che nominarono Volta, il quale facea strage di bestiame, e recava danni notabili alla campagna ed alla città inclusive non potendosen'essi liberare, chiamarono un fulmine dal cielo, e alla presenza del re Porsenna lo fecer perire (182): favoletta simile alla quale non poche altre se ne trovano immaginate dagli antichi per comporre la loro mitologia (183), ma qui più particolarmente per dar credito alla vana scienza dell' aruspicina. La dea etrusca chiamata Norzia era principalmente adorata in Volsinio, e secondo Tito Livio quel popolo segnava gli anni, conficcando dei chiodi nel tempio di quella divinità. Si scorgono ancora in Bolsena gli avanzi di quell'edifizio (184). Dal popolo volsiniese abbiamo avuta l' origine dell'invenzione dei mulini a braccio come afferma Plinio (185). Quindi essendo questa invenzione indubitatamente di una grande antichità, ciò a vero dire par che ne venga suggerito dallo stesso nome, come quello che probabilmente è di derivazione orientale (186).

§. 41. Il territorio dei volsiniesi aveva a settentrione i clusini, a mezzogiorno i tarquiniesi, a levante il Tevere ed i falisci, ed a ponente i rusellani. La capitale mantenne quasi intatto il di

lei nome fino al giorno d' oggi, nominandosi Bolsena, ma ridotta ad un umile borgo. Nella via Ciminia era forse il celebre *Fanum-Voltumnae*, vicino al quale si dice che sia stata un' antica città per nome *Longula* (187), quantunque Livio che la rammenta, non pare che in ciò sia chiaro abbastanza (188). E poichè di questa è spenta ogni traccia, così ne avviene che solo il raziocinio ci faccia credere il *Fanum-Voltumnae* (189), essere stato verso Viterbo (190), come il paese il più centrale, rispetto alle dodici etrusche città capitali dei dodici popoli, i cui lucumoni vi tenevano le loro adunanze religiose e politiche. Anche *Herbanum* ci è nota, perchè Plinio la nomina (191), ma non già perchè si conosca la di lei posizione, se nonchè la giudichiamo lontana dalla spiaggia marittima, perchè lo stesso autore la dichiara tra le mediterranee dell'Etruria. Fu raccolta perciò qualche analogia di voce, e si credette forse che da Orvieto in latino *Hurbeventum* ed *Hurbeventanum* si passasse al più antico nome *Herbanum* ed *Harbanum* (192). Ed in vero i preziosi monumenti vascolari presso Orvieto nuovamente scoperti, non che la posizione d'un'eminenza contornata di pietrose rupi, come gli etruschi cercavano per fondarvi le loro città, ci posson far credere non inverisimile almeno quanto su di ciò da taluno francamente si ammette.

§. 42. Nel luogo dove s' incontravano la via Cassia e la via Ciminia erano le *Acquae-Passeris*, bagni rovinati, al qual luogo però tuttavia

rimane il nome di fonte del Passero. Un poco a levante eravi la città di *Ferentinum* posta da Tolomeo tra le mediterranee dell' Etruria, e da Strabone anche nominata (193) e da Plinio (194). Sebbene i prelodati scrittori, o chi da loro ne trasse le notizie, abbiano alcuna volta equivocato tra Ferentino o Ferenti d'Etruria di qua da Roma verso Viterbo (195), ed un municipio vicino a Preneste, e con altro di simil nome: cittadi che alternativamente chiamaronsi *Ferentinum, Ferentium* e *Ferentum* (196). Il lago di Bolsena, le cui sponde lambivano la città capitale, era detto *Lacus Volsiniensis*, e talvolta da Plinio *Lacus Tarquiniensis*, perchè da una parte confinava col territorio dei tarquiniesi (197). V'è poi anche il lago di Bassanello, povero d' onde, ma ricco di rinomanza, perchè sotto l'antico nome di *Lacus Vadimonis* servì di campo colle sue sponde alla gran battaglia che sottomise a Roma l' Etruria (198).

§. 43. Toscanella situata circa quindici miglia distante dalle rovine di Vulci, è fabbricata sul suolo d' antica città, centro del gran bacino formato dalle montagne del territorio di Viterbo, e di Canino, e si chiamava in antichi tempi Tuscana o Tuscania (199), ma anche ne' più antichi pare a me che nominar si dovesse Turrenia, appellazione d'una città lasciataci da Stefano Bizzantino (200) e da Marciano d'Eraclea, il qual'ultimo ci memorò che la città Turrenia fu da Turreno lido figlio di Atti edificata (201); e d' Ellanico Lesbio presso Dionisio, il quale rammentò inclu-

sive ch'ebbe origine dopo Cortona, e che anche a'suoi tempi conservava il nome di Turrenia(202), come la provincia dov' era edificata. Ma Plinio che scrisse più d'un secolo dopo di lui, già comincia ad usare la voce *Tuscanienses* (203) per indicare il di lei popolo, con che s' ha ragione di credere che quella città fin' allora nominata Turrena o Turrenia, come la regione dov' era, si chiamasse in seguito pur come questa Tuscana e Tuscania. Ci autorizza Servio a ragionare in tal modo, narrando che le genti venute con Tirreno in Italia chiamaronsi tirreni, e poi tusci (204), nome equivalente a toscani; e poi nei bassi tempi dall'appellazione di Tuscana o Tuscania, ritenuta da quell'antica città, si fece con piccol' alterazione Toscanella (205), per distinguerla con qualche variazione di voce dal nome della regione ov'era situata. Si tiene in fatti ragguardevole Toscanella, perchè reputasi di potere dalle iscrizioni trar fondamento della di lei remota esistenza; e le memorie delle quali ridonda, fan fede d' esservi stato il centro dell'etrusca civiltà (206).

§. 44. Questa città forte per la sua naturale posizione tutt' ora possiede non pochi resti dell' etrusca sua cittadella, delle sue mura, e de' suoi monumenti. Verso la parte meridionale della città scorre la Marta, piccol fiume che sorte dal lago di Bolsena, e passando a Tarquinia si scarica nel mare presso a Gravisca. Non lungi dalla città, nelle serrate sue valli, sono incavate nei massi vulcanici e scabrosi varie camere sepol-

crali, di che ha dato conto con disegni e descrizioni la bell'Opera degli Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica (207). La loro estensione e posizione somiglia in qualche modo alla necropoli di Sutri. Anche all'est in distanza di dodici miglia da Viterbo, in una foresta di querci vicino al Tevere, e non distante da un luogo nominato Bomarzo, fannosi oggidì alcuni scavi, il cui resultato riesce di grande interesse, trovandosi de' sepolcri di una singolar costruzione (208). L' antico *Trossulum* è il moderno Trosso presso Monte Fiascone. L'antica Suana un poco a ponente d'un lago detto *Statoniensis*, fu rinomata in antichi tempi, come ce ne conferman la notizia Tolomeo e Plinio (209), ed esiste tutt'ora sotto il poco variato nome di Soana, piccola città della maremma toscana. Statonia è pure un'antica città d'Etruria nominata da Strabone e da Plinio, e solo da loro sappiamo essere stata città mediterranea, non peraltro in qual modo avesse un tal nome, nè quando, o da chi fondata (210). Più modernamente vien supposto che fosse l'odierna Castro, della quale non vedonsi che poche rovine, ed il poc'anzi nominato lago di Mezzano, col nome di *Statoniensis*, era sette in otto miglia distante dall'anzidetta Statonia (211). Nella geografia di Tolomeo si trova nominata *Aucula*, che da taluni si crede essere stata quel che ora dicesi Acquapendente; nè di ciò sappiam altro. Anche Plinio nomina una città *Novem Pagi*, che modernamente si crede esser Bagnorea presso al Tevere (212).

§. 45. N.° VI. Ruselle, come gli etruschi anticamente scrivevano, era una città molto antica dell'Etruria (213), ed insieme la capitale d'una delle dodici lucumonie, come ricavasi da Dionisio e da Livio che la rammentano (214). Tolomeo la pone tra le città mediterranee dell'Etruria, quantunque non sia molto lontana dal mare. Vedonsi tuttora le sue ruine (*a*) in un elevato colle, che dominava una vasta pianura detta i Campi-Rusellani, oggi le pianure e maremme di Grosseto; e quel colle è bagnato alle falde di ponente dal fiume Ombrone sotto Batignano (215). Il circuito dell'etrusche sue mura si riconosce tutt'ora senza notabili interruzioni, e in molti luoghi sono assai sopra terra. Diversi antiquari che le han vedute, mostrarono la loro sorpresa per l'enormità della mole di que' macigni, de'quali son composte, in più luoghi mostrandosi della grossezza di tre braccia e mezzo in alto, e nella lor pianta di maggior dimensione (216). Tutto il circondario di quelle militari muraglie è di circa un miglio e due terzi (217), o secondo altri 2500 braccia fiorentine (218). Dal Ximenes che ne cavò la pianta geometrica (*b*), sappiamo che non si trovarono che due porte, e diversi ruderi di costruzione romana (219).

§. 46. Nel 1760 al disotto appunto del poggio di Ruselle dalla parte di ponente, in un campo de' Signori Franci di Batignano furono trovati

(*a*) Ved. tav. XXII, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XXI, N.° 2.

non pochi sepolcrali monumenti, consistenti nei soliti vasi fittili dipinti e semplici, in lucerne di terra cotta, in dischi di bronzo manubriati ed altri siffatti oggetti, con dei ruderi architettonici che dettero qualche idea dell'opulenza di quel paese (220). Da un altro erudito viaggiatore intendiamo, che non lungi da Ruselle, ne' contorni di Moscona, e precisamente dalla parte della pianura grossetana, si ravvisano ruderi frequenti che fan pensare esservi stati là de' borghi, delle ville ed altri annessi di quella sì cospicua città (221). Alle falde del poggio della indicata Moscona presso la strada maestra da Grosseto a Siena, è il bagno di Ruselle. Ivi pure non molti anni sono, furon trovati alcuni monumenti antichi di sculture e metalli, molti de' quali monumenti furono apposti ad ornamento della nuova fabbrica di quei bagni.

§. 47. I rusellani, considerati tra i dodici popoli dell' Etruria (222), ebbero nel confine del territorio loro a levante il fiume Arminia, che separavali dai volsinii e dai tarquinii, a mezzodì e ponente il mare, a settentrione i clusini (223). Ruselle ch'era, come dicemmo, la lor capitale, ebbe il guasto dal conquistatore Postumio, ma non del tutto, poichè la vediamo comparir nuovamente negli annali della storia. Una delle città più celebri del di lei territorio fu Cosa città pelasgica, la quale a giudizio degli archeologi esisteva assai prima che i lidii col nome d'etruschi abitassero la Toscana (224). Strabone da cui personalmente era stata esaminata prima di por

mano alla sua geografia, che scriveva nel 771 di Roma (225), l'ha graficamente così divisata nel quinto libro. „ Poco distante dal mar tirreno si trova la città di Cossa, ed in un seno sorge l'alto colle, sul quale è il fabbricato: sotto di lei giace Port'Ercole, e colà presso è lo stagno salso, e nella estremità del seno è l'osservatorio della pesca de' tonni (226) „. Restan tuttavia in piedi gran parte delle sue mura, dagli archeologi riconosciute del genere delle ciclopee, vale a dire a poligoni irregolari (*a*). Dall'erudito Micali giudicasi che fra tutte le città etrusche questa sia la meglio conservata in quanto alle sue opere militari (227). Mantiene le vestigie di varie torri, delle quali due sono interne e quattro esterne, le quali ultime essendo situate alla direzione del luogo chiamato nei bassi tempi la Feniglia, indicano essere stato là il porto, e che le torri riguardavano la sua difesa. Fu questo il celebre Porto-Cosano distante da Cosa circa cento venticinque braccia toscane (228).

§. 48. Racconta Rutilio Numaziano, che nel venire da Civita-Vecchia trovò il Mugnone e Gravisca, e di là aver vedute di poi le squallide mura, e le deserte antiche rovine di Cosa. Precisa quindi non esser lontano da lei Porto d'Ercole e Monte Argentario, del quale fa una esatta descrizione (229). È poi controverso il posto di Subcosa: nè dai geografi, nè dagli storici se n' ha determinata memoria. Visitando peraltro ocu-

(*a*) Ved. tav. XIII, N.° 3.

larmante quei luoghi, comparisce, che la città di Cosa restando sulla strada consolare Aurelia, la Subcosa coincide col moderno Orbetello, anche secondo alcuni antichi itinerari (230). Non fu individuato da Strabone il Porto-Cosano, avendolo egli compreso nel nome generale *Cosae*, *Cosis ostiam* (231). Resta dunque determinato per le savie congetture dell' erudito Carchidio, che la Subcosa ed Orbetello son lo stesso paese, ancorchè situato nel basso (232). Sicchè quantunque gli etruschi scegliessero di abitare più volentieri sul monte, e sulle prominenti colline, pure nel tratto successivo par che non isdegnassero ancora il soggiorno della pianura. Quelle mura della Subcosa di costruzione ciclopea, nelle porzioni che son rimaste intatte dalle ingiurie degli anni, contribuiscono a sostener l'opinione che fossero edificate nella più bassa epoca degli etruschi autonomi, come ha sostenuto l'esimio Sikler, trattando di simili fabbriche contro il sentimento del Ch. Petit-Radel che le pretende antichissime (233). È celebre il tempio che avea Giove Vicilino nel contado cosano (234), di che parleremo nell'epoca III. Vi si notano pure i sepolcreti scoperti in buon numero sulla strada vicinale, che dalla Subcosa porta alla Via Aurelia. Or non sembra possibile che per mera casualità scegliessero questo posto alla inumazione de' trapassati, se la medesima strada non avesse avuta comunicazione con paese abitato, o con luogo destinato alla religione.

§. 49. Le cripte della Subcosa furono aperte

sotto le prominenze della strada, che ha il nome di Renaio: avevano una proporzionata profondità ed eran chiuse a guisa di stanze sotterranee con pietrame commesso senza calce, e coperte d'acervi di terra, formanti quei monticelli descritti anche da Virgilio dove dice: *ingens aggeritur tumulo tellus.* Tre di queste furon trovate casualmente nell'anno 1820, un quarto di miglio distanti dalla Subcosa. Sorgevano in poca distanza l'una dall'altra, ma il tempo avea formato di tutte un solo ammasso; d'altri sepolcri, e dei significanti oggetti che vi furon trovati, tra i quali un intiero scheletro diademato con ghirlanda d'oro in testa ed anello in dito in un sepolcro ornato di vasellami di più qualità, con vari importanti oggetti di bronzo, se n'è fatta sufficiente parola dal diligente Carchidio nel darci la descrizione dell'antico e moderno Telamone. (235). Qui aggiungeremo che ferace fu questo suolo di pregevoli reliquie d'antichità, che di tempo in tempo si scuoprono.

§. 50. Nel promontorio opposto a quello di Cosa verso il settentrione dopo lo sbocco dell' *Albinia*, oggi fiume Albenga, sulla foce dell'Osa, trovasi il porto di Telamone, dov'era una città (236), ridotta presentemente ad angusto castello, senza peraltro cambiar nome, nè sito (237). Or poichè si tiene per favoloso quanto Diodoro sulla parola degli antichi asserisce, che questo porto avesse nome da un Telamone compagno degli argonauti (238), potremo dunque prestare attenzione in questo proposito ad un celebre etimologista,

che sostiene esser Telamone un puro nome tirrenico, il qual deriva dal verbo Siro-Caldeo *Telam*, che val opprimere, strappare, forzare, e si confà sopra ogni altra cosa ai corsari. Tutta infatti l' antichità ci testifica, che i tirreni o etruschi non ischivarono tal maniera di vivere: quindi *Taloma* oppressore, e *Telama*, *Tiloma* oppressione. Dunque *Telamo*, così il porto, come il promontorio, dove si crede essere stata la città e la rocca, era il nido ed il forte dei corsari, col quale esercizio in quei tempi onorevoli gli antichi tirreni si resero oltremodo famosi (239). Altri poi affidati probabilmente soltanto alla similitudine del nome, stimarono che quel paese fosse così denominato da Telamone Teucro, giunto qua dopo la guerra Troiana; e stanco di vagare per mare, essendogli mancato per morte il fratello, scegliesselo per sua dimora (240). Ma chi può a dì nostri ignorare, che s'ebbe in passato la mania per onorar le città, di attribuir loro una fondazione romorosa e straniera? Più ragionevole è il parer di coloro, che ripeton l' origine della città e del nome di Telamone dagli etruschi, con più usato nome dai greci tirreni appellati (241). Costoro avevano in questo porto un luogo d' asilo, di sicurezza e di fortificazione che chiamarono *Telam*. E siccome nel tratto successivo le lingue soffrono alterazione, così i greci che mescolarono dappertutto le loro invenzioni mitografiche, e dopo di essi i latini, avranno addolcita l' inflessione del vocabolo, trasformandolo in altro nome allora conosciuto, com' erano i due Telamoni già noti

nella erogonia (242). Agli etruschi adunque è da riferirsi l'origine ed il nome della città e porto di Telamone, ed a loro dovrassi attribuire dall'imparziale ragionatore, finchè non si scoprano antichità che ne rovescino il possesso (243).

§. 51. Nel lago Prille entrava un fiume che oggi chiamasi la Bruna, e che dovea chiamarsi *Prille,* al dire di Plinio, e forse anche *Salebro* e quindi ne sortiva per mettersi in mare al *Portus Trajanus*, oggi Castiglione della Pescaia nel littorale di Grosseto. Il *Portus Lauretanus* esser doveva in questi contorni, e probabilmente alla Cala di Forno (244) nel littorale toscano, fra la foce d'Ombrone e'l porto di Telamone, sotto il monte dell'Uccellina (245). Nel territorio interno de'rusellani si trova il monte Tuniata, o altrimenti i *Montes Tinnii* corrispondenti all'alto monte di Santa Fiora. Questa terra è probabile che fosse l'antico *Amitinum*, e gli *Amitinenses* di Plinio. Dal monte di S. Fiora scende l'*Albinia* Albenga, ed il vallone, per mezzo del quale scorre questo fiume, chiamavasi anticamente *Ager Caletranus*, dalla città Caletra, posta ov'ora son le Rocchette (246). Colonna paese ridotto presentemente a semplice castello angustissimo, non lasciò memoria veruna alla storia riguardante i tempi etruschi, tranne quel poco da me notato nel parlar dei tirreni (247).

§. 52. Saturnia città delle più antiche d'Etruria per esser di pelasgica origine (248), e per essere stata dipendente dalla nazione etrusca (249), conservò l'antico suo nome, e tuttavia lo riten-

gono le sue rovine (250). Le antiche poligonie sue mura(*a*), delle quali restano ben pochi avanzi, lungi dal confermare, come parrebbe, l'antichità estrema di loro edificazione, potrebber farle credere erette in tempi assai posteriori alla fondazione della città, che si dice di pelasga o di sicula origine. Imperciocchè se la maggior perfezione d' un'opera è indizio di posterità nelle arti anche meccaniche, ragion vuole che noi dobbiamo riguardare i massi poligoni di quelle mura, sì ben forbiti per ogni parte, e sì esattamente fra loro commessi, da reputarsi di un tempo di gran cultura nella nazione, giacchè non mancano esempi di simili costruzioni di mura a poligoni tagliati con tutta la precisione dell'arte, poste in esecuzione in tempi degli ultimi re di Roma (251): costruzione che si dee per necessità giudicare posteriore a quella che mostrasi composta bensì di poligoni, ma dove i massi di enorme grandezza, ed insieme di rozza e natural superficie tali si ponevano in opera, quali traevansi dalle vicine montagne, e quindi gli uni su gli altri addossati per formarne il muro colossale, se ne rinzaffavano i vacui interstizi con pietre minori.

§. 53. Eba sussiste in Capalbio (252), ch'è un castello situato nella valle inferiore dell'Ombrone, posto sull'alto di un poggio che domina una vasta pianura fino al mare: posizione sul sistema di quelle che sceglievan gli etruschi per loro dimora. Fu detto *Campus Albus*, o *Caput Album*

(*a*) Ved. tav. XIII, N.° 2.

forse dai candidi alabastri che ricuoprono i fianchi del suo poggio (253). Vicino a Capalbio è un alto monte visibile da gran parte della maremma, dove il viaggiatore Santi salitovi, trovò senz'aspettarselo un lavoro singolare della mano degli uomini. Io ne riporto la descrizione ch'ei ne fa colle medesime sue parole, poichè non l'ho peranche veduto; e consiste in un' area piana circolare di circa 200 piedi di diametro. Quest'area è circondata da un muro fatto di lastre senza cemento, e terrapienato al di fuori come un bastione, e così calante a scarpa perfino ad un ripiano alquanto cupo, che sembra un fosso attualmente ripieno. Questo è largo circa 29 piedi, ed è circondato da altro bastioncello di terra apposta, che si rialza alquanto a corona, e parimente cala a scarpa fino ad altro ripiano, cavo anch'esso contornato da un terzo bastioncello di terra simile al secondo, tantochè da questo al primo v'è la distanza di circa 75 piedi a corda tirata. Al primo e più interno circondario vi si scorgono le tracce d'un ingresso, fuori di cui si vedono le vestigie attualmente rasate di due edifizi rotondi o torrioni senza cemento, che difendono di qua e di là l'ingresso. L'area interna, che forma la cima del monte, è piena di farnie, di cerri, di crognoli e di lambruschi, e d' altre salvatiche piante, nè mostra segno veruno di fabbriche e di abitazioni. I paesani chiamano questo luogo la Castellaccia di Monteti, che pochi han visto per esser così in alto fra la macchia, e fuor di mano, e di cui si ignora l'origine e l'uso (254). Ma in nota manifesta

il Santi l' opinione, che possa esser questo un lavoro dei primi abitatori d'Italia, e forse necropoli d'eroi, come si trovano in altre parti d' Europa, e specialmente settentrionale, dov'è qualche sentore dell'antica presenza dei celti (255). A me sembra questa descrizione poco diversa da quella ch' è stata data del monte Musino.

§. 54. Vulcia è l'etrusca città, cui le trovate cose recentemente, ed i ruderi che tutt'ora appariscono sopr'a terra, più che la storia, ci attestano della di lei passata e splendida esistenza. Riscontrasi questo nome nell'appellazione corrotta, che dassi comunemente al sito di sue rovine, cioè Pian di Voce, che ognun bene intende altro non significare che pian di Vulcia, o Volcia; come infatti l'Olstenio nelle note al Cluverio (256) chiamalo Pian de' volci. La città fu pertanto chiamata Volci anche da Tolomeo (257), per quell'uso ch'ebbero i toscani di chiamare le loro città dai popoli che le abitavano, denominandole in plural numero, così Volci, e volcenti si nominarono i di lei abitanti. Tal'era la posizione del territorio di Vulcia, che a levante dovea necessariamente toccarsi con quel di Tarquinia. Tra levante e tramontana il territorio volcente confinava con quel di *Tuscania* oggi Toscanella; ed anche ora l'agro tuscaniense toccasi per tutto il suo confine da quella parte mediante il fiume Arrone, con quel di Montalto, che tutto era dei volcenti. Più da tramontana gli era limitrofo il vastissimo territorio volsiniense. Quale poi si fosse il confine loro a ponente non è facile il de-

terminarlo. V'è peraltro apparenza che tra Vulcia, e Cossa, colonia de' volcenti non s'intromettesse il territorio d'alcun'altra città vicina, sicchè intendesi come *Cossa Volcentium* significa esser Cossa nel paese dei volcenti. Padroni dunque di tante terre e sì ubertose i volcenti, era impossibile che non pervenissero ad alto grado di opulenza e di forza. Certo quella squisitezza di vasi e d'altri lavori che s'è trovata ne'loro sepolcri d'ordinario costume, indica e gran ricchezza, e fra molti divisa. Che se le costoro tombe, ed i funebri apparati di tanto lusso sfoggiavano, qual sarà stato quel de'loro palagi,e de'loro templi? Nè minore indizio di pubblica magnificenza ne porge l'acquedotto derivato dall'altra parte del fiume, ed il magnifico ponte tutt'ora esistente per tradurre alla città la vena dell'acqua termale (258). In uno scavo fatto intorno a tutto il colle presso Vulci fu trovato,che questo era attorniato da un muro ben costruito di massi quadrangolari. Seguita la traccia di questo muro, fu ritrovato uno stradone di 15 palmi di larghezza, che introduceva nell'interno d'una antica fabbrica. Questo stradone ha mostrato in appresso le vestigie di un pavimento ornato di metalli e dorature. Rinvenuta la camera principale di quella tomba, si può credere che forse per la sua magnificenza racchiudesse un giorno la maestà d'un estinto regnante etrusco (259).

§.55. N.° VII.L'etrusca città che sotto il nome di Camars notai nell'epoca prima della storia di Toscana (260), ora comparisce di nuovo col come di

Chiusi. Procopio la nomina *Camarsolis* (261), voce poco usata da altri; ma Livio dà più sicura prova, che la città etrusca di Chiusi era chiamata ne'suoi primi tempi *Camars* (262). Servio pretende addurre il motivo perchè il nome della città, di che ragioniamo, fosse *Clusium*, narrando che fu edificata da Clusio figlio di Tirreno, o Tarconte, oppur Telemaco figlio d'Ulisse, nominandola così anche Virgilio (263); e qui forse confusero Tirreno ed Ulisse, vagabondi ambedue sulle onde marine. Ma su tal proposito non mancano eruditi, che accertino essere stato in Italia un antichissimo re nominato Camases (264), da cui suppongono che venisse il nome a quell'etrusca città, come ho detto altrove (265). Ma simili ritrovati d'un re Camarte e d'un re Clusio, fondatori d'una stessa città, che posson essere stati a bello studio inventati per dar conto de' due nomi che ebbe dagli antichi, ci fanno insieme conoscere l'incertezza nella quale furono essi pure di sapere, se quella città sia stata di fondazione pelasgica o piuttosto etrusca. V'è chi ammette che abbiano avuto i due nomi un significato medesimo in lingue diverse, imperocchè le due voci *ca* e *mar* o *mars* che lo compongono, vengono interpetrate *chiuso dalle paludi* (266). Secondo il Cluverio le fu cangiato il nome di Camars in quello di *Clusium* dai pelasghi, quando ne cacciarono gli umbri (267). D'altronde chi ha meditato posteriormente su quel *Camars* antico nome di Chiusi, ne usa piuttosto a provare, che la razza umbrica dei camerti abbia un tempo abitato verso Chiusi,

quantunque la sede loro sia stata riconosciuta tra Spoleto e Fuligno (268).

§. 56. Tito Livio ed Antonio Sabellico detter luogo a molte dispute fra gli eruditi, per determinare se annoverar si dovesse fra le dodici antiche città etrusche della confederazione anche Chiusi, ma le ragioni addotte in contrario, non montano a nulla di fronte all'unanime consentimento di tutti i più accreditati scrittori per l'affermativa (269). Il Dempstero difatti, e molti altri moderni (270), com'egli dice (271), non escluso il Lanzi esatto scrittore quanto altrimai, pongono Chiusi fra le dodici capitali d'Etruria (272), ma senza addurne testimonianza veruna d'antico scrittore. Credo pertanto che a ciò siano indotti dal pensare, che avendo avuto quella città un re nella persona dell'etrusco Porsenna, dovesse per conseguenza, come regia sede, occupare un posto nel numero delle dodici capitali, ove risedevano i principali magistrati della confederazione. Senza di che lo splendore di Chiusi, per meritarsi il titolo di metropoli, ben si rileva dal notare che nessun paese, come osserva il Lanzi, ha somministrato sì gran copia di sarcofagi fregiati di sculture, di tegoli scritti, di vasi dipinti ed ornati di bassirilievi di bronzi, di gemme incise, ed inclusive di metalli preziosi, quanto questa, e la vicina città della Pieve, Montepulciano, Chianciano (273), Sarteano, ed i luoghi loro limitrofi (274). Ma più che altro evidente segnale di sovranità fu il sepolcro di Porsenna, con un laberinto eretto sì magnifico da superare, o almen pareggiare qualunque altro,

che sfoggiasse in magnificenza, onde si dice che le forze del regno venissero a spossarsi per tale spesa (275). Forse anche il circuito delle sue mura ci avrebbe dato un qualche indizio della di lei grandezza, ma di queste non resta vestigio alcuno, tranne un piccol brano di sette in otto braccia quadre, nel muro esterno della chiesa cattedrale opposto all'ingresso. E se oltre i sepolcri, e le anzidette mura civiche, n'eccettuiamo alcune camere sotterranee, edificate con grandi macigni e con intricati lunghi sentieri (276), che crediamo aver fatto parte del famoso laberinto, che dicemmo aver servito di sepolcro a Porsenna, nient'altro d'architettato dei tempi etruschi si trova presentemente fino a noi pervenuto.

§. 57. Il territorio de' *Clusini* aveva a levante i perugini, a mezzogiorno i vulsinii e rusellani, a ponente i volterrani, a settentrione gli aretini ed i cortonesi (277). La *Palus-Clusina*, in oggi il chiaro di Chiusi, somministrava le acque al fiume *Clanis*, la Chiana, che anticamente nel Tevere e non già nell'Arno si scaricava.

§. 58. N.° VIII. Sebben confuse o mal sicure notizie, e non solidamente basate sulla storia d'Italia, ci faccian sospettar Perugia fra le prime città che nella penisola fossero edificate (278), pure sembra di camminar più sul sicuro a coloro che la giudicano edificata, allorquando in Toscana furono destinate dodici principali città, come centri di dodici popoli, nei quali a similitudine degli ionii, degli etoli e degli achei era compartita l'Etruria. Imperocchè per testimonianza di Ap-

piano Alessandrino (279), e di Stefano Bizzantino, citati dal dottissimo Vermiglioli, fu Perugia una delle dodici anzidette metropoli (280), e secondo Strabone, contemporaneamente con esse edificata dai lidii (281). Per conciliare la discrepanza fra gli antichi scrittori, che additan Perugia tra le più antiche città d'Italia, e Strabone che la dichiara assai posteriore, direi che non si dovesse prendere a rigor di termine l'espressione di *edificata* che usa Strabone, ma piuttosto intender si dovesse dai lidii, ch'eran gli etruschi, presa, colonizzata, aumentata, riformata, e ridotta quasi nuova città, in una delle dodici capitali di Etruria, e forse in quella occasione deposto l'antico suo primitivo nome, n'ebbe un altro che fu proprio dei nuovi coloni. Il Vermiglioli sospetta che una colonia d'achei, di qualche poco posteriore alla venuta de' lidii, ed ai greci medesimi che occuparono il paese degli euganei, e le regioni dell'Italia inferiore, note col nome di Magna Grecia, penetrassero fino al colle ov'edificaron Perugia (282). Ma poi concede che per fondatori della città si tengano i lidii, senza che ciò sia in opposizione con Giustino, che nomina greci in generale i primi edificatori di Perugia (283), conciossiachè anche que' lidii asiatici furon tra i greci computati, come ricavasi da Plutarco nella vita di Romolo (284). Il Niebuhr non sa negar che Perugia sia stata dagli achei occupata, ma vuol che fosser pelasghi (285), vale a dire de' più antichi greci. È dunque probabile che i primi pelasghi col nome forse di achei, secondo Giu-

stino, edificasser Perugia, e che in seguito i lidii col nome stesso, al dir di Plutarco, la riducessero a capitale d' un dei dodici popoli etruschi.

§. 59. I monumenti antichi epigrafici trovati in Perugia, ci somministrano per singolare incontro l' antico nome della città nella voce etrusca ƎƆVqƎ1A, dove il Vermiglioli ha motivo di leggervi *Aperusen*, assai somigliante al di lei nome in greco περουσια, ed in latino *Perusia* (286). Ma il Lanzi con altri osserva etimologicamente, che sciogliendo il composto della voce greca, può risolversi περας ουςα, *sul confine*, apposito nome forse derivato dalla situazione di quella città, che stava alla frontiera d' Etruria, e confinava coll' Umbria (287). Fu anche proposta l' approssimazione a περειουσια che vale *abbondanza*, *copia*, e fu trovato nome assai adattato a città che i romani lo han dato alle lor colonie, e specialmente a Turio, che sotto 'l dominio loro si chiamò *Copia* per la fertilità del suolo (288); per questa medesima prerogativa ben potea competere anche a Perugia (289): etimologie calcolate tutte nella ubertà, e località del paese. Che se vogliasi poi supporre col Vermiglioli, che greci coloni dassero alla nuova città una denominazione poco dissomigliante a qualche lor patria, diremo che Peiresia città della Magnesia nel monte Fillio e ricordata da Apollonio Rodio (290), da suoi scoliasti, e dallo Stefano (291), e la Magnesia fece parte della Tessaglia, e forse di quelli achei nominati da Giustino sul proposito delle origini di Perugia. I tessali e gli achei sono infatti presi dagli antichi

scrittori più volte per un medesimo popolo, come lo stesso Vermiglioli trae da Apollonio, che lo prova con qualche luogo d' Omero (292). Tornando alla greca Peiresia di Apollonio, trova il Vermiglioli che lo Stefano la descrive situata sulla sommità di un monte: descrizione che può benissimo applicarsi a Perugia. Sarebbe dunque non del tutto vana congettura il supporre, che que' greci alla nuova città non solo dato avessero il nome simile ad una di quelle della terra loro nativa, ma che le cercassero inclusive una situazione poco dissimile da quella che nel patrio suolo avevan lasciata. Apollonio parla di cose anteriori alla guerra troiana, e con ciò vuol dire il Vermiglioli, che la Peiresia della Grecia fu più antica della Perugia italica (293). Ammesso anche ciò che il ch. Vermiglioli propone, creder potremo che Perugia abbia avuto nei tempi più antichi un nome diverso.

§. 60. Ben saranno qui da notare i rari monumenti, alla restituzione de' quali fu sì generosa quella terra, che per lunga stagione tenneli nel di lei grembo nascosti. Noi potremmo estesamente additare monumenti di architettura, di scultura, di toreutica, di gettito, di figulinaria e soprattutto epigrafici, che sì dottamente illustrò e dichiarò il celebre Vermiglioli, l'onore superstite dell' etrusca letteratura, ma la sua opera delle antiche iscrizioni perugine, alla quale tutti quei monumenti ne somministrarono i materiali onde scriverla, e rimandandovi ogni lettore curioso di ben conoscerli, mi permette di limitarmi a darne

qui soltanto un cenno, che io traggo in parte da quel dottissimo libro. Si ammira tutt'ora in quella città un magnifico portone ed arco giudicato di opera etrusca (294), con rapporti de'tempi romani. Ma della eleganza etrusca in architettura dà miglior saggio una cameretta sepolcrale di ben connesso pietrame, co' suoi convenienti loculi, ove si deponevano le ossa cremate degli estinti patroni del sepolcro (295), e la nobilita una etrusca iscrizione, che il Maffei la disse regina delle iscrizioni etrusche, dopo che la consultò ocularmente (296), sussistendo essa cameretta tutt'ora due miglia lontana dalla città, in un luogo detto la torre di S. Manno (297). Nel terreno interposto tra la torre anzidetta e la città, osservar si possono molte cripte di quelle, che dettero a Perugia una quantità rispettabile di cassette cinerarie in pietra tenera del paese, e non poche anche in marmo e in terracotta, sì le une che le altre ornate in gran parte d'interessanti sculture (298), e frequentemente decorate di etrusche iscrizioni funebri. Ma scorrendo il civico museo di quella città, meglio che altrimenti potrassi conoscere quanto sia stato ferace il suolo perugino d' ogni sorta d'antichi monumenti (299); sieno essi degli etruschi o dei romani tempi, e dove ammirasi la più grande e la più copiosa iscrizione etrusca in pietra che fin qui si conosca, la quale fu scoperta nelle vicinanze di Perugia dalla parte settentrionale (300). Nè di minore importanza fu la grande scoperta che nel territorio, ch'è attorno al piccol castello di S. Mariano, situato circa quattro

miglia fuori della città, in un'amena collina tra il mezzogiorno e l'occaso vi si fece di monumenti d' oro, d'argento, di bronzo, d' avorio, d'argilla e di ferro, e lavori di toreutica, di cesello, di plastica e di statuaria, una buona parte de'quali conservasi ancora nel prefato gabinetto archeologico di Perugia, de'quali monumenti dette conto con eruditissima opera il prof. Vermiglioli (301), ed io pure ne accennai non pochi nei miei monumenti etruschi alla serie III.

§. 61. Avevano i perugini a levante il Tevere, a ponente i chiusini, ed a settentrione i cortonesi: in questo lor territorio non eravi alcuna cosa degna di considerazione pe'tempi etruschi, ad eccezione del famoso lago Trasimeno, che spesse volte rammentasi nella storia (302), e d'Arna città etrusca (303), poco distante da Perugia, ora villaggio col nome di Civitella d'Arno (304).

§. 62. N.° IX. È indubitato, che la città di Cortona sia stata una delle dodici capitali de'popoli etruschi, essendo in affermar ciò assai chiaro Tito Livio, che la nomina tale con Arezzo e Perugia (305); ma poichè non sempre si trova nominata in quel numero, così opinarono vari eruditi, che in alcuni tempi vi fosse aggregata ad oggetto di rimpiazzare alcuna delle città distrutte, come Veio (306) assai presto caduta in poter dei romani, o Vetulonia che la storia perde assai presto di vista. Vanta il pregio Cortona di conservare in gran parte il giro delle sue mura etrusche (*a*),

(*a*) Ved. tav. XXII. N.° 2.

unitamente ad altri monumenti architettonici che io sono per additare. I cortonesi che scrissero di quelle lor mura, notano che vi son pietre di otto braccia di lunghezza (307). Esiston pure gli avanzi d' una porta o duplice apertura per facilitare, secondo loro, l'ingresso e l'egresso della città (308). Io però credo che una di quelle aperture fosse la porta infausta o mal' augurata, per la quale, al dir di Plutarco, facevansi passare i condannati al supplizio, e quanto v'era d'impuro ed inespiato e di sordido, mentre vietavasi che vi passasse ciò che reputavasi di puro e di santo (309). A Roma v'era pure una porta che nominavasi libitinense, per la quale, al dire di Panvinio, facevansi passare i cadaveri (310), ed una di simil nome ne aveano nell'anfiteatro, per dove si trasportavano i gladiatori e gli altri ivi uccisi (311). Il giro di esse mura incominciandolo dal soppresso monastero delle Santuccie, di là si vede scendere fino alla porta di S. Vincenzo, ora di S. Agostino, e di qui proseguendo per la così detta Carriera, si estendono verso il settentrione fino al di sopra di porta Colonia. Altri avanzi di muro etrusco si vedono accanto alla porta Montanina, e sotto l'ospitale, in vari fondi delle case della città, e dietro la fortezza dalla parte d'oriente ed altrove (312). Si giudica per altro, che alcuni dei suddetti avanzi d' antichi muri, che visibilmente si mostrano al di dentro dell' antico pomerio, fossero edificati a difesa della città palmo a palmo, o piuttosto ad oggetto di ripianare il terreno scosceso, su cui risiede la città (313).

La pianta topografica di esse mura (*a*) fu misurata da Francesco Marchi, come rilevasi dal disegno originale esistente in Firenze nella biblioteca Magliabechi, e riportataci anche dal ch. sig. cav. Micali (314).

§. 63. In un autografo manoscritto ho trovato registrate alcune reliquie d'antica etrusca architettura, parte delle quali si vedon tutt'ora, e che meritano, a parer mio, d'esser tutte qui riferite. Oltre le sopraddette mura, dice lo scrivente, son rimasti dentro la città di Cortona gli avanzi di tre edifizi, composti di smisurato pietrame. Il più considerabile di questi è un'intiera volta ben conservata, fatta a mezza botte, ch'è vicino alla chiesa di s. Sebastiano nel pomerio della città, dirimpetto alla porta di S. Vincenzo, e riferisce frattanto che vi sarebbe stato bisogno di scavare fino al pavimento di detta volta, per osservare le pareti ed il pavimento medesimo, onde comprendere a qual uso fosse stata la medesima dagli etruschi adoprata. Il secondo edifizio già in gran parte rovinato, l'osservò il sopralodato scrivente sotto l'ospital maggiore, e consiste in una gran parete, sopra della quale alcuni sassi che vi son rimasti, ci fanno vedere che finiva in una volta simile alla precedente, ma di maggior grandezza. L'altro edifizio consiste in una muraglia de'medesimi grossissimi sassi, la qual serve di facciata laterale ad un fienile della nobil famiglia Passerini, che appunto è dietro al loro palazzo (315).

(*a*) Ved. tav. XXI, N.° 3.

§. 64. Di non minore considerazione son poi degne le antiche tombe degli etruschi, non ha guari esistenti nei contorni della città. Io non solamente ho dato minuto ragguaglio di una di esse, ma ne ho mostrato in rame incisi i disegni, poichè la descrissi come la vidi, già quasi del tutto atterrata (316); così meglio è ch'io ne riporti la descrizione di chi la vide molto prima di me, non peranco guastata. Era questa, secondo è descritta, di figura rettangola con volta a botte, composta di poche grossissime pietre, ed io ne contai 27 (317), nelle quali sono incavati alcuni siti per le urne cinerarie. Queste pietre per la loro lunghezza eran tutte d'un pezzo. Nella loro altezza eran esse non più che tre, una sopra l'altra sino all'impostatura della volta, e questa era composta di cinque sole pietre lunghe quanto la camera, tagliate a cuneo. Le due lunette sopra cui posa la volta son due gran pietre semicircolari tutte d'un pezzo. Vero è che questa camera sepolcrale nell'interno non è lunga che braccia fiorentine quattro e mezzo in circa, e larga tre e mezzo, e alta sei sino alla sommità della volta. Le vestigie d'un muro circolare, che ne circondava una parte, e che appena rilevansi dal terreno, fecero sospettare che questo sepolcral monumento fosse in origine di forma rotonda (318). Rinaldo Baldelli che fioriva nel 1570, in una sua cronaca manoscritta, afferma che nelle vicinanze di Cortona vedevansi altri monumenti sepolcrali, composti di cinque gran sassi, quattro formavano i lati, ed uno la volta (319). Di vari

altri sepolcri antichi di Cortona detti conto in altra mia opera, che a tal oggetto si può consultare (320). È indicibile la quantità di bronzi artefatti che trovansi sparsi pel territorio cortonese, gran parte de' quali vedonsi adesso nel più bel museo dell' Olanda, ed hanno gran merito per la parte dell' arte.

§.65. Confinavano i cortonesi a levante col Tevere, a mezzodì coi perugini e chiusini, ed a settentrione con gli aretini, e n'era Cortona la capitale. Essa è situata in un alto monte, e non ha cambiato dagli etruschi in poi nè nome, nè luogo. È stata altre volte confusa con Crotone dei Bruzi, per esserle stato dato, non si sa se davvero, o per abbaglio, il nome di *Croton*, lo che ha dato luogo di nominar grotta o tanella di Pittagora (321) il sepolcro etrusco poco lontano dalle sue mura, e da me superiormente descritto (322), sapendosi benissimo che a Crotone de' Bruzi, e non a Cortona, dimorò lungamente Pittagora. Un fiume che Stefano Bizzantino dice scorrere pel di lei territorio col nome d' *Axius*, è il moderno Esse: torrente che scorre in effetto per la sua vasta e fertile pianura, ed ha parte della sua origine nei così detti un tempo *Montes Cortonenses*, a piè de' quali a mezzogiorno è la sponda del lago Trasimeno, e parte d' un vallone, in cima del quale in una foce esisteva una chiesucola col nome di Portole, forse anticamente detta *Portulae* (323).

§. 66. N°. X. Arezzo che non si trova nominato tra le città pelasgiche dell'Etruria, si dee tenere

fondato dagli etruschi nei principii dello stabilimento della nazione in Toscana. E pare che fosse una delle dodici capitali città de' popoli etruschi, raccogliendosi da Dionisio, che essendo stati ricercati gli etruschi di qualche soccorso dai latini, risposero che ne manderebbero più di quel che chiedevano; per altro non concorrevano tutti in questa sentenza, ma i soli cinque popoli chiusini, aretini, volterrani, rusellani, e vetuloniesi (324). Ma ciò, secondo un critico giudizioso, veramente altro non prova, se non che in quel tempo tali città sussistevano, ed avean qualche forza, poichè allora non dodici solamente, ma molte e molte erano le città nelle tre Etrurie propagate dalle prime (325). Non ostante si legge in Tito Livio che nel quinto secolo di Roma quasi capitali de' popoli etruschi erano Arezzo, Perugia e Cortona (326).

§. 67. È gran danno che delle di lei antiche mura laterizie lodate da Vitruvio (327), non siavi restato neppure un segnale. Non manca peraltro qualche avanzo di antico muro costruito con grandi pietre quadrilatere, come quei di Volterra, di Cortona e di Fiesole, ed io ne ho veduti per le cantine di quella città. Se poi questi facesser parte delle mura castellane cingenti la città, o d'altri edifizi, come s' incontrano in Cortona, non è facile il giudicarlo, giacchè nessun segnale conserva quella città dell' antico etrusco recinto. Alcuni indizi peraltro ci persuadono, che la sommità del colle, dove ora è la cattedrale, dev' essere stata dagli etruschi

abitata, attesochè nel fare là intorno i fondamenti della fortezza, fu trovata la famosa Chimera in bronzo, con molti idoletti metallici (328), corredata di caratteri etruschi e venuti in possesso di Cosimo I. allora sovrano della Toscana (329); lo che fa supporre che in quel sito vi fosse qualche tempio, o sacro luogo, dove si tenesse in venerazione quell' ideato e simbolico animale. Così le rovine d' un anfiteatro, che trovansi a piè del colle, fan credere non distante di là l' antico abitato. Ma un altro monticello più alto del colle d' Arezzo chiamato Castel secco fra i torrenti Castro e Vignone, e non distante da quella città più d' un miglio e mezzo, dà manifesto segno d' essere stato in antichissimi tempi da una intiera popolazione abitato, scorgendovisi per ogni dove, sì nell' altipiano di S. Cornelio appellato, che nelle respettive pendici di quel monticello, dei tritumi di fabbriche. Nella più eminente corona del monte vi si vede il residuo d' un muro, che sembra aver cinto tutto quell'altipiano, la cui singolar costruzione, che descrivo altrove (330), è del carattere stesso delle più antiche mura etrusche; sennonchè il muro che in linea curva circonda una parte dell'altipiano indicato, ha degli sproni tra i quali sono alzate le cortine del muro, non già in linea retta, nè curva in fuori come userebbesi per cingere un terreno tagliato circolarmente, ma sibbene in linea curva in dentro fra sprone e sprone, come se questi sproni fossero edificati ad oggetto di reggere e contrap-

porre forza alla spinta delle cortine arcuate che sono fra loro.

§. 68. A settentrione il fiume Arno, ed a levante il Tevere formavano il confine degli aretini, i quali avean poi a mezzodì i cortonesi, ed a ponente i chiusini ed i volterrani (331). Sappiamo da Dionisio che fino dai primi anni di Roma regnando Tarquinio Prisco, la lor capitale fu tenuta per una piazza di molta considerazione (332). La di lei rinomanza nelle manifatture di terre-cotte, è cosa talmente nota da non doversi qui nuovamente ripetere (333). Da Arezzo voltatisi verso Firenze, secondo la tavola Teodosiana, doveva esserci la città di Biturgia o Bituriha e si suppone nei contorni di Montevarchi, o il vecchio castello di Montevarchi medesimo, e forse anche più propriamente il castello di Bucine. Trovavasi pure nel territorio d'Arezzo il Casentino che ai tempi di Strabone chiamavasi *Terra Passumena* (334).

§. 69. N.° XI. Per ammetter Volterra tra le 12 capitali dell'Etruria, non son chiari abbastanza gli antichi scrittori, onde osservar si possa colla loro testimonianza un tal primato, dimodochè alcuni moderni storici osarono di toglierla da tal numero (335), non già perchè la di lei antichità e rinomanza non eguagliasser quelle delle altre, ma forse un governo diverso la fece riguardare come estranea all'etrusca costituzione (336). Altri poi ve l'annoverano anzi tra le prime (337); e'l passo che citano a loro favore è quel di Dionisio, dove scrive, che cinque sole furono le città che promi-

sero di dar soccorso ai latini contro il re Tarquinio, e fra queste è nominata Volterra (338). Citasi anche Livio dove dice, che l'anno di Roma 549, promettendo l'Etruria aiuto contro Annibale si obbligò Volterra fra le altre città a dare attrezzi per le navi (339); ma così fatte menzioni che si trovan frequenti negli scrittori, non provano completamente l'intento (340). Per altri moderni eruditi vale a creder Volterra una delle prime dodici etrusche città, quel suo mostrare anche tuttora cospicui vestigi della primaria sua grandezza (341), talchè ne concludono almen la probabilità, se non la certezza, ch' ella sia stata metropoli fra le altre undici dell' Etruria. Come poi quel suo nome antico *Velatri* passasse al meno antico di *Volaterrae*, non so ravvisarlo. Vero è che i vecchi scrittori tutti la chiamano *Volaterrae* Ουολατεῤῥαι, e solo nelle di lei monete autonome, che si tengon più antiche degli scrittori di esse, portan l' etrusca epigrafe 𐌉𐌓𐌈𐌀𐌋𐌄𐌅 (342). Sospettò il Cluverio che questa città sia l'Enaia descrittaci dall' antico pseudo Aristotele con queste parole: „ Vi è una città nella Tirrenia nominata Oenaria, la qual dicesi esser munitissima, torreggiante fra ripidi colli, all'altezza di trenta stati, e d' ogni bisognevole abbondantissima „. Stefano la chiama Oina (343): paragonisi a questa descrizione quella che Strabone fa di Volterra con queste parole.„ V'è un monte ben alto circondato da ripidi colli, nella cui cima è una spianata con una città cinta di muro, e la salita del monte è calcolata quindici stadi, ma ripida

molto (344) „ e veggasi, toltane qualche particolarità, quanto si assomiglino e si confrontino, meno che l'essere assegnata dall'uno l'altezza di xv stadi, dall'altro di xxx; errore che può facilmente esser derivato dai copisti, come pure quel nome da uno scritto Οιναρεα e da un altro Οινα, tanto che si può credere che Volterra non altrimenti che Chiusi, Cere, Saturnia ed altre città abbiano avuto due nomi, uno più antico dell'altro, cioè Oenaria e Velatri, e più modernamente Volterra, come sospettò con buoni fondamenti anche il Lanzi (345). Ma il nome di Velatri, che Volterra portava più anticamente, pare a me che serva ad attenuar molto questo sospetto, nè dee sorprendere che due città dell'antica Etruria si trovino sulle alture dei monti, essendo stata di tal sorte la scelta della situazione che loro davasi. In qual modo poi questa etrusca città col nome di Oena, ovvero Oenarea avesse principio, dove fosse edificata ed in qual modo andasse a terminare, noi l'ignoriamo.

§. 70. Volterra situata sulla pianeggiante cima dell' indicato alto e ripido monte, le cui falde son bagnate dai' fiumi Cecina, ed Era, dimostra dalle antiche sue mura d'essere stata, come dicemmo, una delle più grandi città dell'Etruria potente, misurando esse il circuito di circa quattro miglia, come si trae dal disegno del suo recinto, delineato dagl' ingegneri Sammarrini, e Buontalenti, mentre se con altre città etrusche ne facciam paragone, trovasi doppio del circuito che han le antiche mura di Cortona

e di Fiesole. Chi bramasse vederne la pianta disegnata dai lodati ingegneri la troverà negli Scaritti di Curzio Inghirami (346), come anche una più moderna nell' importante opera del chiarissimo signor Micali, ove con maggior precisione v'è segnata la misura di esso recinto (347). Non è però da supporre che queste or descritte mura servissero a chiudere il primo recinto, formato dalle abitazioni costruite al tempo di sua fondazione. Il Cluverio ed altri (348) la suppongono già fondata prima dell'arrivo de' lidii, o dai pelasghi o dagli umbri, ancorchè sia vero che la gente di Tirreno in gran parte si fermasse in Volterra (349), come vuole il Gori (350), ciò che forse intese Giustino, dicendo che i coloni di Lidia occupato avevano il littorale del mar Tirreno (351). Con diverso linguaggio dicon quasi le cose medesime altri scrittori moderni, traendo dagli antichi essere stata Volterra edificata dagli indigeni , che io credo raseni misti con pelasghi e con altri della primitiva Italia, e quivi abbiano benignamente ricevuti i lidii soprannominati ancor essi tirreni (352), i quali alla già edificata città dettero qualche incremento, e la ridussero in uno stato migliore a vantaggio di quella nascente civil società (353).

§. 71. Or poichè noi troviamo in Volterra due recinti di mura castellane d'etrusco artifizio, potremo immaginare che alla venuta dei lidii fosse la città limitata al più angusto di essi recinti, e che in seguito o per l'aumento dei tirreni lidii, o per altre circostanze di prosperità del paese,

l'abitato si dilatasse fino al secondo, ed assai più ampio recinto. Di esso abbiamo una testimonianza lasciataci dall'erudito Lodovico Falconcini, che all'occasione di scrivere la storia di Volterra, ci assicurò d'avere ocularmente riscontrato questo primo ristretto giro delle sue mura (354). Esse racchiudevan soltanto la parte più alta del monte, ed incominciando dalla porta detta all'Arco, salivano al luogo nominato Castello al principio della via oggi de'Marchesi, e cingendo una torre, i cui antichissimi avanzi tutt'ora si riscontrano, proseguivano per la parte da mezzogiorno a levante fino all'odierna porta a Selci, e quindi voltando da tramontana a ponente, si estendevano per la moderna via nuova, e circuendo la piazza per le vie dei Sarti e del campanile, fino allo spedale di S. Maria Maddalena ritornavano alla detta porta all'Arco. Questa congettura è ragionevolmente fondata sul riscontro di alcuni avanzi di antiche mura dell'istessa grandezza di quelle che tutt'ora esistono, riscontro che fu eseguito nella via Nuova all'occasione di dover costruir fogne e scoli d'acqua nell'interno della strada, come anche nella via de'Sarti, nei fondamenti costruiti all'abitazione de'Maffei, e nei sotterranei della casa Falconcini, in via del campanile, e sul vedersi manifestamente essere state, tanto la chiesa, quanto le stanze degl'infermi dello spedale di S. Maria Maddalena, fabbricate sopra simili muraglie etrusche, le quali si ritrovano parimente nella via della porta all'Arco nella chiostra di una casa dei Sandrini (355).

§. 72. Aumentata grandemente la popolazione della città, dovettero necessariamente altresì aumentare le sue mura per il giro di quattro miglia, come tuttora ocularmente si ravvisa. Incominciando dalla porta all' Arco fino alla porta a Selci, e progredendo nella sopradescritta guisa, arrivano sull' istesso andamento delle presenti, fabbricate sulle antiche, fino al luogo dov' è situata la chiesa di S. Andrea, costruita sulle antiche mura medesime, ed in parte ancora, come credesi, coi materiali di quelle, facendo un angolo, da cui giungono al luogo detto il Golfuccio. Qui si vedono anche al presente all'altezza del suolo di otto o dieci palmi romani, e in qualche punto anche maggiore; quindi d' appresso la casa colonica direttamente vanno alla Pescaia, ove per un lungo tratto ne appaiono soltanto gli avanzi di una però insolita grandezza, che ascendono al Serpaio, ivi riscontrandosi eminenti da trenta a trentadue palmi romani, di dove per tre angoli scendono nella valle, ove scorrono le acque della fonte urbana di Docciola, e nuovamente per altri tre angoli risalgano al luogo detto il Portone, per un'antica porta, la cui struttura di foggia etrusca, concorda con quella delle mura stesse, sebbene oggidì sia quasi affatto demolita. Si ritrovan le antiche mura ad una possessione, anch'essa detta il Portone, perchè annessa alla descritta porta, e queste continuano alle Cetine, nel qual tratto sono agguagliate al suolo, e traversando orridi precipizi giungono fino ad un' alta torre detta la Torricella, sulle medesime antiche mura fabbri-

cata dietro la chiesa di s. Giusto. Proseguendo poi fino alla torre di S. Marco, parimente sull'etrusche mura edificata, e di là alla porta dei sobborghi di S. Giusto discendono nella valle di Menzeri. Nuovamente fan di sè magnifica mostra sotto la chiesa di S. Chiara, e alla Madonna detta della Penera, dove son restaurate, e dove si riscontra un'antica porta chiusa con pietre, e fino alla fonte di S. Stefano, nel qual luogo apparisce che altra più antica porta esistesse; quindi per l' andamento stesso delle attuali mura costruite sull'antiche, si riuniscono alla porta all'Arco (356).

§. 73. Son queste mura edificate di grosse pietre di tufo quadrilatere per la massima parte, della larghezza di nove piedi romani le più piccole, e le maggiori di circa dodici, unite e soprapposte senza nessun cemento, ed internamente composte tutte di sasso senza alcun ripieno di terra per la grossezza di circa sedici palmi, e fabbricate per luoghi di difficile accesso: circostanze tutte che manifestano cognizioni estese nella meccanica ed in altre cognizioni, colle quali faceva d'uopo accompagnar quell'arte d'inalzar etrusche muraglie. Ma il più rispettabile documento dell'opulenza e civiltà inoltrata dei volterrani, pare a me, che sia da reputarsi l' uso di deporre le ceneri de' loro cadaveri in certe cassette, che si trovano in gran parte di fino alabastro, e guarnite di sculture a bassorilievo, rappresentanti le loro dottrine animastiche, e fatti mitologici tratti per lo più da Omero, e da altri sommi poeti della greca antichità, portando sul coperchio v'è la pro-

tome del defunto, le cui ceneri sono nell' urna (357). Questi cinerari, che urne comunemente si appellano, sono stati trovati chiusi in alcune camere sotterranee, alle quali dagli antiquari è dato il nome d'ipogei (358), oppure in certe rozze buche in guisa di forni, scavate nella panchina (359), le quali allorchè sono assai grandi, hanno in mezzo un pilastro, che ne sostiene la volta (360) o il soffitto. La lor posizione è per ordinario dalla parte delle pendici del monte, che guardano il nord e il sud, e precisamente nei suburbani che si nominano il Portone, S. Girolamo e la Badia.

§. 74. Il territorio dei volterrani ebbe a settentrione l'Arno, a levante gli aretini e i chiusini, ed a ponente il mare. *Vada Volaterrana* oggi Vada, era un loro porto (361), e Populonia vien dichiarata una colonia dei volterrani (362): due possessi che dovean contribuire non poco a render florida e popolata oltremodo la capitale. Il nome di *Vada*, che i greci dicevano τα τεναγη (363), ben gli si adatta, poichè significa un tratto di mare, che ha dei bassi fondi con rena e fango (364). Nulla sappiamo di Vada nel tempo dell' autonomia dell'Etruria, ma poichè Strabone c' informa, che il territorio dei volterrani giungeva al mare (365), come s'è detto, e Vada è in un punto del littorale il più vicino alla città, così par naturale che quel porto fin da'più antichi tempi sia stato di pertinenza dei volterrani. Come poi da questi passasse ai pisani lo diremo a suo luogo.

§. 75. Ciò medesimo dir potremo di Populonia. Quest'antica città ridotta presentemente un

villaggio, o ristretto castello, ed il suo porto col nome di porto Baratti in gran parte interrato, era fabbricata nell'alto pianeggiante d'un monte, che in forma d'ismo sporge nel mare, e riguarda parte all'occidente, parte a settentrione e parte all'oriente, avendo quest' ultimo lato una vasta pianura (366). Circa l' etimologia del suo nome, son varie, ma ingegnose le congetture, che da quella si traggono. Quei che ammettono essere stata Populonia una colonia de' volterrani, e che fanno dei due nomi *Oena* e *Volaterrae* una sola città, ne insinuano che sciolgasi quel nome in *populus Oenae*, cioè popolo o colonia di Volterra (367): altri poi credono che sia stata detta Populonia dai metalli che vi si lavoravano, e nei contorni di que' monti cavavansi, giacchè in antica lingua orientale *Populonio*, può intendersi latinamente metallo (368), oppure il porto o la bocca del porto, che riceveva rame e ferro per manipolazione e commercio (369). In fine esaminata la di lei moneta d'argento, vi si trova un polipo, e se ne inferisce esser quello l' emblema parlante della città, pensando che dai polipi frequenti nelle rive del mare, che bagna il suo ismo, le provenisse il nome di Populonia (*a*).

§. 76. Strabone scrive che questa fu la sola città marittima fondata dai tirreni (370), che eran gli etruschi amalgamati coi lidii; ma Servio non dà per sicuro, che questa foss'etrusca fin dall' origine. Dopo che furono organizzati i

(*a*) Ved. tav. XXIII, N.° 6.

dodici popoli nell' Etruria, egli dice, ne venne uno come raccontasi, il quale dalla Corsica passò a fondar Populonia sul littorale: ma v' è chi dice che Populonia, come ho detto, fosse una colonia dei volterrani, e v' è chi racconta la cosa con qualche diversità, narrando che i volterrani presero Populonia ai corsi (371). Qui aggiunge il Lanzi che questi corsi ebbero origine dai focesi, i quali affettando l' impero de' nostri mari, s' erano stabiliti in Corsica. Gli etruschi li soggiogarono ivi e in Populonia (372). Ma il ch. Raoul-Rochette più fedele a Strabone si attiene alla notizia, che gli etruschi fondasser Populonia, poco dopo la loro venuta in Toscana, prima peraltro che ne fosser partiti i pelasghi primi venuti, poichè Strabone assicura che fu Populonia la sola città, che fondarono sulle rive del mare, e in conseguenza non è presumibile che si dassero a fondare altre città, quando furono entrati in possesso di tutto quell' abitato, e delle terre che aveano abbandonate i pelasghi alla loro partenza dall' Etruria (373). È difatti assai naturale il persuadersi, che posatisi molti lidii in Volterra, se ne staccasse una colonia per andare in traccia d' una situazione che fosse idonea alle meditate loro navigazioni, e scegliessero il promontorio di Populonia, poichè ogni altro comodo sito, dal porto d'Alsio fino a quello di Luni, era già dai pelasghi occupato (374).

§. 77. Il circuito delle sue mura etrusche (*a*), di

(*a*) Ved. tav. XXI, N.° 4.

cui tutt' ora sussiste una parte considerabile (*a*), cingeva due sommità del promontorio, ed aveva un miglio e un quarto d'estensione (375). È singolare il vedere che i massi enormi per lo più quadrilateri, de' quali si compongono quelle muraglie, non di rado son di duro macigno. Ma la parte più popolata in una maggiore estensione trovavasi al porto nominato modernamente porto Baratti (376). Dai frantumi di marmi che trovansi sparsi sul suolo, dov'era la città, si argomenta della magnificenza de'suoi architettonici edifizi, ma gli etruschi sepolcri che per caso vengono aperti, non contenendo che vasetti o rozzi, o di semplice vernice nera coperti, e raramente ornati di figure, e queste assai goffe, ed in fine il non essersi a nostra memoria trovate sculture di qualche pregio, ci fa credere che Populonia fosse dedita al commercio, ed alle manifatture de'metalli più che al lusso ed alle arti del genio. Dall'epigrafi delle sue monete si viene in cognizione che il preciso di lei antico nome era ᚨᛖᚢᛚᛢᛁᚢᛖ *Pupluna* (377). Poco distante da Livorno a settentrione esisteva l'antico *Portus Pisanus*, ora diruto, di cui rimangono le vestigie in tre antiche torri, che vi si vedono, e che il *Portus Herculis Labronis* o altrimenti *Labro*, e nell'itinerario di Antonino *ad Herculem*, era nella spiaggia dove ora è la foce del Calambrone.

§. 78. N.° XII. Resta ora che dicasi alcuna cosa di Vetulonia, colla quale chiudere la descrizione

(*a*) Ved. tav. XXII, N.° 3.

delle dodici presunte città, costituenti il corpo federativo dell'Etruria. Di essa parla Dionisio, come d'una città la quale insieme con altre quattro delle principali, prestò soccorso ai latini contro Tarquinio (378); e questo è il principal fondamento, sul quale si può basar l'opinione, che ella fosse una delle dodici capitali de' popoli confederati d'Etruria (379). Ma Silio-Italico esalta oltremodo il merito di questa città, fino a farla supporre la capitale d'Etruria medesima, col narrare ch' ell' era il decoro della gente meonia, vale a dire degli etruschi, per aver dato la prima i littori co' fasci e colle scuri ai principali magistrati (380). Encomii di questa tempra ci fecero, ma in vano, cercare il nome di Vetulonia negli avanzi di qualch'una delle maggiori città etrusche, senza peraltro che si trovasse nulla di adattabile a tal proposito. Venne poi per mala sorte in pensiero ad un impostore, detto il Zacchio, di mentire la scoperta di questa città in un folto bosco della maremma, e ne descrisse i ruderi con tal sembianza di vero, come se avessero avuta una reale esistenza (381). Tanto bastò, perchè in quei tempi gli scrittori, privi com'erano in gran parte di giusta critica, gli prestassero fede, e ripetessero come cosa di fatto, quanto lo Zacchio avea scritto per gioco; ed una tal descrizione si trova nell' Alberti (382), nel Cluverio (383) ed in cento altri scrittori che a ciò fecer' eco (384). In fine volendo io scrivere questa storia della Toscana, per cui rendonsi necessari i riscontri, mi portai nella maremma per verificar questo fatto, e trovai che

nulla di quanto il Zacchio avea scritto e additato era vero, ma che altrove esisteva un diruto castello detto Castiglion Bernardi, che avea ritenuto fin da' tempi antichi il nome di Vetulonia, e ne detti parte al pubblico in un mio scritto (385): eccone pertanto il resultato che leggesi altrove.

§. 79. „ Tre lettere sulle ricerche di Vetulonia furono rese di pubblico dritto l'anno 1832 dal cav. Francesco Inghirami nelle memorie dell'istituto di corrispondenza archeologica di Roma. Egli mercè diligenti indagini locali, confortate da documenti del medio evo, ha potuto decidere la questione intorno al sito dell'antica Vetulonia, per quanto la mancanza delle rovine e l'angustia del poggio che ne porta il nome, stiano mal d'accordo con la decantata magnificenza della Vetulonia, capo d'origine degli etruschi. Che però senza molto contare sulle ampollose frasi di Silio-Italico, rapporto alla magnificenza e celebrità di Vetulonia, mentre di essa tacciono Tito-Livio e Strabone, al pari di molti altri scrittori più veterani, e de' poeti più veritieri, noi ci atterremo al sito dimostratoci dal cav. Inghirami per istabilire assolutamente in Val di Cornia la città, e il contado de' vetuloniesi nel modo che convien riscontrare costà quelle acque termali, che Plinio disse esser situate non molto lungi dal mare „. Così il chiaris. geografo Repetti (386). Un altro non meno accraditato scrittore de' nostri giorni conferma sempre più la mia scoperta col seguente paragrafo „ Il cav. Inghirami decise la questione intorno al sito dell'antica Vetulonia, la quale vien posta nel ter-

ritorio di Massa e precisamente fra Monterotondo ed il fiume *Lynceus*, oggi la Cornia, in quel luogo che da lungo tempo in qua si chiama Castiglion Bernardi (387), e anteriormente il castello di Vetulonia, al cui riguardo, i ducumenti da lui riportati, non lascian punto in dubbio che siffatto nome dal secolo undecimo in qua era applicato al poggio di Castiglione; perlochè anche noi non possiamo non approvare la sentenza del cav. Inghirami, che qui essendo stato un giorno indubitatamente un paese quantunque grande o piccolo, cui si conviene il nome di Vetulonia, si potrebbe desistere da ricerche ulteriori, se la strettezza del locale menzionato e la mancanza di rovine rilevanti non paresser contradire alla magnificenza da Silio-Italico decantata della Vetulonia etrusca „: così l'Ambrosch (388).

§. 80. Ma questo erudito archeologo dilegua un tale imbarazzo coll'attenuare oltremodo la fiducia ai detti di Silio-Italico, fino a non credere, che i vetuloniesi avessero inventato, com' egli spaccia, i dodici fasci, poichè nè Dionisio, nè Livio che parlano di Vetulonia e de' fasci, e dè' littori, non rammentano questo fatto che dovea loro esser noto, ma bensì narrano che le accennate insegne furono inviate a Tarquinio dal comune di tutte le città etrusche guerreggianti contro i romani; tantochè l'istituto dei dodici littori non poteva in modo veruno appartenere ad una città sola, ma bensì al totale dell'etrusca nazione (389). E a vero dire, per quante diligenze io facessi per vedere se in quel poggetto io trovava umani ar-

tefatti da potersi giudicare de' tempi etruschi, non vi ravvisai che qualche rozzo sepolcro con vasetti, alcuni dei quali d' ottima forma e di fina vernice nera. Forse il mentovato poggetto di Vetulonia n'era l' Acropoli, e la città che l' era d' attorno, probabilmente non ebbe mura, ma soltanto ripari di legno, come si narra di quei che i pelasghi costruirono a Spina dal momento che vi sbarcarono. In simil guisa vedesi coronato da un acropoli, attorniata da rovine d' abitazioni e non cinto da mura presso Arezzo il poggetto che dicesi ora di S. Cornelio.

§. 81. Chi bramasse di ripeterne le indagini, potrà recarsi nel territorio di Monterotondo, e cercare verso la Cornia l' angusto poggetto, che tuttavia conserva l' antico nome di Castiglione, in cima del quale non vedonsi che rovine di fabbriche, fra le quali distinguesi una torre dei bassi tempi ben fabbricata, e forse per arte demolita, ed ora da smisurati cerri attorniata. La sua località è tra la fattoria di Vecchienna ed il lago zolfureo, e la cava dell' allume di Monte-Leo. Questo poggetto è cuneiforme da ogni parte isolato, ed assai elevato, le cui pendici son molto ripide, potendovisi a stento salire. Il vertice n' è alquanto pianeggiante, vale a dire orizzontalmente troncato e circondato da forti antiche mura per lo spazio di oltre mezzo miglio in giro, ma dirute quasi al suolo. Vi si vedono altresì degli avanzi di costruzioni, che non son comuni in simili castelli dei bassi tempi. L' indicato poggio di Vetulonia è distante quattordici miglia in linea retta dalla

spiaggia del mare a ponente, o sia dalla costa ch' è tra Populonia e la torre a S. Vincenzo, e di quindici miglia e mezzo pure in retta linea dalla costa che guarda il mezzogiorno al golfo di Scarlino, tra Populonia e la Follonica, e precisamente alla latitudine del grado 42', e longitudine del gr. 28, 30' (390). Quantunque mal sicuri finora i geografi della vera località di Vetulonia, pure assegnarono a quella misteriosa città un territorio che spettasse ai vetuloniesi, i quali credonsi essere stati circondati dal mare a ponente, e dai volterrani a settentrione, dai chiusini e rosellani a levante (391), e dal golfo di Piombino a mezzodì. Nel di lei territorio si può calcolare che fosse la città di Manliana rammentata da Tolomeo, giacchè la tavola Peutingeriana la pone fra Populonia e Salebro, e dai moderni geografi si crede essere stato il presente Gavorrano (392). Anche di Suderno, o Suderto come altri dicono, è tutto ignoto, men che il suo nome registrato da Tolomeo fra le città dell'Etruria (393). Da Stefano Bizzantino è nominata una città etrusca colla voce Tarconia fabbricata da Telefo il figlio di Tarconte, ma non addita in modo veruno in qual parte della Toscana si trovasse (394). Anche Plinio rammenta i veientani in Etruria, senza darci alcun nome della loro città, nè della loro situazione (395).

§. 82. Le dodici già indicate metropoli dell'Etruria, che supponemmo aver composto il corpo politico dell'etrusca nazione, eran tutte comprese tra 'l Tevere e l'Arno. Ma da questo fiume alla Ma-

gra fino all'Appennino v'eran pure gli etruschi secondo Plinio (396), e talvolta i liguri. Da qualche moderno scrittore quello spazio fu nominato Etruria superiore, o Liguria (*a*), la quale conteneva i popoli denominati *Apuani-ligures*, che abitavano una parte della riviera orientale del genovesato, la Val di Magra, il ducato di Massa e Carrara, lo stato di Lucca e parte del pisano. Quivi le città principali furono Luna; *Lucus Feroniae* secondo alcuni ora Pietrasanta, *Pisanum emporium* oggi Calambrone, dove facea capo il gran fosso che oggi Arnaccio si appella (397), ed era quello, che secondo alcuni, fu tenuto da Strabone per uno dei tre rami o paduli dell'Arno, di quello cioè che formavasi verso Pisa, Lucca e Fiesole. La Magra, il Serchio un tempo col nome di *Aesar*, e l'Arno, sono i fiumi che scorrono in questa parte (398).

§. 83. Plinio che ci descrisse l'Etruria come settima regione d'Italia, dice poi, annoverando le di lei principali città, che dalla Magra s'incontrano fino al Tevere, essere stata Luni la prima di esse a contare dalla parte settentrionale d'Etruria; ma da qualche passo di antiche storie pare che non sempre l'abbian tenuta gli etruschi, onde in Mela ed in altri antichi scrittori (399) si trova che Luna spettava ai liguri assieme con Pisa. Ciò è conforme a quanto scrive Licofrone dei lidii misti ai pelasghi, che gravi guerre facendo coi liguri presero Pisa (400). È però assai veri-

(*a*) Ved. tav. XX.

simile la congettura del Noris, che questa città di Luni mercantile, e già compresa nell'antica Liguria non si mescolasse nel governo degli etruschi (401), e potette soltanto esserne confederata (402). Si è molto questionato sull'antica di lei località, ma finalmente non pochi avanzi delle arti ritrovati modernamente, ci hanno assicurati, che la città era situata non lungi dal mare un miglio a ponente dalla fiumana Parmignola, e due e mezzo a levante dal fiume Magra (403). Dopo Luni sulla spiaggia lucchese, ne' tempi antichi, per quanto da taluno si dice, v' era intorno a Pietrasanta un famoso boschetto dedicato alla Dea Feronia col nome di *Lucus Feroniae*, divinità indigena degli abitanti di quella contrada; ma di ciò non abbiamo sicure notizie, giacchè Strabone ne confonde la località, mentre Livio e Plinio additano quel sacro luogo presso i capenati, come cel conferma Giulio Ossequente al cap. 50 (404). Dicono in oltre che di quel nome stesso era partecipe una città che vedevasi presso al monte Soratte (405); nè andrebbe errato chi volesse che due fossero que' santuari.

§. 84. L'origine di Lucca si perde nell'oscurità de'secoli, come pur non ci è noto con qual nome si chiamasse nei tempi etruschi. Basti dunque per suo vanto il sapere, che fu città etrusca, quantunque però non delle dodici primarie (406). Quel più che di tal città si può sospettare, come indizio di opera etrusca, sarebbero i fondamenti superstiti delle sue antiche mura, che in qualche parte a scirocco dentro la città, tuttora fra le

muraglie di più moderna età si nascondono (407). Può comprovarlo ancora il di lei fiume Serchio, che quasi la bagna e che i latini dissero *Aesar*, mentre questa voce è pura e pretta etrusca al riferire di Svetonio, il quale dice che in etrusco significa Dio (408): forse perchè la gentilesca superstizione più volte ha divinizzati anche i fiumi, o forse alludendo allo stesso nome di etruschi o toschi, che significava gente addetta al culto divino, riguardata con tale epiteto da vecchi autori (409). Suppone un erudito moderno che alla antichissima Lucca, chiamata da Frontino *oppidum . . . situ . . . tutum*, non convenga un tal epiteto, rispetto alla presente di lei situazione, ma che piuttosto si debba appropriare ad un luogo elevato e di accesso difficile. Sebbene ai tempi di Frontino fosse Lucca probabilmente nel sito che presso a poco ha in oggi, è per altro cosa sicura che egli prese da memorie antiche quel che ne scrisse. Ne impor ci debbono gli avanzi di muraglia urbana o altro fabbricato, che mostrino una costruzione solida degli etruschi, poichè è ormai fuori di questione, che anche i romani usarono quel modo di edificare, e potettero esser quelle le prime mura della nuova città, che i lucchesi divenuti romani, vi fabbricarono (410).

§. 85. Nella sponda meridionale del lago di Massacciuccoli, dal qual sortivano un tempo le fosse Papiriane, fosse di Viareggio, si son trovate, non ha molto, le rovine del tempio d'Ercole indicato da Tolomeo. Lo stesso geografo nomina la citta

di Bondelia esistita tra le città mediterranee e nient'altro (411).

§. 86. Pisa, che ne'primi tempi di sua fondazione si chiamò Teuta (412), è situata ove univano le loro acque l'*Aesar*, oggi Serchio, e l'Arno, in piccolissima distanza dal mar Tirreno. Da narrazioni antiche apprendiamo, che una colonia di focei sotto la condotta d'Epeo, dopo la guerra troiana sbarcata su quelle coste, si stabilì presso Teuta, fondandovi una città col nome di Focida (413). Intanto l'antica Teuta rivedette un'altra colonia straniera di pilii o piseati, il cui regno stendevasi un dì fino all'Alfeo, per cui Pisa talvolta ebbe da'poeti nome di Alfea (414). I piseati dettero alla città da loro abitata il nuovo nome di Pisa in onore di Pelope loro signore, sopprimendo quel di Teuta. La situazione migliore di Pisa fece abbandonar Focida ai suoi fondatori, e riunite le due colonie, prevalse alla città da esse popolata il nome di Pisa (415). Venuto in Etruria Tarconte co'suoi la occupò, e la riformò per modo, che potette dirsi da lui nuovamente fondata. Fu in seguito ritenuta or dai liguri, or dagli etruschi. Tolomeo nomina Bocca d'Arno come paese abitato (416), e dai latini detto *Pisanum Emporium* (417).

§. 87. Limitrofi al territorio di Luni, di Lucca e di Pisa erano i liguri apuani, e qualche volta detti anche liguri etruschi. Tra le tante tribù di liguri appartengono al proposito nostro soltanto gli apuani, ed alcuni de'loro continanti, cioè dei montani da ponente, e dei friniati da levante.

Questi liguri che dai fonti della Magra stendevano i loro confini vicino a Modena e Bologna, compresa la Garfagnana, il monte Appennino e la Pietra-Pania, siccome anche ai confini del Parmigiano e del Piacentino, e al fiume Deva non molto lungi da Genova, trovandosi cresciuti in gran numero, furon tentati dal desiderio di migliorare le loro condizioni, e conquistare la confinante parte dell'Etruria, per ivi godere di un soggiorno più felice, e profittarono della decadenza del valore degli etruschi, ormai fatti deboli pe'vizi e per l'eccessivo lusso, non che per le discordie insorte tra le loro repubbliche confederate. Riuscì per tanto assai facile ai liguri apuani, uniti ai montani, e ad alcune partite di galli, di scendere dalle alpi ed invadere armata mano la confinante estrema parte occidentale del paese degli etruschi fra la Magra e l'Arno, colle città di Luni, Lucca e Pisa, le quali poi tennero lungo tempo, finchè ne furono scacciati dalle armi romane (418). Presentemente questo paese prende il nome di Lunigiana da Luni che gli è contigua, ed è il gran vallone, per mezzo del quale scorre la Magra. Ma quanto chiaro apparisce, così un moderno geografo, l'antica sede de' liguri apuani nei monti di Pontremoli (419), altrettanto è immaginaria la città d'Apua, che alcuni, prestando fede ai falsi frammenti di Catone, la dissero esistita nel luogo di Pontremoli (420).

§. 88. In una strada, che da Lucca passava a Parma, doveva essere il *Biracellum* di Tolomeo, nel sito dove ora è la Verrucola, alle sponde del

Serchio. Questa città esser dovette ben piccola, giacchè Plinio anteriore d'un secolo a Tolomeo, non la rammenta, quasichè ai suoi tempi non avesse avuta esistenza, o forse Tolomeo la trovò notata in antichi itinerari, nè si curò di esaminare se ai suoi tempi esisteva, come più diligentemente avrà osservato Plinio che non la rammenta. In un vallone, per mezzo del quale scorre il fiume Sieve, forse una volta *Sepis* o *Sebis*, abitavano gli antichi *Ligures Magelli*, de'quali resta adombrato il nome in quel di Valle di Mugello. Tutto insomma quel tratto di Etruria, ch'è fra l' Arno, l'Appennino ed il Tevere a'tempi della romana repubblica, era abitato dai liguri, popoli originari e sparsi dalle rive del Rodano fino all'Arno lungo le coste marittime, e nelle montagne fino alle sorgenti del Tevere, fra i quali peraltro erano mescolati gli etruschi.

§. 89. Anche Fiesole fu talvolta numerata tra i liguri, giacchè, secondo Polibio, vi fu un tempo in cui questi popoli occupavano la catena dello Appennino dall'uno e dall'altro fianco, a partire dalla sua origine sino ai confini del territorio di Arezzo, segnando l'Arno per linea di demarcazione fra 'l loro paese e quello degli etruschi (421). Imperciocchè Fiesole è situata nel compartimento fiorentino al nord della città, che n'è la capitale, posta sul crine d'un monte elevato al disopra del livello del mare 575 braccia di misura fiorentina, e circa tre sole miglia distante da Firenze. Poco a chi legge cale il sapere, che alcuni eruditi quattro secoli indietro trassero da strane

etimologie la notizia, che la città di Fiesole fosse fondata da Atlante, o che da Fesola una delle Pleiadi avesse nome, e che cent'altre favole su di ciò si narrassero. È noto peraltro che Fiesole si annovera tra le principali e più splendide, non che più antiche città dell'Etruria, poichè la sua fonte sotterranea, della quale parlo nella storia della Toscana (422), si mostra d'un antichità pari alla fondazione delle prime società in questi luoghi. Il Cluverio sostiene che tale città fu sempre degli etruschi, dopo che dai pelasghi fu loro ceduta. Ma qual sostegno abbia questa opinione, a me non è noto, sennonchè mediante la storia generale della Toscana, ove dicesi che di qua partiti i pelasghi subentrarono gli etruschi al possesso delle lor terre (423). Le sue mura di smisurati macigni (*a*), che per più d'un miglio e mezzo si trovan anche tutt'ora interrottamente qua e là nel perimetro dell'abitato, attestano della nobiltà e della fortezza di questa città nel fiore dei tempi etruschi.

§. 90. I monumenti d'arte quivi trovati fanno fede ancor essi per l'antichissimo loro stile, che assai di buon'ora la città coltivò le arti belle, ed un augure col suo lituo in mano in un bassorilievo antichissimo trovato nei di lei contorni, e da me pubblicato tra i monumenti etruschi ser. VI, tav. P5, num. 1, ed ora nella R. galleria di Firenze (*b*), conferma l'opinione di celebri aru-

(*a*) Ved. tav. XXII, N.° 4.
(*b*) Ved. tav. XXIII.

spici che de'fiesolani ci fan concepire gli scrittori antichi e moderni. Si rammenta difatti da Silio Italico, all'occasione di ragionare de'popoli, che trovaronsi alla battaglia di Canne, tra i quali nomina i fiesolani, che essi eran celebrati sopra gli altri popoli etruschi per la loro scienza augurale, che possedevano in grado eminente; quando che peraltro il monumento da me sopra allegato non sia stato un de'termini sacrificiali, che adopraronsi per confinare le centurie delle colonie, ove il ch. Repetti vide scolpito sotto le lettere AEsAR una specie di lituo o suscepita (424); sebbene il costume e lo stile di quel monumento si faccia giudicar più antico assai delle colonie romane in Toscana. Citerò pure tra' monumenti pregevoli fiesolani dell'arte antica, i due soldati guasi colossali in bassorilievo scolpiti in pietra arenaria, e che dagli archeologi si giudican segni di nobili sepolcri. Uno di essi è in possesso de' signori Bonarroti di Firenze e qui riportato alla tavola VI, N.° 2, l' altro fu posseduto dai signori Carlini, ora disperso, restandone soltanto la memoria nell' opera del Gori intitolata *Museum etruscum* (425). L'etrusche lettere delle quali il primo è fregiato, e la perfetta somiglianza di stile e di composizione col famoso così detto soldato maffeiano dell'etrusco museo di Volterra, che si vede impresso nella prima tavola della ser. VI de' miei Monumenti etruschi, e qui alla tav. VI, N.° 4, al qual bassorilievo si accorda una lontanissima antichità, ci fan tenere per antichissimi anche i citati monumenti trovati a Fiesole.

§. 91. Esisteva in questa città, come i ruderi antichi or dispersi l'han persuaso, la rocca etrusca ossia l'acropoli di Fiesole, dalle principali torri della quale dominavasi non solamente la città, ma le più lontane di lei adiacenze. Agli angoli del muro anteriore quadrato di questa rocca diconsi trovate le vestigie di alcune torri, i cui recinti in guisa di cortine, che le contornavano con frequenti aperture di comunicazione, recavano la debole idea d'un laberinto (426). La località occupata in antico da quella rocca presentemente contiene un convento di frati francescani minori riformati. Un lungo muro di costruzione etrusca, eseguito con sassi assai grandi e ben tagliati di figura in gran parte paralellepipeda, e senza verun'apertura, fu trovato presso la piazza di Fiesole, dove ora è la conserva dell'acqua che alimenta la fonte principale del paese, e parvemi che fosse il muro d' uno de' sacri recinti destinati al culto de'numi, ed alle operazioni astrologiche e divinatorie praticate dagli etruschi, specialmente in Fiesole, come dicemmo. Questo muro ch'io vidi scoperto, ora più non esiste.

§. 92. Ne'tempi addietro fu pure trovata una conserva o fonte antica, e che a tutta ragione possiamo dirla etrusca. Era questa in origine un recipiente costruito d'un piano di grandi lastre di pietra, ai tre lati del quale s'inalzavano tre muraglie. Il quarto dava adito ad una scala, per la quale scendevasi a prender l'acqua, che pullulando dal fondo s'alzava or più or meno in quel recipiente, chiuso lateralmente dalle indicate tre

pareti e dalla scala scoverchiato. Nei due lati del fonte, ove noi per coprirlo avremmo impostata una volta, quegli antichi fiesolani, che forse una tal' arte ignoravano, soprapposero su d'ambedue le pareti un doppio ordine di mensole, che rastremate nell'interno del fonte, venivano a stringerne e diminuirne l'apertura, e vi poser sopra alcuni lastroni di pietra ben grandi, e così tutto il fonte restò coperto e sotterrato. Le pareti eran composte di poche,ma grandi pietre ben connesse tra loro in ogni strato, e gli strati intieramente orizzontali non eran più che tre o quattro per parte fino alla impostatura delle mensole. Il taglio delle pietre ci fece vedere, come fino dai più antichi tempi l'Etruria usavale ben connesse nei lati, che stanno a contrasto l'una con l'altra. Nella superficie apparente le pietre non sono spianate, ma lasciate rozze e soltanto profilate attorno attorno, ad oggetto di ben commetterle con le aderenti, e così vengono a formare quel muro di bozze, che in Toscana diciamo a bugnato. Nella indicata fonte, come nel sacro recinto, ugualmente che nelle mura militari etrusche di quest'antica città, non vidi segno veruno di cemento per tener unito il pietrame. Queste notizie possono interessare almen pel motivo, che ci conservano la memoria di monumenti che, tranne le mura della città, più non esistono (427).

§. 93. L' Etruria superiore o circompadana (*a*) a dir vero, è chiamata da Servio l' Etru-

(*a*) Ved. tav. V.

ria nuova (428), forse perchè i sopravvenuti lidii avendo partito l'Etruria media in dodici popoli, sotto la condotta di Tarconte spedirono colonii delle dodici loro principali città, perchè altrettanti popoli fondassero nell'Etruria superiore (429). Se ascoltiamo Virgilio, egli descrive la sua Mantova come una capitale della nazione (430). Quali altre città fossero comprese in quest' Etruria, oltre a Felsina, oggi Bologna, da Plinio chiamata la capitale dell'Etruria (431), non è facile a stabilirsi. L'Adria veneta e la non lontana città di Spina, l'ebbero certamente in potere gli etruschi (432). E se in quelle vicinanze furono le fosse filistine, e quelle imprese magnifiche degli antichi tirreni fatte per dare al Pò un facile sbocco nel mare, ed impedirne le inondazioni, ognun vede che loro era tutto quel paese e que' porti. Sappiamo come fu Castula città dell' Etruria superiore, perchè ne parla così Diodoro (433). Verona s'è voluta, o s'è almen sospettata etrusca da due illustri suoi concittadini,Panvino e Maffei. L'Olivieri ascrive agli etruschi se non la fondazione, il possesso almeno di Pesaro sua patria. L' Adria picena che or chiamasi Atri, è creduta dal Mazzocchi colonia dell' Adria Veneta; opinione che il Lanzi giudica assai fondata (434), ma che un più moderno scrittore pone in dubbio con plausibili pruove (435).

§. 94. In poca distanza da Ripatransone si vuole che fosse la città di Cupramontana (436). Non lungi da essa fabbricato e dedicato dagli etruschi fu il tempio di Cupra, così era detta ivi Giunone (437). Non voglio creder però, che la mag-

gior parte dell'etrusche fondazioni in tutta quella repubblica, oggidì sia spenta, come accadde nell'Etruria campana, e perdutone per la vetustà e pe'nuovi possessori anco il nome. Melpo fu presso Bergamo, distrutto dai boii circa il 350 di Roma (438), ma non è certo che fosse etrusco. Non dubitò il Maffei che fossero etruschi in origine gli arusnati, noti solo per qualche lapide, e così pensava il Lanzi di Arona, vocabolo dov'ei trovò il pronome d' *Aruns* e di *Athis*, e di Clusio, e dei due laghi Lario e Ceresio, e altrettali nomi che qua e là per la Lombardia potrebbersi confrontar coll'Etruria: piccole reliquie di grandi città involte nelle tenebre e nel silenzio della oblivione (439). Anche Ravenna può essere annoverata tra le città dell' Etruria superiore, giacchè Strabone ce l'indica situata al di sopra della bocca spinetica del Pò (440).

§. 95. Più istorica è la relazione dei confini di questa Etruria. Polibio nomina le pianure d' intorno al Pò: Strabone la regione circa al Pò. Diodoro la circoscrive, dicendo, esser la terra che giace tra gli appennini e le alpi (441), ma niuno di questi, nè Livio stesso ne dà notizie chiare e precise. Quel tratto non fu occupato dagli etruschi in tutta la sua estensione: oltre i veneti, eccettuati da Livio, abitarono ivi anche i liguri; sotto il qual nome son compresi gli antichi popoli del Piemonte, ed i salassi che tenevano la valle d'Aosta, e quella che or chiamasi Canavese (442). Giova osservare altresì, che gli etruschi non discacciarono intieramente dall' Italia

circompadana gli umbri, e i vari popoli dagli umbri derivati, i quali qui stabilironsi prima degli etruschi; e questi etruschi quantunque molte regioni occupassero intorno al Pò, non furono però i soli popoli circompadani, ma soltanto stavan confusi in molti luoghi con quelli (443). Nè di qua dal Pò, dove ora è Romagna, gli etruschi possedevano tutto: qualche colonia vi avevano gli umbri verso l'Appennino e 'l mare Adriatico (444). Finalmente in vigore d'un passo di Plinio debbono aggiungersi i territori palmense, pretuziano e adriano fra i picenti e i vestini (445). Osserva il Durandi che l'Etruria circompadana non si estendeva oltre il Ticino, ne oltre Milano (446). Livio peraltro avendoci detto che gli etruschi giungevano fino alle alpi, e soggiungendo che altresì le genti alpine erano indubitatamente di etrusca origine, e specialmente i reti, sembra che delle alpi retiche e di quelle a loro contigue abbia parlato; ma intanto dopo di queste v'erano orobi, leponzi e salassi, la cui taurisca origine da Livio non doveva ignorarsi, come pure nella pianura medesima alle alpi soggetta v'eran libici, levi, ed insubri. Laonde convien dire che dall'angolo de' veneti in qua, tutti i summentovati popoli sono stati da Livio compresi tra gli etruschi, forse perchè in origine furon da esso tanto gli uni, che gli altri considerati di celtica provenienza. Or gli etruschi neppure occuparono soli tutto il tratto dall'Adda sino all'angolo dei veneti, mentre nelle regioni di Brescia e di Verona vi eran libui, o liguri, anche essi un ramo

degli umbri. Contuttociò gli etruschi tra le alpi ed il Pò erano più estesi e potenti degli altri tra il Pò e l'Appennino (447).

§. 96. Dall'altra parte del Pò, cioè tra questo fiume e l'Appennino, gli etruschi verso occidente, giungevano al più sino alla Trebia, poichè di qua i taurini ed i loro clienti si stendevano fino al fiume Iria, e dall'Iria fino alla Trebia v'erano altri piccoli popoli ligustici; e di là dalla Trebia nell'Appennino vi abitavano pure altre popolazioni ligustiche. Quindi poi gli etruschi dall'una e dall'altra parte del Pò giungendo fino al mare, occupavano tutte le bocche del fiume. Il termine tra gli etruschi ed i veneti era l'Adige. Quivi trovavasi Adria o Atria di qua da tutte le bocche del Pò, la quale fu poi, secondo Livio, colonia degli etruschi (448), ove avevano un nobile porto. Prese il suo nome forse dallo stesso mare Adriatico, a cui era stato dato da un più antico popolo, qual fu l'asiatico sotto la condotta di *Adrias*. Venuti posteriormente in questa città gli etruschi, e divenutivi celebri più dei pelasghi pei loro progressi nella navigazione, fu appropriato altresì a costoro, l'aver dato il nome a quel mare pel contatto di Adria circompadana, che anteriormente avealo quel mare stesso ricevuto da Adria picena. Plinio, con alcune parole in quel suo laconico stile, ci guida a questo ragionamento, dove dice, che *Atriaticum mare appellabatur*, quando cioè procedeva quel nome dall'Atria Picena, *quod nunc Adriaticum*, poichè nei posteriori tempi furon celebri quelle acque per la navigazione dei

tirreni, che in Adria circompadana fissato aveano la loro colonia. Che il vero nome della indicata città picena fosse Atria, e non Adria, lo mostrano le sue monete, nelle cui epigrafi leggesi *Hatri* (449).

§. 97. Tra 'l Pò e l' Appennino principal città degli etruschi, fu Felsina (450), che poi *Bononia* fu appellata dai galli, oggi Bologna, come dicemmo, e questa si può annoverare tra le città originali degli etruschi (451), e fu metropoli dell'Etruria circompadana. Altre città etrusche tra 'l Pò e l'Appennino non rimasero in piedi, perchè o furon dai galli posteriormente distrutte, o che essi cambiaron loro il nome, o ci fecero in qualche guisa perder la memoria della vera origine loro; tantochè si rende inutile il pretendere adesso d'indovinarle per mezzo di congetture; siccome ugualmente inutili sono le ricerche sulle originali città di quella parte di Etruria, ch'era tra le alpi ed il Pò (452) , mentre Plinio ci attesta, che Mantova sola a' suoi tempi rimaneva dell'etrusche città dalla riva sinistra del Pò (453). Nonostante la storia ci fa conoscere, per congetture non lievi, che gli etruschi aveano occupato nell'Etruria superiore *Mutina* oggi Modena, Parma, Ravenna, e *Petavium* oggi Padova, non eccettuate le città di Pesaro e Rimini, paesi tutti che al dir di Plinio passarono dagli etruschi in poter dei galli, come diremo.

§.98. Dell'Etruria inferiore o campana (*a*) come

(*a*) Ved. tav. V.

vogliamo dirla, talvolta additata col nome d' Ogicia, non è facile assegnare con precisione i confini, come s'è fatto dell' altra. Nè tempi eroici, quando tutta quasi l'Italia dicevasi spettante ai tirreni (454), ella comprese, siccome i volsci, così verisimilmente altri popoli, e vi sono tracce di nomi e di fabbriche antichissime anche nell'estreme parti d'Italia, che provano aver essa avute città fin presso la Sicilia. Ma questo sì ampio dominio dovett' esser breve: il Cluverio ed il Pellegrino rare volte fra se concordi, lo credono esagerato, fondato cioè in quel nome di Tirrenia, che davasi a gran parte d'Italia, benchè ai toschi non soggiacesse (455). Checchè sia de' tempi men cogniti, gli storici che abbiamo, ci rappresentano sempre il dominio dei tirreni ristretto alla Campania, tolta agli ausoni, agli oschi e ai cumani, e cinto di popoli liberi, parte indigeni e parte greci (456). Dice Polibio, che gli etruschi possedevano i campi flegrei intorno a Capua e a Nola (457). Dionisio ne scrive poco variamente (458) e Strabone accenna che nella Campania avean dodici città, delle quali la principale era Capua (459), fondata col nome di Volturno, posta nel mezzo di esse, come aggiunge Eustazio (460). Ciò vuole intendersi delle dodici primarie città, perciocchè molte più se ne contavano dai volsci ai picentini, che furon, come si crede, i termini della Campania; anzi l' agro stesso picentino non fu che una porzione di questo stato smembrato poi dai romani, ed assegnato a quei nuovi coloni (461).

§. 99. Coloro che più favoriscono l' antichità della dinastia campana, dicono che gli etruschi fondaron Capua 50 anni prima di Roma(462),Eusebio però non prima del 310 (463) dalla fondazione di quella città. Simil'epoca l'abbiamo pur da Catone, da Livio, e da Diodoro, ma intesero questi di parlare di una certa forma di città, che ai campani dispersi in più borghi, detter gli etruschi, raccogliendoli in un sol luogo, e questo circondando di mura. Così argomenta il Pellegrini sull' esempio di Atene e di Teseo, nelle cui note altri esempi aduna in gran numero coll' usata erudizione il Mazzocchi, citando Strabone (464). Abbiamo dunque l' epoca della capitale, ma non così facilmente si trova o l' epoca o 'l nome delle altre undici città, che faceanle corona. È agevole supporvi Nola, ed Atella città calcidiche, oltre Pompeia ed Ercolano città tenute prima dagli osci, poi dai pelasghi e dagli etruschi; e poichè il secondo fu navale comune, non solo di Nola, ma eziandio di Noceria e di Acerra (465), così anche queste due possono aggregarsi a quel numero, tanto più che Noceria è anch'essa pelasgica (466). La storia ci rammenta anche Marcina, Sorrento, Salerno, Dicaerchia, ed il lago d'Averno, paesi occupati dagli etruschi, come pure i campi d' intorno al Volturno fino al Silaro. V' è memoria nelle medaglie osche anche di quel Teano Sidicino, che Tullio e Polibio, computavano fra le città più insigni di quella provincia (467), e vi aggiunsero Cale. Città ragguardevoli esser dovevano Suessa ed Esernia che han simili monete

e Atella pur nominata da Tullio, ove cominciarono le commedie osche frequentate anche in Roma (468). La grandezza peraltro delle città campane, o la lor piccolezza ne' tempi romani, certo che non dà argomento di ciò che furono ai tempi etruschi. Alcune città grandi, diceva Erodoto della Grecia, sono oggi divenute piccole (469): lo stesso avvenne in Italia. Quella Larissa campana, in cui rinnovarono i pelasghi il nome della lor metropoli nel Peloponneso, ai tempi di Dionisio noto era appena ove fosse stata (470). Un numero non piccolo d'altri paesi descrivonsi nella geografia dell' antica Etruria, dei quali non abbiamo dati i nomi nella carta geografica, perchè non ne sappiamo l'ubicazione.

§. 100. Mentre gli etruschi godevano pacificamente l'Etruria superiore, ne furon, l'anno 604 av. G. Cr., spogliati dai galli, coi quali commerciavano; poichè conosciuta da essi per la vicinità del paese, la loro opulenza ed il genio non più guerriero degli abitanti, vi vennero in più colonie ed occuparon le terre, che gli etruschi vi possedevano. Questi popoli scacciati dai galli, spargendosi per l'Italia e nell'Etruria media, molti di loro passarono ad occupare l' Etruria campana, la quale in sì favorevole occasione par che crescesse di forze. Tanta prosperità negli etruschi campani destò l'invidia ai loro vicini. Primi a muover loro la guerra, furono i sanniti, fatti probabilmente accorti della degradazione loro, e della loro mollezza, e colla forza delle armi, e con politici artifizi non solo si fecero a

parte del loro dominio, ma giunser puranche a privarli del principato di tutta quella regione (471): perdita che la storia registra circa l'anno 422 avanti. G. Cristo, e da tal'epoca in poi questa istorica geografia si ristringe all'Etruria media, altrimenti detta l'Etruria propria, compresa nel moderno patrimonio di S. Pietro, e nella Toscana.

§. 101. Oltre alle dodici principali città e stati che si videro fin qui fiorire nell' Etruria media, v'è da por mente almen per poco alle isole tirreniche dagli etruschi medesimi possedute, di che dò conto coll'ordine seguente. *Aegilon* oggi Capraia, piccola isola, la quale trasse il moderno nome dalle molte capre, che tutt' ora salvatiche trovansi costà, al pari che in altre isolette dell' arcipelago toscano (472). *Aetalia* dei greci, è l' isola dell' Elba, la principale dell' isole dell'arcipelago toscano. Un dei suoi porti fu nobile per la favola degli argonauti, che ivi approdati lo denominarono Argoo, secondo Diodoro (473); se già non dee dirsi che il luogo avesse prima tal nome, come opinò il Carli (474), o che per un augurio di gloriose navigazioni, gli fosse imposto più tardi. I greci la chiamarono Αιθαλια, e al dire di Eustazio l'avean pure denominata *Lemno*, a cagione dei vulcani una volta aperti nel monte Mosiclo (475). Quindi la favola della officina di Vulcano in Lemno, è forse simil favola in Elba per le sue miniere (476). Rigettando come inutili alla storia le indicate favole, riterremo che gli etruschi essendo signori anche del

Tirreno, abbiano dominato sull'Elba, e che ne abbiano tratto e ferro e rame pei loro usi (477). *Dianum* degli antichi, fu l'isola di Giannutri piccola di quattro miglia di perimetro. Mancano notizie vetuste intorno a quest'isola, siccome cosa altrettanto incerta se il suo nome di *Dianum* o *Dianea* derivasse da un qualche tempio dedicato alla Dea cacciatrice. *Igilium*, isola del Giglio, è, dopo l' Elba, l' isola più grande, più popolata, e per natura del suolo la più conforme a quella dell'Elba, fra tutte le altre dell' arcipelago toscano. Scarsissime anzi che nò posson dirsi le notizie suprestiti relative alla di lei antica storia civile e politica (478).

§. 102. *Urgon* ora isola della Gorgona tra le piccole dell' arcipelago toscano, è posta tra la Corsica e Livorno. *Oglasa* di Plinio, fu l' isola di Montecristo posta a scirocco dell' isola di Pianosa, a ostro dell' Elba, a ponente dal Monte Argentario, ch' è uno dei punti continentali più vicino a Montecristo, e la sua circonferenza è di sei miglia (479). Palmaiola è un'isola distante un miglio e mezzo da Capo di Pero dell'Elba. Intorno a quest' isola ve ne sono altre assai piccole che di consi perciò le Formiche (480). Palmaria è un isola situata quattro miglia a levante greco di Lerici, circa a cinque miglia a ostro dalla Spezia e otto miglia a levante dalla bocca di Magra, ed ha la circonferenza di tre miglia. Essa ha all' intorno due altre isolette dette *Tyrus major* Tino e *Tyrus minor* Tinotto (481). *Planasia insula* ed anche *Planusia*, è detta l' isola Pianosa, di-

stante quindici miglia dall'isola dell'Elba, e venti da Montecristo, la cui circonferenza è di miglia dodici. Quest'isola ha preso naturalmente il nome dalla sua figura quasi tutta piana, ad eccezione d'un tumulo o piccola collinetta, che s'alza poche braccia sopra il livello del mare, volgarmente appellata la collina di Gian-Filippo (482).

NOTE

(1) Serv. ad Aeneid. lib. II, *v*. 598. (2) Bochart. Phaleg. lib. II, c. 3. (3) Moses in Genes. X, 22, ap. i Compilatori inglesi, Storia universale tom. XXVIII, p. 71. (4) Pignotti, Storia della Toscana fino al principato, tom. I, lib. I, cap. I. (5) Diodor. Sicul. IV. 40. (6) Varr. De re rustica I, 9. Martian. Capell. *v*. 204. (7) Hoares. Classical tours, pag. 3. ap. Müller, Die Etrusker, tom. I, lib. I, §. 1. (8) Serv. ad Aeneid. cit. lib. X, vers. 184. (9) Virgil. Aeneid. cit. Rutil. Numat. De reditu. vers. 282. (10) Plin. Epist. V, VI. (11) Cic. De divinat. I, XLII, 93. (12) Hoares, Memorie di Grosseto, ap. Müller cit. (13) Liv. lib. IV, 52. (14). Persii, VI, 6, ap. Müller cit. (15) Strab. V, p. 222, Plin. III, 8. Rutil. Numat. de reditu I, *v*. 155. (16) Müller citato. (17) Olsten. Adnotat. ad Cluver. p. 477, 16. (18) Liv. lib. XXII, 3. (19) Adami, Stor. di Bolsena, I, VII. (20) Liv. lib. IX, 36. (21) Targioni e De la Lande, Voyage en Italie, ap. Müller cit. §. 3. (22) Vestrini, Emissario del lago di Perugia. Sta negli atti dell' Accad. etrusca di Cortona vol. VII, p. 123. (23) Olsten. cit. ap. Müller cit. e Inghirami, Delle idrauliche operazioni praticate dagli antichi toscani, memoria letta all' imp. e reale Accademia dei Georgofili

nel 1833, estratta dal vol. XI degli atti di detta Accademia. (24) Plutarc. in Camill. ap. Müller citato §. 3. (25) Plin. ap. Müller citato §. 4. (26) Müller citato. (27) Biondo da Forlì, Roma restaurata, e Italia illustrata, artic. Italia illustrata. (28) Targioni, Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, tom. I, p. 40. (29) Fossombroni, Memorie idraulico-storiche sopra la Val-di-Chiana, cap. V, §. XVIII. (30) Targioni cit. tom. I, p. 41. (31) Inghirami, Delle idrauliche operazioni cit. (32) Strab. ap. Fossombroni cit. cap. V, §. XVI. (33) Fossombroni cit. (34) Strab. lib. V, p. 222. Aristot. De mirabil. auscultat. cap. XCIV. (35) Dempster. De Etruria regal. tom. II, lib. IV, cap. V. (36) Strab. ap. Targioni cit. ap. Müller cit. §. IV. (37) Cic. Pro Flacco, 29, ap. Müller cit. (38) Müller cit. tom. I, lib. I, cap. I, §. 3. (39) Borghini, Discorsi, parte I, discorso III, della Toscana e sue città p. 341. (40) Ivi, p. 342. (41) Brietius in paralell. geograph. part. II, lib. V, cap. IV, N.° 1. (42) Justin. lib. XX, ap. Spannaghel, Notizia della vera libertà fiorentina tom. I, cap. II, §. 4. (43). Liv. lib. XLI. (44) Cluver. Ital. antiq. lib. II, cap. I, ap. Spannaghel cit. §. 6. (45) Polib. lib. II. (46) Liv. Dyonis. Halicarn. Polib. L. Flor. ap. Jul. Staid. Comment. in Luc. Flor. lib. II, cap. IX. (47) Staidus, Comment. L. Flor. lib. I, cap. XVII, ap. Spannaghel cit. §. 8, 9. (48) Panvin. Descript. Imper. rom. lib. III, ap. Spannaghel cit. §. 10. (49) Müller, Die Etrusker vol. I, lib. II, cap. I, §. 2. (50) Elian. Var. Histor. lib. IX, cap. 16. (51) Maffei, Osservazioni letterarie tom. IV, della nazione toscana lib. I, §. 6. (52) Ved. Ep. I. avvenimenti storici, cap. IX, §. 13, e cap. X. (53) Diodor. Sicul. Bibl. stor. lib. V, ap. Maffei cit. §. 4. (54) Liv. lib. V, e lib. III. (55) Müller cit. (56) Liv. lib. I, §. 4, 5, 7, 8. (57) Flor. lib. I, cap. V, 17. (58) Serv. ad Aeneid. lib. X, *v.* 172, 202. (59) Polib. lib. II. (60) Dionys. Halicarn. lib. VI, ap. Maffei, Osservazioni cit. tom. IV, della nazione etru-

sca lib. I, §. 6, 7, 8. (61) Maffei cit. (62) Dionys. Halicarn. lib. II, §. 54. (63). Gell, Avanzi di Veii. Sta nelle memorie dell'institut. di corrispond. archeologica, vol. I, N.° 1, p. 7. (64) Gell. Sur les environs de Rome. Sta negli Annali dell'istit. di corrispond. arch. anno 1836, tom. I, p. 117. (65) Cluver. Holsten. Cellar. ap. Pignotti, Storia della Toscana sino al principato tom. I, lib. I, cap. I, (66) Gell, Sur les environs de Rome cit. p. 118. (67) Gell, Gli avanzi di Veii cit. Sta nelle memorie citate p. 11. (68) Ivi. (69) Niebuhr, Hist. rom. vol. IV, p. 193. (70) Ivi, p. 218. (71) Serv. ad Aeneid. ap. Gell, Avanzi di Veii cit. p. 14. (72) Gell cit. (73) Compilatori inglesi, Storia univers. tom. XXVIII, cap. I, sezione III. (74) Gell, Sur les environs de Rome cit. p. 116. (75) Plin. ap. Gell, Avanzi di Veii cit. p. 16. (76) Gell, Sur les environs de Rome cit. p. 116. (77) Gori Mus. etrusc. tom. I, tab. XLI, et XLII. (78) Gell, Avanzi di Veii cit. p. 17. (79) Ivi. (80) Gerhard, Aggiunta d'osservazioni agli avanzi di Veii illustrati dal sig. cav. William Gell. Sta nelle memorie dell'istit. di corrispond. archeol. tom. I, N.° 1, p. 24 not. B. (81) Gell, Avanzi di Veii cit. pag. 5. (82) Dionys. ap: Gell citato. (83) Dionys. lib. IX, §. XXXVI. (84) Maffei, Osserv. citate tom. IV, della nazione etrusca lib. I, §. 8. (85) Fest. lib. ultimo ap. Dempster. De Etruria regali, tom. II, lib. IV, cap. X. (86) Compilatori inglesi cit. tom. XXVIII, cap. I, sez. III. (87) Bardetti, Della lingua de'primi abitatori d'Italia art. XIII, cap. VII. (88) Ved. ep. I, avvenimenti storici cap. X, §. 29. (89) Ved. ep. I, costumi part. V, §. 15. (90) Dionys. Halicarn. lib. II. Liv. lib. V. Plutarc. in Romul. ap. Compilatori inglesi cit. (91) Liv. lib. V, §. 21. (92) Compilatori inglesi cit. tom. XXVIIJ, cap. I, sez. III. (93) Dionys. Halic. passim. Plutarc. in Romul. (94) Liv. cit. ap. i Compilatori inglesi cit. (95) Niebuhr, cit. tom. IV, p. 239. (96) Cluver. Ital. antiq.

lib. II. (97) Liv. lib. IV, §. 62. (98) Borghi, Antica geografia degli etruschi. Sta nel tom. IX delle dissertazioni dell'Accademia etrusca di Cortona, dissert. XV. (99) Nibby, Delle mura di Roma, cap. VI. (100) Plin. lib. III, cap. V. (101) Serv. ad Aeneid. lib. VIII, *v.* 509. (102) Mess. Cervin, Auct. de viris illustr. ap. Dempster. cit. tom. II, lib. IV, cap. XXI. (103) Virgil. lib. VIII, ap. Dempster. cit. (104) Dempster. cit. (105) Dionys. lib. III, §. XLV. (106) Nibby, Le mura di Roma disegnate da sir William Gell, capitolo I. (107) Dempster. citato tom. II, lib. IV, cap. XXXVII, LVIII. (108). Strab. lib. IV, ap. Bardetti, De' primi abitatori d'Italia part. II, cap. X, art. X. Olsten. in not. ad Cluver. Geogr. Ital. antiq. (109) Compilatori inglesi cit. tom. XXVIII, cap. I, sez. III. (110) Plin. lib. III, 5. Micali, L'Ital. av. la domination des romains, vol. I, part. I, ch. X. (111) Fest. lib. XIII. Dempster. cit. t. II, lib. IV, cap. XVII. (112) Liv. lib. I. Virgil. VII, VIII. (113) Dempster. cit. (114) Lycoph. in Alexandr. Dionys. Halic. III. Liv. lib. I. Virgil. lib. VII, VIII. Strab. lib. V. (115) Strab. lib. V. Serv. ad Aeneid. lib. VIII, *v.* 522. (116) Raoul-Rochette, Hist. des colonies grec. tom. I, liv. III, ch. V. (117) Igin. ap. Serv. cit. ap. Dempster. cit. vol. II, lib. IV, cap. XVII. (118) Ved. Avvenim. storici ep. I, cap. X, §. 1. (119) Strab. lib. V, p. 152. (120) Raoul-Rochette cit. Strab. lib. V, p. 220. (121) Nuovo dizionario geografico universale statistico commerciale, art. Agillei. (122) Strab. cit. (123) Borghi cit. (124) Canina, Descrizione di Cere antica part. II, p. 52. (125) Millingen, On the late discoveries of ancient monuments in various parts of Etruria. (126) Liv. Dec. lib. I, in fin. (127) Müller cit. tom. I, lib. I, cap. II, §. 17. (128) Dempster. citato, vol. II, lib. IV, cap. XXX. (129) Ved. Avvenimenti storici ep. I, cap. X, §. 3. (130) Borghi cit. (131) Compendio di geografia antica ad uso del collegio Nazzareno p. 68. (132) Ital. an-

tiq. lib. II. (133) Borghi cit. (134) Ivi. (135) Müller cit. tom. II, lib. I, cap. II, §. 17. (136) Strab. lib. V. Heustat. ad Dionys. ap. Müller cit. (137) Strab. cit. ap. Müller citato. (138) Rapporto del consigliere Kestner intorno le pitture antiche di Tarquinia scoperte nel 1827. Sta negli Annali dell'istit. di corrispond. archeolog. dell'anno 1829, p. 101. (139) Westphal, Topografia dell'antica Tarquinia. Sta negli annali dell'istituto di corrispond. arch. per l'anno 1830 p. 37. (140) Westphal cit. (141) Plin. ap. Dempster. cit. tom. II, lib. IV, cap. XXIV. (142) Sil. Ital. lib. VIII. Punicor. (143) Ved. Avvenim. stor. ep. I, cap. X, §. 2. (144) Borghi cit. (145) Ivi. (146) Liv. lib. XVI, §. IV. (147) Cic. pro Aul. Caecina. (148) Borghi cit. (149) Plin. lib. III. (150) Lanzi, Saggio di lingua etrusca cit. vol. II, p. 25, not. 2, 3. (151) Plin. ap. Lanzi cit. (152) Ved. Avvenim. storici ep. I, cap. IX, §. 12. (153) Dempster. cit. tom. II, lib. IV, cap. XII. Lanzi cit. vol. II, p. 61. Guarnacci, Origini italiche vol. I, lib. I, cap. IV. (154) Serv. ad Aeneid. lib. VII, *v.* 695. Dionys. Halicarn. lib. II, §. 72. Micali, L'Italie av. la domination des romains, tom. II, ch. XXI. (155) Ovid. Amor. III, el. 3. (156) Serv. ad Aeneid. lib. X, *v.* 179. (157) Dionys. lib. I, cap. 12. Ved. Avvenimenti storici epoca I, cap. X, §. 12, 13. (158) Mazzocchi, Dell'origine dei tirreni. Sta nelle dissertazioni dell' Accademia etrusca di Cortona tom. III, p. 50. (159) Ved. §. 35. e Serv. ad Aeneid. cit. (160) Dionys. Liv. ap. Guarnacci citato tom. I, lib. I, cap. IV. (161) Strab. ap. Müller, cit. tom. I, lib. I, cap. II, §. 14. (162) Nardini ap. Müller cit. (163) Müller cit. (164) Gerhard, Scavi romani art. Faleri. Sta nel Bullettino dell' istit. di corrispond. archeol. per l'anno 1829, p. 71, N.° VII. (165) Tolom. Geogr. ap. Antonelli, Nuovo dizionario geogr. univers. art. Nepi. (166) Audot, L'Italia, la Sicilia ec. tom. III, p. 117. (167) Borghi cit. (168) Müller cit.

(169) Büsching, L' Italia geografico-storico-politica, tom. IV, part. II, p. 164. (170) Borghi cit. (171) Dempster. cit. tom. II, lib. IV, cap. XVI. (172) Lib. V, ap. Dempster. cit. (173) Lib. V, 9, 10. (174). Plin. lib. II, cap. 52. (175) Valer. Max. lib. IX, cap. I. (176) Müller ap. Bunsen, Antichità d'Orvieto. Sta nel Bullettino dell'Istitut. di corrispond. archeologica per l'anno 1833. N.° VII, p. 97. (177) Columell. Rusticor. rer. lib. VIII, cap. 16. Vitruv. lib. II, cap. VII. Plin. lib. XXXVI, cap. 22. (178) Compilatori inglesi, Storia univer. cit. vol. XXVIII, cap. I, sez. III, Storia degli etruschi art. Volsinio. Adami, Storia di Volseno, antica metropoli della Toscana tom. I, cap. VIII. (179) Aristot. De mirabil. auscultat. 96, ap. Müller cit. (180) Müller cit. (181) Bunsen cit. p. 96. (182) Plin. lib. II, cap. 53. Adami cit. (183) Monumenti etruschi ser. I, p. 510. (184) Audot cit. tom. III, p. 117. (185) Plin. e Dempster. ap. Compilatori inglesi cit. tom. XXVIII, cap. I, sez. III. (186) Compilatori inglesi cit. (187) Sarzana, Della capitale dei tuscaniensi, p. 314. Borghi citato. (188) Raphael volaterran. ap. Sarzana cit. p. 305. Dempster. cit. tom. II, lib. VI, cap. IV. (189) Liv. lib. XIV in fin. (190) Borghi cit. (191) Plin. lib. III, cap. 5. (192) Dempster. cit. tom. II, lib. IV, cap. XXXIX. (193) Strab. lib. V. (194) Plin. lib. III, cap. V. (195) Coluccio Salutati ap. Borghini, Discorsi, dell'origine di Firenze p. 37. (196) Dempster. cit. tom. II, lib. IV, cap. XLVII. (197) Plin. lib. II, cap. 95 ap. Sarzana cit. p. 61. (198) Liv. lib. XIX. (199) Lenoir, Monumens sepulcraux de l'Etrur. moyen. Sta negli Annali dell'istit. di corrispond. archeolog. per l'anno 1832 p. 267. (200) Ap. Sarzana cit. p. 4. (201) Scimn. Chii ap. Mariani, De Etrur. metropol. cap. IV. (202) Dionys. ap. Sarzana cit. p. 5. (203) Plin. lib. III, cap. V. (204) Serv. ad Aeneid. lib. VIII, v. 479. (205) Sarzana cit. p. 57. (206) Nuovo dizionario geogr. universale, statistico commerciale, articolo Toscanella.

(207) Lenoir. cit. p. 267. (208) Ivi, p. 269. (209) Ap. Dempster. cit. lib. IV, cap. LXXXIV. (210) Strab. et Plin. ap. Dempster. cit. lib. IV, cap. XLII. (211) Borghi cit. (212) Plin. cit. (213) Compilatori inglesi, Storia universale cit. tom. XXVIII, cap. I, sez. III, Storia degli etruschi. (214) Dionys. lib. III, et Liv. ap. Compilatori inglesi cit. (215) Borghi cit. (216) Ximenes, Esame dell'esame di un libro sopra la maremma senese. art. III, esame del cap. III, della situazione e stato di Roselle sotto la repubblica romana p. 66, not. 27. (217) Micali cit. tom. I, premier partie ch. X. (218) Müller cit. tom. I, lib. I, cap. III, §. 3. (219) Ximenes cit. Documento IV, p. 57. (220) Lami, Novelle letterarie del luglio 1760, num. 28. (221) Santi, Viaggio III, per le due provincie senesi, tom. III, cap. III. (222) Dionys. lib. III, ap. Dempster. citato, tom. II, lib. IV, cap. LXV. (223) Borghi citato. (224) Ved. Avvenimenti storici ep. I, cap. X, §. 6. (225) Voss. De histor. graec. lib. II, cap. 114. (226) Strab. ap. Carchidio, Memor. storiche dell' ant. e moderno Telamone nell'Etrur. marittima, parte I del tom. I, p. 69. (227) Micali, l'Italie cit. tom. I, premier part. ch. X, p. 170, not. 3. (228) Carchidio cit. (229) Numatian. ap. Carchidio cit. (230) Carchidio cit. (231) Strab. Geograph. lib. V, p. 157. (232) Carchidio cit. (233) Magasin enciclop. de Paris ap. Carchidio cit. (234) Liv. lib. XXXIV, c. 53. (235) Tom. I, parte I, p. 75. (236) Steph. Bizant. De urbibus. (237) Borghi cit. (238) Diodor. Sicul. lib. IV. Ved. anche Avvenimenti storici ep. I, cap. X, §. 28. (239) Mazocchi, Saggi di dissertazioni dell'Accad. etrusca di Cortona, tom. III, p. 56. (240) Raphal. volater. Comment. urban. lib. V, p. 46. (241) Strab. Geograph. lib. V, p. 335. (242) Mazzocchi, De Tyrrenor. orig. Diatrib. VI, Catalogus nominum etruscorum, t. II, p. 192. (243) Carchidio cit. tom. I, p. 30. (244) Borghi cit. (245) Repetti, Dizionario geografico storico della Toscana, art. Caladi Forno. (246) Bor-

ghi cit. (247) Ved. Avvenimenti storici ep. I, cap. x, §. 4. (248) Ivi, cap. x, §. 23. (249) Micali cit. tom. I, ch. x, (250) Santi, Viaggio secondo per la Toscana, tom. II, cap. VI. (251) Gerhard, Monumenti detti ciclopei. Sta negli Annali dell'istit. di corrispond. archeol. per l'anno 1829, tom. I, p. 54, 56, 57, e per l'anno 1834, p. 143, e Vermiglioli, Testimonianze e confronti sul tempio di Marte in Todi, p. 30. (252) Borghi citato. (253) Repetti cit. art. Capalbio. (254) Santi, Viaggio secondo per la Toscana tom. II, cap. IX. (255) Court-de-Gebelin, Monde primitif, ap. Santi cit. (256) Pag. 40. ap. Gerhard cit., p. 197, not. (***). (257) Lib. III. (258) Gerhard, Estratto delle notizie di Vulcia, antica città etrusca, raccolte da Vincenzo Campanari. Sta negli Annali dell'Istit. di corrispond. archeol. del 1829. p. 194. (259) Gerhard, Scavi etruschi. Sta nel Bullettino dell'istit. di corrispond. archeol. per l'anno 1829, p. 5, N.° I-V. (260) Ved. Avvenimenti storici, ep. I, cap. x, §. 5. (261) Procop. ap. Dempster. cit. vol. II, lib. IV, cap. XVIII. (262) Liv. lib. x. (263) Serv. ad Aeneid. lib. x, *v.* 166. (264) Lanzi cit. tom. II, p. 53. (265) Ved. Avvenimenti storici, ep. I, cap. x, §. 5. (266) Valeriani, Etrusco museo chiusino, vol. I, ragion. I. (267) Cluver. Ital. antiq. p. 567. (268) Dini, De antiquitat. Umbrorum Tuscorumque sede ac imperio, deq. Camerio et Camertibus a Silla excissis. (269) Valeriani cit. (270) Compilatori inglesi, Stor. univ. cit. tom. XXVIII, cap. I, sez. III. (271) Dempster. cit. (272) Lanzi cit. tom. II, p. 53. (273) Ivi. (274) Inghirami, Etrusco museo chiusino. (275) Plin. lib. XXXVI, cap. 13. (276) Inghirami cit. prefazione. (277) Borghi citato. (278) Ved. Avvenimenti storici, ep. I, cap. x, §. 19. (279) Lib. v. (280) Steph. Bizant. ap. Vermiglioli, Opuscoli, tom. I, p. 104. (281) Strab. lib. v. ap. Vermiglioli cit. p. 111. (282) Vermiglioli cit. p. 110. (283) Justin. XX, 1. (284) Ap. Vermiglioli cit. p. 111. (285) Niebuhr, Hist. rom. tom. I,

p.163. (286) Vermiglioli, Iscrizioni perugine, tom. I, num. 3, p. 134, 136. (287) Lanzi, Saggio cit. tom. II, p. 77. (288) Ignarra, De palestra neapolit. p. 247. (289) Lanzi citato. (290) Lib. I, 37. (291) Pag. 538. (292) Vermiglioli, Opuscoli citati. tom. I, p. 114. (293) Ivi p. 115. (294) Vermiglioli, Iscrizioni perugine cit. clas. VIII N.° 8, 9, p. 398. (295) Gori, Mus. etr. tom. III, p. 82. Vermiglioli cit. clas. IV, N.° 2, p. 126, tav. V, num. 4. (296) Maffei, Osservazioni letterarie, vol. V, lib. II, §. X. (297) Vermiglioli cit. p. 118. (298) Vermiglioli, Indicazione antiquaria per il gabinetto archeologico di Perugia §. I. (299) Vermiglioli, Iscrizioni cit. clas. V, p. 163. (300) Vermiglioli, Saggio di congetture sulla grande iscrizione perugina, p. 1. (301) Vermiglioli, Saggio di bronzi etruschi trovati nell' agro perugino nell' aprile del 1812. (302) Borgi cit. (303) Maffei cit. tom. IV, lib. I, §. 6. (304) Büsching, L'Italia geogr. storico-politica, vol. IV, part. I, p. 143. (305) Liv. lib. XI, 37. (306) Niebuhr cit. tom. I, p. 168. (307) Baldelli, Antichità primitive, art. Degli etruschi, p. 377. (308) Boni, Memorie delle belle arti di Roma del 1787, tom. III, p. 273. (309) Plutarc. De curiositate, ap. Laurenti, Varia sacra gentilium, cap. VIII. Extat. ap. Gronov. in Thesaur. graecar. antiquit. vol. VII, pag. 178. (310) Panvin. Desript. urbis Romae. Extat. in Thesaur. antiquit. roman. Graec. tom. III, p. 265. (311) Pitisc. Antiquit. roman. art. porta libitinensis. (312) Brevi notizie storiche riguardanti l'antichissima città di Cortona, p. 12. (313) Baldelli cit. (314) Micali, Monum. antiq. pour l'intelligence de l'ouvrage intit. l'Italie av. la dominat. des romains, preface de l'aut. p. 4, pl. VI. (315) Note d'un accademico etrusco della città di Cortona sopra la descrizione fatta della medes. città e suo contado nell'anno 1591 da Giovanni Rondinelli commissario della città di Cortona. Il MS. autografo

esiste nella Bibl. Marucell. C. A CCXXX. (316) Monum. etr. ser. IV, tav. XI. (317) Ivi, ragionamento IV, p. 73. (318) Boni, Memorie delle belle arti di Roma. p. 273, ap. Baldelli, Antichità primitive cit. p. 378, not. (1). (319) Boni cit. ap. Baldelli, cit. (320) Monum. etr. ser. IV, ragionam. IV, p. 70, tav. XI, XII. (321) Baldelli cit. (322) Ved. §. 64. (323) Borghi cit. (324) Dionys. Halic. lib. III, §. 52, ap. Dempster. cit. tom. II, lib. V, cap. 7. (325) Maffei, Osservazioni cit. tom. IV, lib. I, §. 8. (326) Liv. lib. IX, ap. Maffei cit. (327) Vitruv. lib. II, cap. VIII. (328) Monumenti etruschi ser. III, ragionamento VIII, cap. I, Gori, Difesa dell'alfabeto etrusco, prefazione storica, p. CXCVI. (329) Cellini, Vita scritta da se medesimo, pag. 286. (330) Inghirami, Memor. dell'antiche mura di Castel Secco presso Arezzo. Sta nel giornale letterario di Napoli detto il Progresso. Napoli 1836. (331) Borghi cit. (332) Dionys cit. ap. Borghi cit. (333) Monum. etr. ser. V, tav. I, e sua spiegaz. (334) Borghi cit. (335) Dempster. cit. tom. II, lib. V, cap. III. (336) Pignotti, Storia della Toscana fino al principato, tom. I, lib. I, cap. I. (337) Cluver. Ital. antiq. lib. II, cap. III. (338) Compilatori inglesi, Stor. univ. cit. tom. XXVIII. cap. I, sez. III. (339) Liv. lib. I, 28 in fin. (340) Maffei, Osserv. cit. tom. IV, lib. I, §. 8. (341) Lanzi cit. tom. II, p. 93. (342) Monum. etr. ser. III, ragion. I. (343). Aristot. ap. Lanzi, Saggio cit. tom. II, p. 94. (344) Strab. lib. V, ap. Lanzi cit. (345) Lanzi cit. Ved. Avvenimenti storici, ep. I, cap. X, §. 32. (346) Inghirami Curzio, Etruscorum antiquitatum fragmenta tav. I. Inghirami Francesco, Osservazioni sopra i monumenti uniti all'op. intit. l'Italia av. il dominio de'romani, osserv. 18, p. 14. (347) Micali, L'Italie cit. tom. I, premier partie ch. X. (348) Cluver. Ital. antiq. p. 463. (349) Ved. Avvenim. storici, ep. I, cap. X, §. 32. (350) Gori, Inscript. in Etrur. urb. extantes, p. 354.

(351) Justin. ap. Lanzi, Saggio cit. tom. II, p. 93. (352) Strab. lib. V, ap. Guarnacci, Origini italiche tom. I, lib. IV, cap. I. (353) Maffei Raffaello volter. Commentarior. urbanor. lib. V. Dempster. De Etruria regali cit. tom. II, lib. V, cap. III, ap. Bava, Dissert. istorico-etrusca sopra l' origine di Volterra, p. 36. (354) Falconcini, Histor. volaterr. MS. lib. I, ap. Bava cit. (355) Guida per la città di Volterra, art. Mura antiche della città, p. 40. (356) Ivi, p. 42. (357) Monum. etruschi ser. I. (358) Ivi, ser. IV, tav. XVI, XVIII. (359) Ivi, tav. XIII. (360) Ivi, tav. XIV, XV. (361) Plin. Hist. nat. lib. III, cap. 5. (362) Serv. ad Aeneid. lib. X, v. 172. (363) Cluver. Ital. antiq. p. 468. (364) Targioni, Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, tom. IV, p. 415. (365) Strab. Geograph. lib. V. 366) Targioni ap. Cesaretti, Stor. del principato di Piombino, tom. I, cap. IV, storia di Populonia §. 5. (367) Mazzocchi, Diatrib. VII. Sta nel tom. III, delle dissertazioni dell'Accademia etrusca di Cortona, p. 61. (368) Nurra, Dissert. de Titura sardiaca ap. Cesaretti, Storia di Piombino tom. I, cap. IV, §. V. (369) Compilatori inglesi cit. tom. XXVIII, cap. I, sez. III. (370) Strab. lib. V, p. 223. (371). Serv. ad Aeneid. lib. X, v. 72. (372) Diodor. V, 12, ap. Lanzi, Saggio cit. tom. II; p. 79. (373) Strab. ap. Raoul-Rochette, Hist. de l'etablissement des colonies grec. vol. I, liv. IV, ch. II. (374) Raoul-Rochette cit. (375) Micali, L'Italie cit. tom. I, primiere partie ch. X. (376) Strab. lib. V, p. 154. (377) Micali citato. (378) Dionys. ap. Maffei, Osser. cit. tom. IV, lib. I, §. 8. (379) Maffei citato. (380) Sil. ital. De bello punic. lib. VIII, v. 485, ap. Maffei cit. (381) Inghirami, Sulle ricerche di Vetulonia lettera 2. Sta nelle memorie dell'istit. di corrispond. archeolog. vol. I. (382) Alberti, Descrizione di tutta l'Italia, Etruria littoralis, p. 29. (383) Ital. antiq. p. 472. (384) Lanzi cit. tom. II, p. 106. (385) In-

ghirami, Lettere cit. (386) Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana art. Bagni vetuloniesi. (387) Targioni cit. tom. VIII, p. 325. Muratori, Antiq. ital. med. aev. p. 1173. (388) Ambrosch, Osservazioni sulle lettere del cav. Inghirami relative a Vetulonia. Stanno nelle memorie dell' Istit. di corrispond. archeolog. tom. I, p. 137. (389) Ivi p. 142. (390) Inghirami, Lettere cit. (391) Borghi cit. (392) Santi, Viaggio III per la Toscana cit. tom. III, cap. XVIII. (393) Tolom. Geograph. lib. III, cap. I. (394) Steph. Biz. De urbibus ap. Dempster. cit. tom. II, lib. IV, cap. LXXIX. (395) Plin. lib. III, cap. I. Dempster. cit. lib. IV, cap XCI. (396) Plin. Hist. nat. lib. XXXVII, §. VIII. (397) Repetti cit. art. Arnaccio. (398) Compendio di geografia antica ad uso del collegio nazzareno p. 67. (399) Mela lib. II, cap. IV. Iustin. ap. Lanzi cit. tom. II, part. I, p. 72. (400) Licophr. in Cassandra *v.* 1356. (401) Noris, Caenotaf. pisan. dissert. I, ap. Lanzi cit. p. 73. (402) Lanzi citato. (403) Repetti cit. art. Luni. (404) Dempster. citato. tom. II, lib. IV, cap. LIII. (405) Strab. lib. V, ap. Dempster. cit. (406) Mazzarosa, Storia di Lucca tom. I, lib. I. (407) Repetti cit. art. Lucca (408) Sveton. in vita August. (409) Guarnacci, Origin. ital. tom. I, lib. I, cap. IV. (410) Ciampi, Sopra tre medaglie etrusche in argento p. 9. (411) Tolom. Geograph. lib. III, cap. 1. (412) Ved. Avveniment. storici ep. I, cap. X, §. 21. (413) Serv. ad Aeneid. lib. X, v. 179. ap. Raoul-Rochette cit. liv. III, ch. II. (414) Virgil. Aeneid. lib. X, *v.* 170. Rutil. Numatian. in itinerar. lib. I, *v.* 573. (415) Raoul-Rochette cit. (416) Tolom. Geograph. lib. III, cap. 1. (417) Rutil. Numat. Itinar. lib. I. (418) Targioni citato tom. X, p. 445. (419) Borghi citato. (420) Repetti citato art. Apua. (421) Polib. ap. Repetti cit. art. Fiesole (422) Ved. Avveniment. storici ep. I, cap. VIII, §. 9. (423) Ved. Avvenimenti storici ep. I, cap. XII, §. I. (424) Re-

petti cit. art. Luni. (425) Tom. III, tab. XVIII n. 3. (426) Del Rosso e Buonaiuti, una giornata d'istruzione a Fiesole pag. 206, tav. I, della parte addizionale. (427) Inghirami, Memoria sulla fonte etrusca di Fiesole diretta al ch. sig. Prof. Gerhard. Sta negli Annali dell' Istit. di corrispond. archeolog. tom. VII, p. 8. (428) Serv. ad Aeneid. lib. X, *v.* 202. (429) Diodor. Sicul. lib. XIV. (430) Serv. cit. (431) Plin. lib. III, cap. 15. (432) Lanzi cit. tom. II, p. 626. part. II. (433) Diodor. cit. lib. XX. (434) Mazzocchi ap. Lanzi cit. p. 627. (435) Delfico, Dell' antica numismatica della città di Atri nel Piceno, p. 62. (436) Paciaudi. Sta nelle dissert. dell'accad. etrusca di Cortona, tom. I, p. 53. (437) Strab. lib. V, p. 241. (438) Plin. l. III, cap. 17. (439) Lanzi cit. tom. II, p. 328. e 627. (440) Strab. lib. V, p. 214. (441) Ivi, lib. XIV, p. 113. (442) Denina, Rivol. d' Italia. tom. I, p. 6. (443) Durandi, Saggio sulla storia degli antichi popoli d' Italia p. 116. (444) Liv. V, 35, (445) Plin. lib. III, 24. (446) Durandi cit. (447) Ivi. (448) Liv. cit. (449) Delfico, Dell'antica numismatica della città di Atri p. 62. (450) Plin. lib. III, cap. 15. (451) Liv. lib. XXXIII, cap. XXIII. (452) Durandi cit., p. 121. (453) Plin. lib. III, cap. XIX. (454) Serv. ad Aeneid. lib. XI, *v.* 587. (455) Cammillo Pellegrino, Discorsi sulla Campania, discorso IV, cap. VIII. Cluver. Ital. antiq. p. 442. (456) Lanzi cit. tom. II, part. II, p. 582. (457) Polib. lib. II, cap. XVII. (458) Dionys. lib. I, § II. (459) Strab. cit. p. 219, 242. (460) Eustat. in Dionys. Perieg. *v.* 357. (461) Strab. cit. p. 251. (462) Pellegrino cit. (463) Euseb. ap. Lanzi cit., p. 583. (464) Strab. lib. IV, p. 387. (465) Ivi, p. 247. (466) Lanzi cit. p. 584. (467) Cic. Orat. in Rull. II, cap. XXXI, XXXV. e Polib. lib. III, cap. 90. (468) Strab. cit. p. 233. (469) Erodot. Histor. lib. I, cap. 5. (470) Dionys. lib. I, §. XX. (471) Bossi, Storia d' Italia antica e moderna vol. I, lib. I, cap. XII, §. I. (472) Repetti, Dizionario

geografico-fisico-storico della Toscana articol. Isola di Capria. (473) Lib. IV. (474) Dissertaz. sulla impresa degli Argonauti p. 108. (475) In Iliad. A, p. 158. (476) Lanzi cit. tom. II, p. 70. (477) Zuccagni, Atlante geograf. fisico storico del granducato di Toscana tav. XX. (478) Repetti cit. art. Isola di Giannutri e del Giglio. (479) Ivi, art. Isola della Gorgona e di Montecristo. (480) Zuccagni citato (481) Repetti cit. art. Isola di Palmaria. (482) Ivi, art. Pianosa.

AVVENIMENTI STORICI

EPOCA II.

CAPITOLO PRIMO

An. 1370 av. G. Cr.

§. 1. Dobbiamo attribuire ad un ingrato destino, che mentre delle più antiche ed ormai estinte nazioni restano, dove più, dove meno sufficienti memorie, onde farcene conoscere le respettive storie, anche tra il barbarismo de' tempi e dei costumi, siensi smarrite prima di giungere a noi le storiche memorie che dall'anno 1370 all'anno 280 av. l' era cristiana spettano alla Toscana, conosciuta in tale intervallo di tempo sotto il celebratissimo nome d' Etruria, come da ora in poi ancor noi la diremo: paese per così dire centrale della sociale italica civiltà la più antica, e della di lei cultura di spirito in ogni tempo. Che il puro azzardo, com' io diceva, ne sia l' unico motivo, lo manifestano le memorie degli scrittori, che delle cose toscane registrate nell'ottavo secolo degli etruschi ci ha lasciato Varrone (1). In oltre Sostrato (2), Aquila, Tarquinio, Umbri-

zio, Cecina si trovan citati da Plinio, da Marcellino, da Macrobio e da altri (3) scrittori d' Italia, e quindici autori greci nomina in particolare Plutarco (4), i quali delle cose antiche d' Italia scrivendo, avean data contezza dell' Etruria (5). Non si dee pretermettere che Claudio imperatore avea scritti venti libri di storia etrusca in greca favella (6). Nè questi andar dovevano sì facilmente in dimenticanza, poichè lo stesso imperatore, eretta per essi una cattedra in Alessandria, li facea leggere a pubblica istruzione (7). Neppure a questi si limita il catalogo delle perdute storie d' Etruria. Se merita fede Ateneo, si crederà che Aristotele scrivesse un trattato particolare sulle istituzioni toscane (8). Teofrasto parimente, secondo lo scoliaste di Pindaro, compose un intiero libro concernente la nazione toscana (9). Da Livio è additato un tal Cincio Alimento come diligente investigatore dei monumenti di questo paese (10).

§. 2. Ma sia che gli etruschi non operassero cose da eccitare la curiosità dei posteri, quando si occupavano dei grandiosi fasti romani; sia che le snervate penne della più gran parte di quelli scrittori non sapessero dare ai da loro descritti avvenimenti quel rilievo, che talvolta è cagione di far passare le opere scritte alla posterità; ossivero che nauseassero chi leggeva quei fatti della nazione, misti sempre di superstiziose addizioni che non dovevano incontrare il genio alquanto spregiudicato del buon secolo della romana letteratura, per cui furon probabilmente lasciati de-

perire que' libri, dov' era narrato un sì tedioso sistema degli etruschi; o sia finalmente che il caso, com' io diceva, ci abbia rapite le notizie dei nostri predecessori, a fronte delle memorie di tante inezie che ci son pervenute da lontanissimi tempi e luoghi; certo è che siamo privi d'un'antica storia della Toscana. E se pure, ad onta della deficienza di vetuste e compiute tradizioni di tale storia, vogliamo almen conoscerne i frammenti, fa d' uopo raccoglierli da sparse notizie che in altre storie d' Italia, e negli antichi scrittori di vario genere casualmente s' incontrano.

§. 3. Fa d' uopo d' essere altresì circospetti nella scelta di tali notizie, pur troppo sovente-mente contradittorie per loro stesse, non che per le circostanze che l'accompagnano, e pel retto senso della critica, mentre siamo inclusive avvertiti da chi meglio di noi, per maggior vicinanza de' tempi, e da più fonti le conobbe, che le cose accadute specialmente nell' età primitive in Etruria, considerar si debbono sparse di molte favole (11). Nè lieve sussidio esser debbe a tanta penuria di sicure testimonianze de' grandi avvenimenti l' esame ben ponderato dei monumenti antichi di qualunque genere, che dovettero accompagnarli, al quale oggetto soltanto, e non a pompa d'erudizione, o a fasto di possesso, vedonsi acquistati, adunati, osservati e studiati da chi desidera ottenerne un plausibile profitto. Nè credo che sia da compiangere sì grandemente la perdita delle indicate storie, qualora noi riflettiamo con un moderno scrittore, che se furon lette da

Livio e da Dionisio, ne avranno estratto ciò che v' era di più interessante, onde le loro memorie possono in qualche parte supplire a quelle perdute (12). È stato scritto inclusive, che la più celebrata fra le nazioni ch' ebbero alternativamente esistenza in Italia, prima che i romani vi signoreggiassero, fu certamente l' antica Toscana col nome di Tirrenia e quindi d'Etruria (13), e che la di lei fama non si limitava soltanto a vantare una grande antichità, ma sibbene l' acquistò per essersi resa celebre fra le altre nelle belle arti, nelle scienze, nelle lettere (14) e nella militar disciplina. Più che altra cosa per altro elevò ad alta riputazione gli etruschi la cognizione da essi vantata nelle cose divine (15). Ma noi avremo luogo di conoscere dal resultamento de' fatti, senza parzialità, in questo saggio di storia esaminati, fino a qual grado gli etruschi meritassero un tanto nome.

§. 4. A seguir con ordine siffatte investigazioni, fa d'uopo ricercare qual fosse la prima patria di questi etruschi, de' quali or dobbiamo trattare; sopra di che furono emesse dagli antichi, non meno che dai moderni scrittori, opinioni diverse. Incomincio pertanto dal trascriver di queste un breve prospetto, scortato dal padre della moderna etrusca letteratura (16). Sospettò il Bonarroti che gli etruschi derivasser d' Egitto, a ciò persuaso da varie lor costumanze (17). Altri loro usi ponderati dal Maffei, ed alcune lor voci glie li fecer credere venuti di Canaan (18). Cananei pure o fenici li credette il Mazzocchi (19),

quantunque obiettato dal Bocarto, la cui repugnanza è tanto più valutabile, inquantochè, secondo i suoi sistemi, parea che vi dovesse trovar più fenicio che germe d'altra nazione (20). Opinioni simili furon seguitate in Italia, ma non ugualmente approvate in Francia. Freret, per tacere del Pelloutier e d'altri, riprende generalmente questi sistemi; dà per false le antiche navigazioni, e congettura che i primi etruschi sieno i reti abitatori del Trentino, e questi essere i raseni già nominati da Dionisio (21) come autori della nazione (22). Il Bardetti, il Durandi ed altri hanno abbracciata l'opinione che fa venir gli etruschi dal settentrione (23). Il Guarnacci li vuol primi abitatori d'Italia, ed a Noè vicinissimi. (24). Ma i più fedeli alle tradizioni degli antichi, e quindi gli antichi medesimi greci e latini Erodoto, Strabone, Plinio, Velleio, Valerio Massimo, Appiano, Giustino, e i poeti comunemente, ed altri scrittori (25), sono stati persuasi che gli etruschi venisser di Lidia e misti cogli abitanti anteriormente stabiliti nella Toscana, che poi chiamarono Etruria, divenisser quivi potenti prima della caduta di Troia. Questa sentenza rammentata da Catone, e tenuta da Igino (26), fu impugnata da Dionisio d'Alicarnasso, che li volle autottoni (27), seguito da alcuni moderni (28), men forse per esprimere la produzione spontanea della specie, che per indicare l'ignota origine di quei popoli de'quali parlavano (29). Ma nonostante l'autorità dell'Alicarnasseo, Plinio (30), e Solino (31), hanno ammesso un passaggio di lidii,

allora meonii, in Toscana. Questo è stato il parere altresì di molti altri scrittori antichi e moderni (32). Qui riflette il Lanzi che ammessi questi lidii, aumentati dai raseni e dai pelasghi-tirreni a formare la nazione degli etruschi (33), non vi sarà forse un sistema il più conciliabile con la maggior parte dei Classici ove paion discordi (34), e conclude potersi almeno assicurare che gli etruschi, allorchè tali si nominarono i toscani antichi, non furono il più vetusto popol d'Italia (35). Ciò potrassi altresì mostrare, come spero, dall'accordo della storia coi monumenti e coi fatti de' tempi, de' luoghi e delle persone, che negli avvenimenti degli antichi etruschi ebbero parte.

§. 5. Noi terremo per massima da valide ragioni approvata, che in Toscana dominò una popolazione, i cui componenti eran conosciuti un tempo dagli altri popoli d'Italia coi nomi di tirreni e di etruschi, sebben costoro si nominassero da lor medesimi raseni (36). Eran dunque gli etruschi quelli stranieri all'Italia, che scesi dalle Alpi, i primi formarono que' fossi, che dal porto di Sago portavano la corrente del fiume trasversalmente nelle paludi degli atriani, chiamate i sette mari, per trar profitto di que' sanati terreni che ne resultavano. Non vi si arrestarono poi lungamente, giacchè assuefatti nelle loro incursioni a progredire in nuove terre, abbandonate le prime loro italiche sedi, varcarono l'Appennino, ed accresciuti in buon numero da pelasghi, da umbri e da altri che trovaron per via stanziati anteriormente nella penisola, si sparsero nei terreni chiusi

tra quella catena di monti, il Tevere e'l mare inferiore o Tirreno. Ma ricordatisi delle prische loro sedi presso al Pò, vi spedirono delle colonie, e nuovamente con esse occuparon quella regione (37). I greci scrittori che riguardavano i pelasghi lor nazionali, confusero quei della Toscana con altri che abitavano la costa dell'Asia e le isole dell'Egeo, e così dettero a quelli il nome di tirreni che questi avevano (38); e per uno spirito di vanità nazionale di que' greci, restò disusato negli abitanti della Toscana il nome di raseni, che legittimamente essere dovea preferito a tutt'altri, e prevalse appo i greci quel di tirreni, che spesso univasi all'altro di pelasghi. Gli scrittori italiani additavano la Toscana col nome d'Etruria (39), probabilmente pel motivo, che giungendo il territorio toscano fino al Tevere, formava uno stato, il cui limite segnavasi dalla sponda del fiume. Era dunque naturale pei limitrofi dare al nostro territorio il nome d'Etruria (40), derivato da ετερα ορια, *altro confine* (41), mentre l'una sponda del Tevere era il confine del Lazio e di Roma, l'altra quel dell' Etruria. E forse etruri fu il primo nome che l'Italia dette agli abitanti della Toscana, ed in seguito quello d'etruschi (42), non però del tutto disgiunto dal nome più antico di raseni (43). Son poi concordi i precitati scrittori nell'affermare, che gli etruschi non abbiano fin dai primi tempi popolata la Toscana, ma soltanto l'abbiano in un tempo determinato occupata (44). Di questo tempo assegnano con sufficiente chiarezza il termine, ma non con ugual

chiarezza il principio; e concorron poi per la massima parte a dichiarare che gli etruschi sien venuti per mare dalla Lidia o dalla Grecia (45). E per quanto il detto loro abbia un' apparente discrepanza con quanto si avanza circa l' oscura storia dei raseni, pure se mi si concede di estendermi un poco su quest' articolo, spero poter mostrare come si possono conciliare le due sentenze apparentemente così discordi. È necessario peraltro tentare di stabilir l'epoche estreme del sorgere e del terminare di questa illustre nazione.

§. 6. Le storie de'popoli asiatici, ad imitazione di quella del più antico di tutti li storici (46), principiano con una cosmogonia (47). Vigeva pertanto in oriente la persuasione, che un determinato periodo di rivoluzioni degli astri riconducesse sul nostro globo i fisici fenomeni costanti e medesimi, che sembrano incostanti e variati nel solo corso d'un anno solare, e da ciò emanasse un rinnovellamento di cose; quindi è che applicavansi con ogni studio a determinare il compimento di un tal periodo, che nominavano l'anno magno. Di qui nacque il pregiudizio che lo stesso aspetto e l'ordine medesimo di tutti gli astri, che ebber luogo nella nascita del mondo visibile, ne condurrebbe la distruzione con un ordine quasi medesimo di cose nello stesso corso degl' indicati celesti fenomeni. Questi fissavansi da taluni alla congiunzione di tutti i pianeti, da altri al ritorno delle stelle al punto medesimo della eclittica; altri prendevano sistemi diversi, onde

fissare la durata di quell'anno magno, cioè gran rivoluzione. Annunziò difatti Beroso che la terra sarebbe sommersa quando i pianeti si fosser trovati nel segno stesso del Capricorno, e che avrebbe sofferto un incendio universale, allorchè i pianeti si fossero adunati nel segno del Cancro (48). I lidii venuti in Toscana dall'Asia, ebbero anche essi un periodo di tempo col nome d'anno magno, e come legasse questo colla loro cosmogonia e colla storia, fin dal momento che in Toscana fondarono la nazione degli etruschi, lo sapremo da quanto son per dire.

§. 7. Insegnava un Etrusco, il quale avea scritta la storia della sua nazione, aver l'artefice Massimo del creato assegnati dodicimil'anni per la formazione delle cose tutte, ed averle distribuite in dodici spazi, che domandavansi propriamente case. Nel primo millenario avea formato il cielo e la terra, nel secondo quel firmamento che agli occhi nostri apparisce, nel terzo il mare e tutte le acque che sono sulla superficie del globo, nel quarto i due pianeti il sole e la luna e le altre stelle, nel quinto gli animali che abitano le acque, l'aria e la terra, nel sesto l'uomo. Sei millenari passaron dunque nella creazione di tutte le cose dell'universo, e dell'uomo (49), e i sei che restano eran destinati a contenere il genere umano: sicchè il circolo delle cose create era chiuso in dodicimil'anni (50): dottrina che avevano uguale i persiani (51).

§. 8. Ognuno dei millenari avea, per quanto apparisce, un'altra divisione in dieci secoli o eta-

di (52); in ognuna delle quali credevano che si rinnovassero gli uomini, grati più o meno degli altri agli Dei (53), variando costumi (54). Era per altro indeterminato lo spazio che gli etruschi assegnavano a questi loro secoli o etadi (55), poichè dallo stabilimento, per via d'esempio, d'uno stato, o della fondazione d'una città, s'incominciava a contare un secolo, la cui durata misuravasi dalla vita di quel cittadino, il quale un più lungo spazio di tempo viveva tra i nati in quel giorno, alla cui morte un nuovo secolo incominciava, parimente misurato dalla maggior lunghezza di vita d'uno di quelli che in quel giorno era nato (56).

§. 9. L'epoca dello stabilimento della nazione etrusca in Toscana, fu parimente misurata dalla somma di dieci secoli, ond'è che al dire dei loro interpetri dovean finire in un tempo stesso i dieci secoli, un anno magno, e l'etrusco nome con essi. (57). Allorchè gli aruspici divulgarono tali dottrine, soggiunsero che per la difficoltà di tener dietro a coloro, i quali morivano dopo tutti i loro coetanei, e molto più a chi periva fuori di patria, accadeva che al morir di colui che definiva un secolo, manifestavasi, per virtù dei numi, un qualche sovrumano prodigio, del quale gli aruspici erano i cognitori e gl'interpetri (58). Era difatti impossibile ai toscani di tener fisso lo sguardo sopra questa lunghissima vita umana, mentre restandovi assorbita tutta la razza del secolo, non dava luogo a farne l'esperienza personalmente. A tal mancanza suppliva dunque la fiducia, che gli

Dei facessero osservare ai lor confidenti il termine d'un secolo per mezzo di segni o portenti (59).

§. 10. Si narra infatti che un giorno d' aria pura e serena, essendo console Silla, fu udito uno strepido di tube in malinconiche note, di che la moltitudine ebbe grande spavento. Interrogati del parer loro su tal proposito gli aruspici d' Etruria, risposero essere stato quel prodigio il segno del cambiamento d' una età (60), rispetto alla romana potenza (61). In tal circostanza narrarono quegli aruspici, che gl' istorici etruschi dello ottavo secolo della loro nazione scrissero d' aver notate le loro etadi per opera di portenti avvenuti, e registrati negli etruschi rituali, ed esserne resultato il computo di ogni secolo, con alcuni anni di più o di meno (62) d' aumento, dimodochè al complesso del millenario potevasi calcolare compensativamente a nove anni d' aumento per ogni centennio, o sia per ogni etade, superiormente ai secoli dei romani; ed ecco una somma di mille e novant' anni, quanto dagli storici etruschi era computato (63).

§. 11. Se ammettiamo che l' etrusco nome terminasse colla libertà della nazione, quando la Toscana fu soggiogata da' romani per la famosa rotta ch' ebbero al Vadimone gli etruschi, essendo ciò accaduto per la vittoria riportata sopra di loro dal Console Curuncanio, (64) l' anno 280 avanti G. Cr., come diremo a suo luogo, ne avviene il calcolo, che aggiunti gli anni già notati 1090 ai 280 indicati, si trova la somma di 1370 anni più indietro dell' era cristiana, e da quest' epoca

lontana par che avesse principio l'etrusco nome. Or se noi percorriamo le storie, e la loro cronologia, troveremo che a quell' epoca stessa le tavole cronologiche segnano una partenza di asiatici col nome di tirreni dalla Lidia o Meonia, diretti per la Toscana (65), o l' arrivo loro in queste nostre spiagge (66). Per quanto le accennate predizioni scritte forse posteriormente, non diano verun risalto alla scienza degli Etruschi di fronte al critico pensatore, pure ci fanno più arditi a stabilire ch'eglino avessero dalla venuta dei lidii in Toscana il principio di un nome e d' uno stabilimento politico fin dall' anno 1370 av. G. Cr.

§. 12. Secondo l' opinione del padre degli storici profani, gli etruschi da lui accennati col nome di tirreni erano originari di Lidia (67), e intanto Ellanico e Mirsilio sostennero ch' erano i medesimi de' pelasghi, e noi vedremo da quanto son per dire, come i due sentimenti sian fra loro conciliabili. Il parere di Erodoto fu sempre il più secondato sì dagli antichi scrittori (68), che da gran parte dei moderni (69); alcuni de' quali restano mal sodisfatti della inverosimile favola che egli aggiunge all' avvenimento del passaggio dei lidii in Toscana. Io narro la favola colle parole stesse d' Erodoto, per quindi passare all' esame di quanto se ne può trarre a cognizione della storia medesima.

§. 13. „ Dicono i lidii, che i giuochi in uso tuttavia presso di loro, come appo i greci, sieno un loro trovato, e che quando inventarono que' passatempi mandassero pure coloni in Tirrenia. Sot-

to il re Ati figlio di Mane, forte carestia di vitto per tutta Lidia si sparse, ed i lidii in principio se la passarono sostenendola, ma poichè non cessava il male cercarono un qualche rimedio, escogitandone chi uno e chi un'altro. Allora dunque s' inventò e dadi e aliossi e palla, e le specie d'ogni altro giuoco, fuorchè quella de' sassetti, poichè di questi non s'appropriano l'invenzione i lidii; e inventati in tal modo adopraronli contro la fame. L'un de' giorni tutto intiero giocavano, per non far richiesta di cibo, l'altro dì cibavansi cessando di giuocare; e in questa guisa se la passarono anni diciotto. Ma poichè il malore non dava riposo, bensì violentavali sempre di più, così il re loro divisi avendo in due parti i lidii tutti, la dimora dell'una, e l'uscita dell'altra dalla contrada, mise alla sorte, e a quella parte cui sarebbe toccato il restarsi, il re se stesso propose al trono, e all'altra che partir doveva dette il figlio, ch'avea nome Tirreno. Ora coloro, cui toccò di uscire dal paese, discesero là dove poi fu Smirne, ed ivi procacciatisi navigli, e caricatovi quanto era loro opportuno pel navigare, proseguirono in cerca di vitto e terra, insino a tanto che oltrepassate molte nazioni pervennero agli umbri, e quivi fabbricaronsi delle città, le quali abitano sino al dì d'oggi. Ed allora in vece di lidii, mutata l'appellazione, a cagione del figlio del re che gli avea guidati, e da lui derivando il soprannome, tirreni si domandarono (70) „. Così Erodoto.

§. 14. A questo scrittore si oppone Dionisio, dicendo „ non credere i tirreni un tralcio di lidii,

perocchè nè parlano la medesima lingua, nè può dirsi che se non la parlano, almen ritengono alcuni vestigi della terra materna, nè tengono per Iddii que'che si tengon da lidii; nè li somigliano per leggi o per abitudini, ma in ciò dai lidii si diversificano più che da' pelasghi „. Aggiunge ancora che Zanto di Lidia, perito quanto altri mai nelle storie antiche, e creduto nelle patrie a nessuno inferiore, nè mentova in parte alcuna dei suoi scritti un Tirreno signore de' lidii, nè conosce passaggio veruno dei meoni in Italia, nè parla mai di tirreni come di Lidia colonia, sebbene parlasse di cose ancora bassissime. Dice bensì che Ati generò Lido e Toribo, che dividendosi fra loro il paterno regno rimasero ambedue nell' Asia, e che dettero il nome loro ai popoli su i quali comandavano (71).

§. 15. Ma i moderni scrittori di etrusche antichità son d'avviso, che non si debba in ciò prestar fede a Dionisio, mentre pare che il di lui raziocinio vacilli. Primieramente dal non trovar l'Alicarnasseo traccia veruna di colonia lidia venuta in Etruria rammentata da Zanto, diligentissimo storico di questo popolo, si determina a creder gli etruschi indigeni (72) della Toscana, nome che gli antichi hanno dato alle nazioni, quando non ne seppero rintracciare il principio. Ma Erodoto che al riferire di Ateneo (73), avea letto le storie di Zanto, non dubita d'asserir ciò appoggiato alla tradizione degli stessi lidii. Se pertanto ad Erodoto dar si volesse la taccia di romanziere: taccia da cui ogni giorno più è pur-

gato dai dotti, non potrà tuttavia negarsi aver dominato queste tradizioni tra i lidii, giacchè abbiamo da Tacito, che a tempi di Tiberio tra gli oratori spediti a Roma dai diversi popoli dell'Asia, quando era da decidersi in quale delle loro città si dovesse alzare il già decretato tempio ad onore dell' imperatore, della madre di lui e del senato, comparvero quei de' Sardiani, che per avere la preferenza lessero un decreto d'Etruria, che provava esser loro del medesimo sangue (74). Oltre di che Zanto scrisse la storia della Lidia, e non già di quanto avvenne ai lidii fuori di patria, fra i quali è Tirreno. Dal silenzio dunque di Zanto non può trarsene alcun profitto (75): oltre di che si cita Seneca, il quale asserisce che l'Asia rivendica a sè stessa gli etruschi (76), e senza far onta al buon senso, non si rifiutano le tradizioni d'un popolo (77). L'espressione in fatti d'Erodoto è stata abbracciata da Timeo, da Strabone e da Anticlide da lui riferito (78), da Plutarco, da Appiano Alessandrino, da Velleio Patercolo, da Valerio Massimo, da Giustino, da Plinio, da Festo, e da Servio senza nominare i poeti che non son pochi. Anche Lorenzo nominato Lido, che tale di nascita e necessariamente versato nella storia del suo paese, attesta di un Tirreno Lido, e de' lidii in Etruria (79). Ma più che altri ne fa fede lo storico Eforo anteriore ad ogni altro qui nominato (80), e dal quale attinse Scimno di Chio quanto disse a questo proposito (81) seguendo Erodoto.

§. 16. Rispondono i moderni scrittori anche

alla difficoltà suscitata da Dionisio, che i tirreni, la cui etimologia, egli ripete da fonte diversa, non somigliavano ai lidii nè al parlare, nè al venerare i medesimi numi, nè all'osservar le medesime leggi, nè a seguir li stessi costumi, e dicono che ognun vede la debolezza di tale opposizione attesa la distanza dei tempi che corsero dalla fondazione di quella colonia insino a Dionisio(82).Per provare avvenuti senza dubbio dei cangiamenti di costumi presso i lidii in corso di tempo, citano un avvenimento narrato da Erodoto, dicendo,che Ciro timoroso di una qualche rivoluzione de'lidii da poco tempo assoggettati al suo scettro, e pur tuttavia ben affetti all'antico lor principe, dette loro, per consiglio dello stesso Creso, varie leggi tendenti ad ammollirli, le quali sovvertirono intieramente le loro abitudini (83). Ecco dunque uno degl' innumerabili fatti, che dovettero nel corso di tanti secoli modificare quasi all'infinito il carattere de'due popoli originariamente sortiti da un medesimo ceppo (84). Rammentiamoci ancora, che Teodoro Richio nella sua dissertazione *De primis Italiae coloniis* (85) e specialmente il Lanzi (86), han trovato fra gli etruschi ed i lidii delle analogie di costumi che depongono in favore dell'origine comune di questi due popoli. Tale in sostanza comparisce la forza della verità, che lo stesso Dionisio d'Alicarnasso ci dà delle notizie le più adattate a stabilire l' antica uniformità di costumi lidii ed etruschi, mentre egli medesimo si sforza di negare questa uniformità in altro luogo. Così gli arredi, co' quali si

accompagnavano i magistrati, i littori, la sedia curule, la toga guarnita di porpora, tutto questo lusso, che gli etruschi avean comunicato ai romani, come più estesamente sarà notato a suo luogo, per testimonianza espressa da Diodoro Siculo (87), veniva originalmente dalla Lidia, secondo il rapporto trasmessoci da Dionisio d' Alicarnasso (88), e questo fatto particolare conferma un assersione più generale fatta molti anni dopo da Plinio (89), e da Clemente Alessandrino (90), cioè che molti usi e pratiche della religione etrusca erano stati recati dall'Asia (91).

§. 17. C'insinua per altro il Niebuhr di creder piuttosto, che i pelasghi o primi abitatori d'Italia siano stati confusi con quei della Beozia, dandosi dagli antichi scrittori e dai poeti sì agli uni che agli altri il nome di tirreni, e quindi conferito quel nome ai pelasghi o antichi abitatori dell'Asia minore (92). Da ciò, secondo lui n'è seguito, che disteso quel nome ai popoli attorno alle coste del mare Egeo, ne abbian partecipato anche i meoni o lidii che siano, e così potette esser detto che i pelasghi partitisi dalla Tessaglia, come altrove accennammo (93), passarono sulle coste della Lidia e della Perrebia, e di là nella Tirrenia (94), per la quale intendesi la Toscana. E noi conosceremo come sia stata confusa in un solo avvenimento la venuta in Toscana de' pelasghi provenienti dalla Tessaglia e dalla Lidia (95); mentre altrove si legge ritenersi come certezza, che i pelasghi tirreni, popolo propagato nella Grecia non meno che nell'Italia, abbiano abitato le città etrusche; nè ciò trovarsi in

contradizione colle tradizioni trasmesseci dagli antichi, poichè lasciando da parte il favoloso e minuto racconto sulla guerra de' riuniti pelasghi e aborigeni, contro i siculi, per esser i siculi affini de' pelasghi, e non già nemici, come ora si vuol sostenere (96); e mirando soprattutto alla trasmigrazione lidica, dicono che se avesse errato Erodoto (97) asserendo un fatto negato da Dionisio appresso Xanto Lidio (98), non si opporrebbe punto alla popolazione tirreno-pelasgica. Ma se pure fu veridico al suo solito il padre della storia, vien dichiarata come identica con questa, per la ragione che tutto il nome dei tirreni sembra dedotto dalla lidiaca provincia Tirra (99), da dove si dicon partiti coloro, chiunque essi fossero, che venuti in Toscana furon detti grecamente tirreni, e latinamente tuschi o etruschi. Vollero probabilmente gli antichi, nel trasmetterci la memoria del passaggio di questa colonia dalla Lidia all'Etruria, darle una provenienza divina coll'ammetterla alla memoria di Atti, nome che presso i frigi ed i lidii significava lo stesso che presso i latini *Tis* o *Dis-pater* e presso gli etruschi *Mantus* Dio buono (100). Gli scrittori di storie troppo lontani di tempo dai fatti successi, ignorando le circostanze dell'accaduto, vollero aggiungervele probabilmente tratte dalla loro immaginazione, e profittando delle poche voci tradizionali restate, inventarono sopra la semplice analogia di qualche nome, che un tirreno venuto in Italia con una colonia di lidii era figlio di Atti, nume frigio che noi ritroviamo nei monumenti d'Etruria, e vi ag-

giunsero la favola dei giuochi da Erodoto riferita. In sostanza noi siamo in qualunque modo condotti ad ammettere, che dalle coste dell'Asia venisse della gente in Toscana, portandovi dell'incivilimento, su di che penderanno le seguenti esposizioni, ove se alcuna cosa è di vero, non intendo che vi si trovi distinta da favolosi ed ipotetici inviluppi, ne'quali fu avvolta dalle antiche tradizioni, di che per altro lo studioso della erudizione storica vuol essere informato. Dicemmo superiormente come una favola fu inventata per narrare che dalla Lidia si partirono i seguaci di Tirreno per venire in Toscana, ora noi proseguiremo a cercare come narrasi che quel tragitto avvenisse, e in qual epoca.

§. 18. Se l' opinione d' Erodoto pendeva ad ammettere che i tirreni fossero originari di Lidia, quella d'Ellanico Lesbio, e di Mirsilio faceali pelasghi (101): opinioni ambedue conciliabili fra loro, se consideriamo i meoni come parte dei lidii, e pelasghi nel tempo stesso, siccome dicemmo qualche paragrafo indietro (102). Plutarco ci induce ad un tal pensamento, quando scrive che i tirreni erano un popolo venuto primitivamente dalla Tessaglia nella Lidia, e da questa eran passati in Italia (103). Lo scoliaste d'Omero, che li dichiara dell'origine stessa, pretende che i selli, popolazione pelasgica stabilita a Dodona, fossero usciti dai tirreni (104), ed il ch. Raoul-Rochette ci fa osservare che da questo passaggio del citato scrittore impariamo inoltre che la partenza dei tirreni dalla Tessaglia fu prodotta dalle cause

medesime, le quali occasionarono l' emigrazione dei pelasghi dall'Epiro, e che lo stabilimento loro nella Lidia combina coll' epoca stessa di quella delle colonie pelasgiche dell'Asia minore. L' origine dunque di questo popolo da Plutarco accennataci, e la data che lo scoliaste dà alla sua emigrazione dalla Tessaglia, concorrono colla tradizione d' Ellanico a farci riconoscere nei tirreni un popolo pelasgico scacciato dalla Tessaglia verso il tempo di Deucalione, stabilito nella Lidia (105), come anche a Lesbo ed altrove per quelle spiagge. Difatti, ne'contorni da dove Erodoto fa partire i tirreni, si trovano in gran numero sparse delle colonie pelasgiche (106). Là era Tantalo re pelasgo che fu padre di Pelope, e che imperava le spiagge marittime, da dove poi fu Smirne, fino ai confini della Frigia (107), e da quelle coste si fan partire i tirreni per la Toscana (108); e là era precisamente la città di Sardi, che riconosceva gli etruschi quali consanguinei dei di lei cittadini (109). Eran dunque lidii i tirreni passati di là in Etruria, ma di pelasgica origine (110), i quali sottomessi allo scettro di Pelope emigrarono sì gl'uni che l'altro per la causa stessa, non che nel medesimo tempo (111). Pelope infatti partì da Smirne accompagnato da gran moltitudine di seguaci (112), e di là partì nel tempo medesimo la flotta dei lidii col nome già di tirreni, che venne in Toscana. Pelope non giunse in Grecia che ott'anni dopo la sua partenza (113).

§. 19. La colonia dei lidii col nome di tirreni, e più anticamente pelasghi venuta in Toscana, è

fissata dal Larcher, guidato da Erodoto, tre generazioni o un secolo circa avanti l'assedio di Troia, corrispondendo quell'epoca all'anno 1370 avanti l'era nostra, come altrove accennai (114); ciò che vien ripetuto dal diligentissimo Raoul-Rochette (115). Anche il ch. Petit-Radel, sì nella sua bell'opera cronologica dei sincronismi d'avvenimenti storici de'tempi eroici della Grecia (116), che nell'altra sulle nuraghe della Sardegna, pone precisamente nell'anno medesimo 1370 av. G. Cr. l'arrivo dei lidii col nome di tirreni in Toscana (117), sebbene i prelodati scrittori si riportino al calcolo della cronologia d'Erodoto fissata dal Larcher, o almeno con differenza di poco rilievo. Ma le notizie di tal'emigrazione ci pervengono molto confuse, talchè ad una colonia di pelasghi venuti in Toscana sotto la condotta di Nanao (118) ora si accorda un'epoca pari a quella dei primi pelasghi approdati in Italia con Enotro (119), ora l'altra della colonia venuta di Lidia (120), e questi stessi pelasghi si confondono con quei venuti con Enotro (121). Chi si distingue con particolar cura da quei molto dopo venuti in Italia con Evandro (122), chi finalmente individuando i fondatori delle più antiche città d'Italia aborigeni, arunci, pelasghi, arcadi, siculi, aggiunge essere stati tutti stranieri e venuti di Grecia (123). In qualunque modo intendiamo, che gli stranieri venuti in Etruria anteriormente all'assedio di Troia furon pelasghi, ma non sempre considerati come greci. Infatti Tucidide dice che non venner colonie greche in Italia prima

dell' eccidio di Troia, vale a dire che non eran considerati come veri greci, o come coloni partitisi dalla Grecia per andare altrove a stabilir colonie, facendone parte della nazione, come fecer di poi a Taranto, a Cuma e nella Campania generalmente, per cui si chiamò Magna-Grecia l'Italia inferiore (124). Or poichè il territorio, da dove eran partiti sì i lidii che Pelope co' suoi seguaci, faceva parte del regno di Tantalo, si può credere che passato sotto lo scettro di Pelope, le cause medesime che produssero l'emigrazione di quel principe, abbiano occasionata quella pure dei lidii, i quali o per esser venuti in una regione occupata già dai pelasghi nominati anche tirreni, com'era in vero l'Etruria a que' tempi, o forse anche per esser provenienti da Tirra città (125) situata sul fiume Caistro nella Lidia meridionale, ch' era una provincia detta anche Torrebia (126), certo è che sono stati nominati tirreni dai greci, e dai latini tusci, o etruschi avendo perduto del tutto il nome di lidii ed inclusive quel di pelasghi. E senza bisogno di secondar la favola narrata da Erodoto si potrà pensare con un dotto archeologo, che le usurpazioni sofferte, ed i contrasti avuti dai sovrani di Lidia coi principi troiani, siano stati una ragion sufficiente per ispiegare l'emigrazione di una colonia di là nell'Etruria (127), come lo fu per la mossa di Pelope.

§. 20. Quest'eroe non giunse in Grecia che assai tardi dopo la sua partenza dalle coste dell'Asia, per l'oggetto di formarsi nella Tessaglia un partito, e raccoglier truppe atte all'invasione

del Peloponneso ch'ei meditava; nel quale intervallo si congettura che una parte della colonia staccatasi dal suo seguito approdasse alle spiagge toscane (128), per cui si disse che avean dei rapporti d'origine i tirreni d'Italia ed i pelasghi di Rindaco, sortiti da una colonia condotta da un figlio di Tantalo (129), e Rindaco è fiume dell'Asia-minore. Si aggiunge poi che costoro scesero a Teuta etrusca (130), dal che s'argomenta che navigarono verso le spiagge del mar Tirreno nell'Etruria dove poi fu Pisa; e frattanto si disse che Pelope fondò Pisa (131), confermandolo Solino (132), nome da lui provenuto come sovrano ereditario della città di Pisa in Elide provincia dell' Attica (133), con altre favole che a questa si aggiunsero (134), le quali peraltro sembra che trovasser credito presso gli etruschi medesimi, attesa la moltitudine delle rappresentanze di Pelope che trovansi nei lor monumenti (*a*) (135), quantunque la storia rechi ai pisani altre origini. Ma il primario ceppo della colonia dell'Asia par che si arrestasse nelle spiagge più meridionali della Tirrenia, mentre la storia medesima presso gli etruschi serbava dominante l'opinione, che Tarquinia città posta in vicinanza del mare nella parte meridionale dell'Etruria, e metropoli delle dodici sue città e delle politiche sue organizzazioni, ed inclusive del religioso lor culto, come più estesamente sarà fatto palese, fosse popolata da gente venutavi per mare (136).

(*a*) Ved. tav. XXIV, N.° 1.

Strabone è lo scrittore più antico dal quale raccolgasi questa notizia (137), secondata poi dai moderni (138). Anche Giustino par che l'insinui, là dove asserisce che venner di Lidia quegli etruschi i quali abitavan le coste del mare inferiore (139), ch'è il nostro mar Tirreno.

NOTE

(1) Ap. Censorin. De die natal. c. v. (2) Sostr. ap. Stob. (3) Maffei, Della nazione etrusca e degli itali primitivi parte prima. Sta nelle osserv. letterarie di Verona vol. IV, p. 19. (4) Plutarc. Paralell. ap. Maffei cit. (5) Storia univers. de'Compilatori inglesi, tom. XXVIII, Storia degli etruschi sez. III, cap. I. (6) Sveton. in Claud. c. XLI. ap. Maffei, Della nazione etrusca, e degl'itali primitivi. Sta nelle osservazioni lettrarie di Verona. tom. IV. (7) Compilatori inglesi cit. (8) Athen. Deimnosoph. lib. XII. (9) Scholiast. Pindar. in Pyth. Od. II. (10) Liv. Rom. hist. lib. VII, c. 11. (11) Dionys. Halicarn. lib. I, §. XXI. (12) Baldelli, Degli etruschi, §. XXIV. Sta nel Saggio d'antichità primitive, p. 407. (13) Lampredi, Saggio sulla filosofia degli etruschi, in principio. (14) Diodor. Sicul. lib. V, p. 316. (15) Senec. Quest. natur. lib. II, c. 40, 41, sq. (16) Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. I, p. 17, not. (1). (17) Bonarroti, Ad monumenta etr. operi Dempsteriano addita, annotat. et conjecturae, p. 103. (18) Maffei cit. (19) Mazzocchi in Tab. Heracl. p. 15. Firenze antica e moderna, tom. I, cap. I. Lami, Lezioni di antichità toscane lezione I. (20) Bochart, Phaleg. lib. I, c. 33. (21) Dionys. cit. lib. I, §. XXI. (22) Freret, Hist. de l'Academ. des inscript. et bel-

les lettr. tom. XVIII. (23) Bardetti, De'primi abitatori d'Italia, part. 2, cap. VIII, art. I. Durandi, De primis Italiae coloniis. (24) Guarnacci, Origini italiche, tom. I, lib. I, cap. I. (25) Ap. Lanzi, Notizie sulla scultura degli antichi cap. II, §. VIII, not. (1). (26) Ap. Bardetti cit. (27) Dionys. cit. lib. I, §. XXI. (28) Bossi, Storia dell'Italia antica e moderna tom. I, lib. I, cap.3. §. 5. Margaroli, Le vicende generali d'Italia, tom. I, p. 44. (29) Delfico, Dei pelasghi e de'tirreni p. 2. (30) Plin. lib. III, cap. XII. (31) Polistor. cap. VII. (32) Inghirami, Osservazioni sull'opera intitolata L'Italia av. il dominio de'Romani. Zannoni, Ragionamento sugli Etruschi. Raoul-Rochette, Hist. des etablissement des colonies grecq. (33) Lanzi, Notizie sulla scultura degli antichi cit. (34) Lanzi, Saggio cit. tom. II, p. 51. (35) Ivi, tom. I, p. 17. (36) Ved. Avvenimenti storici, ep. I, cap. VII, §. 16. Dionys. cit. lib. I, §, XXX, LXXX. (37) Heyne, Opuscola academica, tom. V, p. 392. (38) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 155. (39) Cato, ap. Niebuhr cit. p. 158. (40) Maffei cit. Sta nelle osservazioni citate tom. IV, lib. I. (41) Lanzi, Saggio citato, tom. I, p. 30, e i Grammatici, ap. Micali, L' Italie av. la domination des romains tom. I, primiere part. ch. X. (42) Niebuhr citato, tom. I, p. 158. (43) Müller, Die Etrusker, tom. I, lib. I, cap. II, §. 1. (44) Cato, Orig. I, Serv. ad Aeneid. lib. X, v. 179. Varro ed altri ap. Müller cit. (45) Müller. cit. (46) Moses, Genes. (47) Inghirami, Monumenti etruschi, ser. II, p. 87, 149, 415. (48) Bailly, Hist. de l'astronom. anc. p. 252. (49) Canovai, Dissertaz. sopra l' anno magno degli etruschi. Ved. Saggi di dissertazioni dell'Accademia etrusca di Cortona, tom. VIII, dissert. XI. (50) Suida, in voc. Τυρρηια. (51) Zendavesta d' Anquetil, tom. II, p. 354. (52) Censorin. De die natali, c. XVII. (53) Plutarc. in Silla. (54) Suid. in voc. Συλλας. (55) Ved. Avvenimenti storici, ep. I, cap. II, §. 1.

(56) Varr. ap. Censorin. cit. (57) Censorin. citato. (58) Ivi. (59) Müller citato, tom. II, lib. IV, cap. VII, §. VII. (60) Plutarc. et Suid. citato. (61) Canovai cit. (62) Varr. ap. Censorin. De die natal. pag. 17. (63) Heyne. Etrusca antiquitas a commentitiis interpretamentis liberata commentatio in comment. Gotting. soc. tom. VII, p. 17. Canovai citato. Zannoni citato. Lampredi cit. e Orioli, Opuscoli letterari di Bologna an. 1818 tom. I, p. 509. (64) Fasti capitolini ad an. 472, 473. (65) Raoul-Rochette, Hist. de l' etablissement. des colonies grecq. tom. I, liv. IV, ch. II. Larcher, Chrolog. d'Herodot. ch. VIII, §. 6. (66) Petit-Radel, Examen analitique et tableau comparatif des sincronismes des temps heroiques de la Grece tableau 1370. Arrivée des tyrreniens en Italie colon. XXIV. Id. Memoires sur divers points de l'ancienne histoire grecque pag. 17. Notice sur les nuraghes de la Sardaigne p. 18. (67) Herod. lib. I, cap. 94. (68) Strab. Plin. Velleio. Valer. Massim. Giustin. ap. Lanzi, Notizie sulla scultura degli antichi cit. p. 18, not. (1). (69) Bonarroti, Maffei, ap. Lanzi, Saggio cit. tom. I, p. 17. not. (1). (70) Herodot. lib. I, p. 94. (71) Dionys. citato, lib. I, §. XXI. (72) Ivi. (73) Lib. XII, pag. 515, ap. Zannoni, Degli etruschi dissert. pag. 13. (74) Tacit. Annal. lib. IV, §. 56. (75) Zannoni citato, e Inghirami, Osservazioni citate. (76) Senec. Lib. de consolatione, cap. VI. (77) Zannoni citato. (78) Creuzer, Historicorum graecorum antiquissimorum fragmenta p. 145. (79) Ioan. Laurentii Lidi, De magistratibus reipubbl. rom. p. 4. (80) Ved. Raoul-Rochette, Eclerissement XXII, au tom. I, de l' Italie av. la domination des romains de M. Micali p. 353. (81) Scymn. Ch. V, 224. (82) Ved. le note del Mustoxidi ad Erodoto lib. I, §. 94, not. (137). (83) Herodot. lib. I, cap. 155. (84) Raoul-Rochette, Eclerissement XXIII, au tom. I, de l'ouvrage intit. L'Italie av. la domination des romains de M. Micali, p.

355. (85) Ad calc. Luc. Holsten. not. ad Steph. Byz. c. VI, n. 13, ap. Raoul-Rochette cit. (86) Lanzi, Saggio cit. tom. II, p. 103. (87) Lib. v, p. 219, ap. Raoul-Rochette cit. p. 356. (88) Dionys. ap. Raoul-Rochette cit. (89) Lib. VI, c. 56. (90) Stromat. lib. I, c. 16. (91) Zannoni cit. ap. Raoul-Rochette, eclerissement cit. tom. I, p. 356. (92) Niebuhr cit. tom. I, p. 61. (93) Ved. Avvenimenti stor. ep. I, cap. IX, §. 2. (94) Plutarc. in Romul. p. 18. (95) Müller, Die Etrusker introd. II, 5, ap. Gerhard, Rapporto volcente. Sta negli Annali dell'Istit. di corrispondenza archeol. del 1831, p. 203, not. 7. (96) Gerhard cit. p. 204. not. (4). (97) Lib. I, 94. (98) Dionys. I, 28. Niebuhr cit. ap. Gerhard cit. not. (6). (99) Gerhard citato, illustrazione. (962) p. 204. (100) D'Hancarville, Recherches sur l'origine, l'esprit, et les progres des arts de la Grece, tom. II, ch. I. (101) Hellan. et Mirsil. ap. Dionys. citato lib. I, §. 28. (102) Ved. §. 17. (103) Plutarc. in vita Romul. (104) Schol. ad Homer. Iliad. lib. XVI, v. 235, ap. Raoul-Rochette, Histor. de l' etablissem. des colonies grecq. tom. III, liv. IV, ch. II. (105) Raoul-Rochette cit. (106). Herodot. lib. I, cap. 94. (107) Raoul-Rochette cit. (108) Licophron. v. 1344. (109) Tacit. Annal. lib. IV, c. 56. (110) Guarnacci, Origini italiche cit. tom. I, lib. IV, cap. I. Dei Lidii, op. tom. I, pag. 330, not. (1). (111) Raoul-Rochette citato. (112) Aristid. Lament. super Smyrn. pag. 65, ap. Raoul-Rochette cit. liv. IV, ch. II. Tacit. Annal. lib. IV, cap. LVI. (113) Larcher, Chronol. d' Herod. ch. VIII, ap. Raoul-Rochette cit. (114) Ved. §. 11. (115) L. cit. (116) Petit-Radel, Examen analitique cit. (117) Petit-Radel, Notice sur les nuraghes de la Sardaigne, p. 61, 81. (118) Ved. Avvenim. stor. ep. I, cap. IX, §. 2. (119) Petit-Radel citato. (120) Dionys. ap. Raoul-Rochette cit. tom. I, liv. IV, ch. II. (121) Macrob. Saturnal. lib. I, cap. 5. (122) Plin. lib. III, cap. 5.

(123) Solin. cap. II. (124) Vermiglioli, Iscrizioni perug., prefaz. §. 26. (125) Etym. Magn. *v.* τύραννος. (126) Müller. cit. ap. Gerhard, Rapporto volcente cit. p. 203, not. (7). (127) Raoul-Rochette cit. (128) Lycophr. *v.* 1344. Cato ap. Serv. ad Aeneid. lib. X, *v.* 179. (129) Lycophr. cit. ap. Raoul-Rochette cit. (130) Plin. Nat. hist. lib. III, cap. 5. (131) Müller cit. tom. I, lib. I, cap. II. Della occupazione degli etruschi in Toscana §. 1. Plin. ap. Grassi, Descrizione storica e artistica di Pisa parte storica in principio. (132) Solin ap. Morrona, Pisa illustrata, tom. I, part. I, §. 1. (133) Pausan. lib. V, cap. I, ap. Monumenti etr. ser. V, p. 124. (134) Tempesti, Discorso accademico sull'istoria pisana, p. 7. (135) Monumenti. etr. ser. II, p. 436. (136) Plin. lib. III, cap. V. Justin. lib. XX. (137) Strab. lib. V, p. 149, ap. Guarnacci, Orig. ital. cit. tom. I, lib. IV, cap. I. (138) Guarnacci cit. (139) Justin. lib. XX, 1.

CAPITOLO SECONDO

An. 1370 *av. G. Cr.*

§. 1. Io voglio credere che sebbene i lidii si spargessero per tutta la Toscana, e per le di lei attinenze, pur ne restarono ad abitar le coste in numero maggiore. Volterra per tacer d'altri luoghi non lontani, egualmente che neppur essa lo è dal mare, vien additata da Strabone come un dei paesi i primi occupati da molti lidii alla loro venuta (1), forse perchè trovarono in Vada navale de' volterrani un sicuro asilo ai loro navigli. Ritrae l' erudito Müller da' frammenti che abbiamo d'istoria degli etruschi, aver dominato in essa l'opinione, che l'antica celebratissima città di Tarquinia sia stata in qualche modo la metropoli delle popolazioni componenti la nazione toscana; e giudica inoltre ch'essendo stata nominata dai romani Tarquinia, doveasi dire *Tarcufin* dagli etruschi, secondo l'indole del loro linguaggio (2), come diceasi Tarchinia e Tarconia dai greci (3). Avea pertanto questa città, come anticamente quasi tutte le altre, un eroe nominato Tarconte (4), il quale, come diremo, fu confuso con

Tagete il personaggio primario della etrusca mitologia. Or poichè l'etimologia ci conduce a scorgere una somma analogia fra i tre nomi Tarchina, Tarconte e Tagete da ravvisarvi una reciproca identità, così Tarconte, per questa come per altre ragioni, lo riconosceremo propriamente per un personaggio dell'antica Tarquinia; lo chè s'accorda colla notizia dataci da Strabone, che la città di Tarquinia ebbe da Tarconte quel nome (5). Potremo in conseguenza dir francamente, che siccome Tarconte rapportato nell'etrusche leggende, o sia ne' libri di storia esaminati dal Cecina, e da Verrio Flacco (6), vi si dichiara figlio o piuttosto fratello di Tirreno, quegli che in Etruria condusse la colonia lidia-pelasga, così necessariamente ne avviene di ammettere, che giunti i lidii condotti da Tirreno insieme col fratello Tarconte sulle spiagge d'Etruria, prendesser terra presso a Tarquinia, che forse anteriormente alla lor venuta ebbe altro nome. Di ciò non parlano gli antichi, ma soltanto accennano che i lidii approdarono alle terre degli umbri (7), e noi troviamo che non solo in quelle vicinanze sbocca in mare l'Ombrone, che rammenta gli umbri (8), ma inclusive il territorio che ne circonda lo sbocco, se crediamo a Plinio, avea nome d'Umbria (9); senza di che lo stesso Plinio chiama umbri i toscani, che al sopravvenire dei pelasghi abitavano il nostro paese (10).

§. 2. Per quanto si legga in Erodoto, che i lidii sbarcati alle spiagge d'Etruria si spargessero nel di lei territorio fabbricandovi delle città, pure

non è da credere che queste del tutto mancassero fra noi. È dunque più ragionevole ammettere, che se di molte furono i fondatori, d'altre poi esser potettero soltanto amplificatori (11) e riformatori sì del materiale che del formale. Chi furon dunque coloro che avean già edificate queste ultime? Plinio lo manifesta in modo assai chiaro dove dice, che siccome i pelasghi avean cacciati gli umbri dalle lor sedi toscane, così i pelasghi medesimi a vicenda snidati poi furono d'Etruria per opera dei lidii (12). Ma noi sappiamo che ad occupare in parte la Toscana, s'erano uniti coi pelasghi quei popoli che scesi dalle àlpi si propagarono unitamente con altri nelle terre circompadane, e quindi nella nostra Etruria. Di più trovammo essere stati gli etruschi que'popoli, che nominarono se stessi raseni. Dunque lo stipite primario della nostra popolazione doveva esser composto principalmente di raseni, non avendo se non gli etruschi un tal nome (13). I lidii che vennero posteriormente in Toscana, dovettero per conseguenza trovarvi i raseni. Questi fin d'allora amichevolmente accettarono la sopravvenuta colonia dei lidii (14), prima che dai pelasghi si fossero separati, e riuniti in un sol popolo presero il nome d'etruschi, abbandonando sì i pelasghi, che i lidii e i raseni gli antichi lor nomi, senza peraltro estinguere in tutto quel di tirseni e tirreni, del qual nome servironsi non solo i greci ma inclusive i romani (15). Così noi potremo supporre emanata allora la nazione degli etruschi, o *l'etruscum nomen* (16) circa 1370 anni av. G. Cr.

§. 3. Scesi i lidii sulle spiagge toscane par che vi si potessero pacificamente stabilire, attesa la scarsa popolazione che vi trovarono, giacchè nè Strabone fa cenno di verun contrasto, nè altri rammentan guerre accadute in quella occasione fra esteri ed indigeni (17). Pochi erano probabilmente anche i lidii, come rilevasi da Anticlide citato da Strabone ove narra, che dei naviganti portatisi a fondar Lemno ed Imbro, alcuni soltanto da loro staccatisi partirono per l'Italia in compagnia di Tirreno (18) lor duce. Ma il pacifico loro stabilimento in questi paraggi, attribuir lo dobbiamo singolarmente alla comunanza di origine tra essi, che già dicemmo esser pelasghi, passati, secondo Plutarco, dalla Tessaglia nella Lidia, e di là nell' Etruria, e parte dagli abitanti che vi trovarono, i quali erano un aggregato di pelasghi enotri, e d' altri pelasghi di Nanao, che pur diconsi tessali (19): gente insomma che dimostra d' essere stata d' una sorgente comune (20). V' eran fra loro anche i raseni che vedemmo con quanta probabilità si potevano ammettere provenienti ancor essi, come i lidii dall'Asia (21), e perciò pacificamente accomunati a formare concordemente una popolazione che divenne chiara e potente. E per quanto, attese le indicate unioni, fosser pochi in principio, crebbero in seguito adunando altri popoli, che in Italia vivevano sparsamente (22), e molti ne accrebbero per via di posteriori guerre, dopo le quali non discacciavano se non parte dell' antica popolazione, ritenendone molti ed ammet-

tendoli alla parentela ed alle magistrature; cosicchè i lidii stranieri all' Italia s' unirono facilmente con i raseni, con gli umbri e con altri (23), e in questa guisa, com'io diceva poc'anzi, dettero origine alla nazione in seguito celebratissima degli etruschi.

§. 4. Gli abitanti della Toscana videro con sorpresa venir fra loro quelli stranieri, seco traendosi quanto s' erano appropriato in patria e strada facendo, come vien supposto dall' erudito Müller, il quale scrive che forse il nostro paese vedea nei lidii per la prima volta uomini onorifici accoppiarsi per mezzo del segnale della tromba, e per la prima volta sentiva presso i sacrifizi e le offerte il suono del flauto lidio-frigio, e conobbe fin d' allora le non più vedute navi di cinquanta remi e veligere, ma siccome la tradizione in bocca degli uomini accresce infinitamente, e non di rado arreca un vario giro agli avvenimenti narrati, così annodasi tutta la gloria dell' etrusco nome a Tarconte (24). Egli peraltro che venia da un paese, il quale esser doveva in quell' epoca per molti rapporti più culto che allora non era la nostra Etruria, così primieramente occupossi a stabilire fra quella congregata moltitudine una religiosa disciplina di asiatiche maniere, della quale essendone egli il propagatore, s' acquistò quel rispetto che a costoro dalla popolar moltitudine indispensabilmente si suole accordare. E come gli egiziani da Toot, gl' indiani da Menu, i persiani da Hom, i babilonesi da Oannes diceano d' aver tratte le loro scienze divine, così ad imi-

tazione di quegli orientali ebbero anche gli etruschi un loro maestro di sacra e civil disciplina che fu Tagete, o come noi dobbiam credere, Tarconte, il quale, in nome di questo supposto eroe, condusse quel popolo a maggiore incivilimento, valendosi delle superstizioni e del sapere ch' avea raccolto in oriente, dove la civiltà di quell' epoca era, come dissi, molto avanzata.

§. 5. A questo proposito narra l'etrusca favola, che un contadino delle campagne di Tarquinia coltivando la terra, immerse la vanga alquanto più profondamente che all'ordinario, e allora apparve dalle zolle Tagete, il figlio d'un genio, nipote di Giove (25). Era costui nella forma un bambino di nascita, benchè nel parlare mostrasse la prudenza d'un uomo canuto, con denti e con altri segni d'età matura (26). Vedendo quel prodigio il contadino gridò ad alta voce per meraviglia, e a quel grido accorsero i vicini ed ascoltarono il canto poetico di quel fanciullo, col quale insegnò ai lucumoni de'popoli toscani l'aruspicina (27) ed altre scienze, e divini rituali (28), non senza profittevoli istituzioni dell'agricoltura e del l'ordine sociale. Si riguardava Tagete come una delle divinità inferiori della Toscana, e come un dio della terra, poichè dalla terra e da Giove, come dicemmo, era nato, e dalla terra profeticamente ispirato, e dotato del dono della divinazione. Avea lasciate memorie scritte di sua dottrina, come infatti dappertutto dove esistevano antiche religioni, i sommi loro Dei erano anche i sacri scrittori ed autori, come si dice di Brama, d'Oannes,

di Ermes (29) e d'altri orientali. Non pare adunque che in questa favola v'influisse lo spirito ellenico, mentre si dice il fanciullo esser nato dalle zolle dell'etrusca Tarquinia, ed essere stato ascoltato dai locumoni d' Etruria; bensì vi si travede una imitazione dell'orientalismo.

§. 6. Sembra piuttosto che Tarconte venuto dall'Asia, e stabilitosi alle spiagge di Tarquinia, con animo di farsi capo dell'etrusca nazione, parlasse alle colonie che dovean comporla in nome d'un genio divino, ad oggetto di render più rispettabili i suoi precetti, pei quali introdur fra loro quella civiltà ch'era ormai praticata in oriente, da dove s' era partito. Che quanto dicesi di Tagete venga dallo stesso Tarconte, lo provano varie combinazioni: l'affinità de'due nomi fra loro, come dicemmo: l'aneddoto favoloso di Tarconte narrato dagli antichi scrittori ch'ei nascesse coi capelli canuti (30): l'essere stato egli stesso quell'agricoltore al quale apparve Tagete (31): il nome *Tages*, da Ταγος che in lingua tessalica significava duce o capo del popolo, com' era Tarconte in Tarquinia, il quale già dissi aver avuta co'suoi origine dalla Tessaglia prima che passassero nella Meonia (32) e quindi in Etruria: in fine l'asserzione di taluno di loro, che Tarconte e Tagete fossero presi l'uno per l'altro. Nè questo nella storia degli uomini è il primo esempio d'un tal procedere, mentre anche Numa finse che la ninfa Egeria gli recasse i precetti per governar con essi i romani (33). Questo mito incontrar doveva non solo il genio orientale dei lidii seguaci di Tirreno, ma

quello ancora dei raseni abitanti nella Toscana, se ancor essi provenner dall'Asia (34), e quello pure dei pelasghi ad essi aggregati, mentre osserva eruditamente il Creuzero che Tagete rammemora le potenze terrestri di Samotracia e di Lemnos, venendo rappresentato com' esse (*a*) fanciullo nei più antichi idoli, e predicendo dal basso della terra il futuro, come Sydick ed Esmun-Asclepios, e tutte le rappresentazioni delle religioni pelasgiche (35).

§. 7. Merita peraltro uno sguardo particolare il rapporto che ha Tagete con l'Ermes-Cabirico, poichè nato appena, comparisce come precettore della scienza di cose divine, della cognizione del volo degli uccelli, dell' arte di leggere negl'intestini degli animali da sacrifizio. Tuttociò è opera sua. Nei libri che a Tagete si attribuivano, si distinguono principalmente gli acherontici, i quali nelle scuole dei sacerdoti d' Etruria comprendevano una parte essenziale della lor teologia. Era spiegata in que'libri la dottrina sulla purgazione delle anime, che dicevasi effettuarsi col sangue di certi animali sacrificati a determinate deità, onde redimerle dal destino della materia, ed inalzarle pure alla dignità degli eroi (36). I sacerdoti etruschi derivavano persino gli usi loro sacri e l'intiera legge cerimoniale da Tagete. I rituali, ove si prescrivevano anche le azioni da farsi all'apparire di presentimenti e segni minaccevoli, portavano il nome di Tagete. Si legge-

(*a*) Ved. tav. IX, N.° 5, e tav. XXV, N.° 1.

va in que'libri quale influsso avessero le meteore ed i temporali sulle occupazioni dell'agricoltore, e qual nesso i segni del cielo avessero colle rivoluzioni della terra, e come i fenomeni dell'intiera natura si mostrassero uniti fra loro (37). Riflette un archeologo dottissimo, che i libri rituali attribuiti a Tagete, accompagnavano un uomo isolato attraverso a tutti gli studi ed epoche della sua vita, impegnandolo da per tutto a rispettare il volere ed il consiglio degli Dei fino a quel tempo, nel quale più non vagliono i prodigii per l'uomo già dall'età consumato (38).

§. 8. Non tutti i libri rituali, fulgurali ed altri di simil genere furono sotto il nome di tagetici, mentre quei che si attribuirono a quest'eroe avevano un'altra forma, un'antichità più remota ed una rinomanza ed una santità maggiore dei posteriormente composti, ma tutti avean per fondamento le di lui comunicazioni e precetti, che vennero in seguito sempre più sviluppati e dichiarati (39). Se i predetti ragionamenti stabiliscono che i libri di Tagete fossero composti in versi (40), i quali probabilmente si cantavano in certe festività, per cui ricevettero il nome di *sacra Tagetica*, allora dobbiamo stabilirne l' origine in un tempo molto anteriore a quello nel quale furon posti in iscritto. Dobbiamo altresì tenere per fermo, che un poema così antico non potea contenere una teoria minutamente sviluppata, o una collezione di modelli, ma solamente i punti principali di quella dottrina. Per questa ragione dobbiamo distinguere que' canti tageti-

ci dalle voluminose opere, nelle quali al tempo di Cicerone tutta la disciplina era contenuta, e le quali sono state sparsamente citate sotto 'l nome principale d' etrusca disciplina, e che secondo la testimonianza di Plinio furono inclusive corredate di disegni e pitture (41).

§. 9. Alcuni di questi libri furono dedicati ad una ninfa etrusca per nome Begove (42), o secondo gli antichi manoscritti nominata Begoe, Bigoe, o Bigone; altri han portato il nome di libri bacchetici, per cui da qualche moderno è creduto Bacchete un discepolo di Tagete (43). Ma uno scrittore più diligente di tali oscure antichità rileva che Begoe non fu che un nome mistico, come Egeria in Numa, e Bacchetis derivato da quello, poichè Begoe scritto etruscamente dovea suonare altrimenti e forse *Pechue*, il quale potett' essere grecizzato in Bacchete (44). Furono in progresso di tempo tutti questi scritti adunati in quindici volumi da Labeone, in cui leggevasi tutta la scienza cogli arcani che ne facean parte (45), e questa ridotta a tre sommi capi mostrava: primo, le collezioni antiche dei prodigi e degli oracoli, detti i libri fatali: secondo, i canti sopra la disciplina denominati i libri di Tagete, e libri acherontici, e della ninfa Bigoe, e bacchetici: terzo, la distinzione più completa della disciplina e quella di libri fulgurali, rituali, aruspicini, ed ostentatorii, i quali articoli tutti presi insieme portavano la denominazione di volumi d'etrusca disciplina (46).

§. 10. La sacra dottrina di Tagete, con finto

miracolo divulgata tra'l popolo toscano, composto allora di raseni, pelasghi e lidii con altra italica gente, facilitò l' introduzione appo loro di notabili cambiamenti, tra i quali non fu di poco momento che questa varia gente prendesse in comune il nuovo nome di etruschi, il qual divenne poi nazionale, e riconosciuto, come osserva il Müller (47), dai latini, e dagli umbri, mentre fu consueto tra gli antichi popoli dell' Italia il mutare spesso di nome (48). Nè solo il nome d'etruschi si stabilì fin d' allora tra quelle genti, ma un sistema nuovo di politico reggimento v' ebbe luogo per opera di Tarconte, il qual divise questo nuovo aggregato di genti diverse in dodici popoli, che tutto il territorio della Etruria media occupavano, ed assegnò loro altrettante città capitali, che all' occasione di guerre o d' altro importante affare dello stato mandassero deputati al Fano di Voltumna per ivi congregarsi e decidere concordemente a maniera di governo federativo; e ne' tempi tranquilli ogni popolo a proprio talento si governasse, (49) del qual reggimento tratteremo più dichiaratamente a migliore occasione. Anche varie città che erano già edificate allor quando vennero i lidii in Toscana, soffrirono rivoluzioni tali e tante per le novità introdottevi da Tarconte, che si dissero da lui fondate, ove piuttosto poteasi dire da lui riformate (50). Da Servio, per via d' esempio, gli venne attribuita la fondazione di Pisa (51). Ma come ammetteremo noi per esatta una tal notizia, semprechè apprendiamo da altri scrittori che in prima

origine ebbe da certi greci che vi approdarono il nome di Teuta? (52) Abbiamo anche da Dionisio, ch'ella fu tenuta dai pelasghi misti cògli aborigeni (53) e con altri italiani (54) molti anni prima che fosse con altre città pelasgiche dagli etruschi occupata. Dicendo Catone d'ignorare qual popolo tenesse questa città prima che venisse in poter degli etruschi, c'informa così della di lei necessaria esistenza anteriore a Tarconte che degli etruschi era duce e regolatore politico (55). Licofrone ce ne dà la conferma coll'asserire che Pisa esisteva prima della venuta dei tirreni che pure son gli etruschi, poich'ella fu nel numero delle loro conquiste (56). Crediamo dunque piuttosto che Tarconte co'suoi la occupasse per forza d'armi, e che tali cangiamenti vi operasse da sembrare quella città nuovamente da lui fondata. Nè solo Pisa, ma Tarquinia ancora, e Cortona (57) si dissero da lui fondate. Dirò di Tarquinia, che per quanto s'incontri analogia ne'due nomi del fondatore e della città fondata, per cui forse Strabone dedusse esser derivata la città da quel duce (58), pure v'è argomento di credere che da lui avesse nuovo nome e riforma, quantunque anteriormente i pelasghi provenuti dalla Tessaglia vi avessero abitato (59). Noi crediamo anteriore a Tarconte anche la città di Cortona, checchè ambiguamente ne accenni Silio-Italico (60), mentre leggiamo troppi avvenimenti di quella città accaduti prima della venuta dei lidii (61) per crederla edificata nei tempi di Tarconte, qualora costui abbia avuta una reale esistenza (62). Frattanto

non è da rigettarsi l'autorità di Stefano, che nomina Cortona metropoli dell' Etruria (63).

§. 11. Della città di Veii abbiamo bastante prova per crederla delle dodici, non solamente perchè in tempo di Romolo era tra l' etrusche la più potente, e grande quanto Atene (64), onde gli diè molto che far guerreggiando, ma perchè nella guerra etrusca sostenuta contro i romani nel lor terzo secolo, avendo i veienti fatta pace separata, come a suo luogo diremo, erano poi accusati di ciò nel comun consiglio della nazione dalle altre undici città (65). Ecco in qual modo per autorità irrefragabile dell'Alicarnasseo, si tiene che Veii fosse in quel tempo una delle dodici primarie città dell' Etruria media (66); tantochè se a Tarconte si attribuisce la fondazione delle dodici etrusche città, certo è che Veii potrebbe essere fra questo novero, perchè anteriormente alla venuta de' lidii la storia tace del tutto il di lei nome. Siccome per altro la tradizione serba una favola sulla edificazione di questa in origine piccola città attribuita a Morrio figlio di Aleso, nipote di Nettuno (67), così noi possiamo francamente ammettere, che al pari d' altre città etrusche sia stata Veio resa da Tarconte una città grande e fiorente come descrivesi. Di Perugia più chiaramente abbiamo da Appiano, com' era grido ch' ella fosse antichissima non solo, ma delle prime dodici fondate dagli etruschi (68), se per tali si possono intendere que' lidii che d' etruschi preser nome venendo in Toscana (69). Noi per altro abbiam dritto di ammettere, per le an-

tecedenti notizie, ch'ella avesse per lo innanzi una qualche esistenza (70). Queste son forse le sole delle quali espressa trovisi autorità, per computarle nel numero delle dodici città capitali di Etruria (71).

§. 12. Ma del primeggiar di più altre, e dell'essersi assai distinte non mancano riscontri sicuri. Di Vetulonia, Silio-Italico disse, essere stata un tempo l' onore della gente Meonia (72), vale a dire etrusca, e da essa esser venuto l' uso di far precedere al primo magistrato dodici scuri e dodici fasci, quantunque ciò non siasi potuto verificare. Da Valerio-Massimo abbiamo che Bolsena fu già stimata la capitale della Toscana (73). Non si sa troppo quel che volesse dir Servio dov' ha che Pirgi col titolo d' antica, nominata da Virgilio, fu nobilissimo castello in tempo che gli etruschi davan opera alla pirateria, e che quivi fu la metropoli (74). Nel quinto secolo di Roma, al dire di Tito Livio, quasi capitali dei popoli etruschi erano Arezzo, Perugia, e Cortona: altrove con Arezzo e Cortona in vece di Perugia mette in tal preminenza Bolsena (75). De' volterrani Servio ci dice come taluno credea essere stata colonia loro Populonia, con che viene a provarsi dell'ultima antichità Volterra, imperocchè Populonia si nomina da Virgilio come avesse mandato 600 bravi soldati in aiuto ad Enea (76), e nota Dionisio ch' era sola dell' etrusche antiche la qual fosse situata sul mare (77). Da chi poi precisamente edificata fosse Volterra, nè a me dà l'animo di rinvenirlo, nè credo che alcuno dir lo possa con isto-

rica verità; lo chè peraltro è l' argomento più forte della sua antichità (78). Che poi ella fosse veramente dai lidii occupata, accresciuta e cinta di magnifiche mura, che tutt' ora in parte si ammirano, pare che non si possa con ragione impugnare, dopo le autorità da me allegate in altro mio scritto (79). Oltre di che il Cluverio ed altri la suppongono già fondata prima dell' arrivo dei lidii, o da pelasghi o da umbri (80), quantunque sia vero che la gente di Tirreno in gran parte si fermasse in Volterra, come vuole il Gori (81): ciò che forse intese Giustino, dicendo che i colonii di Lidia occupato avevano il littorale del mar Tirreno (82). Aggiungo di più in quest' articolo che Ivone Carnutense nomina Volterra fra le dodici città dell' Etruria (83). Alessandro Napoletano, ed il Lanzi dichiaranla fra quelle dodici la più ragguardevole (84), uniformandosi a loro lo Scradero (85), il Biondo (86) e molti dei moderni che per brevità si tralasciano.

§. 13. A Chiusi dà più dritto dell'altre, per pretendersi delle primitive quel sapersi, che fu certamente residenza di re possente (87). Questa è città ch' esisteva al sopravvenire dei lidii (88) col nome di *Camars*, ma poi fu denominata Chiusi da Clusio figlio di Tarconte, col cui nome con qualche anacronismo la chiamò anche Virgilio (89). Forse un tal nome, come a varie altre città dell'Etruria, venneli conferito allorquando Tarconte il fratel di Tirreno s'occupò di compartir la Toscana in XII popoli; cambiamento poli-

tico, il quale dovette motivare altresì delle variazioni di geografiche nomenclature.

§. 14. Altre ragguardevoli città pure etrusche, se non ebber nome di capi d'origine, furon per altro sì grandi e famose da pareggiarsi a quelle che credonsi ascritte fra le dodici mentovate; ed alcune di esse furono inclusive inserite nel numero delle dodici capitali in vece d'altre fra quelle da noi notate (90). Una di queste è Roselle, nominata essa pure come città delle dodici etrusche (91). Così anche Saturnia, Fiesole, Capena colonia dei veienti (92), Faleria, Fescennia, Sutri, Nepi, Trossulo, Salpina, delle quali città la storia conserva memorie onorevoli (93). Anche nella parte più settentrionale dell'Etruria media si annoverano Luni e Lucca, e nella parte meridionale di essa, Telamone, Port'Ercole, Cossa, Gravisca, *Fanum Voltumnae*, *Centum-Cellae*, Cere anteriormente nominata Agilla, Pirgi, Alsio, Fregenne, Falerii, o Falisci, Fescennia, Capena, *Herbanum*, Suana, Ferentino (94) ed altre di minor fama e grandezza.

§. 15. Noi abbiamo parecchi dati storici relativi alla diffusione degli etruschi dal seno di questo nostro paese verso l' Italia superiore, come diremo, dopo che dal nord medesimo non s' erano sparsi verso il sud che a poco a poco (95). Ciò sembra chiaro abbastanza per chi ammette, che i raseni misti coi pelasghi emoniani e con altri, venendo dal nord al sud d' Etruria si unissero in seguito coi lidii e se-

co loro formando immediatamente il forte dell' etrusca gente (96), nuovamente retrocedessero ad una completa conquista sui paesi degli umbri, non peranco dominati da loro; e così dopo aver distribuita l' Etruria media in dodici popoli, sotto la scorta di Tarconte passassero nell' odierna Lombardia a fondarvi altrettanti popoli, quanti erano quei già stabiliti nella nostra Toscana. Vari antichi scrittori ci conducono a siffatto ragionamento. Il Müller trae queste notizie, ancorchè tradizionali, da Verrio Flacco e dal Cecina con aggiungere, che la venuta dei lidii in Toscana ed il passaggio loro nell'Etruria circompadana, furono avvenimenti immediatamente successivi uno dell'altro (97). Plinio scrive che in antichissimi tempi gli etruschi presero trecento città possedute dagli umbri (98): frase che ci fa intendere in sostanza la conquista etrusca di molti paesi dagli umbri già posseduti. Secondo la tradizione lidiana, che noi ammettiamo, gli etruschi avrebbero tolta agli umbri non solo Pisa, ma tutto il paese fino alla cima dirupata delle alpi (99), e Plinio nomina umbri gli abitatori dell' Etruria scacciati dai pelasghi e dai lidii (100). Osserva il Niebuhr, non mai abbastanza lodato, che da Catone o da Varrone trasse Dionisio il da lui notato progresso degli etruschi verso il Tevere; e chiunque non ricusa la narrazione della venuta dei lidii in Toscana, trova assai naturale il primo loro stabilimento sulla costa del mare inferiore, come suppone Licofrone (101). La nostra Toscana è riguardata da Livio come la primitiva Etruria, dal-

la quale gli etruschi si sparsero al nord dell'Appennino, e di là verso le alpi, il cui territorio vien da Plinio nominato l'Etruria nuova (102), e trattarono pacificamente i nazionali e le città delle terre circompadane come loro colonie (103), giacchè non troviamo notizie positive che abbiano scacciati dalla pianura del Pò gli antichi abitanti ov'erano raseni.

§. 16. Ecco su tal articolo un passo di Livio. „ Lo stato e la potenza dei toscani, egli dice, innanzi all' impero romano si distese per mare e per terra. I nomi de'mari di sotto e di sopra, dai quali a modo d'isola è circondata l'Italia, sono manifesti segni quanto ei fossero potenti, chiamandosi l' uno il mar Toscano dal comun vocabolo e nome della gente, e l' altro Adriatico dal nome d'Adria colonia dei toscani. I greci chiamano i mari medesimi Tirreno e Adriatico. Costoro in ambidue queste marine abitarono il paese con dodici città, prima di qua dall'Appennino verso il mare di sotto; di poi di là dall'Appennino, mandandovi tante colonie quanti erano i popoli principali e capi di quella nazione: le quali colonie tennero tutti i luoghi di là dal Pò sino alle alpi, fuorchè quell'angolo che abitano i veneti intorno al golfo del mare (104) „. Ma Livio non si spiegò con sufficente esattezza, ove disse aver gli etruschi occupata prima l' Etruria bagnata dal mare inferiore, e quindi con loro colonie quella bagnata dal superiore che fu intorno al Pò, mentre vedemmo che quegli etruschi, da sè stessi nominati raseni, occupavano le campagne d'intor-

no al Pò prima di stendersi per la Toscana; e volea forse dire che l' ordinamento del governo civile della Etruria circompadana fu regolato dai lidii, misti coi raseni e cogli umbri e con altri italiani formanti l'etrusca nazione, sul sistema già praticato nella Toscana.

§. 17. Da qualche parola sfuggita agli antichi scrittori, confermasi di fatti, che lo stesso Tarconte dopo aver posto in certa regola i popoli dell'Etruria media, s'occupasse anche d'una ugual distribuzione che praticò per l'Etruria superiore o circompadana, oggi Lombardia, poichè oltre quanto accenna Livio circa le dodici colonie mandate da quella a questa, sentiamo da Servio sostenuto dall' autorità di Valerio Flacco e di Cecina, che Tarconte passasse i monti e fondasse, o piuttosto riformasse le dodici città nel settentrione dell'Italia, e fra le altre Mantova (105), ed apprendiamo altresì da Catulo, che il lago di Gadda fu detto anticamente Lidio: nome che trasse al certo da quei lidii ch'eran condotti da lui nella superiore Etruria. Ed in vero, se ammettiamo questo eroe conduttore dei lidii nella Toscana, non v'è nulla in contrario per non ammetterlo anche intorno al Pò (106), se non a fondar le dodici etrusche città, come neppure avea fatto di tutte fra noi, almeno ad ordinarne la distribuzione in altrettanti popoli, quanti eran quei dell' Etruria media (107). Ma di quelle città poc'altro sappiamo dagli antichi scrittori. Plutarco c'insegna che al sopravvenire de'galli nell' Etruria superiore, come diremo a suo luogo, diciotto città vi tene-

vano gli etruschi (108), la principale delle quali, a tenore di quel che ne dice Plinio, fu Bologna, che allora avea nome di Felsina, e intanto impariamo che v'era Etruria di qua dall'Appenino come di là (109). I nomi della maggior parte delle altre città sono incerti. Una pietra con una iscrizione etrusca è stata trovata (110) dalla parte occidentale di Alessandria della Paglia. Adria e Spina, vicino alla foce del Pò, erano al certo città etrusche, e molto importanti pel commercio loro coll'Adriatico (111). Una pur delle dodici prime città edificate dagli etruschi voleva il Panvinio che fosse Verona, atteso il sito, e l'antichità immemorabile, e l'essersi anche qui scavate etrusche anticaglie. Sulle rive del lago di Gadda v'è un paese ch'è detto Tusculano, terra d'antico nome (112).

§. 18. Non era peraltro tutto il paese circompadano in pieno possesso degli etruschi, a tenor di quel che dovrebbesi credere per le abbreviate notizie che ce ne dà Livio (113), mentre non poche intermedie popolazioni di nome vario abitavano quelle terre, come io notai nel trattato della geografia (114), che non essendo nè umbri, nè raseni, eran barbari rispetto a loro. Un fatto che si legge nella geografia di Strabone ce ne dà piena idea. „ I toschi e gli umbri, egli dice, separati soltanto dalla corrente del Tevere, erano in continua lotta fra loro ed ambivano a gara il primo potere. Quando uno di questi popoli imprende a far conquiste su qualunque paese, anche l'altro cimentasi alla stessa conquista. Avvenne pertan-

to che i toschi avean mandato un esercito contro i barbari sul Pò e vi avean fatto delle conquiste, ma prestissimo le avean perdute. Allora gli umbri a vicenda se n' impadronirono, e in tale occasione furon fondate varie città sì umbre che tosche, ma più umbre, perchè gli umbri eran più vicini ai conquistati paesi (115) „. Ed in vero quegli etruschi i quali abitavano le pianure del Pò, si trovavano tra i popoli illirici e liguri, ma divenner peraltro il popolo dominante; e sulle adiacenze del fiume sino al mare avean le loro dodici città, fra le quali non si debbon contare quelle dell' odierna Toscana, poichè Cecina le pone tutte e dodici positivamente al di là dell' Appennino (116).

§. 19. Con tutto ciò non sembra che gli etruschi fossero molti in principio sì nell' Etruria nuova che nella media, ma crebbero in poco tempo, aggregando alla loro nazione altri popoli che in Italia vivevano (117). Molti probabilmente loro si aggiunsero per la reputazione che godevan di giusti (118): molti per l' arte di alzar militari muraglie (119); molti per via di guerre, dopo le quali non discacciavano se non parte dell' antica popolazione, ritenendo gli altri ed ammettendoli alla parentela ed alle magistrature (120). Fra questi v' ebbero molti di que' greci antichi dagli scrittori accennati come pelasghi (121), ma vi si aggiunsero anche degl' itali primitivi (122).

§. 20. Gli acquisti di latitudine di suolo, di robustezza d' impero, di moltiplicità d' individui avendoci fatta conoscere l' etrusca nazione per una

potenza terrestre, benchè nascente, pure assai rispettabile, fecerla distinguere nel tempo medesimo anche per una potenza marittima. Di questa circostanza par che si valessero gli antichi poeti per inventare, che i tirreni dasser battaglia agli argonauti (123) nel mare Adriatico, allorchè sotto la scorta di Giasone, al dire di Strabone, vi penetrarono (124) circa l' anno 1350 av. G. Cr. (125). Non così Diodoro Siculo che accenna un tal fatto con circostanze assai differenti, narrando, che mentre veleggiavano gli argonauti nel mar Tirreno, approdarono ad un porto d' Etruria, ottocento stadi lontano da Roma, e dal nome d' uno de' loro compagni lo chiamarono Telamone (126). Da tali ambiguità di racconti, noi trarremo soltanto una scintilla di luce relativa alla celebrità degli etruschi e suoi mari, in qualità di potenza marittima fin da quel tempo, giacchè la narrazione della battaglia fra gli etruschi e gli argonauti, benchè raccontata nell' Anazzonide di Bossis Magnete scrittore antichissimo, non ha sostegno evidentemente sicuro per sottrarla dalla categoria delle favole (127).

§. 21. Il felice progresso per estensione di suolo e d' impero dagli etruschi ottenuto nell' Italia superiore e nella media, feceli audaci per modo, che tentarono di attaccare i latini, e li resero forse tributari (128), giacchè anche ai tempi di Plutarco si narrava la favola, che Ercole cessar facesse la suggezione in cui da' tirreni eran tenuti gli antichi romani, astretti a pagare a coloro la decima de' loro beni (129). La favola che ha

per se stessa tutto il carattere d'inverosimiglianza, perchè farebbe de' romani un popolo esistente fino dai tempi eroici, mostra peraltro d' esser fondata sulla notizia di qualche antico dominio degli etruschi su i popoli che abitavano dove poi fu Roma. Egli è però certo, per la testimonianza di Livio, che gli etruschi spedirono una colonia a Fidene, città posta ai confini del vecchio Lazio (130); si stabilì quindi fra i due popoli amicizia ed alleanza, e gli etruschi fecero adottare ai latini i loro riti, i loro costumi, e secondo Varrone, fabbricavansi nel Lazio molte città di maniera e di rito etrusco (131). Di là gli etruschi, poichè ottennero un libero passaggio, si stesero anche tra i volsci, e Catone citato da Servio chiaramente ci dice, che la nazione volsca reggevasi sotto l' autorità degli etruschi (132), mentre in Virgilio si trovano col nome di toscane le città stesse dei volsci (133).

§. 22. In quell'occasione gli etruschi, avendo varcato il fiume *Liris*, penetrarono fino alle felici contrade della Campania, dove la fertilità del suolo, ed i vantaggi inestimabili del sito l' impegnarono a fondarvi un nuovo impero; onorifica e giusta ricompensa delle belliche loro azioni, e che divenne per essi la sorgente di tanta gloria e potenza (134). Gli oschi antichi possessori di queste province (135) furon costretti a cedere ai vincitori tutti li stabilimenti loro intorno al Volturno, e tutte le adiacenti campagne fino al Silaro, che formò allora il confine tanto della Campania quanto di tutto l' etrusco dominio (136). Dodici

colonie aveano, come già si disse (137), stabilite gli etruschi nella parte settentrionale dell' Italia al di là dell' Appennino; dodici nell' Etruria media; dodici ne fondarono pure nella Campania, ed altrettante città vi edificarono, tra le quali ebbe il primo onore Volturno, che in altri tempi si chiamò Capua (138), o come altri vogliono, fu Capua edificata e spettante ad una colonia d' altra nazione (139). Strabone in sostanza ci afferma che la Campania fu successivamente occupata prima dagli opici, o oschi, di poi dai greci di Cuma, e in fine dai tirreni o etruschi (140), e di tale occupazione avremo luogo di ragionar più estesamente in seguito.

§. 23. A così vasto dominio aggiunsero i toscani altri possessi anche nel Piceno, vale a dire le due Cupre, l'una montana, l'altra marittima, così nominate da una loro divinità (141), e forse anche l'Adria Picena (142), s'è vero che fosse colonia dell' Adria veneta (143). La conquista del golfo della Spezia, che gli etruschi tolto avevano ai liguri, l'impegnò altresì ad ampliare in quella spiaggia la città di Luni, il cui vasto porto divenne l' emporio di commercio il più celebre di tutta la nazione (144). Tale ingrandimento degli etruschi, frutto dell'opera, del coraggio e delle armi loro, fu la conseguenza di più secoli di costanza e valore. La loro superiorità nella guerra decise dell' impero ch' essi ottennero nell'Italia, e dette loro i mezzi altresì di superare i più fieri competitori del primato nella penisola. Questo ingrandimento non si operò probabilmente se non con

lentezza: lo spirito guerriero della nazione non si sviluppò se non appoco appoco, ed il perfezionamento della tattica non fu se non il resultato di molta esperienza, e forse anche di molte sventure. Quella gran nazione, all'epoca in cui occupò le terre poste tra l'Appennino, il Pò, e fors'anche al di quà di quel fiume, e molto più allorchè signoreggiò nella Campania, era già adulta nella politica, giacchè oltre l'arte di conquistare aveva appresa ancor quella di conservare le sue conquiste, di assicurarne il tranquillo possedimento per mezzo di sociali istituzioni, di promuovere l'avanzamento della civiltà e l'estensione del commercio, di moderare colle politiche disposizioni la forza e l'impero delle armi, di volgere insomma le sue prede all'oggetto della pubblica (145) utilità. Dice perciò assai giustamente Livio essere stata sì ricca l'Etruria, che la terra non solo, ma il mare ancora per tutto il tratto compreso dalle alpi fino allo stretto di Sicilia riempiuto avea del suo nome (146). Infatti abbiamo già notato, che tanto il mar superiore, quanto l'inferiore, l'uno detto il Tirreno, l'altro l'Adriatico, trassero il nome dagli etruschi; questo dalla colonia etrusca di Adria, quello dalla nazione (147).

§. 24. Nè paghi furon que' popoli di dominare sulla terra ferma gran parte della penisola, ma estesero il poter loro anche sulle isole adiacenti. Bene istrutti nella navigazione ed elevati al grado di potenza marittima, occupavano l'isole dell'Elba, della Corsica e della Sardegna, dove aven-

do stabilite attorno alle spiagge varie delle loro colonie, traevan poi dal paese interno considerabili oggetti di cambio, e tributi annuali (148). Le folte selve delle contrade marittime, e le inesauribili miniere di ferro dell'isola dell'Elba (149), erano oggetti che loro somministravano opportuni materiali per la costruzione delle loro navi, e per ogni altra specie d'armamento. Per questa ragione l'impero marittimo degli etruschi era sì bene stabilito, che per più secoli conservarono la superiorità che i loro antenati aveano acquistate sul Mediterraneo (150). Un popolo sì attivo dovea per necessità comunicare ai suoi corrispondenti quelle invenzioni che tornavano a profitto della sua politica e de' suoi costumi, specialmente dopo che il commercio marittimo ebbe distese le sue utili comunicazioni con paesi stranieri. E forse gli etruschi furon debitori a queste relazioni d'essere stati civilizzati i primi tra tutti i popoli dell'Italia (151).

§. 25. Era poi la pirateria degli etruschi sì temuta dai greci limitrofi, che il mar Tirreno era pochissimo frequentato dalle navi greche, perchè le loro colonie evitavano visibilmente gli etruschi (152). Secondo Eforo (153), il timore dei corsari tirreni avrebbe lungamente trattenuto i greci dal navigare in quei dintorni, se finalmente dopo il principio delle olimpiadi non fossero state fabbricate Naros, Megara ed altre ragguardevoli città della Sicilia che potesser loro far fronte. Ma non ostante, dopo ciò si guardarono ancora per lungo tempo dal navigare per lo stretto Siculo,

e dallo stabilirsi sulla costa della Sicilia dirimpetto all'Etruria; dal che ritenneli meno senz' alcun dubbio il pericolo delle vorticose correnti, che il timor degli etruschi. Da ciò s' avvide il perspicace Müller, che ben dicea Palefato altro non indicare la Scilla che le tirrene piraterie(154), per cui, secondo Euripide, si diceva che Scilla abitasse nella caverna tirrenica (155), mentre che dallo stretto di Sicilia sino al golfo di Luni, era secondo i greci una spiaggia tirrenica (156).

§. 26. L' eminente potere al quale salì Tarconte, riconosciuto dall'etrusca nazione come di lei sommo duce, si diffuse per fama anche all'estero, per cui venne salutato come uno dei maggiori potentati d' Etruria. Abbiamo a questo proposito da Gellio citato da Solino, che Marzia di Lidia re d'Archippe aveva inviato a Tarconte fratel di Tirreno, Caco e Megalo per ambasciatori. Tarconte li ritenne ingiustamente suoi prigionieri, ma non sappiamo per quali ragioni. Aggiunge la storia, che fuggiti entrambi dalla lor prigionia, Caco insieme co' suoi partigiani si ritirò nella Campania allora in parte già etrusca, dov' ebbe regno presso 'l fiume Volturno, e Megalo passò tra i sabini, che si mostraron d' allora in poi sempre ad esso obbligati d' avere appresi da lui gli elementi della scienza augurale (157). Caco era dunque un personaggio storico e non mitologico. E poichè Virgilio lo pone insiem con Evandro, e questo rapportandosi all' anno 1330 prima dell' era comune, e Tarconte essendo stato contemporaneo d' Evandro, ne segue, qualora

Virgilio non sia caduto ne' consueti suoi anacronismi anche in quest' articolo, che l' uno e l' altro possono essere stati due capi della spedizione tirrenica (158), la quale nominammo alternativamente anche lidica (159), che in parte penetrò nella Campania col nome d' etrusca gente, presso cui refugiossi anche Caco. Lo stesso Marzia per esser di Lidia venuto in Italia (160) e stabilitosi nelle terre che da (161) lui si dissero, come credesi, de' marzi, avendo fabbricata Archippe fra i marzi medesimi, fa prova non lieve della facile comunicazione fin da que' tempi tra la Lidia, e l' Etruria, mentre Plinio fa Marzia duce dei lidii (162).

NOTE

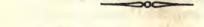
(1) Strab. lib. v, pag. 147, ap. Guarnacci, Orig. ital. lib. IV, cap. 1. Gori, Inscript. antiq. in Etrur. urb. extantes, tom. II, pag. 154. (2) Müller, Die Etrusker. tom. I, lib. I, cap. II, §. 1. (3) Strab. Geographia, lib. v, pag. 219. Eustat. ad Perieg. 347. (4) Müller citato. (5) Strab. Geograph. lib. v, pag. 152. (6) Cecina, et Verr. Flac. ap. Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 17. introd. (7) Erod. lib. I, p. 39. (8) Micali, L'Italie av. la domin. des rom. tom. I, ch. VI. (9) Plin. Hist. nat. III, 8. (10) Lycophr, *v.* 1359-1361. Herodot. lib. I, p. 94. Plin. l. cit. ap. Niebuhr citato, tom. I, pag. 163. (11) Guarnacci citato, lib. I, cap. II, (12) Plin. lib. III, cap. v, §. VIII. (13) Ved. Avven. storici, ep. II, cap. XII, §. I. (14) Strab. lib. v, p. 219. B. Scymn. ch. v, 218, ap. Raoul-Rochette, Histoire critique

de l'etablissement des colonies grecques, tom. I, liv. IV, ch. II, (15) Ved. cap. I, §. 19. (16) Ved. cap. I, §. 11. (17) Guarnacci cit. lib. IV, cap. I, Dei lidii e della loro venuta in Italia. (18) Strab. lib. V, p. 149. (19) Ved. Av. stor. ep. I, cap. IX, §. 2. (20) Raoul-Rochette dans les notes et eclerissements historiques à l'ouvrage intit. L'Italie av. la domin. des rom. par Micali, tom. I, Eclerissement. XXVII, p. 360. (21) Ved. Avv. stor. ep. I, cap. VII, §. 10. (22) Lanzi, Saggio di lingua etr. tom. II, p. 51. (23) Sil. ital. lib. IV, *v.* 722. (24) Müller cit. lib. III, cap. II, §. 5. (25) Festus in voc. *Tages*. (26) Lyd. De ostentis, cap. III, p. 10. (27) Censorin. De die natal. IV. (28) Martian. Capell. De nuptiis II, 9. 6. Cic. De aruspic. respons. 10. (29) Creuzer, Simbolic. und Mitholog. tom. II, §. 77. (30) Strab. V. Eustat. ad Iliad. II, 20, pag. 167. 23. Dionys. Perieg. ap. Müller cit. 2, 1. (31) Lydus. De ostentis, pag. 6, 11. (32) Lanzi citato, tom. II, pag. 239. (33) Rollin. Stor. rom. tom. I, cap. I, art. II. (34) Ved. Avven. stor. ep. I, cap. VII, §. 10. (35) Creuzer. cit. tom. II, §. 77. (36) Arnob. advers. gentes, II, 62. (37) Creuzer cit. (38) Varro ap. Censorin. XIV, 6, ap. Müller cit. III, 3. 11. (39) Müller. cit. (40) Guignaut, Nelle note al Creuzer, Religions de l'antiquit. tom. II, par. I, sez. II, ch. IV, p. 460, not. 2. (41) Plin. cit. X, 17. (42) Serv. ad Aeneid. VI, *v.* 72. (43) Creuzer. cit. (44) Müller cit. lib. III, cap. II, §. 5. (45) Lab. ap. Fulgent. in lib. de vocibus antiquis, ap. Dempster. De Etruria regali, tom. II, lib. III, cap. I. (46) Müller cit. (47) Ivi. (48) Plin. Hist. nat. lib. III, cap. VIII. (49) Cecina e Verrio Flacco, ap. Müller cit. tom. I, lib. I, cap. II, §. 1. (50) Ved. Ep. II, geografia, §. 16. (51) Serv. ad Aeneid. lib. X, *v.* 179. (52) Ved. Avvenimenti storici, ep. I, cap. X, §. 21. (53) Dionys. lib. I, §. XI. (54) Ved. Avvenim. storici, ep. I, cap. VI, §. 6. (55) Cat. ap. Serv. ad Aeneid. cit. lib. X, *v.* 179.

(56) Lycophr. in Alexand. *v*. 1241. (57) Strab. cit. lib. v, p. 151. Sil. Ital. *v*. 474, ap. Micali cit. tom. I, prim. part. ch. x, p. 166, not. (1). (58) Strab. citato. (59) Ved. Avveniment. storici, ep. I, cap. IX, §. 2. (60) Sil. Ital. ap. Micali cit. (61) Ved. Avvenim. stor. ep. I, cap. IX, §. 12, 13. (62) Cluver. ap. Micali cit. tom. I, ch. x, p. 141, not. (1). (63) Steph. ap. Maffei, Osservazioni letterarie, tom. IV, Della nazione etrusca lib. I, §. 9. (64) Ved. ep. II, geografia §. 18. (65) Dionys. lib. IX, §. XXXVI. (66) Maffei cit. (67) Ved. Avvenim. storici, ep. I, cap. x, §. 29. (68) Appian. De bell. civ. lib. v. (69) Vermiglioli, Opuscoli, tom. I, p. 98 e sq. (70) Ved. Avvenimenti storici. ep. I, cap. x, §. 20. (71) Maffei, Osserv. letter. cit. tom. IV, lib. I, §. 8. (72) Sil. Ital. Punicor. lib. 8. (73) Valer. Max. lib. IX, cap. 2. (74) Serv. ad Aeneid. lib. x, *v*. 184. (75) Liv. lib. IX, X. (76) Virgil. cit. *v*. 173. (77) Dionys. lib. v. (78) Bava, Dissertazione istorico-etrusca sopra l' origine, antico stato, lingua e caratteri dell'etrusca nazione, e sopra l' origine e primo e posteriore stato della città di Volterra, ragionamento II. (79) Ved. Avvenimenti storici, ep. I, cap. x, §. 30. (80) Cluver. Ital. antiq. p. 453. (81) Inscriptiones antiquae in Etruriae urbibus extantes, tom. II, p. 154. (82) Lanzi, Saggio citato tom. II, p. 93. (83) Ivo Carnut. De duodecim Etruriae regionibus, ap. Bava cit. (84) Alexand. ab. Alex. De die genial. lib. III, e Lanzi cit. (85) Scrader. De memor. Ital. lib. IV. (86). Flav. Biond. Roma restaurata e Italia illustrata, la Toscana già detta Etruria, region. 2. (87) Liv. lib. II. (88) Ved. Avvenimenti storici, ep. I, cap. x, §. 5. (89) Virgil. Aeneid. lib. x, *v*. 166. Serv. ad Aeneid, cit. ap. Lanzi cit. tom. II, p. 55. (90) Ved. ep. II, geograf. §. 17. (91) Dionys. lib. III, ap. Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, tom. I, lib. I, cap. I. (92) Cato ap. Serv. ad Eeneid. lib. VII, *v*. 697. (93) Cluver. Ital. antiq. p. 419-506.

(94) Compendio di geografia antica ad uso del collegio nazzareno, art. IX, §. II. (95) Niebuhr cit. tom. I, p. 161. (96) Etruscan history and antiquites. art. IV, 2. Die Etrusker von O. Müller. Sta nel giornale intit. Edinburg. review or critical journal october 1829. . . . -january 1830, p. 372. (97) Müller cit. tom. I, lib. I, cap. III, §. I. (98) Plin. lib. III, §. 19. (99) Niebuhr cit. tom. I, p. 162, not. (352). (100) Plin. lib. III, §. 8. Licophr. v. 1359-1361. Herodot. l. XCIV. (101) Licophr. l. cit. (102) Ved. ep. II, geograf. §. 93. (103) Müller citato, tom. I, lib. I, cap. III, §. I. (104) Liv. Hist. Rom. cit. lib. V, §. XXXIII. (105) Serv. ap. Dempster. cit. tom. I, lib. II, cap. XXXII. Schol. veron. ad Aeneid. lib. X, v. 189, ap. Niebuhr citato, tom. I, p. 164. (106) Edinburg review cit. (107) Guarnacci cit. vol. I, lib. I, cap. II. (108) Plutarc. in Cammil. (109) Plin. lib. III, cap. 21. (110) Lanzi, Saggio cit. tom. II, p. 649. (111) Edinburg review cit. (112) Maffei, Osserv. cit. tom. IV, lib. I, §. 13. (113) Ved. §. 16. (114) Ved. ep. II, geograf. §. 95. (115) Strab. ap. Müller cit. tom. II, lib. IV, c. IV §. 2. (116) Cecina, ap. Müller cit. §. 3. Liv. lib. V, 5. (117) Lanzi, Saggio cit. tom. II, p. 51. (118) Polib. ap. Lanzi, citato. (119) Varro p. 44. (120) Lanzi citato. (121) Justin. lib. XX, 1. (122) Lanzi citato. (123) Possis. Magnes ap. Athen. lib. VII, pag. 296. (124) Strab. lib. I, p. 46. Callim. Fragm. CIV, ap. Bentley. Plin. lib. III, c. XVIII. (125) Raoul-Rochette, Hist. de l' etablissement des colonies grecques, vol. II, ch. X. (126) Diodor. Sic. Bibl. histor. lib. IV. c. 3. De Argonaut. Lanzi, Saggio cit. tom. II, p. 83. (127) Müller cit. tom. I, lib. I, cap. IV, §. 5. Carchidio, Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone, tom. I, part. I, p. 21. (128) Serv. ad Aeneid. lib. VII, v. 426. (129) Plutarc. Quest. rom. XVIII, ap. Micali cit. tom. I, primiere partie, ch. X. (130) Liv. lib. I, 15. Plutarc. in Romul. (131) Var-

ro, De ling. lat. iv, 32. (132) Cato ap. Serv. ad Aeneid. lib. xi, v. 567. (133) Virgil. Aeneid. lib. xi, v. 581. Bossi, Storia d'Italia antica e moderna tom. i, lib. i, cap. v, §. 12. Micali citato. (134) Micali, e Bossi citato. (135) Antioch. Syrac. ap. Strab. v, p. 167. (136) Strab. v, p. 173. Pellegrino, Discorso della Campania iv, p. 166, ap. Micali citato. (137) Ved. ep. ii, geograf. §. 93. (138) Polib. ii, 17. Liv. iv, 37. Strab. v, pag. 167. Velleius, i, 7. Plin. iii, 5. Mela ii, 4. Eustat. ad Perieg. 357. Serv. ad Aeneid. lib. x, v. 145. Raoul-Rochette, Hist. de l'etablissement des colonies grecques, tom. ii, ch. vii. (139) Raoul-Rochette cit. (140) Strab. lib. v, p. 242, ap. Raoul-Rochette, Eclerissement N.° xxix dans l'ouvrage intit. l'Italie av. la domination des rom. par M. Micali tom. i, p. 365. (141) Strab. cit. Plin. lib. iii, cap. 13. (142) Micali cit. tom. i, primiere partie ch. x. Bossi cit. tom. i, lib. i, cap. v, §. 14. (143) Micali, L' Italie cit. tom. i, premiere partie ch. x. (144) Ved. epoca ii, geografia, §. 93. (145) Bossi, Storia d'Italia cit. vol. i, lib. i, cap. v, §. 14. (146) Liv. i, 2. (147) Bossi citato. (148) Strab. lib. v, p. 133. Diodor. v, 13, xi, 88, ap. Micali citato, ch. x. (149) Auct. De Mirabil. p. 1158. Diodor. v, 13. Strab. lib. v. p. 154, ap. Micali cit. (150) Diodor. lib. v, 13. (151) Micali cit. (152) Müller cit. tom. i, introd. cap. v, §. 2. (153) Ap. Strab. lib. vi, p. 267. (154) Palephat. De incredibil. xxi, ap. Müller cit. (155) Euripid. Medea 1342-1359. (156) Müller cit. (157) Gell. ap. Solin. cap. i. (158) Petit-Radel, Mem. sur divers points de l' ancienne hist. grecque, p. 19. (159) Ved. cap. i, §. 17. (160) Lanzi, Saggio cit. tom. i, p. 17, not. 1. Solin. c. 7. (161) Guarnacci, Origini italiche cit. tom. i, lib. iv, cap. 1. (162) Plin. lib. iii, cap. 12.

CAPITOLO TERZO.

An. 1330 *av.* *G. Cr.*

§. 1. Pronti sempre i pelasghi a cambiar suolo, dove la prosperità non era in loro favore, d'allora in poi incominciarono ad abbandonare l'Italia, essendo assaliti, per quanto dicesi, da calamità insopportabili. Se prestiamo fede ad alcuni scrittori antichi, noi crederemo che il paese da loro abitato divenisse sterile per una siccità smoderata, al che si aggiunse la pestilenza per l'eccessivo calore, ed a ciò altre calamità pur sopravvennero incredibilmente narrate per modo, che i moderni si credono autorizzati ad interpetrarle per fenomeni vulcanici, assai probabili nel suolo d'Etruria, dell' Umbria, della Sabina, e del Lazio, dove i pelasghi abitavano, mentre se ne trovano tutt'ora chiarissime tracce (1). Noi sentiremo qui alcune circostanze di questo fatto narrateci da Dionisio d'Alicarnasso non poco interessanti a sapersi, ancorchè forse non vere del tutto. La potenza di questi popoli, dic'egli, non ebbe lunga durata, poichè si videro ritenuti dal corso di loro prosperità per la collera degli Dei. La cagione

principale di loro infortunio provenne da una terribile sterilità sì di vegetabili che d'animali, occasionata da una insopportabile siccità senza esempio, che portò la desolazione in tutte le famiglie, devastò le campagne, fece perire il bestiame, inaridì le fontane, e fu seguito da malattie terribili che spopolarono tutto il paese. In sì crudele estremità, gli spiriti avviliti dal terrore ricorsero all' oracolo per sapere chi fosse quel nume che di tanti mali era cagione, per qual delitto s'erano meritata la di lui collera, e chiesero i mezzi di poterla calmare. L' oracolo rispose che avean mancato di parola agli Dei, dai quali avevano ottenuto pei loro soccorsi quanto da essi era stato domandato, e ch' erano tuttavia debitori dei più ricchi doni stati loro promessi (2). Era vero difatti che i pelasghi per far cessare gli effetti d' una carestia rovinosa per essi, s'erano impegnati con de' voti solenni d' inviare a Giove, ad Apollo e ai Cabiri la decima di tutti i beni che avessero in seguito raccolti; ma dopo essere stati esauditi credettero d'essersi abbastanza disimpegnati dalle loro promesse, offrendo agli dei la decima parte dei loro frutti e de' loro armenti. Consultato pertanto nuovamente l'oracolo, chiese la decima parte anche degli uomini. Giunta questa risposta, la costernazione si sparse per tutti gli spiriti, ciascuno prendendo un tal flagello per sè e per tutto ciò che avea di più caro, entrò in tal diffidenza, che in breve tempo gli amici i più intimi s'allontanarono gli uni dagli altri, le case furono abbandonate, e le città lasciate deserte. I pelasghi che avean

fatti voti a tal segno imprudenti, e che più imprudentemente ancora credevansi obbligati d'adempirli, presero la maggior parte la risoluzione di partire, e si ritirarono in Grecia (3). Le dissensioni domestiche si aggiunsero alle indicate calamità, e le armi dei loro vicini contenuti fin'allora per tema e non del tutto soggiogati, terminarono di annichilarne il corpo della nazione, i cui avanzi o tornarono in Grecia, come s'è detto, o si confusero colle popolazioni restate in Italia. Alcuni di essi furono inclusive ridotti schiavi (4): altri all'incontro restati in Etruria, conservarono un resto di loro indipendenza stabilitisi a Cortona, ove ritennero inclusive per lungo tempo il nome loro primitivo (5). Tra i regnanti di costoro appena resta memoria d' un certo Maleoto re pelasgo, il quale ebbe il suo trono in un luogo nominato di poi *Regis-villa*, e co' suoi partitosi dall' Etruria passò nell' Attica (6).

§. 2. Ma più verisimilmente par che la dispersione dei pelasghi sia da intendersi lo scioglimento del sistema loro politico, il quale sembra che fosse quello di obbedire a dei regoli, un de' quali è il qui accennato Maleoto (7). Strabone meglio d' ogn' altro, come ben riflette un moderno erudito (8), ci addita le cause e le circostanze di questa rivoluzione. „ Finchè questi popoli, e vuol dire i pelasghi venuti in Italia, obbedirono al governo d' un solo, godettero d' una gran prosperità. Ma è probabile che questa unione fosse distrutta, quando si sparsero in varie città „ (9). Ora essendo stato per lo innanzi monarchico il

governo loro, cessò tal dominio quando i pelasghi incorporatisi coi raseni e coi lidii, e formando insieme l' *etruscum nomen*, vennero a perdere la loro particolare esistenza in corpo politico nell' essere sparsi indistintamente ne' dodici popoli o città degli etruschi, nè più d' allora in poi si parlò dei pelasghi; ed ecco quel che si deve intendere per dispersione in varie città, come dice Strabone. Avviliti pertanto i pelasghi, per aver perduto in tal contingente la loro unione e per varie delle altre rammentate sciagure, non è difficile che siansi a poco a poco fin da quel tempo separati o cacciati via dai superstiti etruschi, i quali formavano il corpo della nazione, composta di raseni e di lidii, con altre genti d' Italia e con alcuni de' pelasghi restati a far parte dell' etrusca nazione medesima. Molti di quelli tornati in Grecia dopo questa catastrofe, sono indicati dai greci col nome di pelasghi-tirreni, o semplicemente tirreni, perchè avean soggiornato con essi in Italia (10). In quel tempo medesimo la razza pelasgica disparve nella maggior parte dei loro stabilimenti, e l' epoca di questa dispersione si calcola 1320 anni av. G. Cr. (11), poichè Dionisio d' Alicarnasso la descrive accaduta due generazioni anteriormente all' assedio di Troia, mentre lo spazio di tempo d' una generazione di questo scrittore si computa 25 anni (12).

§. 3. È voce comune, che l' Umbria in antichissimi tempi estesa talmente che occupava inclusive la Toscana (13), si ristringesse di poi per modo, che ne' tempi della maggior prosperità degli

etruschi, si ridusse a star loro soggetta per alcuni secoli, (14); nè la storia dall' arrivo de' pelasghi in poi ne fa motto, fino al regno di Tarquinio Prisco (15). Ma qualunque abbia potuta esser l' estensione dell' umbrico dominio in più antichi tempi, sembra che all' epoca di poco posteriore alla potenza lidiaca stabilita in Toscana, l'Umbria fosse terminata all' oriente da una linea tirata dall' Ufens oggi detto il Montone fino alle sorgenti del Tevere (16), e quindi fino al luogo del concorso del Tevere col Nar, oggi Nera; all' occidente dalla metà dell' Aesis, oggi detto fiumicino; al settentrione dal mare adriatico; ed al mezzodì dal fiume Nar. Ma dell' anzidetto dominio degli etruschi sull' Umbria non abbiamo positiva notizia, e solo siamo autorizzati a supporlo, nel vedere un corpo di truppe umbre militare sotto il comando degli etruschi nella spedizione loro contro gli abitanti di Cuma circa l'anno 524 prima dell'era volgare, di che sarà dato conto a suo luogo. Qui noteremo pertanto, che solo ai tempi dei primi re di Roma tornaron gli umbri a mostrarsi come nazione separatasi dal giogo etrusco. Anche per questo lato s'ingrandirono gli etruschi, occupando in tal guisa le più fertili regioni d' Italia, ch'erano in parte quelle degli umbri; e per questa ragione par che dicesse Livio, che eglino stesero dall' uno all' altro lato la fama del nome loro, avendo essi ridotto in quell' occasione trecento città, o come sia meglio da intendersi, molti popolati paesi degli umbri in loro potere (17). In fine si chiama da Ser-

vio e da Isidoro l'Umbria una parte dell'Etruria (18).

§. 4. I citati progressi dell' etrusca nazione fecer dire a Catone presso Servio, che tutta quasi l'Italia era venuta in potere dei toscani, ed altrove dice lo stesso Servio, ch'eglino avean posseduto tutte le terre sino al mar di Sicilia (19); e noi sentiremo come i pelasghi lasciarono a poco a poco le abitazioni loro d'Italia, ritirandosi nella Grecia: e così quelle abitazioni medesime restarono come dovuto retaggio in possesso degli etruschi, e di que' pelasghi, i quali essendosi misti e confusi intimamente cogli etruschi, si stabilirono in Toscana. Giudicano gli storici ch' essi facessero una considerabile figura nell' intervallo tra questo periodo e la fine della guerra troiana, quantunque ben poco troviam di loro narrato nell' antica storia. Nè di questo debbono i dotti grandemente rammaricarsi, poichè Dionisio ci avverte, che tutti i racconti degli affari pelasgici e toscani in quell' età primitive considerar si debbono come tinti e sparsi di ben molte fole (20).

§. 5. La Beozia fu invasa da una truppa di pelasghi, che secondo Strabone, vi si stabilirono qualche anno dopo la guerra degli epigoni (21), la quale essendo registrata dalla cronologia verso l' anno 1307 av. G. Cr. secondo i calcoli dell' erudito Larcher, quest' epoca verrebbe presso a poco a coincidere con quella delle sciagure che occasionarono la dispersione dei pelasghi d'Etruria. La colonia, di cui parla Strabone, fu dunque per quanto pare uno smembramento di questa

sfortunata nazione, che cercava allora un asilo nelle contrade dove aveva avuta l'origine. Quindi è che fissando la data del di lei arrivo nella Beozia verso l'anno 1295, vale a dire intorno alla metà dello spazio di tempo assegnato alla dispersione de' pelasghi d'Italia da Dionisio d'Alicarnasso, sembra che ciò sia conforme alle regole della critica ed all' epoca da Strabone assegnata, mentre l'intiero spazio datoci dallo storico è di due generazioni, equivalente a cinquant'anni (22). Un altro distaccamento di questi pelasghi passò dall' Etruria indubitatamente nell' Attica. In fatti molti antichi scrittori parlano di una colonia pelasgica stabilita in quel paese, alla quale dagli ateniesi furon date a coltivare alcune terre alle falde del monte Imetto. Di questo fatto si posson citare in testimonianza i detti d' Erodoto, di Tucidide, di Aristofane, di Strabone, di Pausania e d'Eustazio (23); ma nessuno di loro ci addita l' epoca di questa colonia di pelasghi. Il nome per altro di tirreni che loro aggiungono, indica almeno ch' ella fu posteriore all' altra nella quale i pelasghi col nome stesso di tirreni, stabilironsi nell' Italia, e per conseguenza che non risale più d' un secolo avanti l' assedio di Troia, e così verrebbe ad esser coeva dell'altra, dalla quale fu, come dicemmo, occupata la Beozia. Le terre poi delle pendici del monte Imetto furono concedute a que' pelasghi, alla condizione che avessero edificato una parte del muro della cittadella, che portò in seguito il nome loro (24). Sappiamo intanto da Strabone, che il capo di questi pelasghi

rifugiati nell' Attica si nominò Maleoto, e che aveva abitato lungo la costa d'Etruria (25).

§. 6. Non par possibile che i pelasghi principalmente navigatori, che avean fondati degli stabilimenti in tutta la costa tirrenica e nelle isole dell'Etruria, avesser poi negletta una contrada non men vasta che fertile, e della quale i fenici avean già trovata la via in un'epoca molto antecedente a questa della quale or si tratta, voglio dire l'Iberia oggi Spagna. Ma un fatto riportato da Servio ci scuopre, che non siano stati di tale trascuratezza colpevoli. Egli dice che in un tempo di peste, gli ardeati fecero un de' soliti loro voti, che i latini chiamarono poi sacra primavera (26). Questo incidente ha probabilmente un rapporto colle calamità, che all'epoca della dispersione dei pelasghi, della quale ora trattasi, devastavano tutta la costa del mar Tirreno. Frattanto la colonia degli ardeati si era già tempo avanti stabilita a Sagunto (27); ma non si limitò a popolare quel paese, come s'arguisce da Silio Italico, il quale rileva espressamente ch' essa trasportò al di là dei pirenei i nomi del territorio di Laurento (28). Pare d'altronde che parli direttamente di questa migrazione Dionisio, quando dice che una gran parte dei pelasghi dalla Toscana emigrarono in barbari paesi. Difatti secondo il retto giudizio d'un erudito moderno, qual'altra contrada, se non l'Iberia, Dionisio avrebbe voluto additare col nome di barbara, dove si sparsero vari sciami del popolo pelasgico? A qual'altra migrazione dovrebbersi attribuire i rapporti sì

moltiplicati e sì evidenti che si sono scoperti tra la costa de' celtiberi, e quella degli etruschi (29)?

§. 7. Questi rapporti non erano sfuggiti all'attenzione d'alcuni eruditi spagnoli: l'attento vescovo di Girona Margherini riconobbe tra i ceretani di Spagna e quei d'Italia una identità di nomi sì manifesta, che non ha difficoltà di riguardare (30) quei di Spagna come una colonia degli agillini d'Etruria. Alcune tradizioni e testimonianze nazionali concorrono a sostenere una tal congettura. I popoli della Biscaglia, per via d'esempio, si pretendono originati dai pelasghi, e questa pretensione è confermata dall'uso che hanno costoro di giurare con un piè calzato, e l'altro nudo (31): costume che appartenne in particolar modo ai pelasghi (32). Ervaz avea pur detto nel suo catalogo delle lingue, che gl'iberi traevano l'origine loro dall'Etruria (33). Vero è per altro che un tal passaggio di pelasghi tirreni sulle coste di Spagna può appartenere almeno in parte ad una più antica epoca, della quale feci parola nella prima parte di quest'opera (34). Ma intanto se alle anzidette ragioni tratte dalla storia noi aggiungiamo i rapporti d'omonimie geografiche offerte dalla costa dell'Iberia, paragonate con quelle della costa d'Etruria, sarà quasi impossibile, come ben riflette l'erudito Raoul-Rochette, il negare l'esistenza d'una migrazione assai numerosa e simultanea, che accadde in un'epoca ben antica, e non lontana da quella che assegnammo alla dispersione dei pelasghi (35).

NOTE

(1) Petit-Radel, Memoires sur divers points de l'ancienne histoire grecque. Troisieme preuve tirée de la nature volcanique de la côté desérté par les colonies pelasgiques et du concurs de faits, ou l'on voit cadrer ensemble l'ancienne periode des eruptions qui la devasterent, et l'epoque historique de cette desertion, p. 41. Ved. anche il rapporto della terza classe dell'istituto di Francia dell'anno 1811, p. 17, seg. ap. Raoul-Rochette, Hist. critique de l'établissement des colonies grecques, tom. III, liv. V, introd. (2) Dionys. Halicar. Antiq. rom. lib. I, §. XV, XVI. (3) Dionys. cit. ap. D'Hancarville, Antiq. etrusq. grec. et rom. tirées du cabinet de M. Hamilton, tom. I, ch. I. (4) Stephan. Biz. in voc. Χίος. (5) Dionys. cit. lib. I, §. 23, 26. (6) Strab. lib. V, p. 345. Ved. anche Avvenim. stor. ep. I, cap. X, §. 22. (7) Strab. lib. V, p. 225. (8) Raoul-Rochette cit. tom. I, liv. IV, ch. II, (9) Strab. cit. lib. V, p. 219. (10) Dionys. lib. I, §. XXVI. (11) Raoul-Rochette cit. tom. I, liv. V, introd. (12) Dionys. ap. Raoul-Rochette cit. (13) Plin. lib. III, cap. 5. Dionys. cit. lib. I. Cluver. Ital. antiq. lib. II, c. 4. (14) Compilatori inglesi Storia univers. tom. XXVIII, c. I, sez. IV. (15) Ivi, tom. XXVIII, sez. IV. Storia degli umbri. (16) Plin. lib. III, cap. XV. Cluver. Ital. antiq. lib. II, cap. IV, ap. i compilatori inglesi citati. (17) Liv. ap. Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, vol. I, lib. I, cap. V, §. I. (18) Serv. et Isid. ap. Müller, Die Etrusker, vol. I, lib. II, cap. II, §. 12. (19) Serv. ap. Bossi cit. §. 15. (20) Dionys. cit. lib. I, ap. i Compilatori inglesi cit. (21) Strab. lib. IX, p. 401. (22) Raoul-Rochette cit. tom. I, liv. V, ch. II. (23) Ap. Raoul-Rochette cit. (24) Raoul-Rochette

cit. (25) Strab. lib. v, p. 225, ap. Raoul-Rochette cit. (26) Serv. ad Aeneid. lib. VIII, v. 716. (27) Ved. Avvenim. stor. ep. I, cap. XII, §. 1. (28) Sil. Ital. lib. I, p. 5, 669, ap. Raoul-Rochette cit. tom. I, liv. v, ch. I. (29) Raoul-Rochette cit. (30) Hispan. Illustr. scriptores tom. I, p. 23, ap. Raoul Rochette cit. (31) Poca, Antiquités de la langue, et des peuples de l'Espagne ap. Raoul-Rochette cit. (32) Virgil. Aeneid. lib. VIII, v. 690. Macrob. Saturn. l. v, c. 18. (33) Hervaz, ap. Raoul-Rochette cit. (34) Ved. Avven. storici, ep. I, cap. XII, §. 1. (35) Petit-Radel, ap. Raoul-Rochette cit.

CAPITOLO QUARTO.

An. 1209 *av. G. Cr.*

§. 1. Non molto dopo i tempi indicati narrasi, come abbiamo dai marmi di Paros (1), accaduto il famoso assedio di Troia spesso celebrato dai poeti e dagli storici dell' antichità, non solamente come l'avvenimento il più considerabile, e 'l più glorioso de' tempi che si chiamano eroici, ma come la causa o l' occasione d' una folla di particolari e di pubbliche migrazioni, sì de' vincitori come dei vinti (2). Tutti sanno che questa guerra fu motivata dal ratto d'Elena, commesso da Paride nella casa di Menelao di lei marito, il quale per vendicarsi di tale affronto, adunò gran numero di principi capi d' immense truppe, e seco loro si recò sotto le mura della città di Priamo, la tenne per dieci anni assediata, e poi la bruciò (3). Quarantasette furono i principi che alla testa de' loro popoli vennero in soccorso di Agamennone fratello di Menelao e capo di tutto l' esercito, che da paesi diversi fu trasportato nella Troade con mille e duecento navi. Si preten-

de che quella città fosse presa per tradimento operato da Enea, principe troiano, in vendetta contro Paride suo nemico domestico (4): ma la varietà dei sentimenti confondono e celano la verità di quel fatto. È però vero che i greci calmarono in parte il loro furore, ma questo crudo piacere fu il termine della loro prosperità, ed il principio de' loro disastri.

§. 2. Il ritorno loro fu infatti contrassegnato dai più sinistri avvenimenti (5). Mnesteo re d'Atene terminò i suoi giorni nell'isola di Melos (6). Aiace re de' locresi perì con tutta la sua flotta (7). Ulisse il più infelice tra loro ebbe a temere spesso la medesima sorte nello spazio d' intieri dieci anni, ch' egli andò errando per mare. Altri ancora più deplorabili furono ricevuti dalle loro famiglie come stranieri rivestiti de' titoli, che un' assenza ormai troppo lunga avea fatti obliare, e che un ritorno imprevisto rendevali odiosi; molti poi traditi dai loro parenti ed amici si videro astretti a seguire Idomeneo, Filottete, Diomede, Teucro, e sotto la lor condotta cercarsi nuovi stabilimenti in paesi stranieri. In sì tremenda catastrofe anche non pochi de' vinti troiani, scampati dalla rovina della lor patria e della loro fortuna, ove potettero, si sottrassero colla fuga a maggiore sventura, dirigendo i lor passi verso lontane regioni, ove una distanza notabile ponevali al sicuro da siffatte calamità. Strabone riconosce egli stesso la realtà delle spedizioni d' Ulisse, di Menelao, di Enea, d' Antenore, e generalmente di tutti coloro, che dispersi al ritorno dalla guer-

ra di Troia,si sparsero per tutta la terra. „ In quell' epoca, egli prosegue, un gran numero di cittadi ricevettero la lor fondazione tanto sulle coste marittime che sulle terre mediterranee „(8). Tucidide s' esprime in quasi egual modo su queste migrazioni (9). In fine Omero medesimo descrive minutamente come quegli eroi separaronsi l' uno dall' altro dopo la rovina di Troia (10).

§. 3. Una tradizione raccolta da Servio mostra l' andamento dell' emigrazione d' Epeo, l' artefice del cavallo troiano e 'l capo d' una colonia di focei: migrazione che interessa la nostra Toscana, come diremo. Questa dottrina segnata col nome rispettabile di Catone, non è da rigettarsi se non con forti ragioni. Secondo il citato Servio, Epeo sbalzato co' suoi per burrasche sulle coste d'Etruria, vi fabbricò una città col nome di Pisa, ch' era quello d' un' altra città del Peloponneso (11). Questo racconto, per vero dire, parve al ch. R.-Rochette in qualche modo incredibile, nè sa concepire come il capo di una colonia di focei abbia dato ad una città da lui fondata il nome di Pisa, che lo è altresì d' una città della Pisatide (12), e non piuttosto suppongasi che quella città col nome di Pisa in Etruria fosse anteriore alla venuta d' Epeo, perchè fondata a nome di Pelope, come par che lo insinuino i monumenti coll' effigie di quest' eroe, che in Etruria frequentemente si trovano (13). Ma è probabile che il racconto di Catone non ci sia stato riportato in intiero, e che di là provenga l' oscurità che vi si trova (14). La stessa città di Pisa, secondo Servio medesimo, ricevette

una colonia di pilii sottoposti a Nestore, che una tempesta avea pure allontanati dal loro capo nel tornare da Troia (15); ed anche Strabone conferma questo racconto (16), aggiungendo per altro che a questi pilii o piseati, il cui regno un dì estendevasi fino all' Alfeo, dove si formò il primo stabilimento di questi popoli, fa allusione l'epiteto d'Alfea che Virgilio dà a Pisa (17). Non si potrà dunque mettere in dubbio, che a Pisa non vi sia stata una colonia di pilii (18). Servio c' insegna che nel territorio dove fu fabbricata Pisa, v'era esistita altra volta la città di Focida (19): lume prezioso che dissipa le oscurità di Catone. Sembra dunque che i due surriferiti popoli focei e pileati, gli uni sotto la condotta di Epeo, gli altri di Nestore, si stabilirono separatamente, quei d'Epeo a Focide, e que'di Nestore a Pisa. La situazione più vantaggiosa di quest' ultima fece senza dubbio abbandonare l' altra, e prevalere il nome di Pisa (20); e da ciò ne avvenne appoco appoco la fama che questa città fosse fondata dai focei e dai pilii. Sicchè per non condannare ad errore il parer di Strabone, allegheremo il costume di alcuni scrittori, che chiamarono impropriamente inventori delle cose quelli che soltanto le ristorarono, o che le ingrandirono; siccome altri vi furono che il termine *fabbricatore* applicarono talvolta a chi rendeva gli edifizi più splendidi e belli (21).

§. 4. I disastri che oppressero la famiglia d' Agamennone, danneggiarono in parte anche i guerrieri che avean secondata la di lui sorte nel-

corso della lunga guerra intrapresa sotto il suo comando; e sembra che mentre gravi turbolenze agitavano la casa reale d'Argo, accadesse che un tale Aleso o Alisco compagno d' Agamennone, o secondo altre tradizioni forse di lui figlio naturale, venisse a stabilirsi in Italia, alla testa di una colonia argiva. Egli fondò, come dicesi, la città di Faleria, alla quale dette il suo nome, come anche al popolo di cui fu essa la capitale; tale è la narrazione di Catone citato da Plinio (22), di Virgilio, come d'altri poeti, e di Solino, il qual commette uno strano errore, facendo due città differenti di Faleria e Falisca o Falisci. Virgilio dà ad Aleso l' epiteto d' Agamennonio, e lo pone tra gli alleati di Turno. Più d'un motivo dovea di fatti occasionare quest' alleanza: in effetto era Turno oriundo argivo, perchè discendente da Inaco re degli argivi nemici dei troiani (23), ed Aleso al solo nome d' Enea sentissi risvegliare un odio che appena incominciava ad estinguersi.

§. 5. Questa medesima colonia fondò Fescennino, qualora Solino (24) rettamente ci guidi a crederlo col dirci, ch'essa città dovette la sua origine a degli argivi, e noi vedremo confermata questa opinione da Dionisio d' Alicarnasso, qualora per altro non sia piuttosto da intendersi, che queste città fossero allora già in piedi, ma riformate e migliorate da Aleso. Ciò nonostante Servio pretende che gli abitanti di Fescennino o Fescennia che deggia dirsi, discendessero dagli ateniesi (25); ma ciò è un errore senza dubbio

sfuggito involontariamente a questo commentatore, sopra 'l quale s'avrebbe torto d'insistere con serietà, dopochè nel medesimo luogo ei riconosce la loro origine comune con i pelasghi, e dà per fondatore a questa città il nominato Aleso, dichiarando poche linee di poi, esser egli argivo e figlio naturale d'Agamennone. Queste tradizioni confermano e spiegano nel tempo stesso ciò che riporta Dionisio d'Alicarnasso, cioè che la città di Faleria, come anche quella di Fescennino, aveano ancora a suo tempo molti rapporti cogli argivi, come sarebbe la forma delle armi, la struttura dei templi, e le principali cerimonie del culto, ch'era il medesimo sì a Faleria che ad Argo (26). Quest'ultimo rapporto è sufficientemente spiegato come tutto il resto da ciò che dice Ovidio, avere Alisco portato da Argo a Faleria il culto di Giunone. È vero che Dionisio attribuisce l'origine di queste istituzioni argive ai pelasghi, de' quali Argo fu una delle loro principali metropoli, e da dove eransi partite le prime colonie di questo popolo, ma non s'intende come di tante città fondate sulla medesima spiaggia tirrenica dai pelasghi argolici, le sole città di Faleri e Fescennino, e forse anche Alsio conservassero que' monumenti, ch'erano scancellati e perduti presso gli altri pelasghi (27). Plutarco dà infatti a Faleria il titolo di città greca (28); Strabone giunge a dire ch'essa non era città etrusca, ma che formava un popolo particolare, e parlava una lingua che gli era speciale e sua propria (29). Perchè dunque tutti questi autori accordano alle

sole indicate città un titolo ed una lingua, che secondo il sistema di Dionisio d'Alicarnasso, dovrebber ugualmente appartenere ad ogni altra città pelasgica della costa d'Etruria? Per qual motivo esposte com'esse furono alle stesse peripezzie, e partecipando delle medesime vicende che le altre, esse sole conservarono una lingua, e delle istituzioni differenti dalle altre, specialmente Cortona abitata dai pelasghi più lungo tempo che le già mentovate (30)? Concludiamo dunque da tutte queste difficoltà, che le colonie di Faleria e Fescennino ed Alsio fondate originariamente dai pelasghi (31), furono rinnovate al tempo della presa di Troia da gente argiva, come lo dicono gli autori che abbiamo citati, ed a queste seconde colonie bisogna riferire l'introduzione della più gran parte dei costumi ed istituzioni argive, delle quali parla Dionisio, e l'uso della lingua particolare che Strabone attribuisce a Faleria (32).

§. 6. Ma uno stabilimento assai più rilevante per la storia d'Italia, è quello che i fuggitivi troiani vennero a formare in questa penisola sotto la condotta d'Enea. Qui peraltro assai più che altrove le favole procurano con ogni vigore d'introdurvisi in folla, e come dichiara un moderno scrittore, non permettono alla verità di mostrarsi svelata (33). Ciò nonostante noi cercheremo le testimonianze di quest'avvenimento nelle memorie lasciateci dagli storici, senza peraltro privar del tutto chi legge della cognizione di quanto favoleggiarono i poeti circa le avventure di

Enea riguardanti la nostra Toscana. Dionisio d'Alicarnasso è quello fra tutti gli antichi scrittori che ci additi con minore incertezza il cammino tenuto da Enea per venire in Italia, dopo la distruzione della sua patria. Imperocchè aveva egli raccolte e fra loro confrontate le relazioni dei più antichi e più accreditati scrittori delle cose troiane, senza perder di mira i documenti d'ogni specie da Enea lasciati cammin facendo (34); ed ecco pertanto quel che resulta dal di lui racconto.

§. 7. Qui fra i troiani ch' eransi colla fuga sottratti alla rovina della lor patria, si ritirarono sotto la condotta d'Enea nelle alture del monte Ida. Il numero di que' banditi, e la forte posizione da essi occupata, levarono di speranza i greci dal poterli cacciar di lassù; e pel dubbio d'andare incontro ad una nuova e lunga, non men che disastrosa guerra, permisero ai troiani di cercare altrove un asilo, trasportando seco loro ciò che avean potuto salvare dall' incendio della lor patria. I greci si obbligarono inclusive di somministrare a costoro quanto era necessario alla loro partenza, e proteggerne inclusive l'imbarco. Accettò Enea queste condizioni che gli parvero molto vantaggiose nelle angustie in cui si trovava, e raccogliendo sulle sue navi tutti coloro che si offrivano d' essere a parte del di lui esilio, partì dalla Troade, e dopo un lungo e disastroso viaggio, e vari trattenimenti in paesi diversi, giunse finalmente dopo due o tre anni in Italia (35). Noi tralasceremo di rammentar qui le particolari

circostanze del viaggio d'Enea co'suoi fino al suo giunger tra noi, perchè non interessa in modo speciale la nostra Etruria, sospendendo altresì di riportare quel che ci narra Dionisio circa quest'eroe, mentre vogliamo per ora cercare quanto si finse da Virgilio relativamente ai fatti del figlio d'Anchise, che hanno cogli etruschi un qualche legame.

§. 8. Giunto Enea sulle coste d'Italia, approdò alle rive del Tevere, e spedì ambasciatori a Latino per ottenere il consenso di fabbricarvi una città, dove stabilirsi co' suoi. Latino acconsentì non solo alla domanda dell' eroe troiano, ma gli promise in isposa la sua figlia Lavinia, che l'oracolo italico di Fauno avea destinata per moglie d'uno straniero (36). Intanto la madre, non pensando all'oracolo, aveala promessa a Turno d'argiva origine e re de'rutuli, come il più avvenente fra i molti principi concorsi a domandar la mano di Lavinia. I due rivali in amore, Turno ed Enea, mosser guerra sanguinosa tra loro, e a Turno sopravvennero aiuti da varie parti d' Italia, tra i quali nel poema dell'Eneide son distinti Mezzenzio ed il suo figlio Lauso con una truppa d'etruschi agillini. Qui Virgilio prende occasione di narrare, che Mezzenzio, crudelissimo di natura, usurpò l' impero per forza d' armi agli etruschi di Lidia, venuti a stabilirsi in Agilla. Di lui si racconta, che all'occasione di condannare qualch' uno de' suoi sudditti a morte, legavalo strettamente con un cadavare, mani a mani, bocca a bocca insieme congiunte, ed in sì funesto amples-

so facevali da atroce martoro lentamente perire. Stanchi al fine gli etruschi di sì crudeli eccessi, lo circondarono, ed uccise le di lui guardie, posero il fuoco alla reggia. L' empio sottrattosi dalla strage, salvossi rifugiato tra i rutuli, e dalle armi dell' ospite Turno ebbe scampo ed aiuto. Ma gli etruschi non cessaron per questo di perseguitare inferociti il tiranno, poichè volevano la di lui morte (37).

§. 9. Virgilio introduce poeticamente l' antico Evandro a ragionare con Enea, narrandogli che gli etruschi e Tarconte voleanlo per loro duce e signore, ma egli ormai troppo vecchio avendovi rinunziato, propone ad Enea di subentrare in sua vece al comando delle toscane schiere, ch' eran pronte a seguir l'oracolo, proteggendo l' unione di Lavinia collo straniero Enea; e con esse era Pallante, il figlio d' Evandro con eletta squadra d' italici. Accetta Enea l' esibizione d' Evandro, e portatosi con alcuni de'suoi nell' Etruria si presenta a Tarconte, palesandogli la sua stirpe, e quanto veniva a domandargli ed offrirgli, e intanto gli narra come avea guerra con Turno e con Mezzenzio. Or poichè trovasi tra le città etrusche nominata da Livio una Troilio ricchissima (38), così s' autorizza il Dempstero ad ammettere la congettura, ch'ella fosse in quell' occasione edificata dai troiani sul suolo etrusco (39). Tarconte volentieri accedè alle domande d'Enea di unir seco lui le proprie forze, e fatta lega fra loro, combatte coi sopraindicati nemici (40). Non tutta già la confederazione d' Etruria s' unì a' troiani pel

meditato combattimento, ma solo alcuni vi consentirono, e Virgilio li nomina.

§. 10. Massico venne con mille combattenti da Chiusi e Cossa: Abante con seicento guerrieri da Populonia, ed un drappello di 300 dall'Elba: Asila con mille soldati affidatigli dalla città di Pisa: Asture con trecent'uomini, parte levati da Pirgi, parte da Agilla e parte da Gravisca: Aulete con altri cinquecento guerrieri venne da Benaco, oggi lago di Garda: s'unirono a costoro, secondo il poeta, anco de' liguri sotto il comando di Cinara. Ma Virgilio come nativo di Mantova, vuol che la sua patria concorra col prode guerrier troiano alla gloria di quella guerra, e nomina Ocno per conduttore dei mantovani. Tutti questi ausiliari aumentarono di trenta navi l' armata marittima di Enea (41). Ma lo storico Dionisio racconta questi avvenimenti con qualche differenza; nè ragiona punto de' nomi che Virgilio ci mostra degli ausiliari etruschi al soccorso di Enea, forse per non aver voluto discendere a sì minuti particolari. Che se costoro fosser dettati del tutto dalla bizzarria del poeta, perchè tra le dodici etrusche città, nominate avrebbe sol quelle poche, e non le più celebri dell' Etruria? Perchè nominò i liguri, i chiusini, e que' di Benaco, e non piuttosto i volterrani, i rosellani ed altri assai più vicini alla costa marittima, dov' Enea posto avea piede a terra? Io non saprei darne altra ragione se non l' avere il poeta ritrovate delle memorie tradizionali di quel soccorso prestato ad Enea, non già dalla nazione degli etruschi, ma

da que' tali ch' egli ha nominati. Raro è difatti, come vedremo, che nella storia degli etruschi si trovino essi riuniti tutti concordemente negli affari politici e militari. Se per tanto attendere vogliamo a quanto scrive Dionisio circa le avventure d' Enea relativamente agli etruschi, ecco quel che ne dice.

§. 11. Essendosi posto in agitazione Mezzenzio re dell'Etruria per l'arrivo d'Enea in Italia, entrò in lega coi rutuli contro quel principe (42). Ei riguardava con occhio geloso que' moltissimi stabilimenti che avean fatti in Italia le colonie venute dalle nazioni orientali, e le usurpazioni che andavan facendo sopra i terreni de' più antichi abitatori della penisola. In virtù adunque de'suoi trattati uscì in campo con poderoso esercito; ma quantunque non trovasse nessun nemico che gli facesse opposizione, marciò alla volta di Lavinio, ch'era allora la residenza d' Enea e della regina di lui consorte di tale nome, con pensiero d'assediare quella città, o di tirare ad una generale azione il re del Lazio. Enea ch'era alla testa delle truppe latine e troiane, avendo marciato fuori della città, dette battaglia a Mezzenzio nelle vicinanze di Lavinio, e in quella occasione ambedue le parti si portarono con molto valore; e la notte solamente pose termine all'ostinato loro furore. Nulla però di meno sembra che Mezzenzio avesse riportato vantaggio da'nemici, se non anzi dir vogliamo che gli avesse sconfitti; imperocchè essendo Enea rispinto alle sponde del Numicio, fu sommerso in questo fiume, avendo vissuto dopo l' ec-

cidio di Troia soli sette anni (43); dopo il quale evento l'armata ch'ei comandava stimò a proposito di ritirarsi a Lavinio (44). Pretendesi che da allora in poi Mezzenzio presedesse alla lucumonia di Agilla, sebbene chiaramente apparisca che ei fosse il supremo capo del corpo etrusco (45). Cornificio peraltro afferma che lo stesso re latino sia stato ucciso nella battaglia del Numicio (46); lo che se mai viene ammesso, ne darà motivo di giudicare che i latini fossero superati in quella battaglia (47). Sulla difficoltà di rintracciare il vero in tanta varietà di sentenze degli antichi scrittori anche i più accreditati, riguardo alla presenza d' Enea nell' Italia, basta leggere quel che ultimamente ne scrisse il Niebuhr per convincersene pienamente. Ma proseguiamo a sentire quanto scrive di ciò Dionisio.

§. 12. Mezzenzio dopo l'ultima azione s' avvicinò coll'armata a Lavinio, e si fortificò in poca distanza da quella città. Sembra che ciò avesse atterrito il re del Lazio, che secondo Livio non era giunto all'età di quattordici anni, giacchè ad un sì prossimo avvicinarsi di Mezzenzio, ei tosto fece proposizioni d' accomodamento. Mezzenzio insuperbito per i suoi ultimi successi, prescrisse ai latini le più dure e severe condizioni che potesser mai darsi; il che per avventura non fu un procedere di buona politica. Fra le altre cose ei domandò loro tutto il vino che ogni anno producevasi nel territorio del Lazio, lo che accese di tanto sdegno i latini, che nè essi, nè i loro posteri giammai li perdonarono un tan-

to ardire. In conseguenza di che divulgarono, che Mezzenzio era reo di sacrilegio, ed insieme dispregiatore degli Dei; avvegnachè dopo questa domanda offrirono eglino a Giove il loro vino. Nonostante adunque che un corpo d' etruschi, sotto il comando di Lauso il figlio di Mezzenzio, stesse trincerato vicino alle porte del Lazio, Eurileone successore di Enea incontanente dismise ogni trattato di accomodamento, e prese tutte le necessarie disposizioni, onde proseguire vigorosamente la guerra (48).

§. 13. Avendo Eurileone, soprannominato Ascanio, rigettate le condizioni prescritte da Mezzenzio, allestì una considerabile armata affine di attaccare gli etruschi. La prima sua mira fu di sloggiare Lauso dal posto che aveva occupato, conciossiachè la vicinanza di questo principe a Lavinio minacciasse i latini di una immediata distruzione. Or poichè Lauso avea maggior coraggio che precauzione, non erasi preso la cura di porsi in sicuro contro qualche sorpresa. Quindi ne avvenne, che i latini lanciandosi contro di lui nella notte, dopo una ostinata contesa, sforzarono alla fine le sue trincere; la qual cosa pose in disordine tutto l'esercito etrusco, del che prendendo vantaggio Ascanio, perseguitò Mezzenzio fino ad una considerabile distanza da Lavinio, e rimase padrone del campo di battaglia. Non è difficile che Lauso restasse ucciso nell'azione, e probabilmente dalla sua gente, e per la confusione onde furon sorpresi, e per l'oscurità della notte, essendo divenuti incapaci di potersi distinguere

fra gli amici e i nemici; così la perdita sofferta in questa occasione per i toscani fu molto considerabile. Nel dì seguente i latini si presentarono innanzi ad una piccola collina, dove avea stimato espediente di ritirarsi Mezzenzio con un corpo di truppe che avea riunite, e quivi strettamente investironlo. Ciò ridusse per vero dire ad alcune strettezze il monarca etrusco, il quale s'era grandemente perduto d'animo per l'intempestiva morte di Lauso. Egli dunque, per quel che sembra, a sollecitazione di Ascanio, per quanto si fosse mostrato inflessibile per l'addietro, conchiuse una pace con quel principe. Noi abbiamo detto a sollecitazione di Ascanio, poichè siccome il principale articolo di questo trattato fu, che il Tevere esser dovesse il limite comune all' Etruria ed al Lazio, così la pace considerar si debbe in quanto alla sostanza, come onorevole agli etruschi (49).

§. 14. Osservarono i nostri sì religiosamente questo trattato, che dopo concluso non s' ingeriron più negli affari dei latini. Da ciò possiamo argomentare ch' essi furono buoni amici di quel popolo, imperciocchè ov'eglino fossero stati propensi a tentare di disturbarli nella lor quiete, qual potenza avrebbe mai ciò potuto ad essi impedire, o render vano un simile tentativo? Dal racconto che Livio, tuttochè parziale in questa parte, ci fa degli etruschi nel regno di Mezzenzio, desumesi, che nessun popolo vicino, nè inclusive nessuna lega di tali popoli sarebbe stata in quel tempo capace di contendere coll'etrusco. Questo si dice nella supposizione che tutte l'etru-

sche lucumonie operato avessero sotto la direzione d'un comun capo; giacchè ove il contrario suppongasi, elle han dovuto essere incapaci di invadere i loro vicini, oppure di soltanto difendere i propri lor territorii, come in seguito noi vedremo che avvenne. Tanto vigore d'impero, tanta estensione di suolo, tante cognizioni furono in potere degli etruschi ne' tempi de' quali or trattiamo, che Livio a quest'epoca stessa riferisce la grandezza dell' etrusca potenza, per cui risuonava la fama delle sue gesta, cominciando dalle alpi fino allo stretto di Sicilia (50).

§. 15. Ma frattanto da un' etrusca favoletta argomentasi, che dagli antichi scrittori si tenne l'impero etrusco esteso anche sul Lazio. Ci raccontano alcuni di essi, che Anio antico re dei toscani, aveva una leggiadra figliuola il cui nome era Salia, della quale un certo Cateto nobile etrusco divenne estremamente invaghito. La giovinetta, secondo ogni probabilità, non aveva dell' avversione per Cateto, dappoichè a lui data ella aveva l' occasione di rapirla. Anio perseguitò i fuggitivi, ma non avendoli potuti raggiungere si gettò in un fiume, che dal suo nome fu in seguito nominato Anio. Cateto ebbe da Salia due figli cioè Latino e Salio, che furon capi di due nobilissime famiglie (51). Questo frammento che ha sembianza di storia è rimarchevole, com' io diceva, perchè dimostra che al tempo nel quale fu scritto, non discredevasi un re latino d' etrusca origine. Il Dempstero trae dall' istorico Alcimo, che dalla Tirrenia provenne Romolo figlio di

Enea, dal quale molti anni dopo discese quel Romolo che fabbricò Roma (52). Altri poi con opposta sentenza dicono che Latino e il fratello Agrio, secondo Esiodo figli d' Ulisse e di Circe, regnarono sui celebri tirreni (53); così Latino è in qualunque maniera tenuto per tirreno (54). Leggendo Plutarco si trova, che un racconto nudamente popolare faceva credere che Ercole fece cessare la suggezione in cui avevano i tirreni ridotti i romani di pagar loro la decima dei loro beni (55). Ma chi non vede che questa favola, nel porre i romani in tempi mitologici, non merita per se stessa nessuna fiducia (56)? Ben ella è valida per altro a farci conoscere esser stata vigente un tempo l'opinione o la tradizione, che gli etruschi avessero una qualche preponderanza su i latini. Fidene situata negli stretti limiti dell'antico Lazio: Fidene che divenne in seguito l'occasione d' inimicizia tra Roma e l' Etruria, era evidentemente una colonia toscana (57). Potettero intanto i toscani aver per la via del Lazio il passaggio libero nel paese dei volsci, che furono per alcun tempo soggetti alla loro repubblica (58). È stato inclusive parlato di un Romo tiranno Latino che scacciò dalle contrade del Lazio i tirreni di lidia, che eran gli etruschi, e dette il suo nome alla città (59), e Scillage estende la Tirrenia fino sopra Roma. Molti altri, dice Dionisio, chiamano Roma una città tirrenica (60). Forse i più antichi possono avere inteso ch' ella fosse città pelasgica (61). Ma la derivazione de' romani da Enea non ammettevasi da quegli scrittori che, secon-

do l'Alicarnasseo, riguardavano Roma come città tirrenica, qualora avessero inteso, ciò dicendo, ch' ella era etrusca, come fa lo stesso Scillage poco fa mentovato. Ne s'ammetteva da quei che additavano le città o veramente greche d' origine, o che loro si dava il nome d'elleniche per nobilitarle: così ov' è introdotto Ulisse fondatore del popolo latino, ha dei greci per suoi compagni. Egli comparisce costantemente in questa storia, e inclusive nei meno antichi poeti.

§. 16. Fu difatti attaccato Romolo e Remo alla di lui persona, inquantochè Latino, del quale son figli anche sotto questo aspetto, e insieme figli d' una troiana chiamata Roma, è mostrato come nipote d' Ulisse per mezzo di Telemaco: favola proveniente dalla tirrenica Circe legata con Ulisse. Ma troppo lungo sarebbe il tener dietro a quanto fu inventato circa l' origine di Roma (62), ed io recandone qui un esempio, intendo che vaglia per cento e cent'altri. Callia lo storico d' Agatocle riconosceva per fondatori di Roma Romolo e Remo figli del re Latino e della troiana Roma, di colei che volendo porre un termine alle vagabonde scorrerie dell'iliaca flotta, impegnò le donne a dar fuoco alle navi: favola indicata da Licofrone (63), il qual vi mischia Tarconte e Tirreno che dice figli di Telefo, i fondatori della etrusca nazione (64). Ma l'ambiguità di tal favola fa rappresentare agli scrittori la personificata Roma, ora l'incendiaria delle navi greche e troiane, or figlia d'Italo, ora di Telefo, d'Ulisse, d'Ascanio, d'Evandro, or detta Launa, ora Carmenta, e for-

se immaginata sposa d' Enea, d' Ascanio e di Latino (65). Ma dell'influenza etrusca sulla città e sulle adiacenze di Roma saranno dati altri schiarimenti, ove si tratterà dei tarquini che occuparono il soglio di quel reame.

NOTE

(1) Petit-Radel, Tableau comparatif des syncronismes de l' hist. des temps heroiques de la Grece. Epoque de la prise de Troie suivant les marbres de Paros. (2) Raoul-Rochette, Hist. de l'etablissement des colonies grecques, tom. II, liv. III, introd. (3) Virgil. Aeneid. lib. II. (4) Dionys. Halicarn. Ant. rom. lib. I. (5) Plat. De legib. tom. II, lib. III, p. 682. (6) Euseb. Chron. can. p. 128. (7) Homer. Odyss. lib. IV, *v.* 499. (8) Strab. lib. I, p. 48. (9) Thucyd. lib. I, c. 12. (10) Homer. Odyss. lib. III, *v.* 130. (11) Cato ap. Serv. ad Aeneid. lib. x, *v.* 179. Müller, Die Etrusker, vol. II, lib. IV, cap. IV, §. 4. (12) Raoul-Rochette cit. tom. II, liv. III, ch. II. (13) Ved. Avvenim. stor. ep. II, cap. I, §. 20. (14) Raoul-Rochette citato. (15) Serv. ad Aeneid. lib. x, *v.* 179. (16) Strab. Geograph. lib. v, p. 222, ap. Müller cit. (17) Virgil. Aeneid. lib. x, *v.* 179. Plin. lib. III, cap. 5. Solin. cap. II, p. 13. Rutil. Itiner. lib. I, *v.* 573. (18) Justin. lib. xx, cap. I. (19) Serv. ad Aeneid. lib. x, *v.* 179. (20) Raoul-Rochette cit. (21) Morrona, Pisa illustrata, parte I, cap. I, §. 1. (22) Cato ap. Plin. lib. III, cap. 5, ap. Raoul-Rochette cit. tom. II, liv. III, ch. VII. (23) Virgil. Aeneid. lib. VII, *v.* 371. (24) Solin. cap. II. (25) Serv. ad Aeneid. lib. VII, *v.* 695. (26) Dionys. cit. lib. I, cap. 21. (27) Raoul-Rochette cit. (28) Plutarc. in vita Camill. (29) Strab.

lib. v, p. 226. (30) Ved. 'Avvenim. storici, ep. I, cap. IX, §. 13. (31) Ivi, §. 3, 10. (32) Raoul-Rochette cit. (33) Ivi. (34) Dionys. citato, lib. I, cap. 46-49. (35) Diodor. Sic. ap. Raoul-Rochette cit. (36) Virgil. Aeneid. lib. VII. (37) Ivi, lib. VIII. (38) Liv. Decad. I, lib. X, in fin. (39) Dempster. De Etruria regali, vol. II, lib. IV, cap. LXXIV. (40) Virgil. cit. lib. X. (41) Serv. ad Aeneid. lib. X, v. 201. (42) Dionys. cit. lib. I. Liv. lib. I. Justin. lib. XLIII. (43) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, p. 289. (44) Dionys. cit. (45) Dionys. Liv. et Justin. cit. (46) Cornificius ap. Fest. in voc. *Oscillum*. (47) Compilatori inglesi, Storia universale, tom. XXVIII, Storia degli etruschi, cap. I, sez. III. (48) Dionys. Liv. Virgil. Cat. Serv. Macrob. ap. i Compilatori inglesi cit. (49) Compilatori inglesi cit. (50) Liv. lib. I. (51) Alexandr. Polystor. et Arist. Miles. ap. Plutarc. in Paralell. p. 715. Compilatori inglesi cit. tom. XXVIII, cap. I, sez. III. (52) Alcimus ap. Dempster. De Etruria regali tom. I, lib. I, cap. III. (53) Niebuhr cit. tom. I, p. 260. (54) Niebuhr cit. tom. I, p. 262. Guarnacci, Origini italiche, tom. I, lib. I, cap. III. (55) Plutarc. Quest. rom. 18. (56) Raoul-Rochette ap. Micali, L'Italie av. la domination des romains, vol. I, ch. X. (57) Liv. I, 15. Plutarc. in Romul. ap. Micali cit. (58) Cato, ap. Serv. ad Aeneid. XI, 567. Virgil. XI, 581, ap. Micali cit. (59) Plutarc. ap. Niebuhr cit. tom. I, p. 301. (60) Dionys. lib. I, §. 29, ap. Niebuhr cit. (61) Niebuhr cit. (62) Ivi tom. I, p. 304, 305. (63) In Cassandr. v. 1252-1253. (64) Licophron ap. Niebuhr. cit. (65) Niebuhr cit. p. 302, 305.

CAPITOLO QUINTO.

An. 1192 *av. G. Cr.*

§. 1. Poichè la potenza etrusca era fondata sulle armi e sull' impero marittimo, doveasi dunque necessariamente distendere sulle isole vicine d'Etruria. La pirateria, riguardata in quel tempo come una professione da coraggiosi, dette loro occasione, esercitandola, d' intraprendere navigazioni più regolari, che dilatando il loro commercio accrebbero l'impero e la ricchezza della nazione (1). Mediante queste lor forze fecero, come dicemmo, acquisto di dominio dell' isola dell' Elba, e del littorale della Corsica e della Sardegna (2), dove stabilirono varie colonie, le quali traevano da que' rozzi abitanti dei generi greggi di cambio, e de' tributi annuali (3). I folti boschi lungo il littorale della marina toscana, e le inesauribili miniere di ferro dell'isola dell'Elba (4), somministravano materiali abbondanti per la costruzione delle lor navi, e per ogni altro genere d' armamenti. Con sì potenti soccorsi l' impero marittimo degli etruschi si mantenne per molti secoli, di maniera che potettero essi con-

servarne quella superiorità che gli avi loro avevano acquistata fin da tempi remoti sul Mediterraneo (5). Un popolo sì intrepido e sì attivo coi suoi corrispondenti di commercio, dovea necessariamente adottare delle invenzioni, che tornassero a profitto della civiltà della nazione, e forse gli etruschi furono debitori a quelle relazioni commerciali di essere stati inciviliti prima d' ogni altro popol d' Italia, specialmente in un'epoca, in cui la scarsità dei lumi imponeva il bisogno d'accoglierli da una maggiore estensione di paese. Le militari conquiste degli etruschi sugli umbri, e su d' altri disgregati popoli d' Italia, produssero il gran vantaggio di ravvicinarli fra loro e di accelerare, per la scambievole comunicazione di nuove arti, l'ingrandimento progressivo della nazione. Questa importante rivoluzione politica e morale cambiò totalmente l' aspetto del paese, riducendolo ad uno stato più fermo di civiltà (6).

§.2. Finora ignoriamo qual fosse relativamente al diritto delle genti la condizione dei popoli italici vinti dagli etruschi. Ma come una nazione agricola pervenuta ad un grado di sicura prosperità non abbandona il suo territorio, ma piegasi piuttosto alla necessità di travagliare pe' suoi vincitori, così noi crediamo che gli abitanti dei paesi conquistati fossero sottomessi ad un nuovo genere di sommissione, regolato da leggi più o men severe. De' tributi fissi ed un servizio militare furono probabilmente le principali, se non le sole condizioni, che loro imposero i conquistatori. Le terre conquistate dalle lor armi confede-

rate erano considerate probabilmente come una proprietà nazionale. Ecco in qual modo vedemmo dai dodici popoli d' Etruria staccarsi altrettante colonie, per andare a nome loro a fissarsi nell' alta (7), e quindi nella bassa Italia (8), senza che si possa comprendere, come s' effettuasse il compartimento del paese soggiogato fra gli stati che componevano la etrusca nazione. Le province rese agli etruschi soggette non perdettero, per quanto apparisce, se non che pochissimo de' loro dritti, e profittaron d' altronde delle istituzioni d' un popolo, che avea superata la civiltà al di sopra di tutte le altre. La dominazione umana e generosa degli etruschi, lungi dal distruggere le città de' vinti, ne fondò delle nuove, beneficò il clima col disseccar degli stagni, introdusse presso di loro nuove arti e nuovi costumi; in fine da un semplice stato di goffaggine rustica in cui vivevano, feceli passare celeremente al felice stato di civiltà nazionale: la salutare influenza dell' unità politica accrebbe insensibilmente la forza e la fortuna de' popoli d' Italia all' Etruria soggetti. Aperto in tal guisa più vasto campo alle relazioni sociali di que' popoli, l' Etruria stabilì necessariamente fra loro quella felice armonia di pensieri, di bisogni e d' industria, in che principalmente consiste la maggiore attività d' un popolo diretto verso la sociale felicità (9).

§. 3. Ora ci resta da considerare la forza interna dell' Etruria propria fra l' Arno e 'l Tevere, sede permanente della nazione. Una delle cause che dettero impulso al sollecito progresso di ci-

viltà, fu senza dubbio l'uso costante che mantennero di cinger le loro città di forti muraglie (10): lo che non era per anche in uso presso la maggior parte dei popoli italici, mentre abitavano le città aperte, o fortificate con arte molto imperfetta. Gli etruschi furono inclusive riguardati come inventori di quella specie d'architettura militare (11); ed in fatti l'abilità loro estrema nell'inalzar que' bastioni con pietre d'enorme grandezza, forma tutt'ora la nostra ammirazione, quando se ne osservano gli avanzi a Volterra, Fiesole, Veio(12), Cortona(13), Arezzo(14), Populonia(15), Roselle (16). La situazione stessa delle lor città poste in luoghi elevati, prova ch'essi avevano principalmente in vista la forza nelle lor costruzioni (17). In qualunque modo per altro abbiano essi o inventato, o appreso dagli stranieri l'arte di costruire quelle solide mura, è facile il concepire, come racchiusi in que'recinti inespugnabili non dovean temere d'esser da'nemici assaliti. In questa guisa eglino si resero formidabili a tutti i loro vicini, non avendo in questi asili di che temere per la lor interna sicurezza. E potendo così liberamente occuparvisi a far fiorire le loro sociali istituzioni, il loro coraggio continuamente esercitato in imprese importanti, occupavasi a mantenere la grandezza d'un impero fondato sulle leggi e sulle armi (18).

§. 4. Se ora consideriamo la ricchezza pubblica e particolare dell'Etruria, le terre, le case, le mobilie, il denaro in circolo, i ricchi equipaggi ed i preziosi oggetti de' quali ogni città era ab-

bondante, una sì grande opulenza interiore esser potea riguardata come il frutto d' un vasto dominio, e di considerabili imposizioni prelevate sugli alleati, sulle colonie e sugli altri stati tributari (19). Nientedimeno, come l' economia di sì vasto impero era basata sulla fertilità del territorio, e sopra una popolazione assai numerosa, così la ricchezza naturale del suolo (20), e l' infaticabile industria d' un popolo agricola, debbon esser considerate realmente come cause le più costanti della prosperità nazionale dell' Etruria. Lo stato deplorabile, e l' abbandono in cui son cadute successivamente varie terre per l' addietro sì ricche, e sì utilmente fecondate dalla cultura, ci fanno appena credere alla possibilità dei prodigi operati dall'attività industriale, congiunta col vigore sostenuto dal popolo etrusco. Eppure ella è cosa certissima, che in special modo le pianure vicine al mare, dalle quali oggidì non si ha che aria fetida, e poca raccolta di cereali, producevano in quei tempi una gran quantità di frumento (21), come tanti altri campi tolti ai boschi ed ai paduli, e resi fecondi con travaglio indefesso (22).

§. 5. Ora sarebbe desiderabile la notizia del governo ch'ebber gli etruschi nella loro autonomia, non meno che le lor leggi; e noi non ne saremmo del tutto all'oscuro, se l'opera d'Aristotile non fosse smarrita, in cui del governo di molte città e repubbliche aveva egli trattato, ed anche a quel degli etruschi vi avea dato luogo, citandone un passo Ateneo (23). Che prima del giunger di Tar-

conte in Etruria il governo de'popoli fosse affidato a diversi lor condottieri e regoli, mostrasi dal trovarne alcuni additati dalla storia tradizionale, come Nanas, Ocno, Aleso, Maleote, Mezzenzio e vari altri. Strabone, ancorchè indirittamente, pur ci mostra come le varie popolazioni che occupavano l'Etruria, erano sottoposte ai respettivi loro sovrani, quando Tarconte fece loro mutar condizione. Finchè i pelasghi, egli dice, obbedirono al governo d'un solo, godettero d' una gran prosperità. Ma è assai verosimile che questa unione venisse distrutta, ed essi furono da quel momento distribuiti in varie città (24); dal che si intende, che i pelasghi, abitanti nella nostra Etruria, furon sottratti dal governo del re loro, e sciolto in tal guisa quel corpo politico, ne furono sparsamente distribuiti gl'individui nei dodici popoli, sotto la qual disciplina, forse a riguardo loro non blanda, furono astretti al fine d'abbandonare il paese, e tornarsene da dov'eran venuti, come già raccontai (25). Il passaggio dal governo monarchico al federale istituito in Toscana per opera di Tarconte, par che avesse per motivo, non già come taluno ha creduto, il timore del turbolento e rapace genio dei conquistatori, nè la crudeltà d'alcuni regi, nè l'avarizia de'governatori delle provincie, i quali motivi fecero sì che più città unirono insieme le forze loro per opporre una più considerabile resistenza ai loro oppressori (26), giacchè il poderoso stato degli etruschi ponevali al coperto da timori siffatti; ma piuttosto l'uniformarsi al sistema politico di que' tempi,

ne'quali il governo federativo era il più comunemente praticato, specialmente tra i popoli italici (27).

§. 6. La numerale divisione dei popoli etruschi adottata da Tarconte, come si crede, proviene senza dubbio da idee religiose. Ce lo insegnò Platone, allorchè divise il territorio della sua repubblica in dodici parti (28), spettanti a dodici tribù, ciascuna delle quali esser dovea regolata da un magistrato (29). Platone intanto ci spiegò il rapporto della sua distribuzione coi legami di religione e coll'ordine della natura. In questa guisa veniva ad esser santificata ogni città capitale di dodici popoli, perchè seguiva la divisione delle rivoluzioni celesti e dei mesi dell'anno, ed era posta in tal guisa in corrispondenza col cielo. Vuol Platone inclusive che ogni mese facciansi nella sua repubblica delle feste e dei sacrifizi agli Dei, e che ognuna delle divisioni o tribù di quel suo stato immaginario sia sotto la tutela d'uno dei dodici grandi Dei (30). Non diversa dall'accennata esser dovea la mente dei superstiziosi etruschi nel dividersi in dodici stati nell'Etruria propria, e formarne altrettanti nell'Etruria superiore o Circompadana, e nell'Etruria inferiore o Campana. Cecrope assai più antico di Tarconte divise gli ateniesi in quattro parti o tribù principali, e con ciò volle alludere alle quattro stagioni (31), e ciascuna tribù in tre popoli, ed eccone la divisione duodecimale a riguardo della celeste divisione de'segni zodiacali (32). Anche Licurgo, se crediamo a Luciano, trasse dall'aspetto del cielo

tutto il piano d'amministrazione e distribuzione che applicò alla sua repubblica (33). Per uguali ragioni gli etruschi versatissimi nella scienza religiosa dell'oriente, avendo seco portato in Italia le distribuzioni politiche praticate dai popoli dell'Asia, le introdussero anche in Etruria.

§. 7. Trovatisi per tanto i lidii nell'approdare in Toscana con altra gente ivi stabilita, facilmente associati, e veduta primieramente la necessità di difendersi in caso d'essere dai limitrofi assaliti, pensarono a collegarsi in una società, dove ognuno fosse ammesso a partecipare dei vantaggi che recar potessero le armi difensive d'un'armata di confederati; in questa guisa trovaronsi forniti di quella potenza che era necessaria per la sociale e politica loro esistenza. Ma siccome è un problema difficile a risolversi quel di formare una repubblica federativa tanto bene ordinata, che tutti i membri sieno mantenuti in un perfetto equilibrio, così noi vedremo quanto sia stata funesta per la conservazione degli stati nascenti la pretenzione individuale di quella gente, per l'oggetto di ritenersi una libertà assoluta, e la poca disposizione che mostrarono ciascun di loro a fare della loro porzione di sovranità il sacrifizio necessario alla intiera confederazione. Noi vedremo altresì come trascurando costoro i legami che doveano unire le parti della confederazione, fu sacrificata la legge suprema della pubblica sicurezza alla chimera d'una indipendenza assoluta. Tuttavolta questa concordia de' popoli toscani che avrebbesi dovuta meglio stabilire, avea l'unica

sua garanzia nelle assemblee generali degli stati, e conforme d'un culto religioso, dal quale il diritto delle genti era inseparabile (34). Tenevano gli etruschi le solenni loro assemblee in tempo e luogo determinato, e questo era per essi il tempio della Dea Voltumna (35). A tali consigli nazionali apparteneva l' elezione de' magistrati supremi, il regolamento dei popoli, l'ammissione degli ambasciatori, l'importante affare di guerra e di pace; in una parola quanto interessava principalmente alla libertà, e sicurezza dello stato. Benchè il diritto di sovranità relativamente alla difesa generale appartenesse al consiglio di tutti i membri della confederazione, pure un falso principio di politica lasciava il medesimo diritto a ciascun popolo, per quel che spettava ai suoi particolari interessi. Per questo errore patente noi vedremo l'Etruria, che s'impegnò per molti secoli in guerre separate contro Roma, restare affatto spossata, e soccombere sotto il di lei giogo (36).

§. 8. I primi magistrati di ciascuno dei dodici popoli, talvolta decorati dai latini scrittori col fastoso nome di regi, ma più propriamente con quello di lucumoni (37), godevano, previo un sì luminoso titolo, d' una decisa preminenza, e degli onori dovuti ad un capo dello stato civile. Un di loro presidente dell' assemblea, e generalissimo in caso di guerra, era nominato dai suffragi dei dodici stati confederati, ciascun de' quali concedevagli un littore (38). La porpora, la toga ricamata, una corona d'oro, uno scettro ornato di un'aquila, una sedia curule, l'ascia ed i fasci (39)

eran le insegne onorifiche della elevata sua dignità, e del potere di cui poteva far uso in nome della repubblica federativa, e per la di lei utilità. Frattanto l'autorità concessagli era sì limitata, che senza esporsi a de' gravi pericoli non avrebbe potuto abusare delle sue prerogative, e trapassare i limiti d'un potere, che la costituzione dello stato avea cautamente circoscritti. Oltredichè l'errore del dispotismo erasi radicato nell'animo degli etruschi sì fattamente, che noi li vedremo per questa cagione inveire contro uno dei principali popoli della confederazione, quali furono i veienti. In questa guisa l' Etruria, come riflette un moderno erudito, schivò la domestica soggezione colle sue leggi, i suoi costumi e le sue opinioni; ma frattanto la debolezza del di lei patto politico la precipitò in vergognose dissenzioni, che ben presto motivarono la sua rovina (40).

§. 9. Per altro uno scrittore ancor più moderno è d' avviso diverso, e ci mostra che non eran punto le assemblee generali, e neppur le diete numerose che decidevano degl'interessi universali della nazione (41): eran piuttosto delle riunioni dei primari signori del paese, de'magnati, *Principes Etruriae*. Non possiamo, secondo ei ne pensa, vedere altra cosa nelle assemblee tenute presso al tempio di Volturna: non vi possiamo inclusive ravvisar neppure le istituzioni di popoli veramente liberi com'erano i latini, i sanniti ed altri italici. Que' magnati formavan pertanto, com' egli crede, una casta sacerdotale e guerriera come i caldei. Erano essi i sapienti d'Etruria, presso ai

quali portavansi a studiare le scienze sacre i romani, onde conoscere l'avvenire (42): erano i discendenti di que' lucumoni, che aveano scritte le rivelazioni ricevute da Tagete (43): eran dunque patrizi e non regi: erano uomini potenti nelle loro città. Le dodici etrusche metropoli nominavano per tutte un sovrano pontefice, che presedeva alle feste nazionali (44). Nelle imprese comuni il supremo comando era deferito ad uno di questi dodici magnati, ed ogni città, come dicemmo, gli dava un littore; e pare che l' etrusca confederazione fosse almen valevole ad impedire le guerre delle città fra loro, giacchè non se ne sente nominare neppur una (45); quantunque peraltro ciò può esser dipeso anche dal caso, come crediamo, finchè non abbiamo saputo immaginare un motivo, ad eccezione di guerre intestine, che abbian fatto sparire in tutto dall'Etruria città intiere una volta fiorenti.

§. 10. Il tempio federale della Dea Volturna giaceva, secondo ne informa Plinio, vicino al Tevere fra Ameria, Volsinii e Falerii. Ivi sacrificavansi le vittime onde festeggiare quell'avvenimento, e i musicali strumenti ne solennizzavano maggiormente la cerimonia (46), di che incaricavasi un sacerdote. A tal proposito si narra l'aneddoto, che un tale per isdegno della repulsa nell'essergli stato dal voto dei dodici popoli preferito un altro sacerdote, interruppe i pubblici giuochi avendo ritirati gl' istrioni ch' erano la maggior parte suoi servi (47). Come in Grecia e nell'oriente, così nell' Etruria andavano unite le fiere e i

mercati a queste feste nazionali, che in comune si celebravano annualmente come le assemblee regolari (48), e queste e quelle unitamente alle predette feste non si potevano in modo alcuno interrompere o differire. Il tempo della ricorrenza era fissato nella primavera, sul principio dell'anno militare, come chiaramente si rileva da Livio (49). Fuori di questo tempo ve n'erano delle straordinarie secondo le circostanze; ed a queste era convocata la nazione, allorchè proponevanle alcuno dei singoli stati, e talvolta anche popoli stranieri (50). Se le circostanze erano urgenti, molte assemblee succedevansi in breve tempo. Alle regolari assemblee s'affollava naturalmente il popolo etrusco, richiamatovi da feste e da fiere e da spettacoli pubblici, ma i propriamente deliberanti eran soltanto gli aristocratici, come accennammo, talchè le stesse assemblee si trovan sovente nominate dagli antichi scrittori *principum concilia* (51).

§. 11. In quanto poi al potere della dieta su i singoli stati, questo era tenue nel totale, non estendendosi già sulla interna loro costituzione, che ognuno di essi voleva avere separatamente dagli altri stati. Soltanto poteva la confederazione ricusare d'assistere uno stato, nel caso che la di lui costituzione avesse fatto scissura dal totale degli altri undici stati. Tuttavia la confederazione reggeva il tutto sì bene insieme, che una guerra stabilita da essa avrebbe dovuto essere attivata in comune da tutti gli stati. Chi vi si fosse opposto poteva esser rigettato e lasciato da banda (52).

Non ostante non mancano esempi, ne'quali vedonsi degli stati divisi e ritiratisi dalle imprese generali. Se per altro anche il maggior numero era contro all'annuenza d'una guerra generale, potevano, quei che proponevanla, farla da sè. Si trova inoltre che l'assemblea federale dà permesso particolare ad un solo stato di prender parte ad una guerra, alla quale gli altri non avrebber voluto sottrarsi (53). Talvolta mancavano alcuni popoli separatisi dalle imprese generali (54). In una guerra dei popoli confederati se doveasi fare con energia, era d'uopo d'un sol duce in comune, e non già confidarla a più sacerdoti coll'incarico d'agire da generali (55). A ciò probabilmente allude anche la notizia, che gli etruschi abbian dato ad un re eletto dai dodici popoli in comune i dodici littori, ogni popolo il suo particolarmente, poichè Dionisio e Diodoro in quest'affare nominano in luogo di re i generali della confederazione, che aveano l'impero supremo dell'armata (56).

§. 12. Siccome di sopra noi trovammo assai verisimile, che parecchi degli stati etruschi fra loro confederati fosser la combinazione di varie città che seguivano un voto medesimo, e che per tal mezzo un più gran numero di comunità indipendenti fosse ridotto a dodici popoli confederati; così ora troviamo pur verisimile che ogni popolo avesse una città per centro o sede del potere dominante per l'interna amministrazione; ed infatti era tale il costume in que' tempi sì nella Grecia, che in altri popoli dell'Italia. A queste

città si presumono subordinati gli altri luoghi del distretto, o territorio co' loro abitanti. In sì fatta relazione stavano altre città ragguardevoli con le capitali etrusche, siccome Gravisca a Tarquinia, e pur Cortuosa e Contenebra a Tarquinia medesima (57). All'incontro gli abitanti di Nepete e di Sutrio, città considerabili e fioritissime debbon essere state in relazione con Vei, nè in verun conto si trovano accennate nel numero dei dodici stati, quantunque amministrassero da sè gli affari pubblici, avendo anche queste città i propri magistrati (58); ma nelle relazioni estere eran costretti a seguitare la capitale. Capena e Fidene pare che siano state in una simile relazione con Vei. Così dicasi d'un ragguardevole numero di altre città e luoghi etruschi, che possono essersi trovati in simile civile e politica relazione colle lor capitali (59).

NOTE

(1) Cic. in Hortens. ap. Serv. lib. VIII, *v.* 479, X, *v.* 184. Strab. V, p. 152, ap. Micali, L'Italie av. la dominat. des romains, tom. I, ch. X. (2) Ved. Avven. storici, ep. I, cap. XI. (3) Strab. V, p. 155. Diodor. V, 13, XI, 88, ap. Micali cit. (4) Virgil. lib. X, *v.* 174. Auct. de Mirabil. p. 1158, ap. Micali cit. (5) Ved. Avvenimenti storici, ep. I, cap. X. (6) Micali citato. (7) Ved. ep. II, geografia, §. 93. (8) Ivi, §. 98. (9) Micali cit. (10) Liv. I, 44. (11) Dionys. lib. I, §. 26. Tzetzes ad Lycoph. 177, ap. Micali cit. (12) Ved. ep. II, geograf. §. 18. (13) Ivi, §. 62. (14) Ivi §. 66. (15) Ivi,

§. 77. (16) Ivi, §. 45. (17) Ivi, §. 15. (18) Micali cit. (19) Liv. x,16. ap. Micali cit. (20) Liv. xxii, 3. Diodor. v, 40. (21) Liv. sparsim. Ximenes, Della fisica costruzione della Maremma, ap. Micali cit. (22) Micali cit. (23) Ap. Maffei, Osserv. letterarie, tom. iv, Della nazione etrusca e degl'itali primitivi, lib. i, §. xiv. (24) Strab. Geograph. lib. v, p. 219. (25) Ved. cap. iii, §. 2. (26) Lampredi, Del governo degli antichi toscani, p. 5, 11. (27) Micali, cit. tom. ii, ch. xxi, p. 12, not. 3. (28) Euseb. Preepar. evang. lib. xii, cap. xlvii. (29) Plat. De legibus, lib. v, p. 746. (30) Ivi. (31) Iul. Pollux. Onomast. l. viii, cap. ix, §. 31. (32) Suid. ap. Dupuis, Origine de tous les cultes, ou religion universelle tom. i, premiére partie ch. iii, p. 211. (33) Lucian. De astrolog. p. 994, ap. Dupuis citato. (34) Micali cit. tom. ii, ch. xxi. (35) Ved. ep. ii, goeograf. §. 41. (36) Micali cit. (37) Serv. ad Aeneid. lib. ii, v. 278. Censorin. iv, in fin. (38) Liv. i, 8. Serv. cit. lib. viii, v. 63, x, v. 202. (39) Liv. 1, 8. Dionys. lib. iii, §. 61. Strab. v, 152. Diodor. v, 40. Sil. viii, 485-489. Macrob. Sat. i, 6. (40) Micali cit. (41) Liv. x, 16, ap. Niebuhr. Hist. rom. tom. i, p. 175. (42) Cic. De divinat. i, 41. De leg. ii, 9. Valer. Max. i, 1 e 2. (43) Censorin. iv, ap. Niebuhr citato. (44) Liv. x, 1. (45) Niebuhr citato, pag. 179. (46) Müller, Die Etrusker, vol. i, lib. ii, cap. i, §. 4. (47) Liv. lib. v, init. ap. Maffei, Osservazioni cit. (48) Liv. iv, 25. (49) vi, 2, ap. Müller citato. (50) Liv. v, 16. (51) Ivi, iv, 61, vi, 2. (52) Dionys. lib. iii, §. 57. (53) Dionys. ix, i. Liv. v, 17. (54) Liv. ix, 32. (55) Müller. cit. (56) Dionys. iii, 61. Diodor. v, 40, ap. Müller, cit. lib. ii, cap. i, §. 5. (57) Liv. xl, 29, vi, 4, ap. Müller, cit. lib. ii, cap. ii, §. 1. (58) Liv. vi, 10. (59) Müller cit.

CAPITOLO SESTO.

An. 1192 av. G. Cr.

§. 1. È una gran perdita per la storia, dice un moderno dotto scrittore, che ci sia stato trasmesso così poco delle relazioni politiche e civili dei popoli d'Italia e specialmente d'Etruria rispetto a Roma. In tanta penuria di notizie ci accorgiamo almeno, che le colonie ed i municipii che facean parte del sistema politico romano, e che hanno contribuito non poco alla di lei grandezza e maestà, doveano esser cognite agli etruschi e da essi anteriormente a Roma poste in pratica (1). Populonia per via d'esempio è nominata colonia di Volterra (2), e il più antico municipio di Roma era Cere, secondo l'asserzione dei più gravi scrittori archeologi, i quali dichiarano che il *jus caeritum* è il più antico dritto municipale conosciuto (3). Ogni città etrusca, la quale amministrava da sè i propri affari nell' interno dello stato, conteneva pure un corpo aristocratico per indicare il quale i romani si servono della parola principe o principi (4). Nelle adunanze federali i soli principi consultavano fra loro e decretavano, ed essi medesimi dominavano nelle adunanze comunali

degli stati individuali (5), e potevano mettere in piedi immediatamente delle legioni di contadini per la difesa del territorio (6). Già questi dati ci conducono a supppore che i nobili toscani dominassero per nascita sopra gli ordini popolari, e perciò chiamavansi principi, avendo dei dritti al dominio dello stato fino dal loro nascere, a rischiarare la quale idea gioverà molto l' indagine sulla significazione dell' onorifico titolo etrusco di lucumone (7).

§. 2. Questa voce lucumone, in latino *lucumo*, dovea dirsi in etrusco secondo l' indole di quella lingua *lauchme*, sicchè i romani dissero anche *lucmo* (8). Nella storia romana talvolta si trova adoperata come un nome d'individuo (9). Ma pure i testimoni più autentici dichiarano che lucumone altro non sia che una designazione generale dei *proceres*, cioè grandi o sia nobili etruschi (10). Servio fa l' osservazione che i dodici stati avean dodici lucumoni, o sia regi, de' quali un di loro era preposto a tutti gli altri (11); così pure Censorino ci dice che la dottrina di Tagete fu notata per iscritto dai lucumoni (12), vale a dire dai governatori di tutta l' Etruria; dal che resulta ch' era congiunto colla dignità loro anche il sacerdozio, e la custodia della disciplina fin dai tempi i più remoti. Pare in sostanza che i figli maggiori delle famiglie nobili, per la loro nascita avessero un dritto particolare a pretendere d' occupare le dignità dello stato, ed in virtù di ciò si chiamassero lucumoni. Le famiglie nobili avevan dunque, come si vede, esse sole le

pretenzioni sulle più alte dignità dello stato, e nominatamente sulla reale, probabilmente non mai ereditaria, ma per altro assai limitata, la quale era costituzionale nei prischi tempi della nostra Tirrenia. Sappiamo infatti che nei meno antichi fu tolta la dignità reale anche dall' Etruria, come dalla Grecia e da Roma, e in quella vece furono istituiti dei magistrati, i quali annualmente cambiavansi. L' aristocrazia minacciata probabilmente dal potere de'regi, cercò allora ogni mezzo di suscitare contro di loro un odio generale, del quale troveremo nella città di Veii un esempio assai luminoso (13).

§. 3. Un re etrusco paragonar si potrebbe a quegli esimneti o dittatori, ai quali uno stato ellenico affidava il potere supremo. La rimembranza poi della dignità reale conservavasi non solo presso gli etruschi, ma presso i vicini ancora assai vivamente, ed i romani scrittori parlano spesso del regime reale nelle città etrusche, quasi fosse stata una costituzione usitata e generale (14). V'è Dionisio il quale considera i segni delle dignità dei magistrati romani come un imprestito fatto dai re toscani (15). Riferisce Macrobio che gli etruschi salutavano il re loro ogni otto giorni e consultavanlo nei loro affari (16). Da ciò chi non vede che avevano i regi d' Etruria un potere giudiciario? Properzio ed Orazio fanno discender Mecenate dagli antichi regi etruschi, generali di grandi legioni, membri isolati della schiatta Cilnia, siccome della Mecenatica, sicchè debbono esser pervenuti in Arezzo alla dignità suprema,

vita durante, ed ebbero forse la carica di generalissimi d'Etruria (17). A ciò sono da aggiungere parecchi esempi di principi isolati negli stati di Etruria. A Pausania mostravan gl' interpetri del sacrario olimpico un trono d'un re tirreno detto Arimno, il quale fra i barbari aveva il primo fatto un dono al loro Giove (18). Una notizia alquanto oscura attinta da Catone rammenta un vecchio re de' veienti chiamato Properzio (19). Un' altra notizia nomina un dominante uscito da nobilissima schiatta della medesima città, chiamato il re Morrio (20). Al mito di Mezzenzio potrebbesi attribuire la sorgente dell' odio che manifestarono i popoli etruschi contro la dignità reale, a cagione della di lui usata crudeltà verso i condannati a morte, che li facea legare petto a petto con un cadavere (21). Lars Porsenna chiamavasi non solamente re di Chiusi, ma di tutta l'Etruria (22). Anche nei paralelli del pseudo-Plutarco chiamasi Porsenna il re degli etruschi e vi si trova una Clusia figlia d' un re toscano (23).

§. 4. Se poi non vogliasi del tutto accordare un assoluto e regio potere ai re nominati, si potranno riguardare come generali delle armate riunite dell' etrusca confederazione de' dodici stati. I Compilatori inglesi d'un moderno giornale scentifico e letterario dando conto della insigne opera del Müller circa gli etruschi, aggiungono avere osservato, che i regi etruschi de' tempi antichi non dominavano tutto il paese, ma soltanto alcuni stati separati, il di cui potere era senza dubbio grandemente ristretto da quello dell' aristo-

crazia, ma essi scomparvero affatto non molti anni dopo che surse Roma, senza che peraltro nessun corpo corrispondente alla plebe emergesse per rappresentare l'elemento popolare nella costituzione degli stati. Essi pensarono insomma che l'aristocrazia etrusca teneva gli ordini inferiori del popolo in suggezione politica, e la nazione era così impedita di sollevarsi a quell'eminenza alla quale mirava. Ma la sua generale prosperità è una prova che il governo non vi era tirannicamente esercitato (24). La pompa esterna della comparsa pubblica di que' potentati in abiti ed insegne reali, caratterizza meglio lo spirito della dominazione dei nobili d'Etruria in generale, massimamente se paragoniamo quel fasto coll'estrema semplicità e frugalità dei magistrati greci, e principalmente degli spartani. Roma ha ricevuto tutto ciò che servì a decorare i magistrati d'un chiarore di supremazia dall'Etruria (25). A questa pompa si aggiungono i littori (26), d'onde il numero di dodici era assegnato in Etruria al capitano de' popoli confederati, come anche gli altri inservienti della magistratura e famigli, la sedia curule d'avorio, e la toga pretesta (27).

§. 5. Fuori di queste insegne della magistratura suprema, anche la pompa usitata nei trionfi, o è derivata immediatamente dall'Etruria, o riguardata come una osservanza temporaria dell'antico ornamento reale venuto di là. A questa decorazione appartiene anche il gran diadema d'oro chiamato corona etrusca (28), differente da

quella d'alloro che portavano i trionfatori, mentre quella etrusca pur d'oro era composta di foglie di quercia con ghiande di gemme (29), e con vari nastri dello stesso prezioso metallo, la qual corona tenevasi da uno schiavo al di sopra della testa del trionfatore (30). La tunica ricamata d'oro, e la toga, eran ornamenti entrambi dell'etrusca magistratura suprema, i quali dalla forma del ricamo chiamavansi *tunica palmata*, e *toga picta*. Credesi che la toga fosse ricamata di stelle (31), e la tunica traesse il nome di palmata dalle palme ivi rappresentate per segno di vittoria. Avean que' magnati d'Etruria anche lo scettro sormontato da un'aquila, che fu di poi adottato dagl'imperatori romani (32). Questi abiti ed ornamenti sono d'una importanza storica sotto vari punti di vista, poichè provano l'industria etrusca nelle arti. Oltre di che le palme nella tunica, ugualmente che l'aquila in cima allo scettro d'avorio attestano l'influenza delle religioni e giuochi della Grecia su tutto il cerimoniale e la pompa degli etruschi. Qui un erudito di etrusche antichità si arresta a considerare la particolare caratteristica idea del popolo italico, di vestire il dominante cogli abiti di Giove, riducendolo con ciò in certa guisa una immagine del Dio supremo. Imperocchè è da sapersi che gli abiti come anche lo scettro e il gran diadema d'oro di fronde di quercia, usati dai romani trionfatori, appartenevano in proprio alla statua di Giove del Campidoglio, e furon tolti al di lui tesoro soltanto nel momento che il trionfante dovevasene servire.

Nel medesimo senso egli tingevasi la faccia e parte del corpo col minio, secondo un uso antico patrio (33), come in seguito si tingeva d'egual colore la statua di Giove nel Campidoglio (34). Per egual motivo probabilmente si vedono i ritratti degli etruschi posati sulle urne loro cinerarie tinti col minio, ciò che il Gori ha interpetrato con molta verosimiglianza essere una specie d' apoteosi (35): massime di religiose cerimonie che passarono dagli etruschi ai romani. Da tali formalità ne argomenta il già lodato erudito di etrusche antichità, che in Etruria la nobiltà fosse molto più strettamente immedesimata col sacerdozio, e quindi l'aristocrazia e lo stato prelibato nell'opinione del volgo fosse più approssimato al rango degli Dei, di quello che l'avesse mai potuto pensare un greco (36).

§. 6. Oltre le insegne sopraccitate, anche la bulla d'oro, piccolo recipiente per chiudervisi dentro gli amuleti contro la fascinazione, era nei tempi dei romani un segno dei loro trionfatori (37), mentre per lo innanzi era indizio dei regi etruschi e dei lucumoni (38). Questa bulla era esattamente della medesima specie di quella che di poi portarono in Roma i bambini di buona nascita. Anche la toga pretesta fu comune ai magistrati romani come ai figli dei patrizi. La cagione di questo doppio uso di vesti e d' ornati è attribuita ad una maniera di vedere tutta propria del popolo etrusco (39). Varie sue opere d'arte mostrano spesso la bulla appesa al

collo de'bambini (*a*) ed anche degli uomini adulti (40), sia che si voglia con essa indicare che il giovine lucumone abbia già mediante la sua nascita, il rango della magistratura pubblica, sia che si preferisca piuttosto l'idea più religiosa, cioè che altrettanto piaccia alla deità l'uffizio sacerdotale della infanzia innocente, quanto quello dell'uomo adulto (41).

§. 7. Il punto principale in cui concentrasi tutto il già detto è, che la costituzione etrusca portava il carattere di una rigorosa dominazione delle famiglie e dell'aristocrazia sacerdotale, e questa costituzione prestava ai magistrati dello stato una pienissima autorità. L'impero loro assoluto che mancava alla maggior parte degli stati greci, e che d'altronde fece ingigantir tanto Roma, era notissimo e praticato presso gli etruschi. Ma come poi quest'imperio, e questo dominio fosse regolato dalla nobiltà nell'interno del suo paese, ciò non ci è noto. Nelle memorie parziali delle città etrusche si parla spesso di un senato, per esempio in Vei, in Faleri ed altrove (42), composto probabilmente da quei che per la loro nascita eran chiamati lucumoni. In Arezzo si prendono in ostaggio i figli de' senatori, e in questa occasione si parla di sette principi del senato (43): parlasi pur d'un senato in Volsinii, all'occasione di una rivolta accadutavi (44). Vi son poi altre notizie dalle quali resulta, che in Etruria esistesse un popolo libero, non soggetto personalmente

(*a*) Ved. tav. XXV, N.° 1.

alla nobiltà, ma quai dritti poi competessero a questo popolo, è incerto. In Faleri si riferiscono delle assemblee di popolo nel tempo di quelle del senato (45); e la nobile schiatta dei cilnii in Arezzo trovossi talvolta in contrasto col popolo (46).

§. 8. Una gran massa di gente si trovava in Etruria in quella relazione reciproca, la quale fu anche in Roma sotto i nomi di patrizi, di clienti, e di plebe: in Etruria formossi dalla sottomissione degl' indigeni ai sopravvenuti etruschi (47). La clientela, dice il Müller, scortato dal Niebuhr, deve aver sussistito come un dritto originario etrusco, e in tal sommissione dall' esser caduto il popolo antico soggiogato, che gli etruschi trovarono intorno al Tevere, cioè nella clientela suddetta (48). Pare dipendente da un' idea del tutto etrusca, quell' assenza che in Roma un cliente, il quale negligentava i suoi doveri verso il patrono, come viceversa il patrono verso il cliente, erano consacrati al dio sotterraneo, vale a dire, secondo il senso originario, che dovevano essergli consecrati o sagrificati, come in generale il consacrarsi dei criminali a certe divinità (49). Narra Dionisio che nell' anno 274 di Roma i potenti di tutta l' Etruria conducevano i loro servi alla guerra di Vei contro Roma, e ne formavano una considerabile armata (50). I principi o magnati d' Etruria potean dunque prontamente adunare delle schiere di contadini, ch'erano senza dubbio clienti, e questi principi altro in sostanza non erano che grandi proprietari, i quali armavano i lor contadini. La differenza fra gli abitanti di città e quei di

campagna in quanto alla lingua ed all'abito, dimostra nell' Etruria, come in vari stati della Grecia, un'aristocrazia rigorosissima (51). Gli etruschi peraltro ebbero anche veri schiavi, de' quali valevansi pel commercio e per la pirateria: quegli addetti come servi al personale di loro servizio, erano dai padroni rivestiti nelle feste con vesti magnifiche (52), ed eran loro inclusive accordate delle case per abitarvi. Ma dove parlasi del dominio usurpato dagli schiavi di Volsinii, si deve intendere di clienti (53).

§. 9. L' aristocrazia delle schiatte in Etruria fu dunque basata sulla suggezione d'uno stato infimo, che noi diremmo basso popolo, o plebaglia, con diritti poco estesi del resto della popolazione libera, e fu questa la costituzione originaria in Etruria, mediante la quale mantenevasi pure l'unità dei dodici stati. Ma non è già da supporre che nella serie dei secoli, ne'quali fioriva l'Etruria, non fosse mai suscitata qualche scossa in questa dominazione lucumonica; tantopiù che i torbidi accennati la rendevano verosimile; cioè che il popolo, benchè originariamente insignificante e sottoposto alle nobili schiatte, elevatosi per lo spirito del tempo e per delle favorevoli circostanze, tendesse anche in Etruria a rendersi in qualche modo potente (54).

§. 10. Chi non sà che molte delle istituzioni civiche di Roma derivarono dalla nostra Etruria? Da esse dunque, ove ci son manifeste, avremo qualche lume per quelle ignorate del nostro paese. E primieramente circa la divisione antica del

popolo sappiamo da un vecchio autore toscano, chiamato Volnio e da noi detto Volumnio (55), che i nomi delle tre tribù antico-romane o siano centurie equestri furon chiamate con etrusco nome ƎᑎMᗅᗡ *Ramnes* ƎᗡƎƆV⅃ *Luceres* ƎITIT *Tities*; e noi teniamo per certo, che una tal divisione avesse luogo anche in Etruria, perchè i latini certamente non ne avrebbero dalla Etruria adottati i nomi senza la cosa. In simil guisa dicasi delle curie e delle centurie che ne dipendono. Correa l'uso in Roma che tutto il popolo originario della città si associava alle schiatte equestri, e con esse dividevansi in tribù, e curie; sicchè in ogni curia si trovava gente d'ogni estrazione, ma i soli cavalieri comparivano a sostener cariche, a consigliare, a volere e ad ordinare, e così costituivano la parte attiva e vivente di tutto lo stato. Il nome loro *celeres*, significativo d' eccelsi e d' illustri, è corrispondente per analogia al nostro di lucumoni sì nel nome, che nelle attribuzioni. Conoscendo noi l'antica divisione romana in tribù, curie e centurie, si viene in cognizione altresì della costituzione fondamentale della aristocrazia etrusca. Nè possiamo negare che Roma nel suo nascere sul monte Palatino fosse fondata a modo etrusco, avesse un pomerio tusco e in una parola si trovasse sotto l'influenza de' costumi etruschi. Anzi l' istituzione delle schiatte romane a modo etrusco, e principalmente la dominazione loro con etruschi nomi, fa vedere in esse un vero dominio, non che una influenza sulla moltitudine popolare (56).

§. 11. Quando Mezzenzio, ritratto d' animo empio, usurpò la signoria di Cere (57), veggiamo il suo popolo precipitarlo tosto dal soglio, senza valutar nulla i dritti di un figlio infelice e virtuoso. Ugualmente per odio del potere assoluto furono abbandonati dalla lega intiera i veienti, che in rischioso frangente si avevano eletto un capo investito di non ordinaria potestà (58). La dottrina stessa simbolica degli aruspici dava per presagio funestissimo di governo regio la caduta di certi fulmini in libera città (59). Ed a meglio manifestare quanto inveterate e propagate si fossero ancor tra i vicini d'intorno queste credenze etrusche, vaglia il racconto, che talune rovine di edifizi, le quali, dice Dionisio, si resero visibili per grande siccità nel fondo del lago Albano, confermarono nel popolo la tradizione antica, che elle fossero il palazzo sprofondato d'un empio re punito dai cieli (60). Di tal modo religione, leggi e costume, salvarono l'Etruria dalla tirrannide di un solo; ma non pertanto nullameno esorbitante, benchè coperta dal dritto sacro, durava l'autorità dell'aristocrazia potente. L'istituzione del governo è mezzo indispensabile a rendere efficace la legge fondamentale della città, la quale, per la condizione dei tempi che qui consideriamo, era unicamente appoggiata al principio teocratico, convertito in dogma irrefragabile di diritto, e di respettivo dovere pubblico e privato: onde tutte le leggi, e ordini e costumi, a quello come ad un sol centro di azione, si riferivano. Con tal forma ritroviamo presso a'più

antichi e civili popoli italiani l' autorità primaria posta già nelle mani di quella poderosa aristocrazia sacerdotale fondata nel dritto divino, e nella antichità della famiglia, e che difatto era ovunque per conformità d'instituto il nervo della nazione politica e la proprietà territoriale. I membri di quest'ordine, massimamente privilegiati del dritto di trar gli auspicii eran di più i soli maestri di tutte le cose divine ed umane; e con tal grado di primati (61) d'insegnatori e di custodi dei misteri, certissimo è, che componevano insieme per diritto ereditario l'ordine regnante dello stato, ed il solo eligibile a qualunque siasi dignità (62).

§. 12. La forza reale dell'Etruria consisteva pertanto, come quella d'ogni altro popolo nostrale e di Roma stessa, nel libero stato plebeo temperato dal solo padronato. Non abbiamo nessuna informazione certa del primo seme di queste generazioni maggiori, in cui, ad esclusione d'ogni altro, l'originale cittadinanza trovavasi congiunta colla qualità ereditaria di nobile. Ma se concordiamo i tempi e'l modo per cui i principali antichissimi popoli dell'Italia tolsero stabilmente forme civili, mediante un reggimento teocratico, e la fondazione di vere colonie sacre, ne parrà pure probabilissimo ed al tutto conforme alla qualità del secolo, che gli originali membri di queste comunità medesime, tenuti per uomini consacrati ed eletti, vi divenissero altrettanti capi di una stirpe, intorno alla quale si ristrinsero con vincoli di religione comune gl'incoli stessi del territorio aggregato, che a loro si unirono per difesa, e protezione sotto

tali scambievoli obblighi, che indi appresso tolsero l'essere di una legittima clientela. In qualunque città nuova per accessione ai fondatori di cotal gente, raccoltovi del contado, formavasi una plebe: ed il padronato o sia il patto giurato di siffatta unione, n'era egli stesso una cosa santa data in guardia agli Dei. Potette questo modo nascere e mantenersi senza contrasto, nè tumulto; perchè chi era del governo e reggeva il comune, non pur teneva in freno gli uomini aggregatisi con loro, ma non gli adoprava in cosa dove potessero prendere autorità. Per certo mai non poteva capir nell' animo dei cittadini primitivi di qualunque terra uomini quasi divini, e veri eponimi dei loro casati, l' ammettere altro sangue alla partecipazione de'privilegi ben acquistati, e di dritti che inalterati passavano nei discendenti. Nè solamente gli etruschi sin dalla prima loro istituzione civile insieme e sacerdotale avean di cotali schiatte politiche, *Gentes* che soprastavano eminentemente agli altri, ma sabini, volsci e sanniti vantavan del pari famiglie chiare per anzianità, e nullameno privilegiate, nelle cui mani stava ristretta la potestà dello stato intiero. Così dappertutto le ragioni dell' aristocrazia, fortificate colla maestà dei sacerdozi erano consolidate da un lungo, e non conteso possesso (63).

§. 13. Per tutti ugualmente era la clientela onorevole di sua natura, uno dei costumi più antichi d' Italia: e senza fallo esisteva presso gli etruschi (64), di modo tale che questo medesimo popolo tolto già in protezione dai più potenti,

sotto l'obbligo di mutui comodi e benefizi, comportava difatto una specie di coperto vassallaggio, che obbligandolo con debito di coscienza ad aiutare ed onorare l'ottimate protettore, inceppava e limitava molto nella città le ragioni della plebe, da che insomma nessun cliente era libero di dar voto contro al patrono. Senz'alcun dubbio la prescrizione di certe osservanze relative agli auspicii nei comizi di Roma, che conferivano agli auguri una specie di *veto*, si fondavano sopra un principio di opposizione alla plebe, cavato dalla dottrina fulgurale degli etruschi (65). Frattanto in Etruria l'azione interna del comune plebeo vi crebbe a misura che andava declinando l'autorità patrizia sacerdotale, battuta per molti lati; laonde sotto la dominazione stessa romana tanto altamente si manifestavano ne' municipii le pretensioni legittime della plebe, che malgrado la preminenza ereditaria delle onorevoli prosapie, non potevano i nobili mantenervisi in maggioranza senza ricorso alla protezione esterna o tacita o palese. Formava inoltre la plebe il nerbo e la vita della milizia; tantochè sebben riguardiamo i fatti più certi narrati nelle storie romane, l'ostinata perseveranza nella difesa delle fanterie coscritte d'ogni classe, e gl'incessanti sforzi che a mantenimento del viver libero fecero per secoli l'etrusche città guerreggianti, o collegate insieme o divise, si sostenevano dovunque per la virtù di comuni diritti e doveri operanti con forza in sulle masse popolari (66).

§. 14. Il governo di ciascuna delle dodici città

sovrane dell'Etruria si componeva dunque d'un lucumone, supremo capo, d'un senato avente tutta la maggioranza e la consulta nelle deliberazioni del pubblico: di più un comune di plebei. Ma qualunque siasi dignità politica e sacerdotale, o altrimenti la somma del potere sovrano si ritrovano soltanto nel popolo dei patrizi, originali e legittimi cittadini, perchè solo essi avean gli auspicii della città. Ogni altro sacerdozio, così in Etruria (67) come altrove, era ugualmente un prescritto e special privilegio delle schiatte nobili. Sicchè per cotal reggimento dell' Etruria, misto d' elementi sì diversi, ben si ravvisa, come mitigatasi in progresso di tempo, e addolcita dall' uso l' istituzione teocratica, primitiva figlia dell' oriente, la medesima sapienza politica si fosse all' ultimo concordata col genio più mite dell'occidente. Nelle famiglie patrizie sacerdotali di numero e di nome immutabile veggiamo infatti la stabilità orientale e in certo modo il costume delle nazioni asiatiche. Dove per lo contrario nella condizion del comune e dei plebei, partecipi della cittadinanza, manifestamente si rinviene una tal qual franchezza di potere individuale, è il gran principio di mobilità essenzial carattere della civiltà progressiva in occidente. I greci dal lato loro già innanzi al tempo d'Omero, s'avean levato affatto dal collo il giogo sacerdotale, indirizzando l' umanità a tutt' altro sistema di civile governo.

§. 15. Gli etruschi non progrediron tant'oltre, ma conservarono più tenacemente l'essenza del

governo teocratico in moltissimi statuti e nel costume, ed il loro spirito, come si vede, penetrò molto in dentro anche nelle prime costituzioni di Roma. Qua e là ugualmente mirava l'aristocrazia a infrenare per ogni via e maniera la moltitudine: mai nessun movimento a prò della democrazia non s'appalesò in Etruria troppo fortemente contenuta dal sacerdozio: nettampoco vi avrebbe potuto profittare a fronte delle astute sue arti divinatorie (68). La potente Capua dapprima etrusca, indi sannite fin dall'anno di Roma 331, era retta ugualmente da un magistrato supremo, un senato, e una plebe. E sì questa, come i patrizi, a distinzione dei due ordini aveano nella città separato foro civile per trattarvi le cause del pubblico (69). Nola, Calazia, Atella ed ogni altra città libera della Campania si governavano nell' istessa maniera anche in tempo della guerra punica. Laonde, per fatto certo, anzichè imperio ereditario in una prosapia nobile, come tennero molti stati della Grecia, mai non ebbe l'Etruria sennonchè legittimi ed elettivi magistrati, la cui autorità deputata alla direzione dei pubblici poteri, comecchè suprema e forte, fu sempre dentro a'termini limitati ristretta (70).

§. 16. Magistrati municipali ora in funzione, ed ora sedenti per tribunale, si veggono di più rappresentati con mostra di loro seguito, qual'era il costume, in monumenti degli etruschi (*a*).

(*a*) Ved. tav. XXVI.

Davano materia ogni dove alla ragione civile le consuetudini, gli ordini e gli statuti interni delle città prudentemente custoditi da ciascun popolo, e fermamente mantenuti in vigore da quelli sotto il dominio stesso di Roma, colla legalità del gius italico: principalmente quanto riguardava alla proprietà ed ai suoi effetti, al dritto dei genitori, al matrimonio, alla successione, alla tutela, ai dritti dei creditori e in breve a qualunque altro titolo di ragione. Soprattutto l' inestimabile dritto di proprietà si ritrova molto efficacemente protetto con forti difese, dappoichè la più umana e discreta vita civile di tanti popoli per natura villeschi e coltivatori, era stata dapprima ordinata mediante una legge agraria originale, la qual muniva di ragioni e titoli incommutabili la proprietà del fondo (71). I legislatori etruschi adoperando all'uopo la giurisprudenza prima o simbolica, secondochè richiedevano i costumi ed i tempi, reser sacra questa fondamentale disposizione, facendo pubblicare dagli aruspici esser questa terra dei numi: „ che Giove appropriata si fosse l'Etruria, ed a frenare la cupidigia umana ordinato avesse che i campi vi fossero segnati dai loro termini, da non rimuoversi mai senza cadere nella indignazione divina „. Stabilitasi così l' azione del confine fu il territorio diviso per mezzo di limiti invariabili e certi (72), i quali come cosa sacra davano al proprietario il dritto impermutabile di reclamare contro l' usurpatore. Da questo provido regolamento nacque il dio Termine(*a*), cu-

(*a*) Ved. tav. VI, N.° 3.

stode della proprietà sì altamente sacro per gli italiani (73), e che Varrone dice originato dalle prime istituzioni toscane (74), le quali altresì religiosamente prescrivevano per la collocazione dei termini agrari, preghiere, vittime, sacrifizi, libazioni ed offerte. Per ampliare inoltre l' efficacia di questo immutabile diritto di proprietà, la ragion civile dava di più ad ogni uomo ingenuo facoltà di potere liberamente disporre delle sue sostanze: come in forza dello statuto di Tarquinia, si vuol che facesse Demarato per volontà testamentaria (75): talmentechè già da gran tempo usavano gli etruschi di quel medesimo dritto del padre di famiglia costituito per la legge delle dodici tavole (76).

§. 17. Con tutta ragione un nostro grande scrittore vide in quelle tavole stesse un verace monumento del dritto naturale, dei costumi, e delle consuetudini in vigore presso le antiche genti italiche (77). Nè meno acutamente il Vico stesso, seguitato oggimai da sommi legisti e istorici mostrò insussistente il fatto della legazione romana in Grecia per cogliervi il fiore delle leggi attiche, ed ivi erudirsi nei buoni ordini civili: quandochè al contrario le dodici tavole sì repugnanti in tutto al costume greco, nacquero propriamente nel Lazio sotto l' influsso della dominante aristocrazia, quasi come un digesto di ciò che teneasi il meglio delle leggi consuetudinarie o scritte degli etruschi e d' altri popoli circonvicini. E certamente figlie dell' antica sapienza e religione (78) loro si erano il dritto di connubio fra genti d' uno

stesso sangue, e le leggi stesse coniugali, tendenti specialmente a render consacrate le nozze con necessarie formalità: ancorchè queste per intenzione della prima legge, adoperate dai soli cittadini patrizi con ispecial privilegio della stirpe, avessero principalmente per iscopo abilitare i figli a prendere i magistrati, di debito collegati con l' osservanza di certe ufficiature sacerdotali rivelate soltanto ai loro casati (79). Se per fatalità periti non fossero irreparabilmente i libri di Aristotile e di Teofrasto sul governo civil degli etruschi (80), potremmo senza dubbio dimostrare più completamente i veri principii della loro politica società, o almen giudicare con miglior senno degli ordini interni e di molte usanze cittadinesche, il cui scopo principale si era di reggere la repubblica con statuti e leggi certe, sempre vantaggiose alla felicità umana anche nella lor forma la men perfetta.

§. 18. Sappiamo però d'altronde che gli schiavi costituivano in città una classe distinta dai cittadini: essi non eran persone, ma cose. Tuttavia sino a che si mantenne abituale negli avi nostri semplice e laboriosa la vita, ella rendeva men dura la servil condizione: i servi tolti in guerra o non erano in gran numero, o gli schietti costumi più che il rigor delle leggi bastavano a cautelare della loro fedeltà: perciocchè convivendo, faticando e cibandosi i servi stessi insieme coi padroni era d' uopo che questi avessero per essi loro indulgenza ed equità. Tal'era in principio la famiglia, tipo della società, di che si conservava indelebile

traccia nei saturnali. Ma cangiatosi per altri tempi e modi di vivere il costume, massime nella opulenta Etruria, troviamo che qui più universalmente, già ne'primi secoli di Roma, gli schiavi domestici s'adopravano d'ogni maniera per tutti gli uffizi e mestieri: alle volte anche in guerra, come fecero con fidanza i veienti (81): soventemente quali esperti ministri delle pompe e voluttà di facoltosi padroni (82). Ma col proceder del tempo lo stato morale e civile dei nostri popoli cangiò, come vedremo nel seguito di questa storia, per dar luogo a maniere, e fogge di vita più accomodate al bisogno delle generazioni seguenti: perchè altri secoli portaron seco nuove idee, nuove voglie, nuove leggi ed usanze (83).

NOTE

(1) Müller, Die Etrusker, vol. I, lib. II, cap. II, §. 2. (2) Ved. ep. II, geografia, §. 75. (3) Aul. Gell. Not. Att. XVI, 13, 7. (4) Liv. X, 13. (5) Ivi, II, 44. (6) Ivi, XI, 36. (7) Müller cit. §. 3. (8) Propert. IV, aut V, 1, 29. (9) Liv. I, 34. Dionys. lib. III, §. 46. Strab. V, 219. Macrob. Saturn. I, 6. (10) Serv. ad Aeneid. V, 560. Fest. in voc. *Lucumedi*. (11) Serv. cit. II, 278, VIII, 65, 465, X, 202. (12) Censorin. De die natal. IV, 13. Ved. Avvenim. storici ep. II, cap. I, §. 5. (13) Müller cit. §. 4. (14) Ivi, §. 5. (15) Dionys. lib. III, §. 61. (16) Macrob. Saturn. I, 15. (17) Propert. cit. III, 9. (18) Pausan. V, 12, 3. (19) Cato ap. Müller cit. Ved. ep. II, geografia, §. 20. (20) Serv. ad Aeneid.

VIII, 285. (21) Ved. cap. IV, §. 8. (22) Liv. II, 9. Strab. V, p. 220. Dionys. VI, 74. Plutarc. in Poblicola VI. (23) Pseud. Plutarc. II, 8, 13. (24) Edimburg review or critical journal october 1829. Ianuarij 1830, p. 372, art. IV, 2. Die Etrusker von O. Müller, Etruscan history and antiquites. (25) Sallust. De bell. Catilin. LI. (26) Müller cit. vol. I, lib. II, cap. II, §. 7. (27) Liv. I, 8. Dionys. Diodor. Macrob. Flor. Sil. Ital. ap. Müller citato. (28) Dionys. lib. III, 61, 62. (29) Tertull. De coronis, 13. (30) Plin. XXXIII, 4. (31) Müller cit. (32) Dionys. cit. Sil. Ital. X, 41. (33) Müller cit. (34) Plin. XXXIII, 36. Virgil. Egl. VII, 22, X, 27. (35) Gori, Mus. Etr. tom. III, 133. (36) Müller cit. (37) Macrob. I, 6. Plin. XXVIII, 7. (38) Plutarc. in Romul. XXV. Fest. in voc. *Sardi*. (39) Müller citato. (40) Gori, Mus. etr. tom. I, tab. LII, 2. (41) Müller cit. (42) Liv. IV, 58, V, 57. (43) Ivi, XXVII, 21, 24. (44) Zonara VII, 7, ap. Müller cit. (45) Liv. in Foro et curia, V, 97. (46) Liv. X, 3, 5. (47) Niebuhr ap. Müller cit. (48) Müller cit. (49) Dionys. lib. II, §. 10. (50) Dionys. ap. Müller cit. (51) Liv. IX, 36, X, 4. (52) Athen. IV, p. 153. Diod. Sic. V, 40. (53) Niebuhr, ap. Müller cit. (54) Müller cit. (55) Varr. De ling. lat. V, 9. (56) Müller cit. lib. II, cap. II, §. 7. (57) Ved. cap. IV, §. 8. (58) Liv. V, I. (59) Caecina ap. Senec. Quaest. nat. II, 49. (60) Dionys. lib. I, §. 71. (61) Claud. Caes. ap. Tacit. XI, 15. (62) Micali Storia degli antichi popoli italiani, tom. II, cap. XXI. (63) Ivi. (64) Liv. IX, 36, XXIII, 3. Dionys. IX, 5. (65) Cicer. De divinat. II, 18. (66) Micali citato. (67) Cicer. Fam. VI, 6, ap. Micali citato, tom. II, cap. XXI, pag. 83, not. 45. (68) Micali citato. (69) Valer. Maxim. IX, 4. (70) Micali cit. (71) Varr. in Agemodo ap. Philarg. Geogr. II, 167, ap. Micali cit. (72) Fragment. ex lib. Vegoje ap. rei agrar. auct. legesque variae p. 258, ap. Micali cit. (73) Ovid. Fast. II, 566. (74) Fragm. ap. rei agrar. auct. cit.

p. 215. Hygin. De limitib. p. 150. (75) Dionys. lib. III, §. 47. (76) Micali cit. (77) Vico, Principi di una scienza nuova, p. 92. (78) Vico ap. Micali citato. (79) Varr. De re rustica II, 4. (80) Athen. I, 19. Schol. Pind. in Pyth. II, p. 506. (81) Dionys. lib. IX, §. 5. (82) Diodor. V, 40. Liv. V, 1. (83) Micali cit.

CAPITOLO SETTIMO.

An. 1192 *av. G. Cr.*

§. 1. Il nome di Tirrenia, che anticamente stendevasi per tutta la riviera d'Italia oltre il capo Circello (1), dà manifesto segno del grido e del potere dei tirreni in quella contrada. Senzachè neppur mancano per là dentro indubitate tracce dell'antica lor signoria; il che ci fa d' uopo qui esporre. Ed ecco in che modo avanzandosi costoro anche per l' Italia meridionale giunser di luogo in luogo fino alle sponde del Liri, che oggi dicesi Garigliano. Trapassato il fiume si compiacquero di quel molle e dilettevole territorio, e fermatisi nelle felici contrade della Campania, ancor qui, come dissi in prima con breve cenno (2), formarono uno stato confederato simile a quel dell' Etruria media e della superiore (3). Gli opici, o altrimenti gli osci, copioso ed antichissimo popolo (4), erano in allora i possessori di quel tratto dell'Opicia, che gli etruschi occuparono, e che prese in seguito il nome di Campania. Comparsi in quelle terre gli etruschi in qualità d'invasori, forse contemporaneamente cogli eubei, perocchè occuparono entrambi luoghi diversi (5), non pare che trovassero nei nazionali gran resistenza, onde i

nostri, tolti per sè i bei campi d' intorno al Volturno, di là progredirono senza ostacolo per l'adiacente contado fino al fiume Silaro, che verso mezzodì pose il termine mediterraneo della Campania antica, e in un dell' etrusco dominio (6).

§. 2. Quando avesse principio l' Etruria inferiore o campana è difficile il determinarlo. Pare che a' tempi d' Enea fosse già cominciata, ma non salì a gran potenza se non qualche secolo appresso (7). I paesi che realmente fur greci in questa Etruria si limitano a Cuma, Dicaerchia oggi Pozzuoli, Napoli e le isole Pitecuse (8). Qui soltanto troviamo nomi greci, mentre Capua, Volturno, Abella, e Nola son voci assolutamente non greche (9). Il dominio tusco preponderò tanto sul greco, che gli stessi greci scrittori nominano Dicaerchia una città tirrena (10) e pongono il lago Averno nella terra tirrenica, il qual si trova realmente nel territorio Cumeo. Si congettura da ciò ben chiaramente, che i greci avean posseduto già da lungo tempo una porzione di queste coste, e vi si mantenevano colle successive colonizzazioni: ma estendersi ulteriormente, fondare una nuova gran città in questi dintorni, ciò venne loro impedito dalla colonia tirrenica divenuta troppo potente. È un fatto di gran momento per le nostre storie, dice un moderno scrittore, che tanto in Opicia come altrove gli etruschi ed i greci coloni si sfuggivano qual popolo nemico, e si minacciavano l'un l'altro per gelosia di dominio, o per diversità di stirpe (11). I greci riconobbero tutto il paese in certa ma-

niera come tirreno, ed evitando il popolo nemico si stabilirono più volentieri nel tratto del paese al sud del Silaro (12).

§. 3. Tra le dodici principali città che tenner gli etruschi in quel paese come capitali de'nuovi popoli, oltre Capua, vi si può supporre Nola ed anche Nuceria sul Sarno, che Filisto sembra aver nominata tirrenica, tantopiù che questa con Acerra si tiene come pelasgica (13); probabilmente anche Pompei, ed Ercolano, i quali luoghi, secondo Strabone, i tirreni ritennero per lungo tempo (14). Dionisio tiene Ercolano per antichissimo; per altro il nome prova che i greci già prima de' tuschi avean qui abitato, ed onorato il loro Eracle (15); poichè quand'anche avessero gli etruschi adottata la tradizione d'Ercole dai greci, difficilmente potevano denominare una città da loro fondata col nome d'un eroe straniero. In oltre Ercolano si unisce, secondo la situazione, al littorale greco. Anche Sorrento si deve considerare com'etrusco, poichè la vicina Minerva sulla cima delle rupi nella penisola fu denominata l'etrusca (16) e Marcina era, secondo Strabone, fondata dai tirreni (17).

§. 4. Qui comincia il territorio posteriormente nominato Picentino, che si estese per trenta miglia romane fino al Silaro; ed anche questo era tusco (18). Salerno pure fu probabilmente capo luogo etrusco. Il santuario preteso argolico o argivo di Giunone sul Silaro, vien tenuto dal Müller per un tempio della Cupra etrusca (19); ma i greci narravano con certezza che il ricono-

scente Giasone lo avea fondato in onore della fida direttrice d'Argo Era (20). Si potrebber peraltro dai nominati paesi e città sottrarne parecchie agli etruschi, qualora si prendesse letteralmente la deposizione degli scrittori che non tirreni etruschi, ma tirreni pelasghi avessero qui abitato. Così secondo Conone i sarrasti sarebbero stati sul Sarno (21), ed intorno a Nuceria pelasghi: Strabone fa nello stesso tempo in Pompei tirreni e pelasghi (22). E da riflettere che sulla costa dell' Etruria propria, appoggiati alle indigene tradizioni di Tarconte, noi vi scorgemmo una vera unione di popoli. Trapassiamo all' Italia superiore tusca ed anche qui avrebbero sbarcato pelasghi e si sarebbero propagati. Ora veniamo a quest' Etruria meridionale, e qui pure ci parlano i greci di pelasghi qui ristabiliti, mentre nelle storie indigene dell' Italia propriamente non si parla di pelasghi sotto una tale denominazione di popoli (23).

§. 5. La più ragguardevole fra le città etrusche della Campania fu Capua, la quale par che abbia esercitato un certo dominio sulle altre (24). Ella era grande e ricca pel provento dei campi flegrei, dove il fuoco vulcanico s' era cambiato in una benefica sorgente di fecondità, e per l' industria, ed attività dei numerosi abitanti: città sì popolata e brillante che in seguito sembrò degna, dopo Roma, Corinto e Cartagine, d' essere capitale d' un regno (25). Questa grandezza e popolazione può sì poco procedere dall' antico tempo degli osci, come da quel dei sanniti, che ten-

ner Capua dopo gli etruschi; poichè nè gli uni nè gli altri, per quanto osserviamo, si erano assuefatti a racchiudersi in grandi città; sicchè senza dubbio furono i tusci che raccolsero in Capua tale abbondanza di popolazione, che per la maggior parte viver dovea di mano d' opra. Al tempo degli etruschi questa capitale non era chiamata già Capua, ma Volturno, come il fiume che le scorre d' appresso (26).

§. 6. È di parere il Müller, non senza gran probabilità, che gli etruschi penetrati nella Campania non costituissero la più numerosa massa popolare di quel paese, ma che anzi in proporzione delle altre genti, fossero in assai piccol numero. È già manifesto che sopravvenuti e stabilitisi in quel paese, non per questo si cambiò il nativo linguaggio nazionale osco in quel degli etruschi, giacchè se si fosse parlato l' etrusco nella Campania prima della conquista che i sanniti ne fecero, togliendola ai tuschi, come diremo, sarebbe stato difficile il riprodurre l'antico linguaggio del paese. Parimente si conservò presso i greci ivi dimoranti l' uso della loro favella, sicchè lo stesso paese conservò il nome d' Opicia presso Tucidide, ancorchè posseduto dagli etruschi. Vi son prove che la popolazione tusca influì permanentemente sulla cultura del paese, ma nel tempo medesimo si adattò agl' indigeni, ed accomodò inclusive la sua propria scrittura al linguaggio dei nazionali trovativi. Da questa e da altre non men valevoli prove ci possiamo formar l'idea, che gli etruschi dominarono in questi contorni

per la forza delle armi e della lor perspicacia su i numerosi antichi abitanti, co'quali però si amalgamarono in favella e costumi. Divien quindi anche probabile che gli etruschi rinforzati da numerosi aiuti, fossero questi soci, come gli umbri, o solamente loro stipendiari, come i dauni ed altre genti venute in sussidio dal mar di sopra (27) fondassero queste colonie campane, non solo con una emigrazione per terra, ma eziandio per coloniche spedizioni marittime. La tradizione di Aleso eroe di Faleri (28) era anche indigena sul Volturno campano, da dove Virgilio lo fa uscire colle sue schiere (29). Il nome di Falerno che incontrasi in quelle parti indica pure Faleri. Il campo stellatino presso Capua avea ricevuto il suo nome da un altro d'egual nome presso Capena (30). Il fiume *Clanius* poco lungi da Capua addita una ripetizione del fiume detto *Clanis* nelle nostre valli di Etruria presso Chiusi. Plinio li nomina entrambi *Glanis* (31).

NOTE

(1) Apollon. Rod. iv, 660, ap. Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. i, cap. vii. (2) Ved. ep. ii, geograf. §. 98. (3) Micali cit. (4) Ved. Avvenimenti storici, ep. i, cap. iii, §. 4. (5) Micali citato. (6) Strab. v, p. 173, ap. Micali cit. (7) Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. i, p. 20. (8) Vellei Paterc. lib. iv. Strab. lib. v, p. 245. (9) Müller, Die Etrusker, tom. i, introd. cap. iv, §. i, e Micali cit.

tom. I, cap. XIV. (10) Pausan. lib. IV, 35, 6, VIII, 7, 3. (11) Micali cit. (12) Müller cit. (13) Strab. lib. V, p. 247, ap. Lanzi, cit. tom. II, p. 584. (14) Müller cit. §. 2. (15) Dionys. lib. XLIV. (16) Stat. Silv. XI, 2, 2. (17) Strab. V, 251. (18) Plin. III, 9. (19) Müller cit. (20) Plin. cit. Strab. VI, p. 252. (21) Conon. ap. Serv. ad Aeneid. lib. VII, v. 738. (22) Strab. V, 247. (23) Müller cit. §. 2. (24) Strab. V, p. 242. (25) Cic. de leg. agrar. in Rul. II, 32. (26) Müller citato §. 3. (27) Dionys. VII, 3, ap. Micali cit. tom. I, cap. XIV. (28) Ved. Avvenim. storici, ep. I, cap. X, §. 13. (29) Virgil. Aeneid. lib. VII, v. 274. (30) Fest. in voc. *Stellatina*. (31) Plin. Hist. nat. III, 9.

CAPITOLO OTTAVO.

An. 1192 *av. G. Cr.*

§. 1. Dalla morte d'Enea fino alla fondazione di Roma serba la storia un inviolato silenzio in quanto agli affari dei tusci con i latini, poichè mancateci le storie antiche della Toscana, più non sappiamo nulla di lei, tranne quel poco di essa narratoci dai romani storici, sì perchè per molti anni gli etruschi guerreggiarono coi romani, e sì ancora perchè per più che altrettanto spazio di tempo questi medesimi romani tennero a sè soggetta l'Etruria. Sembrami dunque opportuno che io noti qui brevemente, chi furon quei romani che tanto influirono sulla sorte degli etruschi. Ma la storia della fondazione di Roma e del suo popolo, quantunque d' una città delle più recenti fra le celebri capitali dell'universo, è talmente mista di favole, che non permette d'essere altrimenti conosciuta nel suo vero aspetto. Quanto avvi di certo si è, che il nome di Roma non s'incontra in verun'epoca autentica anteriore a Geronimo di Kordia, amico d'Eumene, ed uno fra i generali d'Alessandro. Accadde pertanto dei romani lo stesso che dei tirreni, i quali fannosi procedere

dall'Asia, mentrechè peraltro nessuna tradizione ci fa conoscere il fondatore delle loro celebratissime istituzioni: tutto si riferisce ad una lontana e sconosciuta antichità (1). Sicchè ci limiteremo a rammentare in succinto quanto comunemente si narra, ad effetto che qui non manchi lo storico anello intermedio tra la morte d'Enea e la nascita di Romolo, che si tiene pel fondatore di Roma.

§. 2. Uno de'successori d'Enea tra i re latini fu Numitore fratello d'Amulio, ma questi usurpò il trono al fratello, uccise Egestio suo nipote, e collocò tra le sacerdotesse di Vesta, con voto di verginità, la nipote Rea Silvia. Costei scoperta non ostante colpevole d'impudicizia, dichiarò che Marte era l'autore del di lei fallo, e ne partorì due gemelli. Il tiranno la fece imprigionare, e comandò che si gettassero i due gemelli nel Tevere. Le acque del fiume portaron la cuna de'neonati a riva, dove una lupa, o piuttosto la moglie d'un pastore ne prese cura, ed ebber nome Romolo e Remo. Numitore avuta occasione di parlar con Remo scopre il segreto della sua nascita, sentendo con trasporto, che Romolo e Remo son figli di Silvia e suoi nipoti. Tutti e tre formano il progetto di cacciare via dal trono il tiranno. Remo seguito dai servi di Numitore raggiunge il fratello Romolo, i compagni del quale s'eran recati armata mano per vie diverse al palazzo, e senza indugio rompon le porte, assalgono e con pugnali trafiggono Amulio. Sciolto il popolo dal giogo di quel re crudele, restituisce con gioia il trono

a Numitore, e i due giovani principi che teneansi prodigiosamente figli di Marte e discendenti da Enea, formano il progetto di fondare una nuova città (2).

§. 3. Il sito a tal uopo fu scelto in que'luoghi appunto, ne' quali erano stati esposti e nutriti. Si unisce con loro a tale oggetto una moltitudine di albani, di latini ed un numero grandissimo di pastori (3). Molto prima, vari arcadi ed altri coloni greci, e forse anche troiani impadronitisi del monte Palatino avean dissodati quei dintorni; laonde innanzi Roma sussistettero sulle montagne del Lazio trenta borghi e città, fra le quali primeggiò Alba-Longa. Il timore di uno sbarco di pirati, mestiere onorato a quei giorni, persuase i primi romani di fabbricare la loro città sopra colline, le cui radici bagnava il Tevere a cento venti stadi dal mare (4). Prima di eseguire l' impresa, consultarono a modo etrusco il volo degli uccelli, per sapere a qual dei due fratelli dovesse appartenere l'onore della fondazione ed il governo della nuova città; giacchè secondo il costume greco sarebbesi consultato un qualche oracolo. Remo che stava sul monte Aventino vide il primo sei avvoltoi: Romolo ne scorse poi dodici, stando sul monte Palatino. Da questo doppio presagio nacque una viva altercazione; insorgono due fazioni, l' una per Remo che primo scoprì gli avvoltoi, l'altra per Romolo, che in maggior numero gli avea veduti dipoi. Era qualche tempo che Remo irritava il fratello con motteggi; finalmente lo insultò burlandosi delle opere che faceva, e

saltando per disprezzo la fossa che Romolo avea fatta per edificarvi le mura. Alcuni dicono che Romolo nella sua collera uccise il fratello; altri che la lite nata dal volo degli uccelli terminò con un combattimento, e che Remo perì nella mischia (5).

§. 4. Restò Romolo solo padrone, mancato il fratello, e fin d' allora s' occupò seriamente alla edificazione della nuova città, che dal suo nome, per quanto si dice, fu detta Roma (6). Dalle varie notizie per altro che di tale avvenimento ci han tramandate gli antichi, noi possiamo sospettare, che nel sito dove poi fu Roma, vi esistesse già una borgata ivi stabilita, o dai siculi, o dagli aborigeni (7) o da Evandro (8), per cui la borgata era detta da'suoi pelasghi o da altri Ρωμη, che val forza delle armi (9), la quale rimasta in seguito in abbandono, fu da Romolo verso l'anno 754 (10) avanti l'era nostra ristabilita (11). E perchè una tal'opera fosse bene augurata, fece venir dall'Etruria de'pratici nei sacri riti e nelle misteriose cerimonie che usavansi nel fondar le città, e sotto i loro dettami intraprese a formare il recinto di Roma (12), dopo aver presi gli auspicii che dagli etruschi venivan prescritti (13). A tenore delle accennate istruzioni, Romolo descrisse un quadrato intorno alla collina sul monte Palatino, dov' eragli apparso il felice presagio (14) e la cinse con fossa e ripari; e da ciò si disse di poi Roma quadrata (15). Il recinto potea contener mille case, o per dir meglio capanne (16), ed avea quasi un miglio di

circonferenza, dominando sopra un piccol territorio di circa otto miglia (17). Il metodo da lui tenuto per destinare il recinto della nuova città, fu di formar coll'aratro attaccato ad un bove ed una vacca un continuato solco, per indicare dove gettar si dovessero le fondamenta delle mura, toltine que' luoghi dove divisava di far le porte; mentre allora sollevando l'aratro portavalo oltre, senza continuare il solco (18). Oltredichè lasciò uno spazio entro la città tra le mura e le case, dove non era permesso di fabbricare, ed un altro al di fuori, che non doveasi coltivare; e questo era detto *pomerio* e dagli etruschi ordinato (19). Al termine della solenne funzione il toro e la vacca furono sacrificati agli Dei. Romolo consacrò la città da lui fondata al dio Marte, che reputava suo padre. Questa fu divisa in quattro rioni; i sabini presero a soggiornare nel monte Capitolino, mentre i tirreni edificarono il vico etrusco (20).

§. 5. Di varie origini furono i primi abitatori di Roma. La costituzione peraltro di Romolo accogliendo tutti quei ch'eran disposti alle armi, o alle cerimonie religiose, alle forme politiche dei popoli fatti suoi cittadini, seppe dirigerli allo scopo comune d'esser giovevoli alla nuova lor patria. Oltre di che gli abitanti delle vicine città, quale per sottrarsi all'inopia, quale stanco dalle turbolenze che agitavano il proprio paese, alcuni ancora per evitare le pene meritate ai loro delitti, concorsero numerosi a questa nuova città (21). Romolo volle dare un carattere sacro a questo asilo, al quale in gran numero concorre-

van coloro che temevano le istanze e le persecuzioni de' loro creditori; e quindi eriger fece un tempio in onore d'una nuova deità, cui dette nome di Asileo, e ch'egli finse destinata a proteggere tutti coloro che verrebbero a tributarle un culto in quel tempio. Ma siccome quel monte ov'era il tempio fu consacrato in seguito a Giove, così dubitano alcuni eruditi che Giove ed Asileo fossero una cosa medesima (22). Or poichè Romolo aveva in gran concetto gli etruschi, mentre da loro avea tratte le savie sue istituzioni civili e religiose, così non poteva ricusare un cortese e favorevole accoglimento a tutti quegli etruschi, i quali eransi disposti a formare il soggiorno loro nella nuova città. Celio Vibenna generale toscano, essendosi accorto di somigliante disposizione, condusse un corpo di truppe toscane sotto il suo comando a Roma. Nel di lui arrivo, Romolo per politica o per scarsezza di luogo, il collocò sopra un colle vicino alla città, che allora non avea nome alcuno, ma fin da quel tempo è stato poscia chiamato il colle Celio dai toscani, che sotto la di lui condotta n'ebbero il possesso, perchè fabbricassero quivi e si stabilissero (23).

§. 6. Le donne soltanto mancavano a questa nuova popolazione. Romolo volle allora concludere coi popoli vicini un trattato, da cui dipender dovesse in Italia come in Grecia la legittimità dei matrimoni colle straniere, ma n' ebbe una dichiarata repulsa. Sdegnatosene Romolo ne immaginò la vendetta, e mentre i limitrofi non avean di ciò concepito verun sospetto, egli fece bandire

le feste ed i giuochi solenni, che meditava di fare in onore del dio Conso, ch' era Nettuno, e furono invitati i vicini di Roma, latini e sabini. Era pertanto piantata Roma ove i due popoli abitavano misti gli uni con gli altri, sicchè vi accorsero in grandissima folla, come s'accorrerebbe a un mercato, e le vergini che v'erano intervenute furono dai romani rapite (24). Ciascuno de'rapitori condusse alla sua casa la preda fatta, ma prescritto era da Romolo, che alcuno attentar non dovesse all'onore della donzella rapita, finchè non fosse legittimata la loro unione coi riti solenni del matrimonio. La violenza di quel rapimento irritò i vicini popoli, e molto più i sabini, che proposero non pertanto di venire a patti con Romolo, ma non l' ottennero (25).

§. 7. Assicurata in tal guisa la successiva esistenza di Roma per le fabbriche già inalzatevi, e pel sesso femminile introdottovi onde provvedere alla prole, era di ragione il pensare di stabilire una forma di governo pel nuovo popolo, il quale d'unanime consenso salutò Romolo per suo re, capo della religione, magistrato supremo di Roma, e generale dell'armata. Per onorar maggiormente la di lui persona gli furono accordati dodici littori, e ciò si pretende che fosse a tenor del costume dei re d'Etruria. Cominciò Romolo l'amministrazione sua col dividere i suoi cittadini in tre categorie o parti, che furon dette tribù. Questa denominazione loro venne data pel tributo che ciascuna classe dovea pagare, e stando al sentimento di Plutarco e Varrone, dall' es-

sere appunto tre. Furono anche denominate centurie dall' obbligo loro di somministrare cent'uomini a cavallo. Ma queste tribù oltre i trecento cavalieri, potean dare tremila fanti. Costituì poscia un senato per amministrar la giustizia, composto di cento senatori, tratti dalle migliori famiglie, e furono eletti novantanove dal popolo ed uno da lui, e divise il popolo in patrizi e plebei. Dai primi s' estraeva il senato, le dignità dello stato, degli uffizi civili e militari di maggiore importanza: era de' secondi la cura degli armenti, della terra, e del traffico. Riunì poi queste due classi col lasciare al plebeo il dritto di scegliersi un protettore patrizio, che dovea sostenerlo, aiutarlo e difenderlo, e da ciò originarono i patroni e i clienti. Si occupò in modo particolare a sistemare il ministero del culto, istituendo perciò sacerdoti pei sacrifizi, aruspici per esplorar le viscere degli animali, ed auguri per pronosticare sul volo e sul canto degli uccelli: furono pure determinati i poteri. Al re rimase la primazìa delle cose sacre, il supremo comando dell'armata, la decisione delle più importanti controversie, e il dritto di convocare il senato e la nazione: al senato rimase il giudizio delle cause e la proposizione delle leggi: lasciò al popolo l'elezione dei magistrati e l' incarico di deliberare sulle leggi (26). Chi non vede che tutto ciò non è che una imitazione degli etruschi sistemi?

§. 8. Qui la moderna critica ci avverte che gli antichi scrittori raccontano i fatti di quest'epoca da noi percorsa, non già come una storia, ma co-

me qualche cosa di simile alla storia (27). Gli avvenimenti di Romolo dallo stabilimento dello asilo infino alla sua morte, offrono l'insieme d'una inventata poesia, secondo le maniere di vedere severamente critiche del celebre Niebuhr, ove i fatti succedonsi o con indicazioni d'epoche soverchiamente vicine le une alle altre, o senza indicazione del tempo che le separa. Le guerre d'Etruria, egli dice, che occupano il grande intervallo scorso da questo tempo fino alla morte di Romolo, sono in tutto separate dal concetto del piano poetico, sparpagliate e senza carattere storico, e favolose al pari dei romanzi di cavalleria; in somma non hanno nè lo spirito nè il carattere del poema sopra Romolo, il quale si fa tanto più manifesto, quando l'eroe del poema si finge rapito dalla terra al cielo. Ma giunse il tempo in cui la semplice credulità perdette non poco della sua forza, ed allora sursero degli scrittori i quali commisero i più madornali errori, non solo nel trascriver le cose romane ora accennate, ma inclusive in ogni altra tradizione dell' antichità. Dionisio e Plutarco citan costoro come i più sensati tra gli scrittori di storie, perchè raccontavan le cose con più verisimiglianza, e cercavano ciò che nel complesso delle tradizioni mostravasi almen più credibile. Essi partivansi dalla massima, che in tutte le narrazioni poetiche v'era sempre un fondo di vero, sicchè il sistema loro era il tentar di scoprirlo, spogliandolo dal maraviglioso (28). Ora ch'io prendo a narrar le guerre tra gli etruschi e i romani, ho voluto pre-

venire chi legge, che se non tutto quel ch'io son per narrare gli sembrerà coerente a quanti altri o antichi o moderni scrisser di ciò, si rammenti che neppure i più accreditati storici, dai quali attingo queste notizie, sapean con certezza veramente storica quanto narrarono.

NOTE

(1) Giovanni Müller, Storia universale, tom. I, lib. II, §. VIII. (2) Segur, Storia romana dalla sua fondazione fino ai tempi di Costantino, tom. I, cap. I. (3) Rollin, Storia romana dalla fondazione di Roma fino alla battaglia d'Azio, tom. I, capitolo I, §. 2. (4) Giovanni Müller cit. (5) Segur cit. (6) Rollin cit. tom. I, capitolo II, art. I, §. 1. Goldsmit, Compendio della storia romana, tom. I, cap. 1. (7) Dionys. in principio della storia. (8) Nibby, Le mura di Roma, cap. I, not. 2, p. 2, 8. (9) Plutarc. in Romul. in principio. (10) Petav. Rationarum temporum, tom. II, Tab. epocar. p. 356. (11) Dionys. cit. lib. I. (12) Plutarc. in Romul. p. 23. (13) Solin. Polystor. cap. II. Cic. Lib. de divinat. (14) Dionys. e Plutarc. cit. (15) Ennio, ap. Nibby cit. p. 20. Plutarc. in Romul. (16) Valer. Maxim. ap. Margaroli, Le vicende generali d'Italia, tom. I, part. II, cap. VIII. (17) Nibby citato, pag. 21. Goldsmith, Compendio citato. (18) Rollin citato, tom. I, cap. II, art. I, §. 1. (19) Plutarc. cit. Liv. Decad. I, lib. I, in reb. Servi Tulli. (20) Gio. Müller cit. vol. I, lib. II, §. VIII. (21) Ivi. (22) Plutarc. ap. Bossi, Storia d'Italia antica e moderna vol. II, lib. II, cap. I, §. 7. (23) Compilatori inglesi, Storia universale, tom. XXVIII,

Storia degli etruschi, cap. I, sez. III. (24) Niebuhr, Hist. rom. tom. I, art. Romulus et Numa p. 319. (25) Bossi cit. tom. II, lib. II, cap. 1, §. 8. (26) Margaroli, Le vicende generali dell' antica e moderna Italia, tom. I, part. I, cap. IX, §. 1, 2, 3, 4, 5. (27) Liv. ap. Niebuhr cit. tom. I, p. 320. (28) Ivi.

CAPITOLO NONO.

An. 748 *av. G. Cr.*

§. 1. Fermentava nell'animo de' sabini l'ira implacabile per l'oltraggio ricevuto nel ratto delle loro fanciulle, e si preparavano a farne colle armi alla mano fiera vendetta; quando un lucumone etrusco da Solonia (1) marciò con un corpo dei suoi per assistere i nuovi abitanti di Roma. All'arrivo de'sabini, i romani e gli etruschi divisero le lor truppe in due parti. Romolo col primo si mise in possesso del colle Esquilino, e il lucumone colle sue truppe andò a riposarsi sul colle in appresso chiamato Quirinale. Finalmente venner costoro ad una generale azione coi sabini, in cui Romolo comandava l'ala dritta, e il lucumone la sinistra. Ambedue i generali si portarono con gran valore e rispinsero i sabini; con ciò sia che Romolo fosse ferito, cadde a terra esangue, e mentre i suoi soldati stavanlo portando in città, i sabini ripreser coraggio, si valsero di quella opportuna occasione della sua lontananza, e si avventarono con gran furore sull'ala dritta dei romani, la quale avea perduto il suo comandante. In questo mentre il lucumone portossi con gran valore, facendo una validissima resistenza:

ei penetrò nelle legioni sabine, fintantochè essendo finalmente trapassato da un dardo vi restò ucciso. In somma ei tenne a bada il nemico finchè Romolo si riebbe dalla sua disgrazia e radunò le sue truppe; sicchè dopo qualche tempo i sabini furono risospinti al Campidoglio (2).

§. 2. Il Monte Celio, occupato da Celio Vibenna (3), non era che molto scarsamente abitato, la qual cosa rende probabile che la massima parte delle truppe toscane fosse perita sotto il comando del sopraccennato lucumone nell'ultima azione. Imperocchè ove molti di loro fossero a quella sopravvissuti, si sarebbero indubitatamente stabiliti su quel colle (4). Accadde in que' tempi che i fidenati avean predate alcune barche di vettovaglie, che in un tempo di carestia trasmesse avevano a Roma i crustumini, ed aveano anche uccisi quelli che s'erano opposti alla loro violenza; nè contenti di tale oltraggio avean ricusato di dare la richiesta sodisfazione. Romolo alla testa delle sue truppe si portò ad assediar Fidene, città ragguardevole allora per grandezza e per numero di abitanti, e per punire quel popolo fece una scorreria sulle lor terre; e mentre se ne tornava carico di bottino, con un'armata numerosa lo attaccarono. Il conflitto fu assai sanguinoso per ambe le parti: con tuttociò Romolo riportò la vittoria, ed avendo cacciati i nemici, s'impadronì della lor città. Dette la morte ai più colpevoli; privò gli altri della terza parte de' beni, e la divise tra i suoi soldati; ed avendovi lasciata

una guarnigione di trecento uomini fecene una colonia romana (5).

§. 3. Non stette guari in riposo che una nuova guerra più formidabile delle precedenti lo astrinse ben presto a ripigliar le armi contro i veienti. Eran essi il più ricco ed il più agguerrito dei dodici popoli d' Etruria. La capitale n' era Veio dodici miglia al settentrione di Roma, situata sopra il pendio d' una rupe scoscesa, che rendevala di que' dintorni la piazza migliore. Aveano attaccato Romolo fingendo di prender la difesa di Fidene ch' era d' origine etrusca, o almeno unita in lega con loro, e dimandavano che fosse ristabilita nei suoi antichi diritti (6). Questa conquista però era di troppa importanza ai romani, perchè stimassero di spropriarsene; e perciò ricusarono di condescendere alle richieste dei veienti. Ad un siffatto rifiuto immediatamente i veienti ricorsero alle armi, ed essendosi portati a bloccar Fidene, s'accamparono a veduta delle sue muraglie. Avvedutosi Romolo di ciò, s' avanzò con parte della di lui armata in sostegno di quella nuova colonia; sicchè entrò primieramente nella città con soccorsi, e quindi marciò fuora ad attaccare i veienti. Nel primo giorno nessun di loro potette millantarsi d' aver riportato alcun vantaggio, ma nel secondo i veienti furono posti a rotta e sbaragliati. Nel tempo dell' azione, la strage non fu troppo grande; ma in seguito i veienti perdettero un considerabil numero di gente, e molti furon costretti a precipi-

tarsi nel Tevere, nelle di cui acque trovarono quella morte, che aveano scampata dalle spade nemiche (7).

§. 4. Dionisio d' Alicarnasso c'istruisce, che Vei città la più potente della nazione etrusca era sì ampia e popolata come Atene (8); per lo chè non dee recar maraviglia se per l' ultima sconfitta non si venne punto a scemare il coraggio de' suoi cittadini.. Eglino tosto adunarono un altro esercito, sollecitarono di soccorsi i loro alleati, e fecero ritorno a Fidene per quivi azzardare contro di essa un secondo tentativo. Saccheggiarono di poi le terre de' romani contigue ai lor territori, e trasportarono a Vei il loro bottino. Siffatti movimenti cagionarono finalmente una seconda battaglia (9), la quale terminò colla totale sconfitta dei veienti. Romolo perseguitò i fuggitivi fino alle mura di Vei; ma siccome la città n' era fortemente munita per natura e per arte, così egli non s' arrischiò d' investirla. Nel suo ritorno dette il guasto alle terre de' nemici, tratto maggiormente da desiderio di vendetta, che spinto da avidità di bottino. Nel campo veiente furon trovati dei gran tesori e fu fatto un numero considerabile di prigionieri. Il vecchio re di Vei cadde in poter dei romani e fu condotto cogli altri prigionieri entro alcune barche giù per il Tevere a Roma; e viene accordato da alcuni autori, che i prigionieri veienti furon venduti per ischiavi, e che durante la vendita, il re fu vestito con un abito da fanciullo e che il popolo gridava intorno a lui *si vendono i sardi*. Plutarco dice

che per siffatte grida e cerimonie, i romani alludevano alla vile condotta del vecchio re di Vei, ed alla origine lidiaca degli etruschi. Comunque però ciò vada, egli è certo che quante volte il popolo romano offriva sacrifizi agli Dei in rendimento di grazie per qualche vittoria, ebbe mai sempre luogo in appresso un siffatto costume (10).

§. 5. La città di Vei fabbricata sopra una scoscesa e dirupata rocca, era estremamente difficile di potersi ascendere; per il che, sebben Romolo si fosse presentato innanzi ad essa, pure non potette attaccarla. Nulla di meno però, affine d'intimorire i veienti, ei minacciò di ritornare a capo di breve tempo e ridurre in cenere la lor città. Or questa minaccia unita insieme a quei due severi colpi, di cui avean provati i tristi effetti, ebbe il desiderato fine, poichè i veienti mandarono deputati a Roma per chieder pace, che fu loro concessa dal conquistatore, sotto que'patti e condizioni che a lui piacque d'imporre. In virtù adunque del trattato, i cittadini di Veio cedettero a Romolo un piccol distretto lungo le sponde del Tevere, nel quale erano sette borghi. In oltre a lui rinunziarono il dritto che aveano ad alcune saline, ch'eran presso all'imboccatura del fiume. Ei li obbligò parimente a dare degli ostaggi per la lor fedeltà; sicchè furono mandati a Roma 50 dei loro principali cittadini come in pegno e sicurezza del trattato. Romolo d'altronde per ricompensarli della cessione che a lui avean fatta di porzione del loro territorio, concedette ad essi una tregua di 100 anni (11). S'incisero sopra co-

lonne di bronzo gli articoli del trattato: molti dei prigionieri ch' erano stati fatti nella battaglia, furono rilasciati senza riscatto; quelli che si compiacquero di stabilirsi in Roma, che furono in maggior numero, ottennero il dritto di cittadinanza, e alcune terre di quà dal Tevere, la distribuzione delle quali si fece a sorte (12): così terminò la prima guerra che i romani ebbero con gli etruschi. Or questa guerra ella fu più che sufficiente a far comprendere alle lucumonie quel che doveano un giorno aspettar da un nemico, in cui già scoprivansi chiari segni d' una illimitata ambizione (13). La prudenza di Numa, successore di Romolo al trono di Roma, fu molto efficace, almen per qualche tempo, ad allontanare la guerra dal suo regno. Filosofo e legislatore procurò addolcire il feroce carattere dei romani, e tener pace coi popoli vicini. (14).

§. 6. Nel regno di Tullo Ostilio terzo re di Roma i veienti e fidenati formaron disegno di rendersi del tutto indipendenti. Le dispute fra i romani e gli albani in questa occasione, i quali erano già in punto di venire ad un'aperta rottura fra loro, detter origine ad un siffatto disegno, e molto il favorirono. Per lo che le due città toscane si presero celatamente la cura di formare alleanze coi popoli vicini, ed allestirono un buon corpo di truppe per esser pronte nell' occasione. La congiura s'era già pienamente formata, ed era la loro intenzione d' invigilare nel tempo del combattimento fra i romani ed albani, i di cui eserciti erano schierati in battaglia, per venire ad

un'azione decisiva, e quindi costringere non meno i vinti che i vincitori ad imprender con essi una nuova battaglia. Se fosse tra i romani ed albani seguita una generale azione, i veienti e fidenati avrebbero, second'ogni verisimilitudine, guadagnato il lor punto, ed insieme distrutto e fatto in pezzi, ovvero preso prigioniero il rimanente d'ambedue le armate; il che avrebbe fatto sì che eglino perfettamente ricuperasser la loro indipendenza. Ma un improvviso evento impedì che ottenesse il suo effetto questo salutare disegno (15). Tuttavia però conciosiacosachè i romani avessero ricevuta notizia di quel piano di guerra, le due città toscane stimarono a proposito di tenere insieme unite le loro truppe, nè a dir vero fu imprudente siffatta loro condotta, imperocchè Tullo dopo aver sospesi gli effetti del suo risentimento un anno incirca, citò i fidenati a comparire innanzi al senato, perchè dasser conto dell'artificioso loro procedere, in tempo che i romani ed albani erano già in punto di venire alle mani. Ma eglino ricusarono di fare un tal atto di sommissione, come incompatibile colla libertà ch' eglino immaginavansi di godere (16).

§. 7. Suffezio generale albano ebbe dei motivi onde entrare in una segreta lega con Fidene e Veio contro de' Romani. Ei promise a queste città che abbandonerebbe i romani, allora quando si trovassero nel maggior bisogno della sua assistenza. Inoltre rappresentò ad esse come Roma diveniva una imperiosa colonia, che recavasi a gloria di ridurre in ischiavitù i suoi vicini; e pro-

testossi com'era prontissimo a contribuire alla di lei estirpazione, quanto maggiormente per lui si potesse. Fidati adunque i veienti e fidenati alle speranze che Suffezio lor dette, immantinente preser le armi contro di Roma; sicchè adunarono nuove truppe in virtù di pubblici editti, e confidando nella ribellione degli albani uscirono in campagna. Alla fine dopo vari movimenti i due eserciti vennero collegati l'uno a vista dell'altro nelle pianure dell'Anio, non molto lungi dal luogo, dove questo fiume unisce le sue acque con quelle del Tevere. I fidenati ch' eran situati nella sinistra si distendevano fino alle montagne; i veienti che formavano l'ala diritta avevano il fiume ne' fianchi. Nella disposizione poi delle forze romane, Tullo veniva a stare alla parte opposta de' veienti, ed ordinò a Suffezio d'andare incontro ai fidenati. Prima di cominciarsi l'azione, Suffezio lasciò aperto ai fidenati quel luogo, in cui egli era stato situato, sicchè quelli immediatamente andarono ad impossessarsene. Questo passo sarebbe infallibilmente riuscito di una totale rovina all' esercito romano, ove Tullo con gran presenza di spirito non avesse immediatamente fatto divulgare, che una tal mozione erasi fatta per suo ordine. Questa dichiarazione adunque non solo impedì che la soldatesca romana non si perdesse d'animo, ma l'incoraggì benanche a portarsi in tal congiuntura in una straordinaria maniera. Di più venne ad imprimere spavento negli etruschi, i quali cominciarono a sospettare della sincerità di Suffezio. In somma

questo felice strattagemma pose la vittoria nella persona di Tullo, e per conseguenza più fortemente che mai venne a stringere su i fidenati le catene romane (17).

§. 8. Ma i fidenati, non ostante questa sventura, erano risoluti di non sottomettersi alla tirannide romana, fintantochè i loro affari non fossero assolutamente disperati; sicchè trovarono la maniera di riempiere la lor città di provvisioni, e di prezzolar truppe in loro difesa. Quindi avendo fatte somiglianti disposizioni, si posero ad aspettare i romani sotto le loro mura, con pensiero di bruscamente riceverli: ma conciossiachè fossero dal maggior numero dei nemici sopraffatti, e derelitti nello stesso tempo dai loro alleati, si ritirarono entro le porte di Fidene, che immediatamente serrarono, con ferma risoluzione di sostenere un assedio. Tullo si contentò per il presente stato delle cose di bloccarla soltanto, e di tirare intorno ad essa una linea, affine d'impedirle così ogni soccorso, e provvisione. Ma finalmente ei ridusse questo sfortunato popolo a sì grandi angustie ed estremità, che furono astretti i fidenati ad arrendersi a discrezione; per lo che già fermamente credeano di dover dipendere da Roma. Tullo per altro dopo aver gasticati colla morte alcuni de' principali capi della rivolta, permise ai fidenati di vivere nella stessa forma di governo che prima avevano (18).

§. 9. Anco Marzio successore di Tullo Ostilio nel trono di Roma, s'impadronì del colle Gianicolo che apparteneva agli etruschi. Questo fu

fatto in disprezzo della fede dei trattati, e il suo pretesto per averli violati si fu, che gli etruschi faceano delle frequenti incursioni lungo le sponde del Tevere; che i mercatanti romani erano stati soventi volte saccheggiati; e che avean resa molto pericolosa la navigazione per quel fiume. Dionisio aggiunge, che Anco stimò necessario per il pubblico bene, e per la comune salvezza questa piccola usurpazione da lui fatta contro gli etruschi. Secondo adunque un tal metodo di raziocinare, i romani senza verun dubbio ne' secoli appresso giustificarono tutte quelle barbare maniere, e per ogni verso malvage, onde si valsero per rendere schiavi i loro vicini da qualunque parte(19). Anco proseguendo la guerra prese Politorio di assalto, e ne fece passare gli abitanti a Roma, prima che fossero sostenuti dalla lega del Lazio. La guerra continuò per alcuni anni con varia fortuna, ma in fine i romani ridussero a loro soggette varie città di que' dintorni (20). Secondo Tito Livio e Dionisio, Politorio e Tellene ed altre città vicine a Roma distrutte da questo re, erano situate al di là del Tevere in un territorio che fu per lo avanti spettante agli etruschi, e d'allora in poi divenne un dominio dei romani (21).

§. 10. Questo sì iniquo procedere adunque e tanto più evidentemente iniquo principio, dove mai vogliasi sostenere, fu secondo ogni probabilità di gravissimo disgusto alle nazioni vicine. Ma che che ciò sia, noi troviamo che pochi anni dopo quest' avvenimento i fidenati ribellaronsi la seconda volta; sicchè Anco cinse d' assedio la

loro città, penetrò in essa, e se ne impadronì per via di zappe. Questa è la prima volta che noi leggiamo nell' antica storia romana essersi fatto un attacco contro qualche città coll' aiuto di simili strumenti. Anco adunque fece realmente scavare una strada sotterra dal suo campo fin sotto le mura di Fidene, la quale strada era probabilmente divisa in più rami. Ora per questi passaggi sotterranei, alcuni soldati romani si avanzarono fin sotto i ripari della città; e come poi furon portate ad un buon termine le opere da quei che erano impiegati a far le mine, Anco Marzio condusse il grosso dell' esercito fin sotto le mura, come s' intendesse di scalare in alcuni luoghi, ch' erano in qualche distanza da quelli, sotto a cui egli avea fatto scavare. Ed è probabile che i romani tentassero di scalare le mura in diverse parti nel tempo medesimo, affine di tenere occupate tutte le forze dei fidenati. Ma allorchè gli assediati si trovavano nel maggior calore dell' azione, i minatori romani uscirono in un subito da' luoghi sotterranei per l' aperture che aveano scavate, le quali conduceano entro la città. Quindi non sittosto vi furon eglino entrati che immediatamente corsero alle porte, le quali aprirono ai loro compagni, e posero Anco in possesso della città (22). Ancò trattò i cittadini con somma umanità, ma lasciò nella piazza una fortissima guarnigione, perchè li tenesse a freno (23).

§. 11. Intorno a cinque anni dopo, i veienti fecero una incursione su'i territori romani, e passarono a fil di spada molti abitanti. Per il che Anco

ricevuti poderosi rinforzi da' suoi alleati, ed avendo seco tutte le sue truppe, uscì in campagna con un forte esercito, ed entrò nel territorio di Vei. La prim'azione venne fra la cavalleria toscana e romana, nella quale questa seconda n' ebbe la meglio; sicchè trasportato il re di Roma da questo lieto evento, attaccò il campo veiente, e dopo un' aspra contesa finalmente espugnollà. Nell' anno seguente l'armata di Vei s'avanzò fino alle saline, ch' erano state cedute a Romolo; ma fu quivi sconfitta da Anco, il quale fece un gran macello della soldatesca veiente. Ciò fu cagione d' una pace, la quale si conchiuse sulla base dei primieri trattati. Tarquinio di nascita etrusco, che ora trovavasi al servigio di Anco, e fu in appresso suo successore, egregiamente si distinse in questa guerra alla testa della cavalleria romana (24).

§. 12. Questi era figlio d'un ricco mercatante di Corinto che Demarato avea nome, il quale era della stirpe de' bacchiadi, la più potente famiglia del paese, che a lungo aveva occupato i posti di maggior dignità (25). Grandi ricchezze aveva egli accumulato per via di commercio ch' esercitava nelle città dell' Etruria, le più ricche allora di tutta l' Italia. Una sedizione suscitata in Corinto da Cipselo che se ne fece tiranno, lo costrinse ad uscirne, non trovandovi più sicurezza (26). Procurò allora di portar seco più che potea di ricchezze ed altri effetti, e fu accompagnato da vari scultori e dal pittore Cleofante. Oltre le arti della Grecia, egli insegnò all' Etruria, se-

condo alcuni, le lettere alfabetiche (27). Ritiratosi in Tarquinia nel secondo secol di Roma circa l' anno 664 av. G. Cr. (28), vi sposò una donna dell' ordine più nobile, dalla quale ebbe due figli Arunte e Lucumone, col nome posteriore di Tarquinio. Arunte ch' era il maggiore morì prima di suo padre, e comecchè avesse lasciata la sua moglie incinta di sè; pur suo padre, il qual morì poco dopo di lui, nulla sapendo di ciò, lasciò a Lucumone suo secondo figlio tutto il suo patrimonio. Lucumone divenuto solo erede di tutte le facoltà paterne per la morte di Arunte, prese in isposa Tanaquilla, donzella nobilissima, la quale per carattere non potea tollerare sì di leggieri che la casa ov' era entrata pel suo matrimonio, fosse inferiore d' autorità e di possanza a quella dov' era nata. Vedendo pertanto che il di lei sposo, per essere straniero era considerato assai poco in Tarquinia, determinossi, più buona moglie che cittadina, di abbandonare la città che aveale dati i natali, reputando per patria il luogo qualunque si fosse, dove il marito venisse onorato. Roma le parve la città più opportuna ai progetti che volgeva in mente (29).

§. 13. Lusingavasi che in una città recentemente fondata, dove la nobiltà consisteva nel merito, Lucumone avrebbe facilmente potuto, per le doti eccellenti ond' era fregiato, pervenire alle prime dignità. L' esempio d' altri stranieri che vi aveano regnato, fomentava le di lei speranze, e non ebbe difficoltà di persuaderne il marito, che non le cedeva in ambizione, e non apparteneva a Tarqui-

nio se non dal lato di madre. Partirono dunque entrambi per Roma con tutt' i loro effetti. A questo racconto sì bene accomodato, che al Niebuhr sembrò compendiato da un antico poema (30), si aggiunse che arrivati costoro al Gianicolo, un'aquila colle ali spiegate abbassandosi placidamente sul cocchio, in cui Lucumone era assiso colla sua sposa, gli trasse di testa il cappello, e dopo avere alcun poco svolazzato intorno al cocchio, gridando fortemente glie lo rimise precisamente sul capo. Tanaquilla, che secondo il costume della sua patria, era stata allevata nella scienza degli auspicii, abbracciò teneramente il marito, annunziandoli che per mezzo di quell' insolito avvenimento gli Dei promettevangli chiaramente la suprema dignità di Roma: così entrarono in città pieni di tali pensieri e speranze (31).

§. 14. Appena egli fu dichiarato cittadino romano, che s' ingegnò vivamente di comparire nato romano, e cambiò tosto il prenome di Lucumone in quel di Lucio, ed il nome di Demarato che sentiva troppo del greco in quel di Tarquinio, tratto dalla città di Tarquinia, dov' era stato allevato. Il soprannome di Prisco o Vecchio, probabilmente gli fu posto dopo la sua morte, per distinguerlo dal secondo Tarquinio. Il leggiadro ed insinuante andamento del greco, allor divenuto romano, gli guadagnò immediatamente il favore del popolo, e lo fece insieme conoscere alla corte d' Anco, nella cui grazia presto s' insinuò. Ma temendo egli d' altronde che le soverchie sue ricchezze non inducessero de' sospetti in una

città tuttavia povera, offrì di riporle di buon grado nel pubblico tesoro, perchè servissero a fornir la repubblica ne' suoi bisogni. E poichè sapeva egli bene, che i gloriosi fatti di guerra eran diritti e sicuri gradi a' sovrani onori della città, non solamente contribuì del suo alle spese della guerra, ma in tutte le imprese cercò di segnalarsi in modo speciale. Nella guerra coi latini egli servì nella fanteria co'veienti; si distinse alla testa della cavalleria romana, talchè il re a riguardo dell' ottima sua condotta lo elevò alla dignità di patrizio e di senatore. E poichè non era egli meno avveduto ed accorto ne' consigli, che valoroso e formidabile nelle armi, appena entrò in senato, che vi cominciò immediatamente a risplendere; talchè il di lui avviso era sempre seguito dal re nelle spedizioni che doveansi deliberare (32). Quel monarca non pose d' allora in poi verun limite alla sua confidenza, e ne dette la più gran prova eleggendolo tutore de' suoi figli per testamento.

§. 15. Tarquinio riguardando la morte d'Anco Marzio come un varco aperto alle sue brame per il regno romano, ne affrettò con ogni sollecitudine l'elezione, avendo adunate le cure prima che il giovane Marcio avesse compiuti i quindici anni. E per usar su questo maggiore accortezza, egli procurò di sottrarre alla veduta del popolo il suo pupillo nel tempo del parlamento, mandatolo ascosamente ad un luogo di caccia. In questo mentre egli ridusse a capo le sue brame, avendosi guadagnati alcuni del popolo con danari, ed altri con

promesse. Egli fu il primo ad introdurre in Roma il costume di sollecitar per gli onori, e di brigare per ottenerli; giacchè i romani fino a quel tempo avean sempre usato di tener celato al pubblico il desiderio di occupare gli eccelsi posti della città. Ma il greco Tarquinio che avea per nulla questi scrupoli, domandò apertamente il regno al popolo romano in un arringa ch'ei tenne davanti ad esso, in cui prese ad incalzar sull' esempio di Tazio e di Numa, il primo de'quali era stato e straniero e nemico, ed il secondo affatto sconosciuto in quella città. Indi si fece d'altronde a mostrar con ardore, ch'egli era tanto amico dei romani, che avea con piacere sparse le sue ricchezze a lor benefizio; e di più, ch'era sì bene addottrinato delle leggi e de' costumi di Roma, che il trapassato re lo aveva francamente impiegato in affari civili e militari di gran rilievo. Dopo questo egli con artificiosa insinuazione accennò al popolo i suoi passati servigi, dal che nacque che avendo già la cittadinanza vantaggiosa idea del di lui merito, gli comandò, questa era la solenne maniera che si usava parlandosi del popolo, che prendesse la carica e il governo sovrano dei pubblici affari. Sul principio del regno, per bene stabilire la sua fazione in senato, e per rimunerare insieme coloro che avean mostrato più affetto e zelo per lui nella predetta elezione, creò cento nuovi senatori, che furono detti, *Senatores minorum gentium*, perciocchè furon presi da famiglie plebee. Ma non pertanto essi godevano in senato della stessa autorità che gli altri vecchi

senatori, ed i loro figli furon tenuti parimente in conto di patrizi (33).

§.16. La prima di lui guerra fu contro i latini, ai quali tolse molte città (34). Questi vantaggi di Tarquinio sbigottirono le altre città del Lazio, e pensando che l'aspirante genio de' romani era intento a distendere il loro dominio, e temendo dall'altra parte ch' eglino tra poco non avessero a cadere sotto il giogo di quell' impetuoso popolo, ricorsero agli etruschi per aver da loro soccorsi, affinchè li ponessero in istato da potersi mantenere nella lor libertà e indifferenza. Eglino parimente sollecitarono i sabini nel tempo medesimo, perchè li assistessero; laonde l'intiero corpo di questi si unì coi latini; ma degli etruschi solamente cinque popoli si fecero ad aiutarli, e furono i chiusini, i rosellani, i volterrani, gli aretini e i vetuloniesi. All'arrivo pertanto del rinforzo etrusco nel campo latino, seguì tosto una grande azione. L'ala diritta dell'esercito romano comandata da Tarquinio in persona riportò qualche vantaggio dagli etruschi, ma l' ala sinistra fu malamente trattata dai latini. Tuttavia però Tarquinio per la sua buona condotta, e pel valore delle sue truppe, guadagnò finalmente una compiuta vittoria, e si rese padrone del campo nemico. Questo fu a dir vero un colpo decisivo; talchè a' latini altro scampo non rimase che sottomettersi alla clemenza dei vincitori. Per la qual cosa gli etruschi stimarono a proposito di ritirarsi al lor proprio paese, unitamente colle sbaragliate lor forze (35).

§. 17. Dionisio d'Alicarnasso racconta ugualmente, che sole cinque città principali d'Etruria si determinarono, come ho detto, di mandare ai latini un soccorso che loro fu insufficiente, e siccome in seguito, allorquando i sabini ebber conclusa una sospensione d'armi per vari anni, tutte le dodici città dell'etrusca confederazione di qua dall'Appennino riuniron le loro forze contro Roma, così dopo aver perduta una battaglia nelle vicinanze d'Ereto si sottomisero alla supremazia di Tarquinio in qualità di re, e gli resero solenne omaggio, inviandogli le insegne del regio potere, la cui magnificenza abbellì oltremodo il di lui trionfo. Secondo questo racconto, si trovò Tarquinio, verso il fine della sua vita, sovrano riconosciuto degli etruschi, de' latini e dei sabini. Cicerone passa sotto silenzio questa latitudine d'impero, come pure fa Tito Livio: di tutti insomma gli autori, de' quali ci son restati gli scritti, il solo che parli di questo fatto circostanziato è Floro. Ciò nonostante è una cosa generalmente nota, che sotto il regime di Tarquinio Prisco, Roma si elevò in potenza maggiore assai di quella che per lo innanzi era stata (36).

§. 18. Quel che assicura peraltro un' eterna durata alla memoria di Tarquinio si è, che la grandezza, e lo splendore di Roma ebbero dal suo regno il loro principio. Soventi volte la tradizione, quando si tratta d'un monumento o d'un fatto, bilancia incerta tra suo figlio e lui. Ma quasi tutte le testimonianze si trovan concordi nell'attribuire all'antico re la gran fogna, per mezzo della

quale furono prosciugati il Velabro, le piazze pubbliche, la regione che stendesi fino alla bassa Subura, e la valle del circo, le quali fino a quel tempo erano stagni e laghi formati dal fiume: la costruzione degli argini va unita a questi lavori. Tarquinio destinò nello spazio che in questa guisa avea guadagnato, un luogo situato fra l'antica Roma ed il monte Tarpeo, per tenervi le assemblee della comunità; lo circondò di portici e concesse il superfluo di quei terreni a coloro, che avesser voluto costruirvi delle botteghe. Prosciugati poi dalle acque i prati che restavano tra il monte Palatino e l'Aventino, furon colmati e convertiti in arena per la corsa: intorno al recinto furono assegnati delli spazi a ciascuna curia, affinchè i senatori ed i cavalieri potessero stabilirvi dei gradini per assistere ai giuochi (37). Senza dubbio essi vi avranno destinato il luogo anche pei loro clienti. Tarquinio circondò la città d'un muro di pietre squadrate alla maniera etrusca, o almeno egli ne preparò la costruzione (38). Quanto alla elezione del tempio nel Campidoglio, le antiche narrazioni ne attribuiscono la fondazione ugualmente all'ultimo re Tarquinio, e non lasciano al primo che il voto della sua erezione (39).

§. 19. Queste opere paragonabili alle più grandi di Etruria, non potevano esser eseguite senza il soccorso di pesante schiavitù, non altrimenti che quelle dei faraoni e di Salomone. Il re procurava d'altronde di addolcire le pene del popolo con dei giuochi, i quali dal suo regno in poi fu-

rono celebrati ogni anno al mese di settembre col nome di giuochi romani dall'Etruria derivati. Di tutti quei che adunavano i greci in Olimpia, non conoscevasi presso gli etruschi che le corse dei carri ed il pugilato. I popoli italici preser piacere a questi spettacoli, ma la lotta fu abbandonata agli schiavi ed ai mercenari. In vece d'esser nobilitato con delle statue, e delle canzoni; invece di doventare l'orgoglio dei suoi, l'uomo libero che vi si dedicava, era disonorato, e decaduto dai civili diritti. L'attore, ed il lottatore non erano più stimati che il gladiatore. I piaceri del circo non si limitavano a questa sorte di giuochi; vi si portavano in pompa le immagini degli Dei rivestiti delle insegne reali; vi si vedevano dei garzoncelli compiutamente armati, e vi si facevano anche dei balli militari. Il culto degli Dei che fin allora s'era contenuto nella massima semplicità, si arricchì di splendore sotto la signoria di Tarquinio. Si rapporta a' suoi tempi l'uso introdotto in Roma dei sacrifizi cruenti, e quel di adorare gli Dei nelle immagini di forma umana. Qui peraltro nuovamente invito chi legge a star cautelato nell'ammettere come positive le date cronologiche e le avventure, che narro negli antecedenti paragrafi in proposito di Tarquinio e della di lui provenienza: imperocchè mal si accorda il conveniente sincronismo e successione di tempo fra la tirannia di Cipselo, la venuta di Demarato in Etruria, e la signoria di Tarquinio in Roma; e chiunque fu che narrò gli avvenimenti di questo principe, si mostra male informato della storia di Corinto (40).

NOTE

(1) Dionys. Ant. rom. lib. II, §. 37. Propert. IV, ap. Micali, L'Italie av. la domination des romains, tom. III, part. II, ch. II. (2) Dionys. cit. lib. XI. Plutarc. in Romul. Aurel. Vict. ap. i Compilatori inglesi, Storia universale, tom. XXVIII, Storia degli etruschi, sez. III, cap. 1. (3) Dionys. cit. (4) Compilatori inglesi cit. (5) Rollin, Storia romana dalla fondazione di Roma fino alla battaglia d'Azio, tom. I, cap. II, art. I, regno di Romolo §. 2. (6) Ivi. (7) Dionys. Liv. Plutarc. in Romul, ap. I Compilatori inglesi citati. (8) Dionys. citato, lib. II. (9) Ivi. (10) Plutarc. in Romul. Cic. Fam. Epist. lib. VII, epist. XXV. Plutarc. in Problem. rom. ap. i Compilatori inglesi cit. (11) Dionys. Livio e Plutarc. ap. i Compilatori inglesi citati. (12) Rollin citato. (13) Compilatori inglesi cit. (14) Micali, L'Italie av. la domination des romains, tom. III, part. III, ch. III. (15) Compilatori inglesi cit. (16) Dionys. Antiq. rom. lib. III, ap. i Compilatori inglesi cit. (17) Dionys. cit. Liv. cit. c. XXVII, ap. i Compilatori inglesi cit. (18) Dionys. citato. ap. i Compilatori inglesi cit. (19) Dionys. cit. Liv. cit. XXXIII, ap. i Compilatori inglesi, cit. (20) Micali cit. (21) Liv. e Dionys. ap. Micali cit. (22) Dionys. citato, lib. III, ap. i Compilatori inglesi citati. (23) Compilatori inglesi cit. (24) Dionys. cit. lib. III, ap. i Compilatori inglesi cit. (25) Liv. lib. I, cap. XXXIV, ap. Rollin. cit. tom. I, art. IV, Regno d'Anco Marzio. (26) Rollin citato. (27) Tacit. Annal. XI, 14, ap. Niebuhr, Hist. rom. tom. II, pag. 71. (28) Raoul-Rochette, Cours d' archeolog. Leçon IV. (29) Rollin citato. (30) Niebuhr citato. (31) Liv. ap. Rollin cit. (32) Liv. Dionys. lib. III, ap. i Com-

pilatori inglesi cit. (33) Compilatori inglesi cit. vol. XXVIII, storia romana, cap. II, sez. V. (34) Ivi. (35) Liv. cit. cap. XXXV, ap. i Compilatori inglesi cit. (36) Niebuhr, cit. tom. II, p. 74. (37) Liv. I, 35. (38) Dionys. cit. Liv. I, 38. (39) Niebuhr cit. tom. II, p. 77. (40) Ivi, p. 79, 92.

CAPITOLO DECIMO.

An. 616 *av. G. Cr.*

§. 1. Nel tempo che in Roma regnava Tarquinio, quella parte della Gallia che nominavasi celtica, formava una gran confederazione sotto il governo d'un solo capo (1). I biturigi magnati di questa confederazione (2) si eleggevano un re. La lor civiltà si trovava in quel tempo nell' infanzia la più grossolana. Ignorando l'agricoltura che appresero molto tardi (3), vivean pe' boschi e tra i pantani, traendo misera vita quai popoli pastori e cacciatori, esigendo l'uno e l'altro dei due stati una grande estensione di territorio per una popolazione ancorchè limitata. Or siccome il paese dove abitavano, era insufficiente a dar sussistenza a costoro, così la necessità d'attenuare il peso della popolazione ispirò ai galli il pensiero di formarsi uno stabilimento fuori del paese nativo. Ambigato re loro scelse per capi di questa rilevante spedizione due giovani pieni di valore, Sigoveso e Belloveso di lui nipoti. Appena ebbe adunato quel numero d'uomini che giudicò necessario al buon esito dell'impresa (4), il quale, secondo qualche scrittore, si fece ascendere a trecento mil' uomini, pose l'armata sotto la

protezione degli Dei, e consultando la sorte per mezzo degli auspicii, la risposta fu che Segoveso passerebbe il Reno, per dirigersi verso la Selva Ercinia. L'Italia per una sorte più felice spettò a Belloveso (5).

§. 2. La barbara moltitudine che secondò quest' ultimo condottiero, era composta dal superfluo delle tribù dei biturigi, degli arverni, dei senoni, degli edui, degli ambarri, dei carnuti, e degli aulerci (6). Secondo il costume de' popoli pastori, le donne ed i ragazzi marciando, seguivano questa formidabile milizia che dirigevasi a portare in seno dell' Italia la devastazione e la strage. Le alpi opponevano colla scabrosità ed eminenza loro qualche ostacolo a Belloveso ed ai galli, che peraltro tentarono coraggiosamente di superarlo, finchè, discesi da quelli aspri colli delle alpi Tauriche nell' opposta parte, si trovarono in Italia (7). Impazienti all' istante di rapire i frutti dell' industria di sì ubertoso terreno, traversarono rapidamente il territorio dei taurini, senza che quei popoli potessero in modo alcuno trattenere la loro marcia, e vennero a spargersi attorno al Tesino. Gli etruschi padroni da sì gran tempo di quelle fertili contrade, cercavan d' opporsi come potevano colla forza dell' armi al loro stabilimento, e fu questo il primo decisivo combattimento che si dette su questo fiume per l' impero d' Italia, sì spesso disputato in seguito sulle di lui medesime adiacenze (8).

§. 3. Ma gli etruschi accostumati ormai al riposo ed alla sicurezza di lunga pace, ammolliti

dalla fertilità del suolo, invaghiti de' piaceri e del lusso, trovavansi allora molto degenerati dall' antica loro generosa prosapia (9). I galli all' incontro naturalmente robusti, arditi e coraggiosi, avvezzi alla fatica, e tra le armi allevati, mostravano una insuperabile intrepidezza. Spaventevoli per l' alta loro statura, per l' orribile aspetto e pel tuono della lor voce, spaventavano ancor più pel grido loro di guerra, per la strana foggia delle armi che usavano, e per i minaccianti lor gesti. Tale fu anche la milizia agguerrita dei pastori sciti, de' germani, e di tutti que' popoli settentrionali che rovesciarono mille anni dopo l' impero d' occidente (10).

§. 4. Fedeli alle massime dei loro antenati, i galli aveano in orrore i recinti delle civiche mura, che riguardavano come de' monumenti di servitù, e come refugio della debolezza (11). La guerra era la loro passione dominante, ma una guerra che ha per iscopo nella vittoria la sola devastazione. È facile dunque il conoscere che nella prima loro irruzione rovesciarono con furore le fortificate città, che i toscani avevano erette in seno alla pace. Mantova fabbricata in mezzo agli stagni, fu la sola che per la forza della di lei situazione restasse in piedi (12). Gli etruschi del Pò, dappertutto scacciati e perseguitati dalla irresistibile violenza degli aggressori, presero in parte la via della montagna, dove favoriti dalla natura de' luoghi si posero in difesa. In questa guisa gli etruschi abitanti del piano, aumentati da altri fuggitivi (13) si sparsero

sulle dirupate valli de' monti, dove rinnovarono in certo modo la loro patria. Tito Livio riflette che eglino già permanenti in quelle alture, divenuti per così dire selvaggi per l' orrore di quel soggiorno, conservavano ciò nonostante al tempo dell'indicato scrittore, almeno in rapporto della loro pronunzia, qualche indizio dell'antica loro origine. Gli antiquari osservano a tal proposito che la Retia-Alpina tuttavia ritiene de'nomi di località, che mostrano la loro etrusca derivazione, come *Raetzuns*, *Tusis* o *Tusciana* e simili altre (14).

§. 5. I boii ed i lingoni, a'quali verisimilmente si unirono anche gli anani, di che fa menzione Polibio (15), non praticarono la via medesima degli altri galli che li avevano preceduti, ma bensì quella delle alpi Pennine (16), oggi il gran S. Bernardo (17), passando direttamente al di là del Tesino: ma come tutto lo spazio fra le alpi ed il Pò era occupato dai loro compatriotti, passarono il fiume su de'foderi presso il confluente dell'Adda, ed entrarono direttamente nelle regioni le più vicine all'Appennino. Una parte considerabile di quel territorio era frequentemente coperto di boschi e vasti paduli verso le città moderne Parma e Piacenza. Nonostante gli anani vi si stabilirono i primi: i boii si estesero dal Taro fino al Silaro, occupando Felsina città principale degli etruschi, in seguito nominata Bologna. In questa guisa i galli si trovaron padroni della migliore e più ricca parte d'Italia, e ne fecero una provincia del tutto separata dal resto del paese. Comunque deboli fossero i legami politici che univano

i popoli dei d'intorni del Pò coll'Etruria centrale, in cui risedeva il nerbo della forza nazionale, non è credibile che questa mirasse con occhio indifferente la perdita di una sì ragguardevol parte del comune dominio; nè che sofferto avesse con sangue freddo lo stabilimento d'un sì formidabile nemico sulla di lei frontiera. La potenza degli etruschi andò così in decadenza, a misura che s'ingrandì Roma; ed è per ciò che allora impegnati in una guerra assai rilevante contro quella città, non erano in grado di prontamente ed efficacemente soccorrere delle colonie, ch'erano stabilite al di là dell'Appennino (18).

§. 6. Si rileva in qualche modo dagli antichi scrittori, che i barbari situati alla dritta del Pò, avean conservate molte colonie antiche di etruschi e d'umbri, e specialmente di questi ultimi favoriti dalla posizione (19). Da sparse tradizioni si raccoglie altresì che molti degli etruschi fuggitivi dal flagello dei galli, si ritirarono in un'isola ch'è in mezzo ad un lago, dov'ora è Mantova, e vi edificarono quella città, dando ad essa un tal nome in onor delle vittime de' mani già estinti (20), o piuttosto ne aumentarono considerabilmente la popolazione, aggregandosi agli etruschi ivi da lungo tempo già stabiliti. Mutina, oggi Modena, e Parma, due città che tenner gli etruschi, divenner poi luoghi gallici (21), come ho già indicato (22). Adria era pure un'etrusca città, quantunque potesse esser tenuta per greca a motivo di un domicilio di Diomede rinomato in questo paese (23), come si dice anche

di Spina, giacchè in molti luoghi del mar superiore si narra che abbiavi abitato quest'eroe; o piuttosto s'intenda dire de'tessali (24), cioè pelasghi, i quali gran tempo prima quivi approdarono (25); così Ravenna e *Patavium*, oggi Padova (26), non eccettuate le città di Pesaro, e Rimini, se vogliamo dedurlo dalle iscrizioni etrusche trovatevi (27): così Cupra benchè nel Piceno; e l'agro Pretuziano, e l'Adriano, paesi tutti che al dir di Plinio furon tenuti dagli etruschi e poi dai galli (28). Melpo città fuor di dubbio etrusca, venne pure in poter dei galli (29) nel giorno stesso che Camillo, per quanto narrasi, prese Vei agli etruschi medesimi, come diremo.

§. 7. Il Lanzi distingue l'epoche di queste galliche imprese in Italia, che noi sommariamente abbiamo notate. La prima invasione fatta da Belloveso che seco trasse biturigi, arverni ed altri popoli, i quali rotto l'esercito etrusco presso il Ticino, annidaronsi nell'Insubria (30), dicesi che avvenne circa l'anno di Roma 150. Sopraggiunsero poco appresso i cenomani invitati da Belloveso, e dopo qualche tempo i salluvii, popoli tutti che tennersi di là dal Pò. Più tardi i boii ed i lingoni passato il Pò si distesero fra quello e l'Appennino, cacciandone ad un tempo gli etruschi e gli umbri: ultimi di tutti giunsero i senoni, come diremo a suo luogo. Il terreno occupato dai galli, fu però chiamato dai romani Gallia Cisalpina per distinguerla dal gran territorio delle Gallie propriamente dette (31). Gli etruschi esuli dai loro paesi, oltre l'essersi sparsi qua e là per l'Italia, e

specialmente nell' Etruria media, si ritirarono in gran parte nell'Etruria-Campana presso i lor consanguinei. Allora fu che i tirreni dell'Etruria inferiore o Campana crebber di forze (32).

NOTE

(1) Liv. v, 34, ap. Micali, L'Italie av. la domination des romains tom. III, ch. IV. (2) D' Anville, Notice de l'ancienne Gaule, p.161, ap. Micali cit. (3) Strab. IV, p. 125. Justin. XLIII,4. (4) Justin. XXXIV, 4.(5) Micali, cit. tom. III, ch. IV. Jubé, Hist. des guerres des gaulois et des francais en Italie, tom.I, liv. I.(6) Liv.ap. Rosmini, Storia di Milano, tom. I,introd. (7) Durandi, a p. Micali cit. (8) Micali cit. (9) Strab. v, 149. (10) Micali cit. (11) Tacit. Hist. IV, 64. (12) Plin. III, 19. (13) Strab. IV, p. 41, ap. Micali cit.(14) Egidius Tschudi, De prisca et vera alpina rhetica, c.3. (15) Polib. II, 17. (16) Liv. v, 35. Polib. ap. Strab. IV, p. 144. (17) Jubé cit. (18) Micali cit. (19) Strab. lib. v, p. 149-150, ap. Micali cit. (20) Visi, Notizie storiche di Mantova tom. I, p. 3. (21) Liv. XXXIX, 45. (22) Ved. §. 5. (23) Justin. XXI, ap. Müller, Die Etrusker tom. I. introd. cap. III, §. 4. (24) Justin cit. (25) Raoul-Rochette, Hist. de l'etablissement des colonies grecques, tom. I, liv. III, ch. IV, e tom. II, liv. III, ch. I.(26) Müller cit. tom. I, introd. cap. III, §.4. (27) Ivi, e Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. II, p. 643. (28) Plin. III, 19. Cluver. Geograph. ant. II, 2, ap. Müller citato. (29) Müller citato. (30) Tit. Liv. v, 34. (31) Iubé cit. tom. I, liv. I. (32) Lanzi, Saggio citato, tom. II, p. 631.

CAPITOLO XI.

An. 596 av. G. Cr.

§. 1. Io mi credo in dovere d' informare chi legge dei fatti d' arme occorsi tra gli etruschi e Tarquinio, affinchè la storia di questi resti compita. Sappiamo pertanto dagli antichi, non meno che dai moderni storici, che nell' anno 158 di Roma (1) avvenne tra i sabini ed i romani un combattimento molto ostinato, ma non decisivo, separandosi le armate per tornare in campo la primavera veniente. Uscirono primieramente i sabini in campagna, sostenuti da un considerabil corpo di etruschi, ed andarono a collocarsi nei contorni di Fidene, dove concorre l' Aniene, oggi Teverone col Tevere. Piantarono due campi sopra la stessa linea, separati soltanto dal canale comune ai due fiumi, sopra 'l quale gettarono un ponte di barche per comunicare l' un con l'altro: primo esempio che nell' Italia antica presentasi di un tale ritrovamento (2), e di due campi farne uno solo. Informato Tarquinio dei loro andamenti, partì con tutte le sue truppe ed accampò alquanto sopra a' sabini, pochi passi discosto dal Teverone, schierando l' esercito sopra una collina,

che a tal uopo fortificò. Quantunque ardentemente bramassero le due armate di venire alle mani, pur non dettero alcuna battaglia campale; ma Tarquinio usò in vece uno strattagemma che recogli un egual vantaggio. Gettò nel Teverone, presso al quale era attendato, parecchie barchette cariche di legna secche, e d' altre materie combustibili, spruzzate di ragia e di zolfo, e nella notte vi appiccò il fuoco, ed a seconda del vento lasciolle andar giù per la corrente. In un istante furono que' brulotti sospinti al ponte di legno, e vi cagionarono in diversi luoghi un' grande incendio (3). I sabini vedendo da ogni parte la fiamma, corsero tosto al ponte per estinguerlo; e in questo mentre Tarquinio, che marciava in ordine di battaglia, arrivò al primo albeggiare ad un dei due campi ostili, e trovandovi una debole resistenza, poichè la maggior parte di quell' esercito era occupato a spengere il fuoco, non durò fatica ad impadronirsene. L' altro campo de' sabini situato all' opposta ripa del fiume, fu nello stesso tempo attaccato da un altro corpo dell' armata romana, il quale sopr' alcuni piccioli legni, sull' imbrunire della notte, avea traghettato il fiume col favor delle tenebre, senza che punto se ne avvedesse il nemico, e null' altro attendeva, se non l' incendio del ponte per assalire il secondo campo; la quale impresa riuscì non men felicemente che la prima. I romani fecer man bassa sopra una parte di quei ch' erano nel campo. Gli altri, o rimasero annegati nel fiume volendo sfuggire il nemico, o con-

sumati dal fuoco, sforzandosi di preservare il ponte. Tarquinio, padrone d'ambedue i campi, divise tra i soldati le spoglie; e quanto ai prigionieri sì sabini ch' etruschi, feceli condurre a Roma ben custoditi (4).

§. 2. Abbattuti ed avviliti i sabini da questo ultimo strattagemma, per cui avean perduto il fior delle truppe, non pensarono più allora a difendersi colla forza, ma ricorsero alla clemenza dei romani. Inviarono a Roma alcuni ambasciatori, ed ottenner la tregua di sei anni. Gli etruschi poi addolorati per essere stati tante volte vinti dai romani, e per non aver potuto ottenere che loro si restituissero i prigionieri, i quali come tanti ostaggi riteneva Tarquinio presso di sè, stabilirono in un consiglio generale che tutta la nazione si confederasse per marciare contro il comune inimico, e che que' popoli, i quali ricusassero di far lega, fossero dichiarati ribelli e scaduti dai diritti della lega tusca(5).Per un tal decreto impugnarono tutti le armi, e passato il Tevere accamparonsi vicino a Fidene. Presa questa città a tradimento, col favore di un tumulto che vi suscitarono, s' impadronirono d' un gran numero di prigionieri, che fecero sopra le terre dei romani, e li condussero via. Lasciaronvi poi una forte guarnigione, sperando che servisse loro di gran soccorso per continuar la guerra contro i romani. Questi nell' anno seguente uscirono i primi in campagna. Tarquinio per poter far fronte alla formidabile alleanza degli etruschi, aveva dal canto suo armati quanti romani vi erano atti

alla guerra, e fatta lega di truppe anche presso gli alleati. (6).

§. 3. Dividendo in due parti tutta l'armata, Tarquinio, andò colla milizia romana contro le città degli etruschi, e fidate le truppe ausiliari, per lo più latine, ad Egerio il suo consanguineo, gl'ingiunse di marciare contro Fidene. Queste piene di disprezzo per l'inimico, accampatesi in luogo non ben sicuro presso della città, non furono per poco tutte disfatte, imperocchè le guardie di Fidene procuratosi dagli etruschi un occulto rinforzo, espiatone il tempo opportuno, fecero una sortita ed invasero il campo nemico non ben difeso, facendo strage grande di quelli ch'erano usciti per foraggiare. In opposito la milizia romana sotto gli ordini di Tarquinio, manometteva e depredava le terre di Veio e traevane molti vantaggi. Ben si riunirono poi i grandi sussidi da tutte le città degli etruschi in sostegno di Veio: ma Tarquinio dette loro battaglia, restandone non dubbiamente vincitore. Poi scorrendo a bell'agio il paese nemico lo devastò; e fattivi molti prigionieri, e presevi assai cose come in terre felici, essendo ormai per finire la state, si condusse in casa. Straziati i veienti da quella battaglia non uscirono più di città, ma dentro vi si teneano, mirando intanto sterminarsi le loro campagne: perocchè Tarquinio uscito per la terza volta, privavali per il terzo anno dei prodotti delle lor coltivazioni, desolandole in gran parte: e non avendo poi come più danneggiarli, condusse i suoi alla città di Cere. Quindi ne uscì

valido esercito a combattere per le proprie campagne, e molti vi straziò dei nemici; ma perdendovi più ancora dei suoi rifuggissene alla città. Rimasti i romani padroni di una terra, la quale somministrava tutto in abbondanza, vi si trattennero molti giorni; finchè venuto il tempo di ritirarsene, menaron seco quanta preda potevano e si ridussero in casa. (7).

§. 4. Finalmente si posero all'assedio di Fidene nell' anno di Roma 165, volendo scacciarne a qualunque costo la guarnigione, e vendicarsi degli abitanti che avean data la città in mano agli etruschi. Fecero gli assediati una lunga e vigorosa resistenza, adoperando ogni mezzo contro i nemici, da' quali non potevano attender quartiere. Le sortite eran gagliarde e frequenti. Vi furono parecchi combattimenti assai sanguinosi, nei quali ambe le parti azzuffavansi con uno straordinario accanimento, agli uni il desiderio della vendetta, agli altri la disperazione, somministrando nuove forze e nuovo coraggio. Nondimeno la città fu presa d'assalto e posta in ferri la guarnigione con quanti soldati etruschi vi si trovarono. Gli autori poi della ribellione furono in parte vergognosamente battuti con verghe in faccia a tutta l' armata e dati poscia alla morte, altri esiliati per sempre. Tarquinio divise i beni dei fidenati tra i romani, che ivi lasciò per abitar la città, e per difenderla contro gl' insulti dei nemici (8).

§. 5. L' ultimo combattimento dei romani contro gli etruschi fu presso ad Ereta, situata nel territorio dei sabini e successe un anno dopo. Quei

popoli cimentaronsi un'altra volta alla sorte d'una battaglia a persuasione degli abitanti di quella città, i quali detter loro a sperare che i sabini si sarebbero uniti con essi. Era ormai spirata la tregua di sei anni già stabilita coi romani, e la maggior parte dei sabini nient'altro avevano a cuore che di riparare la loro perdita. Si lusingavano di riuscirvi, contando sopra un corpo di fiorita gioventù, che in tempo di pace s'era invigorita e cresciuta; ma svanirono tutti questi disegni, poichè l'armata romana uscì in campo molto prima che non sel credevano, cosicchè gli etruschi non ricevettero truppe regolate da veruna città dei sabini, e solamente s'unì loro un piccol numero di volontari, ai quali davano una grossa paga. Il vantaggio riportato da Tarquinio decise della sorte dei romani, e la vittoria fu la più segnalata di quante riportate ne avessero: e come tale la riconobbero il senato ed il popolo romano, assegnando il premio del trionfo a Tarquinio. Perdettero questa volta gli etruschi affatto il coraggio, avveniachè d'un gran numero di truppe che da tutte le città avevano inviate, pochissime ne ritornarono. Alcuni rimasero sul campo di battaglia, altri cercando di fuggire s'abbatterono in certi passi stretti ed impraticabili, dove altro scampo non ritrovarono che quello di darsi al vincitore (9).

§. 6. In uno stato sì deplorabile, i principali della nazione tusca informati che Tarquinio preparava una nuova spedizione contro di loro, determinarono nel consiglio di trattar la pace e to-

sto deputarono i più ragguardevoli d' ogni città per età e condizione, con piena autorità di ricever dal re dei romani quelle condizioni che più gli fossero a grado. Poichè Tarquinio udì un lungo ragionamento che questi gli fecero, rispose che una sola domanda avea da far loro, cioè se tutt' ora pretendessero di gareggiar secolui d' uguaglianza, o se confessando la loro sconfitta rimettessero sotto l' ubbidienza di lui le loro città. Tutti allora ad una voce dichiararono, che lo costituivano assoluto padrone di tutte le città, pronti eziandio ad accettare le condizioni che per conchiuder la pace avesse loro imposte. „ Questa sommissione , riprese Tarquinio, è la sola che esigo: andate pure, portate i miei cenni alla vostra repubblica,e sino al vostro ritorno vi accordo la tregua. „ Adescati da tali promesse, partirono i deputati, e pochi giorni dopo ritornarono non con semplici parole, ma con tutte le insegne di sovranità, onde eran soliti fregiare i re loro, per provare che sottomettevansi completamente alla di lui autorità. Presentarongli una corona d' oro, una sedia d' avorio, uno scettro d' oro, un certo manto misto di porpora e d' altri colori. Si aggiunge che gli offerissero dodici scuri a nome delle dodici città; imperocchè tra gli etruschi ciascuna città aveva il suo littore, il quale, come sappiamo, marciava dinanzi al re, portando una scure piantata in un fascio di verghe; e quando i dodici popoli uniti partivano per qualche spedizione, i dodici littori marciavano dinanzi a colui che aveva il supremo comando;

la qual cerimonia fu adottata dai romani, o al tempo di Romolo, o siccome alcuni opinarono, sotto il regno di Tarquinio, il quale non volle comparire pubblicamente con quelle nuove insegne d'onore, senza prima consultare il senato ed il popolo romano, ed averne il loro consenso. Tale fu il successo della guerra di Tarquinio contro gli etruschi, la qual durò per nove anni. Non sò peraltro se la piena sommissione degli etruschi sia un poco esagerata da Dionisio d'Alicarnasso. Porsenna Tolumnio, e l'assedio di Veio, di cui tra poco ci occorrerà di parlare, detter a vedere che l'Etruria non era ancora doma del tutto (10).

§. 7. Alcuni anni dopo, nell'istessa guerra, Tarquinio ricevette un rinforzo di etruschi, il comando de' quali egli dette ad Arunte suo nipote. Quindi in una generale azione coi sabini, gli etruschi furon posti nell' ala sinistra e si portarono con indicibil valore. Insomma Tarquinio colla loro assistenza dette ai sabini una memorabilissima disfatta, per la quale fu reso capace di prescrivere condizioni di pace a quel popolo (11). Qui ebbero termine le bellicose gesta di questo etrusco re che avea regnato in Roma per trent' otto anni (12), colmato d' onori, i quali peraltro lungi dall'aumentare la di lui felicità furon causa del suo precipizio; poichè i figli d' Anco Marzio di lui antecessore, mossi da invidia non solo per questi onori, ma per l' adozione ancora ch' egli avea fatta di Servio Tullio suo genero, da lui dichiarato successore, furono spronati a co-

spirare contro di esso, finchè avendo corrotti con danaro due sicari lo fecero uccidere (13) nel di lui palazzo; ma furon poi essi medesimi astretti ad evitar colla fuga la morte, che per un tal misfatto loro era dovuta (14). Quest' avvenimento produsse dei dissidii sopra l'elezione del nuovo re; ma Tanaquilla vedova dell'assassinato sovrano, tanto seppe adoprarsi, che riuscì a porre sul trono coll' assenso del senato, Servio Tullio suo genero. Appena Tullio ebbe il regno, mostrossi grato al senato coll' aumentarne il potere. Istituì il lustro, che era una legge di notificazione delle proprie sostanze, che ognuno era obbligato a fare ogni 5 anni nel campo di Marte. Servì anche in appresso, come l' olimpiade de' greci, per segnare un'epoca di cinque anni (15).

§. 8. I veienti con altri etruschi nel regno di Servio Tullio, ricusarono di riconoscere la sovranità di Roma, e pretendendo che sciolta fosse la lor dependenza colla morte di Tarquinio, trattarono eziandio con disprezzo alcuni deputati romani ad essi mandati: e la cagione di una siffatta loro condotta, fu per le dissensioni che regnavano tra 'l re ed il senato di Roma. Primi a ribellarsi furono i veienti, il cui esempio seguiron pronti i ceriti e i tarquinii, e indi a poco tutta l'Etruria prese le armi. La guerra durò vent'anni senza interruzione: furon frequenti le scorrerie da ambe le parti, ed azzuffaronsi le due nazioni più volte con tutte le loro forze. Servio uscì sempre con vantaggio sì nelle scaramucce che nelle generali battaglie, trionfando per ben tre volte dei nemi-

ci, e riducendoli, malgrado loro, all'obbedienza. I dodici popoli che componevano la nazione etrusca rifiniti d'uomini e di denaro, si raccolsero nel ventesim'anno, e determinarono di sottomettersi di nuovo alle medesime condizioni convenute con Tarquinio. Servio vi acconsentì di buon grado, lasciandoli in possesso de'loro diritti e privilegi. Ma in riguardo ai ceriti e tarquinii e ai veienti, ch'erano stati capi della ribellione, e che avean tratto gli altri popoli nel loro partito, volle punirli colle confiscazioni de' loro beni, che fece immantinente distribuire tra quelli che arruolò alla cittadinanza romana (16). Questi felici successi gli assicurarono per sempre lo scettro.

§. 9. Nè fu più avventuroso un altro tentativo che fecer gli etruschi per disturbar la quiete dei romani nell' anno di Roma 186. Imperocchè Servio incontanente ruppe e disperse quel corpo di truppe, ch'essi avean contro di lui condotto in campagna (17). Gli abbiatici di Tarquinio posti sotto la tutela di Servio, portavano i nomi, l'uno di Lucio Tarquinio, l' altro di Arunte. Servio affine di maggiormente accumulare la sua colla loro causa, dette loro in ispose le due sue figlie, seguendo l'ordine soltanto dell'età; quindi nacque, secondo gli storici, che Lucio uomo ardito e crudele ebbe in sorte una moglie d'un carattere dolce, moderato e pieghevole; ed Arunte ch'era il minore, per carattere umano, ed affabile, sortì nella giovane Tullia una moglie ambiziosa, portata dal proprio orgoglio ai più gran delitti. Mentre si celebravano queste nozze con feste solenni,

le dodici lucumonie degli etruschi tentarono un altra volta di sottrarsi al dominio de' romani; ma Servio avendo in diverse occasioni battuta la loro armata, le costrinse a sottomettersi di bel nuovo alle condizioni medesime, che avean fatte a tempo di Tarquinio. Alcuni però degli assalitori furono da Servio puniti nella stessa maniera, come aveva fatto per lo innanzi rispetto a quelli di Veio (18).

§. 10. Ancorchè la narrazione degli avvenimenti relativi ai primi re di Roma, fin ora esposta, abbia un' apparenza istorica tale da potere ingannar chi legge, per la maniera precisa e circostanziata dei fatti che vi son descritti, pure io non cesserò di rammentare al mio lettore, come altrove pur feci (19), che una tale storia posta a confronto con alcuni documenti, che troppo lungo sarebbe qui esporre, mal si sostiene. Senza dunque diffondermi in polemici ragionamenti che qui non han luogo, dirò che non senza fondamento è creduto che Tarquinio fosse di stirpe latina, e non avesse mai avuto altro di comune con Tarquinia che il nome e la madre, essendovi anche in Roma la gente tarquinia (20): stirpe che dicesi esistita anche in Laurento (21); e 'l nome Prisco portato dal primo Tarquinio lo caratterizza oriundo dai latini che dicevansi prisci (22). La gente poi dei servili, a'quali apparteneva in particolar modo il nome di prisci, facea parte degli albani, che un moderno scrittore guidato da severa critica, ci dà per tirreni. Qui s' impugna la sommissione di tutta l' Etruria ai

romani, perchè gravi scrittori, Cicerone e Polibio, non ne fan motto: nè sembra veramente istorico l'avvenimento, che mediante la sola battaglia di Ereta, le dodici etrusche città da Vei ad Arezzo si sottomettessero a Roma, quando neppur una si rappresenta come assediata e presa d'assalto; e così caderebbe tutta la guerra a dispetto dei fasti trionfali. Si vuol creder piuttosto, che se Roma fu la capitale d'un re che signoreggiò sull'Etruria, e col quale fu identificato un Tarquinio, mediante il suo nome, ciò voglia dire che un etrusco re abbia eletta la sua residenza in Roma, come punto centrale fra l'Etruria, il Lazio ed i sabini (23).

§. 11. Vuolsi pensare altresì, che il pronome di Servio Tullio dasse occasione al racconto, che fa nascere nella schiavitù quel sovrano che portavane il nome, e quant'altro s'inventò a tal proposito. Ma Claudio in uno squarcio dell'etrusca storia ch'ei scrisse, così s'esprime riguardo a ciò: „ Secondo i nostri annali Servio Tullio era figlio della schiava Ocrezia, ma se prestiamo fede agli etruschi era egli il più fido compagno di Celio Vibenna, e dappertutto partecipò dei di lui destini. Finalmente fattosi bersaglio in più modi d'avversa sorte, lasciò l'Etruria e coi resti dell'armata di Celio venne a Roma, dove occupato un colle de' suoi contorni lo chiamò il monte Celio, dal nome del passato suo capitano. Egli poi cambiò l'etrusco suo nome di Mastarna in un nome romano, e finalmente pervenuto alla dignità reale n'esercitò il potere a gran vantaggio del-

lo stato (24)„. Ed in vero i romani archeologi, e gli annali conoscono un Celio Vibenna, e lo stabilimento della di lui armata sopra una collina di Roma, che ne ritenne il nome (25), ed inclusive dicono che Celio stesso era venuto a Roma, senza che peraltro indichino sotto qual re sia venuto; ma si nota sì dai romani scrittori, che dagli etruschi esser egli venuto da sè stesso, come capo d'un armata, che non apparteneva a stato veruno. Or qui vorrebbesi far credere uno scambio fra Celio, che secondo la tradizione romana fu capo riconosciuto da tutta l'Etruria, e Tarconte il fondatore e conquistatore dell'Etruria, e forse il conduttore della gente tarquinia in Roma. In qualunque modo peraltro ciò fosse, noi abbiamo luogo di sospettare esservi stato un tempo in cui Roma ricevette delle forme etrusche da un principe di questa nostra nazione, e che allora sia stata grande e brillante capitale del potente stato d'Etruria (26).

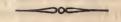
§. 12. Il carattere etrusco d'una parte della scienza religiosa praticata dai romani, l'origine di tutte le loro scienze profane avanti l'introduzione della letteratura greca, la fede che s'accordava alle testimonianze sulla sorgente comune di molte istituzioni politiche, in fine i nomi delle antiche tribù, tuttociò regge la convinzione che gli etruschi formavano nella composizione dell'antica nazione romana un elemento assai più considerabile di quel che lo dicano gli antichi autori che ci rimangono. In qualunque modo è da credere che in Roma esistesse un giorno l'e-

trusco dominio. Forse una delle tre città le più a lei vicine l'avranno vinta, o che i soldati di Celio, o qualche altra simile armata vi si sarà stabilita. Ciò che impedisce di riconoscere nella storia l'etrusca dominazione in Roma, non sono le cagioni soltanto d'errori e di distruzioni degli antichi scritti, ma bensì che nel tempo in cui esistevano dei monumenti scritti su tal materia, regnava un popolo, che ormai sottrattosi al giogo straniero, cercava inclusive d'annichilar le memorie della sommissione in cui gemè nel tempo antecedente (27).

NOTE

(1) Rollin, Storia romana dalla fondazione di Roma fino alla battaglia d'Azio, tom. II, art. V, regno di Tarquinio Prisco. (2) Bossi, Storia d'Italia antica e moderna, tom. II, lib. II, cap. V, §. 12. (3) Dionys. lib. III, §. 56, ap. Rollin cit. (4) Dionys. ap. Rollin cit. (5) Dionys. ap. i Compilatori inglesi, Storia univers. tom. XXVIII, cap. I, sez. III, Storia degli etruschi. (6) Rollin cit. (7) Dionys. cit. lib. III, §. 58, 59. (8) Rollin cit. (9) Ivi. (10) Ivi. (11) Dionys. cit. ap. i Compilatori inglesi citati. (12) Dionys. cit. lib. III, §. 74. in fin. (13) Bossi cit. tom. II, lib. II, cap. V, §. 20. (14) Goldsmit, Stor. rom. tom. I, cap, VI. (15) Margaroli, Delle vicende d'Italia antica e moderna, tom. I, parte II, cap. X, §. 16, 17. (16) Dionys. ap. i Compilatori inglesi citati. Rollin. cit. art. VI. Bossi citato, vol. II, lib. II, cap. V, §. 5. (17) Fast. capitol. ad ann. urb. cond. 186. (18) Dionys. cit.

lib. IV. Fast. capitol. an. 199, ap. i Compilatori inglesi citati. Bossi citato, vol. II, lib. II, cap. VI, §. 9. (19) Ved. Avvenimenti storici, ep. II, cap. I, §. 3. (20) Niebuhr, Hist. rom. tom. II, examen des recits sur L. Tarquin, et sur Servius Tullius, p. 96. (21) Dionys. V, 54. (22) Liv. I, 32. (23) Niebuhr cit. p. 99. (24) Gruter. Inscript. p. DII, ap. Niebuhr citato, p. 103. (25). Ved. Avvenimenti storici, ep. II, cap. VIII, §. 5. (26) Niebuhr citato. (27) Ivi, tom. I, pag. 92, remarq. 415.

CAPITOLO XII.

An. 555 av. G. Cr.

§. 1. Riflette un moderno scrittore, che una potente nazione, quando sia pervenuta fino a farsi temere dagli stranieri, conserva poi lungo tempo una certa politica superiorità, malgrado i vizi di sua costituzione, e le interiori turbolenze dalle quali è agitata. In tal guisa noi vediamo a questa epoca gli etruschi umiliati nell' interno dello stato per la cospicua perdita dell' Etruria Circompadana loro tolta dai galli, ed intanto vigorosi e trionfanti per mare (1). È già noto che gli etruschi padroni del mare Mediterraneo ebbero degl'importanti stabilimenti nell'isola di Cirno, che oggi tiene il nome di Corsica (2). Gli antichi abitanti di quest'isola erano iberi e di ligustica origine (3). Rilevasi per altro dagli scrittori che furono in qualità di coloni in quell'isola greci e tuschi, ed anche punici. Secondo Diodoro con altri, i focesi avean fondate in quell'isola due delle primarie di lei città, cioè una Alaria (4), ove avevano per qualche tempo abitato; l' altra Nicea (5), che secondo lo stesso Diodoro fu edificata immediatamente dai tirreni. Ma il di lei nome grecizzante fa sospettare che quest'antico scrit-

tore abbia errato, e fa credere, che questa, come l'altra città venisse loro dalle mani dei greci; giacchè se gli etruschi si fossero di recente stabiliti in quell'isola, sarebbe stato difficile ai focesi di fondarvi delle rilevanti colonie (6).

§. 2. Ora dir voglio, come i gran vantaggi che in quest'epoca ritiravan gli etruschi dal commercio marittimo particolarmente dalle colonie che aveano stabilite in varie isole del mar Tirreno, fece loro guardare con occhio invidioso l'impresa dei focei, che venuti dalle coste ioniche s'eran condotti nell'isola di Cirno per sottrarsi al giogo dei persiani (7). Pensaron dunque gli etruschi di fare allontanare quegl'incomodi rivali, ch'eransi venti anni avanti stabiliti in Alaria, e già minacciavano, per essersi tanto moltiplicati, d'estendere le loro conquiste. A quest'effetto gli etruschi si collegarono coi cartaginesi, e i due popoli misero in mare sessanta vele. I greci asiatici pieni di una giusta fiducia nel valor loro, si avanzarono ad affrontare il nemico, muniti di eguali forze: si dette battaglia nei mari della Sardegna, e la vittoria fu in favor dei focesi; ma fu acquistata a ben caro prezzo, perchè perdettero in quel fatto d'armi quaranta dei loro vascelli, ed i venti che restarono erano stati sì malmenati nelle loro prue, che non potettero esser più atti a servirsene (8). Questa guerra dovette attrar seriamente l'attenzione degli etruschi alla grande importanza di occupare quell'isola per l'Etruria, ancorchè molto più tardi che al dominio della Campania, in quantochè la Corsica rozza e non coltivata, era stata fin'allora

inferiore in attrattive alla regione felice attorno al Vesuvio, che gli etruschi avevano anteriormente occupato (9). Era impossibile che i focesi mantener si potessero in quell' isola, sicchè abbandonarono Alaria e si ritirarono coi resti della loro colonia nell'Italia inferiore: ma tutti quelli dei naufragati che caddero nelle mani dei toscani e dei cartaginesi, furono inumanamente strangolati (10).

§. 3. Il terrore salutare della religione, sempre plausibile allorchè viene all'appoggio della morale, fu molto a proposito impiegato in questa circostanza, per far comprendere l'enormità d'un tal delitto. Da ciò ne avvenne quella pia finzione sparsa che tutti gli uomini e gli animali che traversavano il luogo dove giacevano senza sepoltura i lapidati focesi, divenivan sull'atto convulsi e muti. Gli agillei altrimenti detti ceriti, rinomati per la loro giustizia (11), volendo scancellar questa taccia, inviarono a consultarne l' oracolo di Delfo. Il nume ordinò loro di fare tutti gli anni dei magnifici funerali, in onore dei mani de'focesi, e di celebrare, secondo i riti funebri di quel tempo, dei certami di combattenti giunici ed equestri: tutte cerimonie che furon rispettosamente osservate dai ceriti, e che lo erano ancora cento cinquant' anni dopo, al dire d'Erodoto (12).

§. 4. Ma delle crudeltà esercitate dagli etruschi di quell' età abbiamo altri esempi. Rammentiamoci aver detto qualche pagina indietro, che i due figli di Tarquinio d'etrusco sangue (13), l'uno

per nome Lucio, di carattere ardito e crudele, l'altro nominato Arunte di un carattere umanò ed affabile, sposaronsi colle due figlie di Servio Tullio, ambedue d'un carattere differente l'uno dall'altro; ma la sorte volle che la giovane Tullia ambiziosa e crudele toccasse ad Arunte, l'altra docile e affabile, a Lucio (14). Ora ne avvenne, che quest'ultimo, a cui la dolcezza della sua sposa soltanto ispirava disgusto, mise tutta la sua confidenza in Tullia sua cognata, ch'egli amò, e che corrispose al suo amore con eguale passione. Siccome raffrenare non potevano i loro desideri, risolvettero di superare tutti gli ostacoli che si opponevano alla loro unione, e ciascuno di essi pensò d'uccidere il suo consorte: vi riuscirono e si sposarono. Un primo delitto ne porta seco un altro: dopo quest'omicidio risolvettero di massacrare il re. Incominciarono da sollevare il popolo, adducendo per pretesto la usurpazione: e Lucio reclamando la corona come erede di Tarquinio, alla fine trovò il senato disposto a secondare i suoi disegni. Subito si porta al palazzo senatorio decorato di tutti gli ornamenti della sovranità, e mettendosi da sè stesso sul trono, incomincia ad informare il popolo sulla nascita oscura del re, e l'illegittimità del suo titolo alla corona. Nel tempo del suo discorso comparisce Servio accompagnato da un piccol numero di partigiani, e vedendo il suo trono occupato in una maniera cotanto indecente, volle scacciarne l'usurpatore: ma Tarquinio nel vigore della gioventù rovescia il vecchio sotto i gradini del trono. Al-

cuni amici di Tarquinio ammessi al segreto, trucidarono il re che faceva deboli sforzi per alzarsi dalla sua caduta, e gettarono nella strada il suo corpo grondante di sangue, e massacrato per darlo in spettacolo al popolo. Nello stesso momento Tullia ardendo d'impazienza nell' espettativa dell'avvenimento, fu informata di ciò che avea fatto il marito, e risolvette d'esser tra le prime a salutare il nuovo monarca, onde si fece condurre sul cocchio al palazzo del senato. Ma quando si avvicinò al luogo dov' era esposto il cadavere del vecchio re, il cocchiere spaventato da quel crudele spettacolo e non volendo farlo calpestare dai cavalli, si dispose a prendere un'altra strada, lo che aumentò la collera di Tullia: costei sgridollo, e gli ordinò di passare senza ribrezzo sopra l'insanguinato cadavere di suo padre (15). Ma lasciamo ormai cose tali umilianti e sgradevoli, e si torni a narrare le vicende varie dei popoli etruschi.

§. 5. Cuma che fino dalla sua fondazione fu destinata a far gran figura (16), non solamente primeggiava sopra tutte le altre città calcidiche della Campania (17), e lor faceva invidiare la sua prosperità, ma ebbe anche la gloria di dare l'origine a Zancle, la quale divenne in seguito sì celebre sotto il nome di Messina (18). Gli etruschi videro con occhio geloso l' accrescimento di questa colonia, e non cessarono di tentar ogni via d' assoggettarla (19). Unitisi cogli umbri, dauni, ed altri barbari, preser le armi contro i cumani inviandovisi con diciotto mila cavalli, e cinquecento

mila fanti: numero che qualora sembri troppo eccedente, se ne può attribuir la colpa dell'errore ai copisti dei codici originali di Dionisio, dal quale si trae l'avvenimento che qui descrivo. Accampatisi questi non lungi dalla città, surse un portento maraviglioso, qual non ricordasi accaduto mai nè tra i greci dovunque, nè tra i barbari. I fiumi che scorreano presso gli alloggiamenti, e qui si avverta che trascrivo le parole del credulo Dionisio, l'uno col nome di Volturno, l'altro con quel di Clani, lasciando il discender loro naturale, si ripiegarono, rifluendo dall' imboccatura alle fonti. Vista la meraviglia fecero cuore i cumani di piombare su' barbari, come se i numi fossero per deprimere l'altezza di quelli, e per sublimar loro che depressi ormai ne pareano. Pertanto dividendo in tre corpi la gente militare, con uno guardarono la città, con l'altro le navi, e col terzo schieratolo avanti le mura, aspettavano l'inoltrarvi dell'inimico. Seicento erano i cavalli cumani, e quattromila cinquecento i fanti: pure sì pochi di numero tenner fronte a tante migliaia! (20).

§. 6. Come i barbari seppero ch'eransi apparecchiati per combattere, dato un grido, corsero in barbara forma disordinati e misti cavalli e fanti, appunto per annientarli tutti di un colpo. Il luogo dove innanzi la città si affrontarono, era una valle angusta, rinchiusa da lagune e da monti, propizia al valor de' cumani, ma nemica alla folla dell' esercito etrusco. D' onde si è, che travolgendosi e calcandosi gli uni con gli altri

in più luoghi, e principalmente su pel fango intorno la palude, si distrussero in gran parte fra loro, senza venire alle mani colla greca milizia di Cuma: e quell' esercito a piedi sì numeroso, disfatto e sbaragliato da sè stesso, finì qua e là fuggitivo senz'aver operato nulla di generoso. I cavalieri però s'avventarono e molto travagliarono i greci: ma non potendo circondar l'inimico per l'angustia del luogo, e temendo i destini che combattevano per Cuma colle piogge, co'tuoni e coi fulmini, si dettero anch'essi alla fuga (21).

§. 7. Nell'anno di Roma 242 gli etruschi rinnovarono il trattato con Tarquinio II, che avean prima conchiuso con Servio Tullio suo predecessore. Nello stesso anno Tarquinio mandò a ricercare degli architetti ed operai nell'Etruria, per compiere il famoso tempio del Campidoglio dedicato a Giove, Giunone e Minerva (22).

§. 8. Quando i romani erano all'assedio di Ardea, stando a mensa i capi dell' armata tra i lieti ragionamenti quivi tenuti, si disputò tra Collatino marito di Lucrezia, e Sesto Tarquinio di lui cugino sulla virtù e castità delle loro mogli. Collatino propose di terminare la disputa con una prova di fatto, sorprendendole all'improvviso; e tosto montati a cavallo vanno a Roma ove trovano le donne in ameni sollazzi. Non così Lucrezia la moglie di Collatino, che trovaron occupata negli affari domestici fra le di lei ancelle. La sua modesta bellezza, il grazioso accoglimento che fece a suo marito ed agli amici di lui, furono attrattive che accesero nel cuore di Sesto Tarquinio

una sì violenta passione, che il solo possesso dell'oggetto che glie la ispirava potea sodisfarla. Per dar compimento ai suoi pravi disegni, dopo qualche giorno si parte dal campo ed occultamente si porta da Lucrezia, dove col favore della parentela riceve da essa ospitalità. Nel silenzio della notte entra armato nella camera di lei che dormiva, e ne trionfa colla minaccia di porre a morte non solamente lei, ma con essa un servo posto accanto al suo corpo, e sembrare in tal guisa il vindice dell' offeso di lei marito, facendo così maledire per sempre la di lei memoria da colui, che tanto l'amava. Non fu la morte che la spaventò, ma il timore di perdere la riputazione del suo onore (23).

§. 9. Vinta per tali estremi chiamò il genitore e lo sposo, e fece loro sapere che eran accadute cose atrocissime. Lucrezio venne accompagnato da P. Valerio, e Collatino con Bruto, e trovata l'inconsolabile Lucrezia in abito da bruno, dalla quale seppero il fatto, le promisero di vendicarla, quindi s'uccise, e sul di lei corpo giurarono di mantenere la loro alleanza. Portatone il cadavere sulla piazza, i cittadini dichiararonsi nemici di Tarquinio, e promisero d' obbedire ai liberatori. Furon chiuse le porte di Roma, e Bruto, in qualità di tribuno dei celeri, convocò l'assemblea del popolo. Tutti gli ordini dello stato erano animati da ugual sentimento: i cittadini destituirono unanimemente l' ultimo re della sua dignità, e deliberarono l'esilio contro lui ed i suoi. Tullia se ne fuggì di città, senza che gli fosse fat-

to alcun male. All' annunzio di questa rivoluzione il re era partito alla volta di Roma con qualche seguito, ma la città era chiusa per lui. Nel medesimo tempo Bruto, alla testa de' volontari, occupò il campo per un occulto sentiero. In quel momento andarono in dimenticanza tutte le dispute coi patrizi, tutte le ingiustizie, tutte le diffidenze, e le centurie dell' armata confermarono ciò che avean decretato le curie. Il re ormai destituito dal trono portossi coi figli suoi Tito ed Arunte a Cere, dove gli esiliati da Roma avevano il dritto di ritirarvisi come cittadini: Sesto se ne tornò a Gabio. Fu allora conclusa una tregua con Ardea, e l'armata ritornò a Roma. Una decisione formale delle centurie adunate nel campo di Marte confermò le risoluzioni delle curie e dell' armata; essa bandì per sempre Tarquinio, e tutta la sua colpevole famiglia; abolì la dignità reale, e mise fuori della legge chiunque tentato avesse di regnare in Roma: tutti giurarono una tale disposizione per loro e pei lor discendenti. Fu d'allora in poi confidata la potestà reale a due uomini e per un sol anno: le centurie accettarono per consoli Bruto e Collatino, e le curie loro conferirono l' imperio (24).

§. 10. Da Cere, ove quel principe esiliato non trovò che una ritirata, passò a Tarquinia; là potette offrire come anche ai veienti i terreni che Roma avea presi nei lor circondari. Vari ambasciatori etruschi domandarono al senato il ristabilimento del re, o almeno che restituiti gli fossero i suoi effetti e possessi, ed i beni di tutti co-

loro che l'aveano accompagnato all' esilio, i quali erano in molto numero ed appartenevano a delle famiglie molto potenti, (25). Le curie che dovevan decidere, perchè le confiscazioni erano a vantaggio dei cittadini, risolvettero di restituire i loro beni; ma una cospirazione suscitata da quegli ambasciatori ne fece revocare la determinazione.Le proprietà mobiliarie dei tarquinii furon lasciate in balìa del saccheggio popolare; i loro dominii rurali, e quei della corona furon distribuiti ai plebei; i campi ch' estendevansi dalla città fino al fiume,furono consacrati a Marte il padre di Roma. Tutta la gente tarquinia fu mandata in bando; inclusive Collatino fu costretto a deporre la sua dignità ed abbandonar la città di Roma. Un'armata uscita da Veio e da Tarquinia seguì i Tarquini. I romani marciarono contro di loro. Arunte Tarquinio comandava la cavalleria degli etruschi, Bruto quella dei romani; ambedue si precipitarono davanti alle legioni,e si riscontrarono, ma disgraziatamente i due capi furono mortalmente feriti. Allora l'infanteria continuò la battaglia, e lottò finchè la notte separò le due armate: erano allora egualmente spossate, e nessuna delle due volevasi dare per vinta. A mezza notte il Genio della selva Arsia si fece sentire all' una ed all' altra delle schiere: la sua voce annunziava che la vittoria era in favore dei romani, e ch' era caduto un etrusco di più. Queste sono le voci che dicevansi spargere i timori panici: gli etruschi in somma fuggirono, e quando si contarono i morti se ne trovarono undici mila tre-

cento di loro, ed un di meno dal canto dei romani. P. Valerio se ne tornò trionfante alla città, e nel giorno seguente rese gli ultimi onori al corpo di Bruto (26).

§. 11. Quel che ancora mancava al compimento del tempio del Campidoglio, quando Tarquinio perdette il suo trono, fu terminato dai consoli. M. Orazio ne consacrò la dedica, e d'allora in poi si affiggeva ogni anno un chiodo nel tempio, in memoria di tale avvenimento, che fece epoca nei fasti di Roma. Tra gli altri oggetti d'arte, di cui volevasi dall'ultimo re adornare quel tempio, era stata destinata a situarsi nel frontone una quadriga di terra cotta. Questo gruppo, la cui esecuzione era stata commessa ad un artista di Vei, si enfiò prodigiosamente nel fuoco, fino al segno che bisognò demolirne la fornace dove s'era cotta, per poterla tirar fuori. Un simil prodigio sarebbesi fatto intendere anche dai meno esperti degli etruschi, nel conoscere i segni dei destini. I veienti accortisi di ciò, ricusarono di consegnar la quadriga ai romani sotto pretesto, che non dai romani, ma da Tarquinio ne avevan ricevuta la commissione. Gli Dei non permisero peraltro che Roma fosse privata di quell'opera, mediante la quale davanle un chiaro presagio del di lei ingrandimento. Accadde pertanto che alla prima occasione dei giuochi circensi celebrati in Vei, il cocchio vincitore prese la fuga, nè si arrestò che a Roma, e rovesciò estinto il di lui conduttore a'piè del Campidoglio alla porta Ratumena, così chiamata di poi dal nome di questo etrusco. Pre-

vedendo i toscani che un simile disgraziato accidente potea convertire le feste di letizia in lutto, si determinarono a trasferire la quadriga al suo destino e sodisfar così l'inchiesta dei romani (27). Riflette uno storico moderno, che allorquando chiamaronsi gli artisti d'Etruria per innalzare ed ornare quel tempio (28), già l'influenza greca aveva ormai trionfato dell'antico rigore italico, il quale non comportava che si facessero immagini corporali delle divinità. Ma che direm noi se prestiamo attenzione ad un'avvertenza del Niebuhr, mediante la quale dobbiamo riguardare i tarquinii in tutt'altro modo, che in qualità d'una famiglia isolata, e composta dai nipoti di Demarato? (29).

§. 12. La narrazione, che dopo la perdita degli antichi annali, ha casualmente presa l'apparenza d'una storia tradizionale, porta che dopo la battaglia successa alla selva d'Arsia, i tarquinii per ottenere una protezione ancora più potente, recaronsi alla corte di Chiusi, ed accolti dal re Lar Porsenna tentarono colla di lui mediazione ogni via di ottenere una riconciliazione con i romani, ma senza nessun favorevole resultato. Presero dunque la risoluzione di venire alle armi, e Porsenna fece marciar contro Roma la sua possente armata per tentare se con tal mezzo potevasi ristabilir Tarquinio sul trono. Le forze e la fama del re d'Etruria spaventarono il senato, timoroso dell'incostanza del popolo, il quale abitualmente preferisce la pace alla libertà. I consoli coll'idea d'affezionarsi la moltitudine

fecero comprar vittuaglie e le distribuirono a basso prezzo. Il sale amministrato per impresa, fu posto sotto buon governo; si abolirono i dazi di entrata ed il popolo videsi esonerato da ogn' imposizione. Cotali disposizioni ebbero un felice successo, mentre accrebbero nel popolo l'amore per la repubblica, e l'odio al principato. Porsenna senza perder tempo s' avvicinò rapidamente a Roma coll' oste sua, attaccò il Gianicolo, e lo prese d' assalto. I romani gli disputarono valorosamente il passaggio del Tevere. Errò lungamente incerta la vittoria; la strage era uguale d' ambe le parti, ma finalmente feriti i consoli, e posti fuori di combattimento, l' esercito romano, privo dei duci, si dette alla fuga e rientrò disordinatamente in Roma (30).

§. 13. Se Porsenna avesse trovato libero il ponte, sarebbe entrato in città coi fuggitivi, ma l'intrepidezza di un solo romano, che Orazio avea nome, fermò lo stuolo vittorioso. Questi essendo stato per avventura posto alla guardia del ponte, ed avendo veduto che il Gianicolo era stato preso dai nemici con repentino assalto, e quindi venirne la cavalleria alla volta del ponte, mentre la turba de' suoi spaventata fuggiva , protestò loro che lasciando quella guardia tosto veduto avrebbero maggior numero nel monte Palatino e nel Campidoglio che nel Gianicolo, e perciò proponeva che tagliassero il ponte, ed egli intanto sosterrebbe l' impeto dei nemici. Con esso lui si trovavano altri due animosi guerrieri Sp. Larzio e Tito Erminio, nobili entrambi di

azioni e di fatti, che vergogna di volgere al nemico le spalle avea ritenuti. Con essi Orazio sostenne alquanto un primo attacco nel modo stesso, che tre uomini avean guadagnato l'impero su d'Alba. Di poi essendo ancor essi richiamati da coloro che tagliavano il ponte, Orazio costrinseli di ritirarsi al sicuro, e volgendo poi minacciosamente gli occhi ai toscani or gl'invitava uomo per uomo a combattere, or tutti insieme sfidava svillaneggiandoli. Stettero i nemici alquanto a bada, aspettando l'un l'altro che cominciasse a combattere. La vergogna finalmente mosse tutta la schiera etrusca, sicchè levato grido cominciarono da ogni parte a saettarlo. Ma tostochè gli operai l'avvertirono essere il ponte in tutto demolito, egli coraggiosamente,dopo avere invocato il padre Tiberino, perchè lo ricevesse nell'onda sua sacra, saltò nel fiume riparato sempre dal suo grande scudo,e ad onta dei dardi saettati dai nemici, pervenne a noto fino alla città. Furon grati i romani a tanta virtù, e quando la fame esercitò il suo potere, ognuno si pregiava di dargli quel che potea privandosene per sè. In seguito la repubblica gli dette tanto terreno, quanto poteasene circondar con un solco in un giorno. Finalmente si dice che gli facesse erigere una statua di bronzo nella piazza dei comizii (31).

§. 14. Vedutosi Porsenna ributtato nel primo assalto, rivolse il pensiero dal combattere all'assediar la città, ed avendo lasciata una truppa in guardia sul poggio del Gianicolo, pose il campo nel piano e sulla riva del Tevere, e fece venire

da ogni parte navi per guardare che in Roma non si portasse roba, e per poter mandar di là dal fiume a predare in diversi luoghi, secondo che le occasioni gli si offerissero. In questa guisa il contado di Roma fu in tanto scompiglio, che non solamente fu d'uopo trasportare in città quel che potevasi, ma inclusive ridurvi il bestiame; nè ardiva alcuno mandarlo fuori delle porte. Fu lasciato usare agli etruschi tanta baldanza, non tanto per timore, quanto per buon consiglio, giacchè Valerio console voleali adunare alla preda ed ivi assaltarli. A tal effetto comandò che un tal giorno i romani mandassero fuori il bestiame per la porta Esquilina, la quale più delle altre era lontana dal nemico, e fece sortir Tito Erminio con poca gente, imponendoli che s' imboscasse sulla strada Gabinia, lontana due miglia dalla città, e frattanto fece imboscare Spurio Larsio alla porta Collina con buona mano di milizia, con ordine che dassero addosso agli etruschi predatori, quando erano per retrocedere. L' altro console uscì co' suoi per la porta Nevia, e Valerio in persona mise fuori dal monte Celio alcune squadre di gente scelta, le quali fosser le prime a mostrarsi al nemico. Erminio tosto ch' udì del rumore, uscì d' agguato ed assaltò dalle spalle gli etruschi. Nel tempo stesso levossi grido da parte destra e sinistra, dalle strade della porta Collina e Nevia, in maniera ch' essendo i predatori colti nel mezzo, nè avendo forze bastanti a combattere, nè potendo fuggire, perch'era chiusa ogni via, vi rimasero tutti tagliati a pezzi (32).

§. 15. Durava nondimeno l' assedio e la carestia, e Porsenna stavasene assiso colla spada nel fodero, sperando pure espugnare la città di Roma per assedio, quando Muzio Scevola chiese ai consoli di poter passare nel campo nemico, ben facendo comprendere, meditar egli un gran disegno, che però chiaramente non esponeva. Munitosi d'un pugnale, e vestito alla foggia etrusca, inganna le sentinelle, che lo presero per un uomo della nazione, sembrando loro ch' ei fosse inerme e parlava la lingua del paese che aveva appresa dalla sua nutrice: entra nel campo di Porsenna, risoluto di salvar la patria o di morire, e giunto fino alla tenda del re, ch' era occupato insieme con un suo ministro, vestito presso a poco come lui, nel pagare il salario alle truppe, prende in iscambio il ministro, o come gli storici moderni dicono, il segretario del re, e trattosi il pugnale di seno l' uccide. Arrestato all' istante ed interrogato chi egli fosse, d'onde venisse, e quali fossero i di lui complici, rispose a Porsenna senza punto turbarsi, colle parole seguenti: „ Io son romano: il mio nome è Muzio Cordo: io avea risoluto di liberar Roma dal suo più crudele nemico: mi aspetto quindi di provare gli effetti del tuo furore. Tu fosti testimonio del mio coraggio, prova ora la mia costanza coi tormenti, e tu dovrai conoscere che la intrepidezza romana mi ha reso capace dell' impresa la più ardita, ed anche a soffrire i più crudeli dolori „. Porsenna fu sorpreso da queste parole, ma molto più dal veder Muzio stender tranquillamente la destra sulle

braci ardenti, dicendo. „ osserva come disprezzino il corpo loro quelli che aspirano ad una gloria immortale „ e come fosse insensibile lasciavala bruciare. Il re ammirando il coraggio di Muzio fecelo porre in libertà, e gli restituì per fino il pugnale, col quale uccise il suo ministro: Muzio che perduto aveva la destra, lo ricevette colla sinistra. Da ciò ebbe origine il soprannome di Scevola che gli fu dato, significando la mancanza della mano destra (33).

§. 16. Muzio sebben commosso dalla generosità di Porsenna, non lo lasciò senza ingannarlo con un falso annunzio. Gli disse adunque che trecento erano i congiurati, i quali s' erano impegnati coi più sacri giuramenti di toglierli la vita; ch' egli era stato il primo, e che avea fatto ciò che apparteneva al suo potere; che tutti i di lui compagni verrebbero l' un dietro l' altro a fare a vicenda il lor tentativo. Porsenna spaventato da questo avviso riunì il suo consiglio, onde trovar mezzo di porre in sicuro la propria vita; ma nessuno gli piacque di quanti ne furon proposti. Arunte di lui figlio, grande ammiratore dei romani, disse allora che facea d' uopo conchiudere con essi la pace, al qual consiglio s' appigliò volentieri, perchè i toscani cominciavano già a mormorare della lunga durata dell' assedio. Spedì egli dunque a Roma deputati, i quali, più per una semplice formalità che per altro motivo, chiesero il ristabilimento dei tarquinii, ed al fine si ridussero a domandare che restituiti fossero i loro beni, ovvero una somma equivalente; e quanto

all' interesse dell'Etruria non altro chiesero, se non che i veii rimessi fossero al possesso dei sette villaggi tolti loro nelle precedenti guerre (34). Quegli ambasciatori furono accolti in Roma con gioia, e portate le loro domande all'esame del senato. Publicola ne propose l'accettazione, ma il popolo non ammise che l' ultimo articolo, e quanto alla restituzione dei beni non volle acconsentire se non a condizione, che Porsenna avesse ascoltate le ragioni che allegar si potevano in contrario, dopodichè il popolo sarebbesi rimesso alla di lui decisione (35).

§. 17. In questa occasione si dettero ostaggi, e quelli dati dai romani furono in numero di venti, cioè dieci giovani patrizi, ed altrettante donzelle di famiglie illustri, tra le quali trovavasi la famosa Clelia. Il ricevimento fatto da Porsenna ai deputati di Roma, suscitò la gelosia de'tarquinii, i quali, conservando ancora l'antico loro orgoglio, rifiutarono di lasciare arbitro Porsenna della lor contesa su i beni domandati. Quel re che esser doveva dotato di buon senso non si arrese punto alle loro lagnanze, ma prese ad esaminare con premura se nella giustizia trovava alcun appoggio per la protezione che aveva loro accordata. In questo frattempo essendo quelle donzelle andate a bagnarsi nel Tevere, Clelia volse lo sguardo verso la patria, e spinta dal desiderio di ritornarvi, animò le sue compagne a seguirla; passò con esse il fiume a nuoto, e tutte tornarono alle case loro. Publicola dubitò per un istante che la fuga di quelle donzelle non fosse riguardata se

non come un tratto di perfidia per parte de'romani, ed offrì a Porsenna di rimandarle al di lui campo, o forse ancora, come appar dalla storia, rimandolle. Ma quel re mostrossi contento di questa sodisfazione; solo i tarquinii senza riguardo veruno alla tregua nè al loro protettore, si appostarono sulla strada per cui passar dovevan gli ostaggi nel lor ritorno a fine di rapirli. Publicola postosi alla testa dei soldati romani che servivan loro di scorta, sostenne l'assalto dei tarquinii, e con questo mezzo la di lui figlia Valeria, che tra gli ostaggi trovavasi, ebbe campo di salvarsi e di avvertir la città del pericolo in cui si trovavano il padre e le compagne di lei. Ma il figlio di Porsenna, Arunte, corse ratto con buon numero di cavalli e fugò gli aggressori (36).

§. 18. Quest'atto di violenza dei tarquinii finì di screditarli presso Porsenna; non sittosto ebb'egli ponderati i motivi di lagnanza addotti dai romani contro di essi, che allontanar gli fece dal campo, e dichiarò che più alleanza non avea con essi, e che più esercitar non poteva a loro riguardo le leggi dell'ospitalità. Volle quindi vedere le dieci donzelle, e chiese loro qual fosse la prima che indotto avea le compagne a seguir lei nella fuga. Tacendo tutte, Clelia disse ch'essa sola era colpevole. Fu allora che il re, lungi dal mostrarle alcun risentimento, lodò il di lei coraggio, e le fece dono d'un cavallo riccamente bardato. Egli restituì ancora ai romani tutti i prigionieri senza esigere verun riscatto, e rimandò loro gli ostaggi, dicendo che altra guarentigia non volea se non

quella della loro parola. Si ritirò quindi dall'assedio di Roma, e sapendo che i di lei abitanti mancavan di viveri, dette loro una prova della sua amistà, facendo abbandonare ai suoi soldati tutte le tende, e tutti i magazzini dei viveri, e volendo che seco loro non portassero se non le sole armi. Egli prestò così soccorso ai romani in una maniera indiretta e nobilissima, e tutte quelle provvisioni furon vendute al maggiore offerente; costume che si osservò in appresso in Roma, dove allorchè esponevansi alla vendita oggetti spettanti al pubblico gridavasi: *questi essere i beni di Porsenna*, affine di perpetuare in tal modo la memoria della di lui generosità. Il senato fece inoltre erigere al re d'Etruria una statua presso la pubblica piazza, e gli mandò in dono una sedia d'avorio, uno scettro, una corona d'oro ed una veste regia trionfale (37).

§. 19. Per rimunerare in qualche maniera anche i servigi di Muzio, il quale s'era generosamente esposto alla morte per la salvezza della sua patria, e che mediante il suo sacrifizio avea ridotti gli affari pubblici ad una pace onorevole, i romani gli donarono, siccome ad Orazio Coclide, tante possessioni oltre al Tevere, quante ne poteva chiudere in un giorno nel solco, che un aratro tirasse in forma circolare, e queste possessioni di poi si chiamarono i prati di Muzio. Riportò anche la giovine Clelia un premio, che fu singolare quanto lo era stata la di lei azione: cioè una statua equestre nella via sacra, che conduceva alla piazza dei comizii; e i padri delle giova-

ni sue compagne, ch'erano state a parte della gloria, ne fecero la spesa. Questi onori accordati a Coclite, a Scevola e a Clelia, dimostrano chiaramente quanto fossero attenti i romani a render pregiata la virtù, ad eccitare nei cittadini un zelo operoso per la patria, ed a spargere una nobile emulazione in tutti quelli ch'erano atti a servirla (38).

§. 20. Trovano i moderni storici, che la narrazione sopra Porsenna e Muzio Scevola difficilmente può essere stata adottata dagli antichi, poichè Cicerone, a cui era nota la tradizione ora esposta, dice che nè i veienti, nè i latini potettero ristabilir Tarquinio nel suo trono; sicchè o riguardava la guerra de'veienti come la stessa di quella di Porsenna, o considerava quest'ultima come una guerra di conquista (39). Il prodigioso combattimento di tre soli guerrieri contro un esercito, ha l'aria d'imitazione dei tre combattenti per l'impero d' Alba (40). La resistenza del solo Orazio contro i nemici, qual nuovo Aiace, e il mantenersi invulnerato a fronte di tanti dardi vibrati dai nemici contro di lui, dice Tito Livio, che troverà presso i posteri più ammirazione che fede (41). Il dono che vennegli dalla repubblica di tanto terreno quanto poteane circondare con un solco d'aratro in un giorno, sarebbe un atto del tutto inammissibile, qualora si volesse trovare in ciò una tradizione veramente istorica; inquantochè il solco d'Orazio avrebbe circondato tre miglia quadrate di terreno, mentre più di dugento anni dopo, quando l'Italia era già conquistata, fu concesso

al vincitore di Pirro cinquanta soli arpenti: ricompensa che pure egli stesso trattò di liberalità smoderata. La repubblica non avea nè la possibilità, nè inclusive la volontà di far simili doni. Ma quando si ammetta che questo racconto sia stato raccolto da qualche poesia, conviene ammettere altresì che il poeta era in libertà di non far conto di tali considerazioni (42).

§. 21. Il Beaufort ha difatti posti in dubbio gli avvenimenti del riferito Orazio Coclite, unitamente a quei di Muzio Scevola e di Clelia, spacciandoli per soli abbellimenti studiosamente introdotti dagli antichi storici, ad oggetto di coprire l'avvilimento nel quale caduta era Roma, ridotta a tristo partito (43). Il fatto di Clelia è anche pe' compilatori inglesi della storia universale un racconto che ha un'aria tale di romanzo, da meritare appena l'attenzione d'alcun serio storico (44). I poeti, che probabilmente inventarono queste avventure, non fecero attenzione che Roma non poteva esser bloccata da un'armata nemica, accampata sul Gianicolo; sicchè in mancanza di fatti reali, finsero uno strattagemma per la parte dei consoli, affine di potervi aggiungere una perdita per la parte degli etruschi (45). Per ottenere la pace, Porsenna come vincitore, volle che fossero restituiti ai veienti i sette *pagi* (46); ed il fortilizio del Gianicolo non fu evacuato che dopo la restituzione degli ostaggi. Ecco fin dove il punto d'onore, in un'epoca di maggiore incivilimento, offeso per la disfatta degli antenati, ha mitigata una verità che ai romani sembrava obbrobriosa,

come rileva la critica portata nella storia dai più moderni scrittori (47).

§. 22. Tacito peraltro, benchè il solo, senza volerlo, tradisce il segreto, ove dice che la città fu costretta di rendersi al vincitore (48), vale a dire sottomettersi; di modochè la repubblica rimesse in lui ogni dritto della sovranità che godeva, ed i particolari riposero in lui la libera disposizione dei loro beni, della lor libertà, e della loro vita, senza restrizione veruna (49). Rammentiamoci che in Roma vigeva una tradizione, secondo la quale i romani pagavano una decima agli etruschi (50), e questa pare che s' abbia da riferire all'epoca di cui parliamo, sebbene i romani l' abbiano convertita nella favola, ch'essi furon liberati da un tal tributo per opera d' Ercole(51).Noi manchiamo d'un trattato di pace al fine della guerra di Porsenna, ma questo a dir vero non poteva aver luogo, subitochè quell'etrusco monarca s'era impadronito dello stato colle armi, e Roma aveva perduta la sua indipendenza, senza la quale non si può trattare una pace. Un attestato della sommissione dei romani a Porsenna si trae parimente dalla legge rammentata da Plinio, mediante la quale quel re comanda ai romani di non servirsi del ferro, se non che per gli strumenti d' agricoltura (52).

§. 23. L' ingenua manifestazione dell'omaggio che Roma rese a Porsenna come suo re, si trova chiaramente esposta nella narrazione che dice di avere il senato inviate a quel monarca le insegne reali (53), come di sopra sentimmo, giacchè

ormai sappiamo essere stato in questa guisa medesima praticato dalle città etrusche, quando riconobbero L. Tarquinio Prisco per loro sovrano. Insomma la guerra tra Porsenna e i romani finisce in una maniera amichevole. Che Porsenna sia stato un tempo l' eroe delle mensognere leggende d' Etruria, ch' esse l' abbiano riportato a dell' epoche molto anteriori ai tempi storici, par che lo insinui quella favolosa descrizione della sua tomba, la quale non può essere immaginata che in qualità d' un'aerea opera delle fate, ed è probabile che alla guerra tra i romani e gli etruschi sia stato aggiunto senza nessun fondamento il nome di Porsenna con tutti gli avvenimenti che gli attribuiscono, i quali sono con ogni fermezza esclusi dai critici, come inammissibili nella storia. Molti di questi fatti del tutto simili ad altri che spettano a guerre diverse, provano inclusive la povertà d' ingegno di chi gli ha inventati, o piuttosto incastrati nella guerra etrusca. Volean gli scrittori della storia di Roma, che questa loro città non fosse restata mai soccombente. Pure nella guerra etrusca della quale trattiamo, essa perdette dieci regioni, quantunque poi si rilevasse da tale umiliante stato, e riacquistasse la sua indipendenza, e secondo un dotto cronologo, questo fatto dovette aver luogo nell' anno di Roma 259, nel qual tempo le tribù romane furono portate al numero di 21 (54). V' è inclusive chi aggiunge che Roma fu conquistata da Porsenna, la cui signoria per essere stata di corta durata, non fu perciò men fatale ai vinti. La

magistratura suprema diventò annuale, e la costituzione dello stato si mutò nelle sue radici (55). In somma noi potremo unirci con quei che attribuiscono a Porsenna, o almeno agli etruschi in questo tempo, il possesso di Roma (56).

§. 24. Non così della guerra d'Aricia e de' cumani comandati d' Aristodemo (57), di cui assicurasi la verità istorica (58). Quei che narrando il fatto vogliono unirlo cogli antecedenti, ci dicono, che Porsenna sdegnò di tornare a Chiusi senza inghirlandarsi la fronte di qualche alloro, e spedì Arunte suo figlio per ridurre in servitù Aricia, allora la principale città del Lazio. Essendosi dunque fatto questo attacco inaspettatamente, gli arici furono sulle prime posti in disordine, ma dopo ch' ebbero ricevuto un rinforzo da Cuma e dal Lazio, si riebbero dal loro disordine, detter battaglia agli etruschi, i quali in quest' azione sì furiosamente caricarono i nemici, che li ruppero e scompigliarono al primo assalto; ma conciosiachè le truppe cumane fossero comandate da valenti uffiziali, fecero un tal movimento, che strapparono per così dire dalle lor mani la vittoria. Esse appoco appoco si distaccarono dal corpo principale, ch'era calorosamente attaccato dai nemici, e vennero in tal modo a lasciare il campo affatto libero per loro: sicchè Arunte avventossi con gran furore contro gli arici posti già in rotta, e li perseguitò con tanto ardore, che i suoi soldati inseguiti lasciaron le file, la qual cosa quando fu osservata dalle truppe cumee, elleno caricaron gli etruschi nella retroguardia, li so-

praffecero col loro numero superiore, e ne tagliarono a pezzi la maggior parte. Il valoroso Arunte medesimo, il quale peraltro meritava un miglior destino, fu ucciso in questa sfortunata azione, con gran rammarico e interna dispiacenza dei romani (59). Le disperse reliquie dell' armata d' Arunte andaronsi a ricovrare nei territori di Roma, ove furono ricevute con grande umanità, e condotte a Roma per ordine dei consoli coi più sinceri contrassegni d'affetto, che la gratitudine potesse negli animi loro ispirare; sicchè furon loro assegnati de'quartieri, e furono mantenute e curate dalle loro ferite a spese del pubblico. Il cortese accoglimento che presso i romani incontrarono, si riseppe pubblicamente per tutta l'Etruria, e cagionò negli animi degli etruschi un tale affetto, che moltissimi di loro scelsero d'incorporarsi coi cittadini romani. Quella parte della città che fu loro assegnata per abitarvi, fu maisempre in appresso detta la strada toscana (60) *Vicus tuscus*. Pare che il sistema d'un re saggio come Porsenna, fosse di restare in pace coi romani, o che almeno continuasse per tutta la sua vita, giacchè non troviamo per qualche tempo che la nazione etrusca abbia preso parte contro Roma (61).

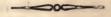
§. 25. Nel 255 di Roma furon gli etruschi sollecitati dai latini ad entrar con essi in lega contro i romani. Egli è probabile che questi ultimi parimente desiderassero la loro assistenza contro i latini; ma giacchè gli animi loro eran titubanti, non sapendo decidere se stringer dovessero lega

con Roma, ovvero seguire a proteggere i tarquinii, che erano originalmente del loro paese, avvenne che il resultato delle loro deliberazioni fosse una neutralità (62). Sei anni dopo, nel consolato di T. Geganio e P. Minuzio, i romani furono minacciati di una gran carestia. In tali strettezze i soli etruschi furon quei che mostrarono alcuna propensione a soccorrerli; il che eglino fecero col mandare giù per il Tevere a Roma delle considerabili quantità di provvisioni (63).

NOTE

(1) Micali, L' Italie av. la dominat. des romains, tom. III, part. II, ch. III. (2) Ved. Avvenim. storici, ep. I, cap. XI. (3) Senec. De consolatione cap. VIII. Sallust. ap. Priscian. IV, Isidor. Orig. XIV, 6, frag. 2, p. 259. Solin. III, 3. Eustat. ad Dionys. ap. Pausan. X, 17, 5, ap. Müller, Die Etrusker, tom. I, introd. cap. IV, §. 6. (4) Diodor. V, 13, ap. Cluver. Corsic. antiq. p. 506. (5) Cluver. ap. Müller cit. (6) Müller cit. (7) Erodot. I, 165. Antioc. Siracus. ap. Strab. VI, p. 174. Diodor. Sic. V, 13, ap. Micali cit. (8) Micali cit. (9) Müller cit. (10) Erodot. cit. lib. I, 166-167, ap. Micali cit. (11) Strab. V, p. 152. (12) Erodot. cit. ap. Micali cit. (13) Ved. cap. XI, §. 10. (14) Ved. cap. XI, §. 9. (15) Dionys. cit. lib. IV, §. 39. Liv. lib. I, §. 48. Goldsmith, Compendio di storia romana, vol. I, cap. VII. (16) Strab. V, p. 270. (17) Iustin. XX, 1. (18) Tucid. VI, 4. (19) Micali cit. tom. I, ch. XVI. (20) Dionys. lib. VII, §. 3. (21) Ivi, §. 4. (22) Dionys. cit. ap. i Compilat. inglesi, Storia univers. tom. XXVIII, storia degli etruschi, cap. I, sez. III. (23) Liv. ap.

Niebuhr cit. p. 265. (24) Niebuhr cit. (25) Dionys. cit. lib. v, §. 6. (26) Niebuhr cit. Dionys. Liv. Valer. Max. Plutarc. in Publicola, ap. i Compilatoi inglesi cit. (27) Plutarc. cit. p. 103. Fest. in voc. *Ratumena*, ap. Niebuhr cit. p. 273. (28) Liv. I, 57. (29) Niebuhr cit. vol. II, Commentaire sur la tradition relative ou derniere Tarquin, p. 286. (30) Liv. cit. lib. II, §. IX. Segur, Storia romana dalla sua fondazione ai tempi di Costantino, vol. I, cap. II. (31) Liv. cit. §. X. Segur cit. Niebuhr cit. tom. II, La guerre de Porsenna, p. 328. (32) Liv. lib. II, §. XI. (33) Liv. cit. Bossi, Storia d' Italia antica e moderna vol. II, lib. II, parte II, cap. II, §. 7. Rollin, Storia romana dalla fondazione di Roma fino alla battaglia d' Azio vol. II, lib. II, §. 1. (34) Ved. Avv. stor. ep. II, cap. IX, §. 4, 5. (35) Bossi cit. Rollin. cit. (36) Bossi cit. §. 10. (37) Ivi. (38) Rollin citato, lib. II, §. 2. (39) Cic. ap. Niebuhr cit. tom. II, p. 328. (40) Niebuhr cit. (41) Liv. ap. Rollin cit. tom. II, lib. II, §. 2. (42) Niebuhr cit. (43) Beaufort, ap. Bossi cit. tom. II, lib. II, cap. II, §. 20. (44) Compilatori inglesi cit. tom. XXVIII, cap. I, sez. III. (45) Niebuhr citato. (46) Ved. §. 16. (47) Niebuhr cit. (48) Tacit. Hist. III, 72. (49) Niebuhr citato. (50) Plutarc. Quest. rom. p. 267. (51) Niebuhr cit. (52) Plin. XXXIV, 39, ap. Niebuhr cit. tom. II, p. 337. Bossi cit. tom. II, lib. II, cap. II, §. 20. (53) Dionys. v, 35. (54) Niebuhr cit. p. 338, 342. (55) Orioli, Dei sette re di Roma, ec. p. 88. (56) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. I, cap. VII. Guarnacci, Origini italiche, tom. I, lib. I, cap. I, §. VI. (57) Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, tom. I, lib. I, cap. 1. (58) Niebuhr cit. (59) Liv. lib. v, ap. i Compilatori inglesi cit. (60) Dionys. cit. ap. i Compilatori inglesi cit. Niebuhr cit. p. 340. (61) Pignotti cit. (62) Dionys. ap. i Compilatori inglesi cit. (63) Liv. lib. II, cap. 43, ap. i Compilatori inglesi cit.

CAPITOLO XIII.

An. 485 av. G. Cr.

§. 1. Fra tutti i popoli dell' Etruria, secondo la varietà della sorte or vincitori ora vinti, i veienti più vicini ai romani, e per tal motivo spesso esposti a venire con essi alle armi, furon quelli altresì che mostrarono maggior animosità contro di lei. Protetti da una città ben fortificata, potevano a grado loro invadere, devastare il territorio nemico, e rifuggirsi nel momento nel recinto delle lor mura. I romani, che biasimavano in altri le proprie lor massime, chiamavano questo genere di guerra un brigandaggio, e i veienti erano tacciati di saccheggiatori (1). Ma intanto il console Servio Cornelio con un forte corpo di truppe devastava il territorio di Vei, trasportando seco tutti gli effetti che gli abitanti della campagna fuggendosene eran costretti a lasciare, mentre il console fece diversi schiavi, senza incontrar dal nemico opposizione veruna. Allora i veienti con mandare delle somme per la redenzione dei loro schiavi, e con distribuire del danaro giudiziosamente tra i capi del popolo romano, ottennero una tregua almeno per un anno (2). Circa tre anni dopo i veienti valendosi dell' opportuno vantaggio dei

disturbi eccitati nella repubblica, commisero delle depredazioni nel territorio de' romani; per la quale ingiuria, allorchè il senato ne dimandò sodisfazione, il popolo di Vei rispose, che questa incursione non tanto attribuir si doveva ad essi in particolare, quanto all'intiera nazione degli etruschi. Il senato adunque spedì due corpi di truppe sotto il comando dei consoli, acciocchè fosser puniti i veienti pei guasti commessi. Il nemico si ritirò nelle sue fortezze all'avvicinarsi dei romani, in guisa ch' essendo i consoli restati padroni del paese aperto il saccheggiarono, e quindi se ne tornarono a Roma (3).

§. 2. Sebben l' intiera etrusca nazione sostanzialmente non si fosse tutta unita ai veienti, pur tuttavia varie lucumonie loro mandarono diversi rinforzi, coi quali furono posti in istato di poter uscire in campagna con una considerabile armata, colla quale minacciarono di porre l'assedio alla stessa Roma. Per la qual cosa il console Fabio, affine d'impedire che minaccia tale non avesse effetto, si oppose loro con un corpo di truppe, e fece sì che venissero ad una generale azione. Dopo un' aspra contesa ed ostinata, i veienti furon posti in disordine e sarebbero stati intieramente sconfitti, se l'infanteria manovrato non avesse come doveva; ma poichè questo corpo si determinò di non sostenere la cavalleria ch' era occupata ad inseguire il nemico, le truppe di Vei si riunirono, ruppero e sbaragliarono i loro persecutori, e dettero il sacco al campo romano. Quivi trovarono una immensa quantità di prov-

visioni ammassate pel tempo rimanente della campagna, e furon da loro trasportate in Vei: quindi fecero delle incursioni ne' territori romani e li saccheggiarono senza opposizione veruna (4). Questo sì gran successo animò gli etruschi per guisa, che l' anno seguente ogni popolo mandò un corpo di truppe ad operare unitamente coll' armata di Vei. Eglino risolvettero di fare uno straordinario sforzo per soggiogare la novella repubblica; sicchè allora quando furono poste insieme tutte le loro forze, che a dir vero far doveano un prospetto assai formidabile per l' abbondante lor numero, andarono a situarsi nel basso della rocca di Vei. I romani mandarono in quest' anno in campagna due armate consolari contro gli etruschi. I consoli, ciascuno alla testa del suo respettivo esercito, passarono il Tevere e si accamparono presso Vei; quantunque fossero in piccola distanza dagli etruschi e si trattenessero dentro i lor campi senza nulla operare, la cavalleria toscana spesse volte portossi a riconoscerli: nella quale occasione giammai non mancava di sfidare a battaglia le loro truppe; ma ciò nulla ostante ebbero esse l' ordine di non fare il menomo movimento (5).

§. 3. In questo mentre caddero dei fulmini sul campo di Manlio, perforarono la di lui tenda e la fecero in pezzi; oltre di che fu quivi eziandio fatto un grandissimo danno, poichè alcuni dei suoi servi furono ugualmente percossi ed uccisi. Gli auguri romani inferirono da questo fe-

nomeno, che il campo di Manlio sarebbe preso dai nemici; per la qual cosa il console sloggiò di là in quella stessa notte, e si unì con Fabio suo collega. Gli etruschi interpetrarono il presagio in loro favore, e considerarono la presa del campo de' due consoli come una cosa certissima. Pieni dunque di sì vana fiducia s'impossessarono del campo che Manlio aveva lasciato; il che dagli auguri romani fu riguardato come un compimento della lor predizione, ed essere tutto ciò che dal prognostico dei fulmini veniva significato. Tuttavia peraltro gli etruschi furono talmente animati per questo evento, o piuttosto per la interpetrazione fattane dai loro auguri, che insultarono i romani e li rimproverarono di codardìa, perchè tenevansi chiusi entro le loro trincere. Ciò li rese estremamente impazienti di venire alle mani coi nemici, ed affinchè gli animi loro si infiammassero maggiormente, i consoli trattennero anche ulteriormente l' impetuoso loro furore. Gli etruschi allora chiamarono i loro avversari una moltitudine di donne, e dissero che somiglianti difenditrici dovean far molto reprimere l'orgoglio della loro repubblica. I romani inaspriti da tanti rimproveri portaronsi al pretorio, e chiesero che tosto si dasse il segno della battaglia; sicchè i generali romani dopo una finta consulta, affine di accrescere l' ardore della soldatesca loro, negarono la richiesta; ma finalmente la soldatesca romana minacciando d' ammutinarsi perchè non le veniva permesso di attaccare il nemico, e facendo all' incontro gli etruschi degli apparecchi per isforzare

il campo romano, i consoli cedettero in fine al-l' acceso furor delle truppe. Ed allora un certo Flavoleo, ch'era il primo centurione in una delle legioni, per impedire che i consoli formar non dovessero nessun sospetto del coraggio o fedeltà dell' armata, formò il giuramento o di vincere o di morire; nel che fu seguito dai consoli, dai luogotenenti generali, dagli uffiziali inferiori, e dai soldati comuni. Quindi i romani marciaron fuori del loro campo fortificato, e s' impadronirono tosto d' un vantaggioso spazio di terreno, e dettero tutte le necessarie disposizioni per un generale combattimento (6).

§. 4. Restaron sorpresi gli etruschi nel vedere i romani, che per lo innanzi eransi mostrati sì neghittosi, ora presentar la battaglia; nè avean prese le necessarie cautele per sostener quell' attacco. Quanto poi all' esercito de'romani, il console Manlio comandava l' ala dritta, Q. Fabio la sinistra, e M. Fabio il grosso dell' esercito. Ambedue le armate s' avanzarono con alte grida, e vennero ad un fiero ed ostinato combattimento. Il corpo dritto dell' armata toscana attaccò con gran valore il sinistro dei romani sotto il comando di Q. Fabio, e questi essendo stato ucciso nel principio dell' azione, la milizia ch' era sotto di lui dovette cedere; ma poichè M. Fabio ed il suo fratello Cesone immediatamente accorsero a quella parte, i romani ricuperaron tosto il terreno che avean perduto, e retrospinser gli etruschi. Il corpo sinistro di questi fu per qualche tempo risospinto ancor esso dai romani che formavano il

corpo dritto; ma essendo poscia mortalmente ferito il console Manlio, fu quel corpo messo facilmente in disordine. Tuttavia però la presenza di M. Fabio animò in guisa i soldati romani, che subito si riebbero dallo smarrimento in cui s'eran gettati. Quindi apparisce che sino ad un tal punto, checchè mai gli storici romani abbiano, per quanto sembra, potuto dire in contrario, niuna delle parti guerreggianti potette avere alcuna ragione di millantarsi (7).

§. 5. In questo mentre i veienti, che avean preso possesso del campo abbandonato da Manlio, non continuarono a starsene oziosi nel tempo dell'azione, poichè attaccarono l'altro campo romano, difeso appena da pochi veterani, e finalmente dopo una vigorosa resistenza lo sforzarono. Pure con tuttociò T. Siccio ch'era uno dei luogotenenti generali dell' armata consolare, trovò la maniera di ripigliarlo; dopo di che gli etruschi lasciarono i romani padroni del campo di battaglia, e ritiraronsi alle loro trincere (8). Tal fu il successo della battaglia di Vei, la quale fu molto lungi dall' esser decisiva, e vantaggiosa ai romani. Ella continuò dal mezzogiorno fino al tramontar del sole, e costò loro la perdita di moltissima gente, essendovi periti un console, ed un luogotenente generale, e vi rimase ucciso un maggior numero di tribuni e centurioni che in qualunque altra delle passate azioni. Anzichè i romani appena l'avrebbero potuta considerare come una vittoria, se gli etruschi non avessero lasciato il loro campo la seguente notte,

e non si fossero ritirati più dentro nel paese. Tuttavolta i romani riportano questo fatto come una gloriosa vittoria delle più insigni e memorabili, che ottenuto mai avesser fino a quell'epoca (9).

§. 6. Essendo informati i veienti l'anno seguente, che Virginio con un'armata consolare stava marciando contro di loro, si rinchiusero nelle lor mura affettando d'essere in gran timore de' romani; ma come poi osservarono, che un considerabile corpo di quella nazione s' era disperso a piccole brigate per il paese, a fine di saccheggiarlo, si avventaron contro di esse e ne posero molte a fil di spada. In somma,le truppe di Virginio sarebbero state tagliate a pezzi, e costrette ad arrendersi a discrezione, ove Siccio non si fosse a lui opportunamente unito con un rinforzo, e quindi non meno questo che l'armata di Virginio sarebbero stati in appresso disfatti dagli etruschi, ove Fabio in quell'istesso critico momento non fosse accorso in loro aiuto (10). Dopo la ritirata dell'esercito romano nei suoi territori, la quale avvenne non molto dipoi, i veienti fecero delle incursioni sino al colle Gianicolo, ed insultarono la stessa Roma. Nè aveano in quel punto i romani truppe bastanti per opporsi loro, imperocchè in quel mentre sbandate avevano le loro legioni. Allora la famiglia Fabia a sue proprie spese adunò un corpo di truppe,onde respinger con esse tali incursioni, e tenere i veienti occupati nelle proprie loro frontiere. Or le truppe adunate dalla famiglia Fabia, proseguiron la guer-

ra con felici successi contro i veienti nelle frontiere. Elleno eressero un forte in un luogo scosceso presso il Cremera, oggi il Valca, il circondarono con un doppio fosso, e vi fabbricarono delle torri a determinate distanze. Da questo forte venivano i veienti orribilmente infestati, come anche tutto il corpo etrusco. Frattanto i veienti non potettero con tutte le loro forze rendersi di quello padroni, perlochè procurarono d' impegnare nella lor briga l'intiera nazione. Rappresentarono pertanto in una dieta generale, che la loro lucumonia era d' un forte riparo contro i romani, e per conseguenza, ov' eglino fossero soggiogati, l' Etruria sarebbe infallibilmente dai nemici occupata; e che perciò dovean essere assistiti nella demolizione di un forte, il quale semprechè si lasciasse rimanere in piedi, potrebbe riuscir fatale ad ogni lucumonia dell' Etruria. Questa rappresentanza fece sì profonda impressione negli animi di coloro ch' eran concorsi nella generale assemblea, che tosto concedettero ai veienti quante truppe desideravano (11).

§. 7. L' anno dopo il console Emilio uscì in campagna contro gli etruschi, gli disfece in una ordinata battaglia e s' impadronì del loro campo, ch' esso dette alla soldatesca, e così per lungo tempo costoro vissero in piena opulenza. Questo colpo avvilì per tal modo i veienti, che immantinente chieser la pace, la quale fu ad essi tosto accordata, e sotto ragionevoli condizioni. Non fu

ricercato loro che mandassero degli ostaggi,come in pegno e sicurezza di loro futura fedeltà, ma solamente che per due mesi fornisser le truppe di vettovaglie, e pagasser le spese di sei mesi di guerra.

§. 8. Narrasi che in questo medesimo tempo l'Etruria, così assalita da varie parti, non fu più felice nella Campania. Par che il momento fosse venuto, in cui tutte le parti di sì bell'imperio dovesser cadere in un istante sotto i vari colpi a lei portati dai nemici stranieri. Gli etruschi della Campania dominatori gelosi, avean fino dal terzo secol di Roma prese le armi contro gli abitanti di Cuma (12). A malgrado peraltro i cattivi successi d'una guerra secondata da molti popoli ausiliari, specialmente dagli umbri, s'ostinarono a far degli sforzi per sottomettere i loro nemici,dimodochè un mezzo secolo posteriormente a quella, i toscani ricominciarono l'assedio di Cuma con potente armata per terra e per mare. I greci trovatisi in tal cimento ricorsero a Gerone I, re di Siracusa, che spedì a loro soccorso una squadra di triremi. Le due flotte s'erano riscontrate nella vasta baia di Cuma, o piuttosto nel golfo di Napoli (13), ove fu data una battaglia decisiva, nella quale gli etruschi ebbero tal disfatta, che portò, come dice Diodoro, un considerabile scacco alla lor potenza marittima (14). La memoria della loro umiliazione, resa immortale dai versi di Pindaro (15), non impedì peraltro di esercitare anche in seguito un impero

che i loro antenati s'erano acquistato sul mar Tirreno, ma che per causa della loro pirateria s'eran resi insopportabili a tutti i popoli (16).

§. 9. Seguitavano intanto i fabii a trattenersi nel castello da loro eretto nelle frontiere di Vei, di che la nazione etrusca non solo risentissi, ma si chiamò parimente offesa pel trattato che il popolo di Vei avea concluso a parte coi romani, senza il consenso della dieta etrusca, per cui la nazione citava i veienti a comparire nella detta assemblea, e sentirvisi dichiarar colpevoli per la soverchia loro precipitazione in riconciliarsi con Roma; per lo che furon ridotti a questo dilemma, o di entrare in guerra colle altre lucumonie dell'Etruria, o di rompere il trattato coi romani concluse. Gli etruschi proposero loro un espediente per render annullata l'ultima pace; e questo fu d'insistere sulla demolizione, o rendimento del sopraccennato forte fabiano, che rappresentar potevano come inutile in tempo di pace. I veienti si trovarono pertanto costretti ad appigliarsi a quest'avviso, ma i romani determinaronsi di mantenere in qualunque modo i fabii nel possesso del loro forte: sicchè le due parti contenziose fecero i possibili apparecchi affine di proseguire una rigorosa guerra (17).

§. 10. La prima cosa che proposer gli etruschi fu la riduzione di quel forte, colla qual mira eglino adunarono un buon corpo di truppe lungo il Cremera, ma non ostante i replicati attacchi non fecero alcun progresso nell' assedio, giacchè i fabii mai sempre li retrospinsero; per

lo che gli etruschi cominciarono a disperare di impadronirsi della piazza per via d' assalto, o di forzarla ad arrendersi per via di fame. Quel che peraltro non potettero effettuar colla forza, lo posero in opra coll' arte; imperocchè avendo tese delle insidie in un bosco, mandarono tutto il loro bestiame in una vicina valle, accompagnato solamente da una tenue guardia. I fabii furon da ciò tentati ad uscire dal forte, dopo avere in esso lasciati solamente alcuni pochi soldati per difenderlo da qualche sorpresa. Questi fabii s' avanzarono in buon ordine, ed i pastori insieme colla guardia al loro avvicinarsi fuggirono. In quell'istesso mentre le sentinelle ch'eran poste in luoghi eminenti per un tal fine, subitamente detter notizia al corpo di truppe imboscato, di ciò ch'era avvenuto; sicchè sortiti immediatamente dai loro agguati gli etruschi, circondarono i romani da tutte le parti, e fecero in pezzi tutti coloro che erano occupati in ammassar bottino; ma il distaccamento che aveva avuto l'ordine di sostenerli, gli guadagnò un'eminenza, e quivi si ristette aspettando gli etruschi, i quali dopo una calorosissima disputa sforzarono anche quel posto, e passarono a fil di spada ognuno di loro. Allora gli etruschi, colle teste di quelli che avevano uccisi, poste sulle cime delle lor lance, si avanzarono verso il forte per accelerarne la presa. I romani non mancarono di sortire fuori contro di loro, portandosi con gran bravura; ma per esser tutti restati probabilmente sopraffatti dai nemici, rimasero tutti uccisi. Or la perdita del forte, che

fu la conseguenza dell' ultima disfatta, venne considerata in Roma come un gran colpo di avversa fortuna (18).

§. 11. Il console Menenio ebbe un' armata commessa alla sua condotta per operare contro gli etruschi. Dopo l' ultimo infortunio egli entrò nel territorio di Vei, e situossi nella declività d' un monte, sennonchè non ebbe l' avvertenza di rinchiuderne la sommità dentro le sue trincee. Una sì fatal negligenza dette agli etruschi l' opportunità di marciare colle lor forze alla vetta di quello, e formare un campo sopra i romani. Ciò, a dir vero, ridusse il console alla dura necessità di combattere con suo gran svantaggio, o di perire nel suo proprio campo; e conciosiachè si fosse appigliato al primo di questi partiti, subito offrì battaglia agli etruschi. Questi prontamente accettarono la disfida, rispinsero i romani giù dal monte, e si resero padroni del loro campo. Dopo di ciò varcarono il Cremera, si sparsero per i territori romani, e impadronironsi del colle Gianicolo, d' onde potevano osservare quanto facevasi in Roma. Conciosiachè la città fosse in grandi angustie, avrebbe dovuto indubitatamente sostenere un assedio, se l' altro console Orazio non fosse stato richiamato dalla guerra coi volsci. La sua presenza dunque ravvivò alquanto il coraggio della soldatesca romana, e non molto dopo il suo arrivo, avvennero due brusche ed ostinate azioni fra gli etruschi ed i romani; nella prima delle quali, che avvenne presso la porta Collina, la perdita fu quasichè uguale in ambedue le parti;

ma nella seconda vicino al tempio della Speranza, i romani riportarono qualche piccol vantaggio, secondo l' avviso di Livio (19).

§. 12. Quantunque gli etruschi per diverse ragioni sfuggissero di venire ad una battaglia, pur tuttavia proseguirono a tener bloccata la città di Roma. Eglino continuarono a mantenersi sul Gianicolo, d' onde facevano delle incursioni, per cui vennero i romani ad esserne gravemente incomodati, giacchè in tal maniera si cagionò appoco appoco una carestia, della quale cominciarono ad essere finalmente molto sensibili i tristi effetti che provavansi nella città. Da ciò si determinarono i nuovi consoli o di scacciare i nemici dal posto che avevano da sì lungo tempo occupato, o di perire nell' attentato; sicchè varcarono il Tevere verso la mezza notte alla testa di tutte le forze romane, e andarono ad alloggiarsi in piccola distanza dagli etruschi. Quindi subito che spuntò il giorno, schierarono in ordine di battaglia le truppe, e si avanzarono verso i nemici, comandando Virginio il corpo destro e Servilio il sinistro. L' azzuffamento fu asprissimo e sanguinoso, ma gli etruschi perdettero più gente dei romani; il che l' indusse a ritirarsi al loro campo sulla vetta del monte, quantunque sembra che avessero ciò fatto in buon ordine. L' ala dritta dei romani volea perseguitarli, ma Virginio saggiamente pose freno all' impetuoso loro ardore. Servilio poi avendo coll' ala sinistra retrospinti gli etruschi, li ridusse alle falde del monte, ove giunti i toscani si riunirono, ed essendo rin-

forzati da un corpo di nuove truppe venuto dal loro campo, rispinsero i romani con grande strage; che anzi avrebbero totalmente rovinato e distrutto un tal corpo, se accorrendo Virginio, non li avesse colla sua presenza intimoriti. I romani soffrirono in quest' azione una perdita sì grande, che sulle prime parve di non aver eglino gran ragione onde vantarsi dei loro successi. Ma le future mozioni che fecer gli etruschi, valsero di una chiara confessione della superiorità dei romani; imperocchè non molto dopo che fu terminata la battaglia, essi abbandonarono il campo del Gianicolo, e di notte tempo ritiraronsi a Vei (20).

§. 13. L' anno appresso i sabini dichiararono guerra ai romani. Era loro disegno d' unirsi agli etruschi, e di formare dopo una tale alleanza l'assedio di Roma. Ma il console Valerio, colla sua diligenza e speditezza, fece riuscir vàno questo loro disegno. Imperocchè assuntosi egli 'l comando dell' esercito che agir doveva contro gli etruschi, e loro alleati, entrò incontanente nei territori di Vei, prima che 'l nemico avesse contezza veruna della di lui partenza da Roma. Intanto, poichè gli etruschi e i sabini ancor non avean raccolte tutte le loro forze, e stavano separatamente accampati, egli facilmente sorprese i secondi. Difatti essendosi con gran furore lanciato contro le trincee de' sabini, ed essendo l' attacco inaspettato, senza gran difficoltà gli riuscì di sforzarli. Quindi marciò verso gli etruschi, i quali erano schierati fuori delle lor linee e pronti a riceverlo.

Aspra ed ostinata ne fu la mistia, e la vittoria per lungo tempo tra loro si contrastò; ma finalmente la cavalleria romana represse i battaglioni etruschi con tanto vigore, che superava e distruggeva quanto mai le si presentava davanti, e costrinse in questa guisa il nemico a ritirarsi nelle sue trincere, le quali furon poscia dal console attaccate con tanto valore, che gli etruschi ben conobbero di non poterle più lungamente mantenere. Perciò al far del giorno essi marciarono fuori del campo, e si dispersero, alcuni fuggendo a Vei, altri prendendo vie differenti (21).

§. 14. Valerio senza dar tempo alle sue truppe che si raffreddasse in loro l'ardore della zuffa, dopo aver loro conceduto il riposo d'un solo giorno, si andò a piantare innanzi a Vei, dove giunto appena intimò tosto battaglia ai nemici la seconda volta, ma questi giudicarono a proposito d'evitarla. Egli dunque non vedendosi in grado di potere imprendere l'assedio di Vei, si contentò di dare il sacco alle terre dei veienti, e quindi rivolse le sue armi contro i sabini. Il console Manlio entrò nel paese dei veienti nel principio della seguente campagna; ma siccome gli abitanti di questa lucumonia furono abbandonati da' loro alleati, così trovaronsi astretti a ritirarsi in Vei; talchè avendo i romani saccheggiate tutte le lor terre, cominciò a fare strage nella città una mortifera carestia. Questa obbligò i veienti a conchiudere una pace con que' patti e quelle condizioni che i romani stimavano a proposito di prescrivere, sicchè per ordine del senato essi pa-

garono le spese della guerra per un anno, e fornirono Manlio di vettovaglie, per sostentamento delle sue truppe per due mesi. I romani d'altronde in contraccambio concessero al popolo di Vei una tregua di quarant' anni (22).

§. 15. Non ostante le narrate sciagure che in questi tempi soffriron gli etruschi, pure l' audacia loro, specialmente nelle forze marittime, non era del tutto umiliata. A reprimere le loro incursioni la nuova repubblica di Siracusa mandò sulle coste d'Etruria una flotta di sessanta vele. Questa volta peraltro i pigri etruschi allontanarono il pericolo, dando una cospicua somma di denaro all' ammiraglio siciliano: ma chi a lui succedette, chiamatosi Apelle, s'impadronì immantinente dell'isola dell'Elba, e pose a contribuzione e saccheggio le colonie di Corsica, da dove trasse gran numero di schiavi e ricchezze considerabili (23). Si aggiunge che quei di Lipari, antica colonia di Gnido (24), esercitati nella pirateria e signori di tutte le isole Eolidi opponevansi anch' essi per una certa rivalità di professione alle escursioni piratiche degli etruschi (25), ed ebbero la gloria di vincerli una volta in un combattimento navale (26).

§. 16. Ma l'Etruria frattanto prosperava come paese agricola, di che n'è prova l'esempio seguente. Regnava in Roma in quest'anno una carestia, che ridusse il popolo ad una dichiarata fame. Ad oggetto di riparare, per quanto era possibile, ad un tanto flagello, L. Minucio era stato nominato prefetto dell'annona. Ma egli non potea rimediarvi col solo esercizio di questa amministrazione. I

tentativi per comprar del frumento dall'estero furon vani, perchè probabilmente la scarsità della raccolta aveva afflitto tutto il paese. L'Etruria sola avea recato a Roma qualche soccorso. La scarsità della raccolta nelle campagne di Roma non potea derivare che dalla scarsità della pioggia, e questa mancanza dovea farsi sentire anche lungo le coste dell'Etruria; ma il frumento veniva dall'interno dove i venti arrestati dai monti non hanno forza di trasportar le nuvole, che si sciolgono in pioggia. In tali angustie i felici sforzi di un particolare fecer onta alle impotenti misure del governo. Il più ricco dei cavalieri Sp. Melio impiegò il suo patrimonio a comprare dei grani in Etruria, e giunto a farne gran provvisione, poi cedevali ai poveri ad un prezzo discreto, ed ai veri indigenti glie li donava, mentre lo stato glie li vendeva (27).

§. 17. Tornando agli affari di Vei, registra la storia che nell'anno di Roma 317, o come altri vuole, l'anno 315 (28), la città di Fidene si ribellò dai romani, e si gettò dal partito di Lar Tolumnio re di Vei e si unì coi falisci. I romani spedirono ambasciatori a Fidene onde sapere il motivo di sì fatto cangiamento, e per cercare d'impedire l'esplosione del sedizioso tumulto; ma furono, contro le leggi delle nazioni, trucidati dai fidenati. Si aggiunge che interrogato il re Tolumnio quel che si dovea fare di que' deputati, egli dette quest'ordine di morte, senza neppure interrompere il giuoco dei dadi, nel quale allora occupavasi. Il fatto sembra troppo crudele per non

esser facilmente adottato per vero, ma piuttosto si tiene per una voce tradizionale,o di qualche antica finzione(29).Tolumnio passò l'Anio, ed avanzandosi verso Roma fu attaccato dal console Sergio, il quale riportò da lui qualche vantaggio, ma i romani vi perdetter gran numero di gente. Dopo quest'azione Tolumnio ripassò l'Anio ed accampossi nelle montagne tra questo fiume e Fidene, e non comparì più in campagna, se non dopo aver avuti dei rinforzi dai falisci. Allora piantò il suo campo innanzi le mura di Fidene. Mamerco Emilio dittatore romano si portò parimente a situarsi in poca distanza da lui, vicino al luogo dove unisconsi nel corso loro le acque del Teverone e del Tevere. Nell'angolo formato dal detto concorso di acque il dittatore alzò le sue trincere,e quindi sebbene offerisse battaglia ai nemici, pur nondimeno rimasero questi per alcun tempo sospesi d'animo ed in uno stato di dubbiezza, non sapendo a qual risoluzione dovessero appigliarsi. I falisci volean venire ad un combattimento, ma i veienti ed i fidenati erano di contraria opinione. Tolumnio veggendosi finalmente obbligato a concorrere nel sentimento dei falisci, schierò le sue truppe nella pianura,e mandò un distaccamento a fare un giro intorno ai monti, e quindi assalire il campo romano nel calor dell'azione. Egli si pose alla testa dei veienti nell' ala diritta; i falisci situaronsi nella sinistra, ed i fidenati nel centro. Il dittatore oppose Quinzio Capitolino nel suo corpo sinistro a Tolumnio; ei si pose rimpetto ai falisci, ed il suo generale di cavalleria nel centro doveva in-

contrare i fidenati. I due eserciti furono per qualche tempo a veduta l'uno dell'altro, innanzi che incominciassero l'attacco. L'infanteria degli etruschi e dei fidenati fu posta in rotta dai romani, ma la cavalleria fece una vigorosa resistenza. Il re Tolumnio che comandava la cavalleria, scorreva a guisa d'un fulmine da una parte della sua armata all'altra, portandosi con grande intrepidezza e valore; se non ch'ei fu alla fine costretto a pugnare in un singolare combattimento con Cornelio Cosso cavaliere romano di gran valore, da cui fu privato di vita; ma quest' avvenimento è narrato con altre circostanze, come diremo a suo luogo. La cavalleria etrusca si ritirò, e l'infanteria dettesi precipitosamente alla fuga. I fidenati si dispersero nelle montagne, e per siffatto mezzo salvaronsi dal furore dei romani. Il dittatore dopo quest' azione pose a guasto tutto il territorio di Vei. Quel corpo di truppe veienti che avea fatto un giro attorno alle montagne, e nel calor dell'azione aveva attaccato il campo del dittatore, fu vigorosamente risospinto da Fabio luogotenente generale, quivi lasciato a difenderlo. Insomma, fu questa campagna sfortunatissima per gli etruschi (30).

§. 18. Dopo alcuni anni i consoli nuovamente saccheggiarono il territorio di Vei, fecero molti prigionieri, e nella preda vi furono eziandio molti bestiami; non poteron per altro ridurre al dominio loro alcune delle città, in cui erasi rinchiuso il nemico; talchè i romani poco operarono in questa campagna contro gli etruschi. L' anno

appresso avendo i veienti e i fidenati raccolte tutte le forze passarono l'Anio, e penetrarono sin quasi a Roma, prendendo posto vicino alla porta Collina. Un tal movimento cagionò in vero gran timore negli animi dei romani. Q. Servilio Prisco il dittatore obbligò gli etruschi a ritirarsi più discosto dalla città, e non contento di ciò, perseguitolli con tutte le sue forze; finalmente li raggiunse presso Nomento. Quivi egli costrinseli a venire ad una battaglia, la qual terminò nella loro disfatta. I fuggitivi si ricovrarono entro le mura di Fidene; ma nonostante la fortezza della piazza, il dittatore per mezzo d' un sotterraneo passaggio fra'l suo campo e la città, pure se ne rese padrone: così Fidene perì in questa guerra. Gli abitanti che sopravvissero alla carneficina furon venduti schiavi, e 'l nome della città ormai fu impiegato proverbialmente come quello di Gabii per indicare un luogo di distruzione, un borgo deserto. Ai deputati romani immolati dal re Tolumnio furono erette a Roma onorifiche statue (31). In quest'anno i falisci non potettero essere indotti ad uscire in campagna in favore dei loro alleati (32). La riduzione di Fidene in servitù riempì di terrore gli animi degli etruschi e particolarmente dei veienti e falisci. Questi ultimi popoli temettero che non avessero a soggiacere allo stesso fato e Faleri, e Vei respettive loro città capitali; quindi è che domandarono al corpo etrusco che si convocasse una dieta generale di tutta la nazione, la quale subitamente a richiesta loro si adunò nel tempio di Voltumna o Volturna Dea

degli etruschi (33). Il risultato delle deliberazioni fu, che avendo i veienti attaccata briga con Roma, senza comunicare il loro disegno al corpo etrusco, parea non esservi alcuna ragione, onde tutta la nazione avesse ad imbrogliarsi in una guerra per riguardo a Vei: e che perciò se i veienti avesser fatto proposito di continuare la guerra, dovean proseguirla soltanto colle proprie forze (34).

§. 19. Due anni dopo i veienti fecero un nuovo sforzo onde tirar la nazione etrusca ad una dichiarazione di guerra contro Roma, senza che peraltro il progetto avesse il desiderato effetto. Tuttavia gli stati toscani rimisero la proposizione del magistrato veiente alla prossima generale assemblea, poichè le diete nazionali dell'Etruria non si convocavano che una volta l'anno. I veienti, come dicemmo, avevano ottenuta dai romani una tregua dopo la loro sconfitta presso Nomento. Gli storici romani pretendono che prima del termine della tregua, le truppe di Vei avesser fatte incursioni nei territori romani. Eglino similmente oltremodo lodano la moderazione del senato romano riguardo al non aver dichiarata la guerra contro di loro, senza una previa domanda di sodisfazione. I veienti ben s'erano accorti che i tre comandanti romani, i quali conducevano un esercito nel loro paese, avean differenti mire nel proseguire una tal campagna, sicchè non lasciando essi di approfittarsi di sì vantaggiosa occasione, provocarono il nemico ad una generale azione non molto lungi dal campo romano. Or poichè i

generali non andavano di concerto nelle loro operazioni, questo combattimento riuscì fatale alle truppe romane. Peraltro non dee recar meraviglia che un'armata sì mal condotta fosse stata posta in rotta e sbaragliata; ma la vicinanza del campo romano salvò dalla strage i fuggitivi in guisa, che non fu fatto di loro gran macello. Nulla però dimeno il popolo di Vei non riprese poco spirito e coraggio per somigliante lieto successo, sicchè si valse di una tale opportunità, onde invitare tutti i cantoni dell'Etruria ad una generale alleanza contro di Roma. Le lucumonie non mostraron peraltro alcuna inclinazione ad impegnarsi nelle loro brighe in questa congiuntura, comecchè permettessero d'altra parte ad un buon numero di venturieri di unirsi con loro. Quanto poi ai fidenati eglino alla prima strage che fecero de'quattro ambasciatori romani, aggiunsero presentemente un altro atto di somma viltà e scelleraggine, qual fu d' ammazzare tutti que' nuovi abitatori, che in Fidene erano stati mandati da Roma. Per lo che pentiti e disperati si unirono ai veienti, i quali dopo una tal congiunzione passarono il Tevere ed accamparonsi vicino a Fidene. Or questo fatto obbligò l'armata romana a lasciare il suo posto nelle vicinanze di Vei, ed accamparsi vicino alla porta Collina pressochè sotto le mura di Roma. Ciò impresse un sommo spavento negli animi degli abitatori di questa città, come se fossero stati in punto di sostenere un assedio (35).

§. 20. Essendosi frattanto ricevuta la notizia

nel campo etrusco, che le forze romane sotto il comando del dittatore Emilio, s' erano avanzate ad un posto non più di mille e cinquecento passi lontano da Fidene, i veienti immediatamente loro si avvicinarono con grande intrepidezza, meditando di venire ad azione, perlochè seguì tosto un combattimento, il quale fu molto aspro e sanguinoso. Nel calor dell' azione un corpo di fidenati, come si favoleggia, vestiti con abiti che venivano generalmente appropriati alle furie, uscì da Fidene con fiaccole accese nelle mani, ed avventandosi con gran violenza contro l' ala sinistra de' romani, li atterrì e li costrinse a ritirarsi. Il dittatore istantaneamente accorse colà, e comandò a T. Quinzio di calare da un monte, su cui egli erasi piantato con un corpo di cavalleria dietro al nemico, ed avanzossi co' suoi cavalli. Nel tempo medesimo Cosso colla sua cavalleria si lanciò contro que' battaglioni de' nemici, ove compariva il più gran numero di torce, e tagliava con falci tutti quei che loro opponeansi; talchè gli etruschi furono in quel punto attaccati e nella fronte, e nella retroguardia, e loro si rese impraticabile la ritirata. Per la qual cosa le truppe di Vei riposero ogni loro studio in affaticarsi di guadagnare il Tevere, ed i fidenati la loro città; ed alcuni de' primi furono uccisi lungo le sponde del fiume, e moltissimi altri vi perdetter la vita immersi nelle acque. I fidenati furon quindi sì dappresso incalzati da Quinzio ch' egli entrò con essi nella città, e così fù nuovamente presa e saccheggiata Fidene (36). Final-

mente il generale romano dette in tal guisa il campo etrusco in preda alle sue truppe, affinchè ponessero il tutto a saccheggio. Questo colpo di avversa fortuna avvilì talmente il popolo di Vei, che in una maniera supplichevole desiderarono una tregua coi romani per venti anni (37).

NOTE

(1) Liv. IV, 32, ap. Micali, L'Italie av. la domination des romains, tom. III, seconde part. ch. VI. (2) Dionys. Halicar. lib. VI, ap. i Compilatori inglesi Storia universale, tom. XXVIII, cap. I, sez. III. (3) Compilatori inglesi cit. (4) Dionys. lib. IX. Liv. lib. II, c. 43, ap. i Compilatori inglesi cit. (5) Dionys. citato. Liv. cit. c. 45. (6) Compilatori inglesi cit. (7) Liv. cit. ap. i Compilatori inglesi cit. (8) Dionys. citato. Liv. cit. c. 46. (9) Compilatori inglesi cit. (10) Dionys. cit. Liv. lib. II, c. 48. (11) Compilatori inglesi cit. (12) Ved. Avvenim. stor. ep. II, cap. VII, §. 2. Dionys. cit. lib. III, §. 3. (13) Strab. I, p. 15. (14) Diodor. XI, 51. (15) Pyth. Od. I, 139 seg. et Schol. ad h. loc. (16) Micali cit. tom. III, part. II, ch. VI. (17) Dionys. cit. lib. IX, §. XV, XVI. (18) Liv. lib. II, cap. 50. Val. Max. Flor. Aurel. Vict. Aul. Gell. ap. i Compilatori inglesi cit. (19) Liv. cit. cap. 51, Dionys. cit. ap. i Compilatori inglesi cit. (20) Dionys. ap. i Compilatori inglesi cit. (21) Compilatori inglesi cit. (22) Dionys. cit. Liv. lib. II, cap. 54. (23) Diodor. XI, 88. (24) Antioc. Siracus. ap. Pausan. X, II. Thucyd. III, 88, ap. Micali cit. vol. III, seconde part. ch. VI. (25) Liv. V, 28. (26) Strab. VI, p. 190. Diodor. V, 9. (27) Zonaras p. 29, ap. Niebuhr, Hist.

rom. tom. IV, p. 194. (28) Niebuhr cit. p. 194. (29) Ivi, p. 197. (30) Liv. lib. IV, cap. 17, 19. Val. Maxim. lib. III, cap. 2, ap. i Compilatori inglesi cit. (31) Niebuhr cit. tom. IV, p. 198. (32) Compilatori inglesi cit. (33) Ved. ep. II, geograf. §. 41. (34) Liv. lib. IV, cap. 23. (35) Liv. cit. cap. 31, ap. i Compilatori cit. (36) Liv. lib. IV. Flor. cap. XII, XIII, ap. Pignotti, Storia della Toscana fino al principato, tom. I, lib. I, cap. I. (37) Liv. e Flor. ap. i Compilatori inglesi cit.

CAPITOLO XIV.

An. 424 av. G. Cr.

§. 1. Dai pochi cenni storici che ci restano dei sanniti, rileva un moderno scrittore l'impossibilità che per le imponenti lor forze restassero oziosi e lasciassero in pace i paesi vicini. Ed infatti, dacchè la passione della gloria svegliò lo spirito loro guerriero, presero l' attitudine di un popolo ambizioso, tendente al dominio delle nazioni limitrofe (1). Noi veramente sappiamo pochissimo delle rivoluzioni loro militari e politiche, anteriori alla dominazione dei romani, ma è certo che molto avanti a quest' epoca la potenza dei sanniti era solidamente stabilita, sì nella forza loro interna, che sull' impero ch' esercitavano al di fuori. Tra gli avvenimenti loro che sono stati accennati, ma non pienamente descritti dagli storici, noi li troviamo ingranditi massimamente a danno degli etruschi della Campania (2), o che già da gran tempo fosser gelosi della gloria dei loro rivali, o che temessero la loro potenza, furono insomma i primi ad assalirli, togliendo loro appoco appoco tutto il dominio del bel paese, dove furon Pompeia e Marcina (3). Altre città ivi intorno passarono similmente nel dominio dei

sanniti, accennando la storia il conquisto di terre men considerabili adiacenti al golfo di Pesto. Anzi i sanniti a loro difesa e sicurezza costruiron là presso al Sarno due castella Rufro e Batulo (4). Questi paesi sono oggidì egualmente incogniti alla geografia ed alla storia. Nola, Noceria ed Ercolano passarono pure sotto il dominio dei sanniti, dopo che per le continue loro incursioni essi forzarono i toscani, ammolliti per la ricchezza della Campania, ad entrare in società con essi ed a ceder loro una parte del territorio già etrusco (5). Finalmente colla stessa politica insidiosa i sanniti pervennero a distruggere intieramente la potenza etrusca nella Campania, colla occupazione fraudolenta di Volturno, poi detta Capua, che Livio così descrive (6).

§. 2. Erano i sanniti già da gran tempo in guerra cogli etruschi, forse a motivo della stessa città, che apparteneva a questi ultimi, i quali stanchi finalmente della lunghezza e delle spese della guerra, lasciarono per viltà crescere e farsi potenti nella propria casa questi fieri vicini, coll' acconsentire che mandassero una colonia a Volturno, e che fosser messi in possesso di una parte della città, e di varie terre adiacenti, per cui non potetter poi dagli stessi luoghi mai più cacciarli. Qualche tempo dopo i sanniti profittando del vantaggio di una pubblica festività, che passavasi in conviti e bagordi, trucidarono di notte tempo tutti gli antichi abitanti, che ritrovarono sepolti nel vino e nel sonno, e divennero per quell'orribil massacro i soli padroni e possessori

di quella città, chiamandola Capua da Capi loro capitano, o per qualche altra cagione (7). Da ciò possiamo inferire che gli etruschi ebbero lunghe, non men che sanguinose guerre coi sanniti prima del consolato di C. Sempronio Atratino, e Q. Fabio Vibulano, cioè dell' anno di Roma 332, delle quali niun particolare ci è stato trasmesso da verun antico istorico; e che la nazione etrusca non era in quel tempo ristretta entro i limiti dell'Etruria propria. (8).

§. 3. Fu dunque Capua completamente perduta per gli etruschi dopo un sì terribile avvenimento. Ma frattanto in genere di costumi, istituzioni, e maniere di vivere che i sanniti avean preso dai tuschi, molto vi fu conservato, e Capua fino al tempo d'Annibale, la cui volontaria accoglienza ci rammenta l'antica amicizia dei tirreni con Cartagine, rimase una città di viva industria, e di eccessivi piaceri sensuali. Alcuni altri luoghi rimasero forse più lungamente nelle mani del popolo etrusco: nominatamente parla Teofrasto di tirreni in Ercolano fino all'anno 440 di Roma (9). I sanniti divenuti completamente campani conquistarono Cuma tre anni più tardi della presa di Capua, vale a dire nel 335 di Roma. Tuttavia non potettero i greci esserne espulsi come gli etruschi dalla lor Capua, poichè formavano la maggior parte del popolo, ma bensì continuarono a vivere sotto i nuovi dominatori della Campania come la parte oppressa (10). Abbiasi frattanto per certo, che gli etruschi tenner per lungo tempo in loro signoria il delizioso paese sulla spiaggia tir-

rena fra 'l Capo di Minerva, ed il fiume Silaro, dove aveano Marcina (11).

NOTE

(1) Micali, L'Italie av. la dominat. des romains, tom. I, primiere partie ch. XV. (2) Strab. V, p. 167, 172. (3) Strab. cit. ap. Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. I, cap. XIII. (4) Serv. ad Aeneid. VII, 739, ap. Micali, Storia degli antichi popoli italiani cit. tom. I, cap. XIII. (5) Pellegrini, Discorso IV, ap. Micali, L'Italie cit. (6) Micali cit. (7) Liv. lib. IV, cap. XXXVII, ap. Rollin, Stor. romana, tom. IV, lib. V, §. III. Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. II, p. 586. (8) Liv. ap. i Compilatori inglesi, Storia univers. tom. XXVIII, sez. III, cap. I. (9) Teofr. ap. Müller, Die etrusker, vol. I, introd. cap. IV, §. 5. (10) Müller cit. (11) Strab. Plin. Serv. ap. Micali, Storia degli antichi popoli italiani tom. I, cap. XIV.

—o—

CAPITOLO XV.

An. 419 av. G. Cr.

§. 1. La vittoria riportata dai romani sopra i veienti non prometteva peranche delle conseguenze decisive. I romani conclusero anch'essi con piacere la tregua di venti anni ciclici, vale a dire che conclusa nel 331 di Roma, dovea probabilmente aver termine l'anno 348 dell' era stessa. Essi rinnovarono per tre anni anche quella cogli equi, ed era questo il termine del riposo che desideravano,per cui ricusarono una più lunga dilazione (1). Ma un armistizio, sebben concluso per lunga serie d'anni, non distruggeva la causa della guerra,come avrebbe potuto farlo un trattato di pace o d'alleanza (2). Settantaquattr' anni innanzi aveano guerreggiato i veienti con sufficiente vantaggio, allora quando gli ausiliari da tutta l'Etruria eran concorsi a loro favore, e in un tempo in cui gli alleati di Roma erano astretti ad impiegar le lor forze tutte per la propria difesa. Ora poi le cose eran molto cambiate: è vero che molte città in altri tempi alleate di Roma eran poi divenute per essa straniere, ed altre erano state distrutte, ma ordinato che lo avesse appena il senato, quelle che restavano, erano in obbligo di

mandare le loro coorti per rinforzare le legioni; e d'altronde gli etruschi adunati nel tempio di Voltumna ricusato aveano più volte ogni soccorso. Eppur sapevano molto bene che Vei, da essi abbandonata senza difesa, era il baluardo di tutta la nazione. La storia ci offre pur troppo degli esempi di tali confederazioni mal cimentate, che per gelosia o per invidia lasciavan perire lo stato, da cui dipendeva la salute ed il ben essere di tutti gli altri (3).

§. 2. Nell'anno di Roma 338 i veienti fecero degli apparecchi per una nuova guerra coi romani, ma sospeser poi le loro ostilità tratti da uno scrupolo religioso; imperocchè si racconta che allora quando furono in punto di dichiarare la guerra, il Tevere uscì dal suo letto e colle sue inondazioni fece incredibile danno alle lor terre, laonde prendendo ciò per un augurio sinistro, in caso che violassero la tregua loro conceduta dalla repubblica romana, eglino di presente lasciarono qualunque pensiero di venir coi medesimi a rottura (4). Ma spirata la tregua, i romani meditarono di mover guerra ai veienti, allegandone per motivo di chieder sodisfazione per l'ingiurie fatte alla repubblica dal popolo di questa città nel tempo della tregua, e principalmente per la espiazione dell'atrocità di Tolumnio. I veienti rappresentarono che la loro città era disturbata da domestiche turbolenze, e perciò non avrebbe potuto adempire la domanda del senato, se non dopo un anno. Ciò sodisfece i romani pel presente stato delle cose, il che sembra essere una chiara

prova, che la repubblica romana trovavasi allora in un assai debole stato. L'anno seguente gli ambasciatori romani furono trattati con insolenza in Vei, lo che irritò in modo il senato, che mostrò eziandio propensione d'intraprendere una guerra contro di loro, ma il popolo disapprovò siffatto progetto (5).

§. 3. Ma l'anno appresso la repubblica risolvette di far guerra contro i veienti, ed in virtù di questa risoluzione adunò una poderosa armata perchè operasse contro quella città. I veienti sfuggirono di venire ad un combattimento colle forze romane, e si chiusero nella loro capitale. Avean costoro inalzate le di lei mura ed aveanla provveduta d'armi e di vettovaglie, ciò però nonostante i romani formalmente l'assediarono; se nonchè nel principio dell'assedio concepirono poca speranza di averne a riuscire con buon successo. Questa famosa impresa pose sossopra tutti i popoli dell'Etruria, e fu cagione che si convocasse una dieta generale presso al tempio di Voltumna. Ma conciossiachè la dieta non si mostrasse inclinata di venire a rottura con Roma, convenne di presente a'veienti di pensare a'casi loro, e difendersi da sè soli (6). L'anno seguente poco si operò nell'assedio di Vei, perchè i romani furono astretti a marciare colla massima parte delle lor truppe verso i volsci. Nel principio dell'anno essi lasciarono un piccol numero di milizie innanzi a Vei, ma poi verso la fine del medesimo fecer colà ritorno con tutte le loro truppe (7).

§. 4. Nell'anno terzo dell'assedio di Vei si di-

ce, che il popolo di questa città introdott'avesse una nuova forma di governo. Non potendo eglino più sopportare gli annui intrighi circa l' elezioni che alcune volte cagionavano gran disturbi, si crearono un re. Questo passo gravemente offese le altre lucumonie, conciossiachè sembravano i veienti, mediante una tale elezione, di voler sostenere la loro indipendenza dal corpo etrusco: ma oltre di ciò si dice inclusive,ch'esse portavano un odio particolare alla persona di questo novello re; ed a provarlo dicevano, che la sua petulante alterigia ed il disorbitante potere lo aveano per l'addietro reso insopportabile presso di loro; ed egli avea con violenza interrotto i loro annuali giuochi, rispetto a'quali stimavasi cosa illecita di fare alcuna intermissione; egli era perciò stato escluso dal sommo sacerdozio dalle lucumonie, allorchè qual candidato si fece anch'egli a pretenderlo; perlochè in risentimento di tale affronto, ei tolse via in una violenta maniera, durante la celebrazione dei giuochi, quegli schiavi ch'egli avea prestati al pubblico, perchè vi assistessero in ciò ch'era d'uopo di loro. Or poichè gli etruschi erano un popolo molto dedito alla superstizione, ed insieme più di qualunque altra nazione osservante della decenza nelle cerimonie religiose, perciò considerarono una cosa molto empia l'aver egli in tal guisa disturbata la celebrazione d'una festività consacrata agli Dei. Concludono da ciò, che il corpo degli etruschi nella dieta loro generale ricusasse di assistere i veienti, fintantochè seguitassero a vivere sotto un regio ed assoluto

governo, e specialmente sotto questo principe sì altiero ed insolente. Quindi fu tosto trasmesso ad ogni lucumone un racconto di questa risoluzione della dieta generale, ma fu occultato in Vei; perocchè l'autore di siffatte novelle in questa città, checchè ne sia del grado di credenza che ciò meriti, sarebbe stato trattato come un incendiario e capo di sedizione. Nulla però di meno, subitamente pervennero a Roma le notizie di tutto ciò, ed animarono l'esercito innanzi a Vei di proseguire vigorosamente l'assedio di quella piazza (8).

§. 5. Ma i moderni storici, assistiti da sana critica, osservano che in questa circostanza il mal' umore degli etruschi contro i veienti non potette avere per base la nomina d' un re, giacchè anche Tolumnio era stato re de' veienti (9). Credono anzi che nessun'altra città dell' Etruria sia stata governata diversamente, e che per una invincibile fatalità gli etruschi siansi abbandonati all'idea, che Veio fosse una piazza imprendibile. Infatti poco prima della caduta di Veio ci dicono, che il motivo il quale impedì le città etrusche al sud dell' Appennino di mandar soccorsi a Vei, era la lor vicinanza ai galli nemici nuovi terribili. In quel tempo stesso Melpo, la principal città degli etruschi di là dal Pò, cadde in potere dei barbari. Questo avvenimento determinò la distruzione degli etruschi in quelle contrade, e si può riguardare come il segnale dell' epoca dell'entrata de' galli in Italia. Qualora non fosse così, può darsi che fin da tempi anteriori tutti gli etruschi fossero preoccupati dal timore delle marce dei

celti contro i popoli delle alpi, della occupazione dei passaggi sulle montagne di questo nemico tremendo, e dell'apparizione dei fuggitivi che scacciava davanti a lui. Questi spaventi han potuto penetrare fino al di qua dell'Appennino. I popoli da ciò preoccupati avean meno timore dei romani, e tacitamente dicevan tra loro, che alla peggior sorte le città lontane da Roma non rischiavan di rovinare la loro esistenza, mentre l'irruzione di que' terribili nemici poteva rovesciare ogni cosa (10).

§. 6. I veienti, senza dubbio pochissimi, regnavano su d'una popolazione di sudditi e di schiavi. Per questa ragione sentivansi troppo deboli per misurarsi coi romani in aperta campagna, e quando ci dicono, che dopo la invasione dei galli quattro tribù furon formate in Roma unicamente di coloro, che in tempo delle guerre avevano abbandonato i veienti, i capenati e i falisci, per passar dalla parte dei romani (11), ciò intender si deve degli abitanti d'intieri borghi e castelli, che s'eran sottomessi alla sovranità di Roma. I fuggitivi isolati non potevano essere in sì gran numero, nè loro sarebbe stato accordato l'onore di prendere nella sovranità una parte eguale a quella, ch'esercitava allora la quinta parte della nazione. La popolazione che fece mancanza a quelle tre città, era composta degli antichi siculi altre volte soggiogati dagli etruschi e dagli equi; giacchè i siculi consideravano i romani come una nazione liberatrice e legata in parentela con loro.

§. 7. Le vestigie delle muraglie di Vei confermano l' asserzione di Dionisio, che dà al recinto loro un circuito di circa sei miglia, e si capisce bene il perchè gli etruschi avessero situata alle vicinanze di Roma una città sì grande come quella e sì forte. Questa servivali di piazza d' armi per far la guerra al Lazio e per istabilirvi il loro dominio. Ma forse la popolazione della città non era totalmente in armonia colla estensione della città medesima, e che anzi gli abitanti vi fossero sparsi e radi. Ma se tutto il territorio di Vei era aperto a'romani fino alle mura della città, i suoi abitanti d'altronde potevan ridersi degli attacchi sconsigliati d' una milizia, che non s'era approvvisionata che a proprie spese e per pochi giorni, mentre in fine le provvisioni di un soldato romano si limitavano al quantitativo che un uomo potesse portarle (12). Subito che i romani retrocedevano, potevan gli etruschi, ugualmente che nelle guerre precedenti, vendicarsi con una pronta incursione sulle terre di Roma. A menochè i romani avesser pronti altri soldati per impedire tali incursioni, una guerra contro i veienti comprometteva sempre non poco il benessere del coltivatore (13) della campagna romana. La conquista peraltro della città di Vei doveva esser per la repubblica un' era nuova di libertà e rinvigorimento, purchè fosse posta in piede di guerra con forze sufficienti da ridurre la piazza nemica alla privazione del necessario. Or non potevasi ciò effettuare che mediante l' ammissione del soldo, che i tribuni avevano già doman-

dato diciott'anni prima. Il soldo fu dunque decretato nel 349 di Roma, ed i patrizi pagarono delle somme considerabili: la tassa delle proprietà non servì che di supplimento, e la dichiarazione di guerra, che in principio erasi rigettata, fu adottata pel seguito (14).

§. 8. Furon dunque immediatamente poste in piedi sufficienti forze, perchè i veienti maggiormente stretti d'assedio, non potessero altrimenti essere in grado di danneggiare i romani. Nonostante quando ci vien detto, che per lo spazio di dieci anni d' estate e d'inverno senza interruzione la città di Vei fu stretta d' assedio (15), non si può adottare questo racconto che per una pretta invenzione, e finzione poetica. Anche supponendo che inclusive dentro il circuito delle mura di quella città vi fosser dei campi vastissimi coltivabili, pure la fame sarebbesi dichiarata in men d'un anno, ed avrebbe dovuto rendersi: frattanto nella storia non parlasi nemmeno di carestia. Si potrebbe inclusive supporre che le comunicazioni non siano state interrotte mai compiutamente, soprattutto se consideriamo che le due legioni romane impiegatevi, eran ben lungi dall' esser sufficienti a cinger d'assedio un circuito di mura sì esteso come quelle di Vei, che dicemmo essere di sei miglia. Oltre di che il soldo di quelle due legioni, non contando tutte le altre spese della guerra, sarebbe ammontato in un sol anno a dieci milioni d' assi. È dunque probabile, che in tempo della maggior parte di questa guerra, i romani siensi limitati a costruire

sul territorio di Vei delle trincere come quelle del Cremera, il cui scopo era di preservarsi da un attacco inopinato, e se le guarnigioni di queste trincere eran minacciate da qualche pericolo, allora le truppe venivano a liberarle per mezzo d'una levata generale. Queste barricate o castelli, come chiamavansi nell' arte militare, rendevano la cultura delle terre impossibile ad eseguirsi, e recavano altresì non lieve ostacolo alle comunicazioni dell' inimico. Furon dunque le accennate opere elevate sotto la protezione dell' armata romana, e forse incominciarono alla prima campagna, che fu nel 350 di Roma. Un' armata, davanti alla quale gli assediati si ritiravano, devastava il paese e se ne andava dopo alcune settimane (16).

§. 9. Nessuno de' popoli vicini prese parte alla causa di Vei, tantochè il principio dell' assedio veramente ebbe luogo nell' anno 352. Fu alzato un bastione in faccia alle mura di Vei, esteriormente foderato di legno, per sostenerne il terrapieno. La galleria sulla quale gli arieti dovean perquotere le mura di Vei, era loro già vicinissima. Queste macchine peraltro, sebben d' un uso antichissimo, poichè se ne servirono inclusive i conquistatori egiziani, erano in Toscana assai rari e deboli (17). Pensano alcuni che in questa occasione fossero inventate varie operazioni e macchine per gli assedi fin'allora non conosciute (18). Erano giunti pertanto a tal punto delle ostili operazioni loro i romani, quando il senato risolvette di continuar la campagna nell' inverno fi-

no alla presa della città, ma nell'oscurità della notte gli assediati fecero una sortita con faci accese, ed appiccaron fuoco alle macchine de' romani, sicchè in poche ore furon distrutte le opere di molti giorni. Nel tempo medesimo passarono a fil di spada molti dei soldati romani, ed un più gran numero perdette la vita, mentre invano cercava di estinguer le fiamme. Questa disgrazia cagionò sulle prime in Roma una gran costernazione (19). Ora si vuole dai moderni storici, che d' allora in poi fino all' ultima campagna contro i veienti, l' assedio non sia stato ripreso (20).

§. 10. Queste inattese vicende suscitarono l' attenzione dei capenati coloni dei veienti, e dei falisci già etruschi. Si convinsero in fine che la loro politica esistenza dipendeva dalla conservazione di Vei, e concepirono la speranza di salvare quella città. D' altronde i romani, che in fine divennero impazienti di tanti e sì straordinari sacrifizi, raddoppiarono il loro ardore. Alcuni cavalieri, a' quali dallo stato non veniva loro assegnato il cavallo, si offrirono di provvederlo del proprio peculio. Il medesimo zelo si manifestò in altre classi di persone, e la seguente campagna dell' anno 353 s' aprì con forze tali, che un abile duce di esse avrebbe fatte svanire le speranze degli alleati; ma i generali romani non pensarono che alle loro private rivalità. V' eran davanti a Vei due campi; il più considerabile era sotto gli ordini del tribuno L. Virgilio, l' altro dipendente dal suo collega M. Sergio. Costui vedutosi attaccato dall' armata degli alleati, e da una truppa

di assediati, si determinò di soccombere piuttosto sotto sì gran numero di nemici, che di somministrare al suo collega ed avversario l'occasione d'una invidiata vittoria, nella quale Sergio non figurava che come un capitano liberato da un passo falso. La condotta di Virgilio fu ancora più reprensibile, perchè stette indolentemente inoperoso, sotto il pretesto che non era stato ricercato il di lui aiuto. Così per queste private animosità fu preso il campo; ed è perciò evidente che bisognava evacuare l'altro. Nell'anno dopo furono riprese le posizioni davanti a Vei, e vi furono ristabiliti i trinceramenti (21). I generali romani ch'ebbero quivi il comando, rifabbricarono eziandio tutti i piccoli forti ch'erano stati demoliti dopo l'ultima azione, e li provvidero di guarnigione. I capenati ed i falisci furon parimente rinchiusi entro le loro mura, talchè il popolo di Vei videsi ristretto nella città, senza speranza d'esser soccorso (22).

§. 11. Le milizie in quel tempo estremamente soffrirono per la rigidezza dell'inverno, mentre non v'era memoria che ricordasse una più severa stagione in quelle parti. Il Tevere s'era agghiacciato, e per conseguenza non era più navigabile. I veienti non dettero il minimo disturbo ai romani in tutta la campagna (23). Ma sopraggiunto il tempo nuovo, vi furono sotto le armi delle forze tanto considerabili, che il famoso Camillo in questa campagna, dove il suo gran nome per la prima volta sentesi pronunziare, potette con un altro tribuno devastar le terre dei capenati e dei

falisci fin sotto le loro mura (24). Noi leggiamo, che nonostante la massima parte delle truppe romane stette impiegata innanzi a Vei, ch'elleno tenean bloccata piuttosto che assediata: sì piccoli erano i progressi che i romani avean fatto finora. Fra questo mezzo un altro popol d'Etruria, voglio dire i tarquiniesi, commisero delle ostilità contro i romani, ma furon sorpresi da un corpo di venturieri, i quali, avendo fatto un giro intorno al paese di Cere, si lanciarono contro di essi nel ritorno che facevano dal loro saccheggio. Molti tarquiniesi caddero estinti nell'azione, e il rimanente fu spogliato del suo bottino (25).

§. 12. In questo mentre gli stati dell'Etruria si adunarono in una dieta generale nel tempio di Voltumna. Quivi i capenati e i falisci fecero una domanda, desiderando che la nazione etrusca tentasse di opporsi alle ostilità de'romani contro la città di Vei. Ma lor fu risposto dalle adunate lucumonie, che essendosi i veienti impegnati in questa guerra senza consultarle, essi dovean proseguirla senza loro assistenza. Oltre di che avean elleno un'altra ragione, onde non dichiararsi contro de'romani in tal congiuntura. Una tribù di galli s'era ultimamente stabilita nelle lor vicinanze, coi quali essi niuna certezza aveano di durevole pace; quantunque per contrario neppur vi fosse nessun sospetto di certa guerra, tuttavia però a riguardo sì delle alleanze che del sangue, esse non impedirebbero che un corpo di volontari marciasse in soccorso di Vei. Gl'infatuati etruschi per somigliante strana politica, e da non

potersi in conto veruno giustificare, permisero, come ho pur detto più indietro (26), che gli ambiziosi romani si rendessero padroni di Vei, ed a grado a grado soggiogassero il diviso, quantunque opulento paese d'Etruria (27).

§. 13. La campagna nella quale cadde Vei, cominciò pei romani in una svantaggiosa maniera. Due tribuni militari che aveano intrapresa una spedizione sul territorio dei capenati e dei falisci, si inoltrarono senza riflessione in un paese scabroso. Genucio espiò la propria imprudenza morendo, quantunque coraggiosamente, alla testa de' suoi militari. Titinnio si fece largo attraversando i nemici. Fu sì grande il terrore, che sarebbe dipeso dai vincitori di tutto dissipare, qualora nell' atto avessero attaccato le opere de' romani davanti a Vei. A Roma sospettavasi fortemente di veder nuovamente gli etruschi sul Gianicolo. Furon fatti in que' frangenti i maggiori sforzi possibili per mandare a fine la guerra, e la condotta ne fu confidata a Camillo come dittatore. Furono radunati quanti uomini mai si trovarono in Roma capaci di portar l'armi, e vi si aggiunsero le truppe ausiliarie dei latini e degli ernici, che il dittatore tosto condusse contro i popoli alleati dei veienti. Ma presso Nepete egl'incontrò i capenati e i falisci, e riportò su di loro una completa vittoria; poi fece immediatamente rinforzar le opere militari inalzate davanti a Vei, e la città fu più che mai serrata d'assedio (28).

§. 14. Giudica il Niebuhr che la semplice narrazione dataci dagli annali circa questa guerra,

termini qui. In quanto a quel che concerne la presa della città, la narrazione veridica e genuina ha dato luogo ad una invenzione poetica, la qual fa parte dei canti popolari, o se crediamo, della tradizione relativa a Camillo, giacchè ognuno può aver su di ciò le proprie idee. Ed in vero i tratti di questa narrazione, riguardata come epica, sono inconciliabili colla storia, mentre compongono un insieme, che da questo momento in poi abbraccia tutto quel ch' è accaduto fino all' ultima vittoria su i galli al monte Albano; Plutarco ce ne ha conservata la sostanza nella biografia di Camillo. In questa tradizione, Vei, secondo le vedute sagacissime del Niebuhr, è l'Ilio dei romani; ed ecco la sorgente della durata dell' assedio per dieci anni; ecco la resa della città combinata col prodigio del lago d' Albano; ecco ciò che rende arbitre le deità della di lei sorte, come diremo; ecco ciò che fa espiare la caduta di Vei al popolo vincitore, ed al generale che la comandava. A partire da questo punto manca intieramente il terreno istorico, e Niebuhr ci racconta questo poema, provandosi a ristabilirlo nella primitiva sua forma (29).

§. 15. Accaddero, secondo il credulo Dionisio, dei prodigi: una escrescenza del lago d'Alba, tale che non erasi mai veduta, spargeva in tutti il terrore. Eppure era la stagione in mezzo alla Canicola (30), senza pioggia, senza sconcerto veruno nell'atmosfera, e nonostante le acque elevaronsi di subito al di sopra degli argini delle rocce che le conteneva, e devastarono con la violenza d'un fiume

le campagne vicine (31). In altri tempi il senato avrebbe consultato gli aruspici etruschi, ma in questa circostanza la loro risposta poteva essere ingannevole. Fu dunque spedita una solenne ambasciata per interrogare sopra tal prodigio l'oracolo d'Apollo Pizio. Or siccome alle fortezze di Vei v'era in quel momento armistizio, così varie persone, che per la vicinanza de'luoghi s'erano conosciuti avanti la guerra, ripresero i loro scambievoli trattenimenti. In questa occasione seppero i veienti come avvenne il prodigio del lago. Allora un etrusco indovino, ispirato dal destino, sorrise degli sforzi dei romani per abbatter Vei, mentre n'era già palesata l'inutilità pei libri delle lor profezie. Alcuni giorni dopo un uffiziale romano invitò l'aruspice toscano a venire tra la muraglia e la trincera, per raccontargli dei prodigi accaduti in casa sua, e per sapere come dovea scongiurarli. L'aruspice sedotto dalla speranza d'una ricompensa, lasciossi condurre senza tema fino al campo romano, dove il centurione arrestò l'aruspice, ed impadronitosene lo condusse a Roma davanti al senato. Lì scongiurato di manifestare il vero, pianse in principio sul destino che avealo acciecato fino al segno di fargli tradire il segreto del suo popolo. Poi disse, che i libri fatali conservati a Vei dichiaravano, che la città non poteva esser presa, finchè il lago oltrepassava le naturali sue sponde, e che finalmente Roma dovea perire, se le di lui acque s'univano al mare (32). Poco dopo tornò a Roma l'ambasciata spedita a Delfo, e riportò una risposta conforme alle parole dell'aru-

spice etrusco (33). Allora s'incominciò subito a scavare un emissario, perchè il lago non potesse altrimenti traboccare dalle sue rive ordinarie, e furon versate le sue acque nei campi col mezzo di fossi d'irrigazione. Questi lavori furono continuati senza interruzione, ed intanto i veienti furono informati, che la condizione dalla quale dipendeva la loro perdita, era effettuata. Mandarono essi immediatamente a supplicare i romani d'esser perdonati, ma non trovarono pietà. Avanti però di portar dalla curia questa spietata risposta, il capo dell'ambasciata avvertì che la punizione su i romani era inevitabile, giacchè tanto era certo che Vei doveva perire, tanto era certo altresì per virtù dello stess'oracolo, che Roma sarebbe stata presa ben presto in punizione dai galli: ma la predizione non fu curata (34).

§. 16. Camillo comandava in quel tempo davanti a Vei in qualità di dittatore, e mandò a termine, senza che alcuno se ne avvedesse, il lavoro che preparava la rovina della piazza. I romani se ne stavano tranquilli a guardare i lor posti, e parevano attendere i resultati, benchè troppo lenti, d'un impenetrabile blocco. L'armata peraltro era divisa in sei corpi, e fu da loro senza interruzione scavato un cunicolo sotterraneo, che dovea far capo alla cittadella, ed aprirsi in mezzo al tempio di Giunone. Prima peraltro di dar l'assalto, domandò il dittatore al senato quel che dovea fare del bottino. Appio Claudio nipote del decemviro consigliò che si vendesse a profitto del pubblico tesoro, affinchè si potesse pagare il

soldo alla milizia, senza imporre altre tasse. P. Licinio, il più eminente fra i tribuni militari plebei, protestò contro quel progetto, allegando essere ingiusto che i soldati si dividessero soli il bottino, che non potevano ottenere senza molti sacrifizi di tutti i cittadini, e ne concluse, che tutti coloro i quali volevano parteciparne, si dovesser portare al campo (35). Questa proposizione fu accettata; giovani e vecchi precipitaronsi verso quella città ormai destinata ad esser distrutta.

§. 17. Appena l'acqua del lago d'Alba fu sparsa per le campagne, e che l'apertura del sotterraneo fu condotta fino alla cittadella, Camillo fece voto di celebrare di gran giuochi, e d'inalzare un tempio a Matuta, deità riveritissima sulle coste della Tirrenia; quindi porgendo una preghiera a Giunone, il cui tempio nascondeva il cammino che i romani condur doveva alla piazza, promesse alla dea feste ed onori magnifici. Non furon vani i suoi voti. Camillo consacrò la decima parte del bottino ad Apollo Pizio, perchè il di lui oracolo avea domandata un' offerta per Delfo, allora quando ordinò di uniformarsi al discorso dell'aruspice. All' ora determinata il sotterraneo s'empì delle coorti, alle quali Camillo volle comandare in persona. In quel momento medesimo le trombette suonarono l'attacco, e l'innumerabile armata portò delle scale, e parea che si volesse scalar le mura da tutte le parti della città nel tempo medesimo; e là i cittadini tutti affollati alle mura attendevano il nemico, mentre il re loro sacrifi-

cava nel tempio di Giunone: l' aruspice visitata la vittima predisse che il vincitore sarebbe stato quegli che avesse dato alla Dea la parte del sacrifizio, che a lei pervenivasi. I romani, udita dal sotterraneo la predizione, s'aprirono il passaggio al tempio, ed immediatamente afferrarono i pezzi della vittima, e Camillo li consacrò. Dalla cittadella si sparsero impetuosamente per la città, e ne aprirono agli assedianti le porte (36).

§. 18. Il bottino sorpassò l' espettativa dei medesimi vincitori. L' armata lo conservò intiero, nè fur venduti a profitto dello stato che gli uomini superstiti al massacro, prima che la vita fosse stata dichiarata salva per le persone trovate inermi. Tutti gli oggetti di qualche pregio amovibili eran già stati portati via; solo erano intatti gli ornamenti delle statue degli Dei. Giunone aveva accettato il voto, col quale venivale promesso un tempio in Roma sul monte Aventino, ma tutti tremavano, pensando di toccare quel simulacro, perchè, secondo la religione degli etruschi, non c'era che un sacerdote di una determinata famiglia, che potesse ardire di toccarlo senza timore di morte. Non ostante vi furono dei cavalieri ch' ebbero il coraggio d' intraprenderne il trasporto. Si portaron pertanto al di lei tempio in abito di gala, e domandarono alla dea se acconsentiva di venire a Roma , ed intesero una voce che rispose affermativamente, ed inclusive la statua seguiva ella stessa da sè coloro che la dovean trasportare (37). Mentre i saccheggiatori adunavano quelle immense ricchezze, Camillo dall'alto

del tempio contemplava la bellezza della conquistata città. Allora sovvennesi delle minacce de' veienti, e pareali che i numi vedessero con qualche invidia l' eccesso della di lui prosperità; e pregò la regina del cielo d' attenuare per la repubblica e per lui stesso i mali che loro sovrastavano, secondo la predizione dell'etrusco. Dopo si velò il capo, e secondo l'uso descrisse un circolo, volgendosi attorno a se stesso dalla destra, ma nel voltarsi inciampò nel piede e cadde. Da quest' evento in poi parve a lui che la dea sodisfatto avesse al destino, e perdendo la rimembranza delle predizioni, provocò l'ira dei numi celesti per la pompa inusitata e per l'orgoglio del suo trionfo. Giove ed il sole viderlo salire al Campidoglio colla loro quadriga di cavalli bianchi; ma egli espiò la propria arroganza coll' esilio, Roma con la distruzione (38).

§. 19. Fin qui la tradizione ha composto un insieme, e sebbene racconti un avvenimento incontestabilmente avvenuto, pure ha somministrato all' immaginazione un libero corso. Ci fa dunque osservare il nostro moderno storico, essere impossibile che la presa di Vei si trovi contemporanea, o anteriore allo scolo delle acque del lago Albano. Quel fenomeno si vuole accaduto intorno al 355 di Roma, nel qual tempo si mostrò per vari stravaganti fenomeni infedele al carattere del clima. Furono indubitatamente in conseguenza della stravaganza del clima e delle convulsioni interiori del suolo, che accaddero dei terremoti, e delle eruzioni vulcaniche, ed in

quella occasione il sovvertimento delle correnti sotterranee detter motivo alla improvvisa escrescenza del lago d'Alba (39). Bisogna tener per sicuro, che allora il senato facesse rendere e pubblicare un oracolo diverso da quei che la Pizia render soleva, un oracolo imponente, un lavoro difficile e costoso, contro il quale la nazione spossata non avrebbe mancato di rivoltarsi, qualora non fosse stato velato da tal prestigio. Rigetti pure chi vuole questa supposizione, ma se ciò si tiene per vero, ad oggetto di mantenere il credito dell'oracolo delfico, noi troveremmo difficilmente una fede, ancorchè pagana, per sostenere seriamente la conformità delle parole dell' oracolo con quelle dell'aruspice etrusco. Fin'ora nessuno ha dubitato che per prender Vei siasi ricorso a forarvi una mina. Tito Livio ne ha risecata la circostanza del sacrifizio cominciato dal principe etrusco, e terminato da Camillo, forse riguardandolo come una invenzione miracolosa da tragedia. Nettampoco si volle arrestare a que' soldati romani, che sortono dalla terra dov' era terminata la mina, come sulla scena; e se la mina venne a far capo al tempio di Giunone, ognun v' ha scorto senza dubbio una circostanza fortuita: non ostante questo è quanto v'era di più importante agli occhi della tradizione. Bisognava che Vei fosse stata assediata come Troia per lo spazio di dieci anni; bisognava pure che questa mina piena di combattenti rammentasse il cavallo d'Epeo introdotto a Pergamo; bisognava infine che Giunone causasse la perdita di Vei, come cagionò

quella di Troia. Non son già i voti di Camillo che la rendono favorevole ai romani: era già confidato alla sua protezione il cammino sotterraneo, pel quale i guerrieri dovean passare per giungere a compire il sacrifizio, al quale era unito il destino di Vei. Giunone era la vera divinità argiva, e lo era eziandio dei pelasghi d'Italia: il suo tempio a Lacinio univa i popoli enotri. Agli argonauti attribuivasi la costruzione di quello ch' essa aveva presso i piacentini (40). Nel tempio di Faleri videsi anche tardi qualche uso de' tempi de' siculi (41). I conquistatori equi vi avean conservato il lor culto, e gli etruschi l' avean ritenuto anche in Vei; ma la Dea non erasi peranche riconciliata cogli stranieri; essa volle abitar l'Aventino, dov'erano i plebei latini della razza degli antichi tirreni. Tale era, secondo la mente del nostro Niebuhr, il pensiere dell' antico poeta; ed era questa la Giunone, l' irascibile divinità dell' Iliade che suscita il prodigio del lago d'Alba, perchè il destino della religione d' Etruria non permetteva la caduta di Vei prima che fosse dato scolo a quel lago. È ugualmente questa Giunone che trae di senno l' aruspice etrusco per fargli tradire il segreto del quale trattammo. Sarebbe dunque contrario ad ogni buona logica di considerare come un fatto di puro azzardo, la circostanza che la mina si aprisse nel di lei tempio, giacchè si vede esser l'oggetto principale della tradizione (42).

§. 20. Altre riflessioni sugli avvenimenti che ci narra la tradizione relativamente all' assedio

di Vei, fan sospettare al perspicace Niebuhr, che non vi avesse luogo neppur la mina, della quale tanto e poi tanto si tratta in que' racconti, e ne adduce la rarità di tale operazione militare, oltre la riflessione che sarebbe fuori d' ogni verosimiglianza il supporre, che gli assedianti avesser voluto senza necessità accollarsi un lavoro sì lungo e penoso, quando bastava, per aprirsi una breccia, il dar fuoco all' armatura di legno che sosteneva la muraglia. I romani sicuramente non si spaventavano di tentare un attacco, e questo genere d' operazione militare era appo loro usitatissima negli assedi, mentre che tutta la storia militare ci offre pochissimi esempi d' una città presa, come si vuole che sia stata Vei. Da tutto ciò il Niebuhr ne trae la congettura, che un cunicolo, cioè un vuoto fatto sotto una parte del muro militare, lo avesse fatto cadere, e che questa memoria dasse origine alla poetica tradizione del cunicolo aperto fino al tempio di Giunone. La narrazione sopra esposta, che fa trionfar Camillo con una orgogliosa magnificenza, come nessuno aveala usata fino allora, e come nessuno giunse ad usarla di poi, potrebbe, secondo il pensiere del Niebuhr, appartenere intieramente alla finzione poetica, la quale avea per iscopo di nobilitare quest' eroe, che sembra essere stato il protagonista del supposto poema (43).

NOTE

(1) Niebuhr, Hist. rom. tom. IV, p. 203. (2) Liv. IV, 58, ap. Niebuhr cit. tom. IV, derniére guerre contre Veies, p. 210. (3) Niebuhr cit. (4) Liv. lib. IV, cap. 49, ap. i Compilatori inglesi, Storia universale, tom. XXVIII, sez. III, cap. I. (5) Compilatori inglesi cit. (6) Liv. cit. cap. 61. Dionys. lib. II. Plutarc. in Camill. (7) Compilatori inglesi cit. (8) Liv. lib. V, cap. I, 2, 3, ap. i Compilatori inglesi citati. (9) Liv. V, 1. (10) Niebuhr citato, vol. IV, p. 211. (11) Liv. IV, 4, ap. Niebuhr cit. p. 212. (12) Zonaras, p. 30. (13) Liv. lib. IV, 58. (14) Liv. lib. IV, 60, ap. Niebuhr cit. p. 214. (15) Liv. V, 22. (16) Niebuhr cit. p. 215. (17) Ivi, p. 217. (18) Compilatori inglesi cit. (19) Liv. lib. V, cap. 1, 2, 3, ap. i Compilatori inglesi cit. (20) Niebuhr cit. p. 218. (21) Ivi. (22) Liv. cit. ap. i Compilatori inglesi cit. (23) Compilatori inglesi cit. (24) Niebuhr cit. (25) Compilatori inglesi cit. (26) Ved. §. 10. (27) Liv. cit. cap. 17, ap. i Compilatori inglesi citati. (28) Niebuhr citato, pag. 220. (29) Ivi, p. 221. (30) Plutarc. in Camill. pag. 130, 6. (31) Dionys. l. citato. Plutarc. citato. Zonaras pag. 30, ap. Niebuhr cit. p. 222. (32) Cic. De divinat. I, 44. Tit. Liv. Dionys. Plutarc. ap. Niebuhr cit. p. 223. (33) Cic. l. cit. (34) Dionys. XII. Cic. I, c. 3, ap. Niebuhr cit. p. 224. (35) Liv. ap. Niebuhr cit. p. 225. (36) Ved. Scalig. sopra Festo in voc. *Aeneatores*, ap. Niebuhr cit. p. 226. (37) Plutarc. in Camill. 13, 2, ap. Niebuhr cit. (38) Niebuhr cit. tom. IV, p. 228. (39) Ivi, p. 264. (40) Ivi, tom. I, p. 65, 120. (41) Dionys. I, 21. Eckel, Doctrin. num. vet. I, p. 92. (42) Niebuhr cit. tom. IV, p. 231. (43) Ivi, p. 236.

CAPITOLO XVI.

An. 394 av. G. Cr.

§. 1. L'essere stata ridotta in servitù la città di Vei, fu un colpo molto terribile per tutto il corpo dell' etrusca nazione, ed aprì una strada ad ulteriori conquiste pei romani. Per lo che ognuno certamente avrebbe creduto, che per una tale sciagura si sarebbero almeno con più stretto vincolo tra se uniti tutti i rimanenti membri di quel corpo, affine d' impedire che dovesser essere maggiormente sacrificati all' ambizione romana; ma un tale infortunio non partorì un effetto sì salutare. La loro disunione e le civili discordie li resero facilmente preda di uno stato usurpatore e rapace, il quale fin dalla sua prima origine avea manifestata una forte disposizione a rendere schiavi i suoi vicini (1). Crederebbe ognuno udire d'ora in poi nella storia tutte le forze romane dirette contro l'Etruria, nè v'è nulla di più naturale del supporre, che una parte di queste forze andasse a prendere una città in un vasto ed aperto territorio, per cui sentendo che i romani in tempo della seconda campagna contro Vei presero Artena, si crede che quest'ultima città potesse essere stata nel dominio dei popoli etruschi, tan-

to più che in tutta la durata della guerra contro i veienti non si fa parola di ostilità contro i volsci, nè contro gli equi (2), dove probabilmente male a proposito quella città credevasi posta (3).

§. 2. L'importante conquista di Vei non procurò ai romani una sensibile felicità a casa loro, giacchè regnavano in Roma delle civili dissensioni. Nonostante nell'anno dopo l'indicata conquista, i vincitori marciarono contro quei che ne fecero differir la caduta. I capenati, nel territorio de'quali non avevan perdonato i romani nè alle raccolte, nè alle abitazioni, domandavano la pace. Costoro non si vedon più nella storia come abitatori d'una città independente, dal che si potrebbe inferire, che sieusi fin d'allora sottomessi, e che dopo la restaurazione di Roma fosser classati nelle quattro nuove tribù. È peraltro possibile, che l'invasione de'galli abbia distrutta Capena fino al punto di non lasciarne vestigio alcuno per modo, che non se ne sapesse più nulla fino all'epoca, in cui la storia romana sparge qualche lume sulla Etruria (4).

§. 3. Il paese de'falisci di già rovinato, divenne nel 361 di Roma il teatro delle imprese le più importanti. Camillo adunque alla testa d'una poderosa armata entrò nel paese dei falisci, ma non trovò nemici che gli si opponessero, imperocchè tutte le forze di quel popolo eransi rinchiuse dentro le mura di Faleri, per lo che dette il guasto a tutto il paese attorno alla piazza, e bruciò i villaggi. Ciò accese di tanto sdegno gli animi dei falisci che immantinente uscirono dalla

loro capitale, e si accamparono circa mille passi discosto da essa; e conciossiachè il luogo dove si attendarono sembrasse naturalmente inaccessibile, perciò eglino trascurarono di fortificarlo coll'arte, nondimeno i romani trovarono il modo di non solamente attaccare il campo falisco, ma di sforzarlo eziandio, e retrospingere il nemico nuovamente in città. Allora Camillo formò l'assedio di Faleri, ma nol proseguì con vigore. Egli altresì continuò a stare per lungo tempo innanzi la piazza, senza esercitare alcun atto di ostilità. Tuttavia però avvenne un accidente, onde a tradimento ei sarebbesi potuto impadronire della città, ove non fosse stato d'una generosa e magnanima disposizione (5).

§. 4. Eravi un costume in Faleria, giusta la pratica de'loro maggiori, di commettere l'educazione della lor gioventù alla cura d'una sola persona, la quale istruir la dovea in ogni genere di colta letteratura, ed inoltre soleva seco lui condurla a sollazzo fuori della città, addottrinandola in altri esercizi alla sua condizione ed età competenti. Il maestro o istruttore della gioventù falisca, che non avea interrotto un tal costume in tempo di guerra, condusse in questa occasione i figli dei nobili, e di altre persone di riguardo al campo di Camillo, e teneali or più d'appresso or più da lungi, per trarre a capo il suo disegno, senza che alcuno dei discepoli se ne potesse accorgere; e pensò di far fortuna con un tradimento. Finalmente un giorno cogliendo un' occasione favorevole, condotti gl' innocenti fanciulli fra i

nemici, gli presentò come prigionieri a Camillo, dicendo, che gli consegnava Faleri, giacchè gli dava in mano i figli dei primari cittadini. La virtù del duce romano aborrendo un tal misfatto, rispose che i romani non combattevano coi tradimenti, nè coll'età imbelle, ma coll'armi contro i nemici armati. E non contento di lasciare andare lo scellerato con questo rimprovero soltanto, feceli nudar le spalle, e colle braccia legate al tergo lo consegnò ai fanciulli, perchè perquotendolo colle verghe lo riconducessero a Faleri (6).

§. 5. A tale spettacolo i falisci, a'quali la perdita dei loro figli cagionato avrebbe un dolore inconsolabile, alzarono lietissime grida. Furono talmente sopraffatti dallo stupore a sì vero esempio di giustizia e virtù, che in un istante cangiarono sentimento in riguardo ai romani; e mentre per lo innanzi erano predominati da un cieco furore contro di loro, sino quasi a meglio amare di perire piuttosto come Vei, che di riconciliarsi con essi, come i capenati avean fatto, determinarono all'improvviso di aver la pace a qualunque prezzo con de'nemici sì generosi. Inviaron pertanto deputati, prima nel campo, e poi a Roma, dov'essendo stati introdotti all' udienza del senato parlarono in tal guisa. „ Padri conscritti vinti da voi e dal vostro comandante in una maniera ch' esser non può censurata, nè dagli Dei, nè dagli uomini, siamo venuti a darci nelle vostre mani, colla persuasione più lusinghevole che possono avere i vinti, e saremo più fortunati sotto il vostro impero, che vivendo sotto le nostre leggi. L' evento di questa

guerra porge due salutari esempi a tutto il genere umano: voi avete preferita la buona sede nella guerra ad una vittoria certa e presente, e noi provocati da tratto sì generoso, vi abbiamo corrisposto col concedervi volontariamente la vittoria. Noi pienamente ci sottomettiamo a voi; mandate pure a raccorre le nostre armi, a condur via i nostri ostaggi, ed a prender possesso della città, di cui troveranno aperte le porte. Nè voi avrete a pentirvi della nostra fedeltà, nè noi del vostro impero (7) „. Finalmente quantunque i falisci si offerissero di ricevere una guarnigione romana nella lor capitale, pure nondimeno Camillo che il senato dichiarò solo arbitro della pace, non altro domandò da essi, se non di soccombere alle spese della presente campagna. Raro esempio fu questo a dir vero di moderazione, procedente affatto dalla nobile disposizione di Camillo, e non già da virtù alcuna che fosse nella sua repubblica (8).

§. 6. Ecco peraltro il Niebuhr che pone in dubbio non poco, di quanto sopra è narrato. Cred' egli pertanto che non già il fatto del maestro di scuola accadesse, ma un qualche incidente della guerra di Faleri abbia dato luogo all'invenzione di quell' avvenimento, che dagli antichi storici vien raccontato. Egli porta le sue riflessioni sopra la virtù di Camillo, che rimandò il traditore a Faleri per farlo punire. Questo racconto sì noto a tutti, appartiene secondo lui necessariamente alla tradizione eroica, introdotta poi negli annali. Per poco, dic' egli, che si ammetta

la possibilità della invenzione, sarà evidente che il racconto fattoci è inammissibile: il resto non è men favoloso. I falisci vinti da tanta generosità si sarebbero sottomessi senza condizioni, ed avrebbero ceduto armi ed ostaggi (9); eppure mai un popolo non potette tradirsi a tal segno da sè medesimo, nè qui v'è il caso di tiranni che possan porre i popoli alla lor discrezione. La condizione di somministrar la paga delle truppe per lo spazio d'un anno, era scritta negli annali e si trovano frequenti esempi di questa condizione imposta a degli stati, che tuttavia conservavano la loro indipendenza; ma il Niebuhr dubita fortemente se tal condizione s'opponesse ad uno stato divenuto soggetto a Roma. Nel seguito poi non trovasi traccia veruna di questa pretesa sommissione di Faleri al senato (10).

§. 7. Immediatamente dopo la restaurazione di Roma dalla distruzione cagionatavi dai galli, noi la troveremo esercitare la sua sovranità sopra Sutri e Nepete, due città che situate tra Vei e Volsini furono per lungo tempo gli antemurali del romano territorio dalla parte dell'Etruria. Non possiamo indovinare da qual città capitale delle dodici etrusche, quelle due dipendessero per lo innanzi. È probabile che Sutri fosse stata conquistata nell'anno di Roma 361, poichè Diodoro parla d'una spedizione contro questa città in quest'anno medesimo, dopo la pace conclusa coi falisci (11). La conquista o il possesso di Sutri può aver suscitata la guerra contro Volsini, della quale ora voglio far motto.

§.8. Il popolo di questi volsiniesi fu l'altra etrusca lucumonia che fece delle incursioni per le terre romane, il che fu eseguito unitamente coi salpinati; nè dovea la resistenza loro esser molto dai volsiniesi lontana; talchè bisogna concluderne, o che questa era una città sovrana delle dodici etrusche, le quali non conosciamo, oppure che questi salpinati erano una tribù di razza differente, che avea conservata la propria indipendenza in queste contrade. V' è stata inclusive in campo la supposizione che *Salpinum* potesse pretendere ad essere la *urbs vetus*, senza nome, Orvieto (12). La di lei ubicazione per altro si fissa tra Volsini e Chiusi nell'Etruria. Per queste usate ostilità la repubblica romana dichiarò guerra contro i volsiniesi, ma ne differì la prosecuzione, fintantochè si presentasse una più favorevole opportunità; imperocchè, secondo Livio, i romani non erano in istato di marciare con un esercito contro i volsiniesi in questa congiuntura, a riguardo d' una carestia e pestilenza che infierivano ne' loro domini, cagionate da una stagione molto secca ed eccessivamente calda (13).

§. 9. L'anno seguente i romani spedirono una poderosa armata sotto il comando di L. Lucrezio, e C. Emilio, due loro tribuni militari contro i volsiniesi; ed Agrippa Furio e Servio Sulpicio che eran due altri officiali dello stesso rango, marciarono contro i salpinati. I volsiniesi all'incontro condussero in campagna un'armata assai numerosa, ma essendo attaccati dai romani, fecero una resi-

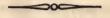
stenza sì debole, che al primo impulso dettersi immediatamente alla fuga. D'altronde la cavalleria romana raggiunti i fuggitivi, ne circondò e pose in mezzo ottomila, e li costrinse ad arrendersi a discrezione. Questa vittoria de' romani atterrì per modo i salpinati, che non vollero arrischiare un combattimento. I soldati ricovraronsi entro le loro mura, mentre i romani per ogni parte saccheggiavano i territori volsiniesi e salpinati, senza veruna opposizione. I volsiniesi non veggendosi atti a resistere contro quella formidabile repubblica, accettarono finalmente una tregua, che fu loro conceduta per vent'anni, alla condizione per altro che dovessero restituire ai romani tutto il bottino che avean preso da essi, e dare ai loro soldati il soldo d'un anno (14).

§. 10. Ma i toscani per certo non doveano in questo tempo misurarsi coi romani soltanto. La loro potenza marittima e le immense loro ricchezze provocavano incessantemente il risentimento e la cupidigia dei popoli stranieri. Dionisio di Siracusa fu uno de' più terribili nemici degli etruschi, per la guerra navale che loro fece con una flotta di cento triremi (15), ma secondo Diodoro di sessanta vele (16). Sotto pretesto di punire la loro pirateria, il tiranno approdò alle coste della Tirrenia senza incontrar difficoltà, e s'impadronì del porto di Cere, ch'era la pelasgica Pirgi, poichè nella innocenza loro i ceriti non si aspettavano da Dionisio danno veruno. Ma l'oggetto di costui era il saccheggio che dar volle ad un tempio di Matuta, ch'era per offerte fattevi, divenuto ricchis-

simo. Egli difatti vi trovò in oro e argento cinquecento talenti, de' quali potette impunemente impadronirsi, oltre l'aver fatti molti prigionieri. D'altronde i ceriti eran subito usciti dalla lor città per difendere il tempio, ma furono respinti dalle truppe che Dionisio aveva sbarcate, e fu saccheggiato il paese all'intorno (17). La divinità che in quel tempio adoravasi col nome di Matuta dagli etruschi, secondo Strabone era Lucina, ma piuttosto tenevasi per una dea del mare, da Aristotele accennata col nome di Leucotea (18) e da altri con quel d'Ilizia (19). Dopo ciò furono destituiti dalla lor carica due consoli, prima che il tempo congruo fosse spirato alla lor dimissione, e si crede che ciò facesse il senato, perchè non soccorsero Cere, mentre questa città proteggeva la valle del Tevere dalla parte del mare. D'altronde esser dovea in gran lega con Roma, giacchè due anni dopo fu depositato entro le di lei mura, quanto la nazione avea di valutabile e sacro. Non staremo neppure a rammentare che Cere non fece alcun movimento contro Roma in tutto il tempo dell'assedio di Vei (20); ma un nemico più pericoloso minacciava l'Etruria e Roma. I galli già da gran tempo abbandonato il loro paese, aveano occupate le pianure di Lombardia, e formata la Gallia Cisalpina (21).

NOTE

(1) Compilatori inglesi, Storia universale, tom. XXVIII, cap. I, sez. III, Storia degli etruschi. (2) Niebuhr, Hist. rom. tom. IV, autres guerres jusqù à l'arrivé des gaulois, p. 239. (3) Liv. VI, 61. (4) Niebuhr cit. tom. IV, p. 343. Compilatori inglesi cit. (5) Compilatori inglesi cit. (6) Ivi, e Pignotti, Storia della Toscana sino al principato, tom. I, lib. I, cap. I. (7) Rollin, Storia romana, tom. II, part. I, lib. VI, §. III. (8) Liv. lib. IV, cap. 26, 27. (9) Liv. cit. ap. Niebuhr cit. p. 244, not. 377. (10) Niebuhr cit. (11) Diodor. XIV, 98, ap. Niebuhr cit. p. 245. (12) Niebuhr cit. p. 245 not. 380. (13) Compilatori inglesi cit. (14) Liv. lib. IV, cap. XXXII, ap. i Compilatori inglesi cit. (15) Aristot, Oeconom. 11, 56. Polyaen. Stratag. V. 2-21. (16) Diodor ap. Micali, L'Italie av. la dominat. des Rom. tom. III, part. II, cap. VII. (17) Niebuhr, cit. pag. 246. (18) Micali cit. tom. III, part. II, cap. VII, not. 2. (19) Canina, Descrizione dell'antica città di Cere part I, p. 17. (20) Niebuhr cit. tom. IV, p. 247. (21) Pignotti cit.

CAPITOLO XVIII.

An. 385 *av. G. Cr.*

§. 1. La Gallia soprannominata Comata era un tempo divisa in tre parti: l' Aquitania, la Celtica e la Belgica. I galli di cui ora si parla erano della Celtica (1), barbara gente e rozza, tenuta in servitù dai loro capi che ne avean conquistate le intiere tribù, ed era questo l'ultimo grado di miseria, a cui possa condurre una dominazione aristocratica e barbara nel tempo medesimo. I soli cavalieri componevano la nazione: il popolo viveva nella più umile clientela, e quei che venivano destituiti dal ceto nobile per essere oppressi o impoveriti, andavano ad aggregarsi, e ad aumentare la numerosa truppa dei servi della nobiltà. Questa incapacità naturale di vivere sotto un regime legale, distingueli dai popoli ellenici ed italici, dando loro il nome di barbari. Come vedevasi un individuo provvedere alla propria sicurezza col mettersi sotto la protezione d'un grande, in questa guisa medesima i popoli deboli si rifugiavano sotto la clientela di un popolo più potente. Tutti i suoi stati non componevansi che d'una moltitudine senza vincoli, e la città che aveva acquistata la primizia la più estesa, usava arbitrariamente

del suo potere, finchè l'abuso non diveniva intollerabile, o finchè un inconsiderato capriccio non ispirava ai sudditi di staccarsene, dopo di che si aggruppavano attorno d'un nuovo centro. La sola gerarchia dei druidi mostrava qualche regolarità, ed al tribunale di costoro soltanto, dove si rendeva giustizia una volta l'anno, era obbediente quell'indomita moltitudine. Essi ammaestravano la gioventù nelle scienze e nelle massime religiose, e nelle loro dottrine sulla natura, sul mondo, sugli astri, sugli Dei e sull'anima. Queste scienze non dovean peraltro esser trasmesse che verbalmente, perch'era proibito presso di loro lo scrivere (2).

§. 2. La cavalleria formava la principal forza delle loro armate. Nei combattimenti servivansi di certi carri tirati dai loro vassalli, i quali difendevano il loro padrone. Dei gran corpi e robusti, dei tratti feroci, e de'capelli lunghi e sparpagliati rendevano formidabile la presenza dei galli. Il fiero loro coraggio, l' innumerabile moltitudine, il fracasso d'una folla di cori e di trombette spargevano sulle armate che loro si opponevano timore e spavento; ma per ordinaro il difetto del militar ordine, disciplina e costanza, lasciava ad un piccol numero di loro nemici il merito di trionfare. Di rado avevano corazze; e le armi loro eran deboli e mal temperate. I galli distruggevano le città, e l'agricoltura dei paesi che vigevano, e ritenevano per trofei le teste dei più distinti uccisi loro nemici. Poco era il grano che coltiva-

vano, e per semplice loro consumo, nutrendosi per lo più di carne e di latte de'loro armenti: questa era la loro principale ricchezza; tuttavia raccoglievano dell'oro tra le macie de'fiumi, o da qualche miniera che i fiumi stessi tracciavano colle lor sabbie dorate. Questo metallo serviva di abbellimento ad ogni gallo di distinzione, portando alle braccia delle catene d'oro, ed al collo de'grandi anelli. Tenevano i galli scoperta la superior parte del corpo, e gettavansi dietro le spalle il vario colorato lor manto. Bevevano birra e idriomele. Poco era il vino di cui facessero uso, ma di tutte le merci che acquistavano, il vino era da loro il più ricercato (3).

§. 3. Siamo quasi certi che fu trasportato del vino inclusive nell' interno della Gallia, anche avanti la fondazione di Marsilia, o almen dopo l'epoca in cui si cominciò dai focesi a trafficare coi liguri delle costa. Pretendere che i galli imparassero a conoscere le delizie del sud da quel cittadino di Chiusi che li chiamò a'danni di questa città, è un asserzione che sarebbe ridicola. Per qualunque strada ch'egli avesse condotte le sue bestie da soma col vino, sarebbe stato preceduto o seguito dai mercanti, che là traeva l' interesse, giacchè il commercio suol far nascere delle relazioni anche al di là delle montagne le più impraticabili, e con dei barbari anche i più grossolani. Non ostante quel che la storia potrebbe rigettare come falso, si addice alla tradizione, la quale se non si sostiene su ciascun'orma del ve-

ro, ci sà dipingere almeno con vivi colori le memorie dei tempi su i quali si aggirano le nostre ricerche (4).

§. 4. Racconta pertanto la tradizione, che un Arunte cittadino di Chiusi era stato fedel tutore d'un lucumone, ma che questo giovine aveva abusato della ospitalità col sedurre la di lui moglie. Invano l'Arunte ricorse ai tribunali ed alle principali autorità del paese, e la vendetta della legge gli fu negata, perchè tanto poteva in Etruria l'autorità d'un lucumone. Allora egli datosi alla disperazione, chiamò sulla sua patria il flagello d'un nemico invincibile. Per venire a capo del suo disegno egli caricò molte bestie da soma con vino ed olio, ed alle otri che lo portavano, aggiunse dei corbelli di fichi secchi. Poi passate le alpi si portò nel paese dei galli senoni, e nell'offrire a costoro quanto avea seco: „ seguitemi, dicea loro, ed il paese che produce sì buone cose vi obbedirà, poichè è abitato da gente effemminata ed imbelle „. Allora quel popolo si levò in massa; uomini, donne e ragazzi marciarono verso Chiusi, battendo le vie medesime che altri galli anteriormente venuti in Italia avean praticate; e scendendo per la valle d' Aosta varcarono il Pò, spargendosi per quel paese tra Ravenna e il Piceno. Sottomettendo o rendendosi tributari quanti trovarono etruschi ed umbri, e volgendosi quindi all'Etruria centrale, in più d'un incontro, ma sempre in vano, avran provato gli etruschi di poter colle armi alla mano difendere i loro possessi, giacchè dappertutto dove i galli volevano

stabilirsi, sterminavano la popolazione, poichè non avean già bisogno di coltivatori, ma piuttosto di pasture pei loro armenti (5). Sempre sotto la condotta di Brenno re loro, lentamente secondarono i passi d'Arunte, che li condusse fin sotto le mura di Chiusi, perchè assediassero quella piazza. Siccome i galli avean date due sconfitte agli etruschi prima di giungere a Chiusi, così furono i di lei cittadini grandemente atterriti al loro avvicinarsi. Molto più poi quando videro la smisurata statura dei nemici, il numero grande di gente di cui era composto il loro esercito, e l'armi che usavano, furono sopraffatti da indicibile terrore (6); nè sapendo come liberarsene, ricorsero all' aiuto dei romani, che divisi in quel tempo dalle civili discordie, avean esiliato quell'unico uomo ch'era capace di salvar la lor patria: questi era Fulvio Camillo il vincitore dei veienti (7).

§. 5. In sì pericolose circostanze si mostrarono i romani ugualmente deboli nel consiglio che nelle armi. Invece di soccorrere vigorosamente i toscani, credette il senato che il nome di Roma servirebbe a far retrocedere i barbari. Tre Fabi, figli del pontefice massimo M. Fabio Ambusto, furono spediti ai galli in qualità d'ambasciatori, per significar loro a nome del senato d'astenersi da qualunque attacco contro i protetti da Roma. I galli esposero che la lor patria era troppo angusta per contenere l'intiera popolazione, ma che non avrebbero distrutta la città di Chiusi, purchè gli abitanti volesser dividere coi galli

il loro dominio, mentre ne avean più di quello che potessero coltivare. Domandando allora gli ambasciatori in un tuono più fiero qual maniera fosse quella di chiedere una terra ai suoi possessori, col minacciare in caso di rifiuto la guerra; e qual dritto avessero i galli sull' Etruria: „ lo stesso, risposero essi, che avete voi sopra tanti altri popoli, le cui terre dicesi che avete usurpate. Il nostro dritto è quello che portiamo sulla punta della spada, poichè i popoli coraggiosi hanno dritto sopra ogni cosa „. Irritati i fabi da risposta sì ardita, dissimularono il loro risentimento, e col pretesto di voler come mediatori conferire coi magistrati di Chiusi, domandarono d'entrare nella piazza, ma invece di procedere secondo il carattere d'ambasciatori e ministri di pace, si abbandonarono al coraggio ed all'impeto dell'età, esortando gli abitanti ad una vigorosa difesa. Per darne l'esempio si misero alla testa delle lor truppe in una sortita, e Q. Fabio capo dell'ambasceria avanzandosi col suo cavallo alla testa dell'esercito, trafisse colla sua lancia un dei principali capitani de'galli (8).

§. 6. Esacerbati que'barbari da sì manifesta violazione di fede, abbandonarono Chiusi, e chiamati altri loro compagni corsero contro Roma in numero di circa settantamila combattenti (9), per farsi render sodisfazione dai romani che i loro ambasciatori avean presa parte nelle ostilità prima che fosse dichiarata la guerra con Roma. Brenno irritato prende in testimoni di questa perfidia i suoi Dei e que'de'romani, e spedisce ambascia-

tori al senato perchè gli sian dati nelle mani i deputati che violarono il dritto delle genti. Il senato palpitante rimesse l'affare al popolo, sedotto dalla popolarità dei Fabi; e l'interesse particolare d'una famiglia prevalse all'onore ed alla salute del pubblico. Il popolo approvò la temerarità dei giovani patrizi, e nominò i tre fabi tribuni militari. Nulla ritener potette allora il furore e la marcia di Brenno, che rapidamente traversò l'Etruria, spargendo ovunque il terrore (10), senza peraltro commettervi ostilità o violenza, ma dove passavano gridavano alle sentinelle che la lor marcia era diretta unicamente a Roma (11). Giuntane in quella città la notizia, fu sollecitamente provveduto dai romani di adunar quanti mai potevano portar le armi, e s'aprì la marcia dalla Salaria in faccia al nemico, che incontrarono al fiume Allia undici miglia lontano dalla città (12). Sono abbastanza note all'istoria romana le vicende di questa guerra.

§. 7. La confusione in cui andarono a combattere i galli, il disordine in cui erano le schiere quando s'incontrarono al fiume predetto (13), cagionarono una delle rotte le più luttuose e memorabili della romana storia. Un terror panico sorprese le reliquie dell'esercito, che in vece di ritirarsi a Roma, e difendendola seppellirsi sotto le rovine della patria, si sbandarono per la campagna, e gran parte si ritirò nell' abbandonata città di Vei, lasciando Roma e in balìa de'nemici. Si maravigliarono i barbari stessi della facilità di loro vittoria, e di trovar la città sì vuota d'abitatori,

essendosi il resto fortificato nel Campidoglio. Qui narrando la storia come Roma fu liberata da'galli, par che ne attinga le notizie da immaginati poemi, che probabilmente si scrissero, come pensa il Niebühr, per magnificar le gesta dell'eroe romano Camillo. Ivi si legge, che finalmente creato dittatore, a lui fu riserbata la gloria di liberar la patria, e salvarla dal disonore di ricomprarsi a prezzo d'oro, come fra i romani e i galli avean patteggiato (14). Giungendo egli nel medesimo istante in cui si pesava sulle bilance il prezzo di Roma, ruppe il vergognoso trattato, sfidò i galli a nuova pugna entro la città, ove fur vinti e posti in fuga colla stessa facilità, che lo erano stati i romani al fiume Allia. Riunitisi in seguito alla distanza d'otto miglia da Roma sulla via Gabinia, fecero una valorosa resistenza, ma furono intiemente tagliati a pezzi, non vi restando chi riportasse nelle Gallie la nuova della disfatta (15).

§. 8. La vittoria de' romani liberò altresì l'Etruria da ogni pericolo. L'abbandonata città di Vei fu sul punto di risorgere immortale, e le glorie del Lazio d'esser trasfuse in Etruria. Roma non esisteva quasi più. Il fuoco ed il ferro dei galli avea rovinato tutto fuori che 'l Campidoglio. Fu lungamente dibattuto se doveasi cangiare il sito della città, e trasportare a Vei la romana popolazione. Camillo vi si oppose, e salvò al Lazio l'onore dei futuri trionfi (16). I tribuni volevano, a dire il vero, profittare della disposizione generale degli animi, rinnovando la proposizione che aveano gia fatta per lo innanzi, di passare in Vei,

e di stabilirsi in quella città, provveduta di quanto potevasi desiderare per la necessità e comodità della vita (17). Qui si fa dire a Camillo: „ Come? Volete voi o romani che si abbandoni Roma, la qual ci ha dato i natali; che si estingua nel nostro quore ogni scintilla di amore per la nostra patria? Noi abitiamo una citta fabbricata in conseguenza degli auspicii e degli augurii: non vi ha in questa città luogo alcuno che non sia consacrato da qualche cerimonia religiosa. Se viene il talento agli stessi galli, imperocchè si dice essere innumerabile la lor moltitudine , di ripassare in Italia; e per non parlare di loro, se gli equi, i Volsci, gli etruschi vostri perpetui nemici prendono il partito di stabilirsi in questa città che avete abbandonata, soffrirete voi, per risparmiare la pena di riedificare le vostre case, che essi diventino romani, e voi cittadini di Vei?... In una parola, alla dimora di questa città hanno gli oracoli divini attaccata la vostra potenza, la vostra prosperità, la vostra gloria „ (18). Finalmente la religione fece intendere la sua voce con più efficace autorità, ed il popolo, come si potea supporre, rinunziò con docilità all' azzardoso progetto di trasferire in Etruria la fortuna del Lazio (19). Ma veramente Camillo potette impedire che i galli ottenessero il prezzo di Roma riscattata dai suoi cittadini? Si dice, è vero, che i galli non ebber campo di portare quel tesoro fino alle loro case, ma Strabone racconta, che mentre i galli erano in marcia per andarsene, i ceriti li batterono nel paese de' sabini, e loro tolsero i te-

sori che avean ricevuti dai romani (20). V'è di più che Diodoro ignora del tutto la dittatura di Camillo, e con più forte ragione la liberazione di Roma per le di lui armi. È facile di penetrare il motivo di tali finzioni. Il più nobile patriottismo sarebbesi rivoltato all' idea che Roma avesse dovuta la di lei esistenza ad un riscatto, e questo fu probabilmente il parer di Livio. Altri poi senza negare che i galli portassero seco l' oro de' romani, hanno inventato un racconto per farlo riprendere (21).

NOTE

(1) Rollin, Storia romana, tom. II, part. I, §. IV. Lucio Lucrezio ec. (2) Niebuhr, Hist. rom. tom. IV, pag. 292. (3) Ivi, pag. 295. (4) Ivi pag. 296. (5) Niebuhr cit. Guerre contre les Gaulois, et prise de Rome, (6) Liv. lib. V, cap. 32, ap. i Compilatori inglesi, tom. XXVIII, sez. III, cap. I, Storia degli etruschi. (7) Pignotti, Storia della Toscana fino al principato, tomo I, lib. I, cap. I. (8) Rollin cit. tom. II, part. I, §. IV. (9) Niebuhr citato. (10) Subé, Hist. des guerres des Gaulois et des Francais en Italie, tom. I. Paris 1805, pag. 13. (11) Plutarc. in Camill. ap. Niebuhr cit. (12) Niebuhr cit. (13) Liv. lib. V, Plutarc. in Camill. ap. Pignotti cit. (14) Liv. V, 49, ap. Rollin cit. (15) Liv. cit. ap. Pignotti citato. (16) Pignotti cit. (17) Rollin cit. (18) Liv. cit. cap. 50-55, ap. Rollin cit. (19) Micali, L'Italie av. la dom. des Rom. tom. III, ch. VII. part. II, liv. V, 50-55 (20) Strab. V, p. 220. (21) Niebuhr cit.

CAPITOLO XVIII.

An. 385 *av. G. Cr.*

§. 1. Credevano gli etruschi fin da quando Roma fu malmenata ed arsa dai galli, che la deplorabile condizione alla quale furon ridotti i romani, presentasse loro una occasione opportuna per vendicarsi delle passate lor perdite. Con questa mira saccheggiarono un ampia estensione di terra, d' onde trassero considerabile bottino. Andaron quindi ad accamparsi nelle vicinanze di Vei, con disegno di vincer d' assedio quella città, e in tal maniera togliere ogni speranza di soccorso dalla repubblica. Ma la guarnigione romana sotto il comando di Cedizio centurione, fece contro di loro una sortita in tempo di notte, li sorprese e totalmente li sconfisse, nella quale occasione fu fatto prigioniero un gran numero d'etruschi. Un altro corpo di truppe toscane che avea fatta un' irruzione verso la parte delle saline d' Ostia, incontrò il medesimo fato; conciosiachè i romani li sorpresero parimente di notte, e ne passarono a fil di spada la maggior parte (1). Circa due anni dopo che Roma era stata presa dai galli, alcuni mercatanti recarono avviso a quella capitale, come tutte le lucumonie

dell' Etruria s' eran raccolte nel tempio di Voltumna, ed avean cospirata la distruzione dei romani. In conseguenza di tale risoluzione, gli etruschi poser l' assedio a Sutri città confederata colla repubblica, e la costrinsero ad arrendersi a capitolazione (2). Il fatto si racconta così, che non potendo i romani esser solleciti al soccorso quanto facea di mestieri, presa dagli etruschi la città a patti, tutti gli abitanti furon lasciati uscire col solo vestito indosso. Questa esule miserabil plebe s' incontrò nell' esercito romano, comandato da Camillo che le veniva in soccorso. Confortatala a star di buon animo, si avanzò tacitamente a Sutri, dove i vincitori insolenti non si aspettavano siffatto assalto, essendo le porte senza guardia ed aperte. Sorpresi da tale improvviso assalto, furono agevolmente vinti: si perdonò a chi depose le armi, e si restituì la città ai suoi abitanti perduta e riacquistata lo stesso giorno (3).

§. 2. L' anno seguente i romani marciarono con un esercito nella lucumonia di Tarquini, e ridussero quivi alla loro obbedienza due città, vale a dire Cortuosa e Contenebra, che furono ambedue smantellate, e sì efficacemente distrutte, che dopo il tempo della lor distruzione, non se ne trova più fatta la menoma ricordanza. Cortuosa cadde in mano de' nemici per sorpresa e senza nessuna opposizione, e Contenebra sostenne un assedio, che fu da' romani proseguito con indefessa applicazione, e dopo replicati tentativi costretta finalmente ad arrendersi. Del bottino in essa trovato se ne impadronirono in-

tieramente le truppe (4). Due anni dopo gli etruschi adunarono un' armata numerosa nelle frontiere, e posero l'assedio a Sutri, oltre di che trovarono la maniera d' impadronirsi eziandio di Nepete. Ma Camillo si avanzò prontamente in soccorso di Sutri, costrinse i nemici a levar l'assedio, e tagliò a pezzi molti de' loro soldati; quindi fece passaggio a Nepete, la quale erasi volontariamente resa agli etruschi, e da una loro guarnigione occupata. Sicchè egli in prima intimò la resa alla piazza, ma avendone ricevuta un'ambigua risposta, dette il sacco a tutto il paese adiacente. Tuttavia però queste ostilità, non mossero punto gli animi de' loro abitatori nè della guarnigione. Perlochè provvedutosi egli d'un buon numero di fascine da una vicina foresta, fece con esse riempire i fossi, e così potette scalar le mura, sicchè la città fu alla fine quasi nel tempo medesimo assalita e presa. Gli autori della rivolta lasciarono la vita per mano de' littori; la guarnigione etrusca fu posta a fil di spada; ed ai cittadini, qualora non avessero avuta parte alcuna alla resa della città, fu perdonata la vita e permesso inclusive di godere delle loro patrie sostanze (5).

§. 3. Verso l'anno di Roma 395 i tarquiniesi fecero una incursione pel territorio della repubblica; ma poichè le ostilità loro consistevano solamente in andare saccheggiando il paese, Roma sospese per allora il suo risentimento, sinchè per una seguente elezione non venisse ad aver nuovi consoli (6). Dopo una tale elezione C. Fabio

Ambusto, uno dei consoli, condusse un esercito contro i tarquiniesi e gli attaccò, ma ne fu respinto. Ci vien detto che i tarquiniesi abbiano maltrattati trecento e sette prigionieri romani che caddero in loro potere, e quindi li abbiano inclusive scannati. Alcuni soldati romani dopo questa disfatta si ricoverarono a Faleri, essendo questa una città che viveva in amicizia coi romani. I falisci ritennero presso di loro questi soldati, e non vollero restituirli alla repubblica, quantunque fosser domandati dai feciali. Oltredichè avevan essi parimente assistiti i tarquiniesi con un corpo d'infanteria nell'ultim'azione, sicchè tutto ciò fu considerato a Roma com' equivalente ad una dichiarazione di guerra (7). Fu dunque mandato nell' anno seguente un esercito nell' Etruria sotto il comando del console Gneo Manlio, per gastigare i tarquiniesi ed i falisci; ma questi oprarono con tanta intrepidezza e valorosa condotta, che i romani furono astretti a ritirarsi senz'avere effettuata cosa veruna contro di loro (8).

§. 4. L' anno appresso il console Fabio marciò contro le unite forze de' falisci e de' tarquiniesi. Gli etruschi posero in rotta il console al primo incontro. I loro sacerdoti, come altre volte aven fatto (9), si avanzarono con finti serpenti in mano e con accese fiaccole. Or poichè venivan essi con tal portamento ad assomigliarsi alle furie, i romani furon talmente presi da spavento per quella strana comparsa, che stimandoli essere una legione di spiriti infernali, fuggirono precipitosamente alle loro trincere; ma in

fine i generali avendoli fatti arrossire del puerile timore dal quale eran compresi, eglino si avventarono con tant'impeto e furore contro questi simulati spettri, che immediatamente furon dispersi. Quindi attaccarono il campo nemico, lo forzarono, e se ne ritornarono trionfanti alle loro proprie trincere. Nelle militari loro canzoni i soldati romani fecer materia di gioco questo lor proprio ridicolo timore, e l' impulso e vano artificio dei nemici (10). Non molto dopo, secondo Livio, l'intiera etrusca nazione prese l'armi contro i romani, ed essendo condotta da' tarquiniesi e falisci, s'avanzò fino alle saline lungo la sponda del Tevere. Il dittatore Gneo Marcio Rutilo, per allontanare questo imminente pericolo, si avanzò coll' esercito contro gli etruschi. Ei costeggiò lungo il Tevere, marciando or da questa parte del fiume ed ora da quella, e spesso traversando il fiume stesso entro le barche, ad oggetto di perseguitare sempre gli etruschi. In qualunque luogo egli udiva che fosse comparso qualche distaccamento nemico, subito vi spediva delle truppe a sorprenderlo, ed alla fine fece improvvisamente un attacco contro il loro campo, lo sforzò, e fece prigionieri ottomila de' nemici. Egli stesso molti ne uccise, e discacciò il restante fuori del territorio romano (11).

§. 5. Due anni dopo un corpo di romani guidati da Quinzio Penna ne attaccò qui un altro di tarquiniesi: la battaglia fu sanguinosa ed indecisa, ma gli adirati romani vendicarono crudeltà con crudeltà, poichè Quinzio dopo aver ve-

duta cadere estinta nella battaglia una gran moltitudine d' etruschi, ebbe il barbaro piacere di porre a morte un gran numero di prigionieri a sangue freddo. In oltre riserbò trecento cinquant' otto di questi miserabili schiavi e mandolli a Roma. Or questi ch' erano i principali de' prigionieri, furono in pria battuti con verghe nel foro, e quindi decapitati dai littori (12): esempi abominevoli, e che possono istruire quanto sieno necessari nella guerra gli scambievoli riguardi e quelle leggi, le quali vogliono che debba terminare la strage colla battaglia (13). Avvennero altre nuove incursioni de' tarquiniesi, de' falisci, e d' altri popoli nemici di Roma. Gli etruschi però sempre vinti furono astretti a domandar la pace, ed ottennero una tregua di 40 anni (14).

§. 6. L' anno seguente i ceriti s' unirono al popolo di Tarquini e Faleri. Questo esercito collegato, essendo troppo forte per i romani, avvenga che rinforzato da più lucumonie, dette il sacco al paese d' intorno alle saline romane vicino al Tevere, e trasportò il bottino a Cere. Dopo essersi proclamata la guerra contro i ceriti, il dittatore Manlio s' avanzò contro quel popolo alla testa d' un armata consolare, andando fermamente persuaso che non potrebbe in conto veruno cozzare con un esercito sì poderoso, non fece leva di truppe, nè verun preparativo di guerra; ma per contrario spedì a Roma deputati per implorar la clemenza del senato. Or essendo eglino ricorsi a padri coscritti, furon da questi rimessi al popolo, ed i ceriti concepirono spe-

ranza di poter ottener il favor loro per certe religiose considerazioni. Essi scongiurarono i numi, le di cui immagini avean ricevute nella loro città, e se ne avean presa gran cura con tutto il dovuto rispetto in tempo della guerra co' galli, che ispirar volessero ai romani, floridissimi in quel momento, l'istessa compassione verso il popolo di Cere, che avean mostrata verso la repubblica nelle sue calamità. Questo appunto fu l' argomento, di cui fecer uso i deputati per muover gli animi del volgo a commiserarli; nè a vero dire andarono a vuoto nel loro disegno, giacchè la memoria de' passati loro servigi fu di tal forza presso il popolo romano, che pose in alta dimenticanza il male ch' essi avean fatto. La repubblica dunque li ricevette nel suo favore, e loro concedette una tregua di cent' anni. Quindi il dittatore rivolse le sue mire contro i falisci; ma innanzi che fosse entrato nel loro paese essi eran tutti spariti; allora egli dette il guasto alle lor terre, senza peraltro fare alcun tentativo di assalire le loro città, e quindi ricondusse a Roma le sue legioni (15).

§. 7. I consoli C. Sulpicio e T. Quinzio Penna furono due anni dopo destinati a proseguire la guerra contro ai due popoli etruschi. Toccò in sorte al primo di marciare contro ai tarquiniesi; ed al secondo di opporsi ai falisci, ma poichè nè i tarquiniesi, nè i falisci aveano stimato opportuno di uscire in campagna, i consoli entrarono ne' loro territori senza opposizione veruna, e li devastarono in una terribil maniera. In

fine essendo questi due popoli resi affatto esausti per somiglianti replicate devastazioni, giudicarono a proposito di sottomettersi alla superiorità delle armi romane, sicchè spedirono deputati a Roma per ottener dal senato una tregua, il quale ne accordò loro una di quarant'anni (16). Circa otto anni dopo fu questa tregua convertita per parte dei falisci in un trattato di alleanza con Roma, nella qual maniera l'intiera lucumonia falisca divenne realmente una parte del dominio romano (17). Anche il resto dell'Etruria, probabilmente abbattuta da tante percosse, restò in una tranquillità che altri forse chiamerà supina indolenza, mentre quella feroce nazione, che minacciava loro i ferri, diveniva sempre più formidabile coll'esercizio continuato delle armi contro popolazioni potenti, onde nelle varie guerre colle quali i galli avanzaronsi fin presso Roma, non vi preser parte gli etruschi. I volsci, i sanniti ed altra gente della Magna-Grecia furono quasi continuamente alle mani con Roma, la quale trionfò di tutti (18). L'Etruria dopo essere stata quasi quarant' anni senza molestare i romani, lasciando loro soggiogare le popolazioni poste al di là del Tevere, cominciò ad armarsi ed a minacciare quei conquistatori, senza che si sappia la causa di questa mutazione di sistema.

§. 8. Nel consolato di C. Giunio Bubulco, e di Q. Emilio Barbola si accese la guerra tra 'l corpo etrusco e la repubblica. Barbola comandava le forze romane destinate per l'Etruria, e nel suo arrivo in questo paese trovò il nemico già pronto

ad assediar Sutri, la qual città era in lega coi romani, e serviva loro d'una specie di riparo o barriera in riguardo all'Etruria. L'esercito etrusco era formato di soldati ch'eransi uniti e raccolti da tutte le lucumonie, a riserva di quella di Arezzo, la quale avea ricusato di fornire il suo contigente di truppe. Gli etruschi spesero il primo giorno in deliberare, se foss'espediente di prolungare la guerra, o di proseguirla con vigore; ma prevalendo fra i loro generali la seconda opinione, eglino la veniente mattina verso lo spuntar del giorno s'avanzarono colle armi loro incontro a' romani. Il console al primo avviso ricevuto d'essersi eglino posti in movimento, ordinò alle sue truppe che si refocillassero, e poi prendessero le armi. Quindi come vide ch'eran già pronti secondo i suoi ordini, comandò che si avanzassero gli stendardi o bandiere, e di poi schierò i suoi soldati in ordine di battaglia in piccola distanza dal nemico. Ambedue le armate aspettavano di vedere qual di loro cominciasse l'attacco; ma finalmente gli etruschi per timore che le armate non si avessero a separare senza venire ad un'azione, dopo aver fatte suonare le loro trombe, cominciarono la zuffa. I romani li ricevettero con valore, essendo superiori ai nemici per conto di coraggio, sebbene inferiori rispetto al numero. L'azione fu molto brusca e sanguinosa in ambedue le parti; e molti valorosi personaggi vi perdettero la vita, nè fu conosciuto esservi stato vantaggio alcuno dall'una o dall'altra parte, sinchè la seconda linea dell'esercito roma-

no si avanzò con nuovo coraggio in soccorso della prima, ch'era già affatto esausta di forze dal combattere: che anzi benchè gli etruschi non avessero più fresche truppe con cui sostenere i loro già indeboliti e stanchi soldati, pure fecero proposito o di vincere o di morire, laonde molti di essi valorosamente caddero estinti intorno alle militari loro insegne. All'avvicinarsi poi della notte le due armate si disgiunsero dalla pugna in buon ordine, e ritiraronsi a'loro respettivi campi. Quantunque i romani lasciassero in prima il campo di battaglia, nondimeno gli etruschi avrebbero probabilmente, ove non si fosse interposta la notte, sofferta una perdita più considerabile. Tuttavia però ambedue le parti soffrirono sì fortemente in quest'azione, che nulla di rilevante noi leggiamo accaduto in appresso dopo questa campagna (19).

§. 9. Nella seguente campagna gli etruschi condussero un grand'esercito a Sutri con intenzione d' assediarla. Fabio il generale romano, essendo più debole di forze dell'inimico, schierò l'armata in due linee, e distese quanto meglio potette la sua fronte, per impedire d'esser circondato dalle numerose forze degli etruschi. Quindi cominciarono l'attacco colla spada alla mano; ma avendo prima i romani preso posto sopra uno scosceso monte ripieno di selci, riuscì estremamente difficile al nemico di poter colà penetrare. La declività del monte rendeva il campo romano pressochè inaccessibile, specialmente perchè gli etruschi non potevano infestar le legioni co'loro dardi,

che per loro grande ardore avean gettati prima del cominciar dell'azione. Laddove i romani rovesciavano contro di loro un prodigioso numero di dardi, giungendo fino a romper gli scudi e gli elmi degli etruschi, e stordirono molti di essi per la gran tempesta di sassi che scagliavano contro di loro. Ciò pose in tal disordine i toscani, che la loro infanteria cominciò a rompersi, ed allora Fabio ordinò alla sua prima linea che si avanzasse, ed attaccasse i nemici colla spada alla mano, il quale ordine fu eseguito con tanto valore, che gli etruschi se ne fuggirono verso il lor campo. Ma distaccando il console la sua cavalleria per sorprendere que'fuggitivi, ella incontanente traversò la pianura, e li raggiunse innanzi che avesser potuto pervenire al proprio campo, talchè gli etruschi furon costretti a dispergersi e nascondersi nella foresta Ciminia. In quest'azione perdetter gli etruschi trent'otto bandiere, il loro campo, ed un considerabile bottino che nel campo medesimo si conservava (20).

§. 10. Intanto gli etruschi si riputavan sicuri in quella lor ritirata, nè a vero dire nel consiglio di guerra dai romani tenuto, vi fu alcun di loro, a riserva di Fabio, il quale progettasse di penetrare nella selva Ciminia, che credevasi frequentata da potenze invincibili, e inclusive dicevasi esservi alcuni pericolosi luoghi, ove posto il piede non potevasi più ritirare (21). Allora suo fratello Cesone Fabio s'esibì volontariamente d'andare a riconoscere quel folto bosco, ed ove fosse possibile aprire inclusive un varco all'armata romana.

E siccome egli era stato allevato in Etruria e propriamente in Cere, ove i romani di riguardo mandavano in quel tempo i loro figliuoli ad essere educati, come poi usarono di mandarli in Atene, così era intendentissimo della lingua etrusca differente assai dalla latina, e perciò molto proprio per tale impresa. Sicchè avendo secolui soltanto uno schiavo, penetrò fino al territorio de'camerti nell' Umbria, e concluse un trattato di pace con questo popolo, in virtù del quale eglino s' obbligavano ad unirsi ai romani con un corpo d'ausiliari, ed a provvedere la loro armata di vettovaglie per trenta giorni nell' arrivo loro in quel paese. Al ritorno di Cesone, il generale risolvette, per quel che aveva inteso dal suo rapporto, di entrare nella foresta, e di portar la guerra per quella parte nel cuore dell'Etruria. Postosi co'suoi cautamente in cammino, giunse alla sommità del monte Cimino, d' onde la foresta traeva il suo nome. Quel che potentemente contribuì al buon successo, fu la ferma credenza in cui vivean gli etruschi circa l' impossibilità che gli stranieri traversar potessero quella foresta, per di là penetrare nel loro paese (22).

§. 11. Dopo che Fabio ebbe preso posto sotto il famoso monte Cimino, spedì alcuni distaccamenti perchè saccheggiassero, e ponessero a guasto le fruttifere pianure dell'Etruria. Siccome poi gli abitatori credevano che nessun nemico potesse loro avvicinarsi, così non tenevano nessun corpo di truppe regolari nelle vicinanze per loro difesa, sicchè la gente principale fra loro armò in

fretta alcuni corpi di contadini per opporsi ai nemici. Ma i romani tosto dispersero questa indisciplinata moltitudine, e saccheggiarono un' ampia estensione di territorio con piccola opposizione. Nulla però di meno, essendosi posta in agitazione per una sì inaspettata invasione tutta l'Etruria, e porzione ancora dell'Umbria, mandaron tosto le loro forze in campagna, le quali immediatamente si avanzarono a Sutri. Un sì gran rinforzo animò in guisa gli animi di quegli etruschi, i quali eran fuggiti a ricovero nella foresta, che di bel nuovo comparvero nella pianura. Imbaldanziti eglino a riguardo del loro gran numero, presto schieraronsi in battaglia, e lasciarono un vuoto spazio di terreno, nel quale i romani, ove l'avessero giudicato a proposito, ben avrebber potuto fare lo stesso. Ma Fabio ricusò di combattere, si munì di trincere, ed ordinò alle sue guardie avanzate, che soleano vegghiare sopra le mozioni del nemico fuor de'ripari, di ritirarsi nel proprio campo. Or questa tacita confessione della sua inferiorità rese spregevole agli occhi degli etruschi non meno il console che le sue truppe: ma un tale artifizio corrispose al fine che il romano generale ebbe in mira, imperocchè i nemici fidandosi troppo alle lor proprie forze, poco badarono a munirsi di trincere; nè d'altra parte presero il menomo espediente per sottrarsi da qualche sorpresa. Perlochè Fabio dopo aver ristrette le sue truppe e loro conceduto di riposarsi alquanto, verso il crepuscolo della mattina le schierò in battaglia su quel tratto medesimo, dov'erasi formato

il suo campo; e poich' era allora tempo d' estate, in cui suole il sonno della mattina ordinariamente esser più profondo, trovarono alcuni degli etruschi altamente assonnati e giacenti sul terreno, ed altri non peranche usciti dai loro letti, allorquando ei fece l'attacco, sicchè non incontrò che leggerissima resistenza. Alcuni, a dir vero, presero le armi, ma furono in quell' istante medesimo uccisi, mentre altri tentavano di riunirsi; ma siccome non avevano alcun comandante che li governasse, furono agevolmente posti in rotta, e sbaragliati del tutto; talchè molti si celarono di nuovo nella foresta, ed altri si ritirarono nel campo che avean formato nella pianura. Finalmente fu sforzato ancora questo campo, e tutto il bottino fu distribuito dal console fra le truppe, a riserva dell' oro e dell'argento, ch' egli ordinò che fosse recato a lui. Dicesi che gli etruschi avesser perduti in questa battaglia, tra gli uccisi e quei che furon fatti prigionieri, presso a sessanta mila individui. Si suppone che questa vittoria sia stata ottenuta dai romani nelle vicinanze di Perugia. Le lucumonie di Cortona, Arezzo e Perugia, immediatamente dopo questa disgrazia, spedirono ambasciatori a Roma, desiderando un armistizio che la repubblica loro accordò per trent' anni (23).

§. 12. Nella seguente campagna Fabio portò la guerra nell' Umbria, e sconfisse que' popoli in un'ordinata battaglia; e poichè il loro ardore si diminuì molto nel primo attacco, eglino ritiraronsi senza soffrire alcuna perdita considerabile; e co-

sì non furono più veduti comparire in campagna. In questo mentre si vide nelle sponde del lago del Vadimone, in poca distanza da Viterbo, la più formidabile armata che avessero mai raccolta gli etruschi. Alcuni pretendono che i soldati avessero fatto un voto o di vincere o di morire: voto che fu chiamato la *legge sacra*, ma da tali altri si dice che i governatori delle lucumonie avean comandato a tutta l'etrusca gioventù capace di portare l'arme, di recarsi all' armata, con una minaccia di sacrificare a Giove tutte le teste di coloro che vi mancassero. Essendo tali persone proscritte, era lecito ad ognuno di ucciderle. Comunque però fosse, egli è certo, che la prodigiosa influenza della legge sacra chiaramente ravvisossi nel numero e nella disposizione degli etruschi. Ogni soldato ordinario ebbe licenza di scegliersi un compagno, il quale combattesse vicino a lui, e col quale doveva o vincere o morire; la qual cosa dovette necessariamente cagionare una fortissima emulazione. Egli adunque non debbe recar meraviglia, se gli etruschi in questo combattimento ridussero i romani sull' orlo medesimo della distruzione. La lor prima linea fu tagliata in pezzi, e la seconda sì calorosamente incalzata e premuta, che i triarii, quei cioè del corpo di riserva, dovettero sottentrare alla zuffa, lo che mai si faceva, eccetto che ne' casi disperati. Tuttavia però gli etruschi furono alla fine costretti a cedere ed abbandonare inclusive il loro campo. In quest'azione sì sfortunata perì il fiore delle forze etrusche (24).

§. 13. Apertasi un' altra campagna dal console Decio, si avanzò nell' Etruria, e costrinse i tarquiniesi a fornir le sue truppe di provvisioni, e quindi loro concesse una tregua di quarant'anni. Ora per lo smembramento di questo cantone dalla generale alleanza dell' Etruria, e per mezzo delle sue militari incursioni, venne Decio a spargere tanto spavento nel paese, che gli etruschi si videro costretti a desiderare un' alleanza coi romani. Ma l' altero console non si potette indurre a conceder loro più d' una tregua d' un solo anno; e ciò anche a riguardo della lor sommissione, e della promessa che gli fecero di pagar le sue truppe, e fornire ogni soldato romano di due mute d' abiti. Essendo terminata in tal guisa la guerra dell' Etruria, almeno per il presente, parve che Decio fosse inclinato ad operare unitamente con Fabio contro degli umbri, i quali erano entrati in lega cogli etruschi (25). In mezzo a siffatti racconti ci si presenta la riflessione, che di rado si facea tra gli etruschi e i romani una stabile pace, ma lunghe tregue di 20, di 30, e 40 anni. Sapevano bene che l' asserire e il giurarsi una stabile pace era una politica menzogna, che fu lasciata ai più politi nostri secoli (26).

§. 14. Accaddero poi nell' Etruria varie domestiche turbolenze, le quali per quel che sembra, andarono finalmente a terminare in pregiudizio de' romani. Le immense ricchezze della famiglia Cilnia, o Licinia, risvegliarono l'invidia e la gelosia de' cittadini d' Arezzo, talchè volean cacciarla colle armi dalla lor patria ; ed alla fine ca-

gionarono un sollevamento universale fra loro; che anzi ebber tanta forza d'indurre eziandio gli altri etruschi a prender le armi, affine di scacciar quella famiglia dal natio suo paese. La repubblica intanto per sedare que' popolari movimenti, spedì un esercito sotto il comando di Valerio Corvo, o Corvino. Il dritto che s' arrogavano i romani d' intervenire in tal guisa come arbitri nelle differenze degli altri popoli, talmente irritò gli etruschi sempre apprezzatori di loro indipendenza, che devenner tosto ad una generale sollevazione. La confederazione toscana ottenne in principio molti favorevoli avvenimenti, ma non di lunga durata. Accadde pertanto, che nell' assenza del dittatore di Roma, gli etruschi rinvennero il modo di trarre in un'imboscata il generale della cavalleria; sicchè immediatamente circondarono le sue truppe, presero alcune delle sue bandiere passarono a fil di spada un gran numero de'suoi soldati, ed obbligarono il rimanente a fuggire precipitosamente nel loro campo. Le nuove di questa disfatta ricolmarono di spavento gli animi del popolo in Roma, come se tutto l'esercito fosse stato tagliato a pezzi. Dopo l' ultima vittoria, essendo gli etruschi informati che il dittatore avea condotta l'armata nelle campagne di Roselle vicino al mare, e non molto discosto dal lago Prile, il seguirono con tutte le lor forze. Ora quantunque gli etruschi si fidassero della superiorità di queste loro forze, pure tesero un'altra imboscata nelle rovine d'un villaggio, che i romani avevan bruciato. Ma essendosi ciò scoperto per

la sagacità di Gneo Fulvio, luogotenente generale dei romani, situato presso quelle rovine, il generale etrusco fece marciare le sue truppe nella pianura. Fulvio veggendo che i nemici piegavano verso lui la marcia, e conoscendo d' altronde di non poter sostenere lungamente un attacco, spedì un messo al dittatore per sollecitarne il soccorso. In questo mentre gli etruschi proseguiron l' assedio del forte difeso da Fulvio con gran vigore: la qual cosa cagionò una azione generale; imperocchè il dittatore avanzatosi in suo soccorso, immediatamente attaccò il nemico. La sua infanteria facea solamente fronte, ed era rivolta alla prima linea de' pedoni etruschi; ma egli avea lasciati molti spaziosi vuoti fra 'l corpo della sua infanteria, per i quali potea liberamente passare la sua cavalleria, e farsi incontro ai nemici: ed affinchè la cavalleria far potesse maggior impressione, ordinò all' infanteria che si avanzasse in prima, e venisse così a nascondere agli etruschi la tempesta che doveasi contro di loro scaricare (27).

§. 15. Dopo aver data questa disposizione, la cavalleria romana s' avanzò per quegl' impercettibili intervalli ch' eransi lasciati ne' loro propri battaglioni, come s' è detto, e s'avventò con tant' impeto contro i pedoni etruschi, che non furon questi valevoli a sostenerne l'assalto. Intanto siccome una tale improvvisa irruzione non era punto aspettata, i nemici non si trovarono preparati a sostenerla, e perciò ritiraronsi con gran disordine al loro campo. Allorchè i romani qui li attac-

carono, essi a gran folla corsero nella parte più remota di quello, ed alcuni fuggirono così precipitosamente, che non si potevano affatto muovere, mentre sforzavansi per uscir dalle porte, le quali non eran capaci di potere ad un tempo medesimo dar l'adito a tante persone. Ma la massima parte de' fuggitivi ascese sul riparo con animo di difendersi col vantaggio dell' eminenza del sito, o di rinvenire qualche mezzo onde fuggire, sicchè il riparo o fortificazione di terra in quella parte del campo, in cui eglino ritiraronsi, non essendo ben costruita, venne meno sotto i lor piedi. Per questo accidente adunque si venne a molti di loro ad aprirsi un passaggio, onde fuggire e salvarsi, il che realmente essi fecero, ma la maggior parte senz' armi. Or per siffatta disgrazia e sinistro evento, dopo essere stati per sì lungo tempo vessati, e dopo essere in certa maniera divenuti esausti per le antecedenti guerre, non poteron gli etruschi fare a meno di non abbracciare le condizioni loro prescritte dal vincitore; sicchè furono obbligati a fornire le truppe del dittatore di queste provvisioni per due mesi, e dar loro la paga per un anno. Dopo aver eglino accettate queste condizioni, la repubblica loro concesse due anni di tregua (28).

§. 16. Dopo che gli etruschi ebber ottenuta una tregua con Roma, si dettero apertamente a far preparativi di guerra, quando allo scendere dall' Appennino d'una truppa di galli, questi si sparsero per il lor territorio, e posero in grave pericolo la sicurezza di tutta l'Etruria. Essi pro-

babilmente facevan parte di que'transalpini, che erano scesi al dir di Polibio (29) non molto prima in Italia, e s'unirono ai loro confratelli già fortemente irritati contro i romani, per correr seco loro la sorte sì de'pericoli, che dei profitti che presenta la guerra. I toscani erano ancor più esacerbati coi galli, perchè questi barbari venuti in qualità di nemici, cercavano di farsi degli alleati. Ma questi appena ebbero un'anticipazione del prezzo col quale credeva l'Etruria di comprarsi l'appoggio loro, che dichiararono con una perfidia crudele, che il prezzo ricevuto da loro era soltanto in compensazione della promessa che facevano i galli di non dare il guasto al loro paese, e che tutt'al più essi non sarebber mai gli ausiliari dei toscani, se non ottenessero dai medesimi prima di tutto una estensione di territorio bastante a potervisi stabilire. A sì terribile ed inaspettata risposta, gli etruschi riunironsi da ogni parte in assemblea, per deliberare sul partito da prendersi relativamente a questi uomini feroci, che si temevano anche avendoli per vicini. Si giunse per altro a pacificarli col sodisfare alla lor cupidigia, ed allora si ritirarono carichi di tesori acquistati senza fatica e senza pericolo. Il senato romano fu sì spaventato dalla irruzione dei galli, congiuntamente colla guerra d'Etruria, che senza perdere un momento di tempo, domandò e concluse un'alleanza coi picentini nel momento stesso, in cui aspiravano i sanniti dal canto loro di unirsi con quelli (30). Si legge nei marmi capitolini, che in questi tempi, vale a dire circa

l'anno 455 di Roma, Gneo Fulvio Centumalo trionfò dei sanniti e dei toscani (31), ma secondo Tito Livio fu Scipione il trionfante sopra i toscani, e Fulvio fece la guerra ai sanniti.

§. 17. Scipione per quanto si dice, aprì la campagna nell'Etruria con una battaglia, la qual fu data nelle vicinanze di Volterra. Quest' azione continuò tutta la giornata, nè al sopraggiungere della notte si potette scorgere quale delle due parti avesse avuta la vittoria. Imperocchè il valore e la strage in ambedue le parti fu pressochè uguale; ma presi gli etruschi da uno strano ed improvviso terrore abbandonarono nella notte il campo; sicchè il console nella seguente mattina se ne impossessò e saccheggiollo. Dopo di ciò ricondusse l'armata nel paese de' falisci, e situossi propriamente nelle vicinanze di Faleri, onde fece delle incursioni quasi in ogni parte dell' etrusco territorio. Le sue partite ed i suoi distaccamenti commisero terribili devastazioni per ogni luogo dove portavansi. Saccheggiarono tutto il paese aperto, bruciarono castella e villaggi, e risparmiaron soltanto le città, nelle quali erasi ritirata la gente di campagna con porzione dei loro effetti. Da quanto scrivon gli storici, pare che un anno intiero siano stati inattivi gli etruschi ne' tempi di cui trattiamo (32).

§. 18. La celerità inattesa delle operazioni militari presso i romani, forzò gli abitanti dell' Etruria e del Sannio d' occuparsi della loro difesa. Non ostante le diete dei toscani in preda alle dissensioni, lungi dall' esser d' accordo per mettere in

piedi un'armata composta delle forze di tutti gli stati confederati, non dissimularono l'intenzione di trattar della pace; cosicchè i romani credendosi al sicuro da quella parte, si dedicarono a volgere tutta la forza delle loro armi contro i sanniti, solo popolo che lor potesse contrastare la preminenza in Italia. La condotta di questa guerra importante fu affidata alla riconosciuta esperienza di Q. Fabio Massimo e di Publio Decio, i quali fecero nel Sannio prodigi di valore nel combattere con que' popoli (33). Decio restato nel Sannio in qualità di proconsole, continuava ad esercitarvi dei terribili guasti, talchè tentarono i sanniti di fare un' ardita diversione, dirigendosi verso l'Etruria per impegnare i suoi abitanti ad unirsi con loro, ed a marciare contro Roma divenuta l'oggetto dell' ira comune (34). Avendosi dunque un corpo di sanniti, reliquie d' un' armata sconfitta da Decio, aperto un passaggio nell'Etruria, sollecitò le lucumonie etrusche a proseguir la guerra contro Roma nella campagna seguente. Or questo rinforzo animò soprammodo gli animi dei toscani, i quali erano in prima titubanti nelle loro risoluzioni, e fermamente li stabilì nella loro determinazione di opporsi all'ambizione de'romani, sicchè studiaronsi di trarre parimente i galli ed umbri in una confederazione contro Roma. Quando adunque la repubblica ricevette l'avviso di siffatte mozioni, spedì il console Appio nell'Etruria, con un esercito di ventitremila combattenti. Gli etruschi disfecero varie partite e distaccamenti di Appio, e procurarono di tirare a battaglia lo stesso

console; ma questi cercò di sfuggirla fino all'arrivo del suo collega Volumnio, che allora si trovava nel Sannio, ed a cui aveva fatto sentire com'ei bramava che tosto marciasse in suo soccorso. Allorchè dunque si furono unite le due armate consolari, seguì tosto una generale azione, Appio attaccando i sanniti, e Volumnio gli etruschi. Ambedue questi corpi d'armati portaronsi con gran valore; ma siccome restaron sopraffatti da due armate consolari, furono astretti a ritirarsi; Allora i consoli si reser padroni del campo nemico, il saccheggiarono, e dettero alle lor truppe tutto il bottino. Gli etruschi e i sanniti perdettero sul campo di battaglia settemila e trecento persone; e due mila e cento di loro furon fatti prigionieri (35).

§. 19. Gellio Egnazio valoroso generale delle truppe coalizzate della Toscana, vi disponeva il suo gran piano d' attacco. Alle forze sannite ed etrusche unì un numeroso corpo di galli senoni e d' umbri. Egli partì quest' armata in due divisioni, l' una composta di toscani e d' umbri, l'altra di sanniti e di galli. Questa gran linea sparse il terrore in Roma. Per comune sentimento fu affidata la salvezza della repubblica al gran Fabio ed a Publio Decio, mentre il senato facea diversi preparativi per la difesa della città, ed ordinava numerose leve, alle quali contribuir dovevano tutte le classi di persone giovani, cittadini liberi, come i vecchi e gli affrancati. Con un sì considerabile aumento di forze, Roma si trovò in grado non solo di ingrossar le due armate consolari, ma di organizzarne due di riserva sulla frontiera

della Toscana, mentre il proconsole L. Volumnio con molte legioni, combatteva separatamente nel paese dei sanniti. Intanto prima che i consoli portassero le armi loro in Toscana, i galli senoni si erano già avanzati fino a Chiusi, dov' era accampato L. Scipione, con una sola legione che fu esterminata pel numero degli avversari. In questo mentre i consoli avendo passato l'Appennino, giunsero in faccia de'nemici accampati nelle pianure del Sentino in Umbria, oggi il piano di Fabriano, e con egual coraggio da una parte e dall' altra preparavansi ad un' azione generale. I sanniti unitamente coi galli s' erano incaricati dell'operazione più azzardosa, quella cioè d'inviluppare con tutte le loro forze l'armata che loro veniva opposta, mentre che i toscani e gli umbri riuniti attaccherebbero nel calor del combattimento le trincere romane (36).

§. 20. Avvertito di tal progetto Fabio, mandò in tutta fretta a Fulvio ed a Postumio l'ordine di lasciare immediatamente i loro posti, e recarsi fino a Chiusi alla testa delle loro riserve, facendo soffrire al territorio nemico tutto il danno possibile. Sparsasi la notizia di quella devastazione, gli etruschi e gli umbri abbandonarono la valle del Sentino per andare a difendere le loro possessioni, di manierachè i consoli ebbero agio, profittando di tal diversione, di costringere i galli ed i sanniti a combattere nell'assenza dei loro alleati. Se si considera il valore dei combattenti, l'ira che li animeva, e gl'immensi vantaggi che produr dovea la vittoria, si può assicurar francamente che fin'al-

lora non erasi data una battaglia, ove si fosse combattuto con tanto accanimento ed intrepidezza come in questa. Credesi poi senza difficoltà a Tito Livio quando ci dice, che se i toscani e gli umbri avesser potuto esser presenti a secondare il valore degli alleati, non vi sarebbe stata pei romani speranza nessuna di salvamento. L' ala comandata da Decio fu sì vivamente posta in rotta per l'impeto dei galli (37), che sull'esempio del proprio genitore, non potette trovare altro mezzo di salvare la sua armata, che di offrirsi sul campo di battaglia in sacrifizio ai numi infernali. Nonostante il talento grande di Fabio, la disciplina ed il coraggio delle legioni romane, ripararono il disordine; l' attacco fu rinnovato con un vigore senza pari, e la vittoria restò ai più esperimentati. I sanniti sostennero sino alla fine la loro gloriosa riputazione, combatterono con un ardore ostinato fin sulli spezzati avanzi delle loro trincere. Là videro cadere estinto il bravo lor generale Gellio Egnazio, e l' ultimo sforzo di coraggio non servì che ad aumentar l' orrore di questa sanguinosa giornata, sì preconizzata dagli scrittori che han celebrato il trionfo di Fabio. Secondo Tito Livio, la perdita totale degli alleati fu di trentamil'uomini uccisi, e di ottomila prigionieri (38).

§. 21. In Etruria il resultato dei combattimenti non fu più felice, e molto soffrì questa provincia pel guasto che vi dettero i nemici. Per colmo di sciagura i sanniti traversando nella loro ritirata il paese montuoso dei peligni, furon da questi arrestati, per farsene un merito col vincitore.

Nonostante la guerra durava ancora in Toscana e nel Sannio, e vi fu un nuovo impegno coi perugini, che Fabio battè senza difficoltà (39). Si dice che dopo aver egli lasciata l'Etruria, i toscani, ad istigazione speciale dei perugini, adunassero un considerabile corpo di truppe, e commettessero vari disordini. Il generale romano tornato allora in Etruria attaccò questo corpo e lo disperse. Quattromila e cinquecento perugini furono uccisi sul campo, e millesettecento quaranta furon fatti prigionieri, per ognuno de'quali si dovette pagare per riscatto trecento dieci libbre di rame (40). Il console Postumio, che avea poco prima lasciato il Sannio per andare in Toscana, vi trovò gravi ostacoli da vincere; ebbe primieramente da fare coi volsiniesi che combattevano per la difesa del loro territorio; poi si diresse verso quel di Roselle, che devastò, e ne prese la capitale sebben difesa da forti mura, che resister seppero ai disastri della guerra, ed al tempo, vedendosene ancora i residui. Alla voce di simili vantaggi riportati dai romani, il terrore comprese tre città potenti d'Etruria, Volsinio, Arezzo e Perugia, che distaccaronsi dalla confederazione toscana, e conclusero una pace separata. In questa circostanza, sebben l'interesse dei romani era quello di formar simili divisioni, pure non vollero consentire a nessuna tregua colle tre nominate città, se prima ciascuna di esse non avea pagata una considerabil somma di denaro (41).

§. 22. I toscani che secondo la natura del loro carattere avean cercato piuttosto d'ottener la loro

indipendenza colla prudenza e colla destrezza, che a mano armata, vedendo i romani sì occupati nel Sannio, credettero che fosse quello il momento, se non di liberarsi compiutamente da un giogo sì umiliante, almen di rendere i loro oppressori più circospetti e più moderati. Tra gli alleati dei romani, quei del Lazio che soffrivano più che altri delle calamità della guerra, si lagnavano al senato delle depredazioni esercitate sulle loro frontiere dai toscani, e domandavano con ogni giustizia de' soccorsi, che dovean essere la ricompensa almeno della lor fedeltà. Forse i senatori in tal congiuntura sarebbersi limitati a promettere la punizione di tali oltraggi, qualora non si fosse saputo in quel tempo stesso, che i falisci più vicini di Roma eran per prendere una parte attiva all' attuale sollevazione dell' Etruria intiera. Fu dunque ordinato a Carvilio di sospendere le militari sue operazioni, ancorchè felici, nel Sannio, e passare in Etruria, dove appena giunto prese la citta di Trossulo, poco distante da monte-Fiascone, presso al lago di Bolsena; e poco dopo, cinque piazze fortificate caddero ugualmente in di lui potere. La rapidità di queste vittorie dissipò sull' istante una lega che faceasi temere, ed ispirò ai falisci uno spavento, che loro fece domandare la pace, e fu loro accordata dal console una tregua d'un anno, alla condizione peraltro che passassero al pubblico tesoro di Roma cento mila pesi di rame. Questo avvenimento intimorì per guisa il corpo etrusco, che non osò mai più in appresso di fare il minimo movimento (42). Sdegnati per altro i

falisci d'aver dovuto comprare a prezzo la tregua, si ridussero a romperne il trattato quasi nel momento medesimo che fu conclusa. I romani offesi d'altronde da tanta baldanza sconfissero i falisci, e Giunio Bruto Sceva (43) devastò gran parte dell' Etruria, e ne trassero un'immensa quantità di spoglie (44).

§. 23. Gli stati dell'Etruria, incessantemente disuniti ed assai decaduti dalla loro potenza, non ispiravano più gran timore ai romani; ma siccome i suoi popoli eran caduti a tal punto di corruzione che non sapevano più esser liberi, nè rassegnarsi alla servitù, le loro parziali discordie non eran che pregiudicevoli troppo ai loro interessi, e intanto non facevano che accrescere la potenza romana. Tale fu a quest' epoca il destino dei volsiniesi, che osarono rompere la tregua, alla quale s' erano impegnati (45). Tutta la Italia inferiore irritata dello spirito dominatore de'romani, nutriva de' germi d'una guerra terribile, che vedremo ben tosto scoppiare al momento nel quale i galli senoni, tornando in campo con una armata poderosa, invasero impetuosamente il territorio degli etruschi, e posero d'improvviso l' assedio davanti ad Arezzo. In così imminente pericolo, non potevano gli assediati aspettarsi un pronto soccorso dalla confederazione etrusca, della quale facevan parte; così più convenientemente risolverono di ricorrere ai romani, sulla protezione de'quali dovean contare ancor meno per la tregua che avean seco loro, che per l'interesse che aveano i romani stessi di salvarli e difenderli.

Accolse benignamente il senato la loro domanda, ed incaricò il pretore Lucio Cecilio Metello di andar coll' armata a proteggere quel paese; ma i galli superiori per numero sconfissero i romani sotto le mura della piazza, e Cecilio stesso vi perdette la vita. Marcio Curio, succeduto a lui nel comando, scancellò la vergogna di quella rotta, e punì la perfidia dei galli, che avean posto a morte gli ambasciatori incaricati di trattar del riscatto dei prigionieri. Allora secondati dallo sdegno generale, Curio potette porre in esecuzione il disegno di sterminare dei barbari, che ignoravano, o calpestavano i santi dritti delle nazioni. Mentre i galli come assonnati nella sicurezza, perseguitavano mollemente le operazioni dell' assedio di Arezzo, e credevano, attesa la naturale loro imprevisione, di non aver niente da temere per la parte d'un inimico già vinto, Curio alla testa d'una nuova armata, scorse i monti della Sabina e del Piceno, e penetrò sul territorio che questi avidi stranieri aveano, un secolo prima nell'ultima invasione gallica, tolto agli abitanti dell'Umbria. Trovatevi pertanto le abitazioni prive d' ogni difesa e del tutto abbandonate dalla gioventù, che allora trovavasi a portar le sue armi altrove, li saccheggiò e ridusse in uno spaventevole deserto (46). Con tuttociò sia l' impazienza naturale, sia la brama di vendicare i loro disastri, l'eletta dei senoni, che si trovava davanti ad Arezzo, abbandonò d'improvviso questa piazza, per portarsi direttamente a Roma, sulla quale ardevan di voglia di sfogare il loro furore (47).

§. 24. Fortunatamente questa formidabile intrapresa non presentò loro questa volta le medesime facilità, che ai loro antenati: già il console Gneo Domizio Calvinio s'era posto in marcia per combattere contro di essi, prima che avessero avuto il tempo di porre il piede nel territorio della repubblica. Il disperato coraggio di quest' orda di barbari non era capace di far fronte con ordinata battaglia al disciplinato valore delle romane legioni. I senoni di primo slancio furon trattati senza pietà, se ne fece un orribil massacro; ed il ristretto numero di quei che salvò la fuga, ritiraronsi nel territorio dei boii, presso i quali avea già trovato asilo il residuo di loro nazione. La nuova del disastro dei senoni determinò i boii, animati dal medesimo spirito, a marciare sull' istesse tracce ed a proseguire la loro intrapresa, giacchè prevedevano che una tal sorte era riserbata a loro. I toscani veduti i galli traversare il loro territorio, pensarono che a dar compimento alla vendetta che meditavano da sì lungo tempo, non potevan far meglio che associare con loro un'armata numerosa di barbari scorrucciati. Conclusero pertanto svelatamente un alleanza coi galli, e dalle sponde del lago di Vadimone, luogo già convenuto per la loro riunione, le armate confederate proponevansi di marciare ordinatamente su Roma per la via la più corta. Ma il console Cornelio Dolabella, al quale era stata affidata la salvezza della repubblica, venne ad attaccarli sulla riva stessa di questo lago, dove anche altre volte vinsero le armi romane;

li battè ed esterminò quasi tutti gli etruschi, e la maggior parte dei boii (48).

§. 25. L'anno seguente i confederati tentarono dei nuovi sforzi, che soltanto produssero nuove perdite, nè in fine restò loro altra risorsa che d' implorar la pace, e riceverla a condizioni orgogliose, come piacque ai romani di loro imporla (49). Frattanto i marmi capitolini c'insegnano, che ne'due anni che seguirono questo trattato Q. Marcio Filippo trionfò dei toscani, e Tito Coruncanio dei volsiniesi e de' vulcenti (50). Questi due fatti d'arme, de'quali non ragionano gli storici, furono certamente gli ultimi disgraziati tentativi d'un popolo ormai costretto alla crudele necessità di piegarsi al giogo che gli viene imposto (51). Or se l'Italia intiera dovea congratularsi dell'espulsione de'barbari, non potea peraltro vedere di buon occhio l'umiliazione dell'Etruria. Sebbene questa nazione invecchiata e degenerata si fosse lasciata corrompere da'vizi che doveano per necessità portare un colpo funesto alle forze dello stato, nondimeno la gravità del suo nome, tuttavia rispettato, serviva in qualche maniera di sostegno alla italica libertà, come opponeva per l'addietro un freno alla patente usurpazione. Ma una volta vinta e disorganizzata sulla funesta riva del Vadimone, l'Etruria perdendo la forza militare, perdette ogn'influenza politica, e non fu altrimenti che l'istrumento subalterno della potenza e dell'ingrandimento di Roma. Così ebbe termine l'*etruscum nomen.*

§. 26. La guerra d'Etruria durava ancora,

quando Pirro fu vincitore presso Eraclea; quando marciò contro Roma contava sull' Etruria, ma svanito questo attentato il re fu costretto a ritirarsi. Non era molto che varie città si trovavano sotto le armi: quelle che s' erano separate dagli etruschi avean concluso non alleanze con Roma, ma de' semplici armistizi, e non s' intende come l' inespugnabile Volterra potesse risolversi alla sommissione. L'enigma trova facilmente la necessaria soluzione, quando si pensa alla politica romana, e come sapeva, accordando certi vantaggi, staccare un nemico dai suoi naturali alleati. Per istaccare l' Etruria d'entrare nelle vedute di Pirro, faceva d' uopo conceder loro le più favorevoli condizioni; Roma non se ne mischiò. Quel che poteva sperar l' Etruria era d' ottenere con essa dei rapporti onorevoli ed indipendenti; e senza parlare dell' odio inveterato, che regnava tra i greci e i tirreni, la caduta di Roma avrebbe privato gli etruschi del solo soccorso possibile contro l' invasione dei galli, che divenivano sempre più minaccianti. I doni volontari degli etruschi per la spedizione di Scipione in Affrica (52) fan vedere che non erano stati loro imposti degli oneri molto forti; quelle prestazioni erano talmente considerabili, che non avrebber potuto offrirsi da popoli spossati come Roma ed una parte dei suoi alleati. Gli etruschi erano una nazione del tutto straniera; ed è possibile che non fossero più che i greci d' Italia, e più che i popoli fuori dell' Italia, compresi sotto 'l nome d' alleati e di latini. Nella guerra cisalpina Polibio non

parla che del loro contingente, nè dà il loro censo come quello dei popoli italici. Non si parla mai di truppe etrusche nelle armate consolari, nè mai nella guerra d'Annibale sollevaronsi gli etruschi contro Roma: la loro situazione non avea certamente nulla d'offensivo, nè di disonorante (53).

§. 27. La guerra d'Etruria avea toccato già il trentesim'anno: alcune città mostrarono poca costanza, altre furono perseveranti e coraggiose. Nelle prime campagne l'infanteria etrusca era non poco spregevole: non vi si ravvisano eroi, nè brillanti intraprese: non si ravvisa in essi che una ostinata resistenza favorita dalla disposizione del paese e dall'Appennino, che separa l'Etruria occidentale da quella d'oriente. L'oligarchìa non comportava nulla di grande. Non saprebbesi porre in dubbio che quella sì lunga guerra non avesse molto impoverito il paese, eppure a fissare dalla celebre rotta del Vadimone in poi, furonvi due secoli d'una pace quasi non interrotta: l'agiatezza a la ricchezza dovettero riprender vigore; le arti e l'industria pervennero al più alto grado di perfezione presso gli etruschi (54).

NOTE

(1) Liv. v, c. 45. (2) Compilatori inglesi, Storia universale, tom. XXVIII, sez. III, cap. I, Degli etruschi. (3) Pignotti, Storia della Toscana fino al principato, tom. I, lib. I, cap. I. (4) Liv. lib. VI, cap.

4, ap. i Compilatori inglesi cit. (5) Liv. e Plutarc. ap. i Compilatori cit. (6) Liv. lib. VII, cap. 12. (7) Ivi lib. VII, cap. 15. (8) Compilatori cit. (9) Ved. cap. XIII, §. 20. (10) Liv. cit. cap. 17. Flor. lib. I, cap. 8. (11) Liv. cit. Oros. lib. III, cap. 6. Eutrop. lib. II, ap. i Compilatori inglesi cit. (12) Compilatori cit. (13) Liv. lib. VII, ap. Pignotti cit. (14) Pignotti cit. (15) Liv. lib. VIII, cap. 20, ap. i Compilatori inglesi cit. (16) Liv. cit. cap. 22. (17) Compilatori inglesi cit. (18) Pignotti cit. (19) Liv. lib. IX, cap. 32. Fast. Capitol. ad A.U.C. 442. (20) Liv. cit. cap. 35-36, ap. i Compilatori inglesi cit. (21) Plin. II, 96, ap. Micali, L'Italie av. la domination des romains, vol. III, ch. X, p. 374, not. 2. (22) Liv. cit. cap. 35, 36. Flor. lib. I, ap. i Compilatori inglesi cit. (23) Liv. cit. cap. 37. (24) Ivi, cap. 39. (25) Compilatori inglesi cit. (26) Pignotti cit. (27) Compilatori inglesi cit. (28) Liv. lib. X, cap. III, Fast. capitol. ad A. U. C. 452, ap. i Compilatori inglesi cit. (29) Lib. II, 19. (30) Micali cit. tom. IV, part. II. ch. XI, (31) Fast. capitol. ann. 455. (32) Liv. cit. cap. 12-14, Fast. Capitol. ad A. U. C. 455, ap. i Compilatori inglesi cit. (33) Micali cit. (34) Liv. X, 13-15, ap. Micali cit. (35) Liv. cit. cap. 18-19, ap. i Compilatori inglesi cit. (36) Polyb. II, 19. Frontin. Stratag. I, 8, 3, ap. Micali cit. (37) Liv. lib. X, cap. 9, ap. Micali cit. (38) Diodor. Fragm. XXI, p. 268, ap. Micali cit. t. IV, p. 32, nota 1. (39) Micali cit. (40) Liv. X, cap. 30, ap. i Compilatori inglesi cit. (41) Liv. X, 32-37, ap. Micali cit. (42) Liv. lib. X, cap. 45, ap. i Compilatori inglesi cit. e Micali cit. tom. IV, seconde partie ch. XI. (43) Liv. X, 45-46, e Oros. lib. III, cap. XXII, ap. Micali cit. (44) Zonar. Annali lib. VIII, cap. I, ap. i Compilatori inglesi cit. (45) Micali cit. (46) Polyb. II, 19. Liv. Epitom. XII, Oros. III, 22, ap. Micali cit. (47) Micali cit. (48) Polyb. II, 20. Flor. II,

13, ap. Micali cit. (49) Polyb. cit. ap. Micali citato. (50) Fast. Capitol cit. ad ann. 472-473. Liv. citato, ap. Micali cit. (51) Micali cit. (52) Tit. Liv. xxviii, 45. (53) Niebuhr cit. tom. vi, pag. 153. (54) Ivi, p. 154.

COSTUMI

EPOCA SECONDA

PARTE PRIMA

ALIMENTI ED AGRICOLTURA

§. 1. La costituzione fisica della Toscana obbligò i suoi abitanti a dedicarsi fino da principio, e con ogni attenzione alle cure dell' agricoltura. Circondata dal mar Tirreno e dall'Appennino da una parte, e dall'Appennino all'Adriatico dall'altra, irrigata da frequenti fiumi, questa regione, dice un erudito de'nostri dì, invocò da ogni parte l'industria umana per la varietà de'suoi siti, del suo clima e delle sue esposizioni (1). I nostri primi toscani non furon sordi a sì ragionevole invito, imperciocchè noi troviamo, che l'agricoltura fu tenuta in onore presso di loro fino dai tempi eroici (2). I lavori campestri erano i più sicuri garanti de'due principali beni della vita, la sanità e la libertà, ed aveano inoltre il merito di sostenere la prosperità dello stato colle loro utili e costanti

occupazioni (3). Questo genere di vita fu per gli etruschi la sorgente delle antiche loro virtù, della loro potenza e della loro gloria. Ecco in qual modo, per una bene intesa allegoria, gli Dei penati degli etruschi erano indicati sotto il nome di Cerere, di Pale o Dea dei pastori, e della Fortuna (4). Mediante un sistema fermo di leggi agrarie (5), corroborato e fortificato da religione, la qual metteva così il paese come i campi dei privati sotto la protezione degli Dei, si vede manifesto che gli ordinatori del popolo si posero principalmente in cura di assicurare l'utile proprietà dei terreni a tutti gl'individui, liberi membri del comune. E quanto efficacemente si ritrovasse l' agricoltura congiunta colla prima salutare istituzione dell'Etruria, si dimostra pure col mito di Tagete (6), maestro sovrano di ogni civile e religiosa disciplina, uscito fuori d'un solco, quasi come figlio della coltivazione, mentre che stavasi arando nei campi di Tarquinia (7): allegoria d'alto intendimento, viepiù ampliata, o piuttosto esposta sotto i sensi medesimi del popolo, col simbolico rito etrusco di segnare il circuito ed il pomerio d'una città nuova coll' aratro (8); ciò che insegnava a tutti qual sana idea d'ordine politico e di conservazione applicasse il legislatore all'agricoltura, madre di giustizia (9). Sarebbe superfluo il fare delle ricerche sulla teoria o pratica della prima coltivazione dei terreni presso gli etruschi ed altri popoli dell'Italia, perchè troppo lontane da noi, e basti poter dire che i romani preser da loro la maggior parte dei metodi e regole d'agricoltura

su di che fu inventata la favola narrataci da Servio, che Saturno fuggito da Creta si rifugiò in Italia presso Giano re del paese, ed in benemerenza di tale accoglimento gl'insegnò l'uso della falce, e del potar le viti, e molte altre regole d'agricoltura, e feceli gustare il piacere di cibi più delicati di quei che usati aveano fin allora in Italia (10).

§. 2. In un moderno trattato di cose italiane si legge, che la prima civiltà delle nostre più antiche genti si debbe a quest'arte salutare, e vi si dice ancora, che per solo vigore dell'antica istituzione, lo stato politico si appoggiava ad un sistema normale di leggi agrarie prime fra le civili: e per virtù di quella il popolare insegnamento aveva ugualmente per principale scopo il progresso e l'amore dell'agricoltura: paterno retaggio di pacifica uguaglianza civile, di libertà e di giustizia. L'antichissima istituzione degli arvali, collegio di sacerdoti riputatissimi, probabilmente passato con altri sacri riti dall'Etruria a Roma, ebbe ugualmente per fine tanto invigilare alle cose agrarie, che impetrar con preci dagli iddii largitori d'ogni frutto la fecondità delle campagne. Talchè di pari concordia, religione, leggi e costume con grande efficacia miravano a raccomandare tra tutte le cose migliori lo studio dell'agricoltura, commettendone le utili opere a mani libere e laboriose (11).

§. 3. E se veramente, come dicesi, la triade degli etruschi o i loro penati rappresentavano per figura Cerere, Pale e Fortuna (12), avremmo in ciò una bella allegoria della preminenza, che

nell' ordine delle cose conservatrici del comune davasi alla seminagione ed alla pastorizia. I numi stessi protettori dell' Etruria avean dettato i precetti migliori della coltivazione (13). Una prova non dubbia del progresso che facevano gli etruschi superiormente ai greci e ad altre nazioni circa l' arte agraria, l'abbiamo da un fatto che si trae dalla storia. Ritiratisi in qualunque si voglia modo i pelasghi dall' Etruria, passarono in parte nell' Attica, dove ottennero alcune terre da coltivare intorno al monte Imetto; ma i progressi che fece nelle mani dei pelasghi la cultura di quelle terre ch'erano state loro cedute, e la prosperità della popolazione che dal profitto della ben regolata coltivazione dipendeva, ispirò gelosia negli ateniesi per modo, che scacciarono i pelasghi senz'altro motivo, che di tornare in possesso di que'campi, de'quali era già stato loro concesso il profitto. L' agricoltura dunque della Toscana, dove i pelasghi l' appresero, era in un grado superiore notabilmente a quella dell' Attica, dove la posero in pratica per modo, che n' ebbero gelosia gli ateniesi (14).

§. 4. La varietà del suolo toscano dove montuoso ed elevato, dove declive, dove piano e assai basso, ed i frequenti fiumicelli dai quali è bagnato, nonchè il clima stesso variato, lo rendono suscettibile di farvi prosperare varie specie di piante, e specialmente di cereali, che in gran copia vi si raccoglievano, e in qualche luogo rendevano il quindici per uno (15). Vi prosperava soprattutto la scandella *triticum spelta* (16), che Ovi-

dio chiama sementa toscana (17). Ma la spelta specie di riso chiusino, probabilmente dell' umida Chiana, s'incontra ancora, ed è d' un bel colore assai candido e superiore di peso al grano italico transpadano, e dava il frutto fin dagli etruschi tempi del quindici per uno (18). Questo era dunque l' antico prodotto principale d' Italia (19). Lo spelta o segale bianco o farro era in Toscana molto comune(20). La solida farinata di spelta chiamata *Puls*, cibo nazionale che per lungo tempo nutrì grossolanamente anche la gioventù romana, come la torta d' orzo chiamata *meza* nutrì gli antichi greci, era pure una vivanda indigena dell' Etruria (21). Il frutto principale della valle del Pò sembra essere stato il miglio. L' orzo che trovasi nominato da Omero e nella Bibbia, par d'un uso molto antico fra noi. Il riso pure fin dagli antichi tempi sparso in Europa e nelle Indie si trova inclusive nello stato selvaggio. La fava sì ch' era de' cereali di primo rango per gli antichi (22). Era insomma l' agricoltura una delle principali sorgenti della prosperità dell' Etruria ed una occupazione onorifica, qual fu nell' antica Roma.

§. 5. Il lino era fino dai tempi antichi nella Etruria settentrionale coltivato e messo in opera. I tarquiniesi consegnarono alla flotta di Scipione il panno da vele: verso il fiume Tevere ed i confini del Lazio facevasi filo per le reti, ed in Faleri si faceva tela per vesti (23). L'Etruria d' allora non produceva certamente vino di tal bontà e durata come la Campania; tuttavia la terra n' era anche

per questo rinomata (24). Plinio vanta il vino di Luni come il migliore in tutta Etruria, ma pur ne loda cert' altri, come quel di Statonia, di Gravisca ed altri di specie indigena in Etruria (25). Columella fa grandi elogi del vino di Cere (26), quantunque non fosse da altri stimato particolare. Quel di Vei era, come ognun sa, screditato (27). I tralci crescevan talvolta in guisa d'alberi: in Populonia v' era una statua di legno di vite (28). Un simile esempio lo cita pure il Targioni (29). L'olivo sembra soprattutto aver prodotta ricca raccolta verso Volsinio (30). Roselle pare che sia stata al possesso del gran bosco d'abeti a Rigelleto presso Pian-Castagnaio. L'Etruria era in varie parti ricca di pini (31). Le alture che scendono al sud dell' Appennino produssero in generale, a motivo del sole, migliori fusti d'alberi e più belli di quelli che n'erano al di là (32). L'Etruria rimetteva per lo più legname da costruzione, lunghe travi e diritte ed altri legnami a Roma (33). Tuttavia per la costruzione dei legni toscani in tempi anteriori erano più stimati degl'indigeni i giganteschi alberi della Corsica (34).

§. 6. Fu dagli etruschi messo in pratica ogni diligenza per migliorare la grossolanità e semplicità dei loro cibi, poichè sentiamo da Varrone che furono i mulini a mano inventati in Volsinio, e si fecero d'un basalto del paese (35). Servio ci fa riflettere che i frequenti sacrifizi dei toscani, dovevano impegnare quel popolo a raffinare gradatamente l'arte del cucinare (36), come successe anche tra i greci, ove i più frequentati san-

tuari erano i più antichi laboratorii dell' arte culinaria (37); vi s'ingrassavano con gran cura i polli, e vi s' imbandivano mense con vivande squisite (38). Da ciò ne avvenne che non tardarono i più grassi etruschi ad esser celebrati pe' i loro pasti (39). Si dice difatti che i loro pranzi erano imbanditi due volte al giorno (40), ma potrebbesi difendere quella gente da tale imputazione d'intemperanza, se con ciò intender dobbiamo un modico pranzo, ed una cena refrigerante che diceasi *vesperna* (41). E a vero dire di troppo e la gola e la lussuria e l'intemperanza degli etruschi furono esagerate dagli scrittori greci, mischiando con la verità l'equivoco e l'eccesso: nè senza malignità Timeo ad infamare i sibariti diceva ch' ei si davano vanto d' imitare a casa nel vivere voluttuoso i tirreni e gli jonii, superando così in ogni genere di delizia, non solo tutti insieme i greci, ma i barbari ancora (42). La pesca formava sulle coste e su i laghi un ramo principale di nutrimento; presso Populonia e Cosa erano vedette per osservare i movimenti dei tonni (43): anche Pirgi era un luogo di pesca (44). Fra i paesi che i toscani hanno abitato, la Campania offrì con tenue fatica il maggior guadagno, e potette a buon diritto chiamarsi felice.

§. 7. Le leggi e la religione univansi concordemente per animare l' industria dei coltivatori, ora ispirando un terror salutare a chiunque osasse di far danno al campo o alla raccolta del vicino, ora rendendo liete con rustici canti le feste campestri dei lavori rurali, celebrando l' epoca della

raccolta (45). Finalmente la conservazione degli alberi fruttiferi, e delle piante indigene era non solo protetta da leggi penali (46), ma piamente invigilata da religiosi instituti, come lo prova il saggio ed utile stabilimento degli arvali. Questi ministri, i cui pensieri dirigevansi tutti verso le operazioni dell' aratro e la fecondità delle terre, supplicavano continuamente la divinità di volgere verso i lor solchi uno sguardo benigno (47). Sappiamo degli etruschi e d'altri popoli dell'Italia quanto ci è noto de' romani per opera dei loro scrittori, poichè Roma apprese tutto da quelli; e la forma stessa dell'aratro, consistente in un tronco d'olmo ricurvo in modo che vi si potessero attaccare i bovi che doveano fender la terra, era dappertutto eguale, menochè presso i sabini e gli etruschi usavasi talvolta un vomere di bronzo (*a*) (48). La tradizione allegorica celebre che attribuiva a Giano l'invenzione del letame e dell'ingrasso (49), prova per lo meno l'antichità di quest' usanza fruttifera d'industria presso i coltivatori italiani. Numerose specie di piante cereali e leguminose, ma soprattutto il farro primario alimento degl'italiani, oltre la spelta, l'orzo, il panico, il millio somministravan gran mezzo di sussistenza a questo paese. Tra i vegetabili ch' eran l' oggetto d' una cultura particolare, le rape ed altre radiche alimentari ottenevano la più grande attenzione. Prima che dall' oriente venisser qua frutti esotici, il suolo etrusco non

(*a*) Ved. tav. XXVII, N.° 1.

men che l' italico produceva buon numero di piante indigene, nutritive, salubri, e qualche poco anche gustose, ed erano il melo, il pero, il castagno, il crognolo, il nocciuolo, il giuggiolo, il lampone, il corbezzolo, il nespolo, il sorbo, il lazzaruolo, il susino, e qualch' altra qualità di frutti, oltre le fravole, ed un gran numero di specie di piante ortensi bacchifere e leguminose. Anche i fichi si tengono per indigeni della Sicilia. La vite poi s' è coltivata fra noi fin dai più antichi tempi; vi si produce spontaneamente il lambrusco, o vite salvatica, e senza parlare d' altre terre d'Italia, diremo come le colline pietrose dell'Etruria davan del vino il più generoso ed il più squisito di quanti gustavansi nella Italia in antichi tempi. Anche il miele vi si raccoglieva abbondantemente. In somma in quell' età frugale e laboriosa dedicavansi i toschi alla cultura di frutti arborei cereali ed erbacei, che potevano servire al nutrimento e sollievo d' un popolo numeroso.

§. 8. Tra i differenti rami di economia rurale, la cura degli armenti è la più antica, la più onorifica, e la più lucrativa; a questo ramo d' industria devono gli abitanti delle sponde del Pò la loro opulenza. Plinio conta fra le ricchezze principali del suolo italico le sue pecore indigene, delle quali ei vanta la forza e l'ardore. Moltiplicavansi con particolare vigilanza i bovi, la cui razza grande e vigorosa era la più atta al lavoro. L' eccellente qualità delle nostre lane era dovuta alla diligenza estrema, colla quale era esercitata dai pastori l'arte della pastorizia (50). La Toscana

abbondava d' eccellenti armenti verso Cere, e nelle sue pasture le più vicine alla maremma, e quelle della maremma stessa. Le razze dei cavalli tenute colla medesima diligenza prosperavano in tutta Italia,ma specialmente in Pullia, in Calabria e nel paese de' veienti, e i corridori toscani erano rinomatissimi per la lor leggerezza (51). Le belle foreste oltre l' offrire per una parte dell' anno delle pasture,ed un'ombra grata pel minuto bestiame, nutrivano colle lor ghiande i porci salvatici, che formavano il principale alimento delle armate e della popolazione. Polibio e Strabone parlano della gran quantità di maiali ch'eran mantenuti nell' alta Italia e nella Toscana. (52).

§. 9. Pare impossibile che il paese nostro fosse allora più popolato di quel che lo sia di presente; ma è da riflettere che atteso l' atterrar de'boschi, fu possibile che ognuno degli abitanti avesse un tugurio per abitarvi ed un campo dove coltivare le piante che doveangli servire di alimento; cosicchè presso un popolo agricola, la popolazione trova naturalmente nella somma delle sussistenze prodotte dal travaglio un accrescimento facile e progressivo. Oltredichè l' industria degli agricoltori aumentando i mezzi di produzione, ed in conseguenza aumentato e facilitato il numero degli individui che ne fossero i consumatori, potettersi altresì trasferire a vicenda in terreni produttivi le grandi estensioni paludose ed infette. Sicchè gli uomini che moltiplicavano in proporzione dell' abbondanza de'mezzi

di sussistenza, sodisfacendo alla più dolce delle loro inclinazioni, trovavano gran facilità a nutrire una sopravveniente e numerosa famiglia (53).

NOTE

(1) Micali, L'Italie av. la domination des romains, tom. II, ch. XXIV. (2) Plin. lib. XVIII, 7, ap. Pitisc. Lexic. antiquit. rom. in verbo *Puls*. (3) Plin. cit. lib. XVIII, 3. Varr. De re rust. praef. (4) Serv. ad Aeneid. lib. II, *v*. 325, ap. Micali cit. (5) Varro, ap. Philarg. ad geograph. (6) Ved. avvenim. stor. ep. II, cap. II, §. 5. (7) Cic. De divant. II, 23, 38. (8) Carminius, De Italia ex Tageticis libris ap. Macrob. Saturn. V, 19. (9) Micali, Storia degli antichi popoli italiani tom. I, cap. VII. (10) Serv. cit. lib. VIII, ap. Dempster. De Etruria regali, tom. I, lib. III, cap. LIV. (11) Micali, Storia cit. tom. II, cap. XXIV. (12) Serv. ad Aeneid. cit. II, 325. (13) Serv. cit. lib. I, *v*. 2, ap. Micali cit. (14) Raoùl-Rochette, Hist. critique de l'etablissem. des colonies grecques, tom. I, liv. V, ch. III. (15) Varro, De re rust. I, 44. (16) Targioni, Dizionario botanico italiano e latino. (17) Ovid. De medic. faciei, v, 65. (18) Plin. XVIII, 12, 2. Varro, De re rust. I, 44. (19) Heyne, Orig. pacificii opusc. acad. V, I, p. 357. (20) Plin. XVIII, 8. Varr. De l. lat. IV, 22. Valer. Max. 11, 5, 5, ap. Micali, L'Italie av. la dominat. des Romains, premiere partie tom. II, ch. XXIV. (21) Martial. Xen. VIII, ap. Müller, Die Etrusker. lib. I, cap. II, §. 1. (22) Link, Le monde primitif et l'antiquité expliqué par l' etude de la nature, Tom. II, §. III. (23) Sil. Ital. IV, 223. (24) Dionys. 1, 37.

Martial. XIII, 108. (25) Plin. Hist. Nat. XIV, 8, 5, 4, 3, 7. (26) Columella, III, 3. (27) Martial. III, 124. Hendelson, Hist. univer. dei vini pag. 94. (28) Plin. XIV, 2. (29) Ap. Müller cit. c. II, §. 1. (30) Adami Ist. di Volsinio I, VIII, pag. 88. (31) Rutil. Numat. 1, 283. Sil. Ital. IV, 744, V, 610. Virgil. Aeneid. IX, 521. (32) Vitruv. II, 10. Plin. Nat. Hist. XVI, 76, 1. (33) Strab. V, p. 222, 223. (34) Teofrast. Hist. plantar. V, 8. (35) Plin. lib. XXXVI, 29. Ferber lettere XVII, pag. 282, ap. Müller cit. (36) Serv. ad Virgil. Georg. II, 193. (37) Athen. Dymnosoph. IV, 172. (38) Plin, X, 71. XXXIV, 4. (39) Virgil. Georgic. II, 193. Catull. II, 39. Virgil. Aeneid. XI, 736. (40) Diodor. V, 40. Athen. IV, 4, 153. (41) Fest. in verb. *Scensas*, ap. Müller. cit. t. I, l. I, cap. III, §. XIII. (42) Diodor. VIII, fragm. pag. 33. Athen. XII, 3, ex Timeo, ap. Micali, Stor degli antichi popoli italiani tom. II, cap. XXIV. (43) Strab. V, p. 223, 225. (44) Athen. VI, 224. Boettiger nel vol. II dell' Amaltea. (45) Plin. XVIII, 3. Columella, X, 343-345. (46) Plin. XVIII, 1. Serv. ad Georg. III, 11. (47) Marini, Fratelli arvali, p. 20-30, ap. Micali, L'Italie av. la domin. des romains, vol. II, premiere partie, ch. XXIV. (48) Carminius, De Italici ex Tageticis libris ap. Macrob. Sat. V, 19. (49) Macrob. Sat. I, 7, ap. Micali, cit. (50) Micali cit. (51) Oppian. de Venat. I, 170. (52) Polyb. II, 17, XII, 1, e Strab. V, p. 151, ap. Micali cit. (53) Micali cit.

PARTE SECONDA

VESTIARIO

§. 1. I primitivi costumi di quei toscani che di etruschi ebber nome, eran semplici. La conocchia di Tanaquilla, colla quale preparò la veste reale ondulata di Servio, fu per lungo tempo conservata nel tempio di Sanco a Roma (1), ed un passaggio di Giovenale sembra indicare che nell' industria, e nelle virtù domestiche v' era una stretta somiglianza tra le matrone toscane e le romane dei tempi antichi (2). L' ardita ed esperta navigazione degli etruschi è una sufficiente prova della energia del carattere loro naturale. Ma quando i lidii ebbero approdato a queste nostre spiagge toscane, ed il commercio e le conquiste nell' Italia meridionale ebber messo alla loro portata i mezzi d' indulgenza, vi si gettaron sopra coll' avidità d' un popolo semibarbaro, ed il lusso invece di contribuire al raffinamento ed all' eleganza, provvide al vano splendore ed alla voluttà sensuale (3). Noi dunque daremo uno sguardo ai costumi, coi quali il popolo toscano passò dalla sua semplicità primitiva ad una sfolgoreggiante maniera di vivere, dalla quale fu poi miseramente condotto alla sua rovina.

§. 2. Fra tutti i costumi, quello di vestirci è il più utile ed il più necessario nei nostri climi. Eppure questo costume è invalzo ed ha progredito, prima che altrove, nel clima ove il corpo umano avea men bisogno di coprirsi: non ha dunque la sola necessità condotto l'uomo ad usar abiti. Dicemmo altrove che i primi toscani eran contenti di vestirsi di semplici e ruvide pelli, adattandole più o meno al corpo col soccorso d'alcune punte che tenevan luogo di cucitura, e serrandole per via di budelli di pesce che facevan l'ufficio di stringhe e di coregge. A misura per altro che le società si aggentilirono, si dovettero cercar mezzi più comodi e più molli delle pelli per formarne le vesti. Si trova che ai tempi dei patriarchi i popoli della Mesopotamia e della Palestina avean gran cura di far tosare le loro pecore. In principio sarannosi agglomerate le lane che ne traevano per formarne dei feltri, con l'aiuto di qualche glutine, giacchè sappiamo che di tai feltri facean uso gli antichi. Ma poi si venne a scoprir l'arte per mezzo del fuso, di far colla lana un filo continuato. Anche questa invenzione risale alla più remota antichità nell'Oriente. È notabile la tradizione di quasi tutti i popoli, che attribuisce a gloria delle donne il vanto di avere inventata l'arte di filare e di tessere i drappi e di cucirli, quasi fosse un loro particolare istinto, com'è del ragno il formar la sua tela. La lana ed il pelo degli animali sono senza dubbio le materie che più s'adopran per gli abiti. Vi son però molte piante come il cotone, il lino, la ca-

napa che posson servire all' uso medesimo, nè gran ritardo ebbe probabilmente la manifattura del cotone; ma piuttosto la canapa e il lino furon materie men sollecite a ridursi in drappi, a cagione delle moltiplici manifatture che esigono per passare dallo stato d' erbe a quello di fila (4).

§. 3. Poniamo dunque che nè i raseni, gente alpina e robusta, nè i pelasghi emoniani, gente assuefatta ad affrontare i disagi di una vita errante, curassero le mollezze orientali col far uso di drappi in luogo di pelli, almen tra 'l popolo nell' abbigliarsi. Non potremo altrettanto supporre dei lidii sbarcati in Toscana, i quali provenivano da un paese già reso celebre per effeminati costumi e per lusso, e in conseguenza dovean certamente conoscere e far uso dei drappi. Dai monumenti peraltro che han sembianza di maggiore antichità, come il vaso di argento trovato a Chiusi, resulta che gli uomini costumavano di tenere l' usbergo o saio, che facilmente era di pelle, tagliato al fianco, dopo il quale vedesi scendere una specie di guarnelletto fin presso al ginocchio (*a*). Un Mercurio in bassorilievo tra i bronzi perugini mostra più chiaramente un siffatto costume (*b*), che videsi usato fin dal principio della nazione (5), e dagli autori apprendiamo che inclusive nel principio della romana repubblica erano in uso le vesti di pelli (6). Le donne ebber pure un tale usbergo forse di pelle, ma più lungo

(*a*) Ved. tav. VI, N.° 2, 4, e tav. XII.
(*b*) Ved. tav. XXV, N.° 2.

di quello degli uomini (*a*), e sotto di esso una tunica talare probabilmente di drappo, manifestandosi per tale alle pieghe. Gli ornamenti a meandri, de' quali son decorate le vesti di alcune statuette, fan vedere che l'artefice avea vedute le produzioni dell' arte greca, ma il vestiario è alla foggia etrusca. Moltissimi sono i bronzi che mostran le donne coperte d' un' abito a stretta sul corpo, a cui dal mezzo in giù s' aggiunge una gonnella a grandi pieghe prolungata fino ai calcagni (7). Anche le antichissime figure greche donnesche dipinte nei vasi, han per lo più il busto stretto alla vita e staccato dalla gonnella (8) che loro va fino ai piedi. Così le pitture delle tombe etrusche ci mostrano il femminile costume corrente, quando quelle tombe furon dipinte; e la splendida città di Tarquinia, dalle cui tombe traggo il modello del vestiario di due donne, ci mostrano ad un tempo la singolare acconciatura di testa, senza far vedere capelli, e frattanto fan pomba di grandiosi vezzi ed orecchini (*b*). La pettinatura, e il tutulo che hanno in capo son tali quali vedemmo nell' esame de' costumi presso i primi popoli della Toscana.

§. 4. Nel già osservato monumento d' argento compariscono le donne senza sopravveste, ma sembrano coperte da capo a' piedi con una tunica di drappo a minutissime pieghe. Un tal costume par che sia stato praticato dalle antiche

(*a*) Ved. tav. X, N.° 3, e tav. XXV, N.° 4.
(*b*) Ved. tav. XXVIII, N.° 1, 2.

donne d'Etruria, quando voller seguire le usanze lidiache. È osservabile in particolar modo, come quella veste si dilata nello scender ai piedi; costume che in qualche modo fu praticato anche dai greci, i quali allorchè vollero dare alle figure loro un carattere d'antichità remota, non trascurarono di recare alle vesti un simile andamento, di che infiniti esempi troviamo nelle opere di stile eginetico, un tempo giudicate di antico etrusco (9). Ciò si convalida per un erudito articolo del Winkelmann dove osserva, che gli antichi usaron di piegar vesti mettendole a stretta, soprattutto dopo lavate: uso che sembravagli praticato specialmente nei più antichi tempi dei greci (10). Un altr'uso, ch'io credo costumato dalle donne d'Etruria nei più antichi tempi della nazione, ma seguitato anche poi, è un gran pallio che dalle spalle (*a*), e tal volta dal vertice della testa (*b*) scendeva fino ai piedi. Quando il manto pendeva loro dagli omeri, allora parte cadeva alle schiene e parte riportavasi diviso sul petto, come ne da idea una statuetta della Fortuna ch'io mostro voltata da petto e da tergo (*c*); e in quasi simil guisa vedonsi altre donne ammantate (*d*).

§. 5. Non tardaron gli etruschi, venuti dalle ricche e sfarzose coste di Lidia, a perfezionare in

(*a*) Ved. tav. X, N.° 1, tav. XXIV, N.° 2, tav. XXVIII, N.° 3, 4, 5.

(*b*) Ved. tav. X, N.° 4, e tav. XXV, N.° 3.

(*c*) Ved. tav. X, N.° 5, 6.

(*d*) Ved. tav. XXV, N.° 3, 4.

questo paese l'arte di tessere e tinger vesti, occupandovi particolari artigiani, come lo provano i pomposi abiti dei grandi toscani che passarono alle magistrature romane (11), come anche delle persone etrusche nobili o in carica (12) la tunica, e la toga bianca fregiata dall'alto al basso con frangia od orlo o clavo pretestato, la trabea parimente adornata, il paludamento, e la tunica palmata (13): vesti eseguite con materiali de' fenici e de' cartaginesi (14), co' quali popoli è assai naturale che gli antichi toscani uniti coi sopravvenuti lidii aprissero commerciale corrispondenza per via di mare. I monumenti danno de' saggi di tal costume trovandosi il lembo delle vesti o colorite o ricamate con ornamenti diversi (*a*) (15).

§. 6. Rispetto alle forme degli abiti, non può aver luogo tra la foggia nazionale romana e la toscana una gran differenza. Che gli etruschi portassero toghe e tuniche si è potuto rilevare dai monumenti (*b*), e da un passo di Plinio, dove leggesi che Tanaquilla tesseva la toga reale di Servio che mostravasi nel tempio della Fortuna (16), come abbiam detto (17). Ma la gran toga della quale son coperte le statue romane de' tempi d'Augusto, non si vede mai nei monumenti d'Etruria. Pretendesi ancora che la toga de' toscani si chiamasse da loro propriamente tebenna, veste familiare anche in Arcadia ed in Argo (18), ma indicata col nome di toga (19) dai greci. Si dice di più che la toga pura, come quella ornata di porpora da' pelasghi

(*a*) Ved. tav. XXXVII.
(*b*) Ved. tav. XXIX, N.° 2.

passasse ai lidii, o etruschi, e da questi ai romani (20). Dionisio distingue i manti reali provenienti dalla Lidia, per esser di forma quadrangolare (ιματια), dalla semirotonda toga o tebenna che usavano gli etruschi. Si vuole però da taluno che questo manto fosse inventato da un Arcade per nome Tebenno, e quindi sparso presso i popoli del mare Ionio, e in Etruria (21). Ciò vien peraltro a formare un attestato dell' antichità della connessione dell'Etruria colla Grecia e colla Lidia, per mezzo dei pelasghi-tirreni (22). È probabile che l'antica tebenna, usata anche tra i greci, come ho detto, sia quel manto che in varie guise vediamo posto in dosso alle figure dei più antichi bassirilievi in pietra (*a*). Nei posteriori tempi la toga degli etruschi fu quasi affatto simile a quella dei romani; l'etrusca peraltro (*b*) non comparisce come quella sì ampia e sì ricca di pieghe. Servio la rammenta espressamente in uso appresso i toscani (23). V'era poi una maniera d'indossarsi la toga, nominata cinto gabinico, e dicevasi provenire ancor questa da Etruria, passata poi tra i gabini e tra i romani ancora. Consisteva questa usanza nel passarsi sul capo un lembo di quell'abito per modo che restasse più breve, e forse di meno impaccio a camminare (24).

§. 7. In questa foggia di vestiario andavano per lo più i sacerdoti a sacrificare (25), ed in altre religiose funzioni erano così vestiti quei

(*a*) Ved. tav. XXIX, N.° 2.
(*a*) Ved. tav. XXX, N.° 1.

che dirigevano l' aratro per solcare la circonferenza delle mura nel fondare le città (26). E siccome questo cerimoniale passò ai romani dagli etruschi (27), così tennesi per etrusca invenzione anche il cinto gabinico (28). Quando si volle adattar la toga o la tunica ad un movimento facile e libero, fecesi uso della cintura (*a*). Qui nota un erudito scrittore che anche i Lari, la cui religione era toscana, aveano in Roma immagini cinte (29). Secondo Virgilio la trabea che portavano, specialmente i sacerdoti e magistrati, era una specie di toga che fecesi pur derivare da Etruria, e ancor questa era cinta alla foggia etrusca (30). Si componeva insomma l'abito urbano di tunica e pallio (*b*) per le persone qualificate, mentre il vestiario del rozzo popolo consisteva in una succinta e ruvida veste con cappuccio alle spalle o in capo (*c*) (31).

§. 8. Circa il vestiario delle donne, usato in Etruria nei tempi medi della nazione autonoma, si può dire soltanto quel che fan vedere le immagini femminili espresse nei monumenti, le quali appena ci offrono un caratteristico deviamento da ciò ch'era solito anche in Grecia (*d*) (32). Consisteva fin dal principio in una stretta e lunga tunica, prolungata fino ai calcagni con manto soprapposto, con calzari non di rado a punta sollevata: indi per crescente lusso si vedono le tuniche

(*a*) Ved. tav. XXXI, N.° 1.
(*b*) Ivi.
(*c*) Ivi, N.° 2.
(*d*) Ved. tav. XXX, N.° 2, 3.

più ampie, e di ricche zone strette al fianco, e gentili calzature. Innumerabili sono soprattutto i donneschi ornamenti di finò lavoro, monili, collane, torque, braccialetti, orecchini, fibule, anelli e mille altre pompose bagattelle che tutto dì si rinvengono entro i sepolcri delle donne, quali son figurate nelle donne stesse in scultura soprappostevi (*a*) (33) ed in altre statue d'Etruria (34).

§. 9. Maggiormente raffinavan gli etruschi la loro moda nella calzatura, e siccome principalmente erano stimati per l'eleganza e pompa dell'esterno, in preferenza d'altri popoli, così queste genti sembrano aver tenuto la scarpa quasi pezzo il più importante di un decoroso vestiario; perciò nelle lor opere d'arte alcune figure, benchè affatto nude, son calzate (*b*). In ciò gli etruschi formano un contrapposto colla nudità de'piedi costumata fra'greci, sì nell'uso della vita, che ne'monumenti dell'arte. Quindi è che rimaser celebri nell'antichità le scarpe tirreniche (35); ed il nome di sandali tirrenici è ripetutissimo dagli scrittori (36). Ma i monumenti mostrano una differenza tra la scarpa che cuopre intieramente il piede alquanto tagliata sulla fiocca (*c*), e la solea o sandalo tirrenico, il quale non è che un suolo cinto ai piedi per via di coregge (*d*), le quali presso l'etrusche matrone erano dorate. Anche il coturno della

(*a*) Ved. tav. XXVII, N.° 2, e tav. XXIX, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XXXII, e tav. XXXIII, N.° 3.
(*c*) Ved. tav. XXXII, e tav. XXXIII, N.° 3.
(*d*) Ved. tav. XXIX, N.° 2, e tav. XXX. N.° 1.

tragedia, composto della scarpa da caccia e della solea tirrenica, si disse provenir da un poeta denominato Lidico, che per alcuni eruditi è da intendersi etrusco (37). Le furie rappresentate nei monumenti etruschi in qualità di cacciatrici ne sono costantemente fornite, ove si vede come que'sandali o coturni son d'abbondanti pelli composti, le quali si rovesciano in un modo assai materiale. I Dioscuri dagli etruschi rappresentati han pure i piè muniti di tali coturni; ma i più singolari e più antichi mostratisi ne' monumenti dell'arte, servono di calzatura ad un augure rappresentato in un monumento che ha molto del fare asiatico (*a*). Dopo tuttociò si terrà la scarpa tirrenica come una cosa di mezzo tra un proprio calceo, ed una solea greca, il che apparteneva anche al sandalo femminile, ma cingeva il piede in parte d' un quoio che in alto rovesciavasi grandemente sopra se stesso, e dalla fiocca del piede in su era stretta con coregge (*b*). Avea talvolta quella scarpa tirrenica un altro suolo che dava a tutta la figura un aumento di altezza, ed era per ciò doppiamente accetto ai locumoni etruschi, perchè pensavano d' imporre in ogni modo per mezzo dell'esterno (38). Un dei costumi più antichi rapporto alla calzatura tirrenica delle donne, par che fosser quelle scarpe molto appuntate, le quali vedonsi alle più antiche femminili statuette di bronzo, che trovansi per tutta Etruria (*c*)(39). Uno

(*a*) Ved. tav. XXIII, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XXIX, N.° 2.
(*c*) Ved. tav. X, N.° 5, 6, e tav. XXVIII, N.° 2.

degli ornamenti muliebri che distingue le donne etrusche dalle greche e dalle romane,è quella catenella probabilmente d'oro, che vedesi nelle statue soprapposte ai sepolcri, come anche nelle furie ed in alcune deità del tutto nude, la qual catenella partendosi da un gioiello ch'è nel mezzo al petto della donna, dividesi in quattro parti, due delle quali son tratte sulle spalle, ed altre due presso ai fianchi, portandosi verso i reni (*a*) ove tutte si riuniscono; nè solo avevano l'uso delle catenelle ma de' monili. Gli uomini pure se ne servivano, lo che ci conferma la taccia che dassi agli etruschi di effemminati (*b*).

§. 10. Le acconciature di testa che si usavano dai romani col nome di *apex*, *tutulus*, *galerus*, par che fossero in uso anche presso gli etruschi. Il galero o cappello di pelle (*c*) è quello medesimo sul quale vedesi l'*apex* tortuoso e appuntato che gli stà sopra, e ch' era portato secondo Properzio, dai lucumoni del primitivo tempo (40). Era l'*apex* un cappello ugualmente appuntato di figura conica (*d*), ed avea inoltre una piccola verga nel mezzo (41). Il tutulo è un berretto conico, il qual si trova sulle teste di certi idoletti etruschi rappresentanti donne della più grande antichità (*e*). Anche la fasciatura greca della testa femminile, cioè lo strofio, era nota ai

(*a*) Ved. tav. XXVII, N.° 3, e tav. XXIX, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XXXIII, N.° 2.
(*c*) Ved tav. XXX, N.° 4.
(*d*) Ved. tav. XXXVI, N.° 3.
(*e*) Ved. tav. X, N.° 5, 6.

toscani. La parola greca corrispondeva in qualche modo a *struppus*, per cui fu nominata in Faleri una struppearia (42). Il pileo frigio par che in origine fosse quel tutulo, che poi dagli orientali, e per imitazione dai toscani si ridusse colla punta alquanto curva in avanti (*a*). L'uso di quel berretto provenne per quanto sembra di Lidia e di Frigia. Una parte della cura dei corpi che prima de'tempi d'Alessandro si costumavano in Grecia, era il radersi. I monumenti etruschi, ove compariscono i caratteri dell'antichità più remota, han figure con barba al mento e con lunghi capelli (*b*), ma presto vediamo quel costume andato in disuso. Non ostante, siccome ci è noto che il radersi la barba fu portato a Roma dalla Grecia nel 300 avanti l'era volgare e non dalla Etruria, d'onde passò ai romani ogni altro rilevante costume, così è da credere che i toscani l'avessero dalla Grecia ancor essi, o dalla stessa Roma già ingentilita per questo, come per altri costumi presi dai greci. In ogni modo sappiamo che gli etruschi vi si applicarono con molta attenzione. Ebbero essi dei locali destinati a liberare tutto il corpo da ogni pelo per mezzo di pece (43), ed in ciò fare erano i romani più seguaci degli etruschi che dei greci medesimi (44).

(*a*) Ved. tav. XXXVI N.° 3,
(*b*) Ved. tav. VI, N.° 4, e tav. XI, N.° 1, 2, 3,

NOTE

(1) Plinio, lib. VIII, 74. (2) Juvenal. VI, 288. (3) Etruscan history and antiquites, art. IV, 2. Die Etrusker von K. O. Muller. Sta nel giornale intitolato, Edimburg review or critical journal, october 1829, January 1830, p. 372. (4) Goguet, De l'origine des loix, des artes et des sciences chez les anciens peuples, tom. I, liv. II, ch. II. (5) Ved. Epoca I, costumi, parte II, §. 3. (6) Propert. lib. IV, eleg. I, ap. Rosini, Antiquit. Roman. curante Thoma Dempstero lib. V. cap. CXXXI. (7) Ved. Monumenti etruschi ser. III, tav. da VII, a XVI. e Dorow, notizie intorno ad alcuni vasi Etruschi tav. IX, fig. 2. (8) Inghirami, Museo Chiusino, Tav. CXIX. (9) Monum. Etruschi ser. III, ragion. IV, e ser. VI, tav. Q4, R4, Y4. (10) Winkelmann, Hist. de l'art chez les anciens, tom. II, liv. IV, ch. V, §. 20. (11) Macrob. Saturn. lib. I, cap. VI, Plin. lib. VIII, 48, IX, 49. (12) Liv. lib. I, 8. Diodor. Sic. V, 40. Plutarc. in Romul. 25. Fest. in verbo *Sardi*. (13) Micali, L' Italie av. la domin. des rom. vol. II, ch. XXIII. (14) Müller, Die Etrusker. tom. I, lib. I, cap. III, §. VI. (15) Monum. etrus. ser. VI, tav. V2, e ser. III, tav. XXXVII. Gori, Mus. etrus. tom. III, Dissert. III. (16) Plin. lib. VIII, 74. (17) Ved. §. 1, (18) Pollux. VII, 61. Polib. VIII, 2. (19) Fotii, Lexic. pag. 584, 17. (20) Tertull. De Pallio, I, 1. Serv. ad Aeneid. II, 781. (21) Suid. in voce τηβεννα (22) Muller cit. (23) Ferrario, Il costume antico e moderno, vol. V, Europa, costume degli etruschi descritto dall'ab. Carlo Magnetti. (24) Winkelmann cit. lib. IV, ch. V, §. 63. (25) Lucian. lib. I, §. 596. Pitisch. Lex. in voc. *Cintus Gabinius*. (26) Cato ap. Müller cit. §. VIII. (27) Varr. De ling. lat. V, 32. (28) Müller cit.

(29) Creuzer, Simbol. und. mithol. ap. Müller cit. (30) Muller cit. (31) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, vol. II, cap. XXIV. (32) Müller cit. §. 9. (33) Micali cit. (34) Dempster. cit. tom. I, tav. 43. (35) Silburg. ap. Müller cit. §. 10. (36) Esich. Pollux. ap. Müller cit. (37) Ovid. ap. Müller cit. (38) Müller. cit. §. XI. (39) Monumenti etr. ser. III, tav. XII. (40) Müller cit. §. XII. (41) Dionys. Halicarn. II, 70. Fest. in v. *Albogalerus*. (42) Fest. in verb. *Struppus*, e Museo chiusino, tav. III, IV. (43) Teopomp. ap. Athen. XII, p. 518. (44) Müller cit.

PARTE TERZA

USI DOMESTICI, CIVILI E MILITARI

§. 1. È indubitato che le città etrusche, delle quali vanta la storia una splendida opulenza, avessero un tenue principio, dal quale passarono gradatamente a stato migliore, colla differenza peraltro che quelle dell' Etruria circompadana non giunsero a divenir magnifiche e doviziose, poichè sorprese di buon' ora da Belloveso, furon tolte all' etrusco dominio, e lasciate dai barbari illanguidire, dovecchè il lusso, gli stravizi, le delizie, i piaceri e l'ozio che agli etruschi attribuiscono gli antichi scrittori, debbono esser giunti a contaminar quelli delle città ch' erano edificate nell' attuale Toscana, e di essi hanno così parlato Diodoro (1), Dionisio d' Alicarnasso (2), Strabone (3) ed Ateneo (4): ma non possono esser penetrati così per tempo quei deliziosi mali ad indebolire i circompadani etruschi, i quali non erano nell' utile situazione degli altri per godere di quei vantaggi, che sono i prodotti di un' opulento commercio, e degli usi che si acquistano trattando con gente leziosa e raffinata, quali erano appunto gli orientali, coi quali eran legati i toscani per ragione di traffico (5).

§. 2. Il Canterio (6) c' informa, che in vari tempi gli antichi etruschi ebbero diversi modi nello stare a mensa. In principio stavano assisi, ed io ne reco in esempio un celebre cippo etrusco d' antica maniera ritrovato all' Antella presso Firenze, e da me recato in luce alla tavola C della serie VI de' miei monumenti etruschi, e qui riportato (*a*). L'intiero monumento viene spartito in due bassirilievi, nell' inferiore dei quali è chiaro che due persone seggono a mensa, secondo l'uso più antico d' assidervisi (7). Infatti anche presso Omero tutti gli eroi sedevano a mensa, come rilevasi dall' Iliade (8), dove Achille mangiando dirimpetto ad Ulisse ed altrove (9), si asside vicino a quelli che mangiano. Leggesi poi essere stata cosa onorifica l' assidersi cogli eroi a mangiare (10). Ma dacchè invalsero costumi più delicati e più molli, fu preso dall' oriente l'uso di stare a mensa coricati sopra dei triclini, come ci mostra la superior parte del citato monumento, e come diremo a suo luogo.

§. 3. Abbiamo ben pochi materiali per trattare delle cerimonie civili degli etruschi, all'occasione dei loro matrimoni, circa le quali dovevano occuparsi come nazione piena di superstizioni. Sappiamo per altro dagli scrittori e da taluni monumenti antichi, essere stato quasi general costume che le fidanzate andassero a marito col capo velato (11). Noi vediamo in alcuni vasi dipinti la donna velata col flammeo (12), che si

(*a*) Ved. tav. XXXIV, N.° 1.

giudica la sposa condotta per mano da un giovane avvolto in un semplice mantello, vestimento civile che senza dubbio conviene alle feste dell' imeneo. Il velo sul capo in Etruria non era portato solamente dalle spose, ma dalle matrone ancora, di che ci danno esempio gli oggetti d'arte antica di questo paese (*a*).

§. 4. Il monumento più antico dal quale poter attingere qualche notizia rapporto all' armatura difensiva guerresca degli etruschi, è una situla d' argento dorata, proveniente dagli schavi di Chiusi, che io calcai con ogni attenzione dall' originale per darla fedelmente al rame, e da questo alle stampe (*b*). Ivi sono alcuni uomini armati che tengono a loro difesa uno scudo assai grande, che dal collo scende a coprirli fin quasi al ginocchio. Questo è il clipeo rotondo, ed alquanto convesso al di fuori, eseguito in legno coperto di bronzo (13) o di pelle bovina (14), e Diodoro lo nomina apside (15). Tali scudi circolari, frequenti nei monumenti etruschi (*c*), si trova scritto ch' erano in uso tra i falisci (16), ed altrove in Etruria, secondo un commentatore di Pausania (17), e se ne vuole argomentare che quel clipeo era d'uso presso gli etruschi, anche senza il soccorso dei pelasghi (18). Ebbero i tuschi, secondo Livio, ai tempi di Cammillo un altro scudo che circondava il corpo del combattente in guisa

(*a*) Ved. tav. XXXV.
(*b*) Ved. tav. XII.
(*c*) Ved. tav. XXX, N.° 4.

di un mezzo cilindro (19), come si costumò dai romani; ma un tale scudo non si trova mai rappresentato nei monumenti dell'antica Etruria, e si dice che ad imitazione degli etruschi essi cambiarono per una parte delle lor truppe gli scudi quadrati e pesanti in quei di forma orbiculare, e nel tempo stesso anche più leggeri (20). Le sculture antiche perugine mostrano sovente la pelta argolica falcata (21), non però quelle di Volterra, nelle quali si vede soltanto dato alle donne guerriere in guisa d'Amazzoni, perchè le Amazzoni son sempre armate di quelle pelte o piccoli scudi (*a*).

§. 5. Ora tornando all'osservazione sul nostro vaso d'argento, si vede che gli etruschi univano agli scudi per loro difesa gli elmi metallici, che i latini dissero *capsides*, e il nome che loro davasi, a norma d'Isidoro, (22) spettava all'etrusco linguaggio (23). Alcuni elmi avean delle valvole laterali di cuoio molto lunghe per coprir loro le guance (*b*), ed altri elmi alla greca, abbassandosi coprivano la faccia del guerriero, meno che gli occhi e nell'alto dell'elmo avean pennacchi, creste equine, e corni d'animali (*c*). Questi elmi alla greca, son frequenti anche nei monumenti etruschi. Finalmente nulla omettevano di ciò che dar potesse al guerriero un aspetto imponente e terribile; e realmente imponevano, al dire d'uno

(*a*) Ved. tav. XXX, N. 4.
(*b*) Ved. tav. XXXIV, N.° 4, 5.
(*c*) Ved. tav. XII.

storico moderno (24), le truppe gravi de' toscani colle corazze, i corsaletti, le gambiere, e le altre armi di rame, componenti la difensiva loro armatura. La forma di queste corazze e degli schinieri o gambiere debbon essere quelle che noi vediamo ritratte nei monumenti d' etrusco lavoro, dove almen credesi che non abbia luogo la bizzarria dell'artista, che frequentemente a dir vero sfoggia nei piccoli bronzi (*a*) (25). È stato peraltro osservato che gli schinieri son più frequenti nei monumenti etruschi che nei greci (26). La forma speciale delle corazze etrusche di metallo par che fosse molto simile a quella delle più antiche di pelli ferine. Anche la corazza a scaglie di pesce ed il saio munito pure di scaglie si trovano spesso nelle opere d'arti etrusche (*b*) (27). Erano insomma le armi difensive costantemente metalliche.

§. 6. Egualmente di metallo esser dovevano le armi offensive dagli etruschi adoprate in guerra. L' arme lor principale era un asta lunga a percussione, che però in Faleri era simile all' antica ellenica (28). Congiuntamente con quell' asta fu anche usato il gladio, ed il suo nome romano balteo per la bandoliera è nome toscano (29). È interessante il vedere un soldato etrusco colla visiera dell' elmo di bronzo abbassata in atto di lanciare un asta velitare, tenendone tre altre

(*a*) Ved. tav. XXXVI, N.° 2.
(*b*) Ivi, N.° 1.

preparate sotto al braccio sinistro, così vedesi rappresentato in bronzo presso il possessore che lo ha illustrato e pubblicato (*a*) (30). L'armatura leggera non restava nell'Etruria senz' utile. L' asta velitare leggera e munita di pochissimo ferro tenevasi dai greci per una invenzione degli etruschi (31). Anche il nome di veliti vien dall' etrusco (32). I pili o dardi pesanti, le frecce, le lance corte da gettarsi lontane, e le fionde si riscontrano come armi etrusche (33), le quali si fecero anche in Arezzo a prò de' romani (34). In un famoso scavo d' antichi oggetti quasi alla cima della Falterona, elevato monte d' Etruria, furon trovate tra le altre cose molte assai piccole lance di ferro, ed una quantità grandissima di pezzetti di bronzo: le lance per essere armate del conveniente manubrio, onde gettarle contro l' inimico, ed i bronzi per caricarne le fionde, com' io suppongo (35). Non solamente l' asta pura era in uso presso gli etruschi,ma l' asta doppia inclusive, o *venabula*, se i monumenti dicono il vero, eran armi da loro adoprate (*b*).

§. 7. Formatasi la confederazione delle dodici repubbliche etrusche, non potevan queste per la loro piccolezza mantenersi nella comune indipendenza che a forza di valore,e così gli etruschi divennero militari. Le fatiche della guerra non erano sfuggite da verun cittadino, perchè tutti ambivano all' onore di farsi merito presso il loro

(*a*) Ved. tav. XXXVI, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XXXI. N.° 1.

governo. È noto, come riflette lo storico dell'Italia avanti il dominio de' romani, che la forza d'un' armata destinata alla difesa o alla conquista, consiste principalmente nell'infanteria; era dunque necessario che i toscani conoscessero a fondo l'arte di formare dei battaglioni e tenerli uniti, giacchè i romani appreser da loro a combattere a piè fermo, ed in linee serrate, restando immobili nel loro posto, e piuttosto morirvi che abbandonarlo (36). Riferiscono gli annali etruschi, che Servio Tullio, il cui nome in Toscana era Mastarna, da Vulci sua patria passato a Roma dove poi fu re, istituì col censo un regolamento nuovo nell' armata consistente in una falange, nella quale i cittadini benestanti armati interamente e muniti di scudi, formavano i ranghi anteriori, e facevan fronte all' impeto dell' inimico, o vi corrispondevano se vi era luogo, mentre la classe inferiore vi si aggiungeva armata alla leggiera, e non compiutamente, giacchè non doveano che accrescere l' urto della intiera falange. Questa istituzione castrense non poteva esser cognita al capitano etrusco, qualora non fosse stata in uso nel suo paese. Quindi è che non inverisimilmente da qualche autore greco è stato detto, che i romani adottassero dagli etruschi il modo di combattere con le lance lunghe da percussione in ranghi molto stretti (37), e questa truppa formava, come dicemmo, una falange; ed è perciò che l'Heyne veduti gli antichi scrittori non dubitò di ammettere che gli etruschi furono i primi a migliorar la tattica militare (38). Le

ostinate guerre che i toscani sostennero contro Roma all' epoca di loro decadenza, fecero anche meglio conoscere le cognizioni che avevano nella tattica e la fermezza che l' esperienza avea recata ai loro soldati.

§. 8. Traggono alcuni da un passaggio di Livio, che fino da'tempi di Porsenna la truppa etrusca fosse assoldata, combattendo per guadagnare (39), e rimpiazzando in tal guisa il posto dei cittadini liberi, sebbene Dionisio non ammetta nei soldati del re toscano che una paga per le razioni commestibili (40). Gli aristocratici del paese seppero a poco a poco attaccare alla lor causa in parte i clienti delle lor cittadi, ed in parte altra gente che fin d'allora dedicavasi al mestiere della guerra (41). Già il famoso Celio Vibenna par che tentasse con un' armata composta in tal guisa, di fare delle conquiste nell' Etruria stessa. D'allora in poi cominciaron gli etruschi a confidare soverchiamente nei loro antichi metodi di guerra, mentre i romani che fin'allora procurato avevano d' imitare gli etruschi nella tattica militare, ne cercarono d'allora in poi gli esempi presso altre più agguerrite nazioni, e non tardarono a portarsi in grado di superare i loro emuli etruschi. Fu Camillo quel prode romano, che a quanto avevano appreso dagli etruschi i romani, aggiunse l'uso sannitico della pila non più gettata da lungi, ma da corpo a corpo maneggiata per uccidere a colpi di lancia il nemico (42). Gli etruschi peraltro non adottando le modificazioni e miglioramenti da Camillo introdotti nella tat-

tica militare dei romani, restarono a questi inferiori nel combattere. La loro armata persistette a comporsi di un sol ordine di battaglia, e non avendo nulla da opporre al secondo e terzo ordine di quella dei romani (43), questa trascuratezza fu la causa principale delle frequenti loro perdite, ed in fine della loro rovina (44).

§. 9. L'invenzione e l'uso del suono della tuba fu attribuito dall'antichità tutta agli etruschi, poichè contribuiva essenzialmente ad introdurre e conservare una maniera di combattere arditamente (45). Della cavalleria degli etruschi non si fa quasi motto, sennonchè circa la bardatura de'loro cavalli passata ai romani (46). Possiamo per altro supporre nella nobiltà etrusca una predilezione pel servizio della cavalleria e per l'uso dei cocchi. In generale può rilevarsi dalla storia, che la gloria del valore toscano appartiene all' epoche primitive della nazione (47), prima che il lusso e l'effemminatezza l'avessero snervata, nonostantechè nell' ultima metà del secolo della nazione tusca, e nel di lei fine precipitoso al lago di Vadimone si battevano da prodi, senza paventar la morte, per modo che i romani credevano di non trovarsi altrimenti davanti agli etruschi tante volte da loro vinti (48). Il dritto feciale, santissima legge ed universale di tutti i popoli italiani, come osserva il più volte lodato cav. Micali, avea per fine di toglier via le cagioni della guerra, ed era stato per la sapienza degl' itali legislatori fortemente congiunto colla religione, e per alcun di loro trasmesso ai primi re di Roma (49). Si dice per al-

tro da qualche antico scrittore, che questo istituto dei feciali, nunzi di guerra, fosse stato messo in pratica da alcuni etruschi (50), lo che negasi da qualche scrittore moderno (51). In qualunque modo peraltro non possiamo escludere gli etruschi dalla concorrenza degl' italiani a coglier la palma della invenzione di quel sì giovevole istituto.

§. 10. Le medesime armi offensive che usavansi per la guerra, erano dagli etruschi adoprate anche alla caccia. Non però, tranne lo scudo, facean uso delle armi difensive che non avean luogo alla persecuzione delle fiere, sempre fuggiasche all'aspetto dell'uomo. Bensì ad effetto di poterle francamente inseguire tenevano i cacciatori le lor tuniche ben succinte ad una o più riprese con cinture strette alla vita. Le furie infernali sì frequentemente rappresentate nei monumenti etruschi, si dicono abbigliate in costume di cacciatrici (52); e difatti le vediamo con vesti accorciate e succinte al fianco, portando a nudo il resto del corpo, e solo coprendo le braccia di certe maniche non usate fuor che dagli etruschi; nè mancano mai di coturni, ciò almeno impariamo dalle produzioni delle arti (*a*), poichè gli antichi scrittori non scendono a questi particolari circa i costumi presso gli etruschi. I cani furon sempre, per quanto vedesi, di gran soccorso ai cacciatori (*b*) come lo sono al presente. Lo spiede venatorio fu inventato da un tal Piseo tirreno o etrusco, il quale per

(*a*) Ved. tav. XXXVII.
(*b*) Ved. tav. XI, N. 4.

quanto dicesi, comandava ai toschi vari secoli innanzi la venuta d' Enea. Lo spiede sostituito a qualche altra arme primitivase, rviva a cacciare le bestie di grossa taglia (53).

§. 11. Vi fu anticamente un tempo, in cui ogni giuoco, ogni ballo, ogni spettacolo o divertimento fu eseguito in onore degli Dei, così ogni banchetto era un pasto sacrificiale, così le arti si univano a formar l' apparato festivo, così la musica, le corse equestri, le lotte, i pugilati formarono un complesso di sacra devozione che si effettuava nel tempio o davanti al simulacro, o in altro sacro luogo abbellito, dove occorreva, da produzioni delle belle arti, i quali oggetti non si divisero da un tal complesso di sacra venerazione, sennonchè allorquando ne profittarono i particolari per felicitarne la vita profana. Si vuole per altro che in Etruria, e perciò in Roma più assai che in Grecia, si annettessero tali giuochi e ornamenti costantemente al culto divino. Uno dei monumenti che ci conservi la memoria dei più antichi spettacoli sacri, è il vaso d'argento ritrovato a Chiusi, e da me rammentato anche altrove (*a*). Ivi si vedono mossi verso un altare prima pugillatori cinturati, poi suonatori di flauto, in seguito opliti o ballerini con lance corte, quindi i camilli con agnelli e porci sopra le spalle, poi canefore, e finalmente cavallerizzi, le quali figure indicano che seguir deve una pompa, dopo la quale s'hanno da fare dei sacrifizi, delle corse di

(*a*) Ved. tav. XII.

cavalli, delle lotte di atleti: cose tutte che rassomigliano in molti punti alla pompa del circo (54).

§. 12. Portava dunque l'etrusca superstizione, che si credessero irati gli Dei se per qualche accidente eransi trascurati i pubblici giuochi, secondo la decisione degli aruspici tuschi (55), sicchè si eseguivano con non minor devozione che i sacrifizi e gli auspicii. Se il ballerino arrestavasi nelle sue mosse ad un indebito tempo, se il suonatore del flauto mancava in una nota, se l'equestre condottiero di cavalli o di carri sdrucciolava, o moveva la mano dal suo posto, o dalle redini, i giuochi, secondo l'opinione degli etruschi, erano interrotti, e tenuti come non accetti agli Dei, e la mancanza doveasi espiare, e non di rado i giuochi si doveano rinnovare, tanta era la superstizione degli etruschi, dai quali si vuole che provenissero a Roma i giuochi circensi (56). Si dice infatti nel descrivere un trionfo, e son parole di Appiano, che prima del trionfante procedevano i littori in tuniche purpuree, e poi come imitazioni di una pompa etrusca, un coro di citaristi e titiristi con cinture e diademi aurei chiamati ludi, fra i quali uno vestito con abito lungo color di porpora, ornato di braccialetti d'oro e collare che faceva molti gesti curiosi, come per insultare il nemico. Dopo questi seguivano i turiferi, e finalmente il trionfatore stesso nella sua toga stellata o palmata colla corona di querce e scettro d'avorio sul carro ornato d'oro e tirato da quattro cavalli bianchi, le quali cose tutte erano prese dall'Etruria (57).

§. 13. La pompa del circo ha la massima rassomiglianza con quella trionfale, che dicesi usata dagli etruschi. Qui dopo i giovanetti a cavallo o a piedi seguitavano i carri, i cavalli da corsa, gli atleti, i cori di danzatori armati, i suonatori di flauto e di cetra, i turiferi e finalmente le statue degli Dei; rassomiglianza e concordanza che diventa ancora più grande, se un magistrato curule, come dice il Müller, conduce la pompa in abito trionfale. Quest' ordinamento della pompa magnificato colla presenza dei simulacri, colla quale gli etruschi sapevano ornare le loro pompe, nelle quali furono venerati gli Dei ed esaltato il lusso e lo splendore dell'aristocrazia, fece su i romani una tale impressione, che cercavano di appropriarsene quanto più potevano (58). I giuochi circensi facevansi anche in onore e memoria de'magistrati defonti (59) e portavansene le statue (60).

§. 14. Il combattimento dei gladiatori si vuole onninamente d'origine tuscanica. Niccola Damasceno rapporta che i romani avessero adottati i combattimenti dei gladiatori nei conviti dagli etruschi (61). Sappiamo pure che il nome dell'ispettore d'una disfida gladiatoria che fu Lanista, era etrusco (62). L'uso gladiatorio peraltro non fu già così comune in quest' Etruria media come nell'Etruria campana, dove gli etruschi probabilmente l'avevano introdotto. Ma la fierezza sannitica ed il lusso del paese l'avea no messo in voga (63). Infatti l'introduzione dei gladiatori nei conviti appartiene costantemente alla descrizione dei co-

stumi di Capua (64); e Capua fu anche nei tempi romani la gran pepiniera di questa classe d'uomini. I combattimenti gladiatorii nelle pompe funebri si possono riferire agli etruschi, i quali intendevano di dare al morto una certa sodisfazione, e così compiere un sacrifizio ai mani; sacrifizio coerente al costume d'un popolo, che per lungo tempo conservò i sacrifizi umani (65). Due sorte di gladiatori si distinguevano; gli uni forzati ed erano o schiavi o rei condannati alla morte; gli altri volontari, i quali si decidevano a quest'arte, credendo di potervi riuscir bene e di guadagnarsi denaro e fama (66). Le armi ordinarie dei gladiatori erano la spada, il pugnale, d'onde presero il nome, ed un piccolo scudo. Solevano essi combattere due per volta corpo a corpo, dal che provenne l'espressione latina *par gladiatorum*, vale a dire una coppia di gladiatori (67).

§. 15. Gli atleti dei giuochi circensi passarono dai toschi ai romani, ed erano principalmente pugillatori (68). Eran per tanto costoro due combattenti che avean la mano armata del cesto, il quale era un involto di grosso quoio, munito al di dentro di ferro e cinto all'esterno d'alcune palle di piombo (69). La lotta loro consisteva soltanto nello sforzo delle semplici braccia senz'altro aiuto esteriore, colle quali uno dei lottatori procurava di stendere a terra il suo emulo, e ne diveniva così vittorioso (70). Questi pugillatori erano strettamente congiunti coi suonatori di flauto, i quali in Etruria dirigevano il pugilato colla loro musica (71). Gli occhi degli etruschi e dei roma-

ni non potevano assuefarsi alla nudità ellenica da primo introdotta dai dori; si attenevano dunque, come i barbari asiatici che usavano il pugilato e la lotta, all'usanza dei tempi omerici, cioè vestiti (72).

§. 16. Affini agli altri spettacoli sono le sceniche rappresentazioni. Che queste da tempi i più remoti avesser già preso piede in Etruria, sarebbe un mero sofisticare il volerlo negare, mentre Tacito testifica, che gli antichi romani chiamarono dall'Etruria gl'istrioni, onde godere degli spettacoli soliti darsi da costoro (73). Prima di Tacito ce n'aveva assicurato Tito Livio che lasciò scritto: essere stati istituiti in Roma i giuochi scenici, ed esser riusciti nuovi per quel popolo bellicoso: che dall' Etruria si fecero venire i ludioni: che accettata la cosa venne spesse volte prodotta per mezzo di persone pratiche native di quel paese, e che da *hister*, vocabolo toscano significante lo stesso che *ludione*, rimase poi loro il nome d'istrione (74). L'istituzione loro si fissa propriamente all'anno 392 di Roma, sotto il consolato di Sulpizio Potito e C. Licinio Stolone, a intendimento di placare lo sdegno degli Dei, e far cessare una orribile pestilenza. I romani imitarono la satira dai greci nelle loro opere chiamate atellane da Atella città ora distrutta dell'antica Toscana, in cui ebbero cominciamento (75).

§. 17. I più antichi monumenti dell' arte etrusca, mancatici gli scrittori, sono i soli a darci qualche idea del costume che praticavano

gli etruschi all'occasione degli ultimi aneliti di vita e dei funerali. Ivi si vede che stando il moribondo o moribonda nel letto ferale, una donna stende le mani per coprirle il volto col manto rosso, nel quale è avvolta quella figura giacente, e intanto chiudergli gli occhi. Un uomo che le cuopre i piedi collo stesso manto e porta la mano al suo capo, sono atti che ripetonsi in molte circostanze di etruschi funerali (*a*), dove si vuole esprimere tristezza e dolore. E poichè vedesi costantemente attorno al letto ferale aggirarsi una o più donne, uopo è concludere che al pietoso femminil sesso spettasse il rendere ai morti gli ultimi uffici; nè parmi che sia lontano da simil atto la donna che si è trovata dipinta in un sepolcro di Tarquinia (*b*). Un altro monumento scolpito in bassorilievo in pietra attorno ad una colonnetta sepolcrale, già da gran tempo trovata in Perugia, offre ai nostri sguardi una simile funzione funebre (*c*), dove al letto del moribondo stanno in attività varie donne, una delle quali presenta una bambina a dar l' ultimo amplesso alla persona ch'è morta. Trentasei altre figure in atto di duolo formano il corteggio di quel preparato funerale, e fra queste vi sono vari auguri col lituo, che già si accostano all'ara per compiere i sacrifizi, onde placar con essi le deità dell'inferno, e renderle in tal guisa propizie a chi

(*a*) Ved. tav. XXXVIII, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XXVIII, N.° 1, 2.
(*c*) Ved. tav. XXXV.

muore. Sopra l' altare par che vi siano legna pel sacro fuoco, su cui fare le libazioni od altro che aveano in costume in quell'occasione. La presenza degli auguri nel funerale stà forse per indicare l'augurio alla persona defunta di una vita felice in altro mondo, come diremo. La persona che tiene un ramo di lauro rivolto verso terra in segno di lutto è, secondo l'eruditissimo Vermiglioli, un sacerdote (76). In un altro bassorilievo chiusino scolpito in pietra arenaria, o tofacea (*a*) pure si vedono riti funebri, ed ultimi uffici di pietà resi ad un morto steso sul feretro. Il fanciullo ch'è in piedi presso a quel letto di morte, ha un tale atteggiamento di dolore, che non saprebbesi meglio immaginare dai nostri artisti. I due astanti colle mani al capo manifestano essi pure cordoglio. Espressiva è la prefica a capo a letto in sembianza di strapparsi per dolore i capelli, mentre l'uomo che al cadavere è più vicino, alza le mani probabilmente per espressione d' ugual dolore, misto però di sorpresa. L'ultima figura suona le tibie, ed un tal suono in occasione di funebre cerimonia era di superstizione toscana, poichè credevasi di poter porre in fuga gli spettri coll'armonia della musica, e così allontanare quelle malìe, dalle quali aveano opinione che le anime restassero dedicate alle deità infernali (77). Come poi si effettuasse l'uso della inumazione e dell'ustione del cadavere, e quello della funebre pompa, non saprei dove apprenderlo. Mi accorgo

(*a*) Ved. tav. XXXVIII, N.° 2.

peraltro dalla varietà dei sepolcrali monumenti da me veduti, che il bruciare o seppellire i cadaveri non era per gli etruschi un uso stabile e continuato, ma non di rado alternato, specialmente nella varietà dei paesi.

NOTE

(1) Lib. v. (2) Lib. IX. (3) Lib. v. (4) Lib. IV, 12. (5) Durandi, Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia. Dello stato dell'Etruria circompadana, p. 116. (6) De romana repub. c. II, Romanarum prandium, caena et accumbendi ratio. (7) Ovid. Fast. VI, 305. Serv. ad Aeneid. VII, 176, ap. Adam, Antichità romane, tom. II, cap. 11. (8) Homer. Iliad. lib. XIX, *v.* 218. (9) Ivi, lib. XXIV, *v.* 473. (10) Ivi, lib. VIII, *v.* 162. (11) Panofka, ap. Inghirami, Pitture di vasi fittili ec. tom. IV, tav. CCCXIII. (12) Millingen, Peintures de vases grecques, pl. XLIV. (13) Müller, Die Etrusker, vol. I, lib. II, cap. II, §. 1. (14) Dionys. IV, 58. Fest. in voc. *Clipeum.* (15) Fragment. XXIII, 3. (16) Spanhem. in Callim. Imn. in Delph. 147-148. (17) Siebelis ad Pausan. lib. II, 25-26. (18) Dionys. I, 21, ap. Müller cit. (19) Liv. VIII, 8. Plutarc. in Camill. XL. (20) Diodor. Fragment. XXIII, ap. Micali, L'Italie av. la domination des romains. vol. II, ch. XXV. (21) Monum. etr. ser. VI, tav. A5, N.° 2. (22) Isidor. Orig. XVIII, 14. (23) Müller cit. (24) Micali cit. (25) Gori, Mus. etr. tom. I, tab. CVIII, CXIII. (26) Müller cit. vol. I, lib. II, cap. II, §. 2. (27) Micali, L'Italie cit. Monum. etc. pl. XXIX. (28) Dionys. lib. I, 21. (29) Varro. Antiq. rom. N.° XVIII. Lydus, De magistrat. II, 13. (30) Micali cit. Monum. antiq. pour l'in-

telligence de l'ouvrage intitulé L'Italie etc. pl. LVII, N.° 2. (31) Müller cit. §. 4. (32) Isidor. Orig. XVIII, 54. (33) Müller cit. Dionys. IX, 19. Virgil. Aeneid. lib. X, *v.* 168. Sil. Ital. VIII, 494. (34) Liv. lib. XXVIII, 45. (35) Inghirami, Scavi della Falterona. Sta nel Bullettino dell' istitut. di corrispond. archeol. per l'anno 1838 N.° VI, giugno, p. 65. (36) Micali cit. tom. II, ch. XXV. (37) Athen. VI, 273. (38) Heyne, Comment. Soc. Gotting. tom. VII, p. 41. (39) Liv. II, 12. (40) Dionys. II, 12. (41) Müller cit. §. 3. (42) Plutarc. in Camil. 40. (43) Liv. IX, 32. (44) Müller cit. (45) Heyne cit. (46) Flor. I, 5. (47) Virgil. Aeneid. lib. VIII, *v.* 480. (48) Liv. lib. IX, 32, 39. (49) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. II, cap. XVIII. (50) Liv. I, 32. Serv. ad Aeneid. VII, *v.* 695. Aurel. Vict. De viris illustrib. V. Valer. Max. De nominibus. (51) Müller cit. §. 6. (52) Monum. etr. ser. I, p. 231. (53) Plin. lib. VII, cap. 56. Dempster. De Etruria regali vol. I, lib. II, cap. XXIX, ap. Ferrario, Il costume antico e moderno, Europa, vol. V, articolo caccia e musica degli etruschi. (54) Müller cit. vol. II, lib. IV, cap. I, §. 2. (55) Cic. De arusp. respons. II. Arnob. advers. gent. IV, 31. (56) Tertull. Lib. de spectaculis, cap. II. (57) Müller cit. (58) Müller cit. vol. II, lib. IV, cap. I, §. 2. (59) Panvin. De lud. circensib. II, 15. (60) Tacit. Annal. II, 83. (61) Athen. IV, 153. Dempster. De Etr. regal. cit. vol. I, lib. III, cap. XLII. (62) Isidor. Orig. X, pag. 247. (63) Müller cit. vol. II, lib. IV, cap. I, §. 10. (64) Liv. IX, 40. Strab. V, p. 250. Syl. Ital. XI, 51. (65) Millin, Descript. de tombeaux de Pompei, p. 46. Heyne cit. (66) Ferrar. cit. vol. V, Europa, art. costume ed usanza dei romani. (67) Compendio delle principali usanze degli antichi romani, lib. III, cap. III, (68) Liv. I, 35. (69) Virgil. Aeneid. lib. V, ap. il Compendio delle principali usanze dei romani cit. lib. III, art. II, cap. 1. (70) Compendio cit. (71) Müller cit. vol. II,

lib. IV, cap. I, §. 8. (72) Tucidid. I, 6, ap. Müller cit. (73) Tacit. XIV, (74) Liv. VII, cap. I. (75) Compendio cit. lib. III, art. II, cap. II. (76) Vermiglioli, Iscrizioni perugine ediz. II, p. 147. (77) Maffei, ap. Inghirami, Museo chiusino, part. I, p. 62.

PARTE QUARTA

LINGUA E LETTERE

§. 1. Alla opinione invalsa tra molti eruditi, che gli etruschi parlassero una lingua, o piuttosto un idioma proveniente dal greco, dette peso notabile l'avere osservata grande affinità tra l'alfabeto antico greco e l'etrusco (1), ma oltre che gli scritti etruschi dei monumenti finora noti non si lasciano interpetrar quasi mai col sussidio della greca favella, il che attenua non poco l'esposta opinione, abbiamo altresì contro di lei l'asserzione di Dionisio, che gli etruschi parlavano una lingua intieramente originale, ed a nessun'altra somigliante (2). E sia pure esagerata l'assertiva di quest'antico scrittore, ma siccome a'suoi tempi, ed anche dopo di lui l'etrusca lingua era tuttavia parlata, e leggevansi de'libri scritti in etrusco, dobbiamo dunque credere che almeno gran distanza d'indole passasse tra le due lingue etrusca e greca, altrimenti l'asserzione di Dionisio sarebbe stata dagli altri eruditi smentita (3).

§. 2. Se peraltro riprendiamo in esame la storia che ho scritta dei primi abitatori della Toscana, si troverà che non solo dai pelasghi, pe'i quali

poteasi avere qualche traccia dell' idioma loro comune cogli antichi greci, ma inclusive dai raseni doveasi sparger fra noi quel linguaggio barbaro che usavano, e da vari altri popoli qua venuti avanti di loro, i quali tutti ebbero linguaggi diversi: nè questi soltanto, ma ben' altri asiatici provenienti dalle coste lidiache, dicesi che approdassero a queste nostre spiagge posteriormente ai pelasghi. Da tutta questa unione di vari popoli se ne formò quel corpo di nazione che presso gli scrittori d'Italia prese nome d'etrusca (4), ed ebbe d'allora in poi quella lingua che tutt'ora troviamo scritta nelle antiche lapidi della Toscana: lingua che per esser nata dal concorso di tante altre, quanti erano i popoli in più tempi scesi fra noi, si è resa inintelligibile, perchè siamo mancanti delle notizie di quelle lingue, le quali all'etrusca dettero origine, e nelle quali han radice le voci etrusche. In fine dicasi con un filologo moderno che l'idioma di qualsivoglia popolo, il quale abbia nautica, mestieri, arti e commercio, prende aumento con l'uso di nuove parole come segni di cose novelle; e seco lui si aggiunga che radici e analogie più dirette e primitive cercar si dovrebbero nell'antico illirico, essendo un fatto indubitato e certo, che or sotto un nome generico di pelasghi, or d'illirici, liburni ed altre razze straniere giuntevi di più lontano, passarono dall'altra sponda dell'Adriatico in sul continente italico (5), e sempre aggiunsero nuove maniere dal nostro parlare.

§. 3. Quel che possiamo ragionevolmente ri-

tenere come certo si è, che l'etrusco linguaggio, del quale abbiamo la memoria nei monumenti, non è il più antico della Toscana. Prima del popolo che gli ha scritti, signoreggiavano in questo suolo siculi, ed umbri, oltre i raseni ed altre genti venute giù dalle Alpi, e queste dovettero conservare in parte i loro linguaggi, ed in parte adottarne dai sopravvenuti. Riterremo dunque come provato, che quando i monumenti epigrafici che abbiamo, furono scritti, il primitivo linguaggio avea perduto ogni tratto d'originalità, e questa noi la chiameremo col Lanzi la prima epoca del toscano linguaggio (6). L'epoca seconda, per seguire il sistema lanziano in quest'articolo, si abbatte ai tempi mitologici, o per meglio dire troiani, nei quali vennero in Italia varie colonie greche, le cui patrie furono diverse. I pelasghi fra questi, prima di passare in Italia, avean già molto abitato nel Peloponneso, e di là transitarono in Tessaglia. Di Arcadia vennero gli enotri, dall'Elide gli epei, di Laconia i sabini, e si è sospettato altrettanto degli umbri e de'siculi, benchè si provi difficilmente. Il Lazio e Roma stessa ebbe origine da arcadi e da pelasghi; una buona parte d'Italia dai suoi coloni si chiamò Magna-Grecia; i littorali dell'uno e dell'altro mare furono occupati da colonie greche. Ora essendo l'Italia per ogni lato piena di greci, chi mai creder potrà che altra lingua vi si parlasse più che la greca? (7) Dovea peraltro questa favella esser varia, perchè discesa da vari luoghi; scorretta per-

chè serbata tra 'l volgo; e molto alterata, perchè mista colle lingue primitive d' Italia.

§. 4. Ristringendosi ora a parlar degli etruschi, diremo che i loro caratteri furono greci in gran parte, ancorchè l' Etruria ritenesse scrivendo l' antica direzione orientale da destra a sinistra, in tempo che il Lazio avea già adottata la nuova, ed il nome di tirreni già tirseni dal greco τύρσεις fu comunicato o dagli etruschi ai pelasghi, o dai pelasghi agli etruschi (8), e solo potremo dire in contrario, che ben poche tracce del greco de' buoni tempi di quel linguaggio scopronsi nell' etrusco (9). La terza epoca dell' etrusco linguaggio comprende, secondo il prelodato Lanzi (10), gran tratto del tempo storico, quando cessato quel continuo movimento delle colonie che noi accennammo, ogni popolo si stabilì in certe sedi, ed ebbe i suoi confini, le sue leggi, il suo nome ed il suo linguaggio. L' etrusca lingua avrà forse maggiormente grecizzato, men poi nel progresso di tempo, anzi sempre più caricandosi nelle maniere sue proprie, sarà pervenuta a quel segno, dove Dionisio la dichiarò lingua barbara (11). Una quarta epoca segnalata ebbe pure l' etrusco linguaggio, della quale parleremo in più opportuna occasione.

§. 5. È cosa ben singolare che l' alfabeto etrusco essendo perfettamente decifrato abbia un linguaggio affatto inintelligibile. Quando le tavole eugubine furono scoperte nel 1444 si suppose che fossero in un carattere egiziano; Reinerio

sospettò che fossero puniche; e quantunque gradualmente acquistassero il nome di etrusche, la forza reale delle lettere non fu scoperta che nel 1732, quando Bourguet l'asserì nel paragonar le due tavole che sono in carattere latino con una in etrusco, e ch' egli avea felicemente indovinato esser quasi equivalenti fra loro. Il Gori pochi anni più tardi pubblicò il suo alfabeto, che in tutti i punti importanti è stato confermato da susseguenti ricerche (12). Il miglioramento fattovi dal Lanzi fu, ch'egli scoprì un S etrusca nella lettera M fin allora tenuta per tale; emendò altresì la leggenda degli alfabeti; commentò con erudizione particolare le tavole eugubine; lesse le iscrizioni dei monumenti figurati col soccorso frequente delle figure medesime; seppe trarre gran partito dalle iscrizioni bilingui, non menochè dal paragone tra l'etrusco, il latino ed il greco antico, formando in certa guisa due trattati di paleografia greca e latina, che racchiudono quanto è necessario per poter leggere le antiche iscrizioni (13). I principii della paleografia furono di recente stabiliti sopra una base più solida di prima dal Boeckh, e coll'aiuto di questi, e colle fatiche dei suoi predecessori, il ch. Müller è giunto alla conclusione, che l'alfabeto etrusco non è stato derivato immediatamente dai fenici, ma dai greci. Pochissime forme vi s'incontrano che non si trovino nelle primitive iscrizioni greche, mentre dall' altro canto l' alfabeto etrusco non contiene alcune di quelle, che i greci ritennero molto tempo dopo che le riceverono dai fenici; e di

nuovo gli etruschi hanno alcune lettere che i greci aggiunsero al loro alfabeto fenicio. Altre lettere etrusche non si trovarono mai fin qui in iscrizioni greche; talchè è impossibile l' indicare alcuna età o forma specifica dell' alfabeto greco, che si può supporre essere stato dagli etruschi adottato una volta per sempre (14).

§. 6. Quanto alla rassomiglianza dell'alfabeto etrusco con quello dell' Asia minore menzionato da parecchi glossologi, la scrittura del sepolcro di Mida nella Frigia si avvicina molto alla scrittura della Etruria, perchè rappresenta presso a poco nella maniera medesima le lettere M, N, D, P, ma però in nessuna maniera più vicina che quella di molte altre iscrizioni antico-greche. Voglio dire con ciò che que' pelasghi o lidii che fossero, venuti qua dall' Asia minore, potevano aver già un alfabeto comune con quel degli etruschi e degli antichi greci, o almen con poca varietà fra di loro.

§. 7. Fino dai più antichi tempi gli etruschi e i greci par che fossero in una continua comunicazione fra loro, come n' è prova chiarissima la circostanza nella quale i greci avendo data ad alcune delle lor lettere una forma posteriore, questa ugualmente che la più antica si è trovata nell' alfabeto degli etruschi. Da ciò si fa chiaro che per qualche tempo gli etruschi ponevan mente alle modificazioni della scrittura greca, e se ne valevano anche per loro (15). Se poi gli etruschi dovevano scrivere negli specchi mistici o nelle pietre anulari i nomi della greca mitolo-

gia, si scostavano in varie lettere dalla epigrafia etrusca delle lor lapidi, per accostarsi alla greca (16). Si potrebber distinguere nell'etrusco alfabeto più epoche, ma per noi basti per ora il considerarlo in due classi distintamente diverse, l'una meno antica dell'altra: alla prima appartengono le iscrizioni lapidarie, tra le quali si deve ascrivere la grande perugina, quella di S. Manno, come anche l'iscrizione del così detto oratore in bronzo della real galleria di Firenze: alla seconda i piccoli bronzi scritti, le gemme coi nomi incisi degli eroi, gli specchi mistici e simili altri oggetti dell'arte, che portano un carattere, il quale ci sembra più antico.

§. 8. La prima lettera dell'alfabeto num. 1. (*a*) ebbe in Grecia nei più antichi tempi una forma che differiva poco dalla fenicia, come notai trattando dell'alfabeto tirreno-pelasgico, o greco antico (17). Questa forma usata anche dagli etruschi è in guisa di un amo ad angolo traversato da una linea verticale, che passando per altre forme intermedie si riduce all'A più frequentata, colla traversa obliqua. A questo proposito notarono gli eruditi che le modificazioni della greca scrittura fra l' olimpiade sessantesima e ottantesima, cioè dall'anno 476 al 376 av. G. Cr. influivano pure sull'alfabeto etrusco. Le lettere greche B, G, D num. 2, 3, 4 non potevano essere impiegate dagli etruschi, poichè la loro lingua mancava di questi tuoni. Infatti la B, e la Δ non si trovano

(*a*) Ved. tav. XIV, colonna *b*, *c*.

mai nelle iscrizioni veramente etrusche, ma pure la B fu veduta dal Lanzi in un alfabeto dipinto in una camera sepolcrale trovata a Colle di Val d'Elsa, che per altro potette essere scritto quando all'etrusco linguaggio, andando a perdersi, gli fu sostituito il latino (18). Il G num. 3, lo ricevevano pertanto, ma come una forma secondaria del K. Il gamma si forma in varie singolari maniere nell'alfabeto antico greco, talchè resta difficile a decidere qual forma fosse la più antica, e quale la posteriore. Gli etruschi l'aveano adottata in quella forma che mostrasi rotondeggiante num. 3, ma sempre per K. Nella scrittura volgare degli etruschi il K è molto raro, difatti non trovasi mai nella grande iscrizione perugina (19). All'incontro si trova spesso nelle iscrizioni più antiche (20), dove il il K sta in vece del C. Sembra dunque che appoco appoco fosse trascurato il K come nella scrittura latina. L'E greco num. 5, che ha subite poche variazioni in generale, è rimasto anche presso gli etruschi nella medesima forma, quantunque alcuna volta si veda curvato. Il digamma F num. 6, nella forma eolica si trova quasi uguale nelle iscrizioni tusche. Talvolta il digamma è cambiato col V, oppure Υ greco, ma ciò forse per errore di ortografia. L'F si trova tal volta usata come vocale. Gli etruschi hanno pure un'altra lettera molto vicina all'F per la sua pronunzià, ed è l'8 (21) fita (*a*), ma si trovano spesso altri segni chiaramente sinonimi dello stesso valore, vale a dire un cir-

(*a*) Ved. tav. XIV, col. *c*, N.° 24.

colo traversato orizzontale, oppure obliquo (22); un quadrato ugualmente traversato nel mezzo (23); ma propriamente si trova che quell' 8 deriva dal ⦸ fi greco; frattanto essere stata in tanta copia impiegata nella scrittura etrusca è pel chiar. prof. Müller una delle pruove principali che veniva dalla Grecia. Le forme dell' Φ greco riscontransi nelle più antiche memorie della scrittura. Da ciò gli etruschi han formato il loro ⊟ num. 8, espresso in due modi, e dall' ultima figura è nata la lettera 8 (24).

§. 9. Che il cerchio traversato orizzontalmente ed obliquamente, ed il quadrato ugualmente diviso si riscontrino in certi casi per il th, devesi considerare, secondo il ch. Müller, per una titubanza ortografica; la quale ortografia in ciò che riguarda le forme nate dal fita, non pare essere stata mai regolata in una maniera sufficente. L'F nei nomi antichi delle due lingue latina ed etrusca sempre corrisponde all'F latina, come l' etrusco *Menerfa* per *Minerva* latino. Ciò proviene secondo il prelodato Müller, che l'F rimaneva presso i toscani il segno del suono V oppure Υ, ciò che è stato presso i greci antichi e gli orientali. I latini peró v'impiegarono il loro V consonante. Coll'F significavano i romani un altro suono perticolare molto aspirato della loro lingua, che non era come il greco Φ fita una pretta aspirazione labiale, ma per la cooperazione dei denti rassomigliava molto ad un sibilo (25). Gli etruschi però che avevano il medesimo suono rozzo e sibilante nella loro pronunzia, sceglievano per significarlo il fita greco, e riser-

bavano il ⊣ digamma per suo scopo originario: perciò l'8 corrisponde al latino F. Presso gli etruschi fu, com' è stato osservato di sopra, confuso il segno della vocale V coll'F: la medesima cosa ha luogo fra l'F e l'8 (26). Nelle tavole eugubine l' 8 corrisponde all'F latino, il ⊣ digamma eolico al V; il cerchio obliquamente diviso dove la scrittura latina porta un' H.

§. 10. Il th tita num. 9, era presso gli etruschi una lettera molto usitata. Dai segni che possedevano i greci, adottarono il ⊙ che si riscontra anche in altre forme. Or siccome il punto centrale non serve che per distinguere questa lettera dall' O, e che gli etruschi non avean bisogno di questa distinzione, essendo che nei nomi e parole indigene non impiegavano mai l' O, così eglino sostituivano pel ⊘ greco il cerchio O, il quale aveva ugualmente la sua forma corrispondente angolare □. Le iscrizioni più antiche sembrano aver sempre il tita col punto (27). L'I num. 10 ha sempre presso gli etruschi la forma d' una linea retta. La forma del K num. 11, è restata presso i greci e gli etruschi con piccole modificazioni sempre la stessa. La L num. 12 ha presso gli etruschi guasi sempre, come nell' alfabeto fenicio, una forma ad angolo acuto espresso, anche reclinata. Le sue modificazioni sono di poca importanza. L'Λ greco per l'L latino nelle iscrizioni etrusche è molto dubbioso. Gli etruschi non potevano impiegare la forma Λ ⌉ per L, poichè significava presso loro il P, e si attenevano più alla forma primitiva ad angolo acuto di sotto ⌋. In

quanto all' M num. 13 era originariamente presa dai greci per S, e la M fu significata con altra forma, accorciandone l'ultima linea qual forma ineguale, come anche usarono un tempo i greci antichi. Venuta quindi in disuso la sua forma irregolare, si proseguì nonostante in Etruria ad usare la M per S ed allora fu che gli etruschi presero l' M per M. L' N num. 14, fu adottata dagli etruschi quando era usata dai greci antichi. L' O num. 16, nelle parole e nelle iscrizioni tusche non si usa mai per O. Il P num. 17. fu formato dagli etruschi ad imitazione del Π greco antico, tralasciando il più piccolo tratto verticale e dirigendo un poco in obliquo la linea di sopra, ciò ch'eran liberi di fare, non avendo bisogno d' alcuna distinzione dal gamma. Il K, Ϙ che usarono i pelasghi e i greci in Etruria (*a*) non fu adottato in seguito dagli etruschi. Per la lettera Q servivansi costoro del ch e cf. Per l'R num. 19, trovansi diverse forme usate nelle iscrizioni più antiche (28). I greci hanno pure adoprato anticamente le indicate forme dell' R (*b*).

§. 11 La più antica figura del sigma num. 20 era l' M, come dicemmo. Peraltro nella olimpiade 64. cioè 456 anni av. G. Cr. s'usava già in Atene la Z: forma che restò lungo tempo la dominante, ma l'ebbero anche nella forma d'arco. Presso gli etruschi trovansi ambedue queste forme non senza l'uso della ? rovescia. Non sappiamo perchè i

(*a*) Ved. tav. XIV, col. *b*, N.° 18.
(*b*) Ivi, N.° 19.

toscani antichi per esprimer la lettera T num. 21 usassero di segnare una croce con traversa obliqua, del qual segno omettevan talvolta una metà. Dalle forme V, ed Υ num. 22, le quali riscontransi nelle più antiche lapidi greche, gli etruschi adottarono la prima, benchè si trova anche l'altra, ma più raramente. L'X era posto dai greci in vece di K H, anteriore quanto la scrittura passata da loro agli etruschi, i quali adottaronla ma nell'altra forma ↓ num. 23. In Grecia questa lettera fu segno numerico del dieci, ma per numero si trova già in altre forme X, e +. Gli etruschi adoprarono la greca lettera Ξ nella forma di due asticelle orizzontali ed una verticale, mentre la semplice croce era già impiegata per esprimere il T. La lettera Ψ pel psi non si può dimostrare con sicurezza usata nelle iscrizioni tusche; ed è certamente una delle lettere le più moderne della Grecia. Il Z e le vocali lunghe H ed Ω mancano totalmente nell'etrusco alfabeto; le vocali lunghe perchè i loro segni erano molto recenti e in conseguenza inutili alla loro favella; il Z perchè probabilmente gli etruschi non avevano il suono particolare di questa lettera (29).

§. 12. Ora volendo basare sopra l'esaminate notizie qualche punto di storia della scrittura etrusca, si deve ponderar bene che la maniera di scriver all'orientale da dritta a sinistra predomina presso a poco in tutti i monumenti scritti degli etruschi, mentre in Grecia prestissimo fu trascurata, esistendovi soltanto un metodo che dicevasi *bustofredon*; cioè che si parte da sini-

stra e va a destra, e quindi ritorna da destra a sinistra, e di là nuovamente va a destra, come il solco dell' aratro. Se le iscrizioni greche le più antiche a noi note paressero risalire fino alla olimpiade 40, vale a dire all' anno 556 av. G. Cr. si avrebbe qualche fondamento di posare la prima introduzione della scrittura in Toscana un poco al di là di quell' epoca. In questo caso arriviamo quasi ad approvare la tradizione, che fa introdurre colle belle arti anche la scrittura per opera di Demarato cacciato da Corinto dopo l' olimpiade 30, cioè 626 anni av. G. Cr. (30). Non v' era peraltro bisogno di tal circostanza per procurare l' arte di scrivere agli etruschi, mentre potevan riceverla per le assidue comunicazioni di commercio, già per lo innanzi esistenti tra le due nazioni greca ed etrusca (31). Il connesso dell' Etruria colla Grecia mantenevasi, allorchè la scrittura tusca fu implicata nelle modificazioni che subiva la greca; l' A, M, N non si formarono probabilmente che dopo essere divenute generali nella scrittura latina. Queste lettere non si usarono che dopo la guerra coi persiani, ma l' uso loro dovea divenir generale per motivare agli etruschi la modificazione del loro alfabeto. Da ciò resulta la verosimiglianza, che la scrittura dell' epigrafi etrusche apparendo la dominante nel paese, perchè differisce dall' antica, non si formò avanti l' anno 474 av. G. Cr. Ma questa scrittura meno antica dominante, può essere stata formata molto più tardi, ed avere espulsa l' antica, essendo che quest' ultima si ritrova nei mo-

numenti d' arte, che non dimostrano più l'antico stile etrusco.

§. 13. Verso la fine del III secolo di Roma, vale a dire 450 anni av. G. Cr. dev' esser nato, secondo il Müller, il sistema della scrittura romana. Alcune forme delle sue lettere, che qui non è opportuno il prenderle in esame, non possono esser giunte ai romani in tempi molto antichi. D' altronde non possiamo protrarre l' eliminazione d' altre lettere ad un tempo assai posteriore alla guerra dei persiani. Che la scrittura romana sia stata presa immediatamente dai greci probabilmente campani, è cosa ormai evidente; e si dice inclusive, che nell' anno 300 di Roma, 454 av. G. Cr. l'influenza greca sopra i romani era più energica della etrusca (32). Se in Roma scrivevasi avanti quell' epoca, è certo che si scriveva in etrusco o in greco, poichè non si ha nessun fondamento per ammettere una scrittura romano-latina più antica (33). Swinton pretende che avanti il regifugio tutti gl' italiani si prevalessero della scrittura etrusca (34). Dobbiamo difatti ammettere un più gran bisogno di scrittura che per lo innanzi, forse anche per cagione degli annali pontificali (35).

§. 14. I numeri etruschi o per meglio dire le lor cifre numeriche ci sono in qualche modo note per le iscrizioni che dell' etrusca nazione ci restano. Vedalo, chi legge nella tavola XIV aggiunta a quest' opera, ove troverà le diverse lor forme, segnatovi a lato il loro valore che qui ripeto. Le cifre semplici riduconsi alle seguenti:

uno (*a*), cinque come trovasi variamente segnato, così il dieci segnato in due modi;ogni altro numero intermedio si compone di più cifre. Vien quindi la cifra del cinquanta, che ha sei diverse forme positive, ma io non ne mostro che due. Il numero cento ha pur la sua cifra semplice tra gli etruschi, ed è in due maniere positive, ma ve ne sono altre quattro forme dubitative. Viene ora il numero cinquecento segnato presso di loro con una cifra soltanto. Credono gli eruditi che gli etruschi segnassero con una sola cifra anche il mille, ma non danno ciò per sicuro. Ebbero inoltre costoro i numeri composti da più cifre e sono: due, tre e quattro, ma quest' ultimo ha talvolta un' altra maniera di comporsi che somiglia a quella de' romani. Ne viene il numero sette parimente composto come il romano, ma rovesciato, così il nove. Col sistema stesso vediamo segnato il tredici, il venti il quaranta che ha pure due maniere di mostrarsi, una delle quali soltanto ho qui notata,come anche il novanta (*b*). Ci avverte il ch. Orioli nello stabilire questo sistema numerale etrusco, da lui dottamente tratto da etruschi monumenti, che in tal sistema i toscani antichi procedevano al pari dei romani (36). Sopra questo sistema numerale degli etruschi, gli eruditi basarono molte altre congetture (37): congetture che per esser tali quantunque sensatissime, non hanno luogo in questo

(*a*) Ved. tav. XIV, col. *l*, N.° 1.
(*b*) Ivi, N.° 15.

mio scritto, in cui debbo soltanto dare un' idea del modo positivo di numerare presso quell' antica nazione.

§. 15. La più moderna, ed insieme la più plausibile opinione proposta dal ch. Lanzi circa la lingua degli antichi toscani parlata e scritta, quando la nazione si formò dall' unione dei lidii cogli antichi tirreni già stazionati in questo paese, fu l' orientale, mista peraltro di quel linguaggio che gli umbri, i pelasghi, i raseni ed altre genti a loro aggregate, stavano già dimoranti in Toscana, prima che vi venissero i lidii. Sopraggiunti peraltro con Demarato da Corinto i greci, tuttochè scarsi di numero, pure atteso il gran genio loro nell' ingentilire i primitivi rozzi costumi, ovunque ne avesser trovati, mal soffrivano nell' etrusco scrivere, secondo la maniera orientale, il difetto delle vocali; sicchè fecero colle greche lettere suonare le voci etrusche. Questa è la ragione per cui le iscrizioni più antiche rimasteci son vergate di greci elementi, ma scritte con etrusche inintelligibili parole. Questa novità nell' etrusco alfabeto ci vien riportata da Tacito (38) ed assegnata all' anno 660 av. G. Cr. Il Lanzi persuaso che Demarato non recasse qua l' etrusco alfabeto, ma lo migliorasse, non trascura di recar su di ciò erudite considerazioni, dicendo, che la paleografia greca paragonata colla etrusca, ne dà una pruova; e termina col dire che negata alla testimonianza di Tacito quella fede, che a rigore non siamo tenuti di accordare, resta quella parte che tocca il grado di una morale certezza, ed è che

in Etruria ai suoi tempi non esistessero sassi o metalli scritti anteriormente a Demarato. Imperciocchè se tali monumenti stati vi fossero, come erano in Grecia, non avrebber potuto restare ignoti in tanta luce di lettere, in mezzo a sì dotta e sì culta nazione come fu allora la romana, nè sarebbe stato verisimile che un Tacito, in tal tempo, e in tanta vicinanza d'Etruria, dopo tante ricerche fattesi circa la storia di quel glorioso popolo, l'ignorasse. Chiude pertanto il prelodato Lanzi quel suo periodo col dire, che vedute molte iscrizioni etrusche non istenta a credere, che la scrittura contenga sei secoli, perchè non presenta così moltiplici variazioni, come ogni altra paleografia, che ne contenga nove o dieci (39).

NOTE

(1) Lepsius, Sur une vase de fabrication etrusq. avec un alfab. grecq. Sta negli annali di corrispondenza archeologica tom. VIII, pag. 186. (2) Dionys. I, 30. (3) Niebuhr, Histoire romain, tom. I, pag. 156. (4) Ivi, pag. 158. (5) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. II, cap. XXIX. (6) Lanzi, Saggio di lingua etrusca tom. I, part. I, p. 24 sq. (7) Olivieri, Saggi di dissertazioni dell' accademia di Cortona, tom. II, p. 56, ap. Lanzi cit. p. 28. (8) Lanzi cit. p. 29. (9) Lepsius cit. p. 203. (10) Lanzi cit. (11) Dionys. Halicarn. Antiq. rom. I, 89. (12) Edimburgh, Review or critical. journal, october 1829, January 1830, pag. 372. Etruscan históry and antiquites, art. IV, 2. Die Etrusker

von O. Müller. (13) Inghirami, Cenni storici della vita e delle opere di Luigi Lanzi. Sta nelle di lui notizie sulla scultura degli antichi e vari suoi stili, pag. IX. (14) Edimburg. cit. (15) Müller, Die Etrusker, vol. II, lib. IV, cap. VI, §, 1. (16) Lepsius citato, pag. 197. (17) Ved. Epoca I, costumi, parte IV, §. 7. (18) Lanzi cit. tom. II, part. I, pag. 512. (19) Vermiglioli, Iscrizioni perugine, tom. I, cl. IV, pag. 85, ediz. II, Perugia 1833. (20) Lanzi cit. p. 391, num. 189, 191, 192, 194. (21) Lanzi cit. pag. 403, num. 225, 226, 237, 264. (22) Ivi, tom. I, pag. 217. Vermiglioli cit. cl. V, p. 152. (23) Lanzi cit. tom. II, pag. 405, num. 233. (24) Müller cit. §. 3. (25) Ivi, introd. 1, 5, e lib. IV, cap. VI, §. 3. (26) Vermiglioli cit. cl. V, p. 181. Lanzi cit. num. 133, 325, 326, 368. (27) Lanzi cit. num. 188, 189, 193. (28) Ivi, 188, 189. (29) Müller cit. §. VI. (30) Raoul-Rochette, Hist. de l'etablissement des colonies grec. tom. III, liv. V. ch. XIII. (31) Müller cit. (32) Ivi, §. VIII. (33) Dionys. cit. lib. IV, 26. (34) Swinton, De priscis romanorum literis, ediz. Oxoniae 1746. (35) Müller cit. (36) Orioli, Spiegazione di una gemma etrusca del Museo reale di Parigi, e in occasione di essa breve discorso intorno al sistema della numerazione presso gli antichi toscani. (37) Müller, Die Etrusker, cit. vol. II, lib. IV, cap. VI, §. 3, 12. (38) Annali, cap. XIV. lib. XI. (39) Lanzi cit. tom. I, Alfabeto etrusco, pag. 195.

PARTE QUINTA

RELIGIONE

§. 1. La dottrina etrusca su i fulmini era un poco diversa da quella de' greci, mentre scagliato quel flagello dagli Dei fulminigeri colla mano sinistra, era pe' toscani di buon augurio, ed all'incontro un cattivo presagio pe' greci; (1) e perciò vediamo nei monumenti etruschi le deità che portano il fulmine colla mano sinistra (*a*) (2). Ma frattanto gli etruschi non sepper mai che altre deità scagliasser fulmini fuori di quelle ch' eran note ai greci (3). Plinio ci fa sapere che nove per gli etruschi erano gli Dei fulminigeri, ma non se ne sà i nomi che d' otto, Giove, Giunone, Minerva, Veiove, Summano, Vulcano, Saturno, Marte (4). Anche Nettuno potrebbesi annoverare tra gli Dei fulminigeri dei toscani, se uno scarabeo antichissimo etrusco rappresentante un tal soggetto (*b*) può esserne testimonio sufficiente, non parlandone l' antichità scritta (5), ma dice

(*a*) Ved. tav. XXXII, XXXIII, N.° 2, e XXXIX, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XL, N.° 1.

Plinio che i fulmini da loro scagliati eran d' undici qualità, poichè Giove ne aveva di tre sorte (6), dovecchè i romani facevano attenzione a due specie di fulmini, que' del giorno che attribuivano a Giove, e quei della notte che mandava Summano, come insegnavan pure gli etruschi (7). E dall' essere stato notato che attribuivano a Marte quei che producevano degl' incendi, si viene a sapere, che Giove, Summano e Marte eran tre delle nove deità fulminigere degli antichi toscani (8). Il rapporto fra 'l numero degli Dei fulminigeri e quel dei pianeti, non pare che provenga direttamente dall' antica sapienza etrusca, ma soltanto da un resultato di combinazione della dottrina caldaica colla tusca, mentre l'oriente ha positivamente conosciuto nei tempi i più remoti le stelle vaganti, vale a dire i pianeti. Sappiamo infatti che fu un discepolo de' Caldei Epigene (9), il quale credea dedurre i fulmini dai pianeti, e per lo più da Saturno. A costui succedettero altri, che pongono questa opinione in contatto colla disciplina tusca, e spiegano con qualche sorta d'acume, il perchè Giove in questa disciplina scagliasse da sè solo tre sorte di fulmini, da ciò che essendo il medio dei pianeti superiori, riunisse in sè la forza di tutti e tre (10).

§. 2. Fra le deità che a parer degli etruschi scagliavan fulmini, contasi anche Bacco Libero, in onore del quale tutti i popoli dell' Italia celebravano con qualche differenza, nelle cerimonie e nelle rappresentanze, la festa detta *Liberalia* (11). Secondo la scienza fulgurale tusca or ac-

zo manubriati che trovansi nei sepolcri, ivi chiusi forse per allontanarne i molesti spiriti, come a tal oggetto molte altre superstizioni si praticavano (22). Eccone una copia (*a*) che trassi dall' Opera de' Monumenti etruschi (23). La deformità del di lei aspetto non può dipendere da imperizia dell' artefice che la incise: manca essa delle principali membra del volto, per modo che staccato quel capo dal busto, non si ravviserebbe altrimenti spettante ad umana figura. E quale infatti sarebbe mai quell'artefice che s'impegnasse a grafire in bronzo, come qui s'è fatto, senza neppur sapere che a quel capo umano vanno aggiunte le respettive sue membra, bocca, occhi, naso ed orecchi? Quella specie d'occhio la qual tien luogo anche d' orecchio contiene una linea retta, ch'è fuori d'ogni imitazione del vero.

§. 4. La situazione delle gambe in perfetta espressione di attività e di celere moto, esclude quello stile dal poter essere attribuito ad infanzia d'arte, la qual'arte tardi, secondo il Winkelmann, aggiunse la imitazione del moto fra le ultime regole immaginate, per dar plausibile esecuzione all' effigie dell' umana figura (24). Manca insomma nell' immagine ch' ora esamino quel secco, quel semplice, e quell' immobile, che secondo avverte il Cicognara, forma il carattere dell' arte che sorge per dirigersi alla perfezione (25). Ma sebbene lo stile ivi dominante sia notato da un contorno che pende al goffo e con-

(*a*) Ved. tav. IX, N.° 5.

torto, pur mantiene una proporzione in tutto l'insieme, ben lontana da quello stile che toccava evidentemente il tempo di sua decadenza (26), o quello dell' infanzia. Il meccanismo del disegno adopratovi ci fa dunque sicuri, che vi s' è voluto effigiare una donna di brutto aspetto, per cui sì questa che altre simili femminili figure, assai frequenti ne' mistici specchi (27), furon credute rappresentative di Cloto, Libitina, Venere infera, Proserpina, la Parca, la Notte, e la Morte; e quantunque nessuno, ch'io sappia, pensò alla Mania, deità infernale e tremenda presso gli etruschi, tutti peraltro convennero nel dichiararla una delle infernali deità, vedendola sì deforme (28). Ora ne siamo assicurati dalla non equivoca etrusca epigrafe 𐌍𐌀𐌄𐌌 *Mean* che leggesi nello specchio mistico qui riportato (*a*), e due figure di simil genere che si vedono in altri due specchi (*b*). Non tutte peraltro si mostrano di sì orrido aspetto come quella della tav. IX num. 5, perchè l' eufemismo dell' arte anche in Etruria sottrasse le di lui opere dalle orrende forme, che dar si dovevano in più antichi tempi ad alcune figure spettanti alla religione. Noi non sappiamo quando avesse principio il culto di questa deità nella Etruria, ma possiamo con qualche verosimiglianza immaginare che ben presto se la figurassero di lei abitatori, s' è vero che il timore cooperasse alla formazione delle prime divinità nel politei-

(*a*) Ved. tav. XXXII.
(*b*) Ved. tav. XXXIII, N.° 1, XXXIX, N.° 1.

cennata, anche Minerva gettava fulmini, principalmente nell' equinozio di primavera (12). Che Summano il fulgoratore notturno, come dicemmo, fosse annoverato fra i nove Dei fulminigeri dei toscani, dobbiamo ammetterlo, perchè l'ammettevano i romani (13), che trassero tali dottrine dagli etruschi loro limitrofi. Anche Giunone possedeva il fulmine stando allato di Giove con Minerva: così almeno stava scritto nei libri degli etruschi (14). Ebbero costoro una particolare devozione alla Fortuna, che Plinio dice essere stata in certi tempi sola invocata da tutti, sola lodata, sola ripresa, stimata volubile, cieca, vagante, incostante, e dispensatrice nel tempo stesso di tutte le cose. Da ciò procede al dir di Plinio medesimo, che i folgori avvertivano delle cose future, e che gli oracoli sapevano le cose avanti che accadessero, e che gli aruspici le predicevano in modo, che ogni più inetto movimento per loro si reputava atto agli augurii. Queste dottrine di aruspicina si trasfusero fuori d' ogni dubbio dagli etruschi ai romani, e frattanto nel territorio vicino a Roma, detto il prenestino e sacro alla Dea Fortuna, come anche sparsamente per tutta Etruria, troviamo quei dischi etruschi, de' quali parliamo altrove, con l'effigie d'una divinità alata che non di rado ha i caratteri della Fortuna (*a*), deità il cui misterioso culto era analogo a quello dei misteri eleusini. In questi specchi non è la sola Fortuna che vi comparisce, ma il

(*a*) Ved. tav. XL, N.° 2, 3.

Fato ancora, che gli etruschi reputavano identico nume di essa, nè per ordinario distinguonsi negli accennati bronzi queste due divinità, se non per la diversità di lor sesso.

§. 3. Oltre quanto abbiamo detto, accenneremo come i mitologi che scrissero circa l'antica religione degli etruschi, si persuasero che oltre Manto nume loro infernale, avessero una dea non men di quello spaventosa e terribile (15), quasi fosse una fortuna contraria. Il di lei nome era Mania presso i latini, e Marziano Capella nomina infatti una dea Furina e la madre Mania (16), come lo ripete Macrobio (17); e dal nome faceasi conoscere identica di Manto, e dei Mani, e frattanto era inseparabile dalla credenza etrusca dei Lari (18). Ma gli etruschi chiamavanla propriamente ИAƎM *Mean*, come si legge in tre dischi manubriati con caratteri etruschi (*a*), tantochè ormai si determinano gli eruditi di riconoscere in questa dea la *Meani*, cioè la Mania o Manua o Manuana ch' è la *dea Manium* sotto la sua forma etrusca (19). Era si laida in origine, che il di lei simulacro appendevasi alle porte per incutere spavento ai male intenzionati, o per allontanarne le lordure che vi si fossero volute fare: era insomma una dea che faceva fuggire dallo spavento (20), ma in progresso di tempo servì di spauracchio ai soli bambini (21). Io credo averne rintracciata l' effigie grafita negli or accennati dischi di bron-

(*a*) Ved. tav. XXXII, XXXIII, N.° 1, XXXIX, N.° 1.

smo. Qui termino coll' osservare, che se all'infernale dio Manto, chiamato anche Vedio (29), cattivo nume presso gli etruschi (30) davasi una moglie (31), certo è che esser potea la dea Mania, della quale or trattai, convenendo entrambi nella rappresentanza, come nelle attribuzioni.

§. 5. V' era una certa credenza nell'antica Italia, secondo la quale chiunque abbandonava questa vita mortale dovea veder Manto e la di lui consorte (32). Un altro nome del dio dell'inferno presso gli etruschi era Februo (33), il quale è riconosciuto per il *Dis* de' romani o Plutone (34), dagli etruschi nominato *Manto*, forse da *Manus* che in antico latino volea dir *bonus*, come alle Furie infernali davasi l'aggiunto di venerabili (35). Zoega ha dottamente ravvicinato il Manto etrusco ed il Radamanto egiziano, nel cui nome era la parola *ament* che volea dire inferno (36). Questo nume era dunque una personificazione dei terrori, della morte e delle ombre che abitano un tenebroso soggiorno, per cui attamente dicevasi pure Vedio, cioè il dio Malo e l'avverso Fato (37). Noi non sappiamo di più rapporto a questa divinità infernale, ma si può credere con un dotto filologo, che sotto un altro punto di vista nella dottrina sacerdotale prendesse un aspetto meno terribile. Forse era colui che riconduceva le anime dalla sfera inferiore alla superiore loro patria (38), simile in ciò al nero e buon Serapide o Canobo d' Egitto, che avea dato il suo nome alla città di Canopo, nel modo medesimo che Manto avea dato, come si dice, il suo proprio a

Mantova fondata da Ocno (39). Io non saprei se gli antichi nostri etruschi abbiano mai effigiato quel nume infernale, ma dal trovare nei mistici specchi, oltre la dea Mania, se pure è tale, anche un uomo di quasi ugual figura, nè di rado assai deforme (*a*) come la donna indicata, starei per credere che questa immagine fosse il dio Manto degli antichi toscani, o l'avverso Fato identico nume colla contraria Fortuna.

§. 6. La dottrina delle deità fulminanti presso gli etruschi ci fa conoscere vari altri numi, che nell' insieme si chiamano *Aesar* (40), e sono le deità degli antichi tuschi e degli antichi germani col nome d'Asii, conosciute per mezzo dell'*Edda* e del *Mibilum* (41). V'è un ordine di tali deità che diconsi velate, le quali Giove consulta soltanto all' occasione di voler manifestare col fulmine la mutazione d'uno stato o etade anteriore (42). Quest'ordine di deità, come sorgente remota dell'esistenza mondana, comparivan di rado, e non furono reputate attive che nelle grandi mutazioni de' tempi (43). Eran quindi credute abitatrici del centro, cioè dell'interior sacrario del cielo. Il numero e i nomi degli Dei velati era occulto presso gli etruschi, nè avean parte che raramente nel culto divino. Noi vediamo in una esposizione memorabile di Marziano Capella (44), come tutto il cielo, secondo le dottrine degli aruspici etruschi, dividevasi in 16 regioni, ove abitavan gli Dei; la prima delle quali era la dimora di

(*a*) Ved. tav. XVI. N.° 4.

Giove con gli Dei velati. Il Müller tenta di resumere e discifrare la dottrina di questi Dei velati nel modo seguente. „ Come all'antico greco, così al tusco appariva la divinità, quasi un mondo vivente, emanata da una profondità oscura ad una forma decisa e costante. Il fondo più remoto di questo mondo, e perciò il più distante da tutti i pensieri e da tutte le cure lo rappresentavano gli Dei velati, che non agivano su questo nostro mondo se non in alcuni momenti delle grandi catastrofi. Dalla lor serie vien Giove come l' essere che domina il mondo e vive in esso (45)„.

§. 7. Presso di loro, o piuttosto confuse con loro compariscono le deità della sorte, le quali nell'etrusca disciplina erano di gran peso, e ad esse apparteneva Norzia, la dea presidente aiperiodi del tempo (46). Una effige della Sorte, secondo la mente degli etruschi, par che sia stata quella figura muliebre alata e nuda ch' io riporto nello atlante di quest' opera (*a*). L' originale monumento consiste in uno specchio mistico trovato in un etrusco sepolcro di Volterra; e qui avverto che molte e molte figure incise in que' dischi son quasi simili alla presente (*b*) (47). Il simbolo che si vede a' suoi piedi non altro, cred' io, potrà rappresentare che la ruota della Fortuna. L' appendice aggiuntavi a foggia di lungo nastro denota la fionda colla quale scagliavasi un certo sasso

(*a*) Ved. tav. XL, N. 2.
(*b*) Ved. tav. IX, N.° 2, 5, XVI, N.° 4.

rotondo, che facendo le veci dell' indicata ruota, venia con forza scagliato, e dove si fermava ivi cadeva la Fortuna (48). Le ali son proprie di questa dea, conforme da Orazio le vengono attribuite (49), per denotarne l'incostanza (50). Quegli ornati che le si vedono al collo, sulla fronte e agli orecchi, insoliti in questi monumenti, conciliano con la nostra figura la descrizione che da Marziano Capella si ha della Fortuna, come la più garrula e la più sfarzosamente ornata d'ogn' altra fanciulla (51). La di lei mossa fugace aumenta alle ali l'espressione di celerità da Orazio attribuitale (52). Qualora si cerchi se dagli etruschi sia stata particolarmente venerata la Fortuna, rispondo che ne troviamo l'affermativa in un passo insigne di Marziano Capella, sagacemente addotto a tal proposito dal Gori, versatissimo letterato in materia di etrusche antichità. Tratta egli della dea Norzia, ove aggiunge esser questa colla Fortuna una medesima dea (53), dicendo che da varie iscrizioni trovate in Etruria, e nominatamente in Volsinio, in Firenze e in Volterra, come anche da alcuni autori latini (54), si argomenta che questi popoli fossero alla dea Norzia particolarmente devoti, onorandola alcuni di essi inclusive col nome speciale di Magna-Dea, forse perchè, come della Fortuna notò Cicerone, fu grande in ogni parte la di lei forza, sia nelle favorevoli o nelle contingenze contrarie (55). Quindi è che la figura femminile alata degli specchi manubriati può rappresentare una deità buona come una cattiva, se indica veramente la Sorte or buona or cat-

tiva dei suoi devoti. Il gutto che sogliono avere in mano tali deità femminili (*a*) alate, denota, secondo io ne penso, l'ambrosia della quale questa dea fa parte ai buoni, ad oggetto di farli beati negli elisi (56), ed ha un radio per notare le azioni degli uomini, ad effetto di premiare o punire chi merita. In fine per alcune iscrizioni e di lei figure ebbe nome di Minerva Fortuna (*b*) (57) e di Lasa (*c*) (58). Aggiunge quindi lo stesso Gori, che un tal nome di Norzia fu dagli antichi applicato alla Sorte ed a Nemesi, e più sovente a Tiche cioè alla Fortuna, come dice aver letto in Marziano Capella (59).

§. 8. Le divinità degli etruschi o eran generali, e ricevevano gli omaggi da tutte le città della confederazione, o particolari, cioè che proteggevano tale o tal'altra città. Alle prime appartenevano, oltre qualche divinità indigena, i grandi Dei de'pelasghi, come per esempio Giove, Giunone, Minerva, che aver doveano ciascun di loro un tempio in ogni città regolarmente organizzata (60). Giove avea, secondo gli etruschi, un consiglio divino, formato da sei divinità maschili e sei femminili (61), giusta le idee del dualismo di quegli erronei culti; e così figuraronsi un' alta gerarchia celeste di deità con Giove, associate nel governo dell'universo quasi altrettanti di lui ministri, i quali venivan chiamati con generico nome

(*a*) Ved. tav. XXXII, XXXIX, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XL, N.° 3.
(*c*) Ivi, N.° 4.

Consenti e Complici, come a dire consapevoli e consenzienti, perciocchè il nome loro proprio, di senso più arcano e misterioso, era ignoto (62); o piuttosto que'nomi volean dire nella lingua latina gli escenti insieme, perchè secondo Arnobio nascono e spariscono insieme nel tempo medesimo (63). Ma questi nomi a vero dire spettavano ai latini, e non son propriamente antichi toscani. Quelle deità spettavano ad un ordine inferiore, e si rappresentavano più vicine alla natura esistente ed al genere umano, e perciò temporarie, cioè mortali, come Dei d'un epoca del mondo terminato, mentre le deità velate, delle quali facemmo parola, come sorgenti rimote della esistenza, sopravvivevano alle altre. Non di rado per altro dai romani scrittori furon confusi gli Dei Velati coi Complici, coi Consenti e coi Penati, e le deità degli etruschi con quelle de' romani e de'greci, presso i quali eran loro assegnati i nomi di Giunone, Vesta, Cerere, Diana, Minerva, Venere, Marte, Mercurio, Giove, Nettuno, Vulcano ed Apollo (64): categoria che non corrispondeva neppure perfettamente con quella dei romani, i quali v'introducevano Bacco ed altre deità.

§. 9. Neppure è noto abbastanza se Giove fosse o nò addetto ai Consenti; sicchè è probabile che attese le sue relazioni coi due mentovati ordini delle deità presso gli etruschi, s'immaginasse quel dio posto in mezzo a loro, qual centro di tutto il mondo divino, e dichiarato l'anima del mondo (65), mentre fu tale, secondo Seneca, il

parere degli etruschi (66). Da qualchè detto ancorchè oscuro d'antico scrittore, si potrebbe arguire che gli Dei consenti presso gli etruschi fossero stati identici coi fulminigeri, se Giove, come credevasi, consultava i suoi Consenti o Complici per scagliare i fulmini ordinari, mentre questi Dei potevano anche da sè medesimi fulminare; ma non confrontano fra loro nè pel numero nè per i nomi. Il nome loro *Consentes* par che indichi essenzialmente l'esser congiunti coll'ordine presente del mondo e della natura, il qual ordine è dominato da loro; e difatti l'anno fu diviso tra loro dodici, dicendosi che Minerva fulminava nel marzo, Saturno facea lo stesso nel dicembre, Vertunno dominava principalmente nell'autunno, così ogni altro dio aver poteva la sua stagione (67).

§. 10. Questi numi eran dunque degli esseri intermediari, impiegati da Giove a titolo di ministri nel governo del mondo (68). In quanto a lui, chiamato Tina in etrusco (*a*), il suo posto era assai più elevato. Riconosciuto, come s'è detto, l'anima del mondo, era considerato la causa delle cause, il primo soffio che vivifica tutte le cose, e per conseguenza il destino e la provvidenza. Gli etruschi vedevano in lui la natura che tutto produce; era in somma per essi il direttore e conservatore dell'universo (69). Questi detti ci vengono dagli storici per opera di Seneca, ma le idee son certamente etrusche. Un sentimento

(*a*) Ved. tav. IX, N.° 3, XXXIII, N.° 2.

profondo dell'infinito caratterizzava la nazioen, della quale ora si parla; i suoi legami con l'oriente son più che verosimili, e noi sappiamo che le religioni di Samotracia furon trasportate nel suolo d'Etruria. Quel che l'India, la Persia, o l'Egitto insegnavano de' lor grandi Dei, non potevan gli etruschi saperlo ugualmente e trasferirlo al loro Giove? (70).

§. 11. Ebber gli Dei consenti anche il nome talvolta di Dei potenti *Dii potes* dai libri augurali presso i romani (71) passati a loro dagli etruschi, ed a questi, come credesi, dai fenici, e si dissero anche Cabiri divinità che in Grecia ricevettero un misterioso culto, il più antico di quanti ve ne furono fondati. Dall' isola di Samotracia ricevettero i greci, insieme con la teogonìa più recondita di questi Dei, la fede di una vita futura. Per opera di quella dottrina si convincevano i devoti, che gl'iniziati potesser divenire migliori in questa vita, e dopo morte più felici nell'altra. È però una ricerca la quale ha trattenuta l'attenzione dei dotti, come i Cabiri si vedessero e in Menfi (72), ed altrove, non men che in Etruria sotto la speciosa forma di pigmei; ed altresì come s'accordasse tal forma, non dico già col concetto, secondo il quale Efesto o sia Vulcano è il sommo nume del culto cabirico, e le altre deità sono emanazioni di lui, ma pur semplicemente con l'appellazione pel solito apposta ai Cabiri, quella cioè di Dei maggiori. Potrebbe servire di adeguata risposta che i primi Cabiri essendo deità ministre o sia camilli, per-

ciò furono effigiati fanciulli (*a*). Oltre di che in qualità di numi e de' più antichi, naturalmente s' immaginava ch' ei fosser d' aspetto venerando e senile; ma in qualità di camilli, che presso gli etruschi volea dir garzoncelli, tenesser forma di giovanetti. La rozza ma fedele idoloplastica non seppe dunque altrimenti che nella forma di pigmei conciliar que' concetti riluttanti fra loro. A tal forma connettendosi dunque l' idea di forze soprannaturali, non è sorprendente che le deità stesse, effigiate nane sotto altro rapporto, apparissero in forma di giganti; e neppure sembrerà strano che quella immagine informe dei primi Cabiri si trasfigurasse nelle rigogliose forme dei Dioscuri (*b*).

§. 12. Come i naviganti non istimano salutare l' apparizione d' un solo Dioscuro, ma il segno bensì delle due fiamme unite, così nell' insieme loro i Cabiri son le grandi deità salutari, nè sono adorati un per uno, ma congiuntamente. Perchè dunque il nome completamente n' esprima l' indole comune, forza è che dinoti i collegati indissolubilmente come Dioscuri (73). Noi vediamo difatti nelle etrusche rappresentanze loro non essere sempre mancanti di certe linee o sbarre che insieme li legano (*c*). Riportando il pensiero su quel che s' è riferito n' emana un concilio di numi, un ben connesso insieme di deità, qual trovasi presso gli

(*a*) Ved. tav. IX, N.° 4, e XXXIX, N.° 2.
(*b*) Ved. tav. XVI, N.° 3, e XVII.
(*c*) Ved. tav. IX, N.° 4, e XXXIX, N.° 2.

antichi etruschi. Ignoti ne sono i nomi singolari, come dicemmo poc' anzi (74), ma collettivamente presi, eran chiamati Consenti e Complici, pretta spiegazione, anzi traduzione letterale del nome di Cabiri, ove c'attenghiamo al significato ascrittole. Per poco che si rifletta al sesso doppio di queste deità (*a*), vi si rinviene quel settemplice numero cabirico, il quale si risolve in Giove, come nell' unità: sono più numi, ma son come un solo. I coloni pelasghi, come attesta la storia, avean trasportato in Etruria questi lor nomi; ed è per l'appunto di questi che Varrone assicura essere stati essi chiamati *Complices*, non potendo vivere e morire che insieme (75). Vano riuscirebbe ogni tentativo di voler dipingere più vivamente quelle deità consorti. Eran esse un emblema del concetto fondamentale e magnifico del collegato movimento de' luminari celesti: di quel coro, in cui niun membro può mancare, senza che il complesso ne crolli, di quegli astri ai quali è veramente applicabile il detto, che insieme nati non posson morire che insieme (76).

§. 13. Il nome probabilmente fenicio di Cabiri non par che significhi altra cosa, fuorchè grandi, potenti e forti (77). Erodoto attribuisce ai pelasghi l' origine e fondazione delle Orgie di Samotracia (78), e pare a lui che alcune catastrofi della natura avvenute in quell'isola, abbiano intimorito per modo i pelasghi, che s'indussero a divinizzare gli astri, che in seguito sempre adoravano, cre-

(*a*) Ved. tav. XXXIII, N.° 4, e XXXIX, N.° 3.

dendo che solamente le sfere celesti potessero agir sulla terra, e nelle sue viscere, e sul mare che in gran parte la copre, e intanto domare i metalli per mezzo del fuoco. È pertanto assai credibile che gli egiziani, i fenici, e gli abitanti dell'Asia minore molto prima dei pelasghi, avessero associato a' loro Dei potenti l' idea del potere tellurico e del celeste. Un dei più rimarchevoli trattati dell'antichità su i Cabiri, par che sia quel di Ferecide. Secondo questo scrittore i Cabiri son figli d' Efesto o Vulcano, e di Cabira figlia di Proteo: son tre maschi e tre femmine, ed han dei nomi pieni di mistero. L' antico istorico Acusilao riconosce ugualmente Cabira per moglie d' Efesto, e cita tre Cabiri, ed altrettante ninfe cabiridi, ma con i loro genitori non compariscono le femmine, forse a titolo d'androgini, generando di lor propria sostanza, secondo l' antica fede d' oriente (79). Gli etruschi par che seguissero questa massima, giacchè ne' mistici specchi si vedono talvolta i maschi senza le femmine (*a*) e tal' altra le femmine senza i maschi (*b*), cosicchè si vedono le donne tener luogo di maschi ed i maschi delle femmine (*c*). Or benchè sette siano dichiarati i Cabiri, pari al numero de' pianeti, pure atteso che si considerano potenze del cielo, che dominano in un medesimo tempo sull' aria, sulla terra e sul mare, formando fra loro diverse com-

(*a*) Ved. tav. XXXIX, N.° 3.
(*b*) Ved. tav. XXXIII, N.° 4.
(*c*) Ved. tav. XVI, N.° 1, e XXXIII, N.° 3.

binazioni, così è variato il numero de' Cabiri, ed il genere loro, annoverandosene ora due, ora tre, ora quattro (*a*), ora maschi, ora femmine, come appunto si ravvisano effigiati nei dischi sacri (*b*).

§. 14. Lo Scoliaste d' Apollonio Rodio ci ha conservato un prezioso frammento dei nomi originali de' Cabiri di Samotracia, che sono *Axieros*, *Axiochersos*, *Axiochersa*. A questa triade s'aggiunge una subordinata divinità chiamata Cadmilo, o Casmilo: nomi che han l'apparenza d'esser nati in oriente, e se ne danno da taluni le interpetrazioni nel modo seguente. *Axieros*, che significa in egiziano il potentissimo, il grande, sembra non altro essere che *Phtha* o Efesto, cioè Vulcano (*c*): *Axiochersos* vuol dire il gran fecondatore: e dovrebb' essere *Ares* Marte, il pianeta nominato in lingua egiziana Ertosi, voce che presenta la medesima idea: *Axiochersa* è per conseguenza la gran conservatrice Afrodite o Venere la compagna di Marte (80). Io son persuaso che i due personaggi allato di Vulcano in uno specchio mistico (*d*) tengan luogo di Marte e Venere, cioè due fecondatori della natura mondiale. Il quarto personaggio Casmilo è in vari modi spiegato, ma secondo il Bocarto significa un servo, un ministro del nume (81). Io che trovo

(*a*) Ved. tav. IX, N.° 4, e XXXIX, N.° 3, XVII.
(*b*) Ved. tav. XXXIII, N.° 4, e XXXIX, N.° 3.
(*c*) Ved. tav. XXXIX, N.° 4.
(*d*) Ivi.

ne' mistici specchi degli etruschi Marte e Venere insieme uniti (*a*), ho luogo di credere che abbiano relazione all' indicato dualismo, sebbene un solo esempio non possa a mio credere, consolidarne abbastanza la massima.

§. 15. Il Creuzero è di parere che queste deità sieno le supreme potestà cosmogoniche, e il tutto insieme un gran simbolo della mondiale armonia. *Axieros* o Efesto rappresenta, come s' è detto, il *Phtha* egiziano, la forza primitiva, il primo soffio di vita, il Cabiro per eccellenza, il padre di tutti gli altri che ritengon pure il di lui nome; per essere usciti dalla di lui sostanza (82). Si dice poi che la dottrina di Samotracia dava a Marte, creduto l'*Axiocherso*, per sua sposa *Axiochersa* ch' era Venere: idea fedelmente conservata dall'antica scultura (*b*), la quale avvicinava sempre Venere a Marte nei templi, come su i lettisterni. Mentre le due grandi divinità, o i figli di Vulcano, i Cabiri che sono a'suoi fianchi si uniscono per produrre il mondo, un quarto personaggio assiste alla loro operazione in qualità di ministro o servo, come un genio afrodisiaco favorevole all' atto di Marte. V' è chi lo nomina *Gigon*, il festevole e gaio dansante, e gli fan tener luogo or di Ercole, ora di Bacco, l'uno e l'altro in aspetto di fanciullo, come in uno specchio mistico etrusco si vede fra le braccia di Vulcano (*c*), a cui si dava per figlio nel culto di Sa-

(*a*) Ved. tav. XL, N.° 5.
(*b*) Ivi.
(*c*) Ved. tav. XXXIX, N.° 4.

motracia (83). Questo era pertanto il senso nascosto del misterioso simbolo del fallo, sì celebre nella religione di Samotracia, contro il quale han tanto declamato i Santi Padri, mentre è sì raro a vedersi nei monumenti dell'arte. Esiodo conformemente alla leggenda di Samotracia chiama Venere la sposa di Marte, ma non parla de' suoi rapporti con Vulcano. Anche gli etruschi non pongon mai ne' loro dischi di bronzo manubriati Vulcano in compagnia di Venere, sebben questa vi si trovi sì spesso effigiata. Frattanto questa Dea si mostra in uno specchio con indizi decisi dei di lei legami con Marte, loro tesi da Vulcano, facendosi vedere colla gamba destra avviluppata nella rete, che tiene colla mano sinistra tentando di liberarsene (*a*).

§. 16. I moderni filosofi vedono in questo concetto Vulcano che prende e ritiene immobile in una inestricabile reta la coppia adultera di Marte e Venere, e lo considerano come il grande Axiero, il dio potentissimo del fuoco, il cui alito invisibile penetra, inviluppa ed imprigiona tutto ciò che respira, inclusive le potenze creatrici (84). Una differente forma della dottrina samotracica è indicata in un passaggio di Plinio. Scopa, dice il naturalista, avea fatte tre statue rappresentanti Venere, Poto, e Fetonte, che godevano in Samotracia del più santo di tutti i culti (85). I mitografi pensano che Fetonte sia l'*Axieros* il quale dà luce, e Venere *Axiochersa*. In

(*a*) Ved. tav. XVI, N.° 2.

quanto a *Pothos* non son concordi nel darli una soddisfacente interpetrazione, ma dai dischi manubriati etruschi non par difficile il rilevare ch' ei sia l'Amore, la bramosia, come s' intende anche meglio pel confronto di più specchi col soggetto medesimo.

§. 17. Altri archeologi manifestarono altri concetti relativamente ai tre nomi dei Cabiri di Samotracia, da'nostri primi toscani con poca variazione inseriti nel religioso lor culto. Un passo insigne di Cicerone che per la sua chiarezza non richiede commento, potrà introdurci all'indagine di tal culto, che a me sembra rilevarsi anche dai monumenti etruschi. „ I Dioscuri, dice il romano oratore, anche presso i greci con vari nomi appellavansi. I primi tre si dicevano anacei, che in Atene erano i tritopatori Zagreo,Euboleo, Dionisio, nati dall' antichissimo re Giove e da Proserpina (86) „. Produco a confronto di ciò un disco di bronzo d' opera etrusca a grafito, dove si vedon due giovani sedenti (*a*), che si posson credere i Dioscuri accennati da Cicerone. E poichè i tritopatori già indicati non eran dagli antichi reputati diversi dai Dioscuri meno antichi, figli di Tindaro (87), così neppure l'artefice di questo disco ha posta gran differenza tra la maniera di rappresentare i suoi tritopatori, e quella consueta colla quale in altri specchi etruschi soglionsi vedere i Dioscuri figli di Tindaro (*b*) (88) coi

(*a*) Ved. tav. XVI, N.° 3.
(*b*) Ved. tav. XVI, N.° 1, e XVII.

loro nomi ϨAϽ *Castor* ϽV†ᒧVᒣ *Pollux* (89). Or si ristringe l'esame a quel giovine che sta in piedi nel mezzo dei due sedenti. Cicerone, come osservammo, nomina Dionisio il terzo tra i Cabiri, uno dei quali era Cabiro antico re d'Asia, in onore di cui furono istituite le cerimonie sàbazie (90), riconosciute per le stesse che ammettevansi nel culto cabirico, non essendovi gran differenza tra questi culti (91). Se dunque i due giovani sedenti son simili ai due Dioscuri, sarà quel terzo a loro aggregato Dionisio, o sia Bacco Sabazio tanto celebre nell' antica religione del paganesimo, e particolarmente quel dei misteri (92). Il barone di Saint-Croix che molto di essi ha trattato, sostiene che in antico due soltanto erano i Cabiri personificati (*a*), ma poi si venne a nominarne tre (*b*), indi quattro (*c*) ed in fine anche sette coll'aggiunta d'un ottavo (93): alterazione che ha secondato il progresso de' tempi. Tuttavia sono annoverati tre presso la più gran parte degli scrittori (94), non pochi dei quali ne danno i nomi, non però fra loro concordemente: cosa notata anche da Varrone (95).

§. 18. I monumenti etruschi sembrano venire in appoggio del parere di un celebre letterato oltramontano, secondo quello che son per dire. Leggesi pertanto in un mistico specchio (*d*) accanto

(*a*) Ved. tav. IX, N. 4, e XXXIX, N.° 2.
(*b*) Ved. tav. XXXIX, N.° 3.
(*c*) Ved. tav. XVII.
(*d*) Ved. tav. XVI, N.° 2.

ad uno dei soliti due giovani sedenti la parola etrusca sinora inesplicata ƎᒧIAMᒧ assai collimante colla voce greca Λιμαινω, *sono affamato*, ch'è la πενια o penuria accennata dal ch. Schelling per fame, penuria ed intensa brama (96) rappresentata dal cabiro *Axieros*, che sta in luogo della infruttifera ed avida Cerere, mentre il giovine che in altro specchio occupa lo stesso posto ed è quasi nell' atteggiamento medesimo, rappresenta uno dei meno antichi dioscuri, come lo manifesta il di lui nome scritto in etrusco ƆV†ᒧV1 *Polluce* (*a*), ed ha dirimpetto l' altro giovine dichiarato pure dioscuro dal nome ƧAƆ *Castore* che gli è vicino. Anche la voce tusca MAᐊAᒧ che si trova nei mistici specchi presso due giovani non dissimili dagli accennati, ha qualche analogia col greco Λαρος, che significa avido, avaro, avidità d' esistenza (*b*): voci tutte che si risolvono nell' essenza di Cerere prima divinità samotracia, significativa di bramosia, indicata sì da Plinio che dallo scoliaste di Apollonio Rodio. Il giovine che nel disco manubriato della tav. XVI num. 2, sta dirimpetto a quello che ha l'iscrizione etrusca ƎᒧIAMᒧ, porta egli pure presso di sè la parola etrusca ƎƧ↓Ǝ, che per quanto sia difficile a pronunziarsi, pure si trova molto affine col greco Εχης ovvero Εχευης, che significa *ricco*, *opulento*, *che ha*, e sarebbe questo in opposto senso all' altro che per la sua nudità mo-

(*a*) Ved. tav. XVI, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XXXIX, N.° 4, XLI, N.° 1.

stra desiderio d'avere e povertà, e secondo il prelodato Schelling terrebbe luogo di quella Cerere, o forza motrice, per la cui continuata attrazione tutto quasi magicamente dalla fluttuazione originaria recasi a confermazione e realtà, come già poco sopra ho accennato. Egli è coperto nelle parti del corpo inferiori qual Giove, in cui gli etruschi vedevano la ricca natura che tutto produce, il direttore e conservatore dell'universo (97). Le due personificazioni della natura divinizzata saranno dunque in questi dischi di bronzo manubriati i giovani sedenti, vale a dire permanenti nel mondo materiale (98). In altro specchio trovasi di contro al desiderio un simil giovane coll' etrusco nome V⅃ᒣA che potrebb' essere omonimo di Fetonte (*a*), nominato da Plinio tra le principali cabiriche divinità (99), il figlio del sole, di quell'astro cioè che fu da Orfeo venerato sotto il nome di Apollo (100), e noi poco sopra leggemmo che Plinio ci dà per principali divinità cabiriche il Desiderio, Fetonte e Venere, la qual ultima pure si trova nei precitati dischi manubriati nel mezzo ai due giovani mentovati. Nè v'è dubbio d'equivoco intorno alla rappresentanza di Venere, giacchè in alcuni di questi bronzi è la figura femminile medesima sempre ripetuta, e qui coll' epigrafe ИAᗡVᛏ *Turan* (*b*), che in etrusco linguaggio significa Venere (101).

§. 19. Rammentiamoci che Pausania ci dà

(*a*) Ved. tav. XLI, N.° 1.

(*b*) Ivi.

pure i nomi delle tre divinità cabiriche personificate in tre statue eseguite da Scopa il famoso greco scultore (102), ove in luogo della Venere accennata da Plinio è nominato l' Amore (103). Passiamo pertanto alla considerazione di questa Dea dagli antichi filosofi descritta e spiegata, premettendo che Platone stabilì l' esistenza di due anime del mondo, una delle quali nominò *mondana*, creata col mondo, d'una forma simile quasi a quella del mondo medesimo; l'altra da lui fu detta *sopramondana* e segregata dal mondo stesso, e di lui effettrice ed artefice. A questa detter gli antichi il nome di Venere celeste, secondo Plotino che la descrive (104). Passa quindi a notare l'altra pur nominata l'anima del mondo, non già dall'orbe nostro divisa, ma con esso strettamente congiunta ed associata, e questa chiama Venere *inferiore* ed anche Amore, e crede ch'ella fosse generata da Giove, che del mondo era creduto l'anima principale (105). Sicchè non senza fondamento fu detto essere l'*Axiochersa* la gran fecondatrice Afrodite o Venere compagna di Marte, ch'è l' *Axiochersos* (106). Or mentre che le due divinità emanate da *Axieros* unisconsi per generare il mondo, una quarta persona assiste alle loro operazioni in qualità di ministro, quasichè ne fosse egli stesso l'attore. Tra i vari nomi oppostili ha quel di Dionisio, ma in Samotracia si chiamò Casmilo il figlio di Vulcano *Axiero* e di Cabira (107). I greci chiamaronlo *Hermes* ed è l'Erme itifallico rammentato da Cicerone (108). È questo un Dio mediatore che pone in comu-

nicazione il cielo e la terra, il mondo dei corpi con quel degli spiriti, e in questa guisa conduce al suo termine l'opera della creazione universale (109). I greci chiamaronlo Γιγων (110) *Gigon* il brioso Dio della mensa, il dansante che figura in qualità di ridente, schersevole, un genio afrodisiaco, il qual favorisce l'atto di Marte e sorride alla nuova creazione (111). Ma gli etruschi par che abbiano dato a questa divinità un altro nome, imperocchè in uno specchio manubriato si vede Vulcano che ha qual figlio tra le sue braccia un giovanetto, presso a cui leggesi con etrusche lettere ИVᒧ8V⊙ *Thuphlun* (*a*), ed in altro specchio un simile giovanetto chiamato pure in etrusco ΜИVᒧ8V8 ***Phuphluns*** (*b*)(112), l'uno e l'altro è senza dubbio il Bacco-Dionisio. Il primo etrusco nome è tenuto dal suo interpetre per una variazione, e non già per una traduzione etrusca del nome usitato tra i greci o pelasghi, per additare il Dio del vino ***Biblynos*** oppure ***Bubleus*** (113). A me pare piuttosto che le due voci etrusche partecipino del greco Χηφλην, cioè Χωροφιλεω *libens versor*, cioè vivere lietamente, lo che meglio additerebbe il carattere gaio del già descritto *Gigon* e Dionisio.

§. 20. ***Phuphluns*** è dunque Bacco, il quale vibra il tirso, l'inventore del vino; *Tinia* un dio fulminatore, come il *Veiovis* presso i latini. Pare che a similitudine dei romani, appo i quali era

(*a*) Ved. tav. XXXIX, N.° 4.
(*b*) Ved. tav. XLI, N.° 2.

un Giove supero ed uno infernale, così presso gli etruschi era in venerazione il Bacco supero col nome di *phuphluns*, e l'infernale con quel di *Tinia*. Noi possiamo vedere in uno specchio mistico (*a*), pubblicato dall'istituto di corrispondenza archeologica (114), il Bacco *Tinia* qual Giove in età provetta con fulmine in mano, stando in mezzo a Giunone ed a Venere in atto di essergli presentato da Ercole, cioè dalla virtù personificata (115), un genietto rappresentante un neofito iniziato nei misteri bacchici. Il celebre Orioli che dottamente interpetra questo bel monumento, trae da Lattanzio che ciò è secondo le idee di Pittagora, il quale nell'emisfero del cielo metteva un Giove superno, una Giunone celeste ed una Venere suprema, e nell' emisfero inferiore poneva un Giove-Dite, una Giunone-Proserpina ed una Venere-Libitina (116). Se poi trassero gli etruschi questa liturgia da Pittagora, o Pittagora dalle toscane dottrine, è difficile il determinarlo. Solo potremo osservare che il monumento per la sua perfezione si mostra posteriore non poco alla diffusione della dottrina pittagorica nell'Italia.

§. 21. Secondo quel che ci mostrano le pitture de'vasi dipinti, questi specchi tenevansi in mano dagl'iniziati o dai devoti, guardandoli forse dalla parte lucida e speculare, come lo mostrano gli ornati di fusoria che in questi dischi si trovano attorno al loro labbro. Or questa parte per esser lucida rappresentando il cielo, porgeva oc-

(*a*) Ved. tav. XXXII.

casione di ponderare in essa il vero cielo empireo, sede costante dei numi e delle anime fatte beate, non chè dell'universo, dell'intiera natura, e delle cause visibili o invisibili ch'essa racchiude, e che Plotino chiama essenze reali o cause (117. Allora l'anima del meditabondo iniziato spogliavasi delle falze opinioni sopra ciò che costituisce il suo essere, e sopra i beni ed i mali, affine di riceverne delle notizie più vere e più elevate. Essa veniva in cognizione d'essere l'intiera persona, e che la terra non fosse per lei che un puro esilio, che la sua patria è il cielo, che nascere è morire per l'anima, e morire è per essa il tornare ad una vita novella rappresentata dall'essere iniziata ai misteri (118).

§. 22. L' interna parte di que'dischi o specchi mistici rappresentando nei lor grafiti i Dioscuri, che sono, come abbiamo detto (119), l' emblema del concetto fondamentale e magnifico del collegato movimento dei luminari celesti, rammentava ugualmente all'anima dell' iniziato la patria celeste, da dove era scesa nella materia, e dovea tornare. Le divinità samotraciche, mentovate superiormente, dicevansi unite per generare il mondo, e considerate in questi specchi come effettrici delle anime che del mondo medesimo facevan parte. Così la Venere in questi grafiti frequentemente effigiata in qualità di anima del mondo, invitava le anime che la meditavano a considerarsi come parte di lei nel discendere ne'corpi umani, e quindi staccarsene per tornare all'empireo. Così dicasi d'altri soggetti disegnati in quei dischi, ove

non di rado si trovano anche rappresentati allegoricamente il cielo e la terra e l'inferno, come nel Mercurio, e nel Bacco supero ed infero, Giove superno e Giove Dite, Giunone celeste e Giunone Proserpina: soggetti che spettano propriamente al destino delle anime separate dal corpo, e per cui cred'io che questi singolari monumenti, veri etruschi e non d'altre nazioni, meno che dai romani e specialmente dai prenestini si ponevano nei sepolcri, ove per ordinario si trovano. In conferma di quanto s'è detto, può stare l' interpetrazione di un celebre mistico specchio, dottamente scritta da un moderno archeologo quanto mai erudito in etrusche antichità.

§. 23. Non altro può rappresentare lo scarabeo qui riportato (*a*) coll' epigrafe ELINA Elena se non che l' anima, la quale ha le ali, come alla protome d'un' anima o d'uno spirito ben s'adattano. I moderni archeologi giudicarono anch'essi nei monumenti etruschi la protome d' Elena, simbolo dell'anima. Ecco in qual modo il cultissimo Orioli spiegò il significato di un mistico specchio, del quale io avea data soltanto la descrizione del soggetto ivi espresso (120). „ Elena, egli dice, cioè l'anima, si riconcilia con Menelao suo tutore celeste, che ivi perciò si figura nell' attitudine d' uno de'Dioscuri, essendosi spogliato del monile, vale a dire delle basse afflizioni e della vile materia di questo basso mondo, che son dono di Venere, cioè di colei

(*c*) Ved tav. XXXIX, N.° 5.

per la quale riceviamo questa vita inferiore e terrena (121) „.

§. 24. Un altro monumento, prodotto anch'esso dalle arti d'Etruria, ci conduce in certo modo alla conferma di quanto dicemmo. V'è Elena sedente in atto di porgere la mano destra ad Agamennone (*a*). Ora il già lodato Orioli che da lungo tempo, come dic' egli stesso, considera gli specchi mistici come allegorica e sacra cosa, la quale ai fatti dell' anima abitualmente si riferisce, e vede in quella parte della copiosa composizione che ora accennammo, il riconciliarsi di questa con la virtù, o dir vogliamo il di lei ritorno alla innocenza, che la fa degna di risalire al cielo; sicchè qui s'esprime, per di lui avviso, l' allegoria della riconciliazione di Elena con Menelao. Agamennone il re dei re, è figura, com' egli crede, della ragione imperante, ed è perciò in atto di prendere per mano Elena pentita e corretta degli antichi errori, cioè l' anima errante e pellegrina, che a vergognoso indizio di quelli conserva ancora le frigie bende e le vestimenta lascive (122). Agamennone indossa un velo che gli parte dalla sommità del capo fino ai piedi, come le anime che entrano nell'empireo infernale (123). In fine v' è Menelao, cioè la Virtù che le presenta il nappo dell'oblio (124). Da un' altra parte è Paride o il vizio abbandonato dall'anima: Elena le volta le spalle con una tal quale indolenza, che ben simboleggia il protervo induramento e il disprezzo dei

(*a*) Ved. tav. XXXII.

malvagi per le vittime di loro seduzione. La Dea-Mania però lo accoglie, facendogli presente della sua funesta corona, come a colui che sotto le leggi soccombe delle anime non purificate, ed è nel potere della dea de' morti. Dopo la dea v'è Memnone-Aevas, così chiamato anche in altri monumenti d'Etruria, e qui posto come ad esempio d'un altro suddito di Mania, e d'un altro dei tanti proci, o certamente complice e promotore degli errori di Elena, o dell' anima, camminante però dallo stesso lato d'Alessandro Paride e suo compagno nella mala sede, la quale ha meritato.

§. 25. Superiormente a queste figure nel disco v'è un altr'ordine di figure, ove il dotto Orioli ravvisa la presentazione in cielo a tre divinità superiori, dell'anima già purificata, ed uscita appunto dalla legge della Dea dei Mani, per tornare all'antica sua sede celeste. Davanti ai troni di queste tre divinità, Ercole nuovo simbolo della virtù che trionfa, presenta a ricevere il premio ad essa dovuto l'anima in forma di alato fanciullo, cioè innocente (125), di un neofito delle liberali, che in etrusco è nominato *Epeur* (126). Ercole infatti presenta il suo neofito a *Tinia* ch' è il dio libero o il Bacco infero (127). Così noi troviamo in più modi verificato il plausibile supposto del cultissimo sig. prof. Orioli, che questi specchi mistici rappresentino, come dicemmo in principio, cose animastiche. Nè io medesimo fui alieno da tal sospetto, dove ragionai di questi enigmatici monumenti (128), avendo io già fatto palese qualche anno prima del prelodato signor professore

il supposto „ che si fregiassero tali sacri arnesi, ora trovati negli antichi sepolcri, con soggetti allusivi a Bacco ed ai suoi misteri, quasi amuleti di occulte significazioni spettanti alle anime separate dai corpi ed al nume che loro assegnavasi (129) „. In fatti risalgasi per un momento alle primitive idee della religione pagana, le quali pare che abbiano avuta cuna in Egitto, e troveremo in qual modo furono le anime vigilate e guidate da Bacco. Il Creuzero che più d' ogni altro scrittore ha finora studiate le dottrine spettanti a quel nume, trae dai classici che Osiride presso gli egiziani è lo stesso che il sole, il quale allorchè percorreva la parte estiva del zodiaco, lo dicevano re delle cose superiori, e quando aggiravasi al solstizio iemale, era dichiarato re dell'emisfero inferiore e delle cose sotterranee, e quindi anche qual giudice infernale, e dei morti (130). Nota frattanto che Erodoto nominando Cerere in luogo d' Iside, e Bacco in luogo di Osiride, così scrive. „ Dicono gli egiziani che Cerere e Bacco presiedono alla cose sotterranee (131), e combina colla sentenza che da Eraclito trae Plutarco (132), cioè che Bacco sia stato reputato lo stesso che Osiride e Serapide (133), giudici entrambi dei morti.

§. 26. La distribuzione in Dei velati e consenti si riferiva, secondo la fede etrusca, alla natura ed alla vita stessa degli Dei. Non pare che nel senso medesimo i Penati, che pur si trovano presso gli etruschi, avesser formata una classe particolare di Dei, ed è perciò che gli antichi scrit-

tori non sepper darcene una idea distinta; ma ci dicon bensì che Roma, il Campidoglio ed i templi erano sotto la loro protezione, e perciò detti Penati pubblici dello stato: così lo furono anche delle città d'Etruria. I Penati del tempio di Vesta divennero i più celebri, senza che fossero i più antichi, nè i più originari. Nigidio presso Arnobio parlando della disciplina etrusca sui Penati, c'insegna che ve n'erano quattro classi, alcuni di Giove, altri di Nettuno, altri degli Dei inferi, altri degli uomini, dove trovasi espresso il pensiero, che i demoni fossero in parte anime dei defunti, e in parte esseri della terra, dell'inferno, dell'acqua e del cielo. Cesio par che nomini i penati pubblici d'Etruria, ovvero universalmente venerati, quando accenna come tali la Fortuna, la Cerere, il Genio ioviale, il Pale o servo di Giove (134): tutte queste notizie vengono a riunirsi nell'idea di Vesta il primo penate e la Dea intima per eccellenza (135).

§. 27. Se noi confrontiamo colla natura dei Penati quella dei Lari, scopriremo facilmente perchè i primi sono in un rango più elevato che gli ultimi nella gerarchia dei genii. Difatti i Penati sono originariamente Dei di una forza naturale personificata, che provvede l' uomo di quanto è necessario al di lui ben essere. D'altronde i Lari non furono che uomini, i quali divenuti puri spiriti, perchè abbandonarono le umane spoglie, non amavano che dimorare intorno alla casa ch' essi abitarono, e vegliare su di essa, e guardarla come cani vigilanti (136). Molti mitologi sono

di parere che gli Dei lari ed i penati siano gli stessi; e realmente queste divinità sembrano esser talvolta confuse (137). Havvi però un divario (138), che i Penati hanno un'origine divina, ed i Lari un'origine umana, come abbiamo veduto. Si ammettevano talune persone all'adorazione degli Dei lari, che non avrebbero potuto partecipare del culto dei Penati. Non si rendeva culto a questi ultimi che nella parte più remota della casa, mentre i Lari erano adorati nelle pubbliche strade, nel campo e sul mare (139). Siccome poi questi Lari altro non erano che le anime degli antenati esaltati in Dei, così molti scrittori antichi hanno sostenuto che genio e lare siano la cosa medesima (140).

§. 28. I Mani sovente confusi coi Lari avevano la loro dimora nel mondo sublunare, fra la luna ed il cerchio della terra. Il mondo inferiore era egualmente loro assegnato come residenza d'una dimora sotterranea. Secondo la credenza romana, verisimilmente derivata dalla disciplina etrusca, i Mani salivano tre volte per anno nel mondo superiore il 24 agosto, il 5 ottobre, e l'8 novembre: questi erano i giorni religiosi, in cui si poteva intraprendere e trattare qualunque importante affare. Il popolo rappresentavasi questa migrazione periodica delle anime per mezzo di una pietra chiamata *manalis* o de' Mani, ch'era posta sopra un antro, e che si prendeva comunemente per la porta dell'inferno. V'eran dunque alcuni giorni dell'anno, in cui credevasi che queste anime venissero a visitar la terra, nella

qual circostanza celebravansi dei misteriosi ed occulti riti, il contenuto dei quali, attesa la loro segretezza, non ci è pervenuto. Ma sappiamo che facevasi una festa delle anime, quando il sole era nell' Aquario, la quale consisteva in offerte ai Mani. Questi usi erano presi dagli orientali per opera di Pittagora e degli etruschi. Eran pertanto le anime degli antenati riverite al pari degli Dei, e venivano in cert' epoche dell'anno a visitare i loro discendenti. La festa dei Mani, e la visita annuale delle tombe mortuarie conduceva i posteri a ricordarsi del passato, e dei loro virtuosi antenati. È singolare una cerimonia fra le altre destinata a scongiurare gli spiriti maligni, qual'era il gettar via delle fave dalla finestra, e il dir che i Lemuri, gli spettri minaccevoli, erano cacciati via dalla casa (141). Lemure, secondo Apuleio, altro non era che lo spirito dell'uomo, subito che avea lasciato il corpo (142), e quell'anima, s'era benefica veniva detta *lare*, se funesta *larva* o *Mania* (143). I monumenti etruschi di varie specie fan vedere una quantità d' esempi che si riferiscono a questa dottrina, specialmente le umane figure recombenti sopra i coperchi delle urne cinerarie, quali ritratti dei domestici Lari col *ryton* in mano come i Lari propriamente detti solevansi rappresentare (*a*).

§. 29. Ma gli etruschi ebbero altre divinità, parte delle quali furono proprie esclusivamente della nazione, e parte ne riconobbero in comu-

(*a*) Ved. tav. XLII, N.° 1.

ne con altre. Non di tutte però abbiamo estese notizie; anzi di non poche si conoscono i soli nomi. Deità principali dell' Etruria, oltre le già indicate, era Giunone, che sappiamo essere stata venerata in Perugia, Veio e Faleri. A Vei portava il soprannome di regina (144), ed aveva il suo tempio sulla rocca (145). Il culto di Giunone a Faleri era trattato come in Argo, poichè avea il bosco sacro; e le vacche bianche erano il di lei sacrifizio principale (146), ma il cerimoniale del di lei culto era tusco a non dubitarne, ed il suo nome toscano era Cupra. A lei era sacra la luna nuova (147). Minerva in lingua etrusa *Menerfa* e *Murfa* (148) fu venerata presso gli etruschi e specialmente nell' Etruria-Campana: anche a Faleri fu tenuta in venerazione, ed il di lei culto si propagò a Roma (149). Vertunno era ossequiato presso i romani, là trasportatovi dal corpo ausiliare etrusco venuto da Volsinio sotto la condotta di Celio, ed il suo tempio vedevasi nel vico tusco a Roma. Esso è chiamato il dio dell'autunno, e perciò gli si dà per isposa Pomona, e per figlio *Coeculus*: l'allegoria è evidente. Vertunno così nominato per la conversione del sole al solstizio, ricerca Pomona la personificazione dei frutti dei giardini, ma egli non l' ottiene se non quando essa è invecchiata, e che di già Priapo ed i satiri sono pervenuti a sedurla. Allora nasce da essi un figlio cieco che trae il suo nome dal tenebroso inverno. Ecco le tre stagioni dell' anno (150).

§. 30. Norzia fu una dea della felicità, il cui

nome puro etrusco significa la Fortuna (151). Aveva essa in Volsinio il suo tempio, nella muraglia del quale un magistrato conficcava ogni anno un chiodo per facilitare al popolo il calcolo temporale, e perciò fu detta moderatrice del tempo. Era pur detta Fortuna e salute nella città e borgo d'Arna, e la Fortuna che si trova tra i penati tusci (*a*) non era certamente altra Dea (152). Nettuno comparisce pure nella dottrina dei genii della disciplina etrusca, acclamato padre degli eroi e re dei veienti (153). La religione dei toscani, benchè il nume non fosse originario tusco, deve aver conosciuto un simile Dio aquatico e di mare. Leucotea detta anche Matuta fu venerata a Roma da Servio in poi ed in Etruria. Aveva essa de'giuochi nei luoghi, dove ora è Monte-Pulciano, e nel porto di Pirgi v'era un ricco e gran tempio ad essa dedicato (154). Vulcano fu venerato nelle città etrusche come a Perugia, ma il suo nome fu *Setlans* (*b*). Il culto di Saturno fioriva nell'antica città d'Aurinia che poi si chiamò Saturnia, come colonia romana. Marte adorato tra gli Dei etruschi dette il suo nome in Faleri al mese di marzo (155). Il culto di Giano fu frequentato in Etruria, ma sotto altro nome ignoto fra noi. *Veiovis* ovvero *Vedius* nomi prettamente latini, designano un dio etrusco di cattiva entità. Summano era uno degli Dei più cospicui tra i fulminigeri degli etruschi, e fu pur

(*a*) Ved. tav. XLIII, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. IX, N.° 3.

trasportato nel culto romano. Manto fu il proprio Dio dell' inferno presso gli etruschi e perciò comparato al *Dis pater* dei romani. Cerere è nominata tra i Penati etruschi, e in mezzo ad essi riscontrasi *Pales* maschio. La venerazione d' Ancaria fioriva a Fiesole, la qual non essendo poi diventata romana, restò sepolta in un culto municipale. Volumna o Voltumna la conosciamo pure soltanto come la divinità del tempio federativo dei dodici stati. Qui per ultimo noteremo che alcune divinità dei sabini erano venerate anche in Etruria, come altre pur tusche si confusero con quelle de' romani e dei greci (156).

§. 31. Nel numero delle divinità inferiori, ossia degli eroi, gli etruschi pongono il loro Tagete, di cui narro altrove la favola (157). Egli uscito appena dalla terra sua madre con senno maturo, sebbene con figura puerile, fu il sacro rivelatore di quanto appartenne all' etrusche discipline. Non solo insegnava la scienza degli augurii, i riti sacri, le cerimonie dell' ara, ed ogni altro precetto di divina osservanza, ma sì ancora le misteriose dottrine del fato, della natura delle anime, e del loro stato futuro dopo l' inevitabil corso delle debite prove e purificazioni. Le sue rivelazioni furono raccolte e scritte da chi le udì, indi esposte dalla ninfa Bigoe o Bacchete che sia; e come pare in versi, giacchè tale era la veste d'ogni ammaestramento più antico. Quei maravigliosi tesori di sapienza, dono degli Dei (158), si racchiudevano nel testo sacro commentato, spiegato e dilucidato in quei libri che gli etruschi chiama-

vano rituali, aruspicini, fulgurali, fatali, acherontici, i cui originali erano scritti da destra a sinistra, secondo che portava la maniera etrusca; e in cotal forma leggevansi anche nell'età di Lucrezio (159).

§. 32. Ulisse a tenore di quel che scrive Teopompo citato dal Muller, allorchè fu sbarcato in Itaca, ed ebbe ricevuto notizie della situazione di Penelope, ne partì e s'imbarcò per la Tirrenia; si stabilì in Gortinea e vi morì. Trova egli altresì che fra gli epigrammi aristotelici sugli eroi d'Omero ve ne son due su d'Ulisse sepolto in Tirrenia. Fu detto inclusive che la sua tomba fosse in Perge sopra 'l monte Gortineo (160). Or questo monte Pergeo si ravvisa dagli eruditi presso Cortona (161), i quali osservano intanto che *Gortyn* è la forma ellenizzata di Cortona (162). Il nome di quest'Ulisse fatto tirrenico era *Nanos* che indicherebbe errante, vagabondo (163). Da tutto ciò si fa manifesto che avea Cortona le sue tradizioni d'un eroe viaggiatore, d'un vagabondo che dicevasi *Nanos*, il quale si stabilì colla sua gente in quella città: tradizioni che in qualche maniera corrispondevano alle greche di Ulisse, almeno in quanto ai viaggi marittimi, e perciò furono in seguito unite in tutto con queste e fuse promiscuamente le une colle altre. Ecco dunque l'eroe Nanao condottiero de' pelasghi in Etruria dalla parte di mare, come leggemmo al principio della storia toscana (164). Si presume che di esso conservisi una memoria dall'arte di Etruria in uno scarabeo descritto dal Winkel-

mann (165) e riportato, ma sott' altro nome, dal Lanzi (166), nella cui epigrafe etrusca il Muller leggerebbe *Nanis* (167) invece di ƧI+AИ *natis*, come vi legge il Lanzi, ed in vero l' impronta della gemma dà chiaramente l' ultima lezione dell' archeologo di Toscana.

§. 33. Queste tradizioni furono gelosamente conservate dalla etrusca nazione, finchè introdottosi poi nella penisola il gusto per l' arte greca e per le greche lettere, gli etruschi artefici preferirono ad ogni onor nazionale il trattar le loro sculture, seguendo la mitologia, che i greci colle seducenti loro poesie ci descrissero. Noi vediamo difatti quanto poco essere stato rappresentato Tagete (*a*), tanto sovente essere stato scolpito Ulisse nei monumenti etruschi: quell' Ulisse, che secondo loro, alludeva a Nanao il qual fu detto esser capo de' pelasghi alla loro venuta in Etruria. I greci poeti ci narrano, che Ulisse partito da Troia con Agamennone presto se ne separò, e d' allora in poi vagò lungo tempo per mare, e quelle sue lunghe scorrerie formano il soggetto dell' Odissea, e le avventure che vi si descrivono, servirono d' allusione ai viaggi marittimi di Nanao co' suoi pelasghi, e divennero i soggetti che l' arte d' Etruria pose in opera ne' suoi monumenti (*b*).

§. 34. Più enigmatiche sono le tradizioni di Corito relative a Cortona, che fanno sì gran parte delle Eneidi di Virgilio, mentre si tengono

(*a*) Ved. tav. XXV, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XLIV, N.° 1.

come uno dei motivi della escursione d'Enea in Italia. Corito che vien considerato come eroe di Cortona, ha per figli Dardano ed Iasio che dalla Italia vanno uno a Troade, l'altro a Samotracia (168). La maggior parte degli eruditi sono persuasi tutt'ora, che Corito sia stato un antico nome di Cortona forse pelasgico, e tengon pure per fermo che l' eroe Corito appartenga in origine a questa città. Sembra peraltro che non abbiamo in questa orale tradizione che una memoria greca riferita in tutto arbitrariamente a Cortona. Erano pertanto i coritei un ramo di tegei, e questi ultimi localizzarono Dardano nelle loro mitologiche tradizioni, e così formossi la genealogia riportata di Corito e Dardano. Che il nome di Corito s'incontri anche in Troia, non è da recar meraviglia per l'antica comunità di tradizioni fra Troia, Tegea ed Atene. Cortona non fu certamente compresa che in tardi tempi in quelle favolose narrazioni, quando la tradizione italica popolare divenne un ramo della mitologia ellenica, ed allora si aggiunse la massima che negli antichi tempi pelasgici Cortona fosse chiamata Corito (169). Eppure questo nome non lascia d' altronde d' essere sostenuto da prove più che tradizionali e non spregevoli, come ho riferito altrove (170).

§. 35. Pisa fu annoverata tra le più famose città dell' Etruria, e specialmente pel suo commercio coi greci, in bocca dei quali il di lei nome rammentava la Pisa del Peloponneso, e le favolose tradizioni orali del paese ammettevano

che Pelope fondatore di Pisa-Alfea avesse fondata anche Pisa etrusca (171). Divenuto Pelope in questa guisa un etrusco eroe (172), fu dagli artisti di questa nazione rappresentato nelle opere loro (*a*). Anche Epeo che dicesi aver condotto una colonia di Focei nell'Etruria e stabilitisi a Pisa, divenne in seguito un eroe della nazione; nè di esso manca qualche memoria nei monumenti dell'arte antica etrusca (173). Io ne porto in esempio uno specchio mistico, dove rappresentasi Epeo il fondatore di Focida, ove ora è Pisa, in atto di fabbricare il cavallo famoso di Troia, come lo descrive Omero (*b*) (174): rappresentanza che non saprebbesi in qual modo si trova fra l' etrusche, e con caratteri etruschi, se non contenendo una favola spettante all'Etruria.

§. 36. Tarconte è l'eroe di Tarquinia, ed il rappresentante degli antichi lucumoni del luogo. La tradizione antico-toscanica indigena, ch'egli abbia fondate le dodici città al di qua e al di là dell'Appennino, esprime le pretenzioni dei tarquiniesi alla maggiore antichità fra gli stati d'Etruria. Il nome di Tarconte era molto celebre: egli vien destinato da Tirreno figlio d'Ati a fondare le dodici città (175), e siccome si chiama or figlio, or fratello di Tirreno, così non troveremo inverisimile che Tarconte stesso fosse la denominazione medesima di Tirreno. Che gli etruschi nei tempi della loro maggior cultura riconoscessero il

(*a*) Ved. tav. XXIV, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XLIII, N.° 2.

nesso di Tarconte d'Etruria e della fondazione delle dodici città colla venuta dei lidii in queste nostre spiagge, difficilmente si può mettere in dubbio, giacchè se avessero direttamente rigettate quelle genealogie del loro Tarconte dagli Dei ed eroi lidiaci, difficilmente questi sarebbero stati allora universalmente conosciuti. (176).

§. 37. Parimente come Tarconte a Tarquinia, si riferisce l'eroe Aleso alla città di Faleri, di cui egli avrebbe dovuto fabbricare le alte mura (177). Aleso fu detto figlio di Nettuno, o probabilmente genio nettunico (178). Dominava in Faleri il culto di Giunone istituito secondo l'esempio degli argivi, dimodochè era probabile il far venire da Argo l'eroe Aleso, quantunque fosse affatto straniero alla mitologia greca, e porlo in unione col dominatore degli argivi Agamennone. Anche un re de' veienti chiamato Morrio, deriva la sua stirpe da Aleso (179).

§. 38. Un antico eroe di Perugia si chiamava Aveno, il qual nome che or era Auno, ora Ocno, vien sincopato e cambiato. Auno figlio di Fauno avea, secondo Silio, dominato nei tempi antichi le campagne sul lago Trasimeno. Tra le avvertenze che c'insinuano di leggere *Aunus* ed *Arnus*, il Ruperti preferisce quest' ultima a torto, poichè il fiume *Arnus* non riguarda in nulla Perugia: *Aunus* ovvero *Acnus* sono le vere voci. Quest'Auno perugino è manifestamente la stessa persona di Ocno, ovvero Augno, poichè sarebbesi separato da suo padre o fratello Aulete fondatore di Perugia per non contendere con lui, e

quindi avrebbe fondata Felsina oggi Bologna, l'antica capitale delle dodici etrusche città sul Pò, e secondo il poeta mantovano anche Mantova (180).

§. 39. Anche nei tempi più moderni, nella rigenerazione dell'antica letteratura, nacque un dei soliti sforzi per dare nuovi rapporti di nomi tradizionali greci alle citta italiche. Infatti chi pensò mai nell'antichità di riferire a Fiesole la rilucente *Faesula* una delle Iadi presso Esiodo? Ma più tardi però si ritrovò la rassomiglianza di nome tra *Phasole* e Fiesole; quindi cambiaronsi le Iadi nelle figlie d'Altante le Pleiadi, e si fece allora venire lo stesso vecchio Atlante in Italia, e fondare dal nome di sua famiglia la rinomata Fiesole città etrusca (181).

NOTE

(1) Plin. Nat. Hist. lib. II, 54, ap. Lanzi, Saggio di lingua etrusca tom. II, part. I, p. 239. not. 1. (2) Monumenti etruschi ser. II, tav. XVI. Bonarroti, Ad monum. etr. operi Dempsteriano addita explicationes et coniecturae §. 2. (3) Lanzi citato, p. 238. (4) Plin. lib. II, cap. 50. (5) Winkelmann, Monum. ined. N.° 3, et Hist. de l' art. à la fin du ch. VI. (6) Plin. cit. lib. II, cap. 52. (7) Plin. ap. Valeriani, Museo chiusino, tom. I, ragionam. VIII, IX. (8) Ivi. (9) Senec. Nat. quest. VII, 3. (10) Müller, Die Etrusker, tom. II, lib. III, cap. VII, §. 2, 3. (11) Gro-

tefend, Sulla differenza dei nomi etruschi *Tufluns* e *Tinia*. Sta negli annali dell'istit. di corrispond. archeol. tom. VII, an. 1835, p. 274. (12) Serv. ad Aeneid. lib. XI, 269, e gl' interpetri di Ateneo lib. I, 42. (13) Ved. §. 1. (14) Plin. ap. Lanzi cit. tom. II, p. 202. Serv. ad Aeneid. I, 46. (15) Müller cit. vol. II, lib. III, cap. III, §. 4. (16) Martian. Capell. De nuptiis II, 40. (17) Macrob. Saturn. I, 7. (18) Müller. cit. (19) Orioli, Sopra alcuni monumenti figurati dell'Etruria. Sta negli annali dell'istituto di corrispondenza archeolog. tom. VI, an. 1834, p. 288. (20) Müller cit. (21) Macrob. cit. (22) Monum. etr. ser. II, p. 389. (23) Ser. II, tav. XXII. (24) Winkelmann, Hist. de l'art chez les anciens, tom. I, liv. I, ch. 1. (25) Cicognara, Storia della scultura, vol. I, lib. III, cap. 1. (26) Monumenti etruschi citati, ser. II, pag. 313. (27) Ivi, ser. II, part. I, citata. (28) Ivi, pag. 317. (29) Martian. Capell. citato, II, 7, 2, ap. Micali, Storia degli antichi popoli italiani, vol. II, cap. XXII. (30) Micali cit. (31) Martian. Capell. cit. (32) Ibid. ap. Creuzer, Religions de l'antiquité, tom. II, premiére partie, religions de l'Italie, ch. III. (33) Anysius, ap. I. Lydum, De mens. p. 68. Schov. p. 170, ap. Creuzer cit. (34) Creuzer cit. §. IV. (35) Lanzi, Saggio di lingua etrusca tom. II, p. 268, not. 1, e p. 800. (36) Zoega, De obelisc. pag. 296. (37) Ved. §. 4. (38) Creuzer. cit. §. IV. (39) Serv. ad Aeneid. X, 198. (40) Ved. ep. I, costumi parte V, §. 7. (41) Zoega nelle dissertazioni postume. (42) Senec. Nat. quest. II, 41. Fest. in voc. *Manubiae*. (43) Müller cit. vol. II, lib. III, cap. VI, §. 1. (44) De nuptiis filolog. I, cap. XV. (45) Müller cit. §. 2. (46) Serv. ad Aeneid. VIII, 398, ap. Müller, cit. §. XIV. (47) Monum. etr. ser. II. (48) Cic. Op. ad Herenn. l. II, §. 23. (49) Horat. lib. III, od. XXIX, *v*. 63. (50) Dempster. Paralipom. ad Rosin.

Antiq. roman. lib. II, c. XVI. (51) Martian. Capell. ap. Lil. Gyrald. Deor. Syntagm. p. 458. (52) Horat. cit. (53) Gori, Mus, etr. tom. II, cl. I, tab. IV, p. 16. (54) Cincius, Alim. ap. Liv. lib. VII, cap. III. (55) Cic. Op. ad Q. Fratr. epist. I, §. I. (56) Monumenti etr. ser. II, p. 423. (57) Gerhard, Über die metalispiegel der Etrusker. (58) Orioli, cit. Sta negli annali cit. (59) Gori cit. Monumenti etr. ser. II, tav. XI. (60) Serv. ad Aeneid. I, 422. (61) Creuzer. cit. tom. II, liv. V, ch. II, §. 2. (62) Varr. ap. Arnob. III, p. 123, ap. Micali, Storia cit. tom. II, cap. XXII. (63) Arnob. cit. lib. III, 40. (64) Müller cit. vol. II, lib. III, cap. IV, §. 2. (65) Ivi. (66) Senec. Nat. quest. II, 15. (67) Müller cit. (68) Creuzer cit. tom. II, liv. V, ch. II, §. 2. (69) Senec. Nat. quest. II, 15. (70) Creuzer cit. (71) Varro, De ling. lat. IV, 10, ap. Creuzer, Religions de l'antiquité, tom. II, première partie, liv. V, ch. II, Religions de la Grèce. (72) Schelling, Über die Getteiten von Samotrace, pag. 107. (73) Monum. etr. ser. II, p. 331. (74) Ved. §. 11. (75) Varro, ap. Schelling cit. p. 115. (76) Schelling. citato. (77) Grotius, ad Matth. IV, 24. (78) Erodot. II, 51. (79) Creuzer cit. tom. II, première partie, liv. V, ch. II, §. 3. (80) Zoega, De usu obeliscor. Bassirilievi I, p. 9. Iablonski, Panth. Aegyptior. lib. III, cap. III. (81) Bochart, Geograph. sacr. I, 396. (82) Photii, Lexic. in voc. *Chab.* ap. Creuzer cit. ch. II. (83) Creuzer. cit. (84) Ivi. (85) Plin. Hist. nat. XXXVI, 4, 7. (86) Cic. De natura Deorum. (87) Creuzer, Dionysus sive commentationes academicae, pars I, pag. 166. (88) Monumenti etr. ser. II, tav. LIV. (89) Lanzi, Saggio di lingua etrusca, cit., tom. II, p. 217. Schiassi, De pateris antiquor. p. 41. (90) Cic. De Nat. Deor. cit. op. tom. IX, lib. III, c. XXIII. (91) Creuzer cit. (92) Monumenti etr. ser. II, tav. LXXVII, p. 664. (93) Saint-Croix, Recherches sur les misteres du paganisme, tom.

I, sect. I, art. I. (94) Astor, Dissertat. de Diis Cabiris §. VII, extat. in Polen. utriusque Thesaur. antiquit. supplem. vol. II, pag. 890. (95) De Ling. lat. lib. IV, §. X. (96) Schelling cit. p. 11. (97) Ved. §. 10. (98) Monum. etr. ser. II, p. 672. (99) Ved. §. 16. (100) Clavier, Bibliot. Apollodor. tom. II, pag. 32. N.° 17. (101) Lanzi cit. tom. II, tav. VI, N.° 4, p. 201. (102) Pausan. Attic. cap. XLIII. (103) Ved. §. 16. (104) Plotin. Enneand. III, l. V, De amore cap. II. (105) Plotin. ap. Monum. etr. ser. II, p. 378. (106) Creuzer cit. tom. II, liv. V, ch. II, §. 3. (107) Ivi. (108) Cic. De nat. deorum, III, 22. (109) Schelling cit. p. 38. (110) Cyrill. Lex. ms. in Γιγων, ap. Eustat. Odyss. 20. (111) Creuzer. cit. (112) Gerhard. Sta negli annali di corrispond. archeolog. per l'anno 1833, tom. V, p. 185. (113) Grotefend. Sta negli annali di corrispond. archeol. cit. per l' anno 1835, tom. VII, p. 275. (114) Monum. ined. an. 1834, tom. II, tav. VI. (115) Monum. etruschi, ser. II, tav. LXXXII, p. 710. (116) Lattantius in Stat. Thebaid. IV, 527, ap. Orioli, Sopra alcuni monumenti figurati dell'Etruria. Sta negli Annali di corrispond. cit. per l'anno 1834, tom. VI, p. 187. (117) Plotin. ap. Monum. etr. ser. V, parte I, p. 216. (118) Plutarc. ap. Inghirami, Monum. etr. cit. (119) Ved. §. 12. (120) Monum. etruschi, ser. II, tav. XLVII. (121) Orioli, Degli specchi mistici volgarmente detti patere etrusche. Sta nel giornale intitolato Antologia, Giugno 1828, vol. 30 anno VIII, fascicolo 90, p. 12. (122) Orioli citato. (123) Witte, Specchio etrusco. Sta negli annali dell'istit. di corrispond. archeol. anno 1824 vol. VI, p. 241. (124) Monum. etr. ser. II, tav. IX. (125) Orioli cit. Sta negli annali cit. anno 1834, p. 187. (126) Grotefend cit. p. 277. (127) Ved. §. 20. (128) Monum. etruschi ser. II. (129) Ivi, p. 273. (130) Creuzer, Dionysius cit. part. II, p. 204. (131) Herodot. lib.

II, pag. 123. Diodor. Sic. lib. I, pag. 60. (132) De Isid. p. 482. (133) Creuzer, Dionys. cit. pag. 239. (134) Nigidio e Cesio ap. Müller, Die Etrusker, vol. II, lib. III, cap. IV, §. 4. (135) Creuzer, Religions de l'antiquité refondu par Guignaut tom. II, liv. V, ch. II. (136) Ivi. (137). Cic. P. Quinct. XXVI, XXVII. Verr. IV. 22. (138) Tit. Liv. I, 29. (139) Adam, Antichità romane, tom. II, lib. III, cap. I. (140) Müller. cit. §. 7. (141) Creuzer cit. tom. II, liv. V, ch. II. (142) Apulei, De Deo Socrat. ap. Adam, Antichità romane cit. tom. II, lib. VI, cap. IV. (143) Adam cit. (144) Liv. I, 21. (145) Plutarc. in Camill. V. (146) Ovid. Amor. III, 13, XIII, 18. (147) Müller cit. vol. II, lib. III, cap. III, §. 1. (148) Monum. etr. ser II, tav. LXXXI. (149) Ovid. Fast. III, 843. (150) Müller cit. ap. Creuzer, Religions de l' antiquité cit. tom. II, liv. V, ch. IV. (151) Martian. Capella, De Nuptiis Phil. I, 18, 9. (152) Müller cit. (153) Serv. ad Aeneid. VIII, 285. (154) Müller cit. §. 4. (155) Ovid. Fast. lib. III, 89. (156) Müller cit. §. V, VIII. (157) Ved. Avvenim. storici, ep. II, cap. II, §. 5. (158) Cic. De Arusp. resp. X. (159) Lucret. VI, 380, ap. Micali, Storia de' popoli italiani, tom. II, cap. XX. (160) Tzetzes ad Lycophron. v. 805. (161) Venuti, ap. Gori Inscription. etr. tom. II, p. 366. (162) Polib. Steph. Bizz. ap. Müller cit. vol. II, lib. IV, cap. IV, §. I. (163) Plutarc. De audiend. poet. VII. (164) Ved. Avvenim. storici, ep. I, cap. IX, p. 13. (165) Descript. des pierres gravées du feu baron de Stosch, p. 305. (166) Saggio cit. tom. II, tav. VIII, num. 2. (167) Müller cit. (168) Virgil. VII. Sil. Ital. lib. IV, ap. Dempster. De Etruria regali, tom. II, lib. IV, cap. XV. Cluv. Ital. antiq. II, 3. (169) Müller cit. tom. II, lib. IV, cap. IV, §. 5. (170) Ved. Avvenim. storici ep. I, cap. IX, §. 13. (171) Plin. III, 8. Virgil. Aeneid. X, 179. (172) Müller cit. §. 14. (173) Raoul-Rochette, Histoire

de l'etablissement des colonies greques, tom. II, liv. III, ch. II. (174) Ved. ep. II, geografia, §. 86, avvenimenti storici cap. IV, §. 3. (175) Strab. V, 219. (176) Müller cit. vol. II, lib. IV, cap. IV, §. 2. (177) Ovid. Amor. III, 34. (178) Serv. ad Aeneid. VIII, 284. (179) Müller cit §. 3. (180) Serv. ad Aeneid. cit. ap. Müller cit. §. 4. (181) Müller cit. §. 5.

PARTE SESTA

LEGISLAZIONE E GOVERNO.

§. 1. Giunto in Etruria Tarconte, il qual men si pare che adoprassevi le armi, di quel che la persuasione, quantunque ancora le armi adoprò dove fu bisogno, nel tempo che lunghe ed ostinate guerre di popoli quali barbari, quali semibarbari avevano infievolito ciascuno di essi, raccogliesi ch' ei potette rappattumarli colla forza e coll' amore, far loro comprendere il bene della pace e delle alleanze reciproche offensive e difensive, riunirli quindi in una lega comune ed in un solo impero, formar di essa le leggi, ed incominciar così un nuovo ordine di cose, un' era nuova, in fine per concludere un *etruscum nomen*. Compartì perciò l' Etruria-Media in dodici colonie, o vogliamo dire piccoli stati, che si composer tutte e si popolarono di lidii, di pelasghi, di raseni, d'umbri, di aborigeni, in una parola degli antichi abitatori condotti a pace ed alleanza, e fraternamente mescolati coi nuovi, di che fecesi per l'avvenire un sol popolo ed un impero solo (1), qual fu l'etrusco. D'allora in poi fu celebre la forma di governo che prese il territorio della

Etruria-Media,diviso in dodici principali e sovrane città col rispettivo loro territorio, contenente diverse altre città inferiori dipendenti dalle capitali, o come colonie,o come suddite. Tale era infatti ai medesimi tempi antitroiani la famosa confederazione degli anfizioni (2), che fece fiorire per sì lungo tempo il corpo ellenico (3), di che l'etrusca lega sembra una superficiale imitazione, combinandosi che ancor la greca era come l'etrusca, formata dal concorso di dodici popoli (4), e tale in fine era quella delle dodici città della Jonia nell'Asia-minore (5), da dove partirono i lidii per venire in Etruria.

§. 2. Le dodici principali città di questo nostro suolo,ch'ebbe nome d'Etruria, furono occupate dai lidii chiamati in seguito etruschi,non senza l'aggregazione dei principali o magnati del paese in qualità di vittoriosi o dominanti su i tirreni, che prima di loro erano in Toscana, i quali ultimi, secondo il celebre Niebuhr, abitarono quelle città o terre che non erano comprese nelle dodici capitali. Restati così dominanti gli etruschi, dovettero per necessità stabilir un governo che noi chiameremo federativo, perchè la nazione intiera distribuita in dodici stati, doveva per necessità unire le proprie forze, per far fronte al nemico in caso di aggressione. È poi naturale che ciascuno dei dodici stati fosse governato aristocraticamente dai nobili e potenti etruschi, dacchè restati dominanti sopra gli antichi abitatori, dovetter trovare in essi gran numero di clienti (6), e così venne a formarsi in Toscana la re-

pubblica aristocratica federativa,che prese il nome di Etruria.

§. 3. Non erano per altro le assemblee generali, nè le numerose diete che decidevano degli interessi della nazione, ma sibbene la riunione dei principali del paese, dei magnati, vale a dir nobili e possenti (7). Questi erano i grandi d' Etruria, appo i quali la gioventù romana istruivasi nelle scienze sacre,e nei presagi dell'avvenire (8): questi formavano una casta sacerdotale e guerriera, come i caldei costumavano: questi erano i lucumoni, nobiltà ereditaria, cui Tagete rivelò gli usi religiosi che il popolo doveva osservare (9), riserbando per loro stessi la cognizione di questo sistema, col potere d' applicarlo come credevano meglio, onde perpetuare il proprio loro manupolio: questi erano in somma patrizi e non regi (10). Nella loro capacità civile i lucumoni formavano il corpo dominante in tutte le principali città dell' Etruria (11). Il prelodato Niebuhr ha ravvisato dalla storia, che al tempo della guerra d'Annibale il governo delle città etrusche era esclusivamente nelle mani del senato e della nobiltà. Or poichè l' Etruria mancava d'un popolo libero che fosse degno di considerazione, mantenendovisi tenacemente lo spirito di feudalismo, così ne resultò per le capitali quella fiacchezza sì pregiudicevole nelle lor guerre contro Roma, ove la vittoria dipendeva da una buona e numerosa fanterìa, mentre la loro ch'era composta del basso popolo, non prendeva interesse alla pubblica dominazione in tempo che

era tenuto in servitù; e questi sono gli schiavi, che usurpato il governo di Volsinio, danneggiarono potentemente il paese (12).

§. 4. La dignità reale non era già, come in Grecia, ereditaria per una famiglia d'eroi, ma bensì una magistratura conferita a vita, e si mantenne in qualche città dell'Etruria, come a Veio, fino alla caduta di quel paese ove regnava. Nelle imprese comuni il comando supremo era conferito ad uno dei lucumoni o regi, ed ogni città gli mandava un littore (13), che portava le insegne del potere con una scure chiusa da un mazzo di verghe, poichè ogni città d' Etruria uno aveane che in pubblico precedeva il magistrato, o sia re di quel popolo; ond'è che quando i dodici popoli uniti partivano per qualche battaglia, i littori di ciascun popolo precedevan colui che aveva il supremo comando (14). Tra gli antichissimi re etruschi è notato nella storia il nome di Arimno, il quale primo fu dei barbari che a Giove-Olimpico offrisse doni (15). D'altri antichi regi etruschi sarebbe inutile investigare il tempo ed il reame, giacchè gli scrittori ne accennano soltanto i nomi, quali sarebbero Tosco e Tiberi nominati da Festo, Auno additato da Silio Italico, Corito, Propersio e Morrio nominati da Servio, il quale parla inclusive d' Aleso il figlio di Nettuno, Eolo da Plutarco e da esso anche Anio che al fiume Aniene dette il suo nome (16).

§. 5. Il potere di questi così detti regi era senza dubbio grandemente ristretto da quello dell aris ocrazia. Porsenna, per via d'esempio

sì decantato negli antichi scrittori come re etrusco, non era in fine per la storia romana che un semplice re di Chiusi, eppure egli mette in movimento l'intiera nazione. Sembra peraltro che più anticamente il potere supremo riunisse sotto un sol capo i toscani tutti: in questa guisa le dodici città riconobbero la sovranità di Tarquinio, qualificato soltanto col titolo di lucumone (17). Questo nome veniva dato dagli etruschi al magistrato primario delle loro città (18), per cui dicevansi lucumonie le dodici città principali d'Etruria (19). Essi lucumoni, quand'erano in carica, comparivano in pubblico decorati d' una veste di porpora, d' una toga ricamata, d' una corona d' oro, d' uno scettro sormontato da un'aquila e da una sedia curule: insegne che li distinguevano dal comune dei cittadini (20). Le dodici città dell'Etruria, secondo il prelodato Niebuhr, nominavano per tutte un sommo pontefice, che presedeva alle feste della nazione (21). Ma dall'epoca in cui la storia romana prende la forma di annali, le città etrusche si mostrano isolate, o non sono unite che per mera combinazione e per poco tempo.

§. 6. Nonostante per quanto deboli si fossero i legami della confederazione etrusca, da essa provenne che le di lei città non erano mai in guerra fra loro, almeno non se ne trova per le storie nessun vestigio (22). Egli è vero che l'aristocrazia etrusca teneva gli ordini inferiori del popolo in suggezione politica, e la nazione era così impedita dall'elevarsi a quell'eminenza, alla quale

potea pervenire, ma la sua generale prosperità è una prova che il governo non era tirannicamente esercitato. Lo spirito di democrazia sembra non essersi neppur mosso in maniera da risvegliare i timori dell'ordine dominante, e indurlo alla severità (23). Quantunque vari moderni scrittori siano perplessi nello assegnare la posizione della plebe, rispetto all'ordine dominante del corpo aristocratico dell'Etruria, pure noi troviamo che il dotto cav. Micali ne ragiona come di cosa nota e sicura. Per tutto ugualmente, egli dice, era la clientela onorevole di sua natura, uno dei costumi i più antichi dello stato d'Italia, e senza fallo esisteva presso gli etruschi. I popolani ch'erano tolti già in protezione dai più potenti, sotto l'obbligo di mutui comandi e benefizi, comportavano difatti una specie di coperto vassallaggio, che obbligandoli con debito di coscenza ad aiutare ed onorare l'ottimate protettore, inceppava e limitava molto nella città le ragioni della plebe, dacchè insomma nessun cliente era libero di dar voto contro al patrono. Per le costituzioni medesime degli etruschi, consacrate nei loro propri rituali (24), veniva prescritta la distribuzione importantissima di tutto il popolo in tribù, curie e centurie, ordine fondamentale di libera città. Ed invero i popolari movimenti dei rutuli in Ardea contro Mezzenzio, e degli aretini contro la potente prosapia dei Cilni, son fatti che mostrano un qualche potere nel popolo (25).

§. 7. Come fosse amministrato il governo e-

trusco, non è facile il riconoscerlo per le scarse notizie che di quella nazione ci rimangono. Noi non ne saremmo per altro sì all'oscuro, se l'opera d'Aristotele non fosse smarrita, ove del governo di molte città e repubbliche avea trattato, ed in essa ebbe luogo anche il governo spettante alle repubbliche dei tirreni, citandone un passo Ateneo (26). Sappiamo pertanto che i deputati dei dodici popoli si adunavano a decidere degli affari loro importanti in general concilio, in un sacrario della divinità etrusca Voltumna (27), luogo detto *Fanum Voltumnae*, situato nelle vicinanze dell' orrida selva Ciminia (28). Quivi trattavasi per via d'esempio, se fosse da assumer guerra in comune per difesa d' alcuno dei popoli, o di ricusare talvolta d'aderire a chi avesse domandato un soccorso (29), giacchè le città concorrenti alla dieta non erano vincolate per modo, che non si reggesse ciascuna intieramente da sè, e molte volte una sola o alcune insieme collegate non muovessero guerra, o non facessero pace (30); onde accadeva che alcune accordavano di prestare ad altre soccorso in tempo di guerra, ed altre lo ricusavano (31). Ciascuna di quelle dodici popolazioni avea pure il dritto di vivere in repubblica, o di crearsi un re; ma se tanta superficialità di vincoli federativi tenevano quei popoli nella piena libertà di governarsi in tutto a loro grado, questa debolezza medesima nell' adempimento del patto politico la spossarono totalmente, privandola di quella robustezza che poteva mostrare al nemico, nel caso che

la nazione fosse stata dai nemici attaccata (32).

§. 8. Gli etruschi legislatori posero in opera ogni studio ad effetto di render sacra la proprietà dei terreni, facendo inclusive pubblicare dagli aruspici esser questa terra de'numi, col dire che Giove appropriata si fosse l'Etruria, ed a frenare la cupidigia umana ordinato avesse che i campi vi fossero segnati dai loro termini, i quali non si potessero mai rimuovere senza cadere nella indignazione divina (33). Stabilitasi così l'azione del confine, fu il territorio diviso per mezzo di termini invariabili e certi (34), i quali davano come cosa sacra al proprietario il dritto impermutabile di reclamare contro dell'usurpatore. Varrone conferma essere stato il termine onorato qual nume, una delle prime istituzioni toscane, le quali pur santamente prescrivevano, nella collocazione dei termini agrari, preghiere, vittime, sacrifizi, libazioni ed offerte (35). I legislatori etruschi, soggiunge il ch. sig. cav. Micali, tutto compresero nei libri sacri, dove ogni pubblico provvedimento vi si porgeva al popolo collo stesso grado di autorità divina, e quanto spettava al bene della città trovavasi contenuto in que' codici che si chiamavano rituali (36). Il dritto feciale che avea per fine toglier via le cagioni della guerra, era stato per la sapienza dei legislatori fortemente congiunto colla religione. Le concordie e le paci erano approvate e santificate dal dritto feciale con religiose osservanze, e giurate sul corpo di una vittima con rito speciale (37).

§. 9. L'apparente prosperità che godeva l'E-

truria, doveva necessariamente aver conseguenze fatali, e distruggere la loro potenza, imperciocchè una repubblica, e massimamente confederata, era il governo che non conveniva alla situazione del loro territorio, alla religione loro, ed in fine al loro carattere, e molto meno alle circostanze della repubblica di Roma, chè si formava presso i confini della Toscana. Questa bella parte della penisola è stata sempre la più florida e la più deliziosa d' ogni altra. Situata in terra feconda, e sotto un cielo clementissimo, e salubre in gran parte, piena di soavi e delicati frutti d' ogni specie, abbondante di pascoli, di fiumi e boschi, somministra ai fortunati suoi abitatori tutti i comodi di trarre una delicata e morbida vita; e siccome ai tempi nostri la Toscana è la parte più comoda e fortunata d'Italia, così le antiche città di quella sono reputate le più feconde, ricche e floride dell' Italia (38). Conosce ognuno che la fertilità partorisce ricchezza, dalla quale declinasi a molti costumi ed affezione smoderata alla vita divenuta ai cittadini ricchi dolce e tranquilla, perchè piena di comodi e di piaceri: nè vi possono essere in un popolo grandi ricchezze, senza che vi sia poco amore della patria, dovendosi necessariamente trovare tra questi molti cittadini, che privi del fisico necessario, servono ai ricchi, e perciò son poco impegnati a versare il sangue per difendere le sostanze di chi le tiene in servitù (39).

§. 10. I cittadini opulenti amano poco la patria, perchè nelle ricchezze loro, e non già nella gloria di quella fanno consistre la felicità. Come

dunque stabilire una repubblica, laddove per una fisica necessità manca il principio che l'anima e la sostiene, vale a dire la virtù civile, o l'onore della patria? La civica loro felicità serviva d'impedimento, perchè prendessero un carattere, che ai veri repubblicani convenisse, e per conseguenza si attenevano ad un governo, il quale, per un vizio interno, doveva al più lieve motivo agevolmente distruggersi; così avevano gli etruschi gran motivi di divenir molli e delicati. La lunga pace per la superiorità di forze, in quanto ai circonvicini, gli avea resi tranquilli e sicuri; e per la fertilità del terreno e la vicinanza del mare, amavano il lusso ed i frivoli e minuti piaceri. Quindi eran essi occupati sempre nel commercio, nei conviti, resi assai dolci dai suoni di vari strumenti e dai canti: quindi le architetture e le sculture magnifiche, le danze e gli spettacoli, e quindi la gente infinita occupata nei deliziosi affari di religione, e tutta l'altra che dovea necessariamente perdersi nelle arti frivole per mantenere il diletto e la splendidezza della nazione. Questo genere di vita era pessimo in un ordine di repubblica, come contrario ai principii che la sostengono, imperocchè quanti passi fa una repubblica dalla vita austera e virtuosa alla morbida e delicata, tanti ne fa verso la sua rovina. Essa tanto sussiste, quanto piace ad un altro popolo più rozzo ed infaticabile di lasciarlo sussistere. In que' tempi adunque che sì mollemente vivevano i toscani, chi avesse conosciuto la nazione dei galli, e dei romani, potea sicuramente

presagire che se o quelli sormontando le Alpi, o questi abbandonando il Tevere avessero assalito anche in numero disuguale i delicati etruschi, gli avrebbero superati ed agevolmente conquistate le loro terre (40).

§. 11. Gli etruschi, secondo il costume delle repubbliche federative, non si curavano di conquiste, come doveano per altro procurare seriamente di unirsi insieme per reprimere e conquistare la nascente repubblica romana, perchè di troppo non s'ingrandisse a loro danno. Frattanto i romani si facevano grandi rapidamente, e quando pensarono gli etruschi ai funesti effetti del loro ingrandimento, non vi fu più tempo di far loro fronte. Avrebbero i toscani dovuto opporre a Roma forza a forza, alla rapidità delle armi desiderio di conquista, e fare in somma che negli affari interni vi fosse il governo di una repubblica federativa, e negli esterni e particolarmente nella guerra tutta la forza, la prontezza e la rapidità di una monarchia. Ma la repubblica degli etruschi non ponendo mente al disordine che può nascere, mantenendo il medesimo ordine di governo lento e diviso, anche in tempo di guerra, ov'è indispensabile la prontezza e l'unità di parere, cadde per questi vizi sotto il giogo de'suoi vicini (41).

NOTE

(1) Orioli, Ragionamento degli edifizi sepolcrali di Castel d'Asso e d'Orchia nell'Etruria media, ap. Inghirami, Monumenti etruschi, ser. IV, ragionamento VII. (2) Strab. lib. IX, pag. 420. (3) Montesquieu, Esprit de loix, liv. IX, ch. I. (4) Aeschin. De fals. leg. pag. 413. Strab. ibid. Pausan. lib. X, cap. VIII. (5) Erodot. lib. I, cap. 143-148. (6) Niebuhr. Hist. rom. tom. I, p. 172. (7) Liv. lib. X, cap. 16. (8) Cic. De divinat. I, 41. De leg. II, 9. Valer. Max. I, 12. (9) Censorin. IV, in fine. (10) Niebuhr cit. (11) Etruscan History and antiquites. Articolo IV-2, Die Etrusker von O. Müller. Sta nel giornale intitolato, Edimburg review or critical journal october 1829, january 1830. (12) Niebuhr cit. (13) Liv. I, 8. Dionys. III, 62. (14) Dionys. loc. cit. (15) Pausan. lib. V, pag. 405. (16) Maffei, Della nazione etrusca. Ved. Osserv. letterarie, tom. IV, lib. I, parte. I. (17) Niebuhr citato, pag. 179. (18) Serv. ad Aeneid. lib. II, *v*. 278. Censorin. IV, in fine. (19) Serv. cit. lib. VIII, 475, e X, 202. (20) Liv. I, 8. Dionys. III, 61. Strab. V. (21) Liv. V, I, ap. Niebuhr cit. (22) Niebuhr cit. (23) Edimburg cit. (24) Fest. in voc. *Rituales*. (25) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. II, cap. XXI. (26) Deimnosoph. ap. Maffei cit. (27) Liv. IV, 23, 25, 41. (28) Ib. lib. IX, 36. Flor. I, 17. Plin. II, 69. (29) Liv. lib. V, 13. (30) Maffei cit. (31) Dionys. cit. (32) Lampredi, Saggio sulla filosofia degli Etruschi p. 63. (33) Fragment. ex lib. Vegojae ap. Rei agr. auct. legesque variae p. 258, ap. Micali cit. (34) Micali cit. (35) Frontin. ap. Rei agrar. auct. pag. 117, ap. Micali citato. (36) Micali cit. (37) Varro, De re rust. II, 4. Cic. de

Iuvent. II, 30. Virg. VIII, 639, ap. Micali cit. (38) Dionys. ap. Lampredi, Del governo degli antichi toscani, e delle cause della lor decadenza, p. 16. (39) Lampredi cit. pag. 17. (40) Ivi, pag. 18, 21, 25, 26. sq. (41) Ivi, pag. 51.

PARTE SETTIMA

COMMERCIO, NAVIGAZIONE, E MONETA.

§. 1. Chi mai saprebbesi persuadere, che un popolo incivilito fino a dedicarsi al lusso ed al godimento d'una vita comoda e piacevole, non avesse poi atteso al commercio? Noi troviamo difatti, che gli etruschi nel tempo della loro prosperità furono considerati come il più ragguardevole popolo commerciale del Mediterraneo, dopo i fenici, greci e cartaginesi. Tuttavia si opponevano alla pratica del commercio loro marittimo non pochi ostacoli, e specialmente la mancanza di buoni porti lungo le coste (1), e la pirateria dominante presso i toscani stessi, che naturalmente turbava sì il proprio commercio, come l'estero. È quindi probabile che un traffico regolare degli etruschi con altri popoli per mare, non rimonti ai tempi molto lontani, e forse essi furono a ciò risvegliati insensibilmente dalle colonie dei greci. Gli etruschi dimoranti nelle loro possessioni sul Pò, facevano probabilmente un commercio terrestre. Ciò si argomenta dalla tradizione in que'luoghi vigente, che vi fosse una

strada sulle Alpi, la quale da tutti gli abitanti all' intorno era protetta ed assicurata. La prova per altro più luminosa che fuvvi un commercio tra l'Italia settentrionale ed il nord, era quella dell'ambra gialla che dicevasi *electron:* materia tenuta in gran pregio, che dalle coste del mar Baltico, i goti, secondo Tacito, la negoziavano coi popoli abitanti del sud. La strada da questi battuta pel trasporto delle merci era verso la Pannonia, e di là alla volta dell'Italia settentrionale, dove l'ambra gialla depositavasi per diffondersi nell'Etruria. Dalle città fiorenti d'Adria e di Spina dell'Etruria circompadana, come le più adattate al commercio, si diffondeva un tal genere ai focesi, ai corciresi e prima forse ai liburni; e quindi gli etruschi di questo nostro paese possono averla sparsa pei vicini porti di Grecia (2). Vuole il Müller, che nel terzo secolo di Roma la indicata via fosse già frequentata e consolidata da lunga consuetudine, pel commercio che facevasi dalle coste del Baltico all'Etruria circompadana, e da Adria prendeva la via di mare, giacchè non vi erano navigli che ricevessero l'ambra nella propria ed originale di lei contrada (3). Si può credere ancora che alcune tribù del settentrione portassero l'ambra ai toscani, e da questi passasse ai greci, per cui fu nota ad Omero (4). Ma prima di ammettere col Müller questo scambievole commercio tra gli etruschi ed il popolo del Baltico, bisogna assicurarsi che propriamente da quella nordica regione l'ambra venisse mercantilmente in Etruria (5).

§. 2. Circa la crudeltà dei pirati etruschi spac-

ciavansi dei ragguagli da fare inorridire, come dicemmo, e le piraterie toscane durarono per molti secoli (6). Ebber gli etruschi pirati degli antagonisti: i rodii per via d'esempio nel tempo del dominio loro marittimo lottarono seco loro, e talvolta corsari d'altre nazioni sono stati presi per toscani. Ma non è da credere che questi solcassero il mare soltanto per pirateggiare come ci volle quasi far credere Cicerone (7). Son molti gl'indizi che ci fan vedere un pacifico baratto di merci, e lo stesso lusso dei toscani, come dicemmo, non poteva formarsi senza un traffico regolare coll'estero. In oltre sembrano nel totale i forestieri aver ricevuto da loro ospitali accoglienze. Si domanda peraltro se un tal commercio potesse esistere unito alla dominante pirateria, e si risponde che difficilmente potea sussistere in altra guisa, che mediante trattati toscani con i singoli stati greci. Ci è noto che tali contratti esistevano tra gli etruschi e i cartaginesi (8), ne'quali contratti l'articolo della importazione determinava che si assicurasse protezione agli stranieri. Ai toscani d'altronde fu proibito dai cartaginesi il commercio in Sardegna, tantopiù, in quantochè questi aveano avuto prima del dominio cartaginese ragguardevoli possessioni nell'isola. Come i romani, così anche i toscani erano esclusi dalla costa libica al sud ed all'est del Mediterraneo (9). Noi sappiamo che antichi trattati di Roma con Taranto avean posto ai romani per confine del lor navigare il promontorio Laginico (10). Così ci è noto che i toscani, almeno in antichi tempi, navi-

gavano più oltre, come lo prova il loro commercio attivo con Sibari. Il corseggiare poteva assolutamente nel totale esser diretto soltanto contro quegli stati che erano senza trattato, o lo violavano. Avea senza dubbio lo stato anche presso gli etruschi una certa sorveglianza su di ciò, e dispensava patenti di corsaro come in Grecia. Aveano in oltre gli etruschi nel loro littorale alcuni seni di mare, ne' quali era proibito il navigare a qualunque straniero (11).

§.3. Il conoscere le relazioni degli etruschi con altri è difficile impresa, come per esempio quelle fra le città etrusche e le greche. Erano i toscani in continuo stato di guerra coi siracusani; all'incontro erano bene accetti agli ioni di Mileto, ed ai sibariti sopra tutti gli esteri (12). Fra le città toscane Cere, una delle più ragguardevoli città etrusche, si astenne affatto dalla pirateria, ed era soprattutto presso i greci in gran riputazione di valore e di giustizia (13). Tuttavia Dionisio il seniore prese in pretesto le piraterie tirreniche per investire e saccheggiare il porto dei ceriti. La ragguardevole somma ch' egli particolarmente depredò da un santuario del luogo, attesta la ricchezza commerciale dei ceriti, poichè si fa ascendere a mille talenti, senza contare prigionieri ed altre spoglie (14).

§. 4. Si nota un numero di luoghi nel littorale d'Etruria dagli scrittori tenuti per importanti, come rade e porti a vantaggio del commercio. Luni era un bel porto con marmi fino dal tempo etrusco, prima della conquista che ne fecero i ligu-

ri (15). Strabone lo dipinge grandissimo ed eccellentemente situato; esso contiene, dic' egli, parecchi piccoli porti con canali ed è adattatissimo a ricevere la flotta di un popolo dominante il mare (16). I romani l' adoprarono un tempo come luogo di riunione delle lor navi. Non si dubita che il golfo della Spezia, a cui si adattano le date indicate, non fosse questo celebre porto (17). Favorevole alla navigazione dei toscani, perchè sempre rimasto nelle lor mani, fu il porto pisano, baia marittima alquanto aperta, che soltanto difendeva l' alto e denso stagno del mare dalla violenza delle onde tempestose, probabilmente legata colla città per mezzo d' un antico braccio d'Arno. Da Pisa uscirono in tempo antico le più ragguardevoli flotte etrusche. Il porto mantenne fino agli ultimi tempi dell'impero romano, e in tutto il medio evo la sua importanza (18). Volterra avea soltanto nei vadi volterrani una stazione di navi, il cui uso esigeva una esatta cognizione dell'acqua nel basso fondo delle vicinanze (19). Populonia apriva alle falde del monte, su cui giaceva (20), un seno sicuro (21), presso il quale esisteva un porto, ora porto Baratti, con case da naviganti, ch' era sempre abitato, anche quando la città sull' altura era già ridotta in rovina. In esso vi stavano i bastimenti che trasportavano in altre parti d' Italia il ferro lavorato in Populonia e nei suoi dintorni. Il porto d'Argo nell'Elba era, secondo Diodoro (22), il più bello di tutto il paese. Esso deve il suo nome, come l'isola al greco di lei commercio. Il porto

di Telamone trae, come si crede, il nome dagli argonauti. Se il porto apparteneva al territorio rosellano, saturnino, o volcente, è dubbioso. Peraltro la situazione lo manifesta maggiormente per la ultima ipotesi. Che fosse un luogo principale pel commercio etrusco lo prova la sua situazione. Da Telamone in poi si trova la moderna Feniglia, detta in antico Porto Cosano, ed Orbetello che dicevasi la *Subcosa*; quindi Port'Ercole ch'è sotto l'antica città di Cosa presentemente nota col nome di Ansedonia, nelle cui vicinanze è pure la cetaria di Domiziano, che nei tempi vicini a noi si nominò Porto di S. Stefano (23), senza che s'intenda ove fosse precisamente il Porto Laurentino che vi accenna Livio (24): da questa costa fino a Centumcelle non v' è altro porto, nè rada per navi mercantili (25). Tarquinia infatti difficilmente poteva essere una città commerciale. Pirgi celebre porto di Cere non può esser che quello ora insignificante di S. Severa (26). Si rileva in sostanza che Pisa, Populonia e Cere erano i luoghi principali pel commercio marittimo etrusco. De' porti che gli etruschi tennero nell' Etruria superiore o Circompadana poco abbiamo da riferire, perchè poco vi stettero; così diremo dell'Etruria inferiore o Campana. Solo dirò che la maniera di commerciare delle città etrusche della Campania coi greci e con altri popoli, bisogna immaginarsela determinata dal conflitto di due differenti motivi, dall' aspirare al maggior possibile guadagno, e dal timore di ostili azioni. L' ultimo permetteva difficilmente che i toscani veleggias-

sero in copia nei mari che circondavano più da vicino la Grecia propria; d'altronde non si sente mai nominare i tirreni nel Pireo, e in Corinto. Non era pure al certo cosa solita che i greci della madre patria prendessero dall'Etruria stessa merci etrusche (27).

§. 5. Ci dobbiamo rappresentare le navi dei toscani simili in tutto a quelle dei greci (*a*). Trae da Plino il Dempstero che un pisano dell'Etruria inventò il rostro delle navi e l'ancora (28), lo che non è improbabile, poichè l'uno e l'altro di tali arnesi marittimi trovansi anche nelle monete supposte attinenti all'Italia, ed è da presumere che tali oggetti fossero molto usati dai corsari etruschi (29). Sembra per altro più credibile che l' aggiunta dei graffi nell' ancora, che si attaccano al terreno sotto l'acqua del mare, sia stata un perfezionamento di questa macchina marittima di ferro, non però che abbian gli etruschi usato i primi di un peso certamente di pietra in prima origine legata ad una gomena, per confidare ad essa la fermezza d'una nave contro le onde ed i venti del mare, giacchè si parla d'ancora unitamente alla nave d'Argo, e pare che la storia non ne contrasti il merito d'invenzione agli egiziani dei tempi di Sesostri; sempre peraltro che trattisi di gettare una pietra nel fondo dell' acqua legata al naviglio. L'occhio che vedesi talvolta per decorazione nei lati della prora delle navi antiche, sembra

(*a*) Ved. tav. XLIV, N.° 1.

essere stato un emblema della tutela di essa nave ov'è scolpito, standovi a significare l' occhio del nume benefico, il quale preserva il naviglio dai pericoli della navigazione (30).Parecchie notabilissime invezioni, scrive il nostro storico signore Micali, attribuite agli etruschi segnalavano di più l'arditezza e la scienza loro nelle arti marine,tra le quali vuolsi commendare in primo luogo l' acuto sprone aggiunto alle navi da guerra, che per la forza dei rematori e la maestria dei pirati era sempre il principale istrumento della vittoria; e fu sì grande l' importanza di quel ritrovamento, che quindi innanzi la tattica navale si trovò ordinata per evoluzioni e manovre uniformi, in guisa che al segnale della pugna un'armata di galere avanzandosi a voga forzata in forma di mezzo cerchio,o in altr' ordine di battaglia, forzavansi di far passare i suoi ferrei sproni nei fianchi dei navigli opposti, tentando anche di venire per tal modo all' abbordaggio, e al combattimento dei militi navali dall'alto dei ponti (*a*) (31). Gli etruschi per certo non cedevano a verun altro nella pratica dei migliori metodi, che usavano i marinari a bene indirizzare la via secondo alcuna stella, nonchè a giovarsi delle correnti del vento,tutte le volte che dal bisogno erano forzati a mettersi in alto mare. Quindi è che copiose di navi da carico di legni sottili e di galere, ben poterono le città maggiori della costa occidentale

(*a*) Ved. tav. XLIV, N.° 1.

mantener lungo tempo con maggior o minor ventura (32), quella superiorità navale, che già procacciava ai loro maggiori il vanto di assoluti dominatori del proprio mare tirrenico (33).

§. 6. Il commercio marittimo, prosegue l'autor prelodato, estendevasi pure da ogni banda per tutti i paesi d' intorno al Mediterraneo, principalmente nelle parti d'occidente, nelle isole e nel circuito dell' Adriatico. La materia di questi lucrosi traffici consisteva in prodotti del proprio suolo, ed in qualunque lavoro d' arte. Esportavano gli etruschi dalle loro fertili maremme grande abbondanza di frumento di spelta, e di altre sorta di biade. Le loro selve sul lido tirreno, dove vegeta ottimamente la querce, giungendo ad una straordinaria altezza e grossezza, davano il miglior e il più ricercato legname atto alle costruzioni navali (34), che veniva preferito per maggior durezza a quello tagliato di verso l' Adriatico (35). Il ferro dell'Elba trasportato greggio a Populonia (36) per esservi ridotto malleabile, come ora trasportasi ai forni di terra ferma, forniva anch'esso un materiale assai copioso di traffico: nè men lucrative erano per gli etruschi le abbondanti miniere di rame nel volterrano e forse nel senese, d' onde traevano quella sì gran quantità di metallo, che adoperavasi per ogni sorta d'armature e di arnesi, e per uso ancora della moneta. La cera, il miele e la pece che ricoglievano, o traevano per tributo dagli isolani della Corsica, facevan pure un fondo non spregevole di baratti. Ma soprattutto i navi-

gatori e mercatanti portavan fuori copia di lavori toscanici di bronzo, idoletti, arredi delle case, ed altre supellettili che vendevano assai caramente ai popoli inesperti, coi quali mercavano. Per l'opposto tiravan essi l'avorio dalla Nigrizia o direttamente col mezzo dei cartaginesi, o più da vicino, comprandolo nei loro emporii della Sardegna (37).

§.7. Dopo aver fatto cenno del commercio dei toscani cogli esteri, sì per terra che per mare, diremo qualche cosa del commercio loro interno. Le assemblee delle dodici città presso il tempio di Voltumna erano ad un tempo fiere, alle quali anche da altre popolazioni, e per fino in tempo di guerra dalle campagne accorrevano i mercanti (38). Un mercato altrettanto considerabile era al bosco di Feronia presso al monte Soratte nel territorio capenatico, al confino del territorio latino e sabino. Il santuario era un luogo di riunione delle tre nazioni, i di cui campagnoli, artigiani, mercanti fino da antichi tempi accorrevano alle celebri feste della dea per amore del suo culto, e nello stesso tempo del cambio delle merci (39). Qui gli stranieri limitrofi ricevevano quanto loro abbisognava di arti e di merci etrusche; quel che ne' porti di Cere, Pisa, Spina, Adria veniva scaricato, scorreva in tal circostanza per tutta Italia, specialmente essendo le città etrusche d'ambedue i mari legate per mezzo d'una strada di commercio praticabile sull'Appennino (40). I lavori in bronzo artificiali dei tirreni d'ogni genere era-

no presso i greci noti al tempo della guerra punica, ma in Roma e probabilmente in gran parte dell'Italia, prima della immediata efficacia dei greci ogni lavoro d'arte dei templi e degli edifizi pubblici era toscano: i toscani occupavano il mercato in parte soli e in parte coi greci (41).

§. 8. Ma l'immagine più considerabile di questo commercio interno delle popolazioni italiane, come pure del traffico coi greci italioti, si trae dalle monete esistenti di questa nazione. Eglino cambiavano fra loro gli oggetti necessari ai bisogni, e si servivano di rozzi pezzi di rame. Che in Etruria come in Roma si usasse in principio moneta rozza e senza impronta, lo abbiamo dalla stessa lingua latina, che ad indicarla dicela *aes rude*, e quindi colle voci *aes signatum* ci avverte del posterior metodo di marcare il rame rozzo, cioè senza impronta veruna (42). A conciliare pertanto i monumenti con la storia dell'itali primitivi non che degl' etruschi, e colle testimonianze di Plinio, parmi da credere col Lanzi e col Cavedoni che in Roma fino dai tempi di Numa, nel terzo collegio degli artefici da lui istituito (43) pel servizio dell'erario (44), fossero in vero monetari, i quali per altro non facessero che preparare e dar giusto peso agli oboli, o verghe di metallo rozzo. Vide l' Etruria la necessità di un qualche segno individuale sopra queste monete, e si studiò ad imprimervi quelle immagini, che fossero meglio acconce a rappresentare o le sue origini, o la sua storia, o la sua religione. La rara moneta qua-

drata, ch' io credo di Volterra (*a*), ci addita la grandezza di questa moneta, che mostro ridotta alla metà dell'originale. Ella è fusa e non coniata; ed ha da una parte un caduceo, dall' altra un tridente. Scrivendo altrove di questo antico e prezioso monumento, che tutt' ora si vede nel gabinetto numismatico della R. Galleria di Firenze, dissi che il caduceo congiuntamente col tridente, come simboli l'uno di Mercurio, l'altro di Nettuno, mostrano come Volterra in qualità di città commerciante per aver navale in Vada, era sotto la tutela de' due accennati numi, che presedevano al commercio, e commercio marittimo (45). In seguito questa moneta prese una forma rotonda, ma non più presto del secolo quarto di Roma, poichè i monumenti etruschi della prima epoca ritengon sempre certi caratteri che li distinguono dalla seconda (46) per gli occhi intieri o vogliam dire di faccia nei volti situati anche in profilo, per i labbri angolari, per le barbe appuntate, per i capelli prolissi e sparsi sugli omeri, per una certa rigidezza o durezza di contorno che spiega sempre poco sviluppo d' arte, e in fine per un rilievo bassissimo. Tali osservazioni ci danno il dritto di supporre che le monete fuse in rame non siano anteriori alla indicata epoca.

§. 9. Ebbe l'Etruria da'tempi antichi il proprio suo sistema monetario, e gettava grave rame con impronte, senza averlo imparato dai greci. Come

(*a*) Ved. tav. XLV.

città, le quali fusero l' *aes grave*, s'indica con sicurezza Volterra, secondo le iscrizioni delle monete antiche di rame (47); ma le monete gettate in quel metallo anepigrafi sono in tanto numero in Etruria, da obbligarci a pensare che diverse altre città, oltre la nominata qui sopra, abbiano date monete della lor propria zecca. L'asse effettivo più antico era una moneta di rame non già battuta, ma fusa e di peso librale, cioè di dodici once. Il semisse che era una moneta valutata la metà d'un'asse pesò sei once, quattro il triente o sia la terza parte dell'asse, il quadrante tre, il sestante sei; l' oncia portò nel nome similmente il suo peso. Il quincunce è raro; quei di sette o di ott'once non si vedono, ma da qualche scrittore notaronsi. Il numero delle once s' indicava col numero di quei globetti che mostrano le tavole (*a*) (48), oltre i quali segni si trova un'asticella segnata nell'asse librale, due asticelle nell'asse doppio (*b*) che dicesi dupondio, un *V* nel quincusse, un *X* nel decusse (49) di peso al di sopra dell'asse rotondo e quadrato (50). Egli è quindi appena sottoposto a dubbio, che furono gli etruschi dai quali tutto questo sistema di peso e di denaro emanò, poichè l' ordine duodecimale di queste monete combina benissimo coi loro regolamenti civili, vale a dire coi dodici stati di Etruria (51), ed è verisimile che un tal sistema dalla

(*a*) Ved. tav. XLVII.
(*b*) Ved. tav. XLVI.

Etruria passasse a Roma (52), poichè v' è gran somiglianza tra sistema e sistema.

§. 10. Il tipo consueto dell'anterior parte della moneta di Volterra, che noi riteniamo come la moneta autonoma dell'Etruria, è una testa giovanile bifronte con acuminato cappello in capo, e noi ne abbiamo la seguente assai plausibile interpetrazione dal Lanzi, che spiegasi così. In quella protome, che si può prendere per un Mercurio petasato, vi ravviseremo il simbolo di due popoli stranieri, perchè coperti di cappello, concorsi a formarne la popolazione che saranno stati il Pelasgo e il Lido, stando al detto di Strabone. Più precise notizie sono forse nascoste in quel nome etrusco *Velatri*, che leggesi nel rovescio della moneta, ove colla sola metatesi dell' aspirazione si trovano *Velia* e *Adria*, che in medaglie scrivesi *Hatri*, e veramente i pelasghi venendo in Italia parte arrivarono a Velia, parte rimasero a Spina, onde in Adria si propagarono, e forse da ambedue i luoghi mandarono colonie a fondar Volterra. Ma più modernamente si opina che il vero nome di Volterra, in etrusco *Velatri*, sia identico con quel di *Elatria* città dell'Epiro, da cui sortì una gran porzione di popoli antichi che vennero ad occupare l' Italia, soprattutto i pelasghi (53). Gli altri simboli di questa moneta sono il delfino, la mezza luna e la clava. Il primo denota città di porto; del secondo ne parleremo a migliore occasione; finalmente la clava si ravvisa con facilità per simbolo d'Ercole, molto acconcia ad un popolo che si credeva provenire

da Tirreno, discendente o secondo altri, figlio di Ercole e di Onfale principessa di Meonia, o vogliamo dire di Lidia (54). Leggo in un moderno trattato dell' *aes grave* d'Italia media, che questa moneta di Volterra per ciò che riguarda il peso è forse l'ultima; in quanto però alla certezza della officina, fondata sulla certezza della iscrizione, è certamente la prima (55). La provenienza mitica del danaro romano col capo doppio di Giano sembra uscita dal tipo delle monete etrusche, dalla cui zecca passò quel mito non solo nell'asse romano, ma inclusive nelle monete di varie altre città.

NOTE

(1) Strab. v, pag. 223. (2) Müller, Die Etrusker tom. I, lib. I, cap. IV, §. 2. (3) Erodot. ap. Müller cit. §. 3. (4) Omer. ap. Müller cit. §. 4. (5) Edimburg, review or critical journal, october 1829, january, 1830. (6) Serv. ad Aeneid. VIII, 379. (7) Cic. de republ. II, 4. (8) Aristot. Polib. III, V. (9) Niebuhr, ap. Müller citato. (10) Appian. Hist. Rom. exc. III, 7, 1. (11) Müller cit. §. 7. (12) Athen. XII, p. 519. ap. Müller cit. §. 7. (13) Strab. v, p. 220. (14) Müller cit. §. 7. (15) Pers. VI, 9, ap. Müller cit. §. 8. (16) Sil. Ital. VIII, 481. (17) S. Quintino nelle Memorie della R. accademia di Turino, t. XXVII, p. 251. (18) Claud. De bello Gildon. 483. (19) Rutil. Numat. De reditu, I, 453. (20) Strab. v, pag. 223. (21) Rutil. I, 401, 402. (22) Lib. IV, 56. (23) Carchidio, Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone, parte I, p. 70.

(24) Lib. xxx, 39. (25) Müller cit. §. viii. (26) Cluver. ap. Müller cit. §. viii. (27) Müller cit. §. ix. (28) Dempster. De Etruria Regali, tom. i, lib. iii, cap. lxxxiii. (29) Müller cit. §. ix. (30) Sal, Archeologie navale, memoire vol. i, N.° 1. (31) Plin. l. cit. (32) Dionys. iii, 46. (33) Diodor. v, 13. (34) Thucid. vi, 90. Strab. v, 154. Theoph. Hist. plant. v, 9. (35) Plin. xvi, 39. Vitruv. ii, 10. (36) Auct. de Mirabil, pag. 1158. Strab. v, p. 155. (37) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. ii, cap. xxviii. (38) Niebuhr, Hist. Rom. ap. Müller cit. §. ii. (39) Liv. i, 30. Dionys. iii, 32. Cluver. Ital. antiq. ii, p. 549. (40) Müller, Die Etrusker cit. §. xi. (41) Ivi §, x. (42) Marchi e Tessieri, *Aes grave* del Museo Chircheriano, prefazione. (43) Serv. xxxiv, 1. (44) Marchi, e Tessieri cit. (45) Monum. etr. ser. iii, ragion. i. (46) Lanzi, Della scultura degli antichi, e de'vari suoi stili, cap. ii. (47) Müller cit. §. xiv. (48) Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. ii, p. 33. (49) Lanzi cit. (50) Eckhel, Doctrina nummor. vet. tom. ii, pag. 86. Dempster. citato, cap. xlvi. (51) Passeri, De re nummar. cap. iv, ap. Müller cit. §. xv. (52) Millingen, Considerations sur la numismatique de l'ancienne Italie, troisieme partie. (53) Ivi, seconde partie. (54) Lanzi cit. (55) Marchi e Tessieri cit. parte ii, cl. iii, tav. i.

PARTE OTTAVA

ARTI

§. 1. È ormai fuori di controversia che al genio naturale de'greci non solo degli europei d' oltre il mare Ionio,e di quei che hanno abitato alcune parti dell'Asia, ma di quelli ancora che nella nostra Italia tenner greco linguaggio, noi dobbiamo la pratica,l'incremento e la perfezione delle scienze e delle arti. Che se da questi eccettuar si volessero gli etruschi come di costumi alquanto diversi, non faremmo che andare incontro a minuzie, mentre nell'essenziale conobbero tutta la greca religione, e di antica greca origine par che sia l'alfabeto che usarono, e parte della loro lingua. Oltre a ciò ne' tentativi delle arti d'imitazione concorsero ancora gli etruschi coi greci, che le arti medesime chi più chi meno a nobile dignità inalzarono. Il genio de'greci, com'io diceva,non eccettuato quel degli etruschi, per trarlo dalla natia rozzezza, pare che non molto al di là del sesto secolo avanti l'era volgare si fosse svegliato, ed in quell'epoca già varie colonie greche eran venute in Italia; e tanto erano fra loro simili le leggi, la religione, i costumi,che Demarato

mal soffrendo il giogo di Cipselo rifuggissi in Toscana. Ora siccome non possiamo asseverare che monumenti di belle arti di qualche entità esistano anteriori a questa già stabilita comunicazione tra greci ed etruschi (1), così per la gran somiglianza che si osserva costantemente tra le primitive produzioni d'arte degli uni e degli altri, noi dovremo credere che i greci e gli etruschi andarono del pari nelle lor pratiche circa le arti, delle quali ebbero contemporanei principii dagli antichi pelasghi, ma finalmente nel progresso prevalsero i greci.

§. 2. Que' pelasghi che abitarono la Toscana, tirreni furono detti dai greci, ed anche pelasghi-tirreni per avere abitato l'etrusco suolo che Tirrenia ebbe nome (2). Nè soltanto ai pelasghi di Etruria, ma inclusive alle popolazioni che nella Grecia furono ravvisate affini ai pelasghi della Italia, fu applicato dagli antichi siffatto nome (3). D' altronde si dicevano tessali, argivi ed arcadi que' pelasghi che prima di approdare in Italia aveano abitate le regioni di Grecia, delle quali presso alcuni scrittori portavano il nome (4); così lidii appellaronsi quei pelasghi asiatici venuti alle nostre spiaggie da lidiche vicinanze (5), e dalle meoniche (6), di che anche i monumenti antichi fan qualche fede (7). Da costoro dando io principio ad una nuova epoca per gli antichi toscani col nome di etruschi, e volendo ragionare esclusivamente delle arti e delle scienze che fiorirono in quest'epoca, mi convien fare qualche ricerca sullo stato dello inci-

vilimento pelasgico dominante nella nostra Tirrenia, alla sopravvenienza degli etruschi fra noi.

§. 3. Riprendendo pertanto il mio ragionamento sulle piramidi e su i coni situati da popoli antichissimi su i loro sepolcri, come si disse in particolar modo parlando delle nuraghe o toli della Sardegna, qui si aggiunge che un tal costume fu proprio anche dell'Asia-Minore, da dove si partì quel popolo, che venuto a noi e mischiatosi coi nativi del paese, prese tutto insieme il nome d'etrusco. È facile il dimostrare, dice un moderno archeologo, che nell'Etruria e nell'Asia-Minore e in altre parti d'Italia, popolate da asiatici, come anche nella Lidia al sorgere dell'etrusca nazione, dominava un fare presso a poco uguale. Così in Alba colonia dei frigi, cioè di gente che si può tenere compresa nell'antica Meonia, il vecchissimo e notissimo sepolcro denominato dei Curiazzi, è anch'esso un dado sul quale sorgono cinque gran coni (8). Del pari nel paese dei lidii, secondo che Erodoto narra, il mausoleo d'Aliatte consisteva in una base quadrilunga, sostenente un gran tumulo di terra della figura d'un cono orizzontalmente troncato, sulla cui troncatura erano cinque grandi steli o coni (9); così altri esempi. E per venire alla Toscana, quivi nei circhi introdotti anche in Roma dagli etruschi, nient'altro eran le mete che dadi portanti sopra di sè coni e globi. Quivi più vecchi cippi hanno anch'essi non di rado forma di coni (*a*) o di pira-

(*a*) Ved. tav. XLIV, N.° 2.

midi tronche spesso anche ricoperte da un globo (*a*); quivi alcuno degl'ipogei tarquiniesi ha il lacunare in modo e forma di piramide, il cui vertice è scavato esso stesso in un pozzo piramidale che conduce alla sommità (*b*). Ma posto che tale sia stato il costume antico, non può negarsi il carattere in esso di asiaticismo (10). Vedesi la piramide non di rado cangiarsi in coni ed in obelischi (*c*), e spesso que'monumenti elevati trovansi soprapposti da globi: essi globi talvolta rotondi, tal'altra schiacciati o allungati, fan da cupola ad alquante moli. In breve ha luogo frequentemente in tutto questo genere di sepolcrali costruzioni (*d*), un fare che assai somiglia all'architettura praticata nell'Asia-Minore, ed anco nella Grecia in quegli antichissimi tempi.

§. 4. Alcuni di que'sepolcri che edificati antichissimamente in Sardegna toli grecamente, cioè steli, o nuraghe si appellano, perchè si credettero da taluni edificati dagl'iberi quando vennero a stabilirsi in quest'isola sotto la condotta di Norace (11), si disser poi con maggior fondamento opere degli etruschi. Essi ci vengono descritti dell'altezza di 50 piedi (12), misurati esteriormente alla base del terrapieno, sul quale furono elevati, trattandosi di que'di maggior mole, di che ho ragionato estesamente altrove (13). L'autore

(*a*) Ved. tav. XXIII.
(*b*) Ved. tav. XLVIII, N.° 1.
(*c*) Ivi, N.° 2.
(*d*) Ved. tav. XXIII.

de mirabilibus che si dice Aristotele, parlando di questi monumenti sardi li dichiara d'uno stile piuttosto orientale che libico, o ispanico, o greco (14), o cartaginese, e neppur dei primissimi coloni approdati a quell'isola, perchè non erano molto forti, e neppure numerosi abbastanza per opere tali (15). Quindi è che dall'erudito Petit-Radel concludesi esser possibile, che gli etruschi abbiano avuta parte nella edificazione di quei monumenti sardi, poichè Strabone riporta effettivamente che questo popolo era già in possesso dell'isola, quando i discendenti da Ercole vennero a dividerne con essi l'imperio (16), e lo desume anche dal trovar alcune di queste nuraghe, specialmente tra quelle di Ploaga, edificate con massi quasi regolarmente quadrati e d'una costruzione simile a quella di varie delle più antiche mura dell'Etruria. Egli giustifica il sincronismo dei greci eraclidi da Iolao condotti in Sardegna coll'anteriore stabilimento degli etruschi nell'isola stessa, mostrando come giunser costoro fino dall'anno 1370 anteriormente all'era volgare nelle coste meridionali della Toscana, o poco meno d'un secolo dopo. Potettero per conseguenza aver già fabbricato in Sardegna alcuni di quei toli che il ch. osservatore vi trova eseguiti alla maniera etrusca, mentre nell'anno 1250 o ivi intorno prima dell'era stessa stabilisce la data della colonia di Iolao nella Sardegna medesima, e crede per conseguenza edificati da questa colonia que'toli o sepolcri che son fabbricati con una costruzione alla maniera dei greci antichi, o dir vogliamo a

poligoni irregolari (17). Ma posteriori e più mature riflessioni hanno convinto alcuni archeologi moderni della sussistenza di una differenza ben marcata tra l'edificatoria greca antica, e l'etrusca in quelle fabbriche (18). L'autore medesimo parla d'altre colonie che possono avere avuto parte nell'edificare que' monumenti, e ci avverte che vedonsi antiche tombe anche nelle coste dell'Asia di costruzione regolare, miste con altre alla maniera pelasgico-ciclopea (19), di che ragioneremo anche altrove. Di sì fatta forma di edificare i sepolcri cerca l'autor prelodato un qualche esempio in Toscana, e ne cita il sepolcro di Porsenna, eretto dagli etruschi con qualche similitudine con quei di Sardegna, sul rapporto delle piramidi o coni che vi s'incontrano. Oggi peraltro, mercè nuove scoperte, possiamo recarne altri esempi.

§. 5. Fino dal 1832 nella necropoli degli etruschi, presso le antiche mura di Volterra, furono scoperti due coni sepolcrali, assai piccoli peraltro in paragone dei sardi. Quello che giudichiamo essere stato di più alta mole ebbe probabilmente dodici piedi parigini di altezza. La costruzione loro consiste in un imbasamento quadrato A (*a*), che ha per ogni lato nove pollici e mezzo d' altezza in B, sul qual basamento è fabbricato un cono C, la cui base inferiore è quasi tangente ai lati del quadrato coll' esterna sua periferia, e sotto ognuno di essi coni è una camera sepolcrale, dov' erano residui di cinerari, parte in alaba-

(*a*) Ved. tav. XIX, N.° 2.

stro, e parte in solido tufo, giacchè gl' intieri erano stati depredati in antichi tempi, lo che ha fatto credere che quei due sepolcri dovettero appartenere a distinte famiglie, le quali per lunga serie di anni vi deposero ceneri umane chiuse in arche di pietra o di tufo. Potremo notare altresì che le due fabbriche han pure di comune l' essere edificate senza cemento alcuno, senza nessun vuoto dentro il proprio cono C,F, ed inalzate sulle loro basi quadrate d' ugual misura fra loro. I coni, dei quali poco a'dì nostri rimane, stringono in maniera dalla lor base in su, che avendo una cupola, come suppongo, potea questa elevarsi poco più di un diametro dalla propria base, come dimostra il disegno che ne ho concepito (*a*).

§. 6. I due edifizi che han di comune il non esservi adoprato cemento, sono costruiti in modo, che i pietrami, de' quali è composto uno di essi (*b*), accennano un far ciclopico, vale a dire che son tagliati a poligoni grandi ed irregolari, ma è ben singolare come que' massi di ben levigato e ben commesso travertino hanno l'apparenza d'aver servito d' incrostatura allo intiero edifizio, nella cui fabbrica si trovano soltanto dei massi di ammucchiate macerie. L' altro cono s' innalza pure su d' uguale imbasamento quadrato, sul quale son posti gli strati orizzontali in circolo, restandone un pezzo maggiore dell' antecedente. Le pietre che lo compongono esteriormente son ta-

(*a*) Ved. tav. XIX, N.° 2.
(*b*) Ivi.

gliate in forma di trapezzi, tendenti al paralellogrammo rettangolo. La struttura di questo edifizio (*a*), per quanto ne mostrano i disegni, si accosta molto a quella dei monumenti che in Sardegna si reputano di etrusca edificazione.

§. 7. Trovatisi questi monumenti d'Etruria edificati sulle tombe, dobbiamo crederli spettanti ai defonti, e così penseremo di quei della Sardegna. Si trovò in oltre nello scavo di questi etruschi toli una pina sepolcrale(20), che avea per base un abaco quadrato, agli angoli del quale vedonsi scolpite quattro teste d'ariete (*b*), il tutto nella forma stessa che furono eseguiti quegli altari bassissimi, finora giudicati spettanti ai sacrifizi degli Dei terrestri e infernali. Questo peraltro non era altare, ma visibilmente il piede di quella pina ferale trovata con esso: e chi sà che quest'oggetto non stasse in cima della cupola d'uno di questi edifizi per ornamento? Le teste d'ariete scolpite qui come nelle are descritte richiamano a memoria le vittime di agnelli neri che sacrificavansi agli Dei dell'inferno. Questi monumenti ci fanno conoscere l'uso praticato costantemente fino ai dì nostri di gettare con religioso rispetto dei sassi sulle tombe dei morti, giacchè i toli di Volterra non sono in fine che mucchi di sassi ammontati con arte. È altresì notabile la posizione dei due toli volterrani trovati a mezza costa d'una pendice, nel cui superior terreno so-

(*a*) Ved. tav. XIX, N.° 2

(*b*) Ivi.

no attorno attorno una gran quantità d'ipogei, che racchiusero le urne cinerarie, delle quali è sì adorno il museo di Volterra, e la R. Galleria di Firenze. Erano dunque i toli mentovati nient'altro che indizi di una delle necropoli dell'etrusca Volterra, come in Sardegna furono l'indizio di ciascun sepolcro: lieve alterazione d'un uso che per tante circostanze locali potette ridursi nei due modi che lo troviamo praticato dagli etruschi in Sardegna e in Etruria (21).

§. 8. Dicesi che disegnata in pianta l'antica città di Fiesole, e specialmente la parte che riguarda la rocca resultata da ricerche e da osservazioni di molti anni e di operazioni diligenti, si è trovato, che quest'antica fortezza edificata nel punto il più elevato dal lato di ponente, dominava quasi tutto il recinto di Fiesole. Si dice in oltre ch'ella fosse costruita con tre ordini di muraglie paralelle fra loro, e che il gran muro della città ne formava un quarto recinto dal lato che guarda la campagna, nel quale eravi una porticella, all'oggetto forse di far'le sortite, o d'introdurvi i soccorsi. Ai due angoli del muro anteriore di questa rocca si dicono trovati i fondamenti di due torrette, e altre quattro simili torri agli angoli del secondo recinto. Nel centro della fabbrica si elevavano, secondo che ivi si dice, due torri precisamente due volte più grandi delle altre, e di figura quadrata, una delle quali fu riconosciuta per tutti i quattro lati del suo fondamento, l'altra per lo scoprimento di due dei suoi angoli diametralmente opposti nel ambito delle

muraglie dei due ordini superiori: si dicon trovati frequentissimi stacchi o gran feritoie, la cui larghezza era poco men che tre piedi, tale che potevaci passare comodamente una persona alla volta. Sembrarono al relatore meno a delle chiaviche, di quello che ad occulti passaggi fra l' un ordine e l' altro, per rendere intricato l'accesso alle torri che trovasi al piano dei fondamenti, e forse noto soltanto ai custodi di esse: in fine una debole idea di un laberinto (22).

§. 9. Qui riflette chi scrisse, che doveasi vedere da queste torri un gran tratto di paese, poichè il poggio privo di esse osservasi da una distanza indicibile fra levante e mezzogiorno. Nella parte posteriore all' odierno bosco dei frati, che ivi dimorano in vetta del monte, si osservavano anni addietro molte tracce di antiche mura, le quali costituivano la rocca da questa parte volta a settentrione, e che molto servirono d' aiuto e di scorta per investigarne l' intiera pianta; ma tali residui sono stati a mano a mano annientati, ed appena se ne trova vestigio: però colla pianta della rocca alla mano potrebbero sempre ritrovarsi que'che tutt' ora debbono esistere intatti, sebbene interrati (23).

§. 10. A trar profitto da tali notizie, ancorchè supposte non esattissime, riduciamole a poche, ma probabili ed ammissibili concessioni di fatto. Non si tesse una descrizione sì minuta di ruderi antichi, senza che n' esistessero alcuni in quel sito, o vi si fosser trovati, altrimenti gli astanti contemporanei di chi ne fa sì minuta relazione,

avrebber gridato all' inganno, qualora nulla di ciò che narrasi fosse stato vero. La posizione dell'eminente cima del monte, rispetto al restante della etrusca città, manifestasi essere stato luogo opportuno per avere una rocca, sebbene un'altra potevasene avere nell'estremità opposta del paese più elevata della or descritta. E poichè la vetta del monte, ove dicesi essere stata rinvenuta la rocca, è per se stessa molto ripida, così non è improbabile che a tenerne fermi i più alti recinti vi fossero edificate a grado a grado varie sostruzioni, che ne rendessero più saldo e praticabile il piede. Ammesso ciò, non anderemo a verificare se avesse o non avesse la rocca più recinti, che probabilmente non se ne potean trovare ai dì nostri che i fondamenti, i quali potrebbero convenire ugualmente a delle semplici sostruzioni o sostegni. Ad esempio di ciò posso ripetere quel che leggesi relativamente all' antica Norba, ove nel sito più eminente di essa trovati dei ruderi di muri, son giudicati della sua rocca, e pur si vedono le sostruzioni di quadrati edifizi, come in altri antichi fortolizi; e il sig. Knapp è d' avviso che in quel pendio facesser parte di luoghi di difesa dell' antica fortezza; nè ricusa di ammettere che vi fossero delle torri (24), come appunto il relatore delle antichità di Fiesole descrive i fondamenti di alcune torri nella rocca di quella città, dove o recinti, o piani di semplici costruzioni addossatevi la dovean cingere e fortificare.

§. 11. Una tal descrizione riduce a memoria quelle elevate fabbriche torreggianti nel mezzo

ad altre pur torreggianti, ma più piccole fabbrichette legate insieme da muri, che sostengono angusti terrapieni e sporgono al di sopra di essi a guisa di parapetti, che da taluni si tennero per antiche fortezze, e sono appunto quei magnifici toli eretti dai pelasghi (25) e dagli etruschi (26) in Sardegna, e che gli archeologi i più moderni comunemente convengono essere stati antichi sepolcri. Infatti a laude dell'ingegnoso, non men che assai culto relatore delle antichità fiesolane sia detto, ch'egli portò le sue riflessioni alla somiglianza tra i sepolcri magnifici degli antichi ed i loro fortilizi, e sospettò non senza qualche fondamento, che il tanto famigerato monumento di Porsenna colle sue torri piramidate consistesse in un forte. Anche ai dì nostri noi vediamo il mausoleo d'Augusto convertito in un dei più saldi fortilizi di Roma. Proseguendo le tracce di tale idea, senza pretendere di dar conto di tutto il monumento chiusino, come da Plinio è descritto, vorrei aggiungere che i toli sardi composti di un'alta e rotonda torre acuminata e fiancheggiata da quattro altre minori torrette, come quelle piramidate e cinte di muri, ugualmente che il sepolcro di Porsenna, ove in un medesimo piano posavano le cinque prime piramidi, e la pianta della rocca fiesolana descrittaci con altrettante torri cinte ugualmente di muri a diversi piani, come li vediamo anche nel forte di Norba, ove pure sonosi trovati i fondamenti di più torri unite in un piano medesimo, ed in fine i medesimi toli posati su basi quadrate, ma infinita-

mente più piccoli dei surriferiti, e sotto di essi i sepolcri, come ho descritti essere stati ritrovati in Volterra (*a*) (27) sono di un genere medesimo. Aggiungerò in oltre che i toli più piccoli, come quei di Volterra, e diversi altri della Sardegna, possono aver servito di semplice ornato ai sottoposti sepolcri o di religiosi emblemi per la loro itifallica figura (28), ed i più magnifici come quei di Chiusi ed altri dell'isola indicata e di Fiesole, potevan essere nel tempo stesso e sepolcri e fortilizi; ed infatti Filone dice che molti antichissimi sepolcri eran costrutti a guisa di torri (29).

§. 12. È altresì plausibile l'idea del dotto relatore di Fiesole, che un motivo potente d'essere stato il sepolcro di Porsenna tanto presto distrutto, che neppure ai tempi di Nerone esisteva, sia stato appunto l'aver servito di fortilizio. Infatti nell'occasione di guerra le fortezze son per ordinario le prime a soccombere, dal nemico non di rado rasate al suolo, quando resta trionfante. Frattanto si osservi che la forma data dal Signor Quatremere de Quincy alle sue torri ed al sepolcro di Porsenna da esso immaginato e riportato al num. I. della tav. XIII dei monumenti inediti pubblicati negli annali di corrispondenza archeologica dell'anno 1829, e notato al fascicolo III pag. 304 dell'anno medesimo, quella forma di torre o piramide, com'io diceva, è simile all'altra che hanno i toli sardi ed i volterrani da

(*a*) Ved. tav. XIX, N.° 2.

me riferiti all' archeologica corrispondenza. Che poi l'un piano dove son posti i coni stessi dietro all'altro, e non già gli uni sopra degli altri, venisse a formarne tre piani, e l'uno più elevato dell' altro nel pendio della collina, ciò fu immaginato anche dal ch. Orioli, che ne manifestò il pensiere nella sua opera su gli edifizi sepolcrali d'Orchia e Castel d'Asso nell' Etruria media, che trovasi nel VII ragionamento aggiunto alla serie IV degli edifizi, nella mia opera su i monumenti etruschi alla pag. 167 del tomo IV ed alla tav. F6 della serie VI num. 4, 5. Non diverso gran fatto da questo immaginato e descritto sepolcro, io ravviso altresì descritta la rocca di Fiesole con alcuni recinti attorno a piani diversi, ove diconsi trovate le fondamenta di antiche torri.

§. 13. A dar colore di verosimiglianza a tali ipotesi dirò in aggiunta, che la città di Chiusi attuale ha una pendice dalla parte voltata a ponente, che attamente poteva avere una rocca, ove le torrette o piramidi accennate da Varrone potevano esser collocate su de' piani degradatamente sollevati, e sotto i quali potette esservi cavato non solo il sepolcro di Porsenna, come si ravvisano sepolcri sotto i toli recentemente trovati a Volterra, ma inclusive il laberinto. Ed in vero quivi intorno furon trovate, nell'affondar fosse da coltivazione, certe stanze l'una presso l'altra, ma in notabile numero, le cui pareti erano assai ben lavorate a non piccole pietre quadrate, ed usatevi senza cemento: nè alcuno si avvisò che al trovare quelle sotterra-

nee continuate stanze doveasene argomentare che là poteva essere stato il laberinto del sepolcro di Porsenna. Ma senza ciò, chi capita in Chiusi può essere facilmente informato da chicchessia, che in quella città si trovano una quantità prodigiosa di vacui sotterranei, taluni de' quali anche oggidì praticabili, senza che se ne sappia l'uso che ne facessero gli antichi abitatori di quel paese. E non poteva esser questo il seguito del descritto laberinto? In conferma di ciò sento dire ultimamente, che in una pendice del colle chiusino siavi stato trovato un sotterraneo, che più degli altri or descritti ha sembianza di laberinto.

§. 14. Dirò di più, che senza pretendere di voler dare una precisa interpetrazione alle oscure parole che usa Varrone, descrivendo il mausoleo di Porsenna, ove dice *in summo orbis aeneus et petasus unus omnibus sit impositus*, pongo sott'occhio all'osservatore un bassorilievo etrusco trovato in Volterra (*a*), ed attualmente visibile nella R. Galleria di Firenze, ove a parer mio, si prepara un giuoco funebre, o almeno una qualche cerimonia o sacrifizio per un morto, la cui tomba ornata d'un piedistallo quadrato ha sopra di essa due piramidi, che sembrano triangolari, sulle quali, a similitudine di quelle della tomba di Porsenna, hanno, come descrive il già rammentato Varrone, un globo o circolo, *orbis* che forse esser soleva di bronzo *aeneus*, ed un cappello *petasus impositus*. Quantunque siano as-

(*a*) Ved. tav. XLVIII, N.° 2.

sai comuni ad incontrarsi nei bassirilievi etruschi le basi funebri sopraccaricate di uno o due o di tre di tali obelischi, o da coni o da piramidi, pure non son comuni quei che hanno nell' apice loro un globo ed un cappello, e perciò rammentato in particolar modo, cred'io, da Varrone. Posso peraltro citarne un altro celebre, ancorchè raro esempio nei grandiosi falli che in guisa di piramidi o colonne obeliscali, erano eretti davanti al tempio d'Eliopoli nell'Egitto, sulla cui cima stavano berretti di rame del peso di molti quintali, come si legge in un'opera inedita d'uno scrittore siriaco, del cui giro in Egitto venne dato un estratto dal celebre De-Sacy (30).

§.15. Se tali oggetti vistosamente potettero avere nell'apice loro un globo ed un cappello, giusta il costume che vedesi praticato in questo bassorilievo, come presso il tempio di Eliopoli, potremo per conseguenza supporre che un globo ed un cappello avessero pure le piramidi poste al sepolcro di Porsenna, e talmente grandi che potettero aver l'uso di torri praticabili anche al di dentro, quantunque acuminate, come quelle della Sardegna, ma sempre collocate a piani diversi nel pendio d'una collina, come è stato sospettato, o realmente riscontrato in quelle della rocca di Fiesole, o come si vedono situate nella base scolpita nel bassorilievo di quest' urna cineraria (*a*), e non mai piramidi soprapposte una all'altra, nè con un cappello che tutte le comprendesse sotto

(*a*) Ved. tav. XLVIII, N.° 2.

di se. Che se pure sembrasse eccedentemente grande un tal cappello, che dovea coprire un oggetto, il quale, per la dimensione da Plinio notata, equivaleva ad una torre, come a torri in simil modo assomigliansi i toli della Sardegna, e quegl'oggetti d'ugual costruzione, di cui Fiesole non serbò che le fondamenta nella rocca, dirò che val molto a mia difesa nell' approvarne la probabilità, l'averci assicurato Plinio che quella immensa mole spossò pel suo fasto le ricchezze d' Etruria. Nè improbabilmente una mole sì amplia potette servire di rocca all' etrusca città di Chiusi, e quindi anche esser distrutta, da che la città dovette piegare ai romani, ancorchè se ne voglian credere esagerate le dimensioni descritteci da Varrone.

§. 16. La descrizione che ho data dei sepolcri e fortezze di Sardegna, e di Fiesole e de' toli tempo fà scoperti a Volterra, mi astringe a dare un più minuto ragguaglio del famoso mausoleo di Porsenna, del quale non ho parlato finora che per incidenza. Un popolo, dice il ch. O. Müller, che avendo un senso così profondo per la regolarità, come si manifesta nella disposizione architettonica da esso data al suo tempio, e tanta propensione alla magnificenza, come si vede nei trionfi, nei giuochi e nelle altre pompe, e finalmente per la sua costituzione aristocratico-ieratica, fu capace di porre in movimento molte braccia a delle intraprese grandi, questo popolo avea certamente molta propensione e disposizione per l'architettura. L'arte dell'edificatoria civile si svi-

luppò appo loro assai di buon ora. Le loro fabbriche di lusso, prima che ne traessero la imitazione da'modelli greci, portavano per lo più il carattere nel quale dev'essere stato edificato il sepolcro di Porsenna, secondo la descrizione che ce ne dà Plinio da Varrone (31). Porsenna è sotterrato, dice Varrone, al basso della città di Chiusi, ove ebbe un monumento quadrangolare di pietre quadrate, ogni lato del quale largo 300 piedi, alto cinquanta, e nell' interno di questa base quadrata un laberinto inestricabile, ove chiunque si fosse azzardato di entrarvi, senza un gomitolo di filo, non avrebbe potuto sortire. Sopra di questa gran base sono inalzate cinque piramidi, quattro negli angoli ed una in mezzo, larghe alla base 75 piedi, alte 150, terminandone i comignoli di tal fatta, che alla loro estremità sta in tutte una palla ed un berretto in bronzo, cui vedonsi attorno attorno attaccati con una catenella dei campanelli, che agitati dal vento suonano, come in altri tempi sentivasi a Dodona. Più in alto compariscono al di sopra della già detta palla di bronzo altre quattro piramidi alte cento piedi. Più in alto ancora (verso la sommità del colle?) sopra una sola base vedonsi altre cinque piramidi così alte, che Varrone vergognasi di riferirne la misura. Ma Plinio dice che le tradizioni etrusche riportavano che era la stessa di tutta l' opera.

§. 17. Questo passo di Varrone alquanto oscuro, e forse più oscurato dallo stile conciso di Plinio, senza obbligarci a supporre queste pira-

midi le une posate sulla punta delle altre, *supra quas*, ci permette almeno di supporre che le prime cinque piramidi, sulle quali era il cappello e la palla di bronzo, di che ho ragionato più indietro (32), sian posate sul gran cubo ch'era il sepolcro di Porsenna seppellito al basso della città di Chiusi, e che più in alto, vale a dire salendo il colle per passare dal basso all' alto della città, fossero altre quattro piramidi, parimente collocate sopra un secondo imbasamento; e più in alto ancora fosse un'ultima e più elevata base, dove posavano altre cinque piramidi di eccessiva altezza, e perciò non creduta da Varrone. L'esagerazione peraltro che nella misura di questa fabbrica comparisce anche agli occhi degli antichi or citati scrittori, fece credere a taluno dei moderni una favola il monumento medesimo, ma non sembra che vi abbia luogo una critica sì severa, mentre ci è noto che la più grande delle piramidi di Menfi ha circa 840 piedi di larghezza; dunque più del doppio dell' etrusco mausoleo di Porsenna (33).

§. 18. La forma itifallica di questi monumenti sepolcrali dovette per certo aver qualche mistico significato, e reiterate osservazioni ci hanno istruito che quasi in tutte le città, dove si stabilirono i tirreni-pelasghi, si ritrovano monumenti di simil forma, e non di rado contengono qualche iscrizione indicante il nome del morto, del quale è il sepolcro. Quest' uso ebbe corso finchè la sopravvenienza delle colonie greche in Italia fecelo rimpiazzare in stele o cippi sepolcrali coi

nomi scritti dei defonti, su i quali trovansi eretti (*a*), o con qualche motto greco allusivo per altro al morto medesimo (34). D'altronde Bacco il dio dell' inferno era adorato a Tebe sotto lo stesso nome, che Clemente Alessandrino lo addita col nome stilo (35). Rappresentato pertanto mediante il fallo, serve una stessa immagine a rammentare il principio della generazione, per mezzo della quale abbiamo la vita (36). Noi troviamo spesso de' falli sopra i sepolcri etruschi, e Chiusi n' ebbe dei grandissimi e ben distinti.

§. 19. Ma prima di dar conto compiutamente d' altri metodi ritenuti dagli etruschi nelle sepolcrali architetture, debbo trattare delle fabbriche loro militari, sacre e civili. Noi ragionammo altrove delle mura poligonie, cioè formate di grandi massi poligoni, dette pure ciclopee per mostrare che tanta forza vi voleva per innalzarle, quanto la mitologia e le poetiche idee ne dettero ai ciclopi (37); lo che apprendiamo anche da qualche espressione dello scoliaste di Stazio (38) e da altri (39). Quelli scrittori che tolsero sempre per etruschi i popoli chiamati dai classici greci i tirrenici sull' autorità di Tzetze a Licofrone (40), direbbero che gli etruschi furono i primi a circondar di mure le loro città: sappiamo peraltro da Omero che a'giorni suoi le città della Grecia e dell' Asia erano circondate da mura (41). Ma senza ciò noi possiamo tener per fermo che gli etruschi sono stati sempre reputati peritissimi nello

(*a*) Ved. tav. XXXIII, N.° 5.

alzare urbiche mura, ed i grandiosi avanzi che ne rimangono, come notammo nei trattati di geografia, formalmente lo attestano. Vedemmo là come i pelasghi tirreni nell' inalzare le mura urbane vi adoprarono la maniera poligonio-ciclopica, vale a dire grandi massi poligoni (42), di che ho riportato qualche disegno (*a*). Gli etruschi nell' inalzare le loro mura, pare che preferissero un altro metodo di costruzione, che per comodo si chiamò la maniera tirrenica o meglio etrusca, della quale ora daremo succinte notizie accompagnate con vari disegni.

§. 20. Essi preferirono il metodo di collocare per filoni orizzontali le pietre tagliate regolarmente ad una altezza medesima, e bene spianate nei lati, che dovevano stare a contatto con le altre pietre che loro accostavansi. Esigeva pertanto la stabilità, che le giunture delle pietre soprapposte alle sottoposte non s' incontrassero in verun modo, sicchè ciascuna giuntura delle pietre inferiori fosse coperta dal sodo delle pietre che componevano il filone superiore e inferiore. Alcuni muri etruschi, i meglio eseguiti, hanno le loro pietre talmente aderenti fra loro che sembrano formati di un sol pezzo; di che un bell'esempio ne mostrano quei di Fiesole dalla parte che guarda il settentrione, ove la superficie delle pietre che toccansi fra loro, furono levigate in un modo sì maraviglioso, che appena le loro giunture son visibili. Questa perfezione ha fatto credere che

(*a*) Ved. tav. XIII, N.° 2, 3, 4.

per ottenerla gli antichi impiegassero la confricazione di esse superfici. Era poi una qualità essenziale di que' muri, perchè eseguiti senza cemento veruno, l' aver pietre della maggior grandezza possibile, acciocchè i massi superiori gravitando in se stessi e su i massi inferiori, si tenesser fermi pel reciproco eccessivo lor peso.

§. 21. Quindi ne avvenne che non tutti i massi tagliaronsi regolarmente, ma i più grandi ebbero talvolta più lati dei quadrangolari, affinchè il blocco da porsi nel muro, col diminuire dei suoi lati, non diminuisse di peso, essendovene alcuni di oltre dodici migliaia di libbre (43): ciò che recava nella muraglia un aspetto di tale irregolarità, da sembrare que' muri di fabbrica ciclopea. Io mi detti tempo fà la cura di portarmi a disegnare un saggio di tali irregolarità, che ho trovate nei muri etruschi di Toscana fabbricati a strati orizzontali nelle mura di Volterra, Fiesole, Roselle, Chiusi, Populonia e Cortona; e da questi disegni (*a*) si vedrà qual differenza passa tra la costruzione delle mura ciclopee a poligoni, e le etrusche a strati orizzontali. Queste antiche mura di grandissime pietre formate, ancorchè rozze, mostravano una certa rigidezza dell' antica severità che alle città, dov'erano applicate, recavano qualche ornamento. Oltredichè guardate dall' inimico se ne spaventava, e diffidatosi dell'impresa di superarle se ne partiva (44).

§. 22. Non pare che le città fondate nell' Etru-

(*a*) Ved. tav. XXII.

ria superiore tanto alle coste dell' Adriatico, quanto nella Liguria, abbiano lasciato alcun avanzo di antiche mura. Ma il non trovarvele deriva, cred' io, non già perchè quelle antiche città ne fossero prive, ma piuttosto perchè furono edificate per la massima parte in luoghi bassi e in pianure. Pisa infatti che dovett' esser fortissima, per l'oggetto di resistere alle incursioni dei liguri, non ne ha conservate neppure le tracce: così diremo dell' antica Felsina, oggi Bologna, così di Mantova, così della perduta città di Spina e della celebre Adria, tutte città di pianura; e frattanto Volterra, Cortona, Saturnia, Populonia, Roselle, e varie altre città conservano in gran parte qual più qual meno le antiche mura, sieno di costruzione rozza perfetta circlopea-poligonia, o a strati orizzontali. Di ciò, pare a me, assai chiaro il motivo: le città di monte han per lo più il muro addossato al terrapieno elevato nell' interno recinto della città, sicchè l'uno in certo modo legato coll'altro a vicenda si reggono. Oltredichè non è difficile che paesi di pianura, come furono le accennate antiche città, scarseggiassero di grossi pietrami per modo, che gli abitanti abbian trovato di loro profitto il valersi di quelle smisurate pietre per uso di fabbriche civiche, le quali dovettero aumentare in lusso, a misura che diminuiva la cura di conservare colle mura la libertà dei cittadini che vi si chiudevano. Che se a tal uso avesser voluto convertire le loro mura coloro che abitarono le sommità delle alture, ne sarebbero stati ritenuti dalla necessità, che que' muri

sostenessero il terrapieno, sul quale per ordinario son fabbricate le antiche nostre città. È anche probabile che le mura erette in luoghi, ove il suolo interno della città era allo stesso livello del suolo esteriore e suburbano, restando isolate, facilmente siano deperite per la difficoltà di sostenersi da sè prive di appoggio al terrapieno, o di adesione ad altri contigui edifizi, giacchè un lungo muro isolato raramente si mantiene per lungo tempo; ed io vidi alcuni avanzi di mura etrusche in simil modo isolate nel recinto dell'antica Volterra, già ridotte in uno stato assai debole, e si giudicano conservate finora per un vero prodigio, intantochè i muri medesimi addossati al terrapieno vi si trovano di una maravigliosa conservazione.

§. 23. Anteriormente alla venuta di Demarato in Toscana, di cui ragioneremo in più opportuna occasione, io non trovo che si faccia mensione alcuna di fabbriche private in Etruria. Si trae peraltro da varie espressioni di Vitruvio, che la più gran parte delle case di Roma e dei contorni di quella città, fra i quali è l'Etruria, erano costruite nei tempi antichi, e forse ancora gran tempo dopo, di certi mattoni crudi fatti seccare soltanto per alcuni anni (45): ma Pausania biasima un tal uso, adducendo che questi mattoni scomponevansi per opera del sole e dell'acqua (46). È dunque da pensare che assai di buon ora prevalesse l'uso di adoprare nella edificatoria i mattoni cotti già noti più anticamente per tutt' oriente, nell' impastare i quali mischiavasi alla creta del tufo

pestato (47). Non possiamo supporre che di sì fragili materiali fossero costruite le fabbriche di pubblica importanza, come le fortezze, i sacri recinti, i templi, le carceri, i ginnasi, le fontane, le cloache ed altri tali edifizi, oltre i sepolcri inalzati agli antenati degni di qualche memoria. Queste ultime fabbriche avean bisogno d'essere circondate da muri e coperte al disopra con una volta, la quale ne'più antichi tempi si componeva o d'una gran lastra di pietra, o di strati orizzontali di più piccole pietre progressivamente approssimate verso la parte centrale, secondando una curvatura elevata e determinata da due segmenti di circolo, come son quelle arcuazioni che si dicono comunemente di sesto acuto.

§. 24. Nella edificazione di uno dei più celebri antichi sepolcri di Cere si trova impiegato questo metodo, ormai tenuto de' più antichi tempi (48), nè diversamente videsi fornicata una fontana non è gran tempo trovata in Fiesole, e da me pubblicata (49). Roma conserva tutt'ora col nome di carcere Tulliano un monumento fatto eseguire da Tullio Ostilio, consistente in una stanza rotonda ed acuminata di pietre peraltro che orizzontalmente vanno a chiudersi insieme. Ma questo metodo d'arcuazione presto ebbe un notabile miglioramento, poichè Tarquinio, invitati alcuni degli artisti toscani, imprese a cavar canali sotterranei, onde fare scaricar gli scoli delle vie di Roma nel Tevere: maraviglioso lavoro e superiore ad ogni descrizione (50). Imperciocchè consisteva una tal' opera nella ben

nota cloaca massima, la quale si vede essere stata coperta di volta fatta con nuovo metodo, cioè con pietre cuniate e poste proclivi verso il centro (51). Si può dunque stabilire con evidenza da queste osservazioni, che mentre regnava in Roma Tarquinio-Prisco accadesse la sovraindicata variazione di struttura nelle opere arcuate di quella città, e che un tal metodo regolare ve l'abbia lo stesso re portato da Tarquinia di lui patria, d'onde egli partì pochi anni avanti il suo regno. Siccome anche in Tarquinia si vedono le opere più antiche edificate col primo metodo, come in particolare è l'antica tomba che qui riporto (*a*), mentre le posteriori tombe si rinvengono costrutte col secondo metodo, come per esempio è l'arco della porta scoperta l'anno 1829; così pure in Tarquinia si deve credere accaduta una siffatta mutazione di struttura poco tempo avanti che succedesse in Roma. Concludiamone, che siccome nella stessa epoca si credono accaduti ragguardevoli cambiamenti nell'esercizio delle arti presso i tarquiniesi, per la venuta degli artisti condotti da Corinto dal ben noto Demarato padre di Tarquinio il vecchio, come l'attestano Dionisio, Strabone, Livio, Plinio, Cicerone ed altri antichi scrittori (52), così ancora si deve credere che nella medesima epoca venne introdotto in Tarquinia il suddetto metodo di formare le opere inarcate. Non potendosi peraltro ben sistemare ad un tratto una tal maniera nelle opere roma-

(*a*) Ved. tav. XLIII, N.° 3, 4.

ne, si deve credere che siasi progredito nel tempo in cui tenne il regno il primo Tarquinio sino a quello di Tarquinio secondo,con regolar ordine verso una maniera più accurata (53).

§. 25. Gli altri edifizi in pietra erano in quei tempi singolarmente i sacri recinti, che altre volte han tenuto luogo di templi, e cingevano piccoli boschetti alle divinità dedicati,come si è detto(54) *Fanum*. Un boschetto di querce senza tempio era il sacrario di Giove Dodoneo (55). Parve a me di vederne uno in Fiesole, all'occasione che vi fu fatta la fontana della piazza,e consisteva in un muro alto circa quattro braccia,che parea dovesse chiudere un perimetro di circa 50 braccia all'intorno di un terrapieno, sul quale probabilmente nei tempi etruschi si ergeva un sacro bosco, ed il muro era ben costruito a strati orizzontali di pietre assai grandi coi lati verticali alquanto obliqui; di una costruzione in somma simile a quella delle mura etrusche. Di ugual costruzione a grandi massi quadrilateri si fabbricarono dagli etruschi per ordine di Tarquinio le mura del tempio di Giove nel Campidoglio, le cui fondamenta furono gettate l'anno 387 av. G. Cr., delle quali mura vedonsi tutt' ora cinque strati di grosse pietre sopra a terra, la maggior parte delle quali han cinque palmi e mezzo architettonici di lunghezza (56). Non son queste le opere di architettura meritevoli di un nome tale, ma bensì quelle che scevre dalla ordinaria ruvidezza con elette forme dilettano , sicchè l' architettura non solo appagar dee la ragione colla solidità e colla totali-

tà dell' uso, ma d' uopo è che ci diletti colle sue proprie avvenenze.

§. 26. Quando l' umano ingegno giunse a tanto, di sostituire alle antiche mura continuate le colonne e gli architravi, ne ottenne una solidità equivalente. Questo nuovo artifizio piacque, sorprese ed ottenne sopra d' ogni altro il primato; ed i greci furon solleciti d' introdurre una tal novità nella edificatoria che praticavano fabbricando i loro santuari. La cella o sia quel chiuso recinto in cui era la sede del nume, conservar doveva il carattere di un misterioso recesso inaccessibile al volgo, e non era in origine suscettiva della costruzione a colonna. Queste all' incontro convenivano al vestibolo per bene additare colla più ornata sua forma la interiore dignità del monumento. Quindi la prima decorazione dei templi fu fatta col prolungamento delle mura laterali della cella, per quanto bisognava all'ampiezza dei medesimi; e chi sà che tale non si debba intendere l'abbellimento che introdusse Tarquinio Prisco nelle fabbriche romane per opera degli etruchi artefici là chiamati a tal uopo, ancorchè non v' introducesse colonie. L' uso di esse che noi conosciamo nei tre ordini greci, era già invalso fin dall' anno 711 av. G. Cr., e furono le simmetrie d' ordine dorico. Le prime di esse, a tenore di quanto racconta Vitruvio, furon quelle inventate dagli ionii. Stando costoro per edificare un tempio con colonne da dedicarsi ad Apollo Panionio, in cui volevano eseguire le idee dei dorici che avean vedute in Acaia, e non rammentan-

dosi con quali determinate misure dovessero regolarsi, consultarono fra loro quali sarebbero le più a proposito, non solamente a portare il peso, ma a fare nello stesso tempo buona e piacevole comparsa , e tra gli altri pensieri venne loro in mente di paragonare le colonne colla struttura di un uomo forte. Indi passarono a misurar la pianta del piede, e trovando esser questa un sesto della di lui altezza,risolvettero dare alle colonne con il capitello questa ragionata proporzione,dando loro cioè sei volte in altezza quel tanto che avessero di grossezza nell'imoscapo. Così furono inventate le prime simmetrie della colonna dorica (57).

§. 27. Collo scorrere del tempo venne in animo ai greci di aggiungere a quella primitiva proporzione maggiore sveltezza, e ne formarono la simmetrìa con dare alle colonne sette diametri di altezza, regolando con tal proporzione ogni restante del fabbricato (58). Frattanto sentiamo da Pindaro un passo fatto in Corinto nell'Olimpiade XIII, cioè l'anno 711 av. G. Cr., a migliorare il fabbricato d' ordine dorico (59). Il terzo genere delle simmetrìe di quest'ordine è quello, cui male a proposito s' è dato nome d' ordine toscano (60). In fatti Vitruvio non ha mai riconosciuto altri generi di colonne, o siano altri ordini architettonici che il dorico, l'ionico ed il corintio (61); bensì descrisse molte diposizioni di templi, una delle quali è quella alla maniera toscana, ove le colonne sono assolutamente doriche, ma del terzo genere delle simmetrìe di quest' ordine. Ora

poichè intendiamo da Pindaro, che nell'Olimpiade XIII non erasi per anco stabilita una determinata maniera di edificare i templi, e che l' ordine dorico ancorchè il più antico subì coll' andar del tempo notabili variazioni, adottando sempre nelle proporzioni sveltezza maggiore, e che gli etruschi, secondo quel che ne insegna Vitruvio, avevano adottato il terzo ed ultimo genere di semmetrìe doriche pe' loro templi, così non siamo sicuri, se al tempo che Tarquinio Prisco chiamò in Roma gli etruschi per abbellire quella nascente città, l'ordine dorico era giunto al terzo ed ultimo grado, diremo così, della sua sveltezza, e molto meno se essendovi giunto, s'era poi subito adottato dai nostri toscani. Difatti noi vediamo il dorico dai toscani tardi applicato alle fabbriche di Roma, quali sono il teatro di Marcello, le terme di Diocleziano ed il Colosseo. Dunque il preteso ordine etrusco non è che un dorico dei più moderni; e frattanto vediamo chiaro che Vitruvio ha trattato del modo soltanto di costruire l' ordine dorico, allorchè dovevasi mettere in opera nei templi all'uso toscano (62). Il capitolo VII del quarto libro d' architettura di quello scrittore latino, ci fa conoscere ciò che si tenne finora per ordine toscano, giacchè fino ai tempi nostri nessun tempio all' etrusca si è conservato neppur per miseri avanzi. Le religiose prescrizioni, dalle quali han voluto gli etruschi sempre dipendere, han data occasione a quel titolo col quale viene annunziato il citato capitolo VII di Vitruvio „ *De Tuscanicis rationibus aedium*

sacrarum„; dal che se n'è voluto male a proposito ricavare l' ordine toscano.

§. 28. Solevano gli etruschi dividere in sei parti la lunghezza del suolo, dove stabilivano di fabbricare i loro templi, dando alla larghezza cinque di esse parti. Dividevan poi la stessa lunghezza in due parti, occupandone la più interna nelle celle del tempio, e destinando l'altra alla facciata per situarvi le colonne. Solean pure dividere la larghezza in dieci parti, tre delle quali a destra, e tre a sinistra erano destinate per le celle minori, e le altre quattro per la navata di mezzo (*a*) (63). Nello spazio ch'era nell'antitempio avanti le celle, si distribuivano le colonne in guisa, che quelle dei due estremi corrispondessero dirimpetto ai pilastri delle mura esteriori (*b*). La loro grossezza da basso esser doveva un settimo dell' altezza; l' altezza un terzo della larghezza del tempio; la grossezza di sopra della colonna ristringevasi ad un quarto di meno di quella di sotto. Le loro basi facevansi alte mezzo diametro ed eran composte di un zoccolo circolare alto la metà di tutta l'altezza, e di un toro posato col listello alto quanto lo zoccolo; l'altezza del capitello esser soleva mezzo diametro, e la larghezza dell'abaco quanto il diametro. Tutta l'altezza del capitello venia divisa in tre parti, l'una dell'abaco, l'altra dell'ovolo, la terza del collo compresovi l' astragalo ed il listello. So-

(*a*) Ved. tav. XLIX.
(*b*) Ivi.

pra le colonne situavansi le travi accoppiate (64), che formavano l'altezza proporzionata alla grandezza dell' opera.

§. 29. Gli oggetti dei mutuli sopra le travi e sopra i murelli buttavansi alla quarta parte dell'altezza delle colonne (65), cioè al termine dell'altezza del cornicione, indicata dalla misura della colonna medesima; ed ecco determinata l' altezza dell' intiero cornicione (66). Sopra di esso facevasi il timpano coi suoi frontespizi o di fabbrica o di legno, in cima al quale posava l'asinello, e lateralmente eran disposti i puntoni e le assi (67). Ma la cuspide del timpano essendo interiormente di legno dovea coprir l'asinello, ed i puntoni sopra cui sporgevano in fuori colla grossezza loro i panconcelli, le assi e le tegole che formavano il tetto; alle quali cose da Vitruvio viene assegnato mezzo modulo di altezza, facendo essa le veci di ultima cimasa. Lo stillicidio del tetto di tali templi era di dieci diametri della colonna, o sia di otto parti delle dodici in cui dividevasi la larghezza della facciata (68), lo che intender si debba di ciascuno dei due stillicidi, coi quali formasi l'intiero tetto a due acque sopra 'l timpano; supponendo altresì che questo fosse un noveno della estensione della cornice secondo la regola vitruviana (69). Se a taluno paresse ciò inverosimile per essere gli stillicidi o tettoie eccessivamente sporgenti in fuori, dee pur considerare che ciò fu difetto anche agli occhi di Vitruvio medesimo, il quale scrisse che tali facciate per siffatta costruzione comparivano soverchia-

mente larghe e basse. È noto per tradizione, che i timpani dei templi alla maniera toscana erano come que' dei greci ornati con figure o di creta o di bronzo e talvolta dorate (70).

§. 30. Gl' intercoloni dei templi etruschi eran dunque della specie areostila determinata da spazi assai larghi, cioè più di tre diametri; per lo che Vitruvio prescrive, che vi si adoprino travi nel cornicione, mentre altrove dice non esser possibile che nelle specie areostile non si adoprino architravi nè di pietra nè di marmo per il lungo lor tratto. Questa è la cagione, cred'io, per cui manchiamo ai dì nostri di templi toscani, ancorchè tanti ne siano tutt'ora superstiti e dorici e ionici e corinti; poichè le travi che ne componevano il fronte con facilità infradiciavano, cosicchè si pensò ad abbandonare quella imperfetta maniera di costruzione, attenendosi alle anzidette più stabili. Un' altra osservazione da farsi è la mancanza di triglifi nei templi toscani, e ciò avvenne perchè essendo gl' intercolunni di oltre tre diametri, non si poteva giustamente, secondo lui, adattare la spartizione delle metope, che si richiedono quadrate e dei triglifi che debbono corrispondere a perpendicolo sopra i sodi delle colonne; ed è probabile che tutta la fascia fosse ornata a figure. Che poi fossero scrupolosamente attaccati alle specie e dimensioni da Vitruvio accennate, lo fa manifesto l'antico monumento etrusco sepolcrale trovato a Chiusi, ove la cella ha di larghezza cinque braccia toscane e sei di lunghezza (71).

§. 31. Il Müller trae dalle parole stesse di Vitruvio un diverso concetto per formarne il tempio toscano, ponendo le colonne in faccia alle pareti delle celle. Secondo questa ripartizione (*a*) non comparisce la necessità, che il muro esterno delle celle venga in avanti e sporga nel pronao, come vedesi accennato nell' altra pianta (*b*); ma forse meglio se ne concepirà la loro disposizione dal disegno che io tolsi dall' opera dello stesso Müller, e qui riporto (*c*). Secondo la spartizione ch' egli pure interpetra da Vitruvio, dando al tempio toscano una forma vicina alla quadrata, ne segue che il centro di tutta la fabbrica batte esattamente sul punto dove chiudono gli stipidi della porta della cella maggiore. Se il tempio ha tre celle, queste ne occupano tutta la metà posteriore, e l' anteriore è ornata dalle colonne. Or questa forma quasi quadrata, che gli etruschi dettero al loro tempio, era molto conveniente all' idea che si erano fatta di un tempio da essi immaginato su nell' empireo, dove risiedono i numi. Agli stipiti della indicata cella maggiore intersecano il cardo e il decumano, di che darò a miglior luogo una più chiara spiegazione. Qui dirò soltanto che il decumano separa lo spazio posteriore dall' anteriore, il quale come in cielo, secondo la dottrina etrusca, era la vera casa degli Dei. Questa disposizione pare che esattamente

(*a*) Ved. tav. L, N.° 1.
(*b*) Ved. tav. XLIX.
(*c*) Ved. tav. L, N.° 1.

concordi con quella del tempio capitolino, la cui situazione fu stabilita e consacrata da aruspici, e la fabbrica eseguita da etruschi artisti (72).

§. 32. Si dice pertanto che quell' antico tempio avea tre ranghi di colonne sul davanti, ed ai lati un rango soltanto (*a*). Del resto si vede chiaramente dai tre ranghi di colonne davanti le celle, che queste celle non principiavano che dalla quarta colonna, e per l'appunto dalla metà dello intiero (73). Ma le colonne possono esservi state aggiunte posteriormente, giacchè quel famoso tempio subì notabili riattamenti (74). L' entrata principale della cella maggiore dovea dunque restare nel centro del fabbricato, affinchè il dedicante, che secondo l'etrusco rito usitato toccava nella dedicazione gli stipiti della porta (75), vi si potesse tenere nello stesso posto che occupava avanti di lui l' aruspice disegnante il tempio, cioè nel mezzo del quadrato. Le parti speciali di una tal fabbrica erano secondo il modello dell'architettura dorica, adottata poi dagli etruschi; sicchè non la possiamo riguardare se non come una forma laterale della dorica. Presso il tempio vi erano le favisse, o siano ricettacoli o serbatoii di oggetti sacri andati in disuso. Di quei del tempio di Giove in Campidoglio ne abbiamo soltanto memoria conservataci dagli scrittori (76), ma se ne videro alcune spettanti ad un tempio che era nella rocca di Fiesole (77), delle quali eccone i disegni (*b*).

(*a*) Ved. tav. L, N.° 2.
(*b*) Ivi, N.° 3.

§. 33. I monumenti etruschi fanno pompa di ornamenti i più variati dell' architettura greca, triglifi, dentellature, ovoli, liste perlate (78). Questi ornamenti sono in oltre composti in una maniera spesso assai bizzarra, senza ragione, spesso cangiati in una maniera strana, ed impiegati senza riguardo alla loro significazione primitiva. Così tradiscono la cognizione dell' architettura dorica e ionica, ed anche s'incontrano colonne con capitelli ionici e corinti (*a*). Possiamo riguardare ciò come una prova, che l'Etruria negli ultimi tempi della sua politica esistenza dava libero accesso nelle sue arti al bello straniero, senza aver gusto, e tatto bastante per accettarlo, e riceverlo con un certo giudizio, ed ancor meno di formarne o crearne qualche cosa di nuovo o di bello. Si può ammettere ancora come sicuro che l'Etruria, eccettuati i templi degli Dei, avesse pure altre fabbriche pubbliche, cioè curie, circhi, teatri pei danzatori, ed altre simili. I teatri non potevano esser altro che copiati dal greco (79). Ma il circo essendo luogo di pompe e di giuochi, come lo stadio dei greci, passò certamente dai lidii agli etruschi, e da questi per le cure di Tarquinio presso ai romani. In Roma lo stato non pigliavasi cura che del circo, facendone spianare il suolo, porvi le mete ed altri oggetti simili. La sua forma era ellittica o d' un cerchio allungato, da cui prese il suo nome: la lunghezza era di tre stadi e mezzo, la larghezza poco meno che uno

(*a*) Ved. tav. LI, N.° 1.

stadio. Il suo recinto era di due file di sedie, e queste erano poste le une più al disopra delle altre: la fila inferiore era di pietra, e la più alta di legno. Pretendesi che questo circo potesse contenere almeno cento cinquanta mila persone(80), ma da alcuni si riduce un tal numero a trecento ottanta mila (81): aveva in somma un miglio di circuito. Nella costruzione del circo vi erano de' luoghi particolari, i quali lasciavano al popolo la libertà di entrarvi, ed uscire senza confusione; all' una delle estremità erano collocate le porte, da cui si facevano passare i carri ed i cavalli, chiamate carceri. Segnavasi alle mosse una linea bianca o un piccol solco, il quale riempivasi con calce e creta, e vi situavano i cavalli destinati a correre in una fila diritta, ed altrettanto facevasi alle riprese, ove indicavasi la vittoria. A questa estremità del circo, ch' era un semicerchio, eranvi tre balconi o gallerie coperte l'una nel mezzo, e le altre due da ciascun lato. Nel mezzo e per quasi la sua intera lunghezza signoreggiava una muraglia di mattoni larga dodici piedi ed alta quattro, chiamata spina. Alle due estremità sorgevano tre colonne coniche sopra una sola base, chiamate mete; termini ai quali i cavalli ed i carri dovean rivolgere, di sorte che avean essi sempre alla loro sinistra la muraglia e le mete. I cavalli vi correvano sette volte all'intorno: altri oggetti si eressero dai romani posteriormente lungo la spina (82).

§. 34. Ancorchè si oltrepassino i confini del vero, noi troveremo che gli etruschi riportavano

qualche vanto nella invenzione di alcuni oggetti di non lieve importanza spettanti all' architettura. Ad essi debbesi per tanto la invenzione dell'atrio toscano, siccome affermano vari scrittori di toscane antichità. Vediamo dunque in che consistesse l'atrio etrusco, altrimenti detto cavedio. È però necessario che io premetta il dire qual fosse l'atrio dell' età più vetusta, e come questo col cavedio si confondesse. Quel luogo, dice Varrone, il quale coperto e rinchiuso lasciavasi tra i muri, ed a comune uso serviva, nominavasi cavo delle case, o cavedio. Se in questo luogo nulla vi era allo scoperto, dicevasi *testudo*, se poi restava aperto nel mezzo per dove prendeva luce (*a*), allora dicevasi impluvio il disotto dove si adunavano le acque nel piovere, e compluvio il disopra dei tetti dove pioveva: siffatto edifizio dicesi toscanico dagli etruschi. Dopo che il cavedio si cominciò ad imitare da altri, si nominò atrio dagli atriati ch' eran toscani, poichè da essi ne fu preso l'esempio: intorno al cavedio vi era del fabbricato per usi diversi, e da Festo pure apprendiamo che atrio e cavedio erano sinonimi (83). Altro contesto della prima pratica degli atrii a favore degli etruschi di Adria lo abbiamo da Servio, il quale dice che questa città fu d' Etruria, ed aveva le case con ampli vestiboli, i quali imitati poi anche dai romani furon perciò detti atrii (84). È dunque molto probabile, secondo questi antichi scrittori, che l'atrio venisse

(*a*) Ved. tav. LII, N.° 1.

dagli etruschi (85). Altro equivoco di tali voci si trova in Marziale, il quale addita la posizione del colosso di Nerone nell' atrio (86), e Svetonio lo accenna nel vestibolo (87). Alla invenzione dei cavedii o atrii è accaduto quello che accade a tutte le altre fabbriche, cioè di essere stata successivamente soggetta a dei cambiamenti, mentre il primo di questi annessi alla casa fu il recinto comune ai greci, come ad altre nazioni. Quindi l'atrio coperto del tutto, cioè testudinato, o coperto d' intorno con apertura in mezzo, cioè displuviato, è di toscana invenzione, cui par da succedere il corintio, cioè l' atrio sostenuto da colonne, come pure il tetrastilo con colonne di faccia ed isolato, ed altri di simil genere. Il Marquez trae dalle parole di Varrone e di Festo le figure di un atrio o cavedio toscanico (88), che io pure di nuovo riporto tra le mie tavole (*a*).

§. 35. Passando ora all' esame d' altre fabbriche private, rammento qui la stanza tutt'ora esistente in Cortona, eseguita nella singolar forma di una volta semicircolare senza pareti a perpendicolo, meno che nella cima e nel fondo, cioè le due pareti omologhe alle due estremità della stanza opposte fra loro, del qual fabbricato costruito a grandi massi senza cemento, non mi estendo a trattare, per averne già ragionato in quest' opera stessa (89). Questa costruzione per la sua curva della volta che incomincia dal pavimento, assomiglia molto a quella del sepolcro antico tut-

(*a*) Ved. tav. LII, N.° 1, 2.

t'ora esistente alle sponde del lago di Chiusi, e non molto dissimile dalla famosa fabbrica sotterranea della torre di S. Manno presso Perugia (*a*). Più celebre tra le fabbriche sepolcrali di Cortona è quella stanza pur sopraterra, che tra il volgo si nomina Tanella di Pittagora, composta di 27 smisurate pietre, tre delle quali fanno volta semicircolare con loculi per i cinerari, su di che non mi estendo, per averne parlato in quest' opera (90) ed altrove (91).

§. 36. Sembra dunque indubitato, che le prime pietre usate in opere architettoniche servirono a formare con salde mura di smisurata mole i perimetri delle città, i fortilizi e le acropoli, di che abbisognavano quei popoli semiselvaggi, a cagione delle continue guerre e delle incursioni per sorpresa, e così difendere in comune le loro capanne; quindi i sacri recinti ed altre fabbriche di pubblico dritto ed uso, e di là passò l'arte a formar sepolcri e coprirli, diminuendo peraltro la misura di quelle opere, che usavansi nelle militari muraglie. Dopo di che non vi volle molto per trasportare l'arte edificatoria con sassi regolari e non grandi a formare delle case, che tenessero luogo alle antiche e rozze capanne: e ciò accadde principalmente, a mio credere, a mano a mano che nuove trasmarine colonie approdavano fra noi per recarci fogge nuove, ma che nel resto del mondo e specialmente nell' oriente si usavano in quei tempi. Nell' Asia Minore per via d'esempio, do-

(*a*) Ved. tav. LIII.

vea percorrere la scuola architettonica indo-iranica, o etiopico-egizia, e questa scuola doveva essere preparata fra noi per opera di coloro, che qui vennero da quella regione. Ma un erudito archeologo saggiamente riflette, che non potevan costoro qua recarci altra architettura, se non quella che già tra loro aveva accettate alcune cose ed altre rigettate dal primitivo indostanismo ed egizianismo, e così presa aveva una forma sua propria, specialmente nel lusso degli ornati, come ciò che mal si affaceva alla condizione loro non egualmente prospera e ricca (92). Ma non per questo furono abbandonate in tutta l'Etruria le maniere ed i primi perfezionamenti, che l'arte di fabbricare dovette ottener fra noi qualche tempo innanzi la venuta dei meonii.

§. 37. Della prima architettura pelasgica ho già ragionato (93): della seconda ora dirò coll'erudito Orioli, che orditosi dai lidii l'impero tusco, i popoli tirrenici fatti più sapienti per la giunta del sapere meonico, esterminarono a poco a poco i molti avanzi di quella barbarie primitiva, e manifestamente, senza smettere del tutto il sistema ciclopico, lo migliorarono in guisa da fargli mutare aspetto, e quasi natura. In generale sfuggirono le più volte la molta difficoltà dal ridurre poligoni i sassi, con che le mura della città si formavano, e contentaronsi quasi sempre della forma paralellepipeda con qualche dentello per vie maggiormente attanagliare insieme quei gran sassi; poichè seguitarono peraltro ad eleggerli di mole vastissima, così molto aggiunsero di miglioramento alle loro

torri, alle porte e ad altre parti dell' architettura e della ornativa; e finalmente molto atteser gli etruschi a farsi propria l'arte di fondare le città; ed in vero essi avevano, dice Festo, i libri rituali che insegnavano con quali cerimonie si fabbricassero e sacrassero le mura urbane, le porte, le case e gli altari. Tutti narrano che facevan le case a certa distanza dal muro urbico dentro e fuori della città, e di questo vuoto o spazio formavano il pomerio determinato dai cippi (94). Fu in oltre costume antico tirreno lidico d' introdurre nelle opere architettoniche l' uso dei laberinti e delle piramidi, come ne fa fede quanto dicesi del mausoleo di Porsenna.

§. 38. Per ultimo si viene ad una terza epoca architettonica, nella quale i perfezionamenti greci penetrarono in Etruria, e questo accader dovette prestissimo in una nazione così commerciante e navigatrice, come era l' Etruria, la quale di soprappiù amando assai le belle arti e praticandole, ed essendo delle cose di lusso grandemente vogliosa, non potette per certo rimanere indifferente al nuovo spettacolo dei progressi dell'architettura nel suolo greco e nell'Italia meridionale. Sappiamo a conferma di ciò dai classici, che assai di buon ora si stabilirono relazioni tra gli etruschi ed i greci, cosicchè quei volentieri mandavano doni ai templi di questi; e già narrai come Demarato andando esule da Corinto in nessun paese meglio pensò di ritirarsi che in Etruria, ove sbarcò accompagnato da valenti artisti, i quali dettersi ad ingentilire le arti tuscaniche. Ora ciascuno

immaginerà, che questo ingentilimento dell'etrusco architettare, per l'adozione degli ellenici abbellimenti, dovette farsi per gradi; ed in questo proposito alla scuola dei monumenti impariamo che pochissime sono le architetture etrusche, dove il far greco si veda in tutto adottato. Vitruvio frattanto ci dice, che le fabbriche etrusche erano in generale basse, larghe e pesanti. Pare che predileggessero l'ordine dorico, ma i lor monumenti ci rappresentano di quando in quando anco gli altri ordini, e quasi sempre con alquanta alterazione nelle misure e negli ornamenti. Osservando i loro monumenti si scorgerà, che in Etruria si usò ugualmente l'ionico ed il corintio, e si praticarono questi ordini solamente con alquanto diversa disposizione di membri, che quella usata dai greci e dai romani. Ma niente mai s'era veduto di così notabile nell' Etruria, come i monumenti dei quali tratteremo (95).

§. 39. Sorgono verso l'odierno Viterbo e precisamente dirimpetto a Norchia e Castellaccio alcune colline d' arido tufo vulcanico tagliato quasi a piombo, nel quale l' industre scarpello d'antichi artefici, ad uso de' toscani abitatori, scolpì sepolcrali edifizi con arte d'architettura, costituenti colla quasi continuata lor serie una città de' morti. Evidentemente s' è quivi imitato il vecchissimo esempio degl'itali aborigeni, e a detto di Dionisio d' Alicarnasso, in faccia alla loro Orvinio in pari modo architettarono case di sepolcri nelle rupi: ma non pare che altrove si rinvengano tracce ugualmente insigni di quest' uso. Pare altresì

che la consuetudine, di cui parliamo, fosse molto familiare a siffatta contrada, perocchè lo stesso sistema di sepolture s' incontra non solo nei due già nominati paesi, ma in altri luoghi eziandio più o meno contigui, tra i quali si notano alcuni sepolcri presso il moderno Castel Cardinale, Toscanella, Sutri, Grotta Colonna, Bomarzo e tra Vetralla e 'l Biedano sopra a massi di tufo vicini al torrente Acqua Alta. Questi lavori furono probabilmente eseguiti per la facilità che la materia della rupe offriva allo scultore. Ma è chiaro, che per qualche cosa v' entrava ancora il gusto speciale degli abitanti per questo modo di decorazione, che altrove è sconosciuto, nonostante l'analogia delle situazioni e delle scogliere. È però manifesto, secondo il citato Orioli, che l' influenza greca fece principalmente sentirsi ai toscani del mezzodì, presso i quali le scuole dei greci artefici è oggi dimostrato dalle numerose opere loro colà scoperte, che furono assai fiorenti, e dovettero per conseguenza rendere più popolare e più accetta l'usanza dei lavori d'architettura di questo genere (96). Noi ci tratterremo all' esame delle sole tombe di Toscanella e di Norchia, perchè le altre da queste non differiscono gran fatto.

§. 40. La pianta delle tombe di Toscanella mostra un piccolo portico o nicchio qualche volta con sedili (*a*). Dopo questo portico segue nei piccoli sepolcri la camera, nei maggiori il vestibolo, dal

(*a*) Ved. tav. L, N.° 4, lettera d.

quale si passa alle camere (*a*). Il vestibolo di tre ha in tre canti de' sedili, che sembrano aver data opportunità tanto alle cerimonie funebri, quanto al riposo di quei pietosi, che si portavano a visitare le tombe dei loro più cari. I sepolcri di Norchia e Castellaccio si trovano in valli terminate da balze, in fronte delle quali sono incavati in tufo duro gialliccio nei modi che sono per indicare. Nella parte ima dell'erta una stretta porta di tre piedi di larghezza conduce ad un sentiero largo tre piedi e mezzo, che per gradini discende alla camera sepolcrale. Le camere son grandi, ed il tufo essendo solido ne concesse le volte senza sostentacoli di lunghezza talvolta di venti e venticinque piedi. A Castel d'Asso vi sono nella camera d'intorno i letti ricavati dal sasso stesso, e quasi contigui l'uno all'altro; perciocchè un orlo di piccolo rilievo segna lo spazio per ciascun cadavere, sicchè una camera di quella grandezza valeva per venti persone. In alcuni altri sepolcri di Castel d'Asso nel mezzo della camera se ne trova scavata un'altra più profonda, alla quale si scende pure per una scala dalla superiore, di maniera che questa prima non è quasi che un assai largo circuito senz' altro. Al disopra dell' ingresso della camera si trova scolpita nel sasso una facciata con porta in bassorilievo ornata di cornice, zoccolo e spesso l'iscrizione etrusca; a'cui lati sono pure scolpite sovente due scale ed una sola ascendente alla cima del monumento (*b*); per le quali

(*a*) Ved. tav. L, N.° 4, lettera d.
(*b*) Ved. tav. LIV, N.° 1.

scale quegli edifizi non solo si separano l'uno dall'altro, ma ne proviene un ornamento assai dicevole. Il rastremato dei cantoni e delle facciate colle loro porte ritraggono alquanto il carattere egiziano (97), imitato poscia dai greci (98). A Norchia in un monumento di stile dorico antico sopra la camera, trovasi un portico di quattro colonne con trabeazione sul frontespizio ornato di figure, il quale è pure scolpito nel sasso stesso: dietro le colonne sulla parete sono scolpite figure di grandezza oltre il naturale, ed il tutto fa vedere ancora vari colori sopra un tenue intonaco di stucco. Per l'architettura esterna dei sepolcri incavati nel tufo quei di Castel d'Asso e di Norchia sono i più importanti, i primi per la loro sembianza egiziana, i secondi per l'uso dell'ordine dorico (99), il quale dà prova che quei lavori non furono eseguiti anteriormente alla introduzione di quest'ordine nell'Etruria. Da talune di quelle sepolcrali camere apprendiamo, come usavansi le finestre per le stanze di abitazione (*a*); da altre impariamo che le case fin da que'tempi eran costruite a vari piani (*b*).

§. 41. La costanza del loro stile prova, che quello era l'architettare consueto della contrada, dove dicemmo che si ravvisano quei sepolcri, benchè sparso di poi, e per qualche tempo mantenuto altrove. Vedasi alla tav. XXIII della ser. IV de'miei Monumenti etruschi, ed alle tavole

(*a*) Ved. tav. LIV, N.° 2.
(*b*) Ivi, N.° 3.

CXXII e CLXXXI dell'Etrusco Museo chiusino, e si troverà che nei sepolcri di Tarquinia e di Chiusi vi son porte dipinte in uno stile ugualmente egiziano, rastremate e con architravi sporgenti in fuori all'uso di quei di Norchia e d' altrove, e che dicemmo essere stati ripetuti anche nella Grecia propria. Non si può attribuir quello stile a tempo troppo antico, poichè le iscrizioni etrusche sparse per quei sepolcri si mostrano d'un carattere non lontano dal passaggio al rotondo romano. Anche i monumenti eseguiti secondo l' ordine dorico, fan vedere un' epoca in cui lo stile toscanico di essi andava a perdersi (100): e quanto vidi nei sepolcri, figure, vasi, volte, archi ed ornamenti, mostrano un fare non lontano dallo scioglimento politico della etrusca nazione. Peraltro giudicar si possono posteriori ai tempi demaratici, ne'quali lo stile toscanico durava ancora, poichè ebbe bisogno allora di perfezionarsi coll'arte greca recata da Corinto. Ma non pertanto hanno il merito di conservare una certa fisonomia nazionale, e sembrano tenere il mezzo tra la maniera ancor greca ed asiatica, e la maniera corretta per la piena imitazione dei greci modelli. Nella costruzione peraltro di questi monumenti in generale, non si fa uso di colonne, e non appaiono nemmen pilastri, ma gli ornamenti consistono in fasce, tori o semplici o congiunti a gole, ovoli o dir vogliamo becchi di civetta soprapposti a gusci, ed in grandi tabelle e riquadrature di porte.

§. 42. Che i lidii all' arrivo loro in Etruria

trovassero il paese già notabilmente per opera dei pelasghi civilizzato, pare una massima ormai comunemente dai moderni archeologi accettata, ed io reputo non affatto inutile recarne qui alcune congetture, onde meglio stabilire la storia dell' arte della nostra Etruria. Sappiamo pertanto che i pelasghi venuti in Italia con Enotro, avendo cinte di mura varie città da loro fondate, scolpirono in alcuni dei grandi massi adoprativi varie figure umane, ed altri oggetti a bassorilievo assai risentito (101), lo che prova essere stati quei lavori eseguiti contemporaneamente alle mura medesime, come par che l'insinui anche Dionisio d' Alicarnasso, interpetrato dal ch. Petit-Radel (102). Così nell' antichissimo sepolcro di Cere si trovarono monumenti ornati di figure umane, di animali e di varie teste, lo che si disse di pelasgica maniera dagl' intendenti (103). E se poniamo fiducia ai calcoli cronologici, si trae la notizia intuitiva, che le mura, e per conseguenza le figure or additate in esse scolpite, sien fatte al di quà di 50 anni posteriormente alla venuta di essi pelasghi in Italia, epoca la quale viene assegnata verso l' anno 1660 av. G. Cr. Sappiamo ugualmente essere stato edificato il tempio di Giove Belo da Semiramide, con ogni genere di produzioni d' arte (104), circa 20 secoli anteriormente ad Augusto (105), dove in particolar modo vedevansi dei mostri simili ai Panischi dei greci (106), e a quei scolpiti nei bassirilievi pelasgici poco fa nominati. Ora dalla edificazione di quel tempio alla venuta dei pelasghi in Italia correndovi lo spazio di

50 anni, non sarebbe difficile che in tale intervallo il genio dell'arte si fosse propagato fin dove trovavansi quei pelasghi, i quali passarono in questa penisola. È difatti cosa degna d'osservazione, che quei primi popoli asiatici sedicenti raseni venuti ad abitarvi, non lasciaron memoria di architettura, nè di scultura in quei paesi, dove stettero non peranco aggregatisi coi sopravvenuti pelasghi e precisamente nell'alta Italia. Da ciò se ne potrebbe inferire, che quel primitivo popolo asiatico, penetrato nelle nostre contrade, siasi staccato dall'Asia, quando le arti esercitate prima che altrove sicuramente in Egitto, e nelle strepitose opere di Babilonia (107), non eransi peranco diffuse nei popoli adiacenti, come dovette esserlo all'epoca più tarda della emigrazione dei pelasghi, i quali potettero però averne profittato prima di giungere in Italia.

§. 43. Se questo mio ragionamento, oltre quanto ho detto in tal proposito all' epoca antecedente, avrà persuaso il mio lettore, opinerà meco probabilmente che alla venuta dei lidii in Etruria, vale a dire al principio dell' epoca della quale attualmente noi teniamo ragionamento, l' esercizio della scultura non potette essere stata ignorata fra noi. La statuaria in legno ed in pietra sembra essere stata non molto coltivata presso gli etruschi (108). Pe' lavori di legno non troviamo rammentata che qualche statua nei templi di Roma, ed il famoso Giove fatto d' un sarmento del territorio di Populonia (109), e perciò non dovette esser gran cosa. Nel mausoleo di Porsenna si

fa menzione di vasti lavori in bronzo, ma non è nominata neppure una scultura in pietra (110). Non eran gli etruschi di que' tempi tanto scultori quanto fonditori di metalli, e la storia ove gli etruschi ci conduce di Lidia, ci fa sapere per bocca d'Erodoto inoltrata l'arte fusoria tra i lidii molto per tempo (111). Uno dei più antichi e rari monumenti scolpiti in pietra da scarpello etrusco, sicuramente è un vaso cinerario in tufo trovato nelle vicinanze di Chiusi, rappresentante un busto umano con capo e braccia, vuoto al di dentro, dov' eranvi le ceneri dell'estinto, a cui servì di sepolcro, e dove la testa ne forma il coperchio(*a*).

§. 44. La sua testa di una integrità perfetta, come il monumento intiero, offre tutti i caratteri di uno stile primitivo. Gli occhi assai grandi e molto marcati, posti alquanto obliquamente, i sopraccigli indicati per un semplice tratto, il naso rettilineo e la bocca assai grande, i capelli disposti a masse parelelle cadenti verticalmente, la barba indicata come una semplice appendice terminata in punta, son tutti caratteri che si trovano più o meno espressi nelle sculture primitive, le quali attestano una imitazione imperfetta e grossolana privata di ogni intenzione e di ogni sentimento d'individualità (112). Le mani sono alquanto scarne in proporzione delle altre membra, e le dita molto allungate. Oltre di che vi si notano i sopraccigli, la pupilla, la barba, i capelli ed i braccialetti aggiunti alle maniche trac-

(*a*) Ved. tav. XI, N.° 1, 2, 3.

ciati in color nero. Sopra la parte posteriore dell' indicato busto sono incise delle lettere distribuite irregolarmente da diritta a sinistra, ed altre viceversa. Queste lettere d'altronde formate in una maniera assai difettosa son tracciate con punta, piuttosto che incise (113). Semprechè questo scritto non si trovi uguale a quello del vasetto pelasgico di Cere (*a*), nè a quello delle iscrizioni dei cinerari con bassirilievi, potremo supporre che questo carattere sia de' tempi nei quali venner gli etruschi di Lidia, ove usarono un carattere pelasgico, ma alterato adattatamente alla maniera loro di pronunziare (114).

§. 45. I lavori di argilla eseguiti dai toscani artefici non consistevano soltanto in vasi d' uso domestico, ma in rilievi ed in statue. In più luoghi leggiamo che i fregi pei frontoni dei templi in Roma e nei municipi erano eseguiti nelle città toscane, come pure gli ornati degli antefissi che sporgono in fuori dalle due parti laterali dei templi; così erano opere toscane quelle vittorie che ponevansi per ornamento agli angoli del comignolo dei templi (115). Catone rimproverò ai romani il posteriore disprezzo di tali ornamenti di semplice terra cotta, vile materia alla quale fu sostituita la pietra, il marmo ed il bronzo (116). Il Campidoglio era stato adornato dai toscani anche di opere di plastica (117). La statua in argilla di Giove, situata nella cella media del tempio capitolino, fu certamente lavorata da un volsco Turriano di

(*a*) Ved. tav. XIII, N.° 1, e XIV, colonna *a*.

Fregelle, probabilmente scolare di toscani, da Tarquinio il superbo incaricato di tal'opera. Nei giorni di gran festa questo simulacro ebbe il volto impiastrato col minio, e portava nella dritta il fulmine parimente d'argilla (118). Al disotto dell'apice del comignolo di quel tempio, o sia nel timpano stava una quadriga di argilla che secondo la tradizione, immediatamente dopo l'espulzione dei regi, era stata formata in Veio (119) con altre statue all' uso etrusco (120) e dorate, fra le quali Summano divinità toscana rammentata da Cicerone (121), ma que'numi fittili presto furon cangiati in più preziose materie.

§. 46. Or poichè dalla plastica si passa più facilmente alla fusoria in metalli, che alla scultura in pietre, così è da credere che gli etruschi siano stati prima fonditori che scultori. Ne fan prova non tenue le due mila statue forse di metallo, che i romani tolsero ai volsiniesi, allorquando s' impadronirono della loro città (122). Nè minore attestato di loro espertezza nella fusoria se ne reca l' Apollo toscano d' una gigantesca statura, dichiarato da Plinio d' un merito singolare, molto più se fu d' un sol getto (123); parlo di quella statua che meritò d' esser posta nella biblioteca presso il tempio d' Augusto (124). A trattare i metalli furono indotti anche dalla facilità di averne le miniere in Etruria (125), specialmente nell' agro volterrano (126), tutt' ora fruttifera, ma non giunsero i loro artefici a tal grado di perfezione da farsi un nome nella storia delle arti antiche, quando non si voglia prendere quel Vetu-

rio Mamurio per un bronzista etrusco (127), il quale fu festeggiato nell' inno dei salii come autore degli ancili o clipei, prodigiosamente, come dicevasi, venuti dal cielo a Numa; di che il Müller ha scritto estesamente, dicendo inclusive che il Vertumno di bronzo del vico etrusco in Roma doveva esser sua opera (128), e calcola sagacemente che fiorisse costui nell'arte in Roma 170 anni dopo la fondazione della città, vale a dire al tempo di Tarquinio Prisco, giacchè per lo innanzi quella nascente popolazione, se crediamo a Varrone, stette senza statue delle divinità (129) nei suoi templi (130). Così par certo, secondo l' accreditato Winkelmann, che artisti etruschi eseguissero in Roma la statua di Romolo. Non sappiamo, com' egli dice, se la lupa di bronzo del Campidoglio che allatta Romolo e Remo (*a*) sia quella, della quale parla Dionisio d'Alicarnasso, come d' un'opera della più lontana antichità (131), o quella, che, secondo Cicerone, fu offesa dal fulmine (132). È però certo che le si vede una ferita considerabile nella coscia, ed è forse questo il guasto che le fece il fulmine (133). V'è peraltro chi oppone essere stata tutt'altro cotesta statua posta in Campidoglio, dove secondo che dice Cicerone, il fulmine non toccò la lupa, ma la svelse, e distrusse l'immagine di Romolo (134). Più verisimilmente si crede che sia questa la lupa in bronzo che gli ogulnii, edili curuli, fecer fare nel 458 di Roma, e dedicarono in un'area sa-

(*a*) Ved. tav. LV, N.º 1.

cra presso il lupercale, dove la vide Dionisio. Abbiamo in sostanza in quel monumento un esemplare sincero dello stile toscanico, il quale correva circa la metà del quinto secolo di Roma (135).

§. 47. I bronzi antichi trovati in Toscana formano una delle classi dei monumenti etruschi, dove si possono studiare con più sicurezza le principali proprietà dell' arte fusoria di questa celebre nazione. Prova ne siano quel carro votivo con altri frammenti antichi di bronzo trovati a Perugia, alcuni dei quali sono con figure d'uno stile anche più antico, ma ligio sempre alle opere greche, o almeno attinto ad una sorgente medesima. Il costume speciale d' aver la barba che mostrano gli uomini rappresentati in questi frammenti (*a*), ci fa pensare ad un'età in cui non era peranco introdotto in Toscana l'uso di radersela. È qui opportuno il luogo dove far motto delle replicate statuette di bronzo che trovansi nel territorio di Sardega (136) del più antico lavoro dell' infanzia dell' arte: ma siccome non possiamo essere ancora sicuri se fossero produzioni etrusche o pelasgiche, oppur greche o fenicie, giacchè varie nazioni, ed in tempi diversi occuparono quell' isola, così le pongo qui (*b*) (137) soltanto come tipi dei primordi dell' arte fusoria presso di noi, al che mi vi conduce non solamente la rozzezza del lavoro, la rigidezza delle mosse,

(*a*) Ved. tav. IX, N.° 1, X, N.° 4, XI, N.° 4.
(*b*) Ved. tav. LV, N.° 2.

la sproporzione delle membra, e varie altre qualità che all' arte non per anco adulta si attribuiscono, ma principalmente l'uso di portar la barba, della quale si vedono i segni nel volto, come notammo nel primo antico busto in pietra in questi disegni osservato (*a*). La presente statuetta che mostro in due diversi aspetti è un soldato sardo, che tiene colla destra la spada, e colla sinistra sostiene un clipeo ed alcune frecce. In capo ha un recipiente, dove metter la provvisione da bocca, ed il bagaglio, mentr' è in viaggio.

§. 48. Un idoletto muliebre in bronzo trovato a Cortona è d' uno stile talmente singolare (*b*), che io non sò astenermi dal classarlo fra i primi saggi dell'arte plastica e fusoria, che i lidii eseguirono dopo lo stabilimento loro in Etruria. Tutta la mano d'opera di questo lavoro mostra gran diligenza non ordinaria in simili bronzi. La grandezza del disegno, che qui ne riporto, è ridotta la metà dell'originale, esistente nel museo del mio caro cugino cav. marchese Lodovico Venuti. Le pieghe frequenti e regolari de'suoi abiti non diversificano gran fatto da quelle delle canefore, che vedemmo nel vaso d'argento da me posto alla tav. XII, ma qui se n'è potuto arricchire il lembo delle vesti con minutissimi ornati, quantunque rozzi e senza bellezza. La testa è alquanto pesante in proporzione della figura, e le di lei membra, occhi, bocca, naso e mento lo sono ugualmente

(*a*) Ved. tav. XI, N.° 1, 2.
(*b*) Ved. tav. XXVIII, N.° 3, 4, 5, 6.

rispetto a tutta la maschera che manca di fronte, (*a*): la positura dei piedi è senza moto e le braccia poco ben disegnate. Ella porge l'immagine, secondo qualche mitologo, d'una delle principali deità etrusche femminili (138). La stessa Dea ugualmente velata si rappresenta sovente in altri simulacri etruschi d'età e d'artificio diversi, ed io li reputai simulacri della Fortuna, o piuttosto della Speranza per l'atto a tutte comune d'alzarsi la veste, ond'essere più celeri al corso (139). Io riporto questa donna veduta in vari aspetti, perchè mi persuado, che il di lei abito sia quale usavasi dalle femmine comunemente, quando fu gettato questo bronzo (*b*). Poco da lei dissimile è l'altra muliebre figura in bassorilievo, che riporto alla tav. X, N.° 4, colla quale si volle probabilmente mostrare l'antica foggia del vestire delle donne. Questo bronzo fu trovato in Perugia fra i rottami del carro etrusco e spettante al piede di un candelabro (*c*); ma lo stile della presente figura muliebre affettando un arcaismo che non le conviene, scopresi di un'antichità men remota dell'altra donna cortonese or descritta.

§. 49. Dobbiamo rammentarci che gli egiziani tenner per venerabile l' antico loro immobile e rigido stile di segnar le figure, nè ciò fu spregiato dai greci, che quantunque nelle arti avesser fatti notabili progressi, pure molte delle opere loro si

(*a*) Ved. tav. XXVIII, N.° 3, 4, 5, 6.
(*b*) Ivi.
(*c*) Ved. tav. X, N.° 4.

trattarono a maniera dell'arte antica e primitiva, non meno che il costume del vestiario, e d'altri oggetti in esse opere d'imitazione figurate. Della maniera d'imitazione, dello stile e del vestiario antico, credo esser quest' idoletto muliebre in bronzo di tutto rilievo, ch' io riporto veduto di faccia e da tergo (*a*), il quale affetta una certa ignoranza nella privazione di pieghe, ma frattanto la iscrizione votiva che mostra dietro le reni, restituisce la fusione di questo bronzo almeno ai tempi, ne'quali usò l'Etruria di siffatti caratteri.

§. 50. Ma più artificiosamente si vede imitato il costume antico muliebre nella figura d' una donna ch'è in bassorilievo d'un manico d' antico vaso chiusino (*b*), dove l'uomo che la prende per mano, sebben vestito all'antica maniera, e con la testa e le braccia soverchiamente grosse, ha poi ogni restante del corpo in tal proporzione che non seppesi eseguire nell'arte nascente; oltre di che quest' uomo è mancante di quella barba che usarono gli etruschi, quando incominciarono a trattar le arti. Più espressamente si vede imitato il costume antichissimo virile e muliebre e militare nelle tre figure che spettano ad un celebre vaso ornato di bassirilievi, e trovato a Chiusi (*c*), dove fu posta agli uomini lunga barba per additar con essa un tempo anteriore al costume di radersela, e frattanto la lunghezza delle piante dei

(*a*) Ved. tav. X, N. 5, 6.
(*b*) Ved. tav. LV, N.° 3.
(*c*) Ved. tav. VIII, N.° 2, 3, 4.

piedi assai sproporzionate alle figure, e le membra gigantesche del volto vi si fecero appositamente, cred'io, per imitare uno stile primitivo e difettoso dell'arte. Lo stesso pure diremo dell'altre tre figure, che insieme con esse ornano il restante del bassorilievo rappresentato nel vaso. Ognun vede pertanto che volendo imitare la natura, l'artefice non avrebbe fatto le sue figure con tali sproporzioni di piedi, di mani e di volti; nè avrebbe tanto aguzzate le barbe, nè date alle sue figure sì caricate mosse, qualora non avesse voluto con ciò figurare un'arte imperfetta e primitiva. Ciò non ostante, non avendo noi sotto gli occhi i modelli antichissimi dell'arte nascente e de' costumi che a' suoi tempi correvano, ci giova tener questi se non per genuini modelli, almen per copie o imitazioni di quelli, e così formarci una idea del primitivo fare degli etruschi.

§. 51. L'arte dei toscani antichi nel trattare i metalli d'ogni qualità, non si limitò a quanto dicemmo finora, ma si estese ad ogni lavoro. In ciò gli etruschi sembrano essere stati così distinti, che appena restarono indietro ai greci, principalmente nel formare i vasi di metallo, ed altri recipienti ed utensili, ornandoli di capricciosi arabeschi, per cui da Ferecrate si encomiano le lucerne tirreniche. Leggiamo in Ateneo come furón lodate oltremodo le tazze tirreniche lavorate in oro, ed i bronzi consistenti in crateri, tazze, candelabri ed armi (140). Di tal'arte presso gli antichi etruschi noi troviamo un attestato nei loro monumenti in bronzo, in argento ed in oro,

che molto tempo fà trovaronsi nei contorni di Perugia (141), e giudicati ornamenti decorativi di vari utensili. I vasi metallici d'antico lavoro, per trovare i quali al tempo di Cesare scavaronsi le tombe di Capua, sono da porsi in conto d'opere tirreniche (142), qualora si reputassero molto antichi. L'orificerìa trovò dunque in Toscana un assai variato esercizio, poichè inclusive si dice che i romani adottarono dagli etruschi l'uso di portare gli anelli d'oro (143). La bulla d'oro dei bambini di nascita ragguardevole era detta l' *oro etrusco* (144); nè il trono dell'etrusco Arimnesto donato a Giove in Olimpia dee tener l' ultimo luogo fra i monumenti (145), che attestano in generale l' amore del grandioso insito nella nazione. I femminili ornamenti di vario genere trovati ultimamente nelle tombe di Chiusi, di Cere e d'altrove, sono stati in una quantità rispettabile. Si vede pel già detto, che la notizia d' un collegio d' orefici fra i nove supposti di Numa, dee riferirsi probabilmente ad inquilini etruschi (146). Tra le opere di toreutica degli etruschi addita il Müller le porte di bronzo probabilmente fregiate di ornati, che ritenne per sè Camillo dal bottino di Veio. (147). Finalmente per tacere d'altri oggetti, additeremo come bronzi etruschi figurati gli specchi manubriati, che per ora portano il provvisorio nome di specchi mistici (*a*) (148).

§. 52. Un monumento reputato dagli archeo-

(*a*) Ved. tav. XV.

logi antichissimo è il bassorilievo in pietra arenaria grande al naturale, trovato nel territorio di Volterra, e rappresentante un uomo armato nella destra d'una lancia, e la spada alla sinistra (*a*). Il Lanzi lo ascrive tra i monumenti della prima epoca delle arti etrusche, e lo riconosce per tale oltre ad altri indizi, anche dall' aver barba e capelli almen così lunghi, che rammentano l' uso dei Pompilii e dei Bruti da Orazio e Tibullo chiamáti intonsi (149). Io pure provai altrove che tali monumenti per certi caratteri si distinguono da un' epoca più tarda, cioè per gli occhi intieri o vogliamo dire di faccia nei volti situati anche in profilo, pei labbri angolari, per le barbe appuntate, per i capelli prolissi e sparsi sugli omeri, per una certa rigidezza o durezza di contorno, che spiega sempre poco sviluppo d'arte, ed in fine per un rilievo bassissimo (150). Molte di queste figure etrusche, per essere accosto più all'infanzia che alla maturità dell' arte, non hanno movimento alcuno nei loro piedi (151). Ma l' etrusca iscrizione che vedesi a lettere lineari assai rette vieta di collocare quel celebre monumento volterrano più indietro dell' uso di quel carattere (*b*), che dicemmo aver principio da Demarato (152).

§. 53. Tra i monumenti che spettano al più antico stile toscanico si può addurre un arredo

(*a*) Ved. tav. VI, N.° 4.
(*b*) Ivi.

sacrificiale d'argento trovato a Chiusi (*a*), dove secondo il Passeri, l'iscrizione appostavi dà chiaro indizio di ciò che vi si rappresenta, cioè *plikamnam* vale a dire *saltatio*, derivandola dal greco πλιγμα salto (153), onde *plicamnam* quasi saltazione. È interessante il giudizio pronunziato dal Lanzi rapporto all'arte, colla quale il vaso fu dagli etruschi adornato. Nelle figure distribuite in due gruppi scopresi l'arte ancora immatura: all'attitudine dell' uomo tutto intento a sferzare mal corrisponde la mossa posata e lenta del cavallo; nè trascura di rilevare il difetto della figura compagna che tiene la sferza a sinistra, nè della forma e della proporzione delle altre. Tutto spira infanzia del disegno: e in un vaso d'argento non si può già ricorrere ad imperizia d' artefice, come si farebbe d'un vaso di creta, ma convien rifondere la colpa nel secolo. E poichè giudicò il prelodato scrittore il carattere scritto nel fondo del vaso referibile al terzo secolo di Roma, o al seguente, così credette dover assegnare anche il disegno a quell' epoca stessa di non pochi anni posteriore a Demarato (154). Quivi assai rozzo, secco, tagliente è il disegno delle figure collocate l'una dopo l' altra, quasi ad una egual distanza, e con tal simmetria che a quella del lato destro corrispondono quelle del lato sinistro, alla canefora la canefora, al pugile il pugile.

§. 54. Se a taluno paresse il lavoro esser troppo rozzo per assegnarlo al tempo di non pochi

(*a*) Ved. tav. XII.

anni posteriore alla venuta di Demarato co' suoi artisti greci in Toscana, potrebbe supporre il donario eseguito antecedentemente a quell'epoca, e lo scritto non di tanto retrocedere, se ammettiamo che quel carattere etrusco soltanto da Demarato ebbe principio, lo scritto io dico, potette esser posteriore di molti anni; e quello scritto medesimo interpetrato dal Lanzi ci somministra motivo di credere in questa guisa. Egli a differenza del Passeri vi legge 𐌑𐌀𐌍𐌑𐌀𐌊𐌉𐌋𐌐 *plicasnas* ed interpetra *dono di molti* (155), e dichiara che era costume di somministrare per le cose bisognevoli ai templi piccole monete, nè di rado dalle contribuzioni di molti facevasi un sol donario. Quest'antico vaso, che aveva unita una gran tazza o bacile o patera d'argento quando fu scoperto in Chiusi (156), conguagliò il suo valore colle contribuzioni di molti che lo comprarono per farne offerta al tempio, e vi scrissero la memoria che fu loro donario, giacchè un simil vaso può essere stato fatto in un tempo, e quindi dedicato alla religione, e per conseguenza scritto assai posteriormente. Io lo credo antichissimo anche per l'uso della barba, e del vestiario introdottovi dall'artista, ma scritto poi nel terzo secol di Roma, quando se ne volle formare un donario.

§. 55. Scorsi che furono circa tre secoli e mezzo, dacchè Demarato fermò il piede in Etruria, avvenne che un tal Ticinio Mena fatti venire i barbieri di Sicilia in Roma, v'introdusse il primo il farsi radere la barba (157), costume che dovette diffondersi per tutta Italia, e durare fino ai

tempi d'Adriano (158); e v' è chi aggiunge che le statue anteriori a quel tempo erano tutte barbate (159). Da tali notizie se ne desume che l'Etruria mancava allora di barbieri, e dell'uso di profittarne dall'estero, poichè altrimenti non sarebber venuti quegli artefici dalla Sicilia, qualora si fosser potuti aver d'Etruria. Oltredichè non potrò dichiarare le figure imberbi scolpite in epoca a questa anteriori, se ammettiamo che le statue di Roma fosser opere d' etruschi artisti. Noi vediamo altresì che il costume del vestiario, di cui van coperte le figure imberbi, delle quali son per mostrare gli esempi, è ben diverso da quello delle figure barbate e chiomate ch' esaminammo finora. Rammentiamoci che un secolo e mezzo prima che s' introducesse in Roma, e quindi si spargesse in Etruria l'uso di radersi la barba, rammentiamoci io dissi, ch'era stato Fidia quel celebre innovatore delle arti, ove tentò il primo di aggiungervi forme tali, che svegliassero negli animi degli spettatori il piacevole sentimento del bello ideale; sentimento che presto dovette diffondersi per tutte le officine delle arti.

§. 56. Tra i principali monumenti che nella storia delle arti etrusche son da citarsi, parmi esserne degno il presente trovato verso Fiesole (*a*), sede celebrata degli auguri etruschi. Noi lo dobbiamo registrare tra quei scolpiti dopo l' uso introdotto in Etruria di radersi la barba ed abbreviarsi i capelli, poichè vi ravvisiamo un augu-

(*a*) Ved. tav. XXIII, N.° 1.

re imberbe vestito in un costume che potette essere del tempo in cui fu fatto il monumento; nè dallo scultore fu preveduto che il fargli quei stivali ch'ei porta, sarebbe stata cosa sgradevole all'occhio, come tale infatti apparisce. Che se non mostrasse il lituo augurale, mal ci apporremmo ch' ei fosse uno degli auguri tanto rispettabili presso gli etruschi. I bizzarri e mostruosi animali, dei quali va decorato il monumento, son di forme di lunga mano migliori che non si scelsero per la figura umana. Tutto ciò sente assai del fare asiatico, di quel fare che sicuramente conservarono i lidii nel passare in Etruria. La cupoletta che soprasta al monumento n' è pure un indizio, mostrandosi d' un gusto indiano: e tutto insieme il monumento ricorda l'antico fare degli asiatici, non senza alcun che dell'italico di quei tempi, ne'quali non ancora usava radersi la barba e portare abiti ben adesati alle membra del corpo, come vedemmo a più figure barbate, e forse usavano quei coturni, di che va calzato l'augure di questo monumento: del resto noi vediamo pure in antichi monumenti d'Etruria gli animali meglio disegnati delle umane figure (*a*), forse perchè non si facevan leciti gli artisti di cangiare le umane fisonomie, considerandole in alcuni monumenti come sacre, di che allegheró in seguito qualche esempio.

§. 57. Ora prendiamo in esame un genere di figure disegnate assai diversamente dalle an-

(*a*) Ved. tav. XXIII, N.° 2, 3, 4, e tav. LV, N.° 4.

tecedenti. Io ne riporto in esempio la celebre colonnetta scannellata (a) in pietra, scritta in etrusco, e posata su d'una larga e rotonda base di pietra, che fu trovata nel territorio di Perugia, intorno alla qual base vedonsi scolpite 36 figure umane (160). Tutta insieme la scena rappresenta la religione praticata dagli antichi pagani nel momento di morire. Vi è scolpita una moribonda giacente in letto, alla quale si porge un figlio bambino; d'intorno è gran turba tutta in atteggiamento di duolo: vi sono auguri che presagiscono alla moribonda una vita migliore di questa terrena. Il monumento si tiene per un'opera del migliore stile toscano (161), non ostante che da chi lo scolpì non fosse avvertita la mancanza di varietà, che avrebbe formato il bello di tutta la composizione. Si osservi difatti che delle 36 figure ivi contenute e tutte in movimento, nessuna di esse ha la pianta del piede staccata dal suolo del terreno dove posa. I volti son tutti in profilo: le pieghe delle vesti si variano appena: l'anatomia del nudo non comparisce in modo veruno al di là del necessario a dar forma umana a quei corpi. Frattanto vediamo che ivi studiò l'artefice di modellare le sue figure, a seconda che il vero ce le presenta all'occhio, al primo sguardo che vi si getta, su cui l'anatomia, come altre ricercatezze circa il vestiario non si fan tosto palesi. Ma frattanto la qualità delle vesti che sentono di greco, e del tutto differenti dalle figure

(a) Ved. tav. XXXV.

anteriormente descritte con barba, l'acconciatura dei capelli, e soprattutto la colonnetta rastremata e scannellata come le doriche, fan vedere che gli etruschi fino dagli ultimi momenti della loro autonomia conobbero le opere greche.

§. 58. Segue un altro genere di scultura, ch'è d'imitazione delle antiche maniere degli etruschi. Io mostro qui due bassirilievi chiusini (*a*) trovati nei sepolcri, ove stavano i cinerari dei tempi i men remoti di etrusche antichità. Ognun vede che le figure sono di un genere affatto simile al già osservato bassorilievo della colonnetta perugina or descritta; le figure di una ragionevole proporzione; le mosse assai spiritose; ma frattanto l'artefice, per dare alla sua scultura un carattere antico, oltre averne imitato lo stile d'altre veramente antiche sculture, finse di non sapere atteggiarne le mani, quasichè l'arte tuttavia rozza non fosse peranco giunta a porle nella conveniente lor mossa. Il carattere di antichità impresso nelle opere d'arte era presso i gentili una qualità che credevasi grata agli Dei; e qui cade in acconcio il rammentare quello che Pausania scrive delle Leucippidi, cioè, che avendo, nel tempio di Sparta ad esse dedicato, la loro sacerdotessa rinnovato il volto del simulacro di una delle Dee, fu minacciata in sogno, acciò non osasse far lo stesso nelle altre (162). È questa, a parer mio, l'origine e la sorgente di quello stile che dicesi d'imitazione sì frequentato nelle arti della scultura, nella cri-

(*a*) Ved. tav. XXV, N.° 3, 4.

ptica, nella orificeria e nella pittura, col quale studiavasi di recare alle opere de' buoni tempi dell'arte un carattere antico, o in parte o in tutta la rappresentanza che da esperti artisti eseguivasi.

§. 59. Tra le arti, delle quali si dà pregio agli etruschi, non tiene l'ultimo luogo quella d'esser distinti vasai e lavoratori d'argilla o plastica per modo, che da taluni de' moderni scrittori s'è avanzato essere stati gli etruschi della plastica gl' inventori (163). È però vero che dall'Etruria passavano a Roma diversi vasi d'uso domestico, quantunque sotto il regime di Numa vi fosse in quella città un collegio di fabbricatori di vasi (164). Arezzo fu difatti sì celebre pei vasi d'uso domestico (165) da farsi giustamente nominare la Samo d'Italia (166), e ne dette anche ai tempi imperiali (167). Di questi celebri vasi sonosi trovate a Cincelli, territorio d'Arezzo, inclusive le officine e le fornaci, ove cuocevansi, e le vasche dove se ne depurava la terra, per cui que' vasi riducevansi finissimi, leggerissimi (168), e verniciati sottilmente d'un rosso corallino. Da quelle officine se n'estrassero dei frammenti, alcuni dei quali, che potetti avere nelle mani, li pubblicai nell'opera dei monumenti etruschi (169), ed anche a parte (170). Un solo di essi vasi ho io veduto nel museo di Volterra (171), oltre i nominati frammenti, e ciò io lo deduco dal non essere questi vasi eseguiti per mettersi accanto ai cadaveri, ove si trovano quei dipinti giallastri e neri. Difatti anche ai dì nostri chi trova mai antichi vasellami

o altri utensili o suppellettili de' bassi tempi, tranne ciò che fu posto dentro i sepolcri?

§. 60. Tutt'altra cosa, a parer mio, sono i vasi che trovansi nei sepolcri etruschi. Ci è noto, che gli ultimi uffizi d'onore conferiti agli estinti dettero occasione ai gentili di usare il costume di seppellire cogli umani cadaveri alcuni vasi. Fra questi ve ne sono dei coloriti in nero, de'quali poco o nulla è stato fin ora parlato, ed io stesso appena ne detti un cenno nella mia opera de' monumenti etruschi (172). Eppur son essi oltremodo pregevoli per esser modernamente stimati il più antico, il più diffuso, il più proprio lavoro dei toscani (173). Or poichè questi vasi non hanno molta durezza e solidità, a proporzione degli altri di terra cotta, così vien supposto che unicamente servissero alle funebri pompe e cerimonie degli antichi (174). Anche Fiesole ne ha dei frammenti e non pochi, i quali sono di una durezza uguale alla terra cotta, ma di un nero assai cupo, e mancano in tutto di ornati a bassorilievo. Que' vasi o son lisci, ed allora non v'è da lodare che la singolarità delle forme (175), o sono ornati di bassirilievi, ed in questi l'arte giunse a qualche eleganza. Cotesti ornati son fatti a stampa attorno del vaso; non sò peraltro se alcuna volta abbiano dovuto adoprarvi la stecca (*a*), tanta è la finezza e la difficoltà di alcuni lavori. Consistono essi in rabeschi diversi, ovoli, fiorami, animali vari o fantastici, geni alati, teste e figure umane, processioni di

(*a*) Ved. tav. VIII, N.° 8.

gente più volte ripetute e sovente in più ordini, ora di più grandi dimensioni, ora di più minute, o minutissime, giusta la grandezza del vaso (*a*). Gli antichi sepolcri di Veio, di Chiusi, di Tuscania e di Vulci han dato gran numero di questi vasi, parte dei quali hanno iscrizioni etrusche, e parte latine (176); dal che se n' è argomentato che questo genere di stoviglie incominciate fin dai più antichi tempi della nazione etrusca, proseguì fino al tempo in cui essa cangiò il suo linguaggio etrusco in quel dei latini. Un altro indizio di una lunga esistenza dell' uso di tali vasellami, è il trovarsene alcuni chiusi nè sepolcri, reputati i meno antichi della nazione. Ma reca stupore, come per tanti secoli siasi mantenuto nella scultura un medesimo stile, che molto conserva dell' etrusco arcaismo. Cesserà peraltro ogni meraviglia, se ci rammentiamo aver detto, che i gentili ebbero gran cura di conservare nelle opere di arte le antiche forme, e l' antico stile, per cui si disse stile di imitazione (177). I soggetti mitologici e simbolici che in que' vasi furono espressi, lo danno a vedere, poichè vi si rappresentano dottrine specialmente animastiche astrologiche non molto antiche (*b*). Esaminati que' monumenti sotto un tale aspetto, ben si vedono delle forme e delle attitudini delle figure ivi espresse in un modo, che può dirsi piuttosto di convenzione che

(*a*) Ved. tav. XLII, N.° 2.

(*b*) Ved. tav. VIII, N.° 5, 6, 7, 8, e tav. XLII, N.° 2.

di spontaneo stile ed originale arcaico (178). Un monumento di tal genere, non già di simulata antichità,ma ingenuamente eseguito in antichissimi tempi, come lo mostra anche il soggetto che vi si rappresenta, è quello, che uscito dagli scavi di Vulci fu poi fatto conoscere al pubblico dal ch. sig. Secondiano Campanari, e che io qui riporto (*a*). È un vaso della già detta terra di color nero, dove in quattro compartimenti son quattro distinti quadri di lavoro a bassorilievo, eseguiti sulla creta ancor molle. Nel primo sono rappresentati due pugili nell'atteggiamento di venire alle mani, e l'albero di cipresso ch' è vicino a loro,determina la funebre rappresentanza di quelgiuoco(179). Gli altri tre compartimenti hanno mostruosi e voraci animali, i quali sbranano umane figure;rammentando così quella razza d'esseri imperfetti e primitivi, prodotti dalla confusione caotica, per devenire alla propagazione di una regolare natura, come tutt' ora conservasi (180).

§. 61. L' uso di porre de'vasi nei sepolcri stimasi da tempo immemorabile praticato nell'Etruria: starei per dire, che non siasi trovato sepolcro antico, dove non fosser vasi, ma non però sempre di terra cotta. Difatti osserviamo che il più antico sepolcro reputato pelagisco in Agilla (181), poich'era intatto allorchè fu scoperto, dette molti vasi di preziosi metalli con figure a rilievo di vari ornati, e con eroi e guerrieri occupati in diverse

(*a*) Ved. tav. LVI.

imprese, e tra loro e contro alcuni animali (182). Dette pure un vasetto del genere dei così detti lechiti di color nero (183), e lechiti chiama Aristofane quei vasi, che ponevano attorno ai morti (184), ove anche di presente nello scoprire le antiche tombe si trovano. Io ne riporto uno di terra cotta in esempio (*a*). Dalla lor forma che dal collo in giù si allarga, ed è talvolta senza piede come il corpo d'un liuto, un emerito archeologo li annovera del prim' ordine, vale a dire dei più antichi (185). È probabile che il lechito nella sua semplicità significasse la vita, stando presso al morto a simboleggiare l'augurio che i vivi facevano all' estinto di una vita futura e beata. Dal che ne avviene, che vediamo tra le pitture simboliche dell' Egitto la Dea della vita concedere con un lechito semplice, di forma quasi simile al qui espresso, il nettare della immortalità ad un'anima che a mani elevate ne fa la domanda (186). L'allusione dell' indicato lechito alla vita futura credesi di antichissima data, e si stima che in prima origine venisse dagl'iperborei, e di là portata nella Grecia e nella Europa dagli sciti, di cui gl'iperborei ed i pelasghi facevan parte (187).

§. 62. Quando poi que' recipienti si vollero arricchire di ornati per pompa del funerale, a cui erano destinati, vi furono dipinti degli animali mostruosi e deformi. Questo rito par che provenga anch' esso da lontanissimi tempi e da primitive nazioni, secondo il racconto del celebre viaggiatore

(*a*) Ved. tav. LVII, N.° 1.

Pallas, che trovò tali mostri figurati nelle tombe di antichi popoli (188), dal che suppone il d' Hancarville nel citarlo (189), che l'uso presso i greci, i romani e gli etruschi di figurar de'mostri immaginari nei sepolcri, o nei vasi che posersi dentro di essi, sia una continuazione dell' uso indicato, il quale si è per lungo tempo conservato unitamente alla dottrina d' un'altra vita, come anche del riposo dei Mani e dell' inferno, dove altresì figurarono i mostri (190). Questa traccia più che altre ci ravvicina alle idee corrispondenti a quelle degli orientali, i quali credevano che il caos prima d' essere ordinato fosse abitato da mostri (191); sicchè volendo gli artisti significare per mezzo di segni l'origine delle anime, rappresentarono degli animali deformi, quali erano le anime stesse, aggregate confusamente all'anima del mondo nel gran caos, prima che avesse un ordine armonico (192). Possiamo dunque tenere come probabile, che gli animali mostruosi dipinti nei lechiti, come in quello che qui esibisco (*a*), rammentino l'origine delle anime nel progredire in questo mondo, e passare nel tartaro dopo la morte del corpo. Non dovettero per altro generalizzarsi nei vasi le figure mostruose degli animali caotici, ma vi preser luogo sfingi, canopi, sirene, grifi, chimere, centauri ed altri men laidi capricciosi animali, ed in fine anche quei di forme naturali e non brutte, ma talvolta misti coi mostruosi.

§. 63. Una tal pratica non fu ignota in Egitto,

(*a*) Ved. tav. LVII, N.° 1.

dove pur trovansi lechiti con pitture d'animali e di mostri all'intorno, ed in Etruria se ne fecero molti a similitudine di quelli, per cui da'moderni furon detti di stile agiziano (*a*). I vasi metallici trovati nella famosa tomba pelasgica di Agilla hanno animali inseguiti da uomini armati, che combattono coi bruti ed anche fra loro (193). Piacque oltremodo il soggetto dei combattenti accennati e se ne ornarono vasi in gran numero, le cui composizioni consistevano in due uomini armati nell'atto di combattere da corpo a corpo, e per lo più assistiti da due giudici, e credo che vi si dipingessero per mostrare, che l'uomo, via facendo nella vita, s'imbatte in intoppi assai pericolosi pel contrasto delle passioni e per le avversità della sorte, e dee superarle virtuosamente combattendole, e da coraggioso; o piuttosto per il sangue che versasi dai combattenti, grato alle anime, come dice Omero, sitibonde di esso, per cui nelle urne etrusche non di rado si vedono umani sacrifizi presso le tombe (194). Due giudici intervengono per ordinario nei combattimenti dei vasi, dove si dee decidere della vittoria non che del premio che merita (*b*); ma del significato di siffatte pitture meglio sarà informato il lettore da quanto ne scrissi altrove (195). I due animali a contrasto sulla spalla dei vasi così dipinti, non disdicono a quanto si è detto di questa sorta di recipienti. Molti sono i vasi dipinti

(*a*) Ved. tav. LVIII.
(*b*) Ved. tav. LVII, N.° 2.

con tal soggetto, ed è singolare come quello che io porto in esempio, benchè trovato nella Campania dove furono etruschi, è similissimo ad un altro che io pure riporto altrove, il quale fu trovato in Atene (196).

§. 64. Ai tempi che si eseguivan tali pitture, l'arte almeno in Grecia doveva già esser giunta ad un grado di sapere infondere vita alle sue figure, ed è noto ch' Eumaro ateniese cominciò ad aggrupparle in modo, che mostrassero qualche azione concertata. Ma i primi tipi dell' accennata composizione del vaso in seguito reputatissima, furono certamente anteriori alla scoperta del chiaroscuro, che a Bularco si attribuisce in circa gli anni 720 av. G. Cr. Che se Candaule re di Lidia comprò un di lui quadro, pagandolo a peso d'oro, non bisogna da ciò concludere che il quadro fosse un capo d'opera, ma sibbene che la novità del tentativo mettesse quest'opera in quel tempo al disopra d'ogni paragone (197). Difatti quel vasetto che il Dodwell trovò in un sepolcro di Corinto (198), avea figure senz'ombre, e tali furono quelle che servirono ad ornare i vasi che trovansi nei sepolcri; nè solo i vasi, ma inclusive le pareti delle tombe praticabili presso gli antichi etruschi han figure dipinte a più colori sì, ma senza il prestigio del chiaroscuro e delle ombre. Io difatti riporto qui in esempio una di tali pitture policromate (*a*), la quale fu veduta in un ipogeo di Tarquinia, dove in elegante letto si ravvisa un morto che viene

(*a*) Ved. tav. XXXVIII, N. 1.

assistito da una scarmigliata femmina, la quale rende a lui gli ultimi uffici, coprendogli il viso con un cappuccio del manto rosso di cui è vestito. Ai piedi del morto vi è altra figura che quasi esclamando con una mano alzata in atto di compassione, coll'altra gli cuopre l' estremità dei piedi col manto indicato: dietro questa vedesi un uomo che si pone in testa una ghirlanda e ne ha un'altra imbracciata. Egli è nudo e sta coi piedi avvolti l' uno sull' altro, ch'è indizio significativo della morte (199), e frattanto la di lui nudità rappresenta l'anima di quel morto spogliata dal corpo(200). Egli coronasi per mostrare che intende essersela meritata per le sue virtù, ed avere con essa il dritto di godere la sede beata dei virtuosi trapassati. L' altra figura ch' è dietro al morto porta una mano sul capo in segno di lutto (201). Il nome scritto sulla sua testa ⅃ƎИƎ è un vocabolo che non ha fisonomia di nome, ma che dovrebb' esser foggia d' esclamazione al morto. Il ch. Orioli che scrisse di questa pittura, non le accorda un'età posteriore al secolo IV di Roma; e soggiunge che gli autori di tali pitture o furono i pittori stessi dei vasi, o artisti educati alla stessa scuola che quei primi (202).

§. 65. Da ciò apprendiamo ancora che se i lidii qua venuti, tanto più presto vi recarono qualche germe della pittura, questa dovett' essere molto imperfetta, come resulta dallo stupore che recò a Candaule il progresso che tanto tempo dopo s' era fatto appo i greci in quest'arte. Frattanto il vedere che nessuna differenza di stile, di

composizione, di colore e d'esecuzione si ravvisa tra i vasi trovati in Etruria e quei di Grecia, di Sicilia e della Magna-Grecia,ci autorizza a supporre, che le pitture dei vasi provengano da una medesima scuola, e siano fomentate da una medesima superstizione. Se questa superstizione, se questa scuola, se quest' uso di dipingere i vasi ebbe principio in Atene, dovea di là propagarsi per tutta la Grecia, per la Sicilia e per l'Italia inferiore, ed allora non troviamo sufficienti ragioni da credere che non si diffondesse anche in Etruria, dove si può supporre che già si costumasse il por vasi nei sepolcri che per quanto si è detto, era quest' uso assai esteso presso molte nazioni. In questo mentre, e precisamente circa l' anno 660 av. G. Cr. venne da Corinto a stabilirsi in Etruria Demarato con una colonia di greci, e fra questi alcuni artisti, architetti, scultori, pittori, e un di questi ultimi sì celebre che ha tramandato il suo nome di Cleofanto fino a noi (203). La perfetta somiglianza delle pitture de' vasi trovati a Corinto con quei che tutto dì si vedono in Etruria, ci fan credere con qualche fondamento, che questo Cleofanto co' suoi seguaci introdusse l' uso della pittura a figure nei vasi sepolcrali, come i pelasghi lo avevano praticato ad Agilla nei vasi metallici.

§. 66. Ma gli etruschi avean bisogno dell'aiuto dei greci per imparar da loro a decorar di pitture i vasi che ponevano entro i sepolcri? Quale era lo stato della pittura degli etruschi a que' tempi? Plinio sedotto dall' amor patrio, vuole che

all' epoca in cui la pittura non era coltivata in Italia che dagli etruschi, essa avesse già sorpassato in merito le produzioni dei greci dello stesso tempo (204), ed aggiunge che sotto Tarquinio il vecchio essa era già pervenuta ad un grado eminente di perfezione. Ma quel credulo scrittore ne cita in prova l' aver veduto in Ardea, in Lanuvio ed in Cere pitture più antiche assai di Roma, e non pensò, in ciò dire, che potette essere stato ingannato da mal' esperti ciceroni, i quali amano di rendere più stimabili gli oggetti che mostrano a dito, magnificandone l'antichità (205). Erano le pitture di Ardea nelle pareti d'un tempio di Giunone, da lunga età rovinato, eppure la freschezza che quelle conservavano, destarono lo stupore di Plinio, il quale non sospettò che potessero essere meno antiche di quel che dicevasi. Vide quel naturalista anche a Lanuvio, come dicemmo, fresche pitture di uguale antica data, benchè tai quadri si trovassero in edifizi caduti per vetustà. I soggetti da lui quivi trovati furono Elena ed Atalanta: soggetti mitologici non peranco incontrati nei monumenti etruschi di antica data. Dirò in ultimo luogo, che dandoci Plinio il nome del pittore delle mentovate eroine, che fu Marco Ludio elota, lo scuopre per artefice greco d' Etolia. Gli apologisti di Plinio trovando alquanto strano, che al tempo delle indicate pitture citate da quell' antico scrittore, un greco potesse dare tal carattere alla sua Elena da mostrare timidezza, candore e gran freschezza di colorito, mentre i greci di quel tempo medesimo

non aveano che assai scarsa cognizione delle arti che dipendono dal disegno (206), scusano Plinio col dire esser presumibile, che questo Ludio, i genitori del quale avean lasciata la patria per istabilirsi nel Lazio, vi ricevesse insegnamenti da un pittore etrusco. Ma questa mendicata ipotesi non si sostiene contro la massima storica ed evidente, che il sentimento del bello nelle arti fu presso i greci, generalmente parlando, un dono particolare della natura (207). Lo stesso Plinio da sè discorda, ove dà nomi e in gran numero d' artisti greci, e nessuno degli etruschi.

§. 67. Cicerone par più preciso nel darci lo stato delle cognizioni d'arte, di scienze e di lettere al nascer di Roma. Egli scrive nel suo trattato della repubblica nuovamente scoperto, che all' età di Romolo già praticavansi nella città nascente le lettere (208), e le dottrine; e queste sono le di lui precise parole: *Romuli autem aetatem..... jam inveteratis literis atque doctrinis fuisse cernimus* (209). Vuol quindi che al secondo secolo di Roma la Grecia, non a piccoli ruscelli, ma col pieno torrente delle sue arti inondasse le nostre contrade; ed eccoci all' epoca in cui Cleofanto pittore con altri artisti passarono con Demarato da Corinto in Etruria. Che se quest' arte avesse già toccato il suo apice fra noi, prima che Roma nascesse, come vuol Plinio, perchè mai Cicerone, quell'uomo sì dotto, avrebbe procrastinata la notizia della pittura presso gli etruschi due secoli dopo? Perchè vogliamo noi tacciar d' inesatto Cicerone e non Plinio?

§. 68. Diremo dunque che gli etruschi potettero da tempo immemorabile aver dipinto in contorni semplici, o ripieni di tinte, senza il prestigio del chiaroscuro, che la storia ce lo dice inventato in Grecia; nè potremo negare agli etruschi l' essersi occupati a decorare i loro lechiti con pitture di mostruosi animali, e di combattenti, come quei che trovaronsi nei più antichi sepolcri di Agilla scolpiti nei vasi metallici. Ma intanto i greci avanzatisi nelle arti e nelle discipline specialmente religiose, par che ai soggetti dei loro vasi dipinti ne aggiungessero altri più decorosi, senza dimenticare la massima principale di ricordare con vari simboli e specialmente con uomini ammantati, quasi anime che chiedesser la vita futura e beata (210), per benemerenza delle loro praticate virtù. Nè solo tali uomini così ammantati in atto semplicemente viatorio per l' altro mondo, ma stanti ancora o sedenti con rami in mano (*a*) vi si effigiavano, per indicare che seguivano Bacco il dio delle anime, i suoi misteri segreti e que' dogmi, ne' quali erano ammaestrati coloro che alla cultura dell'anima si dedicavano; e frattanto s'introducevano, pel genio di variare insito nella greca nazione, delle rappresentanze mitologiche, le quali spesse volte ben poco legavano col soggetto primario, ch' era quello del passaggio dell' anima all'immortalità; ma pure in qualche modo vi potevan legare. Saria dunque far torto manifesto agli etruschi d'altronde anno-

(*a*) Ved. tav. LIX, N.° 1, 2.

verati fra i popoli, che dopo gli egiziani coltivarono con gloria fin da' tempi i più remoti le arti del disegno, se poi negassi loro la possibilità, che abbian fatti e dipinti alcuni vasetti sepolcrali con pitture monocromate di mostruosi animali e di combattenti. Dico peraltro che non tutti i vasi dipinti trovati nei sepolcri etruschi furono eseguiti dagli etruschi medesimi, ed il motivo pel quale v'ebber parte i greci lo dirò a miglior luogo.

§. 69. Si dice che i vasi per uso sacro, come anche profano domestico eseguiti in Etruria, erano assai graditi in Roma. In grandissimo pregio superiore al cristallame tenevansi dai romani i vasi aretini (211). Il genio tusco rapporto ai vasi propendeva più per l'arte plastica, che per la pittura, come lo provano i vasi aretini, volterrani e chiusini. Nè solamente gli etruschi si reser celebri per i vasi e pe' loro ornati, ma inoltre anche per lavori in creta di tondo rilievo, statue ed ornati (212). Versati com' erano gli etruschi nella plastica preferirono alla scultura in marmo la fusione in metalli, come arte che più accostavasi al modellare in creta, e si tiene da qualche archeologo che i lavori etruschi di gettito fossero molto sparsi per l'Italia ed in Roma (213). Le opere greche oscurarono in seguito questi etruschi lavori per modo, che non seppe venire a noi neppure il nome d' un gettatore in bronzo della nazione toscana. L'influenza etrusca fu quella che introdusse in principio l' arte statuaria nei santuari del Lazio (214), e tutto ciò per opera di Tarquinio pervenuto a Roma dalla Toscana. Var-

rone lo conferma ove dice, che Roma per un secolo e mezzo in circa fu senza statue ne' santuari della città (215).

§. 70. Con altrettanto zelo quanto il fondere in bronzo, si praticò dai toscani la toreutica nell'ampio senso della parola, secondo la quale non solo la scultura in bronzo, ma ogni lavoro in oro, in argento e in avorio vi si comprende. Forse la propensione del grottesco e fantastico appresso gli etruschi faceva grata impressione adoprata nell'adornare utensili (216). È marivigliosa la varietà d'oggetti nei quali fu impiegata la loro orificerìa, ove sentiamo che i romani da essi adottarono le ghirlande auree di querce con ghiande di gemme (217), il moltiplice ornamento delle donne (218), le coperte dorate dei carri trionfali, i pettorali, le numerose tazze e gli ornamenti di argento nei cocchi, le sedie curuli adornate certamente di nobili metalli oltre l'avorio (219). La scultura in legno ed in pietra sembra essere stata men coltivata dai più antichi etruschi, benchè le rappresentanze delle vetuste divinità in legno esposte al culto pubblico nei templi, dovean esser opere degli etruschi (220). Lo stile più antico nei monumenti a noi pervenuti mostrasi nel gran sasso del museo di Volterra con una sola figura grande al naturale (*a*), quindi la stele dell'Antella (*b*) e la base rotonda in Perugia (*c*). V'è poi ugualmente

(*a*) Ved. tav. VI, N.° 4.
(*b*) Ved. tav. XXXIV, N.° 1.
(*c*) Ved. tav. XXXV.

in pietra una scultura più recente, ma che si pretese di imitare con essa l'antico e primitivo stile toscanico, o piuttosto di conservarlo (*a*), tanto era il rispetto che l'etrusca nazione professava per le prime e più antiche sue istituzioni (221), e mostravasi tenace nel conservarle intatte. Questa rispettosa massima degli etruschi per le antiche religiose loro istituzioni si manifesta in molti de' loro monumenti: così la Chimera etrusca in bronzo della R. Galleria di Firenze, sebben modellata in eccellente guisa, ha poi la criniera eseguita nel più antico stile toscanico.

§. 71. Le sculture in marmo comparvero assai tardi in Etruria, e si adoprava in principio il marmo pisano e maremmano. Vero è che anche in Grecia se ne introdusse l'uso lentamente, ed ai tempi di Scopa e di Prassitele se ne adoprava pochissimo. Prima della scultura sembra che la scalptura facesse progressi presso i toscani amanti del lusso e d'ornati, poichè diverse di quelle singolari gemme che noi diciamo scarabei (*b*) vengono attribuite ai primi tempi dell'arte etrusca: tale almeno è il parere del dotto Müller (222); ma non si hanno da lui chiare prove di tale opinione. Che gli etruschi fossero amanti del grato effetto, che fanno all'occhio i variati e vivi colori, lo provano le tinte che davano alle statue ed alle opere di rilievo in creta ed in pietra, così alle navi e ad altri simili oggetti, come anche l'arte

(*a*) Ved. tav. XXIV, N.° 2.
(*b*) Ved. tav. VII.

di mostrare sul muro varie rappresentanze coi respettivi colori. In Grecia l'uso di spalmare le navi era antichissimo e può col tempo esser passato agli etruschi.

§.72. L'erudito Lanzi riflette, che l'infanzia dell'arte conoscendosi più facilmente che le altre età, si trova la medesima in ogni nazione, come in ogni nazione i bambini sono gli stessi (223), e certamente i monumenti etruschi antichi han poco o nulla di comune coi greci antichissimi, tranne i caratteri che li distingue per monumenti dell' infanzia dell'arte. Nè di questo primo stile si vede mai cosa che manifestamente alluda a favole greche, ma statuette o funzioni sacre, come nel vaso d' argento (*a*), così il soldato maffeiano (*b*) ed il monumento dov' è l' augure con tre animali (*c*), ove nulla è insomma che rammenti una comunicazione diretta degli etruschi coi greci in genere d'arte. Ne vien quindi un secondo periodo nel quale già scopresi l' influenza greca sull' arte d' Etruria. Ne sia d' esempio l'imitazione delle simmetrie architettoniche, colle colonne toscane tratte dall' ordine dorico, e la frequenza della mitologia greca nelle opere d'arte tusca, nella quale influì molto la colonia di vari artisti venuti con Demarato da Corinto a stabilirsi in Tarquinia (224). L' esatta rassomiglianza dei vasi dipinti in nero trovati negl' ipogei di Tarquinia con quei d' antichi pittori a Co-

(*a*) Ved. tav. XII.
(*b*) Ved. tav. VI, N.° 4.
(*c*) Ved. tav. XXIII,

rinto, dà ai nostri ragionamenti, forse non da tutti tenuti per sicuri, un singolare sostegno. Maggiore influenza ebbero i greci su i toscani in Capua, che incominciò molto tempo dopo, e proseguì fino alla conquista sannitica di quella città nell' anno di Roma 332.

§. 73. Calcola il Müller che i toscani, al più solo verso l' olimpiade LXX, cioè verso l'anno 426 av. G. Cr., sembrano aver preso parte viva nella cultura delle arti de' greci, ed aver seco loro progredito, ma sembrali che presto cessassero da tal progresso. Considera quindi lo scrittor prelodato, che non era poi l'interesse di tutti i greci, e molto meno degli esteri, l'imitare la marcia gigantesca che fece l' arte in Atene fra l' olimpiade LXXV, ed LXXXV (225), vale a dire fra gli anni 401, e 351 av. G. Cr. Il carattere ch' ebbe lo stile delle arti tuscaniche, allorquando, come dissi, restaronsi gli etruschi dal progredire in concorso coi greci, fu più rigido e duro di quel che lo era quel di Mirone, Calamide, Calone ed Egesia nella Grecia: osservazione che fa Quintiliano, paragonando le arti di Grecia con quelle antiche d'Etruria (226). Plinio benchè impegnato per la gloria d'Italia, pure non trovò molto da lodare nella scuola toscanica, siccome poco avea trovato nell' antica greca (227). Era dunque lo stile toscanico ben lontano dal possedere le grazie e la fluidità delle opere di Fidia e di Apelle; e quello stile sì duro e rigido ebbe nome di stile toscanico a differenza d'uno stile, che gli etruschi presero posteriormente, e che dicesi etrusco stile, e non

più toscanico, perchè abbandonate le antiche forme seguiva più appresso il fare de' greci.

§. 74. Che se potettesi mai credere che i principii dell' arte d' Etruria differissero essenzialmente da que' dei greci, ciò avvenne perchè non fu mai abbastanza considerato, che le arti giunsero in Grecia a tal grado di perfezione, a cui le opere degli etruschi non ebbero nè il tempo, nè i mezzi di giungervi; lo che accadde, perchè questi etruschi i quali mantenner sempre grandi legami colla Grecia, cominciarono a declinare appunto, allorquando la Grecia divenuta più florida principiò a perfezionare la scultura, lo che avvenne verso le prime olimpiadi, ed in quel tempo medesimo la potenza di Roma nascente preparava la rovina d' Etruria, che già più non possedeva i vasti paesi che aveva altre volte occupati. I monumenti anche più che le memorie tradizionali spiegano in un modo assai naturale i rapporti che trovansi tra i costumi, la religione, la scrittura, la lingua, le superstizioni, il gusto, il genio particolare, lo stile, insomma le arti dei greci e degli etruschi; tantochè potrebbesi quasi stabilire che nella lingua e nei costumi di questi ultimi si dovesse trovare lingua e costumi degli antichi pelasghi (228).

§. 75. Or mentre Roma osservava la legge rozzamente emanata da Romolo, di onorar sole tra le arti l' agricoltura e la guerra, lasciando le altre agli stranieri e agli schiavi (229), ove le fosse mancato chi fornisse le pompe ed i simulacri ad onorare i prodi ed a lustro della repubblica, la

Etruria all'incontro, che ai mari dava il nome signoreggiandoli, popolava la terra di ricche e forti città, fioriva già da qualche tempo per armi e scienze, e specialmente per le arti che liberali s'appellano. Già in que' tempi fioriva nella musica, somministrando ai romani istrumenti per le battaglie (230), non meno che per le feste e pei funerali: fioriva nella poesia, che rendevane festose e liete le nozze, e grave insieme e gioconda la istituzione dei teatri (231): fioriva in opere di pregevole magistero, che sono ancora lo splendore dei musei e la delizia degli archeologi: fioriva l'architettura che insegnato aveva, come dicemmo, ad alzar quei portici che ovunque già decoravano ogni maniera di pubblici e di privati edifizi. Si giovò in somma la nascente Roma di artefici etruschi per ogni sorta d'oggetti d'arte, traendo dall' Etruria e ingegni e mani per abbellirsi. Se Roma in fatti ebbe dalle navi puniche l'oro, l'avorio e la porpora, come osserva un moderno erudito scrittore (232), eran le mani etrusche che da' re stessi a travagliarne la forma si adopravano. Esse foggiavano quei carri sacri che l'interiore abbellivano, e l'esteriore dei templi. Fu lavorato a Veio città d'Etruria il famoso cocchio di creta, che da Tarquinio fu posto in vetta del Campidoglio (233). Le mani etrusche formavan quelle quadrighe trionfali che trasportavano ai templi le spoglie, i voti ed il tripudio della vittoria. E quali se non gli etruschi artefici effigiarono quelle statue, che sotto i re consacrarono la religione degli augurii, e sotto i consoli espressero l'onore cresciuto

a Roma da'suoi cittadini? La prima statua che si rammemora fu inalzata dal quinto re di Roma nel comizio all' augure Accio Nevio col capo velato. L'altra fu della vergine Clelia a cavallo (234): opere eseguite da etruschi artefici (235). Questi etruschi medesimi inalzarono il Campidoglio (236), che fu poi con tanta magnificenza dalla nascente repubblica, espulsi i re, dedicato (237). Costrussero pure gli etruschi la curia ed il circo, e quei superbi aquidotti, ai quali appena ebbe pari l'età d' Augusto (238).

NOTE

(1) Dissertazione esagetica intorno all'origine ed al sistema della sacra architettura presso i greci, degli accademici ercolanesi p. 2. (2) Ved. Avvenimenti stor. ep. II, cap. III, §. 5. (3) Gerhard, Rapporto volcente, Sta negli annali dell' instituto di corrispondenza archeologica per l' anno 1831, pag. 204. (4) Gerhard cit. p. 203. (5) Ivi, p. 208, not. 7. (6) Niebhur ap. Gerhard cit. (7) Luynes, Cresus, Vase du Cabinet Duraud. Sta negli annali cit. ann. 1833, p. 237. (8) Orioli, ap. Inghirami, Monum. etr. ser. VI, tav. F6, n. 10. (9) Erodot. lib. I, pag. 93. (10) Orioli cit. ap. Inghirami cit. ser. IV, ragionamento VII. (11) Pausan. lib. X, cap. 17. (12) Petit-Radel, Notice sur les Nuraghes de la Sardaigne, pag. 24. (13) Ved. Costumi, ep. I, parte VIII, §. 14-15. (14) Pseudo Aristot. ap. Inghirami, Nuova scoperta di alcuni toli sepolcrali. Sta negli annali dell'instit. di corrispond. archeol. per l'anno 1832, p. 24. (15) Petit-Radel, ap. Inghirami cit. (16) Strab. lib. V, pag. 223. (17) Petit-Radel, Sur les nuraghes cit. p. 8. (18) Della Marmora, il-

lustrazione di alcune armature antiche scoperte nella Sardegna. Sta nel tom. xxv delle memorie dell' accademia reale delle scienze di Torino. (19) Petit-Radel cit. (20) Inghirami, Nuova scoperta dei toli sepolcrali cit. Sta negli annali cit. p. 29. (21) Ivi, p. 30. (22) Del Rosso, Una giornata d'istruzione a Fiesole p. 206. (23) Ivi. (24) Knapp, Porte di Norba. Sta negli annali dell' istituto di corrispond. archeol. per l'anno 1829, p. 62. (25) Ved. ep. I, costumi, part. VIII, §. 15. (26) Ved. §. 5. (27) Ivi. (28) Inghirami, Monum. etr. ser. II, part. II, p. 683. (29) Filone ap. Cecina, Descrizione di Cere antica, part. III, p. 86. (30) Si veda il Magazzino enciclopedico al tom. VI, ed il Christie, Disquisitions upon the painted grech vases. (31) Varro, ap. Plin. lib. XXXVI, 19, §. 4. (32) Ved. §. 16. (33) Müller, Die etrusker, vol. II, lib. IV, cap. II, §. 1. (34) Inghirami, Pitture di vasi fittili, tom. II, tav. CXXXVII, CXL. (35) Clem. Alexandr. Protrept. Zoega, Bassiril. tom. I, tav. XXXIV. (36) Monum. etruschi ser. II, p. 666, v, 261, 440. (37) Vermiglioli, Lezioni elementari d' archeologia, tom. I, lez. II, §. IV. (38) Schol. in Stat. ap. Vermiglioli, Testimonianze e confronti sul tempio di Marte in Todi, p. 33. (39) Serv. ad Aeneid. VI, 630. (40) Vers. 317, ap. Vermiglioli, Lezioni cit. tom. I, lez. V, §. 2. (41) Vermiglioli cit. (42) Ved. ep. I, costumi, parte VIII, §. 6. (43) Burgnis, Traité elémentaire des constitutions appliqué à l' architecture civile ch. I. (44) Alberti, Dell'architettura, lib. VII, cap. II. (45) Vitruv. lib. II, cap. III. (46) Pausan. lib. VIII, p. 614. (47) Vitruv. ap. Winkelmann, Observat. sur l'architecture des anciens, vol. II, ch. I, §. 3. (48) Canina, Descrizione di Cere antica, part. III, pag. 62. (49) Inghirami, Sulla fonte etrusca scoperta in Fiesole. Sta negli annali dell'istituto di corrispond. archeologica per l'anno 1835, p. 8. (50) Dionys. Halicarn. lib. III, c. 67. (51) Canina cit. pag. 65. (52) Ap. Canina cit.

p. 66. (53) Canina cit. (54) Ved. ep. I, costumi part. VIII, §. 9. (55) Dissertazione esagetica intorno all'origine ed al sistema della sacra architettura presso i greci cit. pag. 10, 15, 18. (56) Winkelmann, Observations sur l' architecture des anciens cit. (57) Vitruv. lib. IV, cap. I. (58) Ivi. (59) Pindar. ap. la Dissert. esagetica cit. p. 67. (60) Monum. etr. ser. IV, ragionamento I. (61) Marquez, Dell'ordine dorico, p. 109. (62) Monumenti etruschi cit. (63) Ivi, ser. IV, ragion. II. (64) Vitruv. tradotto dal Galiani, lib. IV, cap. VII. (65) Vitruv. cit. (66) Marquez cit. ap. Monum. etr. ser. IV, ragion. II. (67) Monum. etr. cit. (68) Marquez l. cit. N.° 123, p. 126. (69) Vitruv. lib. III, cap. III. (70) Vitruv. cit. lib. III, cap. II. Plin. Hist. nat. lib. XXXIV, cap. X. (71) Monumenti etruschi ser. IV, ragion. II. (72) Liv. I, 58. (73) Müller, Die etrusker cit. vol. II, lib. IV, cap. II, §. 4. (74) Ved. §. 27. (75) Plutarc. in Publicola XIV. Liv. II, 8. (76) Aul. Gell. II, 10. Fest. in voc. *Javissae*. (77) Inghirami, Guida di Fiesole. (78) Monum. etr. ser. I. (79) Müller cit. §. VI. (80) Dionys. III, 68. (81) Adam, Antichità romane, tom. II, cap. II, §. 1. (82) Ivi. (83) Fest. in voc. *atrium*. (84) Serv. ad Aeneid. lib. I, *v*. 730. (85) Monum. etr. ser. IV, ragionam. III. (86) Martial. lib. I, epigram. 7. (87) Svetou. in Ner. cap. 30. (88) Marquez, Delle case di città, tav. I, fig. 1, 2, 3, 4, ap. Monum. etr. cit. (89) Ved. ep. II, geograf. §. 63, 64. (90) Ved. geograf. ep. II, §. 6. (91) Monum. etr. cit. ser. IV, ragionam. IV. (92) Orioli, ap. Inghirami, Monum. etr. ser. IV, ragionam. VII. (93) Ved. ep. I, costumi parte VIII, §. 7 e seg. (94) Orioli, ap. Inghirami, Monum. etr. cit. (95) Orioli cit. ap. Inghirami cit. (96) Orioli, Sepolcri di Norchia e Castellaccio. Sta negli annali dell'istituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1833, pag. 28. (97) Knapp, Osservazioni generali su i monumenti sepolcrali di

Vulcia. Sta negli annali dell'istit. di corrispond. archeol. del 1832, p. 283. (98) Poletti, Osservazioni intorno alle tombe etrusche di Cere. Sta negli annali cit. per l'anno 1835, p. 184. (99) Knapp citato. (100) Orioli, ap. Inghirami, Monum. etr. cit. ser. IV, ragion. VII. (101) Petit-Radel, Noticie sur les nuraghes de la Sardaigne pag. 84, not. (1) et pag. 102. (102) Dionys. ap. Petit-Radel cit. p. 101. (103) Canina, Descrizione di Cere antica, parte III, pag. 71. (104) Diodor. Sicul. lib. II, n. 9. Beroso Caldeo ap. Syncell. Corograph. p. 23. Extat in Bibliot. Byzant. Hystor. vol. V. (105) Bianchini, Stor. universal. cap. XXI, num. 1. (106) Monum. etr. ser. II, pag. 5, 86. (107) Winkelmann, Hist. de l'art. tom. I, liv. I, ch. I, §. 7, tom. III, ch. IV, §. 1. (108) Lanzi, ap. Müller, Die etrusker, vol. II, lib. IV, cap. III, §. 5. (109) Ved. ep. II, costumi, part. I, §. 5. (110) Plin. Hist. nat. lib. XXXVI, cap. XIII. (111) Erodot. lib. I, cap. XIV. (112) Raoul-Rochette, Cours d'archeologie, leçon IV. (113) Raoul-Rochette, Monum. ined. p. 372, not. 1. (114) Ved. ep. II, costumi, part. IV, §. 6. (115) Fest. sub verb. *Antefixa*. (116) Müller cit. vol. II, lib. IV, cap. IV, §. 2. (117) Liv. lib. XXXIV, 4. (118) Ovid. Fast. I, 202. (119) Müller cit. (120) Vitruv. III, 3. (121) Cic. De divinat. lib. X, 16. (122) Heyne, Des etrusques et des epoques de l'art chez ce peuple §. 46. (123) Plin. V, 18. (124) Müller cit. vol. II, lib. IV, cap. III, §. 3. (125) Targioni, Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, tom. IX, pag. 1. (126) Ivi tom. III, p. 149. (127) Winkelmann, ap. Müller citato, §. 2. (128) Propert. IV, (V) 2, 61, ap. Müller citato, §. 3. (129) Varr. ap. Augustin. De civit. Dei, IV, 31. Heyne, Comment. IV, pag. 72. (130) Winkelmann, Hist. de l'art chez les anciens, seconde partie, liv. V, ch. II. (131) Dionys. Halicar. lib. I, e lib. XIX. (132) Cicer. De divinat. lib. II, cap. XX. (133) Winkelmann

cit. (134). Cic. Catilin. III, 8. De divinat. 1, 13, 11, 20. (135) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. III, p. 66. (136) Petit-Radel, Notice sur les nuraghes de Sardaigne pag. 27, planche IV, fig. 3, 4. (137) Winkelmann cit. tom. I, pl. XXII. (138) Micali cit. tom. III, p. 45. (139) Monum. etr. ser. III, tav. XIV. (140) Athen. XV, 700, 1, 28 B. (141) Vermiglioli, Saggio di bronzi etruschi trovati nell' agro perugino, p. VI. (142) Sveton. in Caes. LXXXI. Boettiger, Pitture di vasi I, p. 36. (143) L. Flor. I, 5. Dempster. De Etruria regali, vol. I, lib. III, cap. XXVII. (144) Giovenale V, 164. (145) Pausan. V, 12. (146) Plutarc. in Numa XVII. (147) Plutarc. in Camill. XII. (148) Monum. etr. ser. II. (149) Lanzi, ap. Inghirami, Monum. etr. cit. ser. I, p. 251. (150) Ved. ep. II, costumi part. VII, §. 8. (151) Inghirami, Monum. etr. cit. ser. II, p. 313, ser. III, p. 54. (152) Ved. ep. II, costumi, part. IV, §. 12. (153) Passeri, ap. Inghirami Monum. etr. ser. III, p. 262. (154) Lanzi, Saggio di lingua etrusca, tom. II, part. II, pag. 505 not. 2. (155) Ivi, p. 500. (156) Monum. etr. cit. ser. III, ragionam. III, cap. I. (157) Plin. lib. VII, 59. (158) Spartian. Adrian. XXVI, ap. Adam, Antichità romane, tom. II, lib. VI, cap. I. (159) Winkelmann, Hist. de l' art chez les anciens, tom. II, liv. V, ch. II, §. 8. (160) Vermiglioli, Antiche iscrizioni perugine vol. I, clas. IV, N.° VIII, p. 145. (161) Lanzi cit. tom. II, part. II, p. 337, iscrizioni funebri degli etruschi. (162) Pausan. Lacon. siv. lib. III, c. XVI. (163) Silburg. ap. Müller, Die etrusker, tom. II, lib. IV, cap. III, §. 1. (164) Perseo e Giovenale ap. Müller cit. (165) Müller cit. e Inghirami, Di alcune figuline d' Arezzo, e Fabbroni, Storia degli antichi vasi fittili aretini p. 25. (166) Lanzi cit. tom. II, p. 123. (167) Plin. XXXV, 46. Martial. XIV, 98. (168) Inghirami, Monum. etr. cit. ser. V, in principio. (169) Ser. V, tav. I. (170) Inghirami, Di alcune figuline d'Arez-

zo. (171) Inghirami, Lettere d'etrusca erudizione tav. IX, pag. 129. (172) Inghirami, Monumenti etruschi ser. V. (173) Campanari, Intorno ai vasi fittili dipinti rinvenuti nei sepolcri d'Etruria, compresa nella dizione pontificia dissertazione, p. 7. (174) Campanari cit. p. 6, e Descrizione de' vasi rinvenuti nei sepolcri dell'antica Veio, p. 10, 13. (175) Dempster. De Etruria regal. tom. I, lib. III, cap. LXXVI, tab. LXXV, LXXVI. (176) Campanari, Descrizione dei vasi rinvenuti nei sepolcri dell'antica Veio, p. 11. (177) Winkelmann, Hist. de l'art cit. vol. II, liv. IV, ch. VI, §. 15, 18. (178) Inghirami, Lettere di etrusca erudizione cit. p. 193. (179) Campanari, Descrizione cit. p. 14. (180) Monum. etruschi, ser. III, p. 335. (181) Canina, Descrizione di Cere antica (Agilla) part. I. (182) Bullettino di corrispond. archeologica per l'anno 1836, p. 60. (183) Lepsius, sur un vase etrusque avec deux alphabets grecq. Sta negli Annali dell' istit. di corrispondenza archeol. per l'anno 1836, p. 193. (184) Aristoph. in Ecclesiast. *v.* 533, 534. (185) Gerhard, stoviglie dipinte. Sta negli annali dell'istit. di corrispond. archeologica del 1836, p. 157. (186) Monum. etr. ser. V, pag. 369, 597, e ser. VI, tav. H4. (187) D' Hancarville, Recherches sur l'orig. des arts, tom. II, liv. II, ch. I. (188) Pallas, Voyage, tom. II, p. 399, ap. D'Hancarville cit. (189) D'Hancarville cit. (190) Virgil. Aeneid. lib. VI, *v.* 285. (191) Monumenti etr. ser. II, p. 591. (192) Ivi, ser. V, tav. LX, p. 597. (193) Ved. §. 61. (194) Inghirami, Galleria Omerica, Odissea, argomento del lib. XI. (195) Inghirami, Pitture di vasi fittili. (196) Inghirami, Pitture cit. tom. II, tav. CVI. (197) Dechazelle, Studi sulla storia delle arti. (198) Monum. etruschi, ser. V, tav. LVIII, LIX. (199) Monum. etruschi ser. V, p. 427. (200) Ivi, p. 217. (201) Ivi, ser. I, p. 708. (202) Orioli, Monumenti dell'Etruria. Sta negli annali dell'istit. di corrispon. archeol. per l'an. 1834, p. 182. (203) Plin. lib. XXXV, cap. XX. (204) Ivi.

(205) Müllér, Die etrusker, vol. II, lib. IV, cap. III, §. 6. (206) Dechazelle cit. vol. II, introduzione. (207) Ivi, schiarimento N.° 2, e vol. I, discorso preliminare alla fine. (208) Cic. De repubbl. II, 10. (209) Ivi, 19. (210) Monum. etr. ser. V, tav. III e sua spiegazione. (211) Fulgent. ap. Müller cit. §. 1. (212) Ivi, §. 2. (213) Plin. lib. XXXIV, 16. (214) Cassiod. Varr. VII, 15. (215) Varro ap. Müller cit. (216) Müller cit. §. IV. (217) Flor. I, 5. (218) Ovid. Amor. III, 13. (219) Müller cit. (220) Ved. §. 43. (221) Campanari, Intorno ai vasi fittili dipinti, p. 19. (222) Müller, Die etrusker cit. vol. II, lib. IV, cap. III, §. 6. (223) Lanzi, Notizie sulla scultura degli antichi e de'vari suoi stili, cap. II, §. VIII. (224) Plin. lib. XXXV, 5. (225) Müller cit. §. 7. (226) Quintil. XII, 10. (227) Plin. ap. Lanzi cit. cap. II, §. 5. (228) D'Hancarville, Antiquités etrusq. greq. et rom. tom. IV, p. 28. (229) Dionys. Antiq. rom. lib. II, §. 28. (230) Diodor. Sicul. lib. V. Passeri, Pict. etruscor. in vasculis vol. II. (231) Liv. lib. VII, cap. 2. Tacit. Annal. lib. XIV, cap. 21. Varr. ap. Dempster. De Etruria regali vol. I, lib. III, cap. 35. (232) Valeriani, Leggi delle XII tavole, tom. I, cap. 1. (233) Plutarc. in Publicola. (234) Dionys. Lib. V. Plutarc. in Publicola. (235) Valeriani cit. (236) Liv. lib. I, cap. XXI. (237) Tacit. ap. Valeriani cit. (238) Liv. ap. Valeriani cit.

PARTE NONA

SCIENZE

§. 1. Resta ora da sapersi quali fossero le scienze coltivate dagli etruschi. Al dir di taluni non v' era scienza che fosse ignota a costoro (1). Noi però non osiamo affermar tanto,poichè ad eccezione d'una estesa vana scienza teologica,ci sembrerebbe che per dire altrettanto delle altre, si giuochi più di sottigliezza che di certezza, siccome assai bene avverte il ch. Tiraboschi. Nella scienza teologica sentimmo già quali fossero i loro punti principali, quando si parlò degli Dei, del culto a loro prestato e alle anime. Delle rimanenti scienze ecco sulla scorta degli autori quel che si può avventurare.

§. 2. Nessuno istituto sacro pareggiava in virtù quello degli auguri: titolo consacrato in Etruria ai misteri della divinazione. L'indigeno Tagete nato dalla terra ne fu il sacro rivelatore, e le sue rivelazioni furono raccolte e scritte da chi le udì (2). Da essi appresero gli aruspici quella scienza, che si disse augurale anche dai romani che la

adottarono dai toscani, denotando la voce augure ognuno che predice l'avvenire (3). Per esercitare la sua professione ponevasi l'augure su d'un luogo elevato, da dove estendevasi la vista da tutte le parti. Primieramente egli offriva dei sacrifizi, ed in seguito proferiva una solenne preghiera (4). Egli sedevasi colla testa coperta, e secondo Livio, colla faccia rivolta all' est, affine di avere il sud alla dritta, ed il nord alla sua sinistra. Circoscriveva in seguito col suo lituo le celesti regioni dall' est all' ovest, e notava nella volta del cielo un astro che servivagli di punto fisso, al quale esso riferiva le sue osservazioni (5): questo spazio chiamavasi tempio (6). Altri fan situare l' augure diversamente (7), ma in qualunque modo egli fosse situato, riguardavan gli etruschi come felici i presagi presi alla sinistra (8). Il cielo stesso era chiamato tempio ed era diviso con linee immaginate, o significate col lituo dell'augure (9). Le indicate linee intersecavano il cielo pel cardine, o sia la linea meridionale, e per la linea cruciforme che intersecava sotto un angolo retto, la qual linea cruciforme riceveva il suo nome decumano dall' etrusco segno del numero dieci. La linea meridionale divideva la regione a mano dritta verso occidente, la man sinistra verso oriente, la linea cruciforme la parte antica verso mezzodì, dalla postica verso il nord. Era diviso altresì in sedici parti o regioni, ed in ciascuna di quelle sezioni del tempio augurale vi si dava proprio domicilio e presidenza agli Dei. La denominazione di queste parti riposa sulla credenza senza dub-

bio etrusca, che questi Dei avesser la loro abitazione nel punto settentrionale del mondo, il qual punto per l' apparente sua mobilità pareva il più appropriato per la sede agli Dei immortali,e di là potevano osservare verso tutte le parti della terra, ed allora infatti avevano dirimpetto il sud,alla dritta l' occidente, e alla sinistra l' oriente. Tale era la regola generale sulle osservazioni del tempio celeste, della quale peraltro si trovano delle varianti, che avevano ugualmente il loro principio e la lor legge nella disciplina etrusca (10).

§. 3. Se dietro il sopraddetto, per colui che osserva gli auspicii tutto il cielo era tempio, poichè aperto alle sue osservazioni, sulla terra però non v' era che un certo recinto destinato per quest'azione, e questo recinto si otteneva nella maniera seguente. Dopo che l' auspice avea descritto col suo lituo il cardine e il documano al cielo, il suo proprio zenit era il punto della intersecazione loro. Egli trovavasi nell' incrociatura X; or questo punto richiedeva un' amplificazione per la sacra azione, la quale otteneva per mezzo delle paralelle le linee principali, e così nasceva un quadrato (11). Questo tempio terrestre potea chiamarsi *plintion*, d' onde le parti laterali potevan esser considerate come *cardines decumani* (12). La formula dell' augure nel prescrivere i limiti del suo tempio terrestre, corrispondente a quello che avea immaginato nel cielo, era del tenore seguente. Il mio tempio, egli diceva, e terra sacrata sarà fin dove lo determinerò nel senso sacro colla mia bocca. Quel vecchio albero, o qualunque siasi co-

sa che voglio chiamar così, deve limitare il mio tempio o terra sacrata verso l'oriente, come pure l'altro vecchio albero o qualunque altra siasi cosa deve limitare il ponente. Tra queste due cose designerò il mio tempio con delle linee tirate secondo la mia maniera di pensare e volere. Due angoli situati obliquamente ed opposti l'uno all'altro devono solamente fissarsi o determinarsi, poichè la direzione dei lati è già determinata, e così il tutto è costituito; e per questo motivo l'augure adottò i già detti due alberi (13).

§. 4. Stabilito il tempio celeste e terrestre, devenivano poi quegli auguri all'osservazione dei fenomeni della natura. Il rumore del tuono inteso alla sinistra annunziava un presagio felice, purchè ciò non avvenisse per la convocazione dei comizi. Il gracchiare d'un corvo alla dritta, quel d'una cornacchia alla sinistra denotavano ancora degli augurii favorevoli, ed erano infausti quando avveniva il contrario (14). Erano di tre qualità i volatili da' quali traevansi gli augurii dagli aruspici, quei che volavano, quei che cantavano e quei che mangiavano (15). In una parola tutta la scienza degli auguri presso gli etruschi era piena d'incertezze (16), quantunque sembra che essa non sia stata inventata ed in seguito coltivata che per accrescere l'influenza delle genti colte presso la plebe (17).

§. 5. Gli aruspici i quali esaminavano i visceri delle vittime, ne deducevano dei presagi per l'avvenire (18), non meno che dalle fiamme, dal fuoco, e da altre circostanze del sacrifizio; osserva-

van costoro se la vittima si avvicinava all' altare senza resistenza, se tranquillamente vi si fermava, se cadeva con un sol colpo, se il sangue colava liberamente, e se il colore del fegato era rosso o giallo: tutte queste particolorità si tenevano per favorevoli presagi. Molti scrittori fanno menzione dei segni ch'erano di funesto augurio (19). Questi aruspici interpetravano anche i prodigi (20), ed il loro ufficio rassomigliava quello degli auguri, ma però non eran tenuti in gran considerazione. Chiamavasi aruspicina l'arte degli aruspici, l' origine della quale viene pure attribuita a Tagete (21). Nella fondazione d' una colonia dovevano osservarsi gli auspicii, e perciò esser presenti almeno i pullarii ed i polli sacri (*a*), oltre i quali vi erano ancora spesso gli aruspici (22).

§. 6. I fulguratori erano una classe principale degli aruspici toscani (23), fra i quali paiono essere stati celeberrimi i fiesolani (24). Questi fulguratori osservavano il fulmine sotto quattro rapporti, cioè o per consultarlo, o per espiarlo, o per difendersene, o per farlo discendere. Il primo era di osservare da dove il fulmine veniva e ritornava dopo il tuono, o anche senza di esso. Il fulmine venendo dalla prima regione del tempio celeste e ritornando in quella, era il segno più felice di tutti. Nei fulmini che colpiscono fu naturalmente pure osservato il luogo colpito e divinato secondo quello. Un fulmine che colpisce nell'assemblea popolare, o generalmente in un luogo

(*a*) Ved. tav. LI, N.° 2.

nel qual si esercita il dominio, si chiama fulmine reale (25): espressione certamente molto antica della disciplina tusca, la quale si riferisce ai tempi ove ancor dominavano i regi, o almen presedevano agli stati, così altre interpetrazioni.

§. 7. Nove Dei, secondo la dottrina degli etruschi mandavano fulmini, ma non se ne sanno i nomi che di otto: Giove, Giunone, Minerva, Veiove, Summano, Marte, Vulcano e Saturno; ed i fulmini da loro scagliati erano di undici qualità, poichè Giove ne avea di tre sorte (26). Si conosceva la natura differente di questi fulmini ai resultati dei diversi effetti: i primi erano innocui: i secondi venivano con gran chiasso e facevan danno: i terzi ed ultimi incendiavano e sfiguravano in vari modi ogni cosa (27). I sacerdoti etruschi, dopo aver immaginata una scienza profonda e difficile su i tuoni e su i fulmini, trovarono ancora il modo di renderla terribile e spaventevole al volgo della loro nazione, imperocchè stabilita la distinzione tra i fulmini ne composero ancora una specie di diario o sia rituale (28).

§. 8. Sopra una più solida base sono stabilite le notizie scentifiche, adunate dagli etruschi forse più tardi, per comporne il lor calendario sacro e civile. La divisione del giorno che fra di essi sembra essere stata in vigore, a differenza degli orientali, incominciava dalla maggiore elevazione del sole (29), come appunto si costuma ora tra noi, talchè la disciplina augurale romana, probabilmente emanata da Etruria, unitamente colla cronologia civile, ne ponevano il punto divisorio a mezza

notte. Tale accomodamento si conviene ad un popolo che tende a fissare una distribuzione di tempo continua e stabile, poichè la culminazione del sole poteva determinarsi per mezzo della maggior brevità dell'ombra, ed assicurava intanto eguali segmenti d'inalzamento ed abbassamento, indipendentemente dalla variabilità della stagione. Che i mesi di cui servironsi gli etruschi nella vita sociale fossero mesi lunari, egli è certo, perchè la disposizione delle idi e delle calende, che in origine si fece per mesi lunari, trae l'origine da questa nazione (30). Il tempo della piena luna e le idi, così dette tra i latini *idus*, dicevansi dai toscani *itus* o *itis* (31), voce emersa dalla pecora *idul* che in Etruria ed in Roma era sacrificata al maggior degli Dei del giorno, ch'era Giove, e proveniva da *iduare* distribuire. È insomma sicuro che i toscani appellavano divisione il plenilunio, e che il tempo di tal fase detto le idi fu sacro a Giove, e così ad imitazione degli etruschi si praticò dai romani (32). Le calende furon sacre a Giunone (33) presso i romani; e probabilmente come in ogni restante di queste regole di calendario, ciò provenne da Etruria.

§. 9. Altrettanto comparisce sicuro, che anche il regolamento delle *nundinae* e *nonae* cioè della settimana d'otto giorni fosse di etrusco sistema. Si dice infatti che un giorno in ogni settimana *nono quoque die* i re dei toscani erano accessibili ad ognuno, davan consiglio e rendevano giustizia, ed era questo un giorno universale di mercato e di affari (34). Servio Tullio principe

toscano avrà trasportato probabilmente un tal uso a Roma, ed a lui stesso attribuironsi nelle nundine, e secondo altri nelle none i parentali (35). In esse nundine come nelle idi sacrificavasi ugualmente a Giove un ariete. Queste nundine erano poi ferie, e nel tempo stesso feste, cioè avevano un culto, ed erano assegnate per gli affari della vita pubblica e della civica, ad eccezione dei comizi. Della stessa specie erano da prima le ferie delle idi. Ora non può nascer dubbio che il sistema delle nundine non fosse messo altre volte in un perfetto accordo con i mesi lunari, secondo i quali si calcolava, quantunque in seguito quel sistema fosse alterato in Roma. Furon poi considerate le none e le nundine separate le une dalle altre, e sull'antico nundiniano carattere delle none. Il pontefice divulgava nelle calende quanto vi fosse ancora fino alle none, affinchè i contadini sapessero quando venir dovevano alla città. Nelle none stesse annunziavasi poi dal re dei sacrifizi le feste che si dovevano celebrare nel rimanente del mese (36). È chiaro che allora avea luogo un'assemblea di nundine. Per tali none in Etruria l'intiero mese era diviso in maniera che probabilmente contavasi non solo dalle idi indietro, ma in avanti ancora. Ciò rilevasi pure dalla desinenza *atrus* che annunzia un giorno dopo le idi, voce spettante alla favella etrusca.

§. 10. Gli etruschi non dividevano il corso dei giorni in settimane, ma in intervalli corrispondenti a otto giorni, spazio di tempo che noi chiameremo settimana etrusca. Il mese lunare come corrispon-

dente a 28 in 29 giorni, contener non poteva che un numero esatto di queste settimane. Dovea dunque evidentemente contenerne più di tre e men di quattro; cosicchè ogni mese corrispondeva a tre settimane, più un numero di giorni, intorno al quale il popolo della campagna veniva informato dal locumone, onde potesse celebrar giustamente le nundine o ferie o mercati che dir si debbano. Tutto ciò probabilmente facevasi nel modo seguente. Dopo le idi che regolarmente cadevano al plenilunio, si tenevano due regolari nundine di otto in otto giorni. È chiaro che le seconde accader dovevano uno o due giorni dopo il seguente plenilunio. Nella mattina dopo il lucumone annunziava quando le prossime nundine dovean esser tenute, le quali sembra che fossero stabilite per il giorno settimo della nuova luna, o sia otto giorni avanti l'epoca del nuovo plenilunio, la qual'epoca il locumone calcolava, o congetturandola dalla falce lunare già resa visibile, o dalla cognizione che certamente ormai allora si aveva della lunghezza del mese lunare, o dell'intervallo di tempo da un plenilunio all'altro (37). Il Müller che scrisse questa materia da me qui trascritta, non osa determinare fino a qual punto il costume romano di ridurre i mesi a 29 ovvero 31 giorno, posasse sulle massime dei toscani. Ma per quanto il mese fosse prolungato, dovea certamente ogni volta essere annunziato il numero dei giorni al disopra dei 24 nel giorno della promulgazione medesima. Sembra ciò nonostante che da tutto ciò ne provenga una distribuzione di tempo

assai semplice, specialmente per uno spirito di aristocrazìa, come l'etrusca e l'antica romana, dove il popolo non poteva far nulla senza l'avviso, il consiglio e la dottrina dei suoi superiori; mentre inclusive i lavori dell'agricoltura erano annunziati da coloro che soli n'erano informati. Le idi, e calende non erano indicate con religiose cerimonie, quantunque in occasione che tali giorni s' incontravano colle nundine, non eran sottratti gli etruschi agli affari della vita ordinaria (38).

§. 11. I giorni dopo le idi, calende e none sembra che fossero riguardati dai toscani come infausti, *atri dies:* almeno un aruspice toscano Lucio Aquilio nell'anno di Roma 366 fece sì che il senato romano li riconoscesse per tali (39). Da ciò si comprende che i romani erano superstiziosamente osservanti dei giorni religiosi *fausti*, *atri* o *nefasti*. Sembra inoltre che facessero uso di un ciclo di cento dieci anni, il che mostrerebbe che l'anno loro solare fosse computato più corto del vero, e non oltrepassasse dieci mesi, ovvero 304 giorni, e ciò apparisce anche dal tempo assegnato a vari armistizi toscani, e da altri termini di dieci mesi assegnati a dei periodi che s'incontrano nella storia romana. Giovanni Lido attribuisce ai toscani anche l'abbreviazione del febbraio, e ne adduce per causa la massima, che i superi debbano aver più onore degli inferi numi (40); ma la di lui testimonianza in tal caso è poco valida (41).

§. 12. Ci duole che manchi una più esatta descrizione del chiodo, che ogni anno, affiggevasi nel

tempio di Norzia a Volsinio,poichè questa notizia ci rischiarerebbe probabilmente su i cicli degli etruschi. L'annalista Cincio (42) li vidde, e narra soltanto, che questi chiodi segnavano il numero degli anni. Quest' uso era passato anche ai romani, e vi si era unito col culto che prestavasi in Campidoglio; e poichè tal funzione vi si faceva nelle idi di settembre, così è da supporre che l' anno per i toscani incominciasse o si chiudesse in quel mese. Quest'atto avea l'aria di un rozzo costume, il quale fu protratto in tempi anche posteriori (43). Sembra peraltro che gli etruschi vi attaccassero delle idee misteriose. Quindi è che il conficcare un chiodo indicava,nel simbolo di questi popoli italici, una invariabile fissazione di tempo, come si conviene al Fato, ed è per ciò che la formula di Anzio ha per attributo un chiodo. Orazio pure dà in mano alla Necessità un chiodo trabale ed un martello per indicare l'attività del fissare. Questa Dea rappresentasi anche per la solennità del chiodo annuale, come dirigente l'andamento non inceppabile degli anni, e conducendo l'uno dopo l'altro alla loro cadenza e fine. Siccome poi l'anno racchiude un circolo di vita e di consumo per la vegetazione, così gli etruschi cercarono di eguagliare al medesimo circolo della vita umana un periodo più lungo; e questo fu secondo la dottrina dei libri rituali il significato primitivo dei secoli (44). I numeri erano per gli etruschi cosa di gran rilievo,sì nell'ordine religioso che nel civile: il numero settennario s'applicava presso loro alla durata della vita

umana (45): dodici par che fosse il numero mistico degli etruschi: dieci numero perfetto, il fatale, quello stesso dei secoli promessi alla durata del popolo (46).

§. 13. La medicina considerata qual cosa sacra, data all'uomo per rivelazione e affidata presso gli etruschi ai soli preti, era uno dei grandi arcani del sacerdozio, anzi un potentissimo sussidio del governo teocratico, perciocchè tutta l'arte apparentemente stava nei mezzi di placare gl'Iddii col ministero dei suoi prediletti. Usavano gli etruschi nei casi più gravi una sorte di ludi scenici (47), singolarmente accetti alle loro deità salutari. Per istudio della natura nella vita vegetabile, seppe gli etruschi attamente conoscere la virtù curativa di molte piante del loro suolo, e manipolarne que' farmachi eletti, per la cui efficacia essi furono tanto celebrati al mondo (48). La cosa riceve anche gran peso dal fatto delle acque termali dell'Etruria tanto rinomate e prescritte da tempi lontanissimi in varie infermità e malattie, e buon argomento, ch'ei se ne davano per la scoperta e l'uso delle fonti, si è l'ufficio sacro dell'aquilegio toscano, che le raccoglieva per utilità del pubblico (49). Il frequente tagliare degli animali e le perpetue osservazioni che facevano gli aruspici delle interiora, dovean puranco volgersi allo studio dell'anatomia. E che difatto gli etruschi fossero in quella molto bene ammaestrati si vede manifesto pei lavori toscanici dell'arte del disegno, dove apparisce sì grande sfarzo di parti anatomiche, massime nelle figure d'ogni qualità di

animali. Dice poi Plinio che nei libri dell'etrusche discipline vedevansi dipinte certe specie d'uccelli per allora incognite a tutt'altri (50). Forse era questa una ornitologia sacra: animali simbolici più che naturali (51).

§. 14. Varrone fa menzione di tragedie tosche d' un tal Volunnio (52). Elle hanno dovuto esser composizioni dell' età in cui s' era già introdotto il costume greco nel romano teatro. Per lo contrario le favole atellane danno una più giusta idea delle prime composizioni teatrali degli oschi usate nella Campania. Questo genere di farse burlesche, dove i costumi e gli affetti vengono esposti con quella caricatura e naturalezza che son presso al popolo, abbondava per certo di scherzi equivoci e motti arguti, in cui lo spirito ha pur sempre il piacere d' indovinare (53). Troviamo altresì rammentato da un accreditato archeologo (54) un componimento chiamato *Arcani Kanetu*, cioè cantico sacro, che si crede anteriore al regno di Romolo; consistendo questo componimento in certe litanie o preghiere, alle quali ricorsero i pelasghi all' occasione, come credesi, di una spaventevole loro disgrazia.

§. 15. Quanto fossergli etruschi avanzati nella meccanica, dimostralo abbastanza la loro maniera di fabbricare le città, e l'invenzione dei mulini moventisi a mano aggiudicata ai volsiniesi da Plinio, e quella della stadera attribuita da Isidoro ai Campani (55). In fine Plinio nell'elenco degli scrittori antichi annovera col nome di filosofi etruschi Tutilio, Musonio, Aquila, Umbricio, Tar-

quizio, Cecina e Fabricio, i quali o esposero la dottrina dei fulmini, o trattarono materie ardue ed astruse (56). A Plinio va pur consentaneo lo stesso Seneca, il quale encomia Attalo suo maestro per aver saputo in sè riunire la disciplina degli etruschi colla sottigliezza dei greci (57).

§. 16. I giuochi pubblici e gli spettacoli degli etruschi eseguivansi per onorar con essi gli Dei, come anche i banchetti, le danze, la musica, i combattimenti e le feste private. La trascuratezza nei giuochi era un offesa fatta agli Dei (58), secondo la decisione degli aruspici; e la superstizione che gli etruschi avevano nell' eseguirli (59) dovea naturalmente contribuire a conservare la loro musica per de' secoli, nel modo medesimo che in principio fu istituita dai lidii (60). Anche le pompe circensi furono praticate primitivamente dagli etruschi, e da questi passarono ai romani (61). Appiano descrivendo un trionfo racconta che prima del trionfante precedevano i littori in tuniche purpuree, poi come imitazione d'una pompa etrusca un coro di citaristi, titiristi con cinture e diademi d' oro, e dopo altro seguito veniva il trionfatore stesso in toga stellata colla corona di querce, e scettro d' avorio sul carro ornato d' oro e tirato da quattro cavalli bianchi (*a*), le quali cose tutte eran prese dall' Etruria (62). Le urne sepolcrali di Volterra hanno molte di tali rappresentanze, che peraltro non si hanno da intendere per trionfi di guerrieri

(*a*) Ved. tav. LX, N.° 1.

vittoriosi (63), ma piuttosto di anime che si meritarono, se vissero da giuste, il trionfo col quale accompagnavansi al soggiorno dei beati, ove ricevevano la meritata corona, per cui si vedono sulle urne dei morti i ritratti degli etruschi onorati già di corona in atto di banchettare negli elisi in eterno tripudio (*a*).

§. 17. Nelle pompe del circo in Roma v'erano molti oggetti derivati dall'Etruria, come i carri degli Dei, ornati d'avorio e argento (64), i quali carri nelle urne cinerarie di Volterra son quei, dove stassi lo stesso trionfatore in qualità di un'anima già partecipe della divinità, che gli spetta fra gli eroi dell' empireo. Queste pompe, come anche le altre cerimonie divine erano tutte accompagnate dalla musica, per la quale gli etruschi erano rinomatissimi, e lo furono inclusive molto tempo dopo la perdita della libertà nazionale, ed usarono ugualmente istrumenti da corde e da fiato (*b*)(65). I sacrifizi in particolar modo erano sempre accompagnati dal flauto (66): come anche il fasto, le pompe, le liete adunanze (67) ed i balli (*c*), i combattimenti, il pugilato, e inclusive a tal suono facevansi varie faccende domestiche (68). La caccia s' accompagnava col suono del flauto, e v' era una credenza popolare in Etruria, che i cignali ed i cervi si lasciasser condurre nelle reti per mezzo delle note di questo strumento (69), e

(*a*) Ved. tav. XXVII, N.° 2, 3.
(*b*) Ved. tav. LX, N.° 1.
(*c*) Ved. tav. XII.

fu detto inclusive che gli etruschi battessero i loro servi a suono di flauto. Fu detto altresì che in Grecia erano accolti i tirreni suonatori di flauto(70),e là ebbero una veste tutta lor propria (71), fattaci poi conoscere dalle pitture dei vasi. Quei flauti eran doppi,suonati dalla stessa persona (*a*). Concludesi poi che l'origine della musica da flauto viene dalla Frigia, da quella contrada cioè d' onde provennero gli asiatici in Etruria (72), dal che si deduce l'uso antichissimo del flauto presso gli etruschi, e lo strumento loro chiamato anche lidio (73). L' imboccatura d'uno dei flauti era armato di corno, ed aveva un tuono più cupo e più basso dell' altro (74). Quattro erano i buchi del flauto tirrenico, almeno nel suo principio, poi sei (75). Un particolar capo d'opera è lo strumento che in forma d' organo descrive Polluce come un flauto tirrenico, e rassomigliava ad una siringa inversa. Le canne separate erano di bronzo, e mandavano un suono fortissimo e di grandi varietà.

§. 18. Anche più celebre è la tromba etrusca e tirrenica: or poichè *tuba* e *salpinx* son nomi d' uno strumento medesimo, così dal nome ultimo, ch'è greco, impariamo che quella tuba tirrena ebbe una voce penetrante ed alta, ed avea l'imboccatura di bronzo (76). Da ciò ne avvenne che presso i romani furon detti tirrenici tutti gli strumenti da fiato. Si dice pure che la trombetta generalmente usata in Grecia, ebbe ancor là il nome di

(*a*) Ved. tav. LX, N.º 1.

tirrenica, e si aggiunge che la tuba non fu conosciuta dai greci che per mezzo dei tirreni (77). È peraltro probabile che non gli etruschi propriamente detti, ma piuttosto i tirreni pelasghi partendosi di qua per la Grecia, vi portassero l' uso di quegli strumenti da fiato. Sentesi dagli antichi scrittori, che Tirreno lidico sia stato il primo che abbia fatta nota ai popoli la tuba: guerriero strumento utilissimo per l' oggetto di farsi sentire da lontano (78). Tutte queste notizie ci fanno intendere che i tirreni avessero usato un tale strumento primitivamente nelle loro piraterie, per convocare i pirati dispersi nel caso di urgente necessità; quindi è che l' espressione di trombista piratico era divenuta proverbiale appo i greci (79). Secondo una tradizione lasciataci da Silio italico, questo strumento veniva da Vetulonia agli altri popoli tuschi, i quali se ne valsero nelle loro armate (80), così presso i romani i tubicini paiono essere stati per lo più toscani.

§. 19. Ebber gli etruschi un altro strumento da fiato che dicevasi lituo, sull' etrusca origine del quale siamo accertati anche pel nome comune di lituo o bastone augurale; e lituo pare che in etrusco idioma significhi curvato, poichè difatti quello strumento da fiato era curvato soltanto all'estremità (81). Questo lituo si trova a Roma nelle cerimonie religiose all'uso etrusco (82). La canna della tuba e del lituo era di metallo, ma l' imboccatura era d'osso (83). Con tali strumenti e in Italia e in Grecia si davano i segnali alla battaglia, nelle pompe, nei sacrifizi e negli agoni.

L'Etruria e Roma gli adopravan pure nelle pompe funebri (*a*). Qual piacere gli etruschi provassero da questo genere di clamorosi strumenti che sbalordivano, si conosce anche da ciò che oltre i mentovati strumenti, ebbero ancora il corno essenzialmente differente dalla trombetta (84) e di smisurata grandezza (85).

§. 20. Mancano a noi peraltro le cognizioni più importanti dell' etrusca musica, vale a dire il carattere della loro melodìa. Non è però inverisimile che i modi degli antichi asiatici fossero imitati dai tuschi suonatori, essendo che alla tribù lidica dei torrebi, nella vicinanza della quale dimoravano un tempo i tirreni pelasghi, è attribuita l'invenzione dell' armonia lidica; e questi torrebi, allievi delle muse lidiache, son rappresentati nei miti più antichi. In quanto poi al ritmo è da notarsi che l' arte scenica era limitata in Etruria totalmente al ballo; almeno gl'istrioni o sian ludi che furono trasportati a Roma dall' Etruria nell' anno 391 di Roma all' occasione di una peste, non erano che semplici ballatori, i quali senza canto, nè rappresentanza di un poema, ballavano con molta grazia secondo i modi del flauto etrusco (86). Il toscano lor nome era *hister* dal che proviene quel d'istrioni. Dionisio chiama *ludis satiristi*, e Appiano titiristi i ballatori o prototipi nelle feste campestri e pastorali. Le feste campestri dedicate a Bacco-Dionisio usate dagli etruschi potettero esser comunicate

(*a*) Ved. tav. LX, N.° 1.

dai greci agli etruschi di Capua ed ai nostri. Il ballo degli istrioni parlava soltanto con gesti (87).

§. 21. Dobbiamo supporre praticata dai toscani anche la danza armata, la qual formava una parte essenziale (*a*) della pompa del circo, per cui gl' istrioni etruschi vengono paragonati ai cureti (88); essendochè anche in Vei v'erano dei balli corrispondenti a quei dei salii romani (89). I pirrichisti della pompa portavano tuniche purpuree con cinture di bronzo e con lance piccole pei giovanetti, ma gli adulti avean elmi di bronzo con alti pennacchi. Ogni coro aveva un protagonista, il quale imitava i movimenti della guerra, e tali protagonisti si chiamavano in Roma *ludiones* dai lidii, e difatti sceglievansi per lo più da istrioni etruschi. Il ballo dei salii o saliari che fu eseguito ugualmente secondo un certo ritmo determinato dal protagonista, era probabilmente per ciò adottato dai toscani. Qui troviamo il canto ed il ballo riuniti (90). Gli atleti dei giuochi circensi eran passati dagli etruschi ai romani, ed erano principalmente pugillatori (91). Costoro appartenevano ai così detti artisti che formavano una truppa di servi di qualche magnato. Erano essi strettamente congiunti coi suonatori di flauto, i quali in Etruria dirigevano il pugilato colla lor musica. Gli occhi degli etruschi mal potevano assuefarsi alla nudità ellenica; quindi si attenevano in que' giuochi all'usanza dei tempi omerici, ove gli asiatici combattevano vestiti (92).

(*a*) Ved. tav. XII.

§. 22. L'uso delle corse de'cavalli in Etruria venne di Grecia, come anche le quadrighe colle quali si combatteva, ma in Roma tali usanze vi passarono dall'Etruria (93). Un esercizio all'incontro del tutto etrusco era il combattimento dei gladiatori, e questo non era mai ridotto fino all'ultimo sangue, ma soltanto una prova della bravura nell'uso delle armi. Niccola Damasceno rapporta che i romani avessero adottati i combattimenti dei gladiatori nei conviti dagli etruschi (94). Più che nell' Etruria propria l'uso dei gladiatori era invalso tra gli etruschi di Capua, dove l'avevano introdotto, e dove la fierezza sannitica ed il lusso del paese l' avean principalmente messo in voga (95). Questi giuochi erano del resto sì di buon ora introdotti in Italia, che da'tempi antichissimi in poi, nel fabbricare i mercati nelle città italiane, vi fu fatta espressa osservazione, che quivi dovean combattere i gladiatori (96). I combattimenti gladiatorii nelle pompe funebri si possono riportare con verosimiglianza agli etruschi, forse come una sodisfazione sanguinaria offerta al morto (97).

N O T E

(1) Maffei, Osserv. sopra l'opera del Dempstero. Sta nelle sue osservazioni letterarie, tom. III, art. 9. pag. 235. (2) Cic. et Censorin. ap. Micali, Storia degli antichi popoli italiani, tom. II, cap. XXII. (3) Cic. De divinat. II, 3, 4. Famil. VI, 6. (4) Serv. ad Aeneid. IV, 197-198. (5) Liv. I, 18. (6) Varr. De lingua lat.

vi, 2. (7) Varro cit. Donat. in Terent. iii, 5, 42. (8) Cic. Leg. iii, 3. Divin. ii, 35. (9) Cic. De divinat. i, 17, 30. (10) Müller, Die etrusker, lib. iii, cap. vi, §. i, sq. (11) Plutarc. Romul. xxii, Camill. xxxii. (12) Igin. ap. Müller cit. §. 3. (13) Müller cit. (14) Cic. De Divinat. i, 7, 39, ii, 18, 35. (15) Pitisc. Lexic. antiq. romanar. artic. *Avium*. (16) Cic. cit. (17) Adam, Antich. romane. tom. ii, cap. ii, §. 2. (18) Stat. Theb. iii, 456. (19) Virg. Georg. iii, 488. (20) Sveton. in August. 29. Plin. vii, 3. (21) Cic. cit. ii, 23. Censorin. Nat. Deor. iv. (22) Muller cit. §. 7. (23) Cic. De divinat. ii, 53. (24) Sil. Ital. ap. Muller cit. lib. iii, cap. vii, §. 1. (25) Senec. Quest. nat. ii, 49. (26) Ved. Costumi ep. ii, part. v, §. 1. (27) Muller cit. §. 2. (28) Valeriani, Etrusco museo chiusino vol. i, rag. viii, ix. (29) Serv. ad Aeneid. v, 738. (30) Idler, Sulla Cronologia dei Romani, Dissert. dell'Accademia di Berlino 1818, 1819, pag. 118 sq. (31) Varr. De ling. latina vi, 4. Macrob. Saturn. i, 15. (32) Macrob. cit. Ovid. Fast. i, 56. Plutarc. Quest. rom. 24. (33) Ovid. cit. *v.* 55. Macrob. citato, i, 9. 15. (34) Macrob. citato. (35) Varr. ap. Macrob. i, 13, 16. (36) Varr. vi, 3. (37) Ivi, vi, 4. (38) Varr. ap. Serv. Georg. i, 275. (39) Guarnacci, Origini italiche, ap. Muller cit. Sul calendario e cronologia degli etruschi, cap. vii, §. iv. (40) Lydus, De mensibus, iii, 13. (41) Muller. cit. §. 5. (42) Lib. viii, 3. (43) Petronius sect. 135, p. 84. (44) Muller cit. Calendario e cronologia degli etruschi, §. vi. (45) Varro ap. Censorin. xiv. (46) Micali cit. tom. ii, cap. xxiii. (47) Liv. vii, 2. (48) Teophr. Hist. plant. ix, 15, ap. Micali cit. (49) Labeo ap. Fulgent. planc. iv. Varr. ap. Nonnium, ii, 8. (50) Plin. lib. x, 15. (51) Micali cit. (52) Varro ap. Macrob. 1, 3. Gell. iii, 2. Plin. ii, 77. Censorin. xxiii. (53) Micali cit. (54) Bourguet, Spiegazione di alcuni monum. pelasgici, traduzione dell'Olivieri. (55) Plin. xxxvi, 18. Isidor. Orig.

XVI 24. (56) Plin. lib. I. (57) Seneca, Quest. nat. II, 50, ap. Ferrario, Costume antico e moderno tom. V, p. 210. (58) Liv. V, 1. (59) Ved. epoca II, costumi part. III, §. 12, e Cic. De aruspic. respons. II. Arnob. adv. gent. IV, 31. (60) Tertull. De spectaculis V. (61) Muller cit. vol. II, lib. IV, cap. 1, §. 2. (62) Muller cit. (63) Monum. etr. ser. I. (64) Panvin. De ludis circens. II. (65) Bonarroti ap. Dempster. De Etruria regali. Gori, Mus. etr. tom. III, clas. III, tab. XXII. (66) Strab. V, 220. (67) Virgil. Aeneid. XI, 737. (68) Aristot. ap. Pollux. IV, 7, 56. (69) Elian. Hist. animal. XII, 46. (70) Muller cit. §. III. (71) Athen. XIII, 607. (72) Muller cit. introd. II, 7, I, 44, III 2, 7. (73) Muller cit. lib. IV, cap. I, §. 3. (74) Athen. IV, 176. (75) Muller cit. (76) Schol. ad Iliad. XVIII, 219. (77) Athen. IV, 184. (78) Muller cit. (79) Isidor. Etimolog. XVII, 4. Pollux, ap. Muller cit. (80) Liv. IX, 32. (81) Gell. Noct. Attic. V, 8. Plin. lib. LXXXVI. (82) Ioann. Lyd. De mensib. IV, aprilis VI, p. 98. (83) Pollux IV, II, 85. (84) Athen. IV, p. 184 a. (85) Muller cit. (86) Liv. VII, 2. Valer. II, 4, 4. Tacit. Annal. lib. XIV. (87) Muller cit. §. VI. (88) Valer. Max. ap. Muller cit. §. VII. (89) Interpr. Virgil. ap. Serv. VIII, 285. (90) Muller cit. §. VII. (91). Liv. I, 35. (92) Muller citato, §. VIII. (93) Liv. I, 35. Tacit. Annal. lib. XIV, 21. (94) Athen. IV, p. 153. Dempster. De Etrur. regali, lib. III, cap. XLII. (95) Liv. 40. Sil. ital. XI, 51. (96) Vitruv. V, I. (97) Millin, Description des tombeaux de Pompei, p. 46. Heyn. Nova comment. Gotting., tom. VII, p. 38.

FINE DELL' EPOCA II,

E DEL TOMO II.

TAVOLA SINOTTICA

DELL' EPOCA II.

DELLA STORIA TOSCANA

GEOGRAFIA

60 *

AVVENIMENTI STORICI

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

COSTUMI

PARTE I.

ALIMENTI ED AGRICOLTURA.

PARTE II.

VESTIARIO.

PARTE III.

USI DOMESTICI, CIVILI E MILITARI.

PARTE IV.

LINGUA E LETTERE.

PARTE V.

RELIGIONE.

PARTE VI.

LEGISLAZIONE E GOVERNO.

PARTE VII.

COMMERCIO, NAVIGAZIONE E MONETA

PARTE VIII.

ARTI.

PARTE IX.

SCIENZE.